



GENOVA, PISA E IL MEDITERRANEO TRA DUE E TRECENTO

PER IL VII CENTENARIO DELLA BATTAGLIA DELLA MELORIA



GENOVA, PISA E IL MEDITERRANEO TRA DUE E TRECENTO

PER IL VII CENTENARIO DELLA BATTAGLIA DELLA MELORIA
Genova, 24-27 Ottobre 1984



GENOVA — MCMLXXXIV
NELLA SEDE DELLA SOCIETÀ LIGURE DI STORIA PATRIA
VIA ALBARO, 11

ATTI DELLA SOCIETÀ LIGURE DI STORIA PATRIA

Nuova serie - Vol. XXIV (XCVIII) - Fasc. II

GENOVA, PISA E IL MEDITERRANEO TRA DUE E TRECENTO

PER IL VII CENTENARIO DELLA BATTAGLIA DELLA MELORIA

Genova, 24-27 Ottobre 1984



GENOVA — MCMLXXXIV
NELLA SEDE DELLA SOCIETA' LIGURE DI STORIA PATRIA
VIA ALBARO, 11

Organizzazione: Società Ligure di Storia Patria, Società Storica Pisana, A Compagna.

Patrocinio: Comune di Genova, Consiglio Nazionale delle Ricerche, Ministero degli affari esteri, Ministero per i beni culturali e ambientali, Provincia di Genova, Regione Liguria.

Collaborazione: Ufficio stampa e pubbliche relazioni del Comune di Genova (dott. Giorgio Benvenuti, Pierina Sordini), Banco di Chiavari e della Riviera Ligure, Cassa di Risparmio di Genova e Imperia, Industria Italiana Petroli, Italimpianti.

Segreteria: dott. Antonella Rovere, coadiuvata da Fausto Amalberti, dott. Geroina Porrata, Anna Maria Salone, dott. Maria Teresa Sanguineti.



La morte Gli ha impedito
di essere tra noi;
non Gli ha però impedito
di mandarci
l'ultima testimonianza
della Sua intelligenza
di studioso.

In memoria di
Eliyahu Ashtor
dell'Università ebraica
di Gerusalemme.

PROGRAMMA DEI LAVORI

24 Ottobre

Saluti.

Geo Pistarino - Università di Genova - *Politica ed economia del Mediterraneo nell'età della Meloria.*

25 Ottobre

Eliyahu Ashtor - Università ebraica di Gerusalemme - *Il retroscena economico dell'urto genovese-pisano alla fine del Duecento.*

Marco Tangheroni - Università di Pisa - *La situazione politica pisana alla fine del Duecento tra pressioni esterne e tensioni interne.*

Gabriella Airaldi - Università di Genova - *Chiesa e Comune nelle istituzioni genovesi alla fine del Duecento.*

Giovanna Petti Balbi - Università di Genova - *Società e cultura a Genova tra Due e Trecento.*

Giuseppe Felloni - Università di Genova - *Struttura e congiuntura economica a Genova tra Due e Trecento.*

Michel Balard - Università di Reims - *Genovesi e Pisani nel Levante tra Due e Trecento.*

Ugo Tucci - Università di Venezia - *Alberto Morosini, podestà veneziano di Pisa alla Meloria.*

Valeria Polonio - Università di Genova - *Patrimonio e investimenti del Capitolo di San Lorenzo di Genova nei secoli XIII e XIV.*

Mauro Ronzani - Università di Pisa - *La Chiesa cittadina pisana tra Due e Trecento.*

26 Ottobre

Ottavio Banti - Università di Pisa - *I trattati tra Genova e Pisa dopo la Meloria fino alla metà del Trecento.*

Giorgio Costamagna - Università di Milano - *Il documento notarile genovese nell'età di Rolandino.*

Silio P. P. Scalfati - Università di Pisa - *Il notariato in Corsica dall'epoca pisana a quella genovese.*

Girolamo Arnaldi - Università di Roma - *La cronachistica pisano-genovese.*

Cesare Ciano - Università di Pisa - *Le navi della Meloria, caratteristiche costruttive e di impiego.*

Umberto Santarelli - Università di Pisa - *Pisani dicunt econtra: rileggendo la Lectura di Bartolo A.D. 16.3.24.*

Vito Piergiovanni - Università di Genova - *Rapporti giuridici tra Genova e il dominio.*

Luisa D'Arienzo - Università di Cagliari - *Influenze pisane e genovesi nella legislazione statutaria dei Comuni medievali della Sardegna.*

Emilio Cristiani - Università di Pisa - *Elenchi inediti dei Consoli del mare di Pisa (metà sec. XIII).*

27 Ottobre

Francesco Giunta - Università di Palermo - *Federico III di Sicilia e le Repubbliche tirreniche.*

Francesco Cesare Casula - Università di Cagliari - *La Sardegna dopo la Meloria.*

Salvatore Fodale - Università di Palermo - *Il Regno di Sardegna e Corsica, feudo della Chiesa di Roma (dalle origini al XIV secolo).*

Jean A. Cancellieri - Università della Corsica - *De la « Corse pisane » à la « Corse génoise »: remarques sur la portée structurelle insulaire de la bataille de la Meloria (1284).*

Alberto Boscolo - Università di Milano - *Discorso conclusivo.*

SALUTO DEL SINDACO DI GENOVA,
FULVIO CEROFOLINI

Gentili Signore e Signori,

io ho un compito importante e modesto al tempo stesso, importante perché è sempre molto significativo porgere il saluto, il benvenuto e l'augurio a nome dell'Amministrazione Comunale, della Città e, se mi è consentito, a nome mio personale ai partecipanti; in questo caso, ai partecipanti del Convegno « Genova, Pisa e il Mediterraneo tra il Due e il Trecento ». Un convegno quanto mai qualificato e importante per il tema trattato, per le occasioni di riflessioni che la trattazione del tema consentiranno e per l'alta qualità dei relatori e dei partecipanti al Convegno.

Assolvo quindi a questo compito con vero piacere e sono lieto che ancora una volta la sala di Tursi, la sala storica, delle riunioni storiche di questo palazzo e di questa città possa accogliere un convegno, ripeto ancora, così importante e qualificato.

Desidero esprimere con sincerità un apprezzamento particolare alla Società Ligure di Storia Patria, al sodalizio nostro della Compagna e soprattutto, dico soprattutto perché si tratta in questo caso non di indigeni genovesi, alla Società Storica Pisana per aver animato e organizzato un incontro che, al di là della pur significativa e suggestiva rievocazione storica nel centenario di un grande avvenimento, di un fatto d'armi che non fu soltanto, come Loro sanno assai meglio di me, un fatto da vedersi in termini di guerra la cui rievocazione attinge alla memoria storica fatti ed esperienze per riflettervi sopra. Dal mio punto di vista, sono naturalmente interessato a seguire le relazioni e lo farò al massimo di quanto mi è possibile. Per le relazioni e il dibattito del convegno, abbiamo già assunto un impegno di collaborare per la stampa degli Atti e mi auguro che questo possa avvenire al più presto possibile e quindi sarà tutto materiale, tutta una documentazione per meglio conoscere e apprendere e per poter giudicare. Ma la riflessione, se mi è consentito, e non me ne vogliano i relatori se lascio l'impressione di uscire un attimo dal tema di fondo che è quello della ricerca storica, dell'analisi, dell'approfondimento, la riflessione ulteriore che è possibile fare è che anche dall'esperienza della battaglia della Meloria risulta che, alla fine

dei conti, le guerre non risolvono nulla: Genova e Pisa, in allora grandi e potenti, insieme e concorrenti con altrettante forze presenti nel Mediterraneo (Venezia, Amalfi), gli scontri, i conflitti, le guerre, le distruzioni e le vittorie, ma infine destinate a non produrre fatti positivi nel tempo, anzi come la realtà sempre più dimostra, la grandezza di un popolo, di uno stato, di un paese, di una nazione va ricercata attraverso altre vie e mirando a ben altri obiettivi. Ma questa, ripeto, è riflessione che faccio io personalmente come cittadino, come uomo politico, come amministratore che forse poco ha a che fare con l'analisi storica che vi apprestate a compiere e che nulla toglie peraltro alla importanza, alla rilevanza dei fatti e sono fatti che hanno riguardo al contesto storico, politico, economico e sociale nell'ambito del quale poi la battaglia della Meloria si espresse come uno dei momenti culmine di quel processo e di quella conflittualità.

Mi rendo conto di avervi già sottratto troppo tempo, rispetto a quello che mi era stato assegnato e che mi ero assegnato con l'unico scopo di porgervi il saluto, come ho fatto e che cordialmente rinnovo a tutti voi, alle autorità presenti, al Presidente della Giunta Regionale della Liguria Magnani, al Presidente della Provincia Carocci, al signor Ispettore rappresentante del Ministero per i Beni culturali, agli amici della Società Ligure di Storia Patria, della Compagna, della Società Storica di Pisa, agli esimi Relatori e a tutti voi un sincero benvenuto, un saluto cordiale ed un augurio di buon lavoro per il convegno.

SALUTO DEL PRESIDENTE DELLA SOCIETÀ LIGURE DI STORIA PATRIA, PROF. DINO PUNCUH

Noi non siamo qui stasera né per celebrare una vittoria né per commemorare mestamente una sconfitta: sarebbe di cattivo gusto, soprattutto in questa splendida sala di Palazzo Tursi, dove dalle pareti si fronteggiano Cristoforo Colombo e Marco Polo, quasi a significare, a molti secoli di distanza, una pacificazione tra Genova e Venezia, nella quale, sia pur attraverso Marco Polo, dovrebbe trovare posto il ricordo

di Rustichello da Pisa. Siamo qui solo per capire, per riflettere, per mettere a confronto due esperienze che molto hanno in comune, non solo guerre, lotte e dolori. Siamo qui riuniti per ricordare un evento, ma soprattutto per studiare le conseguenze, per studiare, in piena comunità di intenti, il ruolo che le due esperienze storiche di Pisa e Genova, due repubbliche prima che due città, hanno avuto nel Mediterraneo. Ed è di buon auspicio che in questa occasione si sia verificato un raro e perfetto accordo tra noi e i Pisani, sia nella scelta dei relatori, sia nell'impostazione da dare al nostro incontro.

Non voglio portare via tempo al relatore né ai saluti delle autorità. Voglio tuttavia, devo ringraziare chi ha sostenuto la nostra iniziativa: in primo luogo il Comune di Genova e il Ministero per i Beni culturali e ambientali, la Regione Liguria, la Provincia di Genova, il Consiglio Nazionale delle Ricerche, il Ministero degli affari esteri; né va dimenticato l'apporto che hanno dato alla nostra organizzazione l'Industria Italiana Petroli, l'Italimpianti, la Cassa di Risparmio di Genova e Imperia, il Banco di Chiavari e della Riviera Ligure. Direi che se questo convegno avrà successo dal punto di vista organizzativo grande merito andrà a chi ci ha aiutato, se avrà successo dal punto di vista scientifico, e non ne dubito, il merito sarà tutto dei relatori.

Mi si consenta tuttavia, prima di chiudere quest'intervento, di portare qui il saluto particolare, giuntomi pochi minuti fa, del nostro vicepresidente, socio cinquantennale del sodalizio, prof. Teofilo Ossian De Negri, il quale, gravemente infermo, ha voluto far giungere un augurio di fecondo lavoro a tutti gli intervenuti. È il saluto e l'augurio prezioso di uno studioso, che ha rappresentato per un cinquantennio la cultura storica locale, degnamente, in tutti i campi della nostra storia, al quale desidero inviare, anche a nome dei presenti, l'augurio più affettuoso.

Grazie alle autorità, la cui presenza rappresenta una testimonianza di attaccamento alla nostra tradizione storica; grazie ai colleghi relatori che hanno voluto onorare la nostra iniziativa; grazie infine a coloro che con me hanno condiviso la responsabilità dell'organizzazione di questo convegno, operatori silenziosi e discreti di un lavoro che resta dietro le quinte. Se qualcosa andrà storto la colpa sarà tutta del responsabile, ma se, come auspico, questo incontro pisano-genovese riuscirà per il meglio, desidero indicare che il merito sarà tutto di coloro che molto hanno dato per la sua miglior realizzazione.

SALUTO DEL PRESIDENTE DELLA GIUNTA REGIONALE,
RINALDO MAGNANI

Autorità, Signore e Signori convenuti,

ho voluto personalmente essere presente all'apertura del vostro convegno per dimostrare il mio interesse e l'apprezzamento della Regione per questa iniziativa di storia e di cultura, organizzata dalla Società Ligure di Storia Patria, dalla Compagna e dalla Società Storica Pisana. Iniziativa che, come diceva giustamente il Sindaco della nostra città, non si limita certamente a celebrare un fatto d'arme, ma che vuole analizzare, nel contesto storico dell'epoca, le situazioni socio-economiche delle due città protagoniste e il peso determinante che queste celebri Repubbliche marinare hanno avuto per la liberazione del Mediterraneo occidentale dalle incursioni saracene e l'affermazione delle nuove realtà comunali. Ci sono in questi eventi molti spunti di riflessione per un uomo politico, per un pubblico amministratore che guarda la storia della sua città e della sua regione con orgoglio, con entusiasmo, ma che soprattutto vuole lavorare per costruire il suo futuro assieme agli altri. Una prima riflessione è quella che Genova mercantile, come tale sempre capace di distinguere gli affari dalla politica, aveva sempre tenuto rapporti con Pisa mercantile. Possiamo anche dire, ed è un fatto positivo, che i valori di una civiltà, di una cultura, comune a queste due città, sono passati indenni attraverso vicende e destini diversi, come prova di aver saputo puntare sugli elementi che uniscono piuttosto che su quelli che dividono, allora come oggi, i popoli e i loro interessi. Altra riflessione molto attuale è che le fortune di Genova non le derivano dalla forza delle armi né da un potere politico. Genova, allora, seppe seguire altre strade, sviluppò le sue vocazioni finanziarie e mercantili, seppe prevedere con lungimiranza che, dopo Colombo, il centro dei commerci non poteva più essere il Mediterraneo, che questo centro si spostava sulle coste dell'Atlantico. Ecco perché i Genovesi vollero e seppero finanziare grandi opere e grandi intraprese senza avere dietro la forza delle armi o di un grande potere politico. Non è male guardare

al presente e al futuro di Genova e della Liguria con un occhio al nostro passato, all'origine delle nostre fortune, alle nostre vocazioni storiche più profonde. Se Genova si fosse nel passato basata solo sulla forza del potere sarebbe sempre uscita perdente. Genova ha saputo guardare ai grandi eventi mondiali, ha saputo cogliere le opportunità guardando al futuro. Questo forse è ciò che dobbiamo fare anche oggi noi Liguri, con coraggio, con fantasia, senza temere di annunciati rischi di perdita di un peso politico, paventata dal recente studio della Fondazione Agnelli, rivitalizzando e stimolando le capacità imprenditoriali, l'iniziativa, la professionalità e l'intelligenza della nostra gente. È con questo spirito che porgo il mio cordiale saluto agli intervenuti, certo che dalle importanti relazioni di questo convegno scaturiranno contributi preziosi per la conoscenza del nostro patrimonio storico e sui legami comuni delle due città alle genti del Mediterraneo.

SALUTO DEL PRESIDENTE DELLA PROVINCIA DI GENOVA,
ELIO CAROCCI

Signore, Signori, Autorevoli rappresentanti delle istituzioni locali, dei corpi e delle amministrazioni dello Stato,

voglio, innanzi tutto, dirVi del piacere che ebbi quando il Presidente della Società Ligure di Storia Patria mi fece l'onore di invitarmi, con squisito tratto, ad essere qui all'inizio di questo Convegno e a rivolgere brevi parole agli intervenuti. Un piacere per me; e un onore, aggiungo ora, che era rivolto a me e all'Amministrazione che presiedo. In secondo luogo sono lieto di confermare, in questa occasione, non solo l'interesse, ma la viva partecipazione dell'Amministrazione Provinciale di Genova a questa iniziativa che vede due sodalizi genovesi insieme alla Società Storica Pisana celebrare un evento in maniera tale che considero di grandissimo rilievo culturale e di non secondaria rilevanza politica.

Viene ricordato in questo Convegno il settimo centenario di una battaglia dal cui esito derivarono rilevanti conseguenze e per Genova e per Pisa, allora città-stati, potenze, autonome repubbliche marinare; conseguenze che furono certamente di segno contrario per l'una e per l'altra delle due Repubbliche. Tuttavia, se si deve tirare un bilancio di quelli che oggi in termini molto correnti, anche se scientificamente adeguati, vengono segnalati come costi e benefici, non so se vi siano stati più costi o più benefici. Voglio dire, forse lo dico in modo estremamente confuso, che anche da quella battaglia, dagli eventi che ne seguirono, dopo 700 anni si può forse riconfermare che nel corso di questi anni è stato spesso detto, ma raramente tenuto presente nella realtà, e cioè che, in definitiva, il metro per misurare i passi in avanti che l'umanità compie non è quello del numero delle battaglie e delle guerre vinte, delle guerre e delle battaglie perse. Forse il metro giusto è un altro: può essere quello dei contrasti superati attraverso altri mezzi, quelli che portano non all'enumerazione dei vinti e dei vincitori, ma dei benefici complessivi. A maggior ragione, oggi non vi è davvero bisogno nel mondo, e men che meno nel nostro Paese, di vinti e di vincitori; vi è bisogno di una umanità e di un'Italia vincente di per sé, senza annoverare dei soccombenti. Certo, non si può e non si deve piegare il passato, un passato così lontano e tuttavia presente, al contingente, all'oggi; ma non si può neanche ignorare, credo che nessuno storico lo faccia, che ogni oggi è figlio di un ieri ed è padre di un domani; che ogni oggi presenta i suoi problemi, come 700 anni fa si presentavano a Pisa e a Genova; che il domani ne presenterà degli altri. Importante, mi pare, è avere presente, come cerchiamo tutti di avere presente, che i problemi dell'oggi per Genova e per la Liguria, sono tanti e gravi, si possono, e noi vogliamo e dobbiamo, affrontarli e risolverli non contro questo o contro quello, ma per questo e quello, nel comune interesse del nostro Paese.

Modeste, e forse troppo lunghe, riflessioni fatte ad alta voce per dirVi, Signore e Signori, dell'apprezzamento, dell'interesse vivissimo, della partecipazione dell'Amministrazione Provinciale di Genova e mio personale a questa iniziativa e per dirVi del ringraziamento per i promotori, per la cura con cui il Convegno è stato preparato e dell'augurio che esso sortisca i migliori risultati. Grazie.

SALUTO DEL PRESIDENTE DELLA SOCIETÀ STORICA PISANA,
PROF. CINZIO VIOLANTE

Signor Sindaco, Signor Presidente della Società Ligure di Storia Patria, Signori Presidente della Regione Liguria e della Provincia di Genova, autorità tutte, signore e signori.

Ho l'onore e, consentitemi di dire, la gioia di portare il saluto della Società Storica Pisana e quello del Rettore Magnifico dell'Università di Pisa, che mi ha incaricato di rappresentarlo in questa circostanza essendo egli impedito. Ringrazio di tutto quello che è stato detto e che esprime le intenzioni e i sentimenti con cui è stato preparato questo convegno: sentimenti che si mostrano nell'accoglienza squisita e generosa, degna della tradizione e della storia di Genova. Porto il saluto anche dell'Arcivescovo primate di Pisa, del Prefetto, del Sindaco del comune di Pisa, dell'assessore alla cultura dell'Amministrazione Provinciale (che è qui), del Presidente degli Amici di Pisa (che è qui), del Presidente della Camera di Commercio, del Presidente dell'Accademia Nazionale dell'Ussaro.

È stato ben detto nei precedenti interventi dalle autorità politiche ed amministrative, delle quali noi storici dobbiamo tenere il massimo conto, che la storia, che noi ci prepariamo a commemorare, la storia di una battaglia, ci deve infatti rammentare che le battaglie non sono mai indispensabili e non sono mai decisive, ci deve rammentare che il procedimento della storia è ampio, complesso, intricato, molte volte nascosto: tocca a noi storici di rivelarne i corsi reconditi.

Sono particolarmente grato all'amico e collega prof. Dino Puncuh, Presidente della Società Ligure di Storia Patria, di aver concepito questo convegno non come la continuazione di tradizioni municipalistiche e della stessa tradizione risorgimentale, unitaria, che superavano i sentimenti municipalistici di altri tempi; gli sono profondamente grato di aver fatto un taglio netto con la tradizione e di aver voluto impostare questo convegno in senso pienamente storico. Infatti i rapporti tra Pisa e Genova non costituiscono un asse portante della storia medievale dell'Italia e del Mediterraneo: è, questa, una ricostruzione artificiosa fatta "a posteriori", prima da tradizioni municipali locali e poi dagli storici

del Risorgimento. La battaglia della Meloria, per quanto importante essa sia (e gli avvenimenti contano, nonostante la negazione a questo proposito, formulata troppo nettamente dalla scuola storiografica francese), non fu un fatto di per sé decisivo. Tuttavia l'evento che ci accingiamo a celebrare va inquadrato nella più vasta storia del Mediterraneo. Si risconterà allora un profondo cambiamento della situazione del Mediterraneo che alla fine porta alla battaglia della Meloria: un cambiamento a livello politico-diplomatico, di scontri e di successioni di dinastia (anche questo conta nella storia), un cambiamento delle rotte del commercio mediterraneo, che comincia a travalicare al di là dalle colonne d'Ercole, un lento spostamento da est a ovest di certe produzioni importanti che attirano il commercio. È, insomma, una temperie che da lontano precede quello che avrebbe portato poi Cristoforo Colombo a cercare l'Oriente per la via dell'Occidente. Tutta questa storia in movimento è quella che conta: Pisa e Genova non sono, non possono essere, oggetto di storia locale per il Medioevo, perché sono dei "carrefours" nei quali si incrociano i grandi movimenti della storia medievale, nei quali operano, e si scontrano, le forze degli imperatori contro l'antiimperatore, dei papi contro gli antipapi, le forze delle grandi correnti commerciali, dei grandi interessi politici che si allargano a un dominio di tipo regionale e a interessi di tipo economico molto più vasto.

Vorrei trarre da questa occasione un insegnamento che la collaborazione cordiale, direi fraterna, tra due (consentitecelo) grandi Società di Storia Patria (più grande e più antica la Ligure, poiché a Genova la tradizione di storia locale è grandissima, da Cornelio Desimoni a Vito Vitale), che da questa collaborazione possa nascere una continuità di rapporti che, pur conservando attenzione alla storia locale, per rimanere fedeli ai nostri compiti d'istituto e legati alla nostra terra ed alle nostre popolazioni, si estendano ad altre Società di Storia Patria in incontri di ampio orizzonte storico, nei quali si facciano dei passi avanti, tanto sul fronte più avanzato della ricerca scientifica, quanto nell'acquisizione di notizie di aree più vaste e diverse e nell'approfondimento della coscienza storica da parte delle popolazioni locali.

La presenza, che ci onora, del rappresentante del Direttore Generale delle Accademie e Biblioteche del Ministero per i Beni Culturali mi ha invitato a questa riflessione che vuole essere anche la prova della gratitudine di tutti noi a questo Ministero, che ha un'attività mol-

to intensa di incentivazione, come anche a tutte le amministrazioni locali, politiche, amministrative, enti finanziari e privati che con il loro sostegno ci confortano nel nostro lavoro.

Con questi sentimenti ringrazio ancora la Società Ligure di Storia Patria, il suo Presidente, i suoi collaboratori e i suoi consoci tutti, il dott. Enrico Carbone, Presidente della società « A Compagna », a nome anche del consiglio direttivo e di tutti i consoci della Società Storica Pisana. Concludendo, formulo l'augurio di un buon successo scientifico e più ampiamente culturale del nostro convegno

SALUTO DEL PRESIDENTE DI « A COMPAGNA »,
DOTT. ENRICO CARBONE

Autorità, Signore, Signori,

sono lieto e grato di portare il saluto di « A Compagna », il sodalizio dei genovesi, che ha collaborato alla buona riuscita di questo Convegno fornendo, in tempo reale, un numero del suo Bollettino dedicato all'avvenimento e destinato, oltre che ai soci, ai convegnisti e agli studenti delle scuole genovesi.

Detto questo, ben poco avrei da aggiungere, specialmente dopo le parole del prof. Violante, ma mi sia consentito ripetere una considerazione sul Convegno che faceva proprio ieri il prof. Puncuh durante la registrazione di un servizio radiofonico: diceva dunque il prof. Puncuh una cosa molto importante, e cioè che nella fase organizzativa non ci fu mai, fra Genova e Pisa, il benché minimo attrito nelle conversazioni, nelle lunghe trattative per addivenire al magnifico risultato di riunire così numerosi e qualificati esponenti del mondo della cultura.

Aggiungerei un'altra osservazione che mi sembra altrettanto importante: neanche a Genova ci furono attriti. In una città che è pervasa di solito da « vis polemica » tanto per usare un eufemismo, non ci furono contrasti, « querelles » o « ratelle » che dir si voglia; siamo sempre andati d'accordo, per il buon fine dell'iniziativa. Ancora un ringraziamento doveroso a tutti, ai soci delle nostre due Società e, segnata-

mente, al direttivo della Società Storica Pisana, con un augurio a conclusione di questo brevissimo intervento.

Come oggi sarebbe impossibile una guerra fra Genova e Pisa o fra Genova e Savona o fra l'Italia e la Francia, io vorrei, e con me penso che siano tutti concordi, che fosse impossibile una guerra fra i popoli della terra. Ci rimangono forse le guerre stellari, ma quelle le vediamo per ora solo al cinema.

Grazie e buon lavoro.

SALUTO DEL DOTT. MAURIZIO BUONOCORE CACCIALUPI, IN RAPPRESENTANZA DEL MINISTERO PER I BENI CULTURALI

Signore e signori,

vorrei portare qualche breve parola di saluto a nome del Ministero per i Beni culturali, e, in particolare, del Direttore Generale per i Beni librari e gli Istituti culturali prof. Francesco Sisinni, impossibilitato, per impegni di servizio, a presenziare a questo Convegno, importante per la sua tematica, che celebra il settimo centenario di questa grande battaglia della Meloria, che vide affrontarsi due grandi Repubbliche marinare come Genova e come Pisa e grandi capitani di mare, come lo Zaccaria, come appartenenti a illustri famiglie genovesi, il Doria, lo Spinola, come il veneziano Morosini, ecc., battaglia che segnò l'apogeo di un periodo glorioso per Genova, e che, oltre a conseguire con essa la supremazia nel Tirreno, fu anche l'occasione di ulteriori ampliamenti del suo dominio pacifico (in quanto in massima parte commerciale) a tutto il Mediterraneo, e ciò per circa un altro secolo, fino agli scontri e alla guerra con Venezia e a quella pace di Torino, tra Genova e Venezia, di cui si è commemorato, di recente, il sesto centenario presso la Società Ligure di Storia Patria. Ma non intendiamo dilungarci su tali eventi storici, che saranno ben lumeggiati in queste giornate di studio né rievocare, con l'occasione, le memorie dantesche, così suggestive, collegate a uno dei protagonisti della grande battaglia, il conte Ugolino, in quanto il Convegno

sarà lo spunto, non tanto di una commemorazione di un avvenimento pur tanto importante per la storia, non solo delle due repubbliche tirreniche di Genova e Pisa, ma, soprattutto, costituirà il momento più adatto, per l'approfondimento e per lo scavo, direi, di diverse tematiche: politiche, storiche, economiche, culturali e sociali, collegate, sotto vari profili, al periodo in cui tale memorabile evento ebbe luogo, spaziando su una problematica storica avvincente, come quella dei rapporti tra Genova, Pisa e il Mediterraneo.

È quindi con particolare interesse che il presente Convegno è stato patrocinato e seguito da parte del Ministero per i beni culturali e, in particolare, dall'Ufficio centrale diretto dal prof. Sisinni, e ciò anche in quanto è motivo di riattestare la specifica attenzione, con la quale appunto detto Ufficio centrale del Ministero segue la vita e le attività delle istituzioni culturali e, in specie, degli Istituti e Società storiche (così ben rappresentate in questo convegno) come è stato ed è, tuttora, testimoniato in tante pubbliche riunioni, congressi, ecc. a livello sia nazionale che regionale e locale. Vorremmo solo ricordare, per quanto concerne gli Istituti storici, le giornate di studio dedicate a tali istituti che, nel febbraio 1982, furono organizzate a Roma e promosse dall'Ufficio centrale predetto, Convegno che vide la partecipazione di personalità politiche, ad iniziare dall'allora Presidente del Consiglio sen. Spadolini, di Presidenti di Istituti storici, di Deputazioni e Società di Storia Patria, di illustri studiosi, ecc. Convegno, vorrei aggiungere, di cui uno dei relatori fu, in rappresentanza di tutte le Deputazioni e Società di storia patria, il prof. Puncuh che, prospettando interessanti progetti di riforma delle stesse Deputazioni e Società storiche (in relazione anche a un disegno di legge, tuttora in corso di esame), mise in rilievo, nel contempo, la necessità che ogni eventuale adeguamento alle nuove realtà di tali istituti storici non ne pregiudicasse in alcun modo l'autonomia, autonomia che, peraltro, anche da parte del Ministero per i beni culturali e in particolare dall'Ufficio centrale competente, è stata ed è sempre riaffermata, e ciò nel costante e pieno rispetto delle garanzie costituzionali. Ma vorremmo, ancora, ricordare (accennando così un po' « à vol d'oiseau », ad alcune iniziative in materia da parte del Ministero) che, tra le due conferenze nazionali del 1978 e del 1984 sulle accademie e istituti culturali organizzate, a Roma, dal Ministero, hanno altresì avuto luogo diversi incontri di istituzioni culturali, su base territoriale, che hanno visto,

anche, riuniti Direttori di istituti culturali che operano in questa Regione. Pur nella ristrettezza, purtroppo ben nota, del bilancio del Ministero, una sollecitudine assidua per gli istituti di cultura, e tra essi una specifica vicinanza agli istituti storici, riteniamo siano state sempre presenti da parte del Ministero, ma, vorremmo anche aggiungere, e non per il fatto che ci troviamo in questa sede, che non è mancata una particolare attenzione anche agli avvenimenti storici e culturali che riguardano questa antica e gloriosa e splendida città di Genova, così ricca di memorie e di beni culturali di primario interesse, e lo testimonia anche questa sala in cui ci troviamo.

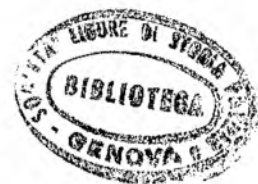
E vorremmo accennare, almeno, ad una grande iniziativa che avrà proprio in Genova il suo epicentro, tra un breve volger di anni, e che riguarda uno dei suoi figli più illustri, se non proprio il più illustre, e intendiamo, ovviamente, accennare a Cristoforo Colombo (che vediamo anche qui rappresentato) e alla sua grande impresa, di cui si celebrerà nel 1992 il mezzo millennio, per la celebrazione del quale è stato già costituito e già attivamente opera presso l'Ufficio centrale predetto del Ministero, un apposito Comitato Nazionale.

Ma non intendiamo terminare queste brevi parole di saluto, senza ricordare la benemerita attività che la Società Ligure di Storia Patria esplica da circa centotrenta anni a favore, in specie, della conoscenza della storia locale, storia che non può comunque, e lo ha accennato anche il prof. Violante, non esser parte sostanziale di quella nazionale e non essere studiata in tale contesto. Attività, dicevo, intesa alla conoscenza della storia locale e dei beni culturali ad essa strettamente collegati, tra cui una particolare attenzione è stata rivolta dalla Società Ligure ad archivi e biblioteche, in conformità ai fini statutari che dal lontano 1857 indicano ad oggetto della Società l'indagine delle memorie di Genova, del suo territorio e dei suoi antichi possedimenti, che la porta ad operare in questo specifico settore, con tante iniziative e con meritori risultati, testimoniati dalle sue pubblicazioni e dai suoi atti di così alto valore scientifico e culturale. E vorremmo, almeno, ricordare, circa l'attività espletata dalla Società Ligure negli ultimi anni, le ricerche di diplomatica comunale e notarile, l'edizione di testi e di documenti, l'inventario di fondi bibliografici e archivistici pubblici e privati. E, a questo riguardo, non si può non citare almeno il riordinamento dell'Archivio Pallavicini e dell'Archivio e della Biblioteca Durazzo, operazione questa

concernente eccezionali fondi familiari, di cui sembra superfluo sottolineare l'importanza a livello nazionale. E, ancora, l'inventariazione dell'Archivio del Banco di S. Giorgio (e qui vi è uno stretto collegamento anche con le celebrazioni colombiane) per non parlare, poi, di altre non meno rilevanti attività di ricerca, di promozione, diffusione della cultura, come, ad esempio, i corsi di discipline paleografiche e codicologiche, e, in specie, del servizio pubblico offerto con l'apertura quotidiana della sua ricca biblioteca, in sempre continuo sviluppo. E qui sarebbe, anche, d'obbligo un accenno al problema della sede della Società, per la quale, peraltro, siamo a conoscenza della ormai prossima soluzione, mediante l'assegnazione di locali in Palazzo Ducale.

Vorremmo ancora (ad evitare una nuova accensione di antiche rivalità delle due Repubbliche marinare), ricordare ancora, oltre ovviamente all'altra società culturale di Genova, la società « A Compagna », anche la Società Storica Pisana per l'organizzazione di questo convegno, collaborazione tra istituzioni culturali che, del resto, ben s'inquadra, tra l'altro, anche nei voti finali del II Convegno nazionale delle accademie e istituti culturali, che si è tenuto a Roma, al teatro Argentina, nello scorso giugno.

Vogliamo, quindi, concludere queste brevi parole di saluto porgendo un ringraziamento, a nome del Ministero, in particolare del Direttore generale Sisinni, al Presidente della Società Ligure di Storia Patria, alla Società Storica Pisana, alla società « A Compagna », nonché a tutti gli altri Enti e organi che hanno collaborato alla riuscita di questo importante convegno, auspicando che gli apporti e i contributi che verranno alla miglior conoscenza di un periodo storico così interessante e rilevante a livello nazionale, per mezzo degli illustri relatori e studiosi qui presenti, abbiano al più presto, tramite la pubblicazione degli atti (e a tal fine non mancherà ogni opportuno intervento e aiuto da parte del Ministero) ogni opportuna diffusione. Ed è con questo auspicio e con questo augurio che terminiamo queste parole di saluto.



GEO PISTARINO

**POLITICA ED ECONOMIA DEL MEDITERRANEO
NELL'ETÀ DELLA MELORIA**

Un isolotto o, meglio, un banco circondato da scogli a fior d'acqua nel Mar Tirreno, lungo 9 km e largo 2, di fronte all'antico Porto Pisano, da cui dista per breve tratto di mare. Questa è la Meloria, celebre per la battaglia del 3 maggio 1241, più nota esattamente come battaglia dell'isola del Giglio, che segnò una grave sconfitta per i Genovesi ad opera della flotta pisano-imperiale; celeberrima per la battaglia del 6 agosto 1284 che segnò la gravissima sconfitta della flotta pisana ad opera di quella genovese. Nemesis storica: alcuni cronisti dell'epoca videro il disastro pisano alla Meloria come punizione divina per la condotta di Pisa nella vittoria del 1241 (2.000 tra morti e feriti, 4.000 prigionieri, tra i quali 100 dignitari della Chiesa): « Tutti i prigionieri, — scrive l'Annalista, — carichi di catene, ammucchiati nelle stive, senza alcun riguardo al sacro carattere sacerdotale, all'età veneranda, furono condotti a Pisa, e di là, trasportati con viaggio altrettanto penoso, a Napoli, dove vennero chiusi nel Castel dell'Ovo, fortezza e prigione ».

Ma proprio le diverse conseguenze, sui tempi lunghi, della vittoria pisano-imperiale del 1241 e della sconfitta pisana del 1284 dimostrano che una battaglia non è soltanto un fatto d'armi: è il punto di arrivo — meglio diremmo: un passaggio obbligato — d'un processo storico ed è, nel contempo, la premessa per ulteriori sviluppi di eventi: rientra in un panorama che la trascende, ma di cui essa è parte integrante.

Il conflitto tra Genova e Pisa, per quanto di continuo ricorrente, non rappresenta l'epicentro, il fatto totalizzante, la strada maestra della storia del Mediterraneo od anche solo del Mediterraneo occidentale nel secolo XIII. È comunque uno degli elementi più caratterizzanti della complessa vicenda del suo tempo. Ci chiediamo perciò: quale carica del passato porta in sé la Meloria? quali premesse nell'orizzonte del futuro? e come si colloca nel quadro dell'epoca?

Nella seconda metà del Duecento l'assetto del mondo mediterraneo attraversa una fase di profondo rivolgimento, non soltanto per eventi immediati, ma anche per le conseguenze, le onde lontane di fatti più remoti nello spazio e nel tempo, che ora giungono a ripercuotersi nella multiforme dinamica del presente. Nel 1222-23 le orde mongole, muovendo dall'Asia centrale, attraversano come un uragano la regione del Caucaso e la Russia meridionale fino al Mar Caspio ed al Mar Nero: nel 1241 sconfiggono a Leignitz le forze slave e tedesche, dilagando per la Polonia e l'Ungheria e raggiungendo la Dalmazia. E se anche si ritraggono ben presto dall'Ungheria e dalla Polonia, instaurano sulla Russia il duraturo dominio dell'Orda d'Oro, dove costituiscono quel vasto impero che consentirà a Marco Polo, ed ai mercanti latini che seguirono le sue orme, il rapporto diretto con la Cina.

Nel 1256 Hulagu invade la Persia, l'Irak e la Siria; nel 1258 conquista Bagdad, la cui popolazione viene massacrata, come quella di altre città dell'Irak e della Mesopotamia superiore; nel 1262 è la volta di Mossul. Tabriz, la capitale del dominio degli Ilkani di Persia, il quale comprende anche l'Afghanistan, l'Aserbaigian, l'Irak e l'Asia Minore sino al Kizil Irmak, diventa il nuovo centro della vita politico-economica, in sostituzione di Bagdad e di Mossul, mentre, soprattutto nell'Irak, l'agricoltura e le industrie entrano in crisi.

L'invasione mongola nel Vicino e Medio Oriente e la minaccia, che essa portò all'Egitto, si svilupparono proprio mentre quest'ultimo veniva direttamente attaccato dalla prima crociata di Luigi IX di Francia, nel 1248. Conseguenza del doppio pericolo, anche se i crociati finirono sconfitti, fu l'avvento al potere nel Sultanato, nel 1249, alla morte dell'eiubide al-Malik as-Salih, della classe militare dei Mamelucchi, formata in grande maggioranza da ex-schiavi turchi. Bloccato l'espansionismo degli Ilkani con la battaglia di Ain Gialud nel 1260 e ripresa l'iniziativa con la conquista dello Yemen, dello Heggiaz e di alcune province dell'Asia Minore a nord della Siria, i nuovi signori d'Egitto si rivolsero contro gli Stati crociati di Siria e Palestina, per completare e consolidare il loro dominio nelle province asiatiche, sopprimendo le teste di ponte cristiane in Terrasanta, sostenute dalla Chiesa di Roma, ed eliminando queste « piazze » commerciali, concorrenti al mercato di Alessandria.

La pressione dei Mongoli di Persia, — con la distruzione dei potentati turchi di Bagdad e di Mossul, — sul sultanato selgiucide d'Iconio, in Asia Minore, da un lato salvò l'impero greco di Trebisonda, sul Mar Nero, sorto dallo sfacelo dell'impero di Costantinopoli sotto i colpi della IV crociata del 1202-1204, dall'altro favorì la ripresa espansionistica dell'impero greco di Nicea, che aveva inalzato la bandiera della riscossa contro l'Impero Latino d'Oriente, instaurato dai crociati con l'appoggio veneziano. Nel 1255 Giovanni III Dukas-Vatatzès di Nicea occupò l'isola di Chio, nell'Egeo; poi prese Rodi e nel 1246 conquistò il regno di Tessalonica, togliendolo ai Monferrato.

Mentre nei Paesi dell'interno del Vicino Oriente i Mongoli affermano il loro dominio ed i Greci di Nicea avanzano nell'Asia Minore, i Latini dei residui Stati crociati di Terrasanta si combattono tra loro, ignari od incuranti o inconsci dei pericoli che già minacciano all'orizzonte. La posta è rappresentata dalle piazze commerciali, da cui si dipartono gli itinerari verso l'Asia centrale; l'epicentro è costituito da San Giovanni d'Acri — oggi Akka — punto d'arrivo e di partenza per le carovane orientali, grande luogo di mercato, sede di un quartiere genovese, uno pisano, uno veneziano.

Proprio qui, ad Acri, i Pisani fecero la grande prova in Oriente contro i Genovesi nel 1222, in quel duro conflitto nel quale finirono rovinate molte case e fortificazioni di Genova: i Veneziani furono chiamati a comporre la vertenza; i Pisani vennero condannati al risarcimento dei danni ed alla ricostruzione della grande torre dei Genovesi, andata distrutta. Altro scontro violento tra i Genovesi ed i Pisani nel 1249, quando si battagliò per 21 giorni con largo impiego di macchine da guerra; un console genovese venne ucciso; si raggiunse la tregua grazie alla mediazione di Giovanni d'Ibelin, signore di Arsuf, baiulo e connestabile del regno di Gerusalemme.

Peggio ancora alcuni anni più tardi, nella famosa guerra coloniale del 1256-58: la colleganza pisano-veneziana, sostenuta da altri coloni occidentali, riuscì a prevalere sui genovesi, rimasti quasi soli, i quali, asserragliati nel loro quartiere, resistettero con l'energia della disperazione, in una città devastata dai combattimenti, che si dice provocassero quasi 20.000 morti. Quando i genovesi furono costretti ad arrendersi, salva la vita, ma espulsi dalla città, la loro torre grande venne scavata intorno alle fondamenta dai veneziani e dai pisani, sì che potesse penetrarvi

l'acqua dal profondo, ed i vincitori vi confluirono con le barche, gridando: « La torre dei Genovesi naviga! ». In una società violenta come quella medievale, irridere ai vinti rientrava nei comportamenti di guerra, ma l'affronto subito, unitamente alle durissime condizioni di pace, non poteva essere facilmente dimenticato a Genova, così orgogliosa del proprio prestigio.

La sconfitta di Acri ebbe come conseguenza immediata il trasferimento delle attività commerciali dei Genovesi a Tiro, a Sidone, a Tripoli: in più lunga distanza ed in più ampio orizzonte fu una delle ragioni del loro accostarsi all'Impero di Nicea fino all'alleanza del 1261 con Michele VIII Paleologo, che preluse alla caduta dell'Impero Latino d'Oriente, sostenuto da Venezia, ed alla nuova leadership genovese nell'Egeo, nel Mar di Marmara, nel Mar Nero. Localmente, in Terrasanta, essi cercarono di rifarsi in puntate offensive, come quando, nel 1287, armarono una flotta di cinque galere ed un galeone al comando di Rolando Ascherio, e posero il blocco al porto acritano, ritraendosi soltanto dietro intervento dei Templari e degli Ospedalieri. Piccolo episodio, come tanti altri, della più grande vicenda dello scontro tra mondo cristiano e mondo islamico, destinato a concludersi qui tragicamente nel giro di pochi anni.

* * *

Se nel Mediterraneo occidentale nella seconda metà del Duecento il rapporto tra Cristianesimo ed Islam ha raggiunto un equilibrio statico, nel Mediterraneo orientale la nuova aggressività del sultanato mamelucco d'Egitto e poi la nascita del sultanato osmanlo d'Anatolia riportano e riporteranno l'Islam alla conquista dopo l'uragano mongolo, e ripropongono il tema vincente dell'Oriente musulmano. Tra il 1265 ed il 1268 il sultano d'Egitto, Bibars, conquista Cesarea, Arsuf, Giaffa, Antiochia, Gibello. Il suo successore, Kelavun, riprende Laodicea, che i Latini hanno da poco tolto al sultanato di Aleppo. Nel 1289 cade in mani egiziane Tripoli di Siria, dove Benedetto Zaccaria, uno dei vincitori, se non il vero vincitore, alla Meloria, mette in salvo sulle sue navi quanta più gente può, prima che i conquistatori facciano scempio con stragi e devastazioni.

Numerosi cronisti cristiani hanno rievocato il tragico evento con accenti appassionati; ma, forse, riesce più di tutti drammatico, nella sua

brevità, il racconto dell'arabo Abu' lfedà: « Gli abitanti fuggirono dalla parte del porto, ed un piccolo numero di loro poté imbarcarsi sulle navi e salvarsi. La maggior parte degli uomini della città furono uccisi; i bambini furono portati in cattività . . . Quando i musulmani ebbero finito di uccidere gli abitatori e di saccheggiare la città, il sultano la fece radere al suolo ». Il 19 maggio 1291 fu la volta di San Giovanni d'Acri, con uguali rovine, dove ugualmente si adoperarono per i fuggiaschi due galere genovesi — quelle di Andrea Pelato — presenti nel porto: ed allora Tiro, Sidone, Beirut, Tortosa vennero evacuate.

Inutile chiedersi se i Genovesi, i Veneziani e i Pisani si rendessero conto delle disastrose conseguenze dei loro interni conflitti nei riguardi della capacità di resistenza del residuo Regno latino di Gerusalemme, di cui Acri era capitale; del danno irreparabile che le loro rivalità provocavano all'intera comunità occidentale a vantaggio dell'opposto schieramento islamico. Il tornaconto immediato, lo sguardo a breve raggio spazio-temporale, l'ostilità verso il concorrente vicino prevalgono di norma sulla genericità dei vantaggi nella prospettiva dei tempi lunghi. Nel mondo degli affari alleanze ed antagonismi non corrono sul filo della fede religiosa e neppure su quello dell'ideologia politica, ma sul calcolo dell'interesse immediato, del tornaconto a breve scadenza, nella convinzione che il fattore economico è destinato a prevalere su qualsiasi altra considerazione, sicché non si scevera tra cristiano e musulmano, tra credente ed infedele, tra l'amico ed il nemico di ieri o di domani.

Né possiamo dimenticare che Genovesi e Veneziani, Pisani ed Amalfitani od Anconitani si sentono tra loro stranieri alla stessa guisa che nei riguardi dei Catalani o dei Provenzali, dei Castigliani o dei Portoghesi, anzi talvolta ancora più. E neppure possiamo ignorare quanto ha scritto Georg Caro a proposito della perdita degli ultimi possedimenti cristiani in Terrasanta: « Che la colpa debba esserne ascritta alle discordie dei cittadini delle città marittime italiane, è asserzione tanto antica quanto infondata . . . A carico delle città marittime può imputarsi soltanto l'indifferenza che regnava in generale nelle potenze secolari dell'Occidente per le sorti della Terra Santa ».

Aggiungo, per quanto concerne i Genovesi, che, dopo la restaurazione dell'Impero greco nel 1261, grazie alla quale essi ebbero davanti a sé spalancate le porte del Mar Nero con i suoi tesori e le sue linee terminali per l'India e per la Cina, gli ultimi stabilimenti latini in Terra-

santa diventarono ai loro occhi un quadro secondario, in cui non c'era più un'incentivo inderogabile nell'impiego di energie e di capitali di fronte alla spesa ed ai sacrifici che avrebbe richiesto l'impegno contro l'avanzata islamica. Quando ad uno ad uno cadono, tra il 1265 ed il 1291, gli ultimi brandelli degli antichi staterelli crociati, il cronista Iacopo Doria annota laconicamente, quasi a conclusione di un'epoca: « E così tutta la terra dei Cristiani, eccettuata l'Armenia, fu allora perduta ».

Era la fine di un ciclo, non di una storia. Rimase in mani cristiane la Piccola Armenia, aperta sul golfo di Alessandretta nella penisola anatolica, dove s'infoltirono e i genovesi e i veneziani, ma furono presenti anche i pisani. Rimase in mani cristiane l'isola di Cipro, ugualmente affollata da genovesi, pisani, veneziani e amalfitani, in un sistema economico bilanciato tra l'Isola e l'antistante regno cristiano armeno sul continente. Qui si trasferirono grandi commerci del Mar di Levante e, insieme ad essi, rivalità e contese tra Genova e Venezia che, dopo la Meloria, presero il posto di quelle tra Genova e Pisa. Non a caso proprio di fronte alla Piccola Armenia si svolse la battaglia di Laiazzo tra Veneziani e Genovesi con la vittoria di questi ultimi nel 1294.

* * *

Il grosso nodo orientale era quello dell'Impero costantinopolitano, nelle sue implicanze con la Chiesa greca e la Chiesa latina, con le Repubbliche italiane e la Corona aragonese, con la diaspora territoriale provocata dalla IV Crociata e non più sensibile. L'imperatore di Nicea, Michele VIII Paleologo, dal quale partì la riscossa bizantina, al concilio di Lione del 1245 aveva aderito alla Chiesa romana; quando però, dopo avere ripreso Costantinopoli nel 1261 restaurandovi l'Impero greco, inviò a Roma, a papa Martino IV, appena eletto al soglio pontificio, nel 1281, i vescovi di Eraclea e di Nicea « per conoscere — dice il cronista Giorgio Pachimero — il suo stato presso il papa », i due ecclesiastici furono ricevuti « freddamente e con disprezzo, e non vennero ammessi in presenza del pontefice, se non a tarda ora e di malavoglia ». Accusando l'imperatore ed i suoi di essere soltanto dei simulatori di concordia, papa Martino « nel giorno di giovedì santo del 1281 scomunicò come scismatici esso Paleologo e tutti i Greci e tutti i loro partecipi ». Lo scisma riprendeva dunque in modo clamoroso: tant'è vero che alla morte

di Michele VIII, nel 1282, il figlio e successore Andronico II, indotto dall'ostilità del clero greco contro il defunto per la sua adesione al concilio lionese, « ordinò che il Padre di lui Augusto non fosse degnato di onorevole memoria, né di giuste esequie, celebrate secondo il rito col canto dei salmi, e nemmeno di ecclesiastica sepoltura »; « anzi fu posto in un tumulo al di sopra della terra ».

In realtà, fatta eccezione per Genova, l'Occidente latino non aveva gradito la restaurazione greca in Costantinopoli, che si riteneva — nonostante l'atteggiamento di Michele VIII — non potesse non compromettere la possibilità di riunione delle due Chiese sotto il segno di Roma e quindi la ricostituzione di un più solido baluardo antisلمico. All'elezione di papa Martino IV, grande fautore di Carlo d'Angiò, la bandiera del caduto Impero latino d'Oriente venne ripresa dallo stesso Carlo, re di Sicilia, il quale s'era prefisso — scrive Brunetto Latini — « di conquistare lo imperio di Costantinopoli e di trarlo di tra mano del Paglialoco ».

Le vicende orientali si ripercuotono in Occidente, in un groviglio di causa ed effetto. Il trono del *Sacrum Imperium* è vacante dal 1254, dopo la morte di Corrado IV, e lo rimane sino al 1273, all'elezione di Rodolfo d'Asburgo. Il maggiore aspirante alla corona imperiale durante il grande interregno è Alfonso X di Castiglia, figlio di Beatrice, figlia di Filippo di Svevia: quindi pronipote di Federico Barbarossa. L'ambasciera pisana che nel 1256 venne a Soria, a portargli il riconoscimento come Re dei Romani, dopo che era stato ucciso l'altro pretendente, Guglielmo d'Olanda, aprì al regno castigliano la possibilità di inserirsi nella politica europea, uscendo dall'isolamento della guerra di Reconquista.

Senonché le prospettive favorevoli ad Alfonso X furono di breve durata. A metà del Duecento la decadenza dell'impero islamico degli Almohadi nell'Africa maghrebina era giunta alla fase finale, sì che i Merinidi, provenienti dall'interno, poterono impadronirsi del Marocco e della stessa capitale Saleh. Alfonso tentò di approfittare della situazione nel 1260 con una spedizione, proclamata come una crociata, che gli avrebbe dato grande prestigio anche in Occidente, ma, dopo una prima azione fortunata con la conquista di Saleh, egli fu battuto da una controffensiva musulmana. Una sua seconda spedizione venne impedita nel 1264 da un'insurrezione dei mori di Andalusia e di Murcia, sostenuti dal regno moresco di Granada e dal Marocco. Una terza finì in un disastro, nel 1279.

In realtà, già la crociata di Luigi IX contro Tunisi nel 1270, sebbene avesse inflitto un duro colpo ai principi musulmani del Nord-Africa, aveva messo in evidenza l'impossibilità per le forze cristiane di procedere a conquiste stabili sull'opposta sponda del Mediterraneo. Sul versante occidentale di questo mare la linea di confine tra cristianesimo ed islamismo aveva raggiunto una sostanziale posizione di equilibrio, destinata — con la sola eccezione del regno musulmano dei Nasridi — a farsi stabile nel tempo.

Svanivano anche le aspirazioni di Alfonso X alla corona imperiale, in conseguenza della ribellione della nobiltà castigliana nel 1269, dell'opposizione decisa di papa Gregorio X, dell'elezione di Rodolfo di Asburgo al trono dell'Impero nel 1273, dell'invasione dei marocchini di Fez e dei mori di Granada nei regni di Castiglia e di Jaén nel 1275, mentre si apriva il pleito per la successione al trono castigliano. Il tentativo della Castiglia per inserirsi nel vivo della politica europea finisce nel nulla, anche se Genova è già presente in questa parte della Spagna, sia sul versante cristiano sia su quello islamico, con la folla dei suoi mercanti e con accordi a livello di governo tanto a Siviglia quanto a Granada.

Diversa la situazione della Corona catalano-aragonese, essa pure stretta da intensi commerci con la capitale ligure. L'insurrezione e la guerra del Vespro, con la spaccatura del Mezzogiorno italiano fra gli Angioini a Napoli e gli Aragonesi in Sicilia, introduce una grossa variante nel quadro mediterraneo. Lasciando alla Castiglia il maggiore peso della Reconquista antislamica, l'Aragona, col supporto della borghesia mercantile catalana, si lancia alla politica marittima a lunga distanza, non più limitandosi al problema delle Baleari e ponendo un solido tassello per la costruzione della famosa diagonale insulare, che rappresenterà per Genova un pericolo mortale. Ma qui il discorso c'induce a considerare quello che, nella seconda metà del secolo XIII, si prospetta come uno dei punti caldi nel quadro mediterraneo e nella politica mondiale, strettamente connesso con l'Impero d'Oriente: il regno di Sicilia.

* * *

Successi al trono siciliano gli Angiò nel 1266, con l'appoggio del papa, alto signore feudale del regno, i nuovi sovrani continuarono la

politica orientale dei loro predecessori svevi e già dei precedenti Normanni, per mettere piede al di là del canale d'Otranto. Con un accordo del 1267 re Carlo I promise a Baldovino II, lo spodestato imperatore latino d'Oriente, un esercito per la riconquista di Costantinopoli; ne ottenne in cambio l'investitura in titolo dei superstiti principati franchi orientali e la promessa, per quando Baldovino fosse risalito in trono, della concessione dell'Acaia, di Tessalonica e di un quarto dell'Impero. L'accordo fu rinsaldato nel 1273 dalle nozze di Beatrice d'Angiò con il figlio di Baldovino II, Filippo di Courtenay, il quale, poco tempo dopo la morte del padre, divenne formalmente titolare dell'Impero Latino d'Oriente.

Nel 1278 l'avanzata orientale degli Angiò ha ormai stretto quasi da ogni parte l'Impero greco. Carlo d'Angiò si è impadronito dell'Acaia e prende il titolo di re di Albania. Possiede Corfù ed altre isole di quell'area; ha come vassalli il despota di Epiro, il duca di Atene, i terziari di Negroponte; mantiene relazioni con il re di Serbia e lo zar dei Bulgari. Ma non possiede una flotta che gli consenta di competere con la pur debole armata navale bizantina e soprattutto con i corsari greco-genovesi che rappresentano la maggiore difesa dell'Impero e gl'impediscono una vittoria definitiva. Il trattato di Orvieto del 3 luglio 1281 tra l'Angiò e Venezia venne a sanare questa deficienza. Un'armata di 40 navi fu garantita da Venezia, che desiderava riprendere le posizioni orientali, perdute con la caduta dell'Impero Latino. Allo schieramento delle forze antigreche aderirono i Pisani, stretti a Venezia da precedente trattato di alleanza; aderì anche il papa, nell'intento di riportare al potere in Costantinopoli i Latini cattolici contro i Greci ortodossi. Re Carlo tentò di coinvolgere gli stessi Genovesi, i quali però, non avendo nessun interesse alla restaurazione della potenza veneziana in Oriente, si affrettarono a mettere sull'avviso l'imperatore greco, Michele VIII.

Quest'ultimo si era già premunito con una rete di alleanze orientali tra cui i Mongoli del Kipciak ed i Mamelucchi d'Egitto. Cercò appoggi anche in Occidente. Si rivolse inutilmente alla Castiglia, in piena guerra civile per la ribellione di don Sancio, — sostenuto da grandi dignitari laici ed ecclesiastici, — al padre, Alfonso X, che fu salvato da un intervento dell'emiro del Marocco, ed era appoggiato dal papa e dal re di Francia, sicché si trovava implicitamente legato al partito degli Angiò. Migliore udienza gli ambasciatori dell'imperatore di Costantinopoli tro-

varono presso il regno di Aragona.

Era un momento di particolare tensione per l'esplosione della guerra del Vespro, intervenendo nella quale gli Aragonesi intendevano aggiungere un tassello alla costruzione della diagonale insulare, cioè della grande via delle spezie che da Barcellona doveva indirizzarsi verso i paesi levantini lungo una catena di basi insulari. Già signori delle Baleari, i sovrani d'Aragona puntano ora sulla Sicilia, riservando ad un secondo momento l'attacco alla Sardegna. Non occorre qui soffermarsi sulle vicende della guerra del Vespro, sulla separazione delle due corone, con Alfonso el Benigno sul trono aragonese e Giacomo el Justo su quello siciliano. Ma ciò che sembra opportuno sottolineare è l'investitura papale del regno di Sardegna e di Corsica, concessa da Bonifacio VIII nel 1297 a Giacomo d'Aragona, passato nel frattempo dal regno siciliano a quello aragonese: un tentativo del papa per fare sì che Federico III di Sicilia, fratello di Giacomo, restituisse il trono dell'Isola agli Angiò. La restituzione non ci fu, ma i sovrani aragonesi ebbero in mano, con questa investitura, un'ottima carta per avanzare le successive rivendicazioni sulla Sardegna, contesa tra Genovesi e Pisani.

* * *

Tra Oriente ed Occidente: un panorama quanto mai complesso. Il mondo euro-mediterraneo è diventato un orizzonte unitario, senza settori separati, senza compartimenti stagni, tra cattolici romani e greci ortodossi, tra cristiani e musulmani. Persino il piccolo regno moresco di Granada, nella Sierra Nevada della Spagna andalusa, sorto intorno al 1238 dalla ribellione del nasride Muhammad Ibn al-Ahmar, nel 1232, contro il signore di Murcia, Ibn Hud, prende parte attiva alla grande politica internazionale, senza preclusioni di carattere religioso: si vedano, ad esempio, il trattato concluso con Genova nel 1278-79 e le conferme del medesimo nel 1295 e nel 1298.

In questo quadro coesistono una componente politica, una economica ed una militare: accordi diplomatici internazionali, correnti mercantili, fatti d'arme. Le risultanze, positive o negative, derivano dal loro armonico o disarmonico intrecciarsi, dall'interno equilibrio o squilibrio tra gli uni e gli altri, dalla loro intrinseca consequenzialità. La battaglia della Meloria, definita da Roberto Lopez come « la battaglia marittima

più importante del medio evo », sarebbe rimasta, nonostante tutto, uno dei tantissimi fatti d'arme che costellano la storia, spesso appena accennati nei libri; non sarebbe cioè assurta ad ipostasi, ad espressione della potenza genovese, alla qualificazione di elemento determinante di un ciclo storico, se non si fosse inserita in un complesso di altri fattori che in quel momento erano altrettanto positivi per Genova, uscita vincitrice, da poco più di trent'anni, nell'aspra contesa con Federico II di Svevia, dominatrice sulle Riviere, prevalente nei mari d'Oriente come nella penisola iberica, emergente tra il mondo cristiano come tra quello islamico.

Il conflitto con Pisa si trascinava dal secolo XII, tra scontri bellici, tregue, paci, riprese militari e diplomatiche. Già nel 1160 Beniamino di Tudela scrive nel suo *Itinerario* che i Genovesi « dominano il mare; fanno costruire navi, chiamate galee, sulle quali vanno a saccheggiare le regioni più lontane e riportano il bottino a Genova. Vivono in guerra perpetua contro Pisa ». La posta era il predominio sul Mediterraneo occidentale, nella contrapposizione tra la proiezione pisana verso la Sardegna e le Baleari e la proiezione genovese verso la Sicilia, la Spagna del Sud ed il Nord-Africa. I riflessi investirono gradualmente il quadro dell'Oriente, dall'Egitto alla Terrasanta, dal Mar di Levante e dall'Egeo al Mar di Marmara, al Mar Nero, al Mare d'Azov. Molteplici le alleanze dall'una e dall'altra parte, i cambiamenti di fronte, l'improvviso esplodere di situazioni nuove.

Ma il rapporto tra Pisa e Genova diventava sempre più inversamente proporzionale nel decorso del tempo. Certo i Pisani, come i Genovesi, già tra la fine del secolo XI ed il principio del XII sciamavano verso il Nord-Africa e l'Oriente. I primi erano favoriti dalla maggiore vicinanza, in linea di navigazione, verso quei mercati; però la relativa minore lunghezza del percorso non era sufficiente a compensare il più rapido incremento dell'accumulo di capitale che contraddistingue la Genova dell'epoca. Per essa il rapporto con Pisa nel Duecento, anche se i cronisti dell'epoca lo considerano essenziale, anzi primario, è una costante che oserei dire locale, cioè non « il problema », ma « un problema », fra i molti che si propongono alla repubblica genovese, per la quale, semmai, la vera questione è già per tempo — basta pensare alla IV Crociata — lo scontro con Venezia, come lo sarà, fra Tre e Quattrocento, lo scontro con la Corona d'Aragona. Per Pisa quello con Genova è invece davvero

un rapporto fondamentale, incentrato ab origine sullo spazio vitale che va dalla Toscana alla Sardegna ed alla Corsica, senza la garanzia sul quale risulterebbe impossibile ogni slancio marittimo pisano verso i mari lontani.

Non si può dire, tuttavia, che Pisa fosse in condizione di rilevante inferiorità rispetto a Genova. Dal punto di vista militare: la città lontana dalla costa, difesa dalle torri e dalle catene di Porto Pisano, godeva di una posizione eccellente, contro qualunque tentativo nemico di sorpresa. Nell'area del Tirreno: tra la Toscana, l'Arcipelago, l'Elba e la Sardegna, i Pisani potevano intercettare con la guerra di corsa il movimento della flotta mercantile genovese. Nel Levante: erano numerosi in Egitto, a Cipro, nella Piccola Armenia, in Terrasanta, dove si appoggiavano in modo particolare alle « piazze » di San Giovanni d'Acridi e di Tripoli. Frequentavano in misura minore la *Romània* settentrionale, anche se li troviamo a Costantinopoli e possedettero la base di Porto Pisano nel Mare d'Azov. Ad Occidente: erano attivi nella Spagna cristiana, ivi comprese le Baleari. Insediati in Sardegna, dal porto di Cagliari intesevano commerci con gli Stati africani degli Abd-el-Uaditi e degli Hafside: è stato ricordato di recente da Salvatore Bono l'episodio dell'attacco di due navi pisane a due tunisine nel porto della Goletta nel 1200: mentre le autorità di Tunisi provvedono alle rappresaglie contro i Pisani e si cerca di comporre l'incidente per via diplomatica, il governatore tunisino invia un salvacondotto ai mercanti di Pisa che hanno lasciato la sua città, invitandoli a rientrare. Un dragomanno di Tunisi scrive ad un uomo d'affari pisano: « Vieni, — lo esorta — poiché non troverai altro che bene, e non temere, né tu né chiunque venga teco, non vedrete altro che bene, e le merci sono a buon prezzo . . . ». Sappiamo da un documento intorno al 1271 che il porto di Bugia era frequentato da pochi cristiani, fatta eccezione per i mercanti di Pisa.

Su e giù per il Mediterraneo, indefessamente, pure attraverso il mutare improvviso delle situazioni: così i pisani sono a Costantinopoli durante l'Impero Latino d'Oriente, soggetto a tutela veneziana, e tuttavia nel trattato del Ninfeo del 1261 tra la repubblica di Genova e Michele VIII Paleologo, imperatore di Nicea, che portò alla restaurazione dell'Impero greco, essi vengono definiti come « fedeli dell'Impero » e pertanto non sono soggetti alle limitazioni che i Genovesi hanno preteso contro i propri avversari, primi fra tutti i Veneziani.

Per Genova il primo Duecento, sino a poco oltre la metà, non è scevro da difficoltà. Ricordo nei primi sessant'anni del secolo l'esclusione dallo spazio mercantile dell'Egeo, almeno fino al 1218, in seguito alla IV Crociata o crociata dei Veneziani ed alla creazione dell'Impero Latino d'Oriente, nel 1202-1204; la durissima sconfitta nella battaglia del Giglio del 1241; l'espulsione da San Giovanni d'Acrida nella guerra coloniale del 1256-58; la contemporanea perdita, ad opera dei Pisani, delle posizioni del castello di Cagliari e di Santa Igia, cadute rispettivamente nel 1256 e nel 1257, mentre lo stesso Logudoro, grande mercato del traffico genovese, entra in condizione d'instabilità per l'intervento del giudice di Arborea, filopisano, e di Ugolino di Donoratico, vicario di re Enzo. Fu quello il momento del massimo successo per Pisa in Oriente ed in Occidente.

La ripresa genovese si attua nelle premesse già con l'ascesa al pontificato di papa Innocenzo IV, al secolo Sinibaldo Fieschi, largo di favori a Genova ed ai Genovesi, e con la vittoria su Federico II e la fazione ghibellina; si potenzia con l'alleanza a Michele VIII Paleologo, imperatore greco di Nicea, in funzione antiveneziana, e la ricostituzione dell'impero greco di Costantinopoli, seppure mutilato. E si completa con il trattato con Ferdinando III di Castiglia nel 1251, confermato da Alfonso X nel 1261; con la pace del 1278-79 ed i trattati del 1295 e del 1298 con il regno moresco di Granada; con la vittoriosa guerra contro Carlo d'Angiò, re di Sicilia nel 1272-76; con l'inizio di regolare navigazione oltre le Colonne d'Ercole sino alle isole britanniche negli ultimi lustri del secolo XIII; con il tentativo dei fratelli Vivaldi nel 1291; con la diaspora degli insediamenti nel Mar Nero, la fondazione di Caffa e di qui il pressoché regolare traffico mercantile con la Persia, l'India e la Cina.

La situazione si capovolge dunque per Genova nel giro di circa quarant'anni: dalla depressione all'ascesa; dalla crisi politico-economico-sociale all'apogeo. Giustamente Roberto Lopez ha potuto citare tre sole città italiane, la cui storia è tutt'uno con la storia del mondo dell'epoca: Genova, Venezia e Firenze, ed ha potuto affermare che « tra queste città, non v'è dubbio, negli ultimi anni del secolo XIII, Genova ha il primato ».

È proprio lo sconvolgente dilatarsi del quadro storico del Duecento

a determinare il diverso destino di Genova e di Pisa, anzi a dare rilievo alla vittoria di Genova su Pisa alla Meloria come punto nodale di crisi nella storia pisana, mentre altrettanto rilievo non ha assunto all'occhio dello storico, ad esempio, la sconfitta di Venezia a Curzola nel 1298, dove le perdite veneziane (84 galere catturate; 7.000 morti; 8.000 prigionieri, secondo l'anonimo cronista genovese) non possono dirsi più lievi rispetto a quelle pisane di quattordici anni prima.

Il Mar Nero, aperto ai Genovesi dal trattato del Ninfeo del 1261, diventa il loro punto di forza, proprio nel momento in cui la geografia dell'Asia domina l'Europa, grazie all'avvento della *pax mongolica* che garantisce i traffici sino alla Cina. Stabilimenti territoriali, colonie mercantili, punti di appoggio navali, sotto governo o tutela genovese, costellano le rive del Ponto Eusino, controbilanciati solo in parte, ad un certo momento, dai Veneziani. A Pera, di fronte a Costantinopoli, al di là del Corno d'Oro, il nucleo genovese, non appena autorizzato dall'imperatore Michele VIII, nel 1267, s'infoltisce e potenzia rapidamente. All'estremo opposto del Mar Nero, nasce in Crimea, in quel medesimo volger d'anni, il porto di Caffa, su terreno venduto ai Genovesi dal khan dei Tartari, e s'ingrandisce sino ad ottenere la definizione di *Ianuensis civitas in Extremo Europe* ed a divenire l'epicentro di un vero distretto. Nell'Egeo, quel grande mercante, diplomatico e uomo di guerra che fu Benedetto Zaccaria mette le mani sulle miniere di allume di Focea in Anatolia, nel 1275, e di qui si appresta ad occupare Chio, centro mondiale della produzione del mastice. Dall'Egeo e dal Mar Nero, maestranze e comandanti genovesi si spingono al Mar Rosso ed al Mar Caspio: nel 1290 un capitano genovese combatte la pirateria nel Mar Rosso per conto del khan di Bagdad, ed altri armano due galere sul Mar Caspio per garantire la polizia del mare ed il passaggio sulla strada per la Cina.

Sul versante opposto dell'orizzonte mediterraneo, nella penisola iberica, in seguito al trattato del 1251 con il regno castigliano ed a quello del 1278-79 con il regno granadino, la Spagna, sia cristiana sia islamica, s'infittisce di genovesi, che giungono nel 1264, con Ugo Vento, a ricoprire la carica di Ammiraglio di Castiglia e portano nel 1292, con Benedetto Zaccaria, la flotta castigliana, formata in buona parte da navi ed equipaggi genovesi, alla prima grande vittoria cristiana sul Marocco nella battaglia di Marzamosa, mentre Granada, Almeria e poi Malaga, musulmane, ospitano i membri di famiglie di Genova tra le più illustri. E fu

ancora Benedetto Zaccaria a preparare nel 1297 il famoso piano di guerra navale per Filippo il Bello di Francia contro gl'Inglese.

* * *

Pisa non ha altrettanto respiro. Non costruisce un sistema politico-economico e territoriale nel Mar di Levante, nell'Egeo, nel Mar Nero come Genova e come Venezia: basti pensare che nel manuale di mercatura dell'Anonimo pisano del 1278, pubblicato di recente da Roberto Lopez e da Gabriella Airaldi, il Mar Nero non viene nominato, mentre è di certo opera di un genovese il famoso vocabolario latino-persiano-cumanico del primissimo Trecento. E sebbene i mercanti pisani si trovino un po' dappertutto in Oriente, da Costantinopoli a Caffa, da Laiazzo nella Piccola Armenia a Cipro, si tratta pur sempre di attività circoscritte, individuali, d'iniziativa commerciali che non sfociano nella costituzione di un sistema in grado di competere con il Commonwealth della Superba.

Anche ad Occidente, per quanto i suoi mercanti s'incontrino a Maiorca, nella penisola iberica, nel Nord-Africa, gl'intenti e gli sforzi del Comune di Pisa sono focalizzati sulla Sardegna e sulla Corsica: soprattutto sulla Sardegna, che assume la funzione di componente fondamentale del sistema pisano, centrato sul Tirreno. Ma la Corsica, essenziale per Genova, sfugge alle aspirazioni pisane, e la Sardegna diventa il grande campo di battaglia, in una lotta estenuante che finirà nel Trecento a vantaggio dei Catalano-aragonesi, privando Pisa del suo massimo supporto.

Col trascorrere del tempo il confronto tra Pisa e Genova si fa sempre più impari. Non si tratta soltanto di guerra di corsa e di pirateria, di fatti d'arme terrestri, di logorio in imprese militari. C'è in gioco il confronto tra due aree di mercato. Pisa tiene alle spalle la Toscana o, se si vuole, l'Italia centrale, a cui funge come da massimo porto sul Tirreno. Genova tiene alle spalle la Padania e, al di là di questa, il poderoso mondo germanico che gravita sul porto genovese da un lato, su quello veneziano dall'altro, ed al quale si collega, nel versante occidentale, la presenza genovese in Francia, nelle Fiandre, nelle isole britanniche, dove i Genovesi frequentano i mercati con regolari imprese marittime-mercantili già negli ultimi lustri del secolo XIII, mentre sul versante orientale

essi penetrano, più lentamente, dal Mar Nero, attraverso la Bulgaria e la Moldavia, l'Ungheria e la Polonia. Un quadro immenso.

Si aggiunga che Genova, preleva su Savona già nella metà del secolo XII, giunge ad eliminare le resistenze di Ventimiglia a metà del XIII; ha giocato la carta dell'appoggio di papa Innocenzo IV, che ne ha implicitamente favorito lo slancio euro-asiatico con la missione di Giovanni da Pian del Carpine alla corte del Gran Khan nel 1245-47. Pisa vede emergere e sopravanzare Firenze, con la sua forza industriale e bancaria, con la sua azione di graduale accentramento economico di tutta l'area circostante, con la sua politica internazionale che la colloca tra le grandi potenze mondiali dell'epoca. Non a caso le due sole città che a metà del Duecento riprendono la coniazione della moneta d'oro sono Genova e Firenze, e non ha poi grande importanza il dibattito su quale delle due, a poca distanza l'una dall'altra, vi abbia provveduto per prima.

Né si può dimenticare un fattore naturale di grandissimo peso. Genova si apre direttamente sul mare, nel mezzo di un arco rivierasco, in cui essa funge da epicentro dei traffici a lunga distanza, mentre ancora non si fa sentire la concorrenza di Marsiglia e della Provenza, percosse dalla grande guerra occitanica della fine del secolo XII e dalla crociata antialbigese dei primi lustri del XIII, mentre soltanto adesso, nel secondo Duecento, comincia ad affacciarsi alla storia in modo efficace la concorrenza della borghesia mercantile catalana e del porto di Barcellona.

Pisa comunica col mare attraverso il tratto inferiore di un fiume, il cui tratto medio e superiore è controllato da Firenze e la cui portata d'acqua diventa col tempo gradualmente inidonea alle via via più grosse navi da trasporto che sono una necessità già nel Duecento per i carichi delle cosiddette merci povere nonché per la navigazione atlantica, al di là dello stretto di Gibilterra. Porto Pisano è un utile approdo, una sentinella avanzata a tutela della città; tuttavia non è altrettanto favorevole alla frequenza dei traffici verso l'interno come lo è Genova, « città portuale » per antonomasia.

La divaricazione tra la potenzialità delle due repubbliche tirreniche si allarga nella seconda metà del secolo XIII. Certo i cronisti dell'epoca non si avvedono — come spesso avviene per chi vive il momento della storia — del fenomeno in atto. Dall'una e dall'altra parte i Genovesi ed i Pisani appaiono rispettivamente come i grandi nemici, da abbattere

con qualunque mezzo. Pisa fa paura a Genova; Genova fa paura a Pisa. Ma Genova è in crescendo; Pisa, in diminuendo, in un processo storico di lunga durata, costellato di fatti di guerra, che colpiscono la fantasia degli uomini del tempo. Genova è città di mare; Pisa è città di mare, poi di mare-terra, infine di terra, tant'è vero che nel secolo XVI sarà totalmente sostituita da Livorno.

* * *

La battaglia della Meloria parve ai contemporanei come lo scontro tra due giganti. Gli scrittori dell'epoca ne segnalano i presagi celesti come di un evento da collocare nel quadro astrale di un ciclo trascendente; vi reagiscono con attonito stupore come di fronte ad un fatto imprevisto che sancisce la fine di un duello ultrasecolare, lasciando alla storia successiva, sino a noi, l'assioma della Meloria come trionfo definitivo per i vincitori, colpo di grazia, senza speranza, per i vinti.

Lo stesso Anonimo genovese del Due-trecento ammonisce i Veneziani che, se prendono tanto ardire

en voler guerra comenzar,
guàrdense de trabucar,
e ponnan mente a li Pissan,
chí, cubitando esser sovram,
e sobranzar li Genoeixi,
son quaxi tuti morti e preisi,
e vegnuì soto lor pè
per gran zuixo de De.

Anzi ricorda, nella descrizione delle bellezze della sua città, — tra le mura, le case, i palazzi, le torri, il porto, il molo, il faro, la fontanella della leggenda, che durante l'incursione saracena del 933 o 935 avrebbe gettato acqua vermiglia come il sangue per un giorno intero, — anche il carcere di Malapaga, dove furono rinchiusi, dopo la Meloria, i prigionieri pisani:

Zeyxa g'è e darsenà
chi a Pisan arbergo dà
en gran paraxo da lao
chi a prexon albergo è stao.

L'asprezza dello scontro, il numero delle navi nemiche affondate o catturate, la folla dei prigionieri fecero colpo e suscitarono emozione, « così che chi volesse cercare o vedere Pisa l'avrebbe trovata in Genova e non nella città pisana »: il detto che corse allora sulle bocche della gente, secondo quanto riferisce l'annalista genovese, fu uno di quei motivi di glorificazione della parte vincente che non sono rari nel momento dello choc, ma che non possono proporsi come metro di giudizio.

Mi si consenta di dire, anzi di ripetere, che la Meloria non sancì né il tracollo immediato di Pisa né l'immediato apogeo di Genova; non fu un evento totale, risolutivo, che bloccò una situazione o deviò il corso degli eventi. Fu una tappa — certo una di quelle tappe che mettono sott'occhio il fluire profondo della storia — in un processo che si andava sviluppando da tempo e che proseguirà nel tempo ancora per anni lungo la stessa strada. Un fatto d'arme, di cui non voglio sminuire la portata, ma che s'inserisce in un ciclo ultrasecolare, consequenziale ed inarrestabile, il quale non può venire interrotto o capovolto da una sconfitta, perché là dove esiste davvero vitalità politica, economica, sociale, culturale non è una battaglia perduta a determinare la fine. Si pensi alla stessa Genova, battuta al Giglio nel 1241 o ad Acri nel 1258 e sempre in modo clamoroso; senza che nessuno degli studiosi del passato abbia attribuito a questi eventi un valore conclusivo.

* * *

D'altronde è noto che, dopo la Meloria, Pisa non si diede per vinta. Alterò le trattative con la lega guelfa alle cessioni di castelli in Toscana per impedire la saldatura delle forze rivali toscane con i Genovesi, decise alla guerra ad oltranza; organizzò, insidiosa e persistente, la guerra di corsa, con epicentro in Piombino; giocò tutte le carte possibili in Sardegna, dove, nonostante i patti sottoscritti con Genova il 15 aprile 1288, non abbandonò le posizioni nel sud ed in altre parti dell'Isola, sia nei beni comunali, sia nei feudi dei cittadini pisani, sia negli appoggi presso i residui giudicati. Continuarono a Pisa gl'investimenti finanziari nelle industrie e nelle imprese navali, mentre tra il Due ed il Trecento i mercanti pisani s'incontrano nelle Baleari come nella penisola iberica e nel Nord-Africa, numerosi ad Alessandria d'Egitto, a Cipro, nella

Piccola Armenia, in Terrasanta sino alla caduta di San Giovanni d'Acri, più sporadicamente nella *Romania* settentrionale e nel Mar Nero.

Se era andata perduta la flotta da guerra, era restata intatta la flotta mercantile, specie quella che s'era trovata lontana dal teatro del conflitto, intenta ai commerci in Oriente ed in Occidente. Si può asserire che la sconfitta della Meloria non modificò sostanzialmente il quadro della presenza pisana nel Mediterraneo orientale e nel Mar Nero; non ne provocò una crisi nel Mediterraneo occidentale. Si deve riconoscere, tuttavia, che, se rimasero in campo i Pisani, non rimase in campo Pisa sul più vasto orizzonte. I traffici continuarono a svolgersi di piazza in piazza, ma in imprese avulse in genere dalla madre-patria. In altre parole: mentre declina l'attività politica del Comune di Pisa soprattutto in Oriente, il pisano assume la veste del mercante internazionale, il quale traffica liberamente da un luogo all'altro, spesso lasciando fuori del gioco la propria città natale; si muove in sede autonoma; non disdegna d'intrecciare commerci con gli stessi genovesi, in una concezione della mercatura come fine a se stessa, senza vincoli di fazione od impegni a solidarietà nazionale.

Altro è Pisa; altro sono i pisani per il mondo. Così, ancora nel secolo XIV inoltrato il Comune di Pisa gioca le ultime carte in Sardegna per un residuo di dominio territoriale; ed invece a Cipro i pisani si muovono secondo la logica locale degli scontri tra gruppi e gruppi di mercanti. In Sardegna Pisa si batte contro gli Aragonesi secondo i piani politici del Comune, sotto il comando di un ammiraglio genovese e con l'appoggio di navi genovesi, ed è la sconfitta:

Rex Aragonum in Sardinea ascendit et ipsam totam sibi subiugavit. MCCCXXV, ad requisitionem Pisanorum, volentium si possent recuperare Sardineam, factus est armiratus Pisanorum Gaspar de Auria contra voluntatem quasi omnium Ianuensium, et ipse sic oratus est quod congregavit galeas XXII ianuenses singularum personarum quasi pirratarum, et venientes prope Calari et se desconoscentes. Catalani vero cum astutia impetum fecerunt in dictis galeis ita quod in ipso conflictu Catalani galeas V ex ipsis ceperunt et multi nobiles et populares de Ianua, quasi CCCC, mortui fuerunt et multi alii capti. Relique vero galee cum merore et tristitia redierunt.

In Cipro non ci sono disegni politici, coordinati o guidati, più o meno occultamente, dalla madre-patria. È l'esplosione di uno di quei moti improvvisi di rivalità locali che, azzati talvolta da futili motivi,

si accendevano tra i coloni latini in terra straniera, spesso con l'intervento degl'indigeni, in un gioco complesso tra interessi mercantili, xenofobia, rivalità di « nazioni » e di famiglie. Tra pisani e ciprioti, da una parte, genovesi, dall'altra, la peggior toccò ai genovesi:

Anno Domini MCCCXXXI in Cipro, propter quendam brigam que acciderat inter quoddam (sic!) iuvenem Salvaygum et aliquem de Famagusta, dicti Cypriani, una cum Pisanis, se armantes, crudeliter impetum fecerunt adversus omnes Ianuenses ex improvviso, ita quod fere Ianuenses CCC fuerunt ab ipsis crudeliter interfecti.

Così scrive l'Anonimo continuatore di Iacopo da Varazze, nel quale si riflette la tenacia dei sentimenti antipisani in Genova a quaranta-cinquant'anni dalla Meloria, di fronte a questa gente di Pisa — uomini e Comune — che non si rassegna alla sconfitta, è dura a morire, e provoca ancora, direttamente o indirettamente, danni e disastri ai genovesi.

Il prevalere di Firenze in Toscana, l'intervento catalano-aragonese in Sardegna, il mutamento delle condizioni ambientali furono i reali fattori avversi che, unitamente all'ineguagliata potenzialità del Commonwealth genovese, determinarono il tramonto di Pisa come potenza mediterranea. E tuttavia, se la fioritura della vita consociata può esprimersi tanto sul mare quanto sulla terra, la conversione dei capitali pisani dalle imprese marittime agl'investimenti terrestri, — di cui ha parlato di recente Marcello Berti, — già in atto sul principio del Trecento, ci pone sott'occhio un quadro positivo che non può dirsi stroncato dal famoso 6 agosto 1284.

* * *

Pisa e Genova, Genova e Pisa: due potenze sullo stesso versante tirrenico, quasi a fronte a fronte, le quali si eguagliano — e sono talora alleate — tra il secolo XI ed il XII; s'impegnano a fondo l'una contro l'altra nel XIII; procedono per strade divergenti nel XIV. Dante Alighieri, che visse il momento del loro massimo scontro, le marchiò entrambe con parole di fuoco, incapace di intenderne la grandezza sul mare e nel mondo mercantile. Se noi vogliamo avere un osservatorio per quanto possibile più equo nel quadro dei giudizi dell'epoca, ci conviene allora rivolgerci all'esterno della cristianità, alla letteratura islamica del secolo XII e del primo Trecento. Cito, per il XII, il notissimo

« Libro di re Ruggero » di al-Idrisi: « Genova è città di antica costruzione, con bei dintorni ed edifici imponenti. È ricca di frutta, di campi da semina, di borgate e casali, e giace presso un piccolo fiume. La città pullula di ricchi mercanti che viaggiano per terra e per mare e si avventurano in imprese facili e difficili. I Genovesi, dotati di un naviglio formidabile, sono esperti nelle insidie della guerra e nelle arti del governo: fra tutte le genti latine sono quelli che godono di maggiore prestigio ».

Ed ecco Pisa, « metropoli dei Rūm, di ben vasta fama e con un territorio di notevole estensione. Prospera nei suoi mercati e nei suoi edifici, essa spazia su una superficie molto ampia; abbonda di orti e giardini, e i suoi terreni da semina si estendono a perdita d'occhio. Preminente la sua posizione; sbalorditive le sue gesta. Pisa è dotata di eccelsi fertilizzi, di fertili terre, di acque abbondanti e di meravigliosi monumenti. I Pisani, che posseggono navi e cavalli, sono bene addestrati nelle imprese marittime contro gli altri paesi. La città giace su un fiume che proviene da un monte della Longobardia: si tratta di un grosso corso d'acqua lungo il quale si trovano mulini e giardini ».

Dunque: un uguale spazio discorsivo è dedicato alle due rivali; e se per l'Autore i Genovesi sono quelli circondati dal maggiore prestigio, Pisa, in sostanza, non è da meno.

Passiamo al primo Trecento. Qui mi rivolgo alla meno celebre « Escursione della vista sui reami e le capitali » di Al-Umari, che visse a Damasco, esercitando le funzioni di segretario della corte mamelucca, e si servì, per la sua opera, di ragguagli fornitigli da mercanti e viaggiatori. Sebbene i dati relativi alle potenze italiane gli provenissero da un genovese, Domenichino Doria di Taddeo, da lui chiamato Belbân, certo non del tutto equanime riguardo a Genova ed a Pisa, il quadro, per quanto pervaso dallo spirito del tempo, risulta comunque efficace: « Il popolo di Ganwah [Genova] reggesi a Comune e non ha avuto né avrà mai re. L'autorità è oggi esercitata a vicenda da due case, in questo modo: che un uomo di ciascuna governa per un anno e poscia assume la custodia del mare. Delle quali case l'una è dei Doria, e d'essa nacque il Belbân che mi ha dato cotesti ragguagli; la seconda è quella degli Spinola. Dice Balbân che vengono appresso le case dei Grimaldi, Mallono, De Mari, San Tortore (?), Fieschi. Di coteste famiglie si compone il consiglio di colui che regge lo Stato. Sono schiatte nobili ed illustri, le quali non si sottomisero a quelle due case [Doria e Spinola]

se non quando furono vinte per forza d'armi. A tempo antico reggevano alternativamente il Comune i Grimaldi e i Mallono. Appresso queste case poi vengono i Grillo, i Pignolo [o Pinello?], i Dall'Orto.

Il dominio dei Genovesi è sparpagliato. Posseggono essi Galata nella parte meridionale di Costantinopoli e Caffa sul Mar Nero: che se essi unissero tutti i territori soggetti, girerebbero press'a poco tre mesi di cammino; ma sono così separati, senza legame che li tenga insieme, né re di alto animo che li stringa in un fascio. L'esercito genovese, quando s'adunasse tutto, il che non accade quasi mai, arriverebbe a sessantamila cavalieri; i fanti, a un dipresso; le forze navali, maggiori di quelle di terra. Ciascuna delle famiglie nobili nominate di sopra possiede un certo numero di galee, le quali, se tutte si mettessero insieme, arriverebbero a cinquecento. L'esercito genovese non è fornito di benefizi militari né con leva, ma ogni possessore di beni stabili o di entrate deve fornire un dato numero di cavalieri, i quali montano, allorché n'è d'uopo, a cavallo o in nave. . . . Quando capita nelle loro mani alcuno dei loro nemici cristiani, lo spogliano d'ogni cosa e l'uccidono; ma ai musulmani tolgono soltanto la roba e li vendono schiavi. Pertanto ai Genovesi non è da chiudere la porta in faccia senz'altro, né da spalancarla come ad amici di casa ».

Ed ora il più breve giudizio sui Pisani: « . . . i Bîzân [Pisani] si reggono a Comune senza monarca; e sono privi di esercito nazionale, e l'assoldano al bisogno. Furono possenti e valorosi, ma [ora], essendo stati vinti, la loro stella volge al tramonto e vengono a sera come se non avessero mai avuto un'alba; sono fiacchi, come se mai non avessero fatto corso impetuoso; né i loro principi hanno lasciato fama di sé, né rimane alcun amico che loro tenga compagnia ».

Pisa, sconfitta, è rimasta sola.

* * *

La vittoria di Genova alla Meloria, pagata ad assai caro prezzo, non fu il risultato di un momento di fortuna, ma di perizia bellica e di superiorità di mezzi. Coloro, che ne vissero o ne udirono narrare la vicenda, restarono, come ho già detto, attoniti e quasi increduli alla notizia del successo genovese o, meglio, delle proporzioni del disastro

pisano. Ne indicarono i presagi nel cielo, ne ricordarono le ragioni nella punizione divina per il trattamento inflitto dai Pisani ai prigionieri ecclesiastici nella battaglia del Giglio di 43 anni prima, che, con larga approssimazione, venne appositamente fatta coincidere con il luogo stesso della Meloria.

Salimbene de Adam ricorda le donne di San Ruffino, nell'episcopato di Parma, che già tempo prima avevano visto, di notte, due stelle combattere tra loro in cielo:

Et nota quod ista pugna et strages, que facta est inter Ianuenses et Pisanos, prenosticata fuit et demonstrata ante quam fieret, diu. Nam in villa Sancti Ruffini in episcopatu Parmensi, mulieres, que de nocte linum purgabant, viderunt duas magnas stellas mutuo preliantes. Et retrahebant se multis vicibus et iterum atque iterum mutuis congressibus dimicabant.

Ancora Salimbene come pure Tolomeo da Lucca e gli *Annales Placentini Minores* ricordano la giustizia divina, che distribuisce pene e ricompense: « E nota — scrive Salimbene — come il giudizio di Dio rende giusti meriti e pene, e tutto che talora s'indugino e siano occulti a noi; ma in quello luogo proprio ove i Pisani surseno e annegarono in mare i prelati e chierici che venivano d'oltremonti a Roma al concilio, . . . ivi furono morti e gettati in mare i Pisani ».

Lo stesso annalista genovese, Iacopo Doria, pensa all'intervento divino, che agisce attraverso gli uomini: « Quante grazie il signor nostro Gesù Cristo abbia largito ai suoi Genovesi . . . e per contro quante disavventure (esso Signore permettendolo) abbiano sostenute i Pisani, quasi niuno, nell'avvenire, che non abbia veduto coi suoi propri occhi, potrà credere; perocché si crederà che siffatte cose senza un miracolo di Dio non è possibile che si facciano, ché anzi agli stessi, che hanno veduto e combattuto, paiono quasi un sogno ».

Due anni prima della Meloria un grande evento sembrava imminente: la riconquista di Costantinopoli da parte dei Latini, che ne erano stati espulsi nel 1261 dall'alleanza tra Michele VIII Paleologo, imperatore di Nicea, ed i Genovesi. Il fronte antigreco vedeva ora riunite le forze degli Angiò, di Venezia e di Pisa, con l'appoggio del papa. Gli Angioini tentarono anche di trarre a sé i Genovesi, i quali invece — come poteva essere prevedibile — risposero tergiversando, ma nel tempo stesso mettendo sull'avviso l'imperatore greco; e quest'ultimo cercò di

avere dalla sua il re di Castiglia, poi il re di Aragona: l'ho già ricordato.

L'insurrezione del Vespro mandò all'aria i progetti di Carlo d'Angiò. Ma i Pisani, forse convinti di una facile ripresa degli Angioini in Sicilia, cercarono di approfittare della fuga in Pisa di Giudice di Cinerca, ribelle in Corsica ai Genovesi, per rimettere piede nell'Isola e risolvere con una guerra quello che era per loro il problema centrale: non la Corsica, come crede Iacopo Doria, ma la Sardegna, di cui Pisa aveva ricevuto l'investitura da Federico Barbarossa poco oltre la metà del secolo XII. Le vicende di Sicilia, con il conflitto tra Catalano-aragonesi ed Angioini, lasciò i Pisani senz'appoggio da parte degli Angiò. Né si mossero in loro favore i Veneziani, in guerra con l'Istria, colpiti dall'interdetto papale, allettati dalle speranze del guadagno che sarebbe stato a loro assicurato dalla neutralità, privi di motivazioni o pretesti per intervenire contro i Genovesi che badarono attentamente a non fornirne mai l'occasione.

Così lo scontro si ridusse sostanzialmente a Genova e Pisa, lasciate a faccia a faccia. Agirono nel Tirreno, accanto alle grosse squadre delle due Repubbliche, che non potevano rimanere in mare in permanenza per il costo eccessivo, corsari e pirati che recavano non pochi guasti alla parte avversa, affondandone le navi, intralciandone i commerci, inaridendone le fonti di ricchezza. Dopo un periodo avverso, nei primi mesi del 1284 Genova era in posizione di superiorità sul mare: le sue navi mercantili, grazie alla fortunata azione dei suoi corsari a danno dell'avversario, avevano ripreso ad avventurarsi nel Tirreno, mentre quelle pisane più non si arrischiavano a lasciare la protezione del porto. Pisa tentò di ricorrere alla scappatoia di affidare i suoi carichi ai trasporti neutrali di Venezia, di Amalfi, dei Catalani. Ma fu scarso rimedio, perché i corsari genovesi applicarono il principio che la bandiera non copre il carico e si misero in caccia anche delle navi dei neutri.

* * *

Pisa si decise. Una grande flotta venne preparata segretamente sotto la guida del podestà Alberto Morosini, veneziano, uomo di grande valore per riconoscimento degli stessi Genovesi, il cui annalista lo definisce *vir nobilis et magni cordis*. Forse si sperava che il podestà portasse con sé l'appoggio di Venezia; ma questa non desistette dalla sua

rigorosa neutralità. Pisa si svuotò di difensori per equipaggiare la flotta: salirono sulle navi nobili e popolari, il podestà ed i giudici, il conte Ugolino, il figlio Lotto della Gherardesca, il nipote Anselmuccio. Si puntava ad un attacco di sorpresa contro la flotta genovese; ad una rapida e facile vittoria; ad un'aggressione diretta a Genova, impreparata.

La sorpresa fallì a causa di una tempesta che bloccò per diversi giorni la flotta pisana a Bocca d'Arno. Quando il 31 luglio le navi del Morosini comparvero dinanzi a Genova, la flotta genovese, inferiore di numero, sotto il comando del capitano del popolo, Oberto Doria, non si lasciò indurre al combattimento. Alla sera, l'arrivo dei rinforzi di Benedetto Zaccaria, accorso dalla Sardegna in tutta fretta, perché già sul preavviso, costrinse i Pisani a ritirarsi, riparando in Porto Pisano, invano inseguiti dalla flotta genovese.

Il 5 agosto i Genovesi giunsero alla Meloria. Il giorno dopo si prepararono, disponendo le navi su due linee: quelle della prima, sotto il comando di Oberto Doria, a vele spiegate; quelle della seconda, sotto la guida di Benedetto Zaccaria, senza vele al vento, in modo di fare credere al nemico che si trattasse della consueta flottiglia di barche che di norma accompagnavano le squadre da guerra. I Pisani caddero nel tranello. Ritenendosi superiori di numero, mentre non lo erano, uscirono all'attacco al grido di « Battaglia! battaglia! ».

Quando si avvidero del tranello, era ormai troppo tardi. Ogni strumento venne usato nella mischia: dardi, macchine e tormenti, come dice l'Annalista; il lancio, sulle corsie delle navi avversarie, di vasi pieni di una mistura di sapone, in modo che i combattenti scivolassero e non potessero restare alla difesa; il getto di vasi pieni di polvere di calce asciutta, sì da togliere la visuale ai nemici e da offenderne gli occhi; forse anche — ma è dubbio — il getto di fuochi per suscitare gl'incendi. La battaglia si risolse in una serie di scontri individuali: la galera del podestà di Pisa contro quella dell'ammiraglio genovese, Oberto Doria, subito soccorsa dalla galera di Benedetto Zaccaria; la galera di San Matteo, montata dai Doria, che parteciparono alla spedizione in numero di 250, contro quella che inalberava lo stendardo del Comune di Pisa, protetta da altre navi pisane.

Un giorno epico, su cui si sono versati — come suole dirsi — fiumi d'inchiostro, ma per il quale rimando al bel disegno tracciato da Nilo Salvini sul numero di « A Compagna », dedicato a questa ricorrenza

del 700° anniversario. Sette galere pisane affondate; 29 catturate; oltre 5.000 i prigionieri sul campo, secondo i dati forniti da Iacopo Doria; 9.272 i prigionieri che si contarono nelle carceri genovesi. Ma i vincitori, stremati essi pure, non tentarono neppure l'assalto alla città vinta, che avrebbero trovato prostrata ed indifesa.

« Poi l'ammiraglio e l'armata genovese ritornarono con sì nobile trionfo a Genova, nella vigilia del beato Lorenzo, e furono ricevuti con grande onore e letizia; e attribuendo ognuno tutti gli atti compiuti all'altissimo Creatore più che alla probità degli uomini, in Genova non fu fatta niuna pompa »: così l'annalista Iacopo Doria conclude il racconto dell'episodio. Gli fa eco Giovanni Villani: « Le galee co' pregiati menarono in Genova e senza altra pompa, se non di far dire messe e processioni, rendendo grazie a Dio; onde furono molto commendati ». E Salimbene de Adam: « . . . dall'una e dall'altra parte fu avversa la fortuna . . . e in Genova e in Pisa furono tanti pianti e lamenti quanti non ne furono mai uditi in quelle due città dal giorno della loro fondazione ai dì nostri ».

« Quasi niuna pompa » dice un cronista, e l'altro: « dall'una e dall'altra parte fu avversa la fortuna ». Era giusto ed è vero. In quel famoso 6 agosto 1284 si erano affrontate le due più poderose flotte cristiane del Mediterraneo occidentale, in un duello immane che assurgeva all'olocausto e proponeva il dramma della guerra che non lascia in realtà né vincitori né vinti, ma solo distruzione, tormenti e vite spente. « Il mare — scrive il cronista — da ogni parte appariva rosso, tanto era coperto di scudi, di remi e dei cadaveri dei morti » . . .

E. ASHTOR

**IL RETROSCENA ECONOMICO DELL'URTO
GENOVESE-PISANO ALLA FINE DEL DUECENTO**

Poiché nelle trattazioni riguardanti ogni guerra si deve fare distinzione fra le cause occasionali, cioè gli eventi più o meno casuali che danno adito alle azioni militari e le vere ragioni che rendono lo scoppio della lotta sovente inevitabile, lo storico economico attribuirà molto meno importanza alla domanda chi abbia scatenato la guerra che si risolse nella battaglia della Meloria e nella sconfitta di Pisa e tenterà piuttosto di abbozzare i rapporti commerciali, che di necessità dovevano provocare una guerra ad oltranza fra le due repubbliche marinare in quell'epoca. Lo scopo di questa relazione è di mostrare che alla fine del tredicesimo secolo s'erano costituiti nel Mediterraneo antagonismi e rapporti economici che inducevano Genova e Pisa ad una lotta decisiva. Senza aderire al determinismo storico di qualsiasi specie pare veramente difficile non rilevare che la concorrenza fra le due grandi nazioni mercantili del Mar Tirreno, doveva spingerle appunto in quel momento storico ad un fatale duello. Molti fatti che compongono il quadro dei rapporti economici fra Genova e Pisa sullo scorcio del Duecento sono già stati messi in rilievo da parecchi studiosi molto competenti. Documenti recentemente pubblicati ci rendono possibile di completare l'abbozzo delineato da altri.

I

Per vedere nel suo vero contesto storico la guerra fra Genova e Pisa, che sovente prende il suo nome dalla battaglia della Meloria, bisogna anzitutto mostrare che essa avvenne in un momento in cui una lunga epoca di ascesa demografica, industriale e commerciale dell'occidente aveva raggiunto il suo apice e che Genova aveva un ruolo di protagonista in quel fenomeno.

Alla fine del Duecento una lunga epoca di incremento demografico in tutti i paesi dell'Europa occidentale, centrale e meridionale tocca il

suo colmo. Questi paesi, in cui dopo il tramonto della civiltà romana, le grandi città erano decadute, raggiungono nuovamente conglomerazioni urbane di non poco rilievo e, d'altra parte, la loro popolazione sovrabbondante comincia ad emigrare. Dalla Germania molti escono verso i confini orientali dell'impero tedesco per colonizzare terre incolte. Il notevole accrescimento della popolazione dei paesi mediterranei e specialmente delle città ha come effetto una corrente di emigrazione verso il Levante, cioè verso i paesi attorno al bacino orientale del mare interno e parecchie regioni intorno all'Egeo e al Mar Nero. Molti documenti e anzitutto le raccolte di atti notarili che datano da quell'epoca e di cui una parte è stata recentemente pubblicata gettano viva luce su questo fenomeno¹.

Questi documenti testimoniano che individui e gruppi appartenenti a tutte le nazioni dell'Europa occidentale e meridionale e a tutti i ceti della popolazione emigravano in altri paesi. Dalla penisola iberica dove la riconquista era pressapoco terminata, partirono molti giovani per servire negli eserciti dei sovrani musulmani del Magreb e soprattutto nelle loro guardie del corpo. Quasi tutti i contrasti fra i re d'Aragona e i sovrani magrebini di quell'epoca comprendono stipulazioni riferen-

¹ Ecco le fonti più sovente citate: *Benvenuto de Brixano, notaio in Candia, 1301-1302*, a cura di R. Morozzo della Rocca, Venezia 1950, (cit. *Benvenuto de Brixano*); *Pietro Pizolo, notaio in Candia, I (1300)*, a cura di S. Carbone, Venezia 1978 (= *Pizolo I*); *Actes passés à Famagouste, de 1299 à 1301, par devant le notaire Lamberto de Sambuceto*, ed. C. Desimoni, in « *Archives de l'Orient latin* », II, 1884, pp. 3-120; « *Rev. de l'Orient latin* », I, 1893, pp. 58-139, 275-312, 321-353 (= Desimoni, *Fam.*); *Actes passés en 1271, 1274 et 1279 à l'Aïas (Petite Arménie) et à Beyrouth*, ed. C. Desimoni, in « *Archives de l'Orient latin* », I, 1881, pp. 434-534 (= Desimoni, *Aïas*); G. I. Brătianu, *Actes des notaires génois de Pera et de Caffa de la fin du treizième siècle (1281-1290)*, Bucarest 1927 (= Brătianu, *Actes*); *Notai genovesi in Oltremare, Atti rogati a Cipro da Lamberto di Sambuceto (3 luglio 1300-3 agosto 1301)*, a cura di V. Polonio, Genova 1982 (= *Lamberto di Samb.*, ed. Pol.); stessa serie, *Atti rogati a Cipro (dallo stesso notaio) (16 luglio-27 ott. 1301)*, a cura di R. Pavoni, Genova 1982 (= *Lamberto di Samb.*, ed. Pav.); stessa serie, *Atti rogati a Cipro (dallo stesso notaio) (11 ott. 1296-23 giugno 1299)*, a cura di M. Balard, Genova 1983 (= *Lamberto di Samb.*, ed. Bal. I); *Gênes et l'Outremer, I. Les actes de Caffa du notaire Lamberto di Sambuceto, 1289-1290*, par M. Balard I, Paris 1973 (= *Lamberto di Samb., Caffa*).

tisi a questi mercenari². Anche lo storico Ibn Khaldūn, senza dubbio il più chiaroveggente fra gli autori arabi medievali, si accorge del fatto che i re musulmani del Magreb sono costretti ad appoggiarsi su queste truppe di mercenari cristiani³. Essi erano emigranti che erano partiti per l'estero spinti dall'incentivo di migliorare la loro situazione economica, benché più tardi si ponessero sotto la protezione del re d'Aragona. Comunque sia, l'emigrazione di questi mercenari è la dimostrazione di un sovrappopolamento, benché certamente relativo. Essa dimostra che dopo la riconquista dell'Andalusia coraggiosi e intraprendenti giovani dell'Aragona e della Catalogna cercavano altrove la loro fortuna. Le vicende della famosa Compagnia catalana che partecipava prima alla lotta contro gli Angiò nella Sicilia e svolgeva poi un grande ruolo nell'impero bizantino provano chiaramente il nostro assunto⁴. L'emigrazione dal Veneto verso Creta, d'altra parte, era organizzata dallo Stato, giacché era promossa dalla sua iniziativa. La Serenissima, rendendosi conto dell'ostilità della popolazione greca, insediava nell'isola migliaia di Veneti, feudatari, cioè possessori di beni rurali, borghesi che esercitavano diversi mestieri nelle città e preti⁵. Tuttavia, la popolazione italiana dell'isola comprendeva anche emigranti di altre città lombarde e di altre regioni d'Italia⁶.

L'emigrazione verso le città della Siria e della Terrasanta che erano nella seconda metà del tredicesimo secolo ancora in possesso dei Cristiani, era certamente volontaria e questo movimento di emigrazione continua fino alla caduta di Acri. La stessa osservazione faremo, studiando i numerosissimi atti di notai che rogavano nelle colonie veneziane e genovesi nel Levante greco e sulle sponde del Mar Nero. Essi testimoniano che dappertutto si trovavano emigrati da molte regioni dell'Occidente. Corone, colonia veneziana della Morea, albergava verso il 1290 abitanti

² A. Masiá de Ros, *La corona de Aragón y los estados del norte de Africa*, Barcelona 1951, pp. 158, 172 e nn. 125, 154.

³ Ibn Khaldūn, *The Muqaddimab*, tr. Fr. Rosenthal, Princeton Univ. Press. 1967, II, p. 80 (l'originale arabo in *Notices et Extraits*, 18, p. 71 s.).

⁴ S. Tramontana, *Per la storia della «Compagnia Catalana» in Oriente*, in «Nuova Rivista Storica», 46, 1962, p. 71; K.M. Setton, *The papacy and the Levant*, I, Philadelphia 1976, p. 163 s.

⁵ Fr. Thiriet, *La Romanie vénitienne*, Paris 1957, pp. 270 s., 272, 278, 279.

⁶ *Benvenuto de Brixano*, nn. 55, 163, 164, 280, 352, 376; *Pizolo I*, nn. 254, 574, 594.

oriundi dal Veneto, dalla Lombardia, dall'Emilia, dalla Marca Anconetana e dalla Puglia⁷. La popolazione latina di Famagosta comprendeva alla fine del Duecento non soltanto emigranti da tutte le province italiane, ma anche Dalmati, molti Francesi, Catalani, oriundi da varie città, e perfino Tedeschi⁸. A Laiazzo, grande città commerciale nel regno armeno di Cilicia, v'erano Genovesi, Veneziani, Lucchesi, Anconetani e anche Catalani⁹. Le grandi colonie genovesi a Pera e Caffa erano particolarmente ospitali, esse accoglievano emigranti da tutti i paesi dell'Europa occidentale¹⁰.

La grande maggioranza di tutti questi emigranti erano mercanti, però gli atti dei notai italiani che esercitavano la loro professione nelle città commerciali del Levante e sulle sponde del Mar Nero, menzionano anche non pochi artigiani che portano nomi latino-occidentali. Raramente i notai aggiungono ai loro nomi un'indicazione riguardo alla loro origine. Tuttavia parecchi atti testimoniano esplicitamente che si trattava di emigrati dall'Italia e da altri paesi occidentali¹¹. Fra gli emigranti verso il Levante non mancano neanche pescatori e paesani¹².

L'emigrazione duecentesca è molto differente dall'emigrazione che si dirigeva in epoche precedenti del medioevo verso il Levante. I mer-

⁷ S. Borsari, *Studi sulle colonie veneziane in Romania nel XIII secolo*, Napoli 1966, p. 113.

⁸ Desimoni, *Fam.*, nn. 166, 177, 182, 195, 205; *Lamberto di Samb.*, ed. Bal. I, nn. 111, 112, 151, 159, 160; ed. Pol., nn. 8, 95, 164, 166, 264, 276, 408; ed. Pav., nn. 56, 74.

⁹ Desimoni, *Aias*, pp. 445, 451, 452, 464, 465, 488, 489, 493 e sgg., 510, 514, 515, 523, 533, 534; P. Racine, *Marchands placentins à l'Aias à la fin du XIII^e siècle*, in « Byz. Forschungen », IV, 1972, p. 195 e sgg.

¹⁰ P. Racine, *L'émigration italienne vers la Méditerranée orientale (2^dème moitié du XIII^eème siècle)*, in « Byz. Forschungen », VII, 1979, p. 137 e sgg.; L. Balletto, *Astigiani, Alessandrini e Monferrini a Caffa sulla fine del sec. XIII*, in « Rivista di storia, arte e archeologia per le provincie di Alessandria e Asti », 85, 1976, p. 171 e sgg.

¹¹ *Pizolo I*, nn. 21, 254; Brătianu, *Actes*, nn. 121, 63, 115; *Lamberto di Samb.*, ed. Bal. I, n. 658; ed. Pol., n. 1; ed. Pav., n. 42; cfr. P. Racine, art. cit., p. 140 s.; L. Balletto, art. cit., p. 177

¹² M. Balard, *La Romanie génoise*, in « Atti della Soc. Lig. di St. Patria », n. s., XVIII, 1978 (anche in « Bibl. des écoles franç. d'Athènes et de Rome, CCXXXV »), p. 246.

canti italiani che si recavano nel dodicesimo secolo nel Levante greco per esercitarvi le loro attività commerciali avevano in mente di tornare alle loro case entro alcuni anni. Non volevano insediarsi nella « Romania » e raramente si sposavano con donne autoctone¹³. D'altra parte molti degli emigranti del Duecento rimanevano nelle città levantine in cui si erano trasferiti. Questi documenti testimoniano anche la presenza di molti emigranti nelle colonie levantine e durante lunghi anni, cioè accennano al fatto che essi non sono ritornati alla loro madrepatria¹⁴. Studiando con attenzione gli atti di notai di Cipro troviamo intere famiglie genovesi che si sono insediate colà¹⁵.

Insomma, sembra che l'espansione commerciale e coloniale di Venezia e di Genova abbia cagionato un flusso di emigranti verso il Levante. La popolazione latina di Creta e delle altre colonie veneziane nel Levante era ovviamente nella sua maggioranza veneta e lombarda, quella delle colonie genovesi prevalentemente ligure¹⁶. Però, comunque sia, questo fenomeno di emigrazione verso il Levante prova che i paesi dell'Europa occidentale rigurgitavano di manodopera e di nuove energie.

Oltre all'ascesa demografica bisogna richiamare l'attenzione su un altro fatto essenziale per lo sviluppo dei paesi dell'Europa meridionale nel Duecento e per i rapporti fra le grandi repubbliche marinare: è il flusso d'oro che scorreva in quell'epoca dal Sudan occidentale verso il Mar Tirreno. Allo stesso tempo in cui la popolazione dei paesi attorno a questo mare cresce notevolmente, essi diventano più ricchi di quello che erano stati durante parecchi secoli precedenti. E ribadiamo dal principio: fra le repubbliche marinare d'Italia era anzitutto Genova a cui giovava l'importazione dell'oro africano.

¹³ P. Schreiner, *Untersuchungen zu den Niederlassungen westlicher Kaufleute im Byzantinischen Reich des 11. und 12. Jahrhunderts*, in « Byz. Forschungen », VII, 1979, pp. 185, 187 s.

¹⁴ V. su Lanfranco de Mari: *Lamberto di Samb.*, ed. Bal. I, n. 78; ed. Pav., n. 94; su Facino Arditi: *Lamberto di Samb.*, ed. Bal. I, nn. 2, 79; ed. Pav., n. 99; su Balian de Guisolfi: *Lamberto di Samb.*, ed. Bal. I, nn. 1, 124; ed. Pol., n. 279; ed. Pav., nn. 73, 110, 111.

¹⁵ *Lamberto di Samb.*, ed. Bal. I, nn. 63, 64, 66 (de Porta); 49, 54, 58-60, 69, 84 (Bulla); 1, 73, 120, 124 (Ghisolfi) e cfr. ed. Pol., n. 279; ed. Pav., nn. 74, 110, 185 (Usomari).

¹⁶ M. Balard, *La Romanie génoise* cit., p. 244 s.

R. S. Lopez supponeva che il flusso d'oro sudanese verso le sponde settentrionali del Mediterraneo fosse connesso con la bilancia attiva per cui si distingueva, secondo lui, in quell'epoca il commercio fra i paesi dell'Europa meridionale e i paesi magrebini¹⁷. Ma questa ipotesi è confutata da non pochi contratti fra le nazioni mercantili di Europa e i sovrani magrebini. In questi contratti troviamo passi riferentisi all'oro che portano i mercanti europei alle zecche musulmane per coniare monete da essere impiegate per saldare i loro conti¹⁸. Tuttavia Lopez prende anche in considerazione la possibilità che l'estrazione di oro fosse notevolmente aumentata in quell'epoca nel Sudan occidentale¹⁹. Aggiungiamo a questa ipotesi che Genova ottenne anche un'ingente somma di monete d'oro quando nel 1236 concluse la pace con il signore di Ceuta²⁰. Comunque sia, non c'è dubbio che l'oro « di Pagliola » arrivasse prima e in più grandi quantità a Genova che in altri centri commerciali dell'Europa meridionale²¹. Fin dalla metà del tredicesimo secolo l'estrazione di oro aumentava anche notevolmente in Boemia e poi nella Slesia e nell'Ungheria. Uno studioso ungherese ha concluso che in seguito allo sviluppo dei metodi di estrazione e della metallurgia la produzione di oro era aumentata nella Boemia da 20-25 chili all'anno alla metà del Duecento a 100-120 alla sua fine. La Slesia avrebbe prodotto sullo scorcio del tredicesimo secolo 80-100 chili di oro all'anno e diverse provincie della Grande Ungheria fino a 1000 chili²².

L'acquisto di grandi quantità di oro sudanese rendeva possibile ai Genovesi di riprendere la coniazione di monete d'oro dopo che la loro emissione regolare era stata sospesa in Occidente durante alcuni secoli.

¹⁷ R. S. Lopez, *Settecento anni fa: il ritorno all'oro nell'occidente duecentesco*, in « Riv. Stor. It. », 65, 1953, p. 178.

¹⁸ E. Ashtor, *Pagamento in contanti e baratto nel commercio italiano d'oltremare*, in *Storia d'Italia, Annali*, VI, Torino 1983, p. 369.

¹⁹ Art. cit., p. 181.

²⁰ A. Schaube, *Handelsgeschichte der romanischen Völker des Mittelmeergebiets bis zum Ende der Kreuzzüge*, München 1906, p. 289.

²¹ R. S. Lopez, art. cit., p. 186.

²² B. Homan, *La circolazione delle monete d'oro in Ungheria dal X al XIV secolo e la crisi europea dell'oro nel secolo XIV*, in « Riv. Ital. di numismatica », 35, 1922, pp. 127, 131.

La coniazione del « Genovino » nel 1252, pressapoco contemporanea alla coniazione del fiorino, era un simbolo della grande ripresa economica dell'Occidente e anzitutto della potenza economica delle repubbliche mercantili d'Italia. Mentre l'oro sudanese affluiva a Genova, l'oro dell'Europa centrale veniva acquistato dai Veneziani (e anche dai Fiorentini). I Veneziani potevano anche acquistare grandi quantità di argento la cui estrazione era molto aumentata nel Duecento nella Boemia e nell'Ungheria²³.

In altre parole: l'aumento della produzione di metalli preziosi nel Duecento arricchiva le nazioni mercantili e rafforzava la concorrenza fra esse. Rispetto alle risorse di oro Genova era la più avvantaggiata, ma il continuo approvvigionamento d'argento rendeva ai Veneziani possibile di fare un'effettiva concorrenza ai Genovesi in regioni in cui non si impiegavano le monete d'oro.

Un fenomeno dello sviluppo economico che aveva in quell'epoca un grande impatto sui rapporti economici fra le nazioni più progredite dell'Occidente e accresceva la concorrenza fra le repubbliche marinare era il considerevole aumento della produzione industriale. Le industrie tessili, anzitutto, aumentano nel Duecento notevolmente la produzione di vari articoli, di pannilana, di tessuti di lino, di cotone e di seta. I paesi dell'Africa settentrionale, il Levante musulmano e greco e i paesi attorno al Mar Nero sono i mercati ove grandi quantità di questi prodotti vengono smerciati. L'accrescimento delle industrie tessili (e di altre) solleva pure il problema del rifornimento di materie grezze di cui una cospicua parte doveva essere importata dal Levante. È questo un altro motivo della concorrenza sempre più accanita fra le nazioni mercantili.

In quell'epoca le manifatture di pannilana nelle Fiandre e nel Brabant superavano ancora le industrie laniere nei paesi mediterranei. I panni di Bruges, Gent, Ypres, Poperinghe, Tournai, Douai e Malines hanno un buon mercato in Spagna e in Italia²⁴. Nella seconda metà del

²³ Homan credeva che la Boemia producesse alla fine del 13° secolo 20,000 chili d'argento all'anno e l'Ungheria 10,000, v. art. cit., p. 136.

²⁴ H. Laurent, *Un grand commerce d'exportation au moyen âge: la draperie des Pays-Bas en France et dans les pays méditerranées (XII^e - XV^e siècle)*, Paris 1935, pp. 73 s., 79, 107 e sgg.; R. van Uytven, *La draperie brabançonne et malinoise du*

tredicesimo secolo lo slancio dell'industria laniera d'Italia comincia e verso la fine del secolo i mercanti italiani possono smerciare i loro prodotti nell'Europa ultramontana, sicchè se ne sentono gli effetti alle fiere di Champagne²⁵. I pannilana delle Fiandre, della Francia, della Catalogna e dell'Italia vengono tutti esportati verso Cipro, l'Egitto, Costantinopoli e le città commerciali sul Mar Nero²⁶. E queste ultime servono da punti di smistamento da cui i manufatti occidentali vengono spediti verso la Turchia²⁷. Anche i tessuti di lino di Reims e di altre città di Champagne e anche di Germania si vendono in quell'epoca in tutti i paesi del Levante e perfino nella Persia²⁸. I mercanti italiani smerciano nel Levante alla fine del Duecento anche fustagno²⁹ e perfino seterie³⁰.

XII^e au XVII^e siècle, grandeur éphémère et décadence, in *Atti della 2a Settimana di studio dell'Istituto Fr. Datini*, 1970, Firenze 1976, p. 86.

²⁵ R. H. Bautier, *Les foires de Champagne*, in « Recueils de la Société Jean Bodin », V: *Les foires*, 1953, p. 141 s. L'ipotesi di Bautier riguardante l'impatto che aveva l'esportazione di panni italiani alle fiere di Champagne viene confermata dai dati trovati in registri di pedaggi presso i passi alpini. Questi dati confutano, d'altra parte, la conclusione di Hoshino secondo cui l'esportazione di panni fiorentini non cominciò prima dell'inizio del Trecento, v. H. Hoshino, *The rise of the Florentine woollen industry in the fourteenth century*, in *Cloth and clothing in medieval Europe, Essays in memory of E. M. Carus-Wilson*, London 1983, p. 184. Non è probabile che fossero esportati altri panni e non fiorentini.

²⁶ J. M. Madurell Marimón-A. García Sanz, *Comendas barcelonesas de la baja edad media*, Barcelona 1973, nn. 14, 19; G. I. Brătianu, *Recherches sur le commerce génois dans la mer Noire au XIII^e siècle*, Paris 1929, p. 110.

²⁷ *Lamberto di Samb.*, *Caffa*, n. 688.

²⁸ Silvestre de Sacy, *Pièces diplomatiques tirées des archives de la république de Gênes*, in *Notices et Extraits*, XI, 1827, p. 36; *Lamberto di Samb.*, ed. Pol., nn. 401, 404; Fr. Balducci Pegolotti, *La pratica della mercatura*, ed. A. Evans, Cambridge Mass. 1936, pp. 31 s., 37; l'anonima Guida di mercanti pubblicata da R. H. Bautier, *Les relations économiques des occidentaux avec les pays d'Orient, au moyen âge, points de vue et documents*, in *Sociétés et compagnies de commerce en Orient et dans l'Océan indien, Actes du huitième colloque int. d'histoire maritime*, Paris 1970, pp. 313, 314 s.

²⁹ Dati sull'esportazione di fustagno verso il Levante fin dal dodicesimo secolo v. nel mio articolo: *Il regno dei crociati e il commercio di Levante*, in *Atti del convegno I comuni italiani nel regno latino di Gerusalemme*, Gerusalemme 1984, in corso di stampa, nota 101.

³⁰ Silvestre de Sacy, art. cit., l. c.

I mercanti italiani e anzitutto i ceti dirigenti delle grandi repubbliche marinare sono non soltanto degli esportatori di tutti questi manufatti, ma anche i fornitori di materie grezze. La domanda di materie grezze che provengono da paesi lontani cresce continuamente. Fin dal 1270 le industrie laniere d'Italia cominciano ad impiegare lana inglese e nel rifornimento di questa materia grezza molto pregiata i mercanti genovesi svolgono un ruolo di prim'ordine³¹. Nel tredicesimo secolo l'industria di cotone nella Lombardia e anche in altre regioni d'Italia aveva un notevole incremento e richiedeva sempre più grandi quantità di cotone della Siria e dell'Armenia Minore (Cilicia) il cui cotone era considerato come migliore di quelli degli altri vari paesi europei³². I Veneziani godevano apparentemente fin da quell'epoca della supremazia in questo commercio³³, mentre il cotone di Cipro veniva trasportato verso i paesi europei anche da Genovesi, Anconetani e Piacentini³⁴.

Nel rifornimento di seta persiana e cinese alle industrie europee i Genovesi certamente tenevano in quell'epoca il primo posto, perché erano i più attivi fra i mercanti italiani nel commercio con la Persia e la Cina. Fin dalla metà del tredicesimo secolo i Lucchesi dovevano comprare seta cinese a Genova³⁵. Anche nel rifornimento di allume, una materia grezza di prim'ordine per le industrie tessili, i Genovesi primeggiavano. Nel 1297 Benedetto Zaccaria aveva ottenuto dall'imperatore bizantino la concessione dei giacimenti di Focea, e, d'altra parte, i Genovesi esportavano notevoli quantità di allume di Karahisar, presso Trebisonda³⁶. Certo, anche i Veneziani esportavano sulle loro navi allu-

³¹ A. A. Ruddock, *Italian merchants and shipping in Southampton, 1270-1600*, Southampton 1951, pp. 17, 20.

³² M. F. Mazzaoui, *The Italian cotton industry in the later Middle Ages*, Cambridge Univ. Press. 1981, pp. 31, 39 s.

³³ *L'Armeno-Veneto, compendio storico e documenti delle relazioni degli Armeni coi Veneziani*, Venezia 1893, II, pp. 47, 86.

³⁴ Desimoni, *Fam.*, nn. 99, 101, 274; *Lamberto di Samb.*, ed. Pol., n. 64; ed. Pav., nn. 188, 189, 196.

³⁵ R. S. Lopez, *Nuove luci sugli Italiani in Estremo Oriente prima di Colombo*, in R. S. Lopez, *Su e giù per la storia di Genova*, Genova 1975, p. 101.

³⁶ R. S. Lopez, *Genova marinara nel Duecento: Benedetto Zaccaria ammiraglio e mercante*, Messina 1933, p. 12; Brătianu, *Actes*, rég. 280.

me dalla Siria settentrionale e dall'Egitto³⁷, però la qualità e la quantità di questi carichi non potevano essere paragonate con l'allume che offrivano i Genovesi.

Lo slancio del commercio internazionale era nella seconda metà del Duecento non meno sensibile che l'accrescimento delle industrie. La lenta ascesa del commercio durante l'undicesimo e dodicesimo secolo si risolse in una grande fioritura, che era percepibile in tutti i paesi dell'Occidente. Commercio terrestre e marittimo fioriscono di nuovo, i popoli dai due versanti delle Alpi spalancano le porte delle loro regioni e correnti di viaggiatori e di merci oltrepassano le frontiere naturali e politiche. Gli oltramontani accolgono gli Italiani e i loro prodotti e anch'essi valicano i passi delle Alpi e portano le loro merci verso i paesi meridionali.

L'aumento del traffico attraverso i passi delle Alpi alla fine del Duecento è veramente spettacolare. All'inizio del tredicesimo secolo due passi tenevano il primo posto fra i valichi che collegavano l'Italia, da una parte, e la Francia e la Germania, dall'altra: il Moncenisio (2118 m) collegava il Piemonte e la Liguria con le valli del Rodano e della Saona. Attraverso questo valico i Genovesi e i Milanesi si recavano nella Francia. Il Gran San Bernardo (2469 m) aveva allora un'importanza ancora maggiore. Esso era il più importante passo delle Alpi centrali, attraverso il quale i mercanti dell'Alta Italia viaggiavano verso la Francia, la Champagne e le Fiandre. Attraverso questi valichi i preziosi pannilana della Fiandra venivano trasportati nei paesi mediterranei e merci italiane e levantine nei paesi oltramontani³⁸. Poi, fin dal 1230 il traffico transalpino aumenta considerevolmente, anzitutto gli scambi commerciali con la Germania, e il Gran San Bernardo, situato in un posto troppo occidentale, veniva soppiantato o almeno la sua funzione veniva completata da due altri valichi, che assumono un ruolo di prim'ordine, il

³⁷ Pizolo I, n. 321.

³⁸ Y. Renouard, *Les voies de communication entre la France et le Piémont au Moyen Age*, in Y. Renouard, *Etudes d'histoire médiévale*, Paris 1968, p. 707; H. Hassinger, *Die Alpenübergänge vom Mont Cenis bis zum Simplon im Spätmittelalter*, in *Wirtschaftskräfte und Wirtschaftswege*, Festschrift f. H. Kellenbenz, Nürnberg 1978-81, I, p. 313; H. Ammann, *Zur Geschichte der Westschweiz in savoyischer Zeit*, in «Revue d'histoire suisse», 21, 1941, p. 40 s.

Sempione (2009 m) e il San Gottardo (2112 m)³⁹. Il passo del Sempione, che serviva anzitutto i mercanti milanesi (e genovesi, sempre in stretto contatto con essi), diventa negli anni 1270 una via transalpina di grande importanza. Attraverso il Sempione l'industria laniera di Firenze viene approvvigionata, alla fine del tredicesimo secolo, di lana inglese⁴⁰. Tuttavia anche i valichi dei Grigioni, il Septimer (2310 m), Lucomagno (1917 m) e il San Bernardino (2063 m) avevano alla fine del Duecento un ruolo non trascurabile nel traffico transalpino⁴¹. L'aumento del traffico attraverso i passi delle Alpi austriache doveva essere allora considerevole. Le numerose lettere di convoglio e i privilegi concessi in quell'epoca dai conti di Tirolo ai mercanti di parecchie città dell'Alta Italia lo testimoniano. Anche i rapporti sulle misure prese per agevolare il traffico tramite restauro delle strade getta luce sulla fioritura del commercio attraverso questi valichi⁴².

Il grande slancio del commercio transalpino si rispecchia chiaramente nei registri della dogana e dei pedaggi presso i valichi, che si sono conservati da quell'epoca. Ora, tutti questi registri accennano al fatto

³⁹ Y. Renouard, art. cit., p. 710 e sgg.; E. Oehlmann, *Die Alpenpässe im Mittelalter*, in «Jahrbuch für Schweizerische Geschichte», III, 1878, p. 288; A. Schulte, *Geschichte des mittelalterlichen Handels und Verkehrs zwischen Westdeutschland und Italien mit Ausschluss von Venedig*, Lipsia 1900, I, p. 169 e sgg.; J. F. Bergier, *Le trafic à travers les alpes et les liaisons transalpines du haut moyen âge au XVII^e siècle*, in *Le Alpi e l'Europa*, Bari 1975, III, pp. 28, 29, 62; A. Laur-Belart, *Studien zur Eröffnungsgeschichte des Gotthardpasses mit einer Untersuchung über stiebende Brücke und Tafelsbrücke*, Zürich 1924, pp. 119, 121; Ch. Gilliard, *L'ouverture du Gotthard*, in «Annales d'histoire économique et sociale», I, 1929, p. 177 e sgg.

⁴⁰ M. C. Daviso, *La route du Valais au XIV^e siècle*, in «Revue suisse d'histoire», I, 1951, p. 547 s.

⁴¹ E. Oehlmann, *Die Alpenpässe im Mittelalter*, in «Jahrbuch für Schweizerische Geschichte», IV, 1879, p. 201; J. E. Tyler, *The Alpine passes, the Middle Ages*, Oxford 1930, p. 102 e sgg.; W. Schnyder, *Handel und Verkehr über die Bündner Pässe im Mittelalter*, Zürich 1973-75, I, p. 20 s.

⁴² O. Stolz, *Die tirolischen Geleits- und Rechtshilfe-Verträge bis zum Jahre 1363*, in «Zeitschrift des Ferdinandeums für Tirol und Vorarlberg», 53, 1909, p. 67 e sgg.; Idem, *Geschichte des Zollwesens, Verkehrs und Handels in Tirol und Vorarlberg*, Innsbruck 1953, pp. 152, 230; H. Hassinger, *Zur Verkehrsgeschichte der Alpenpässe in der vorindustriellen Zeit*, VSWG, 66, 1979, p. 447.

che gli scambi transalpini raggiunsero un apice nei due ultimi decenni del tredicesimo secolo e declinarono nell'epoca seguente. È la conclusione a cui si giunge studiando i documenti riferentisi al traffico per il Moncenisio⁴³, il Gran San Bernardo e il Sempione⁴⁴. Comunque non vi può essere dubbio che gli scambi commerciali attraverso il valico del Brennero e di Resia superavano in quell'epoca il volume del traffico per gli altri passi transalpini. Verso il 1300 4000 t di merci venivano trasportate ogni anno sul Brennero, un quarto di queste essendo del commercio lontano⁴⁵.

Il grande progresso della navigazione nel secondo Duecento è un altro aspetto dello stesso fenomeno, cioè l'aumento degli scambi commerciali. È vero che questo slancio della navigazione si rese possibile in seguito all'impiego di più progrediti metodi nautici. L'uso di portolani (carte nautiche) e tavole di navigazione e anzitutto della lancetta magnetica attaccata al compasso, cioè il compasso moderno, rendevano possibile la navigazione d'inverno e in alto mare⁴⁶. Anche la costruzione di più grandi galee e l'impiego di più numerose ciurme promuovevano

⁴³ G. Barelli, *Le vie del commercio fra l'Italia e la Francia nel medioevo*, in « Bollettino storico bibliografico subalpino », 12, 1907, p. 112; H. Hassinger, *Zur Verkehrsgeschichte der Alpenpässe* cit., p. 446.

⁴⁴ M. Chiaudano, *La finanza sabauda nel sec. XIII I: I rendiconti del dominio dal 1257 al 1285*, Torino 1933 (*Bibl. della Società Storica Subalpina*, 131), pp. 331 e sgg., 355 e sgg.; H. Hassinger, *Die Alpenübergänge* cit., p. 321 e sgg.; P. Duparc, *Un péage savoyard sur la route du Mont-Cenis aux XIII^e et XIV^e siècles*, *Montméliand*, in « Bulletin philologique et historique du comité des travaux historiques et scientifiques », 1960, I, pp. 153, 158, 160.

⁴⁵ H. Hassinger, *Der Verkehr über Brenner und Reschen vom Ende des 13. bis in die zweite Hälfte des 14. Jahrhunderts*, in *Neue Beiträge zur geschichtlichen Landeskunde Tirols, Festschrift M. Huter*, 1969, p. 170 e sgg.; Idem, *Die Alpenübergänge* cit., p. 362; Idem, *Zur Verkehrsgeschichte* cit., p. 449. L'importanza degli altri passi orientali era molto più piccola, v. H. Hassinger, *Die Uebergänge über die Hohen Tauern vom Frühmittelalter bis zum 19. Jahrhundert, Tauernbahn Scheitelstrecke*, Salzburg 1976, I, p. 215 s.

⁴⁶ F. C. Lane, *The economic meaning of the invention of the compass*, in « *American Historical Review* », 68, 1963, p. 605 e sgg. Contro i dubbi di F. Braudel, v. J. K. Hyde, *Navigation of the Eastern Mediterranean in the fourteenth and fifteenth centuries according to pilgrim's books*, in *Papers in Italian archaeology I: the Lancaaster Seminar*, BAR Supplementary Series, 41 (i), 1978, p. 356.

la navigazione mercantile⁴⁷.

L'inizio della navigazione regolare fra il Mediterraneo e l'Inghilterra fu certamente l'effetto più spettacolare del progresso delle scienze nautiche. In questa nuova fase della navigazione mercantile di lunga distanza i Genovesi tenevano il primo posto fra le repubbliche marinare d'Italia, benché sia probabile che i Catalani li avessero preceduti. Esercitando il commercio a Siviglia (e in altre città della Spagna meridionale) da lungo tempo⁴⁸, i Genovesi furono i primi Italiani che intrapresero spedizioni marittime verso l'Inghilterra e le Fiandre, ove giunsero almeno dal 1278⁴⁹. Lo storico veneziano R. Cessi supponeva che la navigazione veneziana verso il Mare del Nord fosse cominciata già nel 1273, tuttavia non poteva addurre prove convincenti⁵⁰.

L'avvio di viaggi diretti verso il Mare del Nord, probabilmente attraversando il Golfo di Biscaglia e le acque della Francia occidentale senza approdare in un porto, era un'impresa molto impressionante. Però molti atti notarili di quell'epoca testimoniano il funzionamento di una fitta rete di linee marittime che collegavano altri paesi distanti. Navi genovesi, savonesi, ed altre, salpavano da Cipro per il Magreb⁵¹, imbarcazioni genovesi partivano dalla Tana nel Mare d'Azov per Alessandria⁵². Navi catalane veleggiavano fra la Puglia e Cipro⁵³, altre anda-

⁴⁷ G. Pistarino, *Aspetti socio-economici del mondo mediterraneo all'epoca della guerra del Vespro*, in *Atti del XI Congresso di storia della Corona d'Aragona*, Palermo 1983, I, p. 190.

⁴⁸ R. Carande, *Sevilla, fortaleza y mercado*, in «Anuario de historia del derecho español», II, 1925, p. 287 e sgg.

⁴⁹ R. Doehaerd, *Les galères génoises dans la Manche et la mer du Nord à la fin du XIII^e et au début du XIV^e s.*, in «Bulletin de l'Institut historique belge de Rome», 19, 1938, pp. 10, 35; R. S. Lopez, *Majorcans and Genoese on the North Sea route in the thirteenth century*, RBPH, 29, 1951, p. 1163. V. anche A. Lewis, *Northern European sea power and the Straits of Gibraltar*, in *Order and innovation in the Middle Ages, essays in honour of J. Strayer*, Princeton Univ. Press 1976, p. 158 s.

⁵⁰ R. Cessi, *Le relazioni commerciali tra Venezia e le Fiandre nel secolo XIV*, in «Nuovo Archivio Veneto», n. s., 27, 1914, p. 10 s.

⁵¹ *Lamberto di Samb.*, ed. Pol., n. 186; ed. Pav., n. 52.

⁵² Brătianu, *Actes*, nn. 168, 170.

⁵³ *Lamberto di Samb.*, ed. Pol., n. 276.

vano dalla Catalogna verso Bisanzio e l'Egitto⁵⁴ e perfino gettavano l'ancora nella lontana Caffa⁵⁵.

II

Dalle osservazioni che abbiamo fatto finora sulla grande fioritura degli scambi commerciali nella seconda metà del Duecento risulta abbastanza chiaramente che i Genovesi erano protagonisti dello slancio generale dell'economia mediterranea. Essi sono i primi che possono coniare monete d'oro alla metà del secolo, essi forniscono alle industrie tessili d'Italia, della Fiandra e dell'Inghilterra materie grezze del Levante che sono migliori di altre ed essi sono almeno fra i primi mercanti mediterranei che arrivano sulle loro navi nel Mare del Nord. A questi conseguimenti bisogna aggiungerne altri che alludono al fatto che i Genovesi primeggiavano allora fra le « nazioni mercantili ». I Genovesi non erano allora soltanto i più intraprendenti mercanti dei paesi mediterranei, ma anche coloro che impiegavano i metodi commerciali più progrediti o perfino introducevano nuovi metodi. È quasi certo che quell'istrumento molto importante che era la lettera di cambio per il commercio internazionale del medioevo fu inventato sulla costa settentrionale del Mar Tirreno nella prima metà del tredicesimo secolo e senza dubbio i Genovesi furono tra i primi che lo impiegarono⁵⁶. Genova era senza dubbio anche uno dei primi centri commerciali ove i mercanti assicuravano le loro merci trasportate per via marittima. Certo, il me-

⁵⁴ Madurell Marimón - García Sanz, op. cit., nn. 14, 44, 45, 47, 48, 69.

⁵⁵ Brătianu, *Actes*, n. 280.

⁵⁶ A. Schaubé, *Studien zur Geschichte und Natur des ältesten Cambium*, in « *Jahrbücher f. Nationalökonomie u. Statistik* », 45, 1895, p. 160 e sgg.; cfr. E. A. Sayous, *L'origine de la lettre de change*, in « *Revue historique de droit français et étranger* », 12, 1933, p. 88 s.; Idem, *L'histoire universelle du droit commercial de Levin Goldschmidt et les méthodes commerciales des pays chrétiens de la Méditerranée aux XII^e e XIII^e siècles*, in « *Annales de droit commercial français, étranger et international* », 40, 1931, p. 212; E. Ashtor, *Banking instruments between the Muslim East and the Christian West*, JEEH, I, 1972, pp. 533 e sgg., 562 s., 566.

todo impiegato in quell'epoca rappresenta la prima fase nello sviluppo della moderna assicurazione: il padrone della nave dava al mercante un prestito che questi doveva restituire in caso di perdita della merce. Tali contratti stipulati dai Genovesi si sono conservati dall'inizio del Trecento⁵⁷.

Certo bisogna guardarsi dalle esagerazioni. V'erano in quell'epoca altri centri italiani, e di più catalani, che tenevano posti di prim'ordine nello sviluppo mondiale dell'economia internazionale. Firenze che sviluppava un sistema bancario internazionale, Venezia che progressivamente otteneva la supremazia nel commercio col Levante e Barcellona che svolgeva un grande ruolo nella produzione e nel commercio di tessuti e anche nella navigazione, cioè nel servizio dei trasporti. Però per il nostro argomento, cioè il rapporto fra lo sviluppo economico di Genova e la guerra decisiva con Pisa, è tuttavia molto più rilevante il fatto che secondo parecchi indizi il volume del commercio internazionale della grande repubblica ligure raggiunse alla fine del Duecento il suo apice. È un fatto chiaramente testimoniato dall'introito della dogana: secondo i dati che risultano dai registri della dogana, il valore delle merci importate ed esportate nel porto di Genova ammontava nel 1274 a 936,000 l (genovesi) e raggiunse nel 1293 3,822.000 l⁵⁸. Il numero delle navi mercantili e delle navi da guerra di Genova non fu mai così grande come sullo scorcio del tredicesimo secolo ed essi solcavano tutti i mari, dal Mar Nero fino al Mare del Nord. Questa conclusione, cioè che il commercio internazionale di Genova raggiunse il suo apogeo in quell'epoca, viene confermato da dati in varie fonti, in documenti recentemente pubblicati, e da ricerche sugli scambi commerciali in diverse regioni.

Dappertutto i Genovesi esercitano il commercio regionale ed il commercio di lunga distanza. Nella Sicilia, che è, da una parte, fornitrice di grano, di formaggio, di zucchero e anche di cotone, e, d'altra

⁵⁷ E. Bensa, *Il contratto di assicurazione nel medio evo*, Genova 1884, pp. 50, 53; G. Pistarino, *Aspetti socio-economici cit.*, p. 188.

⁵⁸ H. Sieveking, *Aus Genueser Rechnungs- und Steuerbüchern*, in «SB der K. Akademie der Wiss. in Wien, Phil. hist. Kl.», 162/2, 1909, p. 52; R. S. Lopez, *Market expansion: the case of Genoa*, in R. S. Lopez, *Su e giù per la storia di Genova cit.*, p. 50 s.

parte, priva d'industrie, i Genovesi hanno una posizione forte. I sovrani svevi avevano assunto nei loro confronti un atteggiamento molto favorevole e i nuovi padroni aragonesi facevano lo stesso. Essi confermarono i privilegi di cui godevano i Genovesi sotto il regno di Manfredi⁵⁹. Senza dubbio i Genovesi sfruttavano la loro posizione favorevole e svolgevano un ruolo di prim'ordine negli scambi commerciali fra la grande isola e altri paesi, anzitutto esportando pesanti carichi di grano⁶⁰. Il numero dei mercanti genovesi che praticavano il commercio in Sicilia superava le altre colonie mercantili. Alla difesa di Messina contro gli Angioini, nell'agosto 1282, parteciparono 45 Genovesi, 23 Pisani, 12 Veneziani e 12 Anconetani⁶¹. I porti della Sicilia servivano ai Genovesi anche da punti di smistamento e di tappa per i loro viaggi verso i paesi magrebini e il Levante.

Cipro era un'importantissima base del commercio internazionale dei Genovesi. Pare che la maggior parte del commercio regionale di Cipro fosse nelle loro mani, benchè essi non avessero un monopolio in alcun settore commerciale. Quasi tutte le nazioni mercantili dell'Europa meridionale erano rappresentate a Cipro, ma i Genovesi avevano la parte del leone del commercio regionale e internazionale dell'isola. Essi esportavano grandi quantità di grano dall'isola verso l'Armenia Minore⁶² e ugualmente esportavano in questo paese olio da Cipro⁶³. Tuttavia Cipro è anzitutto un punto di smistamento di prodotti europei, per lo più industriali, e d'altra parte, di cotone e di spezie orientali⁶⁴. I Genovesi importano molte specie di pannilana dai paesi occidentali e li

⁵⁹ Q. Sella, (ed.) *Pandetta delle gabelle e dei diritti della Curia di Messina*, in « Miscellanea di storia italiana », X, 1870, pp. 89 e sgg., 96 s.; G. La Mantia, *Codice diplomatico dei re aragonesi di Sicilia*, Palermo 1917, I, nn. 46, 60, 64, 66; cfr. A. Petino, *La politica commerciale di Pietro III d'Aragona in Sicilia*, Messina 1944, pp. 23, 25.

⁶⁰ *De rebus regni Siciliae*, Palermo 1882, nn. 38, 703, 723, 724.

⁶¹ Bartol. de Neocastro, *Historia Sicula*, ed. Paladino, in *RIS*², 13/3, p. 35.

⁶² S. Origone, *Il commercio di grano a Cipro*, in *Miscellanea di studi storici II*, Genova 1983, p. 151.

⁶³ *Lamberto di Samb.*, ed. Pol., nn. 225, 227; ed. Pav., n. 229.

⁶⁴ L. Balletto, *Cipro nel «Manuale di mercatura» di Francesco Balducci Pegolotti*, in *Miscellanea di studi storici II*, p. 141.

riesportano⁶⁵. Atti notarili si riferiscono all'esportazione di panni della Fiandra e della Lombardia, che i Genovesi smerciano nella « Romania », nell'Armenia Minore e nella Turchia⁶⁶, e di tela di Reims spedita verso l'Anatolia orientale (Siwās)⁶⁷. D'altra parte essi esportano da Cipro verso Genova cotone (di cui una parte probabilmente proviene dalla Siria e un'altra dall'Armenia Minore)⁶⁸, mentre le spedizioni commerciali che intraprendono da Cipro verso Costantinopoli e la Siria sono ovviamente frequenti⁶⁹. Fra le linee di lunga distanza che collegavano Cipro con l'Occidente, due tenevano il primo posto: la linea che collegava Famagosta con Genova e l'altra che la collegava con Tunisi, Bugia ed altri porti magrebini. I mercanti genovesi esportavano da Cipro verso Genova zucchero, certamente per lo più prodotto nell'isola⁷⁰. Essi spediscono verso la loro madrepatria da Cipro frumento, orzo e anche ciambelotti⁷¹. Però gli stessi mercanti genovesi esportano dalla stessa isola cotone verso Tunisi e Bugia⁷². Cipro è in quell'epoca un grande mercato di spezie indiane e i Genovesi le caricano sulle loro navi per esportarle verso l'Occidente⁷³.

In tutta la « Romania », cioè i paesi attorno al Mar Egeo e al Mar Nero, i Genovesi godevano nel commercio internazionale e anche in quello regionale di una supremazia incontrastata e svolgevano dappertutto attività intense. In quella regione Chio e Pera erano due colonie genovesi molto importanti e i centri di una fitta rete di scambi com-

⁶⁵ Pegolotti cit., p. 79.

⁶⁶ *Lamberto di Samb.*, ed. Bal. I, nn. 20, 21; ed. Pav., nn. 99, 112.

⁶⁷ *Lamberto di Samb.*, ed. Pol., n. 363.

⁶⁸ *Lamberto di Samb.*, ed. Bal. I, n. 147; ed. Pol., nn. 188, 237, 299; ed. Pav., n. 97.

⁶⁹ Desimoni, *Fam.*, nn. 83, 183.

⁷⁰ Desimoni, *Fam.*, nn. 41, 42, 256; *Lamberto di Samb.*, ed. Bal. I, n. 134; ed. Pol., nn. 130, 299.

⁷¹ Desimoni, *Fam.*, nn. 42, 56, 155, 258; *Lamberto di Samb.*, ed. Pol., nn. 12, 130.

⁷² *Lamberto di Samb.*, ed. Pol., nn. 186, 251, 252.

⁷³ Desimoni, *Fam.*, nn. 218, 219, 228, 229, 235, 239, 240, 256.

merciali. Da Chio partivano pesanti carichi di mastice verso altri paesi levantini e ingenti quantità di allume verso l'Inghilterra e la Fiandra. Poiché i Tartari avevano conquistato la Persia e le vie transiriane erano sicure, le spezie indiane affluivano a Costantinopoli e a Trebisonda (e in misura minore anche a Tana e Caffa). Costantinopoli e Pera erano anche mercati ove si vendevano considerevoli quantità di seta persiana e cinese. I Genovesi ne acquistavano una grande parte e la spedivano verso Occidente⁷⁴. Essi spediscono a Genova anche pelli, pellicceria e cera⁷⁵. D'altra parte esercitano un intenso commercio con i porti del Mar Nero, esportandovi pannilana, stoffe di seta e vari prodotti occidentali⁷⁶.

Il commercio regionale e internazionale nel Mar Nero fiorisce alla fine del Duecento più che mai, certamente a causa della pax mongolica nella Persia e nei paesi vicini ad essa⁷⁷. In questa regione i Genovesi hanno parecchie colonie fiorenti il cui centro è Caffa, sulla costa della Crimea, probabilmente concessa loro verso il 1266 o poco più tardi⁷⁸. Negli anni 1280 la colonia genovese di Caffa era senza dubbio un centro commerciale molto importante. Certo i Genovesi non avevano il monopolio del commercio nel Mar Nero. Fin dal 1265 i Veneziani potevano riprendere il commercio nei paesi pontici e il fatto che uno scalo del Mar di Azov fosse chiamato Porto Pisano fa riferimento alle attività commerciali dei Pisani in quella regione. Perfino i Catalani commerciavano a Costantinopoli ove arrivano navi loro e anche a Caffa⁷⁹.

⁷⁴ L'anonimo Guida di mercanti, ed. Bautier cit., p. 313; Brătianu, *Actes*, nn. 86, 113, rég. 154.

⁷⁵ Brătianu, *Actes*, nn. 22, 86, 102, 106, 113.

⁷⁶ Brătianu, *Actes*, nn. 6, 16, 20, 24, 28, 41, 43, 44, 64, 92, 93, 99, 103, 107, rég. 13, 33, 44, 82, 100, 103.

⁷⁷ Tuttavia bisogna guardarsi dalle esagerazioni, come quelle di G. I. Brătianu, *Recherches sur le commerce génois dans la mer Noire au XIII^e siècle*, Paris 1929, p. 254.

⁷⁸ G. I. Brătianu, *Recherches* cit., p. 205 s.; R. S. Lopez, *Storia delle colonie genovesi nel Mediterraneo*, Bologna 1938, p. 251 s.; M. Balard, *Gênes et la mer Noire*, in « *Revue Historique* », 270, 1983, p. 34.

⁷⁹ G. I. Brătianu, *Recherches* cit., p. 104; e v. sopra a nota 55.

Comunque il volume del commercio genovese nel Mar Nero superava considerevolmente il commercio delle altre nazioni mercantili dell'Occidente. La grande fioritura del commercio nel Mar Nero alla fine del Duecento è certamente dovuta, in gran misura, al fatto che la seta persiana e cinese arrivava negli scali pontici. La maggior parte della seta offerta negli scali pontici era senza dubbio persiana, ma anche le quantità di seta cinese ivi offerte erano considerevoli⁸⁰. Anche i carichi di spezie portati da Tebriz verso Trebisonda non dovevano essere insignificanti⁸¹. I Genovesi esportano dai porti del Mar Nero e del Mar d'Azov anche grandi quantità di altri articoli, grano, pesce salato, cera e pelli. Il volume delle loro transazioni d'affari è dunque molto grande⁸². È vero che il commercio delle colonie genovesi nei paesi attorno al Mar Nero era in gran misura o, per essere più esatti, prevalentemente un commercio regionale. Moltissimi contratti conclusi dai mercanti a Caffa si riferiscono all'esportazione di grano⁸³ e di sale⁸⁴ verso Trebisonda. Anche il commercio di pesce, proveniente dalla foce del Kuban e d'altrove ed esportato verso Trebisonda, Samsun, Costantinopoli e Smirne ha un grande volume⁸⁵. Tuttavia i mercanti genovesi esportano anche notevoli quantità di grano verso la madrepatria, la Francia meridio-

⁸⁰ Sull'esportazione di seta da Caffa verso Genova, v. Brătianu, *Actes*, nn. 200, 209, 211, 213, rég. 263 e cfr. R. S. Lopez, *L'importance de la mer Noire dans l'histoire de Gênes*, in *Colloquio romeno-italiano: I Genovesi nel Mar Nero durante i secoli XIII e XIV*, Bucarest 1977, p. 13 e sgg.

⁸¹ L'anonimo Guida di mercanti, ed. Bautier cit., p. 314; M. Balard, *La Romanie génoise* cit., p. 220 e v. d'altra parte M. Birindei-G. Veinstein, *La Tana-Azaq, de la présence italienne à l'emprise ottomane (fin XIII^e - milieu XVI^e s.)* in «Turcica» VIII, 1976, p. 110 e sgg. e cfr. il mio articolo *Recent research on Levant trade*, JEEH, 13, 1984, p. 269.

⁸² G. I. Brătianu, *La mer Noire, plaque tournante du trafic international à la fin du Moyen Age*, in «Revue historique du sud-est européen», 21, 1944, p. 48.

⁸³ Brătianu, *Actes*, nn. 152, 311; *Lamberto di Samb., Caffa*, nn. 404, 409-412, 417, 423, 430, 615.

⁸⁴ *Lamberto di Samb., Caffa*, nn. 411, 586, 615, 617, 618, 625, 639.

⁸⁵ M. Balard, *Notes sur l'activité maritime des Génois de Caffa à la fin du XIII^e siècle*, in *Sociétés et compagnies* cit., p. 382; L. Balletto, *Il commercio del pesce nel Mar Nero*, in «Critica Storica», 13, 1976, p. 390 e sgg.

nale, la Spagna e il Magreb⁸⁶, verso Genova allume⁸⁷, cera⁸⁸, pelli⁸⁹, pellicceria⁹⁰ e cuoio⁹¹.

Come nella regione del Mar Nero, i Genovesi godevano nel secondo Duecento anche nell'Egitto di ottime condizioni per il loro commercio, grazie ai loro rapporti con i sovrani musulmani del Cairo, sicchè si può giustamente parlare di una supremazia genovese negli scambi commerciali degli Europei con quel paese. I sultani mamlucci che regnavano fin dal 1250 al Cairo erano i capi dei reggimenti di schiavi militari che avevano arruolato (più esattamente « acquistato ») i loro predecessori ayyubidi. Il principio su cui era basato il loro regime era di appoggiarsi su un esercito di tali schiavi, mentre i loro discendenti, già nati in Egitto (o nella Siria), e soldati autoctoni erano esclusi dalla classe militare dominante (cioè non potevano essere promossi ai gradi alti di comandanti). Si trattava dunque di una classe di schiavi affrancati che si rinnova di continuo per mezzo dell'acquisto di nuove reclute. È vero che qualche volta gruppi o perfino intere tribù di Tartari attraversavano la frontiera fra il regno degli Ilkhani (tartari) della Persia e dell'Irak e del regno dei sultani del Cairo e venivano integrati nell'esercito mamlucco. Tuttavia il numero di questi disertori-profughi dalla Persia (i cosiddetti Wāfidiya) non era sufficiente per riempire le file dei reggimenti del grande esercito dei Mamlucci, che durante mezzo secolo fece una guerra senza quartiere ai Crociati della Siria e Terrasanta ed ai Tartari. I sultani mamlucci dovevano, come lo avevano fatto i loro predecessori, acquistare schiavi militari (cioè destinati al servizio militare) su tutti i mercati e incaricare mercanti di fornire loro questa merce. Nel secondo Duecento la maggior parte di questi schiavi provenivano dalle tribù turche della Russia meridionale e dei paesi al

⁸⁶ M. Balard, art. cit., p. 380; L. Balletto, *Commercio di grano dal Mar Nero all'Occidente (1290-91)*, in « Critica Storica », 14, 1977, p. 57 e sgg.

⁸⁷ *Lamberto di Samb., Caffa*, nn. 647, 666, 671.

⁸⁸ Brătianu, *Actes*, n. 212, rég. 320, 373; *Lamberto di Samb., Caffa*, nn. 666, 671.

⁸⁹ Brătianu, *Actes*, n. 256, rég. 313.

⁹⁰ *Ibid.*, rég. 209.

⁹¹ *Lamberto di Samb., Caffa*, nn. 666, 671.

nord e al sud del Caucaso. Anche molti ragazzi circassi e tartari, per esempio coloro che erano fatti prigionieri in occasione delle guerre fra i sovrani tartari della Persia e della Russia meridionale (la « Orda dell'oro ») venivano offerti a questo scopo.

Ora pare che gli Ilkhani volessero tagliare il rifornimento di reclute ai sultani del Cairo, loro nemici, in modo che le vie terrestri di rifornimento (via l'Irak) non fossero più praticabili. In seguito la spedizione di schiavi acquistati sui mercati pontici attraverso gli Stretti e il Mare Egeo diventava la migliore via d'accesso per i mercanti di schiavi. Poiché, d'altra parte, i Genovesi facilmente potevano comprare ragazzi turchi, circassi e tartari nelle loro colonie e in altre città della regione pontica e caucasica ove esercitavano il commercio, essi divennero nella seconda metà del tredicesimo secolo i principali fornitori dell'esercito mamlucco⁹². Per fare questo commercio i mercanti genovesi e gli stessi sultani mamlucci dovevano ottenere il permesso dei sovrani bizantini di Costantinopoli e giacchè questi ultimi tentennavano fra una alleanza con i Mamlucchi e i loro amici, i sovrani dell'Orda dell'oro, da una parte, e con gli Ilkhani, dall'altra parte, cambiarono qualche volta il loro atteggiamento⁹³. Comunque la diplomazia dei Mamlucchi (e probabilmente dei Genovesi) riusciva a superare questa riluttanza e i basileus paleologhi si impegnarono in trattati conclusi nel 1262, 1268 e 1281 a permettere il trasporto degli schiavi attraverso gli Stretti⁹⁴. Benché i mercanti che esercitavano questo commercio, vietato dalla Chiesa, tentassero di nasconderne le tracce, fonti latine ed arabe testimoniano che si trattava di un commercio fiorentissimo⁹⁵. Il servizio molto

⁹² A. Ehrenkreutz, *Strategic implications of the slave trade between Genoa and Mamluk Egypt in the second half of the thirteenth century*, in *The Islamic Middle East, 700-1900, Studies in economic and social history*, Princeton 1981, p. 336.

⁹³ G. I. Brătianu, *Recherches cit.*, p. 208.

⁹⁴ M. Canard, *Un traité entre Byzance et l'Égypte au XIII^e siècle et les relations diplomatiques de Michel VIII Paléologue avec les sultans mamlouks Baibars et Qalā'ūn*, in *Mélanges Gauthier-Demombynes*, Cairo 1935-45, p. 219; al-Kalkashandī, in « Subh al-a' shā », 14, p. 72 e sgg. e traduzione di M. Canard, *Le traité de 1281 et le sultan Qalā'ūn*, in « Byzantion », X, 1935, p. 669 e sgg. e cfr. Fr. Dölger, *Der Vertrag des Sultan Qalā'ūn von Ägypten mit dem Kaiser Michael VIII Palaiologos*, in *Serta Monacensia*, Leyden 1952, p. 60 e sgg.

⁹⁵ *Diplomatarium Veneto-Levanticum*, ed. G. M. Thomas - R. Predelli, Venezia

importante che i Genovesi rendevano ai Mamlucchi aveva come conseguenza che essi godettero sempre del loro favore. Pare, per esempio, che fin da quell'epoca i sultani del Cairo abbiano permesso ai Genovesi d'istituire a Gerusalemme un consolato per pellegrini⁹⁶. Però anzitutto sfruttavano i buoni rapporti con i Mamlucchi per fare un fruttuoso commercio d'importazione e di esportazione nell'Egitto e nella Siria. Essi importavano in Egitto pellicceria, certamente proveniente dalle loro colonie pontiche, e in più pannilana e tela dall'Occidente⁹⁷.

Tuttavia, i molti dati riguardanti il grande ruolo che svolgevano i Genovesi nel commercio internazionale del Levante greco e musulmano, non devono indurci in errore. Per il futuro del commercio genovese e per lo sviluppo del commercio mondiale le loro attività in Inghilterra non erano meno importanti. Le spedizioni navali di Genovesi verso l'Inghilterra e la Fiandra erano alla fine del tredicesimo secolo ancora irregolari e neanche è possibile affermare che in quell'epoca essi tenessero il primo posto fra i mercanti (e banchieri) italiani operanti in Inghilterra. Il ruolo dei Fiorentini nel commercio internazionale d'Inghilterra non era, sullo scorcio del Duecento, meno importante di quello dei Genovesi. Ma fin dal 1298 Genova era collegata con l'Inghilterra da una linea matittima che funzionava regolarmente. I Genovesi importavano in Inghilterra anzitutto allume ed esportavano lana⁹⁸.

Comunque tutti i documenti che abbiamo citati, e sarebbe possibile aggiungerne molti altri, non lasciano dubbio sul fatto che alla fine del tredicesimo secolo Genova avesse raggiunto la supremazia negli

1880-1899, I, nn. 12-16; B. Z. Kedar, *Segurano-Sakrân Salwaygo: un mercante genovese al servizio dei sultani mamalucchi, c. 1303-1322*, in *Fatti e idee di storia economica nei secoli XII-XX, Studi dedicati a Franco Borlandi*, Bologna 1977, p. 75 e sgg.

⁹⁶ W. Heyd, *Les consulats établis en Terre Sainte au Moyen Age pour la protection des pèlerins*, in « Archives de l'Orient latin », II, p. 355 e sgg. (che tuttavia credeva che i Genovesi avessero ottenuto questa concessione nel quattordicesimo secolo); Venezia non aveva un tale consolato durante tutto il Trecento, *Diplomat. Veneto-Levanticum* cit., II, p. 313.

⁹⁷ Silvestre de Sacy, *Pièces diplomatiques tirées des archives de la république de Gênes*, in *Notices et Extraits*, 11, p. 36; P.M. Holt, *Qalāwūn's treaty with Genoa in 1290*, in « Der Islam », 57, 1980, p. 101 e sgg.

⁹⁸ E.B. Fryde, *Italian maritime trade with medieval England (c. 1270-c. 1530)*, in « Recueils de la Société Jean Bodin », 32, 1974, p. 294.

scambi commerciali nel bacino orientale del Mediterraneo e nel Mar Nero e, d'altra parte, l'apogeo del suo commercio.

III

Godendo della supremazia nel commercio di Levante ed avendo raggiunto l'apice del suo commercio mondiale, perché Genova sfruttava la situazione per colpire Pisa? Perché non fece uno sforzo per eliminare totalmente i suoi concorrenti nei mari levantini, come l'aveva tentato prima, per esempio, nel trattato di Ninfeo?

Le altre repubbliche marinare d'Italia erano infatti in quell'epoca i partner (e concorrenti) minori dei Genovesi nel commercio internazionale del Levante, ma la loro potenza non era disprezzabile. La guerra fra Genova e Venezia nel 1265-66, in cui i Genovesi miravano a ridimensionare il commercio dei loro avversari, si era risolta con la disfatta della prima⁹⁹. I Pisani praticavano il commercio in quasi tutti gli scali del Levante greco e musulmano, a Famagosta, Laiazzo, Alessandria, Damietta, Costantinopoli e nei porti pontici¹⁰⁰. Ma benchè i loro rapporti con i Paleologi non fossero cattivi, la loro posizione nel commercio internazionale di questa regione era secondaria rispetto al grande volume del commercio dei Genovesi e dei Veneziani. Da un manuale di mercatura, compilato in quell'epoca a Pisa, si vede che i suoi rapporti commerciali con la regione pontica erano poco importanti¹⁰¹. Certo, guardiamoci da esagerazioni: anche i Pisani inviavano le loro navi nel

⁹⁹ Cfr. G. Caro, *Genua und die Mächte am Mittelmeer, 1257-1311*, Halle 1895-1899, I, p. 186 s.

¹⁰⁰ Pegolotti cit., pp. 60, 75, 96; G. Rossi-Sabatini, *L'espansione di Pisa nel Mediterraneo fino alla Meloria*, Firenze 1935, pp. 18, 27; R. Lopez-G. Airaldi, *Il più antico manuale italiano di pratica della mercatura*, in *Miscellanea di Studi storici II*, Genova 1983, p. 122; C. Froux Otten, *Les Pisans en Egypte et à Acre dans la seconde moitié du XIII^e siècle, documents nouveaux*, in « Bollettino Storico Pisano », 52, 1983, p. 163 e sgg.

¹⁰¹ S. Borsari, *I rapporti tra Pisa e gli stati di Romania nel Duecento*, in « Riv. Stor. Ital. », 67, 1955, p. 488 e sgg.; R. Lopez-G. Airaldi, art. cit., p. 112.

Mar Nero¹⁰² e facevano il commercio a Trebisonda¹⁰³. Ma senza dubbio le loro attività commerciali in quella regione erano piuttosto casuali.

Nonostante la notevole differenza fra il volume del commercio e la posizione politica dei Genovesi, da una parte, e il ruolo dei loro concorrenti, questi ultimi godevano di un vantaggio per quanto riguarda gli scambi commerciali con gli Orientali: essi potevano più facilmente offrire ai Levantini alcune merci di cui avevano sempre bisogno.

Gli Egiziani richiedevano anzitutto legname da costruzione che mancava nel loro paese e anche nella Siria. Necessitavano del legname per costruzioni navali e anche per macchine da guerra, cioè baliste e catapulte. In quell'epoca i Mamlucchi facevano parecchie spedizioni navali contro Cipro, le fortezze che erano ancora nelle mani dei crociati nella Siria e anche contro la Nubia e per forza dovevano costruire galee e altre navi da guerra e trasporto¹⁰⁴. Le macchine d'assedio, impiegate nella lunga guerra con i Franchi nella Siria, erano costruite essenzialmente in legno¹⁰⁵. D'altra parte le risorse forestali dell'Egitto e della Siria erano esauste¹⁰⁶. La scarsenza di legname era così grande che quando i Mamlucchi conquistarono Giaffa nel 1268, il legno della sua cittadella fu staccato e trasportato al Cairo ove fu impiegato per la costruzione di una moschea¹⁰⁷. Quando i Mamlucchi preparavano nel 1290 la campagna contro Acri e volevano costruire nuove macchine d'assedio, abbattevano alberi nel Libano, ove si erano conservati alcuni

¹⁰² D. A. Winter, *Die Politik Pisas während der Jahre 1268-1282*, Halle a. S. 1906, p. 31.

¹⁰³ S. Borsari, art. cit., p. 491.

¹⁰⁴ al-Makrīzī, *as-Sulūk I*, pp. 593 s., 595, 598, 617, 749; *Khitat II*, pp. 194, 195.

¹⁰⁵ V. Ch. Oman, *A history of the art of war in the Middle Ages*, 2a ed., London 1924, I, pp. 132, 133; II, p. 43 e sgg.; E. Wiedemann, *Zur Mechanik und Technik bei den Arabern*, in E. Wiedemann, *Aufsätze zur arabischen Wissenschaftsgeschichte*, Hildesheim 1970, I, p. 194 e sgg.; E. Quatremère, *Histoire des Mongols de la Perse écrite en persan par Rashid-Eldin*, Paris 1836, p. 136 s. Sulla costruzione di macchine d'assedio v. *Sulūk I*, pp. 526, 545.

¹⁰⁶ V. i numerosi dati nell'articolo Bahriyya di D. Ayyalon nella *Enciclopedia dell'Islam*, sec. ed., ed. inglese I, p. 845 e sgg.

¹⁰⁷ *Sulūk I*, p. 565.

residui delle antiche foreste¹⁰⁸. Il permanente bisogno di legname induceva i Mamlucchi (come i loro predecessori sul trono del Cairo) a richiedere in ogni occasione legname dalle potenze cristiane che desideravano di avere buoni rapporti con loro. Il contratto fra il sultano musulmano al-Malik al-Ashraf Khalil e Re Jayme II di Aragona nel 1293 comprende l'impegno del sovrano cristiano a non ostacolare l'approvvigionamento di legname degli Egiziani, un'attività categoricamente vietata dalla Chiesa¹⁰⁹. Un altro articolo, di cui gli Egiziani avevano urgente bisogno, era il ferro, ch'era indispensabile per la costruzione di armi e di macchine d'assedio. Anche questo metallo mancava nel regno dei Mamlucchi.

Ora, i Veneziani potevano facilmente fornire agli Egiziani legname proveniente dal Friuli, dall'Alto Adige e perfino dalla Carinzia. Quest'ultimo paese produceva anche ferro di cui una grande parte veniva acquistata dai Veneziani. Ma i Veneziani erano anche sempre in stretti rapporti con la Stiria e la Germania dove acquistavano notevoli quantità di ferro. I Genovesi, d'altra parte, non avevano la possibilità di procurarsi facilmente queste merci, sempre richieste nel Levante musulmano.

A questi articoli bisogna aggiungerne altri che avevano un buon mercato nel Levante musulmano e greco e di cui i Veneziani, Anconetani e Pisani potevano sempre offrire grandi quantità. I mercanti italiani smerciavano nel Levante dappertutto il loro sapone, a Costantinopoli, Focea, Altoluogo e Laiazzo. Ora, nei manuali di mercatura che datano da quell'epoca si parla sempre di « sapone di Venezia », cioè di prodotti dell'industria saponiera di Venezia, o di « sapone di Ancona » o di « sapone di Puglia »¹¹⁰. Un altro articolo richiesto nel Levante era il rame. I detti manuali menzionano il rame fra le merci vendute dagli Italiani a Costantinopoli, Caffa, Tana e Laiazzo¹¹¹. Infine bisogna mettere in rilievo che nel Levante greco e anzitutto nei paesi attorno al

¹⁰⁸ *Ibid.*, I, p. 753 s.

¹⁰⁹ Subh al-a a 'shā 14, p. 68.

¹¹⁰ Pegolotti cit., p. 33; l'anonima Guida di mercanti, pubbl. da Bautier cit., pp. 313, 317.

¹¹¹ Pegolotti cit., pp. 24, 35; l'anonima Guida cit., pp. 314 s., 317.

Mar Nero i pagamenti si facevano per mezzo di argento (cioè lingotti) o monete d'argento¹¹². Tuttavia anche i mercati del Levante musulmano richiedevano argento, giacchè questa regione aveva sufficienti risorse di oro e, d'altra parte, doveva importare il metallo bianco dai paesi europei e da altri. Di conseguenza il valore dell'argento era nel Levante musulmano più grande e i mercanti italiani ve lo portavano volentieri¹¹³. Anche da questo punto di vista i concorrenti di Genova erano avvantaggiati: i Veneziani che facevano un intenso commercio con l'Europa centrale, avevano probabilmente molto più argento dei Genovesi.

Poiché i Genovesi godevano della supremazia nel commercio con il Levante greco e musulmano e, d'altra parte, i loro concorrenti potevano offrire colà merci che essi non potevano procurarsi facilmente, pare che Genova non aspirasse a un monopolio commerciale in quella regione cioè non volesse escludere i suoi concorrenti. Se una volta, verso il 1260, aveva avuto tali mire, vi rinunciò più tardi. L'affermazione che Benedetto Zaccaria voleva fare di Tripoli il grande scalo del commercio internazionale nel bacino orientale del Mediterraneo, invece di Alessandria, sembra improbabile¹¹⁴. Anche negli anni 1290 Genova non cominciò la guerra con Venezia e quando la pace fu conclusa, riconobbe l'esistenza di sfere d'influenza¹¹⁵. In altre parole, i Genovesi non miravano, cioè non miravano più ad un monopolio nel bacino centrale e orientale del Mediterraneo.

La situazione dei Genovesi nel commercio del bacino occidentale del Mediterraneo era, cosa strana, meno vantaggiosa che nel Levante. In quella regione, vicina alla loro metropoli, i loro interessi erano contrastati da altre nazioni mercantili, i loro rapporti con i sovrani di alcuni paesi non erano troppo favorevoli.

Le posizioni dei Genovesi nel regno degli Angiò nell'Italia meri-

¹¹² L'anonima Guida cit., pp. 313, 314; E. Ashtor, *Pagamento in contanti e baratto nel commercio italiano d'oltremare*, in *Storia d'Italia, Annali VI* cit., p. 365; v. anche L. Balletto, *Un carico d'argento in fondo al mare (Costantinopoli 1281)*, in « *Atti dell'Accademia Ligure di scienze e lettere* », 33, 1976, pp. 1-8.

¹¹³ E. Ashtor, art. cit., p. 367.

¹¹⁴ G. Caro, op. cit., II, p. 127.

¹¹⁵ F. C. Lane, *Venice, a maritime republic*, Johns Hopkins Univ. Press 1973, p. 84.

dionale erano minacciate dai Fiorentini e dai Veneziani, ambedue in ottimi rapporti con i sovrani francesi. I mercanti e banchieri fiorentini spadroneggiavano nell'economia di Napoli, i Veneziani riuscivano a conservare le loro posizioni nella vita commerciale della Puglia¹¹⁶. Però a Napoli anche altri concorrenti dei Genovesi svolgevano un importante ruolo nel commercio e nella vita bancaria, Senesi, Lucchesi e Pisani¹¹⁷. Genova, ove dominavano allora i Ghibellini, era avversaria degli Angioini e doveva sopportare le conseguenze della sua politica¹¹⁸. Negli anni 1273-1276 Genova e Carlo I d'Angiò combattevano fra loro e quando la pace fu conclusa, i privilegi della repubblica ligure nel regno di Napoli non furono menzionati¹¹⁹. Le posizioni delle varie nazioni mercantili della Sicilia erano particolarmente importanti per lo svolgimento del loro commercio internazionale, poiché i porti dell'isola nel centro del grande mare interno erano tappe pressoché indispensabili per le loro navi veleggianti verso gli scali dell'Occidente e del Levante. Fin dai tempi degli imperatori svevi i Pisani facevano grandi sforzi per rafforzare le loro posizioni nella Sicilia, cioè per ottenere da parte dei sovrani concessioni e privilegi per agevolare il loro commercio¹²⁰. A Messina c'era un'antica e fiorente colonia di mercanti pisani¹²¹. Benché i rapporti fra Pisa, molto favorevole alla causa degli Svevi, e gli Angiò non fossero buoni, i mercanti pisani facevano anche sotto la dominazione di questi ultimi e poi sotto i re aragonesi un intenso commercio in Sicilia¹²², esportando frumento¹²³ e facendo molte altre transazioni.

¹¹⁶ G. de Blasis, *La dimora di Giovanni Boccaccio a Napoli*, in « Arch. Stor. per le prov. nap. », 17, 1892, p. 72; Fr. Carabellese, *Le relazioni commerciali fra la Puglia e la Repubblica di Venezia*, Trani 1897-98, p. 32.

¹¹⁷ G. Yver, *Le commerce et les marchands dans l'Italie méridionale au XIII^e et au XIV^e siècle*, Paris 1903, p. 221 e sgg.

¹¹⁸ C. Manfroni, *Storia della marina italiana dal trattato di Ninfeo alla caduta di Costantinopoli*, Livorno 1902, p. 51.

¹¹⁹ G. Caro, op. cit., I, p. 375; G. Yver, op. cit., p. 235.

¹²⁰ G. La Mantia, *Codice diplomatico cit.*, I, p. 99.

¹²¹ G. Rossi-Sabatini, *L'espansione cit.*, p. 64.

¹²² A. Petino, *La politica cit.*, p. 27; G. La Mantia, op. cit., n. 44.

¹²³ *De rebus regni Siciliae cit.*, n. 488.

Nella guerra del Vespro Pisa era dalla parte degli Angiò, mentre Genova sosteneva gli Aragonesi¹²⁴ e godeva della loro protezione nella Sicilia. Anch'essa otteneva licenze di esportare notevoli quantità di frumento dall'isola¹²⁵.

Il fatto che i Genovesi non fossero nei paesi magrebini la nazione mercantile privilegiata, è particolarmente degno di nota. Certo, la colonia genovese a Tunisi, il più importante scalo sulla costa dell'Africa settentrionale, era la più numerosa fra tutte le colonie mercantili europee¹²⁶. Però, confrontando i trattati stipulati fra le varie repubbliche marinare d'Italia (e la Catalogna) e i sovrani musulmani del Magreb, ci accorgiamo che i Genovesi non ottennero le concessioni più estese, per esempio riguardo agli scali ove era permesso loro di svolgere la loro attività commerciale e riguardo alle quantità di grano che potevano esportare¹²⁷. I Pisani, d'altra parte, erano particolarmente favoriti dai sovrani musulmani e il fatto che non parteciparono alla crociata contro Tunisi nel 1270 rafforzò la loro posizione¹²⁸, che nel commercio internazionale del regno degli Hafsidi era così forte, godendo essi di una incontrastata supremazia, da consentire di mirare ad un monopolio. In un accordo concluso nel 1265 fra Pisa e il sovrano hafsida viene stipulato che « non debbia in quello (nei porti di Tunisi, Bugia e al-Mahdiyya) stare set non quelli che li Pisano vorrano »¹²⁹. La fioritura del commercio dei Pisani nel bacino orientale del Mediterraneo nel secondo Duecento

¹²⁴ G. Caro, op. cit., II, p. 47; G. Yver, op. cit., p. 236; A. Petino, *La politica* cit., p. 23.

¹²⁵ *De rebus regni Siciliae* cit., nn. 703, 723, 724; G. La Mantia, op. cit., nn. 46, 60, 64, 66, 91.

¹²⁶ A. E. Sayous, *Le commerce des européens à Tunis depuis le XIII^e siècle jusqu'à la fin du XVI^e*, Paris 1929, p. 56.

¹²⁷ M. L. de Mas Latrie, *Traité de paix et de commerce et documents divers concernant les relations des Chrétiens avec les Arabes de l'Afrique septentrionale au moyen âge*, Paris 1866, I, p. 129 s., II, nn. 1, 2 (p. 196 e sgg.).

¹²⁸ D. A. Winter, *Die Politik Pisas* cit., p. 32.

¹²⁹ A. Amari, *I diplomati arabi del R. archivio fiorentino*, Firenze 1863, p. 296; cfr. G. Rossi-Sabatini, *L'espansione* cit., p. 12. V. anche de Mas Latrie, op. cit., I, p. 130 s., II, n. 6 (p. 31 e sgg.), 11 (p. 43 e sgg.); A. Schaubc, *Handelsgeschichte* cit., p. 292 s.

era ovviamente un fenomeno concomitante con il declino del loro commercio nel Levante, cioè essi vi investivano più grandi capitali quando le loro attività nel Levante diminuivano¹³⁰. Tuttavia anche i Francesi e i Catalani tenevano forti posizioni nel commercio sulla costa nordafricana¹³¹. Non si può dunque parlare di una supremazia genovese nel commercio del bacino occidentale del Mediterraneo in quell'epoca. I Genovesi non riuscirono neanche, nonostante tutti i loro sforzi, ad escludere i Pisani dal commercio della Provenza e della Linguadoca, la regione vicina alla Liguria¹³². Sullo scorcio del tredicesimo secolo le posizioni di Genova nel bacino occidentale e centrale del Mediterraneo erano minacciate anche dall'espansione catalana. La conquista della Sicilia da parte di re Pietro doveva ovviamente promuovere il commercio catalano nel Mediterraneo centrale.

Lo sviluppo economico generale, la grande fioritura del loro commercio e la loro potenza navale spingevano dunque i Genovesi alla fine del tredicesimo secolo ad uno sforzo che potesse assicurare loro la supremazia commerciale nei paesi attorno al Mediterraneo occidentale. I Pisani, da tempo in declino, erano i più deboli concorrenti e per forza i Genovesi sfruttavano un conflitto con essi per eliminare o almeno ridimensionare la loro concorrenza. In altre parole, una lotta decisiva fra Genova e Pisa sarebbe probabilmente scoppiata in quell'epoca anche se i Pisani non l'avessero provocata.

¹³⁰ R. Lopez-G. Airdi, *Il più antico manuale* cit., p. 113.

¹³¹ H. Pigeonneau, *Histoire du commerce de la France*, Paris 1887, I, p. 146; Schaubé, op. cit., p. 310 s.; R. Pernoud, *Histoire du commerce de Marseille, moyen âge jusqu'en 1291*, Paris 1949, p. 169 e sgg.; de Mas Latrie, op. cit., I, p. 117.

¹³² G. Rossi-Sabatini, *L'espansione* cit., p. 93 e sgg.

MARCO TANGHERONI

**LA SITUAZIONE POLITICA PISANA
ALLA FINE DEL DUECENTO
TRA PRESSIONI ESTERNE E TENSIONI INTERNE**

1. - Molto l'autore di queste pagine ha riflettuto circa il taglio da dare, nel rispetto dei limiti di tempo e di spazio, ad un intervento che non poteva ridursi a puro riassunto data la complessità e problematicità che le vicende pisane dell'ultimo trentennio del secolo XIII presentano, anche volendo attestarsi in una prospettiva di pura e semplice ricostruzione degli avvenimenti. Pure la scelta di alcuni momenti cruciali ai quali limitare l'analisi pareva insoddisfacente, non foss'altro per i soliti problemi di tempo e di spazio: le fonti pisane sono poche, oscure ed ardue e tanto più lunga e sottile dovrebbe esserne perciò l'esegesi. E, poi, come limitarsi alle fonti pisane?

D'altra parte occorre considerare anche la situazione storiografica. Il quadro generale della storia interna ed esterna di Pisa ha avuto, poco più di venti anni fa, la fortuna di essere oggetto di uno studio solidissimo e fondamentale da parte di Emilio Cristiani¹; e si tratta di un quadro che nelle sue linee portanti è ancora pienamente valido, secondo il nostro personale giudizio che non è dettato né dall'amicizia né da un certo rapporto di discepolanza né dai frequenti scambi di opinioni, bensì da convinzioni sempre più radicate nel confronto con la documentazione.

E tuttavia la fortuna rischia di mutarsi in sfortuna giacché il poderoso volume del Cristiani ha tenuto e tiene molti studiosi lontani da quel periodo storico. Non è forse un caso — anche se le ragioni sono di varia natura — se sia chi scrive sia Michele Luzzati, affacciatisi, per così dire, sulla soglia di quel periodo e di quella problematica², si sono poi sostanzialmente allontanati. Vi sono state, è vero, interessanti, e certo

¹ E. Cristiani, *Nobiltà e popolo nel comune di Pisa. Dalle origini del podestariato alla signoria dei Donoratico*, Napoli 1962.

² M. Luzzati, *Le origini di una famiglia nobile pisana: i Roncioni nei secoli XII e XIII*, in « *Bullettino Senese di Storia Patria* », s. III, XXV-XXVII, 1966-68; M. Tangheroni, *Famiglie nobili e ceto dirigente a Pisa nel XIII secolo*, in *I ceti dirigenti dell'età comunale nei secoli XII e XIII*, Pisa 1982, pp. 323-346.

necessarie, discussioni storiografiche che seguirono l'uscita del volume del Cristiani: si pensi all'impegnatissima recensione di Giovanni Tabacco³ o alle riserve espresse da Cinzio Violante⁴, conferme, tra l'altro, dell'importanza non limitatamente pisana dell'opera. Ma è tempo di tornare ad immergersi nella documentazione, di porsi anche problemi nuovi, di riaffrontare questo periodo storico⁵.

Questo non è certo il nostro compito in questa sede; del resto non crediamo che saranno le nostre forze ad affrontarlo. Altri, con mente più fresca, affronterà questa fatica, tenendo conto, tra l'altro, anche dei risultati di questo convegno dal quale molte suggestioni sono venute; e più ne verranno da un'attenta rilettura degli Atti. Un nuovo tentativo di sintesi, dunque, sarebbe in ogni caso storiograficamente prematuro.

Si è perciò scelta la strada di accennare ad alcuni motivi che ci sembrano da tenere presenti, non già per svilupparli compiutamente, ma per suggerirli al presente convegno e alle future ricerche. Naturalmente la scelta dei temi da suggerire — quasi temi musicali che attendono da un esperto sinfonista l'adeguato sviluppo e quella verifica essenziale che è data dalla ricomposizione della trama — è stata fatta anche tenendo sott'occhio il programma di questo nostro incontro, ad evitare il più possibile ripetizioni ed accavallamenti di discorsi.

2. - Chiamerei il primo tema « la solitudine di Pisa ».

Riecheggiamento (romantico, dice Alberto Boscolo) dell'affascinante

³ G. Tabacco, *Interpretazioni e ricerche sull'aristocrazia comunale di Pisa*, in « Studi medievali », s. III, III, 1962, pp. 711-729.

⁴ C. Violante, *Economia Società Istituzioni a Pisa nel Medioevo*, Bari 1980, in alcune delle note complementari. Ci riferiamo anche a molte conversazioni avute intorno a questo tema.

⁵ Un recentissimo tentativo è stato fatto da G. Ciccone e S. Polizzi, *La casata dei Dodi-Gaetani nelle lotte politiche in Pisa alla fine del XIII secolo*, in « Bollettino Storico Pisano », LIII, 1984, pp. 109-145. Esso è tuttavia da considerare sostanzialmente fallito sul piano metodologico e sul piano documentario, come mostriamo articolatamente in altra sede e come già alcune osservazioni che seguiranno permettono di verificare. È degno di nota che si tratti di due studiosi estranei all'ambiente accademico, a conferma di una certa stasi che si può ad esso rimproverare. Ricordiamo tuttavia che dovrebbero ben presto apparire i risultati di una lunga ricerca condotta da un gruppo che fa capo a Gabriella Rossetti, partita dallo studio delle realtà materiali ma in stretto collegamento con un'analisi sociale.

te libro di Rudolf Borchardt *Pisa. Solitudine di un impero?*⁶ Forse, in una certa misura, perché come si è avuto occasione di dire altra volta non si può escludere una vigorosa intuizione storica al centro di un'invenzione fantastica di straordinario respiro.

In tale senso la "solitudine" di Pisa affonda le sue radici in tempi lontani, giacché già si coglie vivamente nelle fonti dell'XI secolo⁷ e sarà poi solitudine crescente, in parte, certo, subita, in parte anche, in qualche modo, quasi orgogliosamente cercata. Per farci intendere con esempi si può ricordare la "*romanitas pisana*" cara allo Scalia o la prospettiva storico artistica del Sanpaolesi⁸. Ciò, per così dire, in positivo; in negativo abbiamo presente una nostra vecchia ipotesi di ricerca, abbandonata per insufficienza di erudizione, intorno ai molti ritratti negativi, malevoli o, almeno, diffidenti che, a proposito di Pisa e dei Pisani, è possibile trovare nelle fonti medievali, anche quando manca una spiegazione contingente di simili giudizi.

Ma in questa sede si ragionerà di un tempo più breve e di un'epoca più avanzata, nella quale la solitudine è ormai, spesso, causa di situazioni umilianti e drammatiche. Essa è talora accettata, ancora; talora, invece, affrontata nel disperato tentativo di uscirne, non senza qualche improvvisa riaccensione di antiche e quasi mitiche speranze che trovavano le loro radici nella memoria storica cittadina e nel suo ormai consolidato immaginario politico, ma più spesso secondo atteggiamenti quasi consapevolmente "furbi".

Nella *Cronaca Roncioniana*, edita e valorizzata dal Cristiani⁹, ampiamente si parla di un consiglio generale tenutosi a Pisa il 29 luglio 1274 per decidere l'atteggiamento che il comune doveva assumere nei confronti del giudice di Gallura Giovanni Visconti, in contrasto con il go-

⁶ R. Borchardt, *Pisa, solitudine di un impero*, tr. it., Pisa, 1965.

⁷ M. Tangheroni, *Pisa, l'Islam, il Mediterraneo, la prima crociata: alcune considerazioni*, in F. Cardini (a cura di), *Toscana e Terrasanta*, Firenze 1982, pp. 37-55.

⁸ G. Scalia, «*Romanitas*» Pisana tra XI e XII secolo. *Le iscrizioni romane del Duomo e la statua del console Rodolfo*, in «*Studi Medievali*», s. III, XIII, 1972, pp. 791-843; R. Sampaolesi, *Il Duomo di Pisa e l'architettura romanica toscana delle origini*, Pisa 1975.

⁹ E. Cristiani, *Gli avvenimenti pisani del periodo ugoliniiano in una cronaca inedita*, in «*Bollettino Storico Pisano*», XXVI, 1957-58; pp. 1-104; la cronaca è edita a partire da p. 48.

verno comunale almeno dal 1270¹⁰. Prevalse una dura linea antiviscontea sostenuta in quella sede da un esponente della nobiltà, il conte Guido il Vecchio della Sassetta, e da un membro di un'importante famiglia di popolo, ser Guiscardo Cinquini¹¹. In effetti *lo Judici* fu condannato al pagamento di 10.000 marchi d'argento ed i suoi beni, come quelli di diversi suoi consorti o seguaci, confiscati.

Si discusse nel consiglio, secondo il racconto della Cronaca, sulle conseguenze esterne di tale decisione, a conferma della consapevolezza che c'era, nel ceto dirigente pisano, del legame strettissimo tra problemi di politica interna e problemi di politica estera, tra le pressioni esterne e le tensioni interne, cioè, di cui si parla anche nel titolo di questo intervento.

Guiscardo Cinquini, nel suo intervento ostile al Visconti, si mostrava ottimista: « noi siamo certi che Re Carlo et toscani non ci faranno guerra per Judici perché mette loro meglio la pace con noi che la guerra, che senza noi non possano haver guisa di mare ». Naturalmente quando si vogliono trovare delle ragioni a sostegno di una scelta politica si trovano; ma, in questo caso, per quanto smentita poi dai fatti, essa aveva un suo fondamento nel passato atteggiamento di re Carlo d'Angiò e in una valutazione della insostituibilità di Pisa non solo come porto ma, ancora, come forza marittima, indispensabile alle città toscane dell'interno per i loro traffici e necessaria sul piano militare per gli ambiziosi disegni di Carlo d'Angiò.

Più pessimista o, come i fatti rapidamente dimostrarono, più realistica la posizione di Feo Guitti, favorevole ad un'intesa con Giovanni di Gallura. Il Visconti — avrebbe egli sostenuto, dopo aver esaltato i meriti e la personalità del Giudice — avrebbe immediatamente informato i Fiorentini e re Carlo; questi avrebbe fatto agire il suo vicario, la sua cavalleria, la parte guelfa di Toscana sì che entro pochissimo tempo « gli troveremo alle mura di Pisa », aggiungendo: « noi non siamo sì possenti che ce ne potessimo aiutare, che noi siamo soli in Toscana ».

¹⁰ Op. cit., p. 66-71.

¹¹ Famiglia molto legata alla Sardegna e ai traffici marittimi. Immediato esempio delle difficoltà di caratterizzazione del ghibellinismo e del guelfismo pisani nel senso della tesi del lavoro citato alla nota 5.

Un'incisiva e acuta percezione (anche in questo caso: al di là delle motivazioni di parte) dell'isolamento di Pisa. La ritroviamo, quasi negli stessi termini, nell'intervento che avrebbe pronunciato, a biasimare la decisione presa, lo stesso podestà, pur condita da quei colori retorici che, appunto, ci si doveva aspettare da un podestà. Detta al voi, come da forestiero, la contestazione sembra suonare ancor più dura: « siete soli in Toschana, non avete nessuno che vi aiuti se non Idio e la sua bontà ».

Affermazioni cui si può accostare l'interessante testimonianza araba, di qualche decennio più tarda, citata nella sua relazione da Geo Pistarino¹²: « non rimane loro alcun amico ».

Se i Pisani potevano sperare in « Idio e la sua bontà » poco potevano sperare dalla Sua Chiesa, giacché (e non mancò, nel consiglio, anche questa argomentazione) la rottura col Visconti era anche la rottura con chi aveva ottenuto la rimozione delle sanzioni ecclesiastiche che tanto a lungo, anche se con efficacia tutto sommato limitata, avevano pesato sulla città.

Ma parve, veramente, ai contemporanei che anche Dio volesse senz'altro mettersi contro i Pisani. C'è tutta una tradizione cronistica che vede la battaglia della Meloria quasi come l'epilogo di un punitivo disegno provvidenziale. Per fra Salimbene, per esempio, questo scontro decisivo ha in cielo una sua prefigurazione apparsa a donne parmensi le quali *de nocte linum purgabant* ed era stato previsto da un famoso indovino della sua città¹³.

In effetti se leggiamo il lungo capitolo dedicato da Giovanni Villani alla battaglia della Meloria¹⁴ troviamo fortemente presente nel racconto un sotteso giudizio che è insieme morale e teologico: la condanna dell'orgogliosa presunzione pisana. Per il Villani la sfida pisana è, insieme, mancanza di realismo, eccesso di orgoglio e rifiuto di amare la pace, quella pace che era una componente dell'ideologia e della propaganda guelfa e fiorentina.

C'è una dismisura in quella ripresa della guerra antigenovese nel

¹² Cfr. in questo stesso volume a p. 46.

¹³ Salimbene de Adam, *Cronica*, ed. G. Scalia, Bari 1976, pp. 532-535.

¹⁴ G. Villani, *Cronica*, Trieste, 2 voll., 1857-58, lib. VII, cap. 92.

luglio 1284 da parte dei Pisani « non istanchi di sconfitte » e in quel loro andare al porto di Genova quasi più a provocazione che a vera guerra, con le loro quadrelle d'argento, con « pompa e romore », con quel loro « fare onta e soperchio a' Genovesi »; atteggiamento cui è contrapposta la « leggiadra e signorile » risposta di quelli. Vien quasi da pensare ai Troiani dell'Iliade quando si legge quel partirsi dei Pisani dal porto ligure « facendo grandi grida di rimprocci e scherni de' Genovesi »; simile, ancora, il comportamento dei Pisani quando, d'agosto, alla vigilia della battaglia, giunge la notizia dell'arrivo della preponderante flotta ligure, con quel loro affrettato e dissennato salire a bordo delle navi, « a grido e a romore, chi a Porto Pisano e chi a Pisa »¹⁵.

Intendiamoci: vi è anche un qualcosa di tragico e solenne, in armonia con l'impostazione indicata, in quel levare alto il loro stendardo e nella benedizione impartita dall'arcivescovo dal Ponte Vecchio, tutto « parato » e circondato dal suo clero. Senonché caddero allora « la mela e la croce ch'erano in sull'antenna dello stendale »; e parve ad alcuni saggi che fosse segno nefasto. Ma i Pisani « però non lasciarono, ma con grande orgoglio, gridando battaglia, battaglia, uscirono dalla foce d'Arno ». Ancora una volta il Villani contrappone a tutto ciò il comportamento ordinato dei Genovesi prima della battaglia e la successiva moderazione: « senza altra pompa, se non di fare messe e processioni, rendendo grazie a Dio; onde furono molto commendati ».

A questo punto l'ammonimento morale del Villani non giunge sovrapposto ad una sua realistica lettura degli avvenimenti, secondo ciò che troppo spesso si dice e si ripete rompendo l'unità della sua personalità e della sua opera¹⁶. « E nota come il giudizio di Dio rende giusti e debiti meriti e pene, e tutto che talora s'indugiono e siano occulti a noi; ma in quello luogo proprio, ove i Pisani sursono e annegarono in mare i prelati e' chierici che venivano d'oltremonti a Roma al concilio, come addietro facemmo menzione, ivi furono sconfitti e morti e gittati in mare i Pisani da' Genovesi ».

¹⁵ In realtà — come vedremo — vi fu chi tra i comandanti pisani si oppose alla decisione di affrontare la flotta genovese. Nel racconto del Villani vi è un qualche accenno a pareri negativi, sia pure in connessione con l'incidente dello stendardo.

¹⁶ Ciò non significa negare l'esistenza di contrasti interni non del tutto risolti; ma non si può forzate una tale chiave di lettura con metri che sono, in fondo, nostri.

Non era, veramente, lo stesso luogo, ch  Pisola del Giglio, presso la quale era avvenuta nel 1241 l'azione ricordata,   alquanto lontana. Ma il mar Tirreno appare il teatro dell'ascesa, della dismisura e della conseguente rovina di Pisa e dei Pisani. D'altra parte la forzatura geografica bene serve il provvidenzialismo terreno del Villani, secondo un tratto caratteristico del suo anti-ghibellinismo. Non diversamente il crollo ghibellino in Toscana dopo il 1266 era stato dal cronista guelfo accompagnato dalla polemica contro un errore fondamentale del comportamento e dell'ideologia ghibellini: il loro riporre ogni calcolo e ogni speranza soltanto nelle realt  mondane e contingenti.

3. - Si potrebbe forse chiamare il secondo tema « la crescente marginalit  di Pisa rispetto alla grande politica internazionale ». Si tratta, evidentemente, di un tema in certo modo connesso al primo, ma non pi  legato prevalentemente alla storia pisana quanto piuttosto dipendente dall'evoluzione generale della situazione mediterranea.

Questa   caratterizzata, nella seconda met  del Duecento, da un processo che vede le citt  italiane (dunque: non soltanto Pisa) costrette a collocarsi e a confrontarsi in e con un quadro molto pi  complesso, dagli spazi molto meno agevoli e fortemente minori.

  vero che Genova — come mostrato anche nella relazione Pistorino — sapr  e potr  adattarsi ed inserirsi; Pisa non sapr  e non potr  farlo. In questo senso il periodo si presenta come un autentico punto cruciale in cui o si resta fuori o ci si inserisce nelle nuove realt .   stato detto che i rapporti tra Pisa e Genova « non sono l'asse portante della storia medievale italiana »¹⁷ e parafrasando un'affermazione di Lopez si potrebbe dire che ormai la storia di Pisa non fa pi  tutt'uno con la storia del mondo. Ove si pensi alla Pisa trionfante, intorno al 1258, a Cagliari come ad Acri, potente in Toscana grazie al trionfo ghibellino di Montaperti del 1260, influente nelle designazioni imperiali, si deve certamente riconoscere un nodo storiografico da affrontare, s , guardando alla storia pisana, ma anche tenendo conto di un accelerato mutamento della scena internazionale.

Per dare un primo esempio si pu  pensare alla situazione che si vie-

¹⁷ Cos  Cinzio Violante nel saluto inaugurale del congresso.

ne a creare nei paesi del Maghreb, nei quali i mercanti genovesi e pisani (e per Pisani si fanno passare, anche dopo il 1284, gli stessi Fiorentini) si trovano in difficoltà di fronte alla penetrazione dei mercanti catalani, appoggiata e sostenuta dalla vasta confederazione politica di tipo monarchico che esiste alle loro spalle¹⁸.

Ma si può anche pensare alla differenza tra i modi, aggressivi e dominanti, della presenza militare oltre che commerciale di Pisani e Genovesi in Sicilia tra la fine del XII secolo e gli inizi del XIII e i diversi tipi di rapporti politici, diplomatici e militari che caratterizzano l'età del Vespro e soprattutto la guerra successiva (una sorta di guerra mondiale mediterranea) che non a caso troverà le sue momentanee soluzioni, ad Anagni nel 1295, a Caltabellotta nel 1302, del tutto al di fuori di qualsiasi influenza o partecipazione dirette delle città italiane¹⁹.

Nella cronaca del Villani il capitolo immediatamente successivo a quello sulla battaglia della Meloria è dedicato alla battaglia navale tra la flotta aragonese capitanata da Ruggero di Lauria e quella angioina portata alla sconfitta dal poco prudente figlio di re Carlo d'Angiò, Carlo lo Zoppo²⁰. In realtà questa battaglia si era svolta due mesi prima di quella tra Pisani e Genovesi, ma il Villani le accosta, ci pare, anche perseguendo una sorta di intento didattico. Essa appare al cronista la consacrazione di Ruggero di Lauria come « più savio ammiraglio di guerra di mare ch'allora fosse al mondo » e della Catalogna come nuova grande potenza marittima.

Essa fu, in sostanza, il primo scontro navale di importanza storica svoltosi nel Mediterraneo occidentale senza la partecipazione di navi pisane o genovesi. Essa e la Meloria appaiono più avvenimenti paralleli che intrecciati. Certamente le forze e gli interessi delle città dell'Italia centro settentrionale furono tutt'altro che assenti dalle vicende che seguirono ai Vespri; ma si potrebbe probabilmente dire che le loro

¹⁸ C. E. Dufourcq, *L'Espagne catalane et le Maghrib aux XIII^e et XIV^e siècles*, Paris 1966.

¹⁹ Poiché non siamo riusciti ancora a vedere gli Atti del Congresso di Storia della Corona d'Aragona dedicato al Vespro nel 1982 queste affermazioni sono fatte con una certa cautela. Per il momento cfr. V. Salavert y Roca, *Cerdeña y la expansion mediterránea de la Corona de Aragón*, Madrid, 2 voll., 1956.

²⁰ G. Villani, op. cit., lib. VII, cap. 93.

parti non furono tra le più importanti e che il loro gioco si svolse spesso a margine, complementariamente.

Torniamo ancora, quasi per associazione di idee, alla *Cronaca Roncioniana* e alla versione che essa dà dell'insurrezione palermitana; una versione che non è molto lontana da quella del Malespini, come del resto molti passi della nostra cronaca, ma che qui interessa proprio per certi suoi propri specifici particolari²¹.

Secondo il nostro cronista gli uomini di re Carlo « andavano faccendo villania a tutta gente e uno che portava un gonfalone vermiglio che era restato in potere di uno cittadino che rimase quando li Pisani furono signori di Palermo et quelli della famiglia delli iustisieri vedendo la insegna di Pisa isturborno e corseno adoso sopra a quelli che la portavano dicendo loro marvagi pattarini, come siete voi tanto ardití che portiate altra insegna che quella di re Carlo? ». E da questo episodio avrebbe avuto inizio la rivolta palermitana.

Al di là della stranezza del racconto (che evidentemente però doveva correre per Pisa) è interessante il ricordo di un'antica signoria pisana su Palermo; naturalmente infondato nei fatti, è segno di una memoria consapevole di un'influenza un tempo ben più forte e di una capacità di tempo ben più marcata, da parte di Pisa, di incidere sugli avvenimenti siciliani. Come non è priva di interesse l'accusa « marvagi pattarini » perché, anche ammessa l'acquisita genericità del termine, la scelta sembra esser dettata da un'associazione, più o meno consapevole, di esso con i Ghibellini. E significativa anche l'avversione degli ufficiali regi — reale o immaginata — nei confronti di ogni segno e simbolo che non fosse collegato all'autorità statale.

Ci si può domandare come Pisa vivesse questa nuova realtà politica mediterranea. Sarebbe un argomento da riprendere per i rapporti con il regno d'Aragona, anche tenendo presente una significativa ambasciata pisana a Pietro il Grande proprio all'inizio del suo regno, nel 1277²². Più ampio il campo di ricerca relativo ai rapporti col sovrano angioino, perché, pur essendo i fatti ben conosciuti, occorrerebbe riconsiderarli non

²¹ E. Cristiani, *Gli avvenimenti* cit., pp. 87-88.

²² F. Soldevila, *Una ambaixada pisana a Pere el Gran (1277)*, in *Studi Storici in onore di Francesco Loddo Canepa*, Firenze 1959, pp. 331-338.

soltanto in un esclusivo ambito toscano, ma nella più ampia realtà (realità marittima e mediterranea in gran parte) di tutta la prospettiva politica di Carlo, prima e dopo il Vespro²³.

Certamente Carlo diventerà negli anni, come accenneremo in seguito, punto di riferimento per l'anomalo guelfismo pisano, ma egli rappresentò anche, più di una volta, una possibilità di aggancio, una sfuggente speranza, quasi si direbbe una tentazione per Pisa ghibellina. Donde, ci pare, anche una certa oscillazione nel giudizio dei cronisti pisani.

Secondo la *Cronaca Roncioniana* Pisa, dove era attivo per conto di Corradino Federigo Lancia, si volse al giovinetto germanico soltanto quando « videnò che non era possibil convenientia con re Carlo »²⁴. Ciò per il 1267; per il 1284, alla vigilia della battaglia della Meloria, essa ricorda che la flotta pisana, guidata dal podestà Morosini, giunse a Nizza a causa di una tempesta e « qui stettero e riceverno un grande honore dal vicario di re Carlo »²⁵. Si può anche ricordare che, in effetti, la pace tra Pisa e il sovrano angioino dopo il disastro della spedizione di Corradino²⁶ fu conclusa abbastanza rapidamente: gli ambasciatori del re giunsero a Pisa alla fine di marzo del 1270 e l'accordo fu firmato il 14 aprile e giurato in Duomo quattro giorni dopo²⁷. Ma è da ricordare che già l'anno precedente Giovanni Visconti si era recato presso Carlo e doveva aver svolto una funzione mediatrice importante²⁸. Così come la pace con l'Angioino fu la premessa della successiva pace con le città guelfe e poi con Lucca²⁹.

Noi non attribuiremmo questo periodo di buone relazioni al prevalere in Pisa di una politica dichiaratamente guelfa, di cui non abbiamo assolutamente prove, né collegheremmo in modo stretto la violenta esplo-

²³ La documentazione è raccolta in G. Del Giudice, *Codice diplomatico del regno di Carlo I e II d'Angiò*, Napoli 1863 e in S. Terlizzi, *Documenti delle relazioni tra Carlo I d'Angiò e la Toscana*, Firenze 1950.

²⁴ E. Cristiani, *Gli avvenimenti* cit., p. 63.

²⁵ Op. cit., p. 93.

²⁶ Accanto al quale Pisa si era compattamente schierata. Com'è noto, sulla napoletana piazza del Mercato fu, con il giovane pretendente, decapitato anche il conte Gherardo di Donoratico della Gherardesca.

²⁷ E. Cristiani, *Gli avvenimenti* cit., p. 22 e sgg.

²⁸ E. Cristiani, *Nobiltà* cit., p. 61.

²⁹ E. Cristiani, *Gli Avvenimenti* cit., p. 26.

sione delle lotte di fazione nel 1270 all'interno della città con il problema delle relazioni esterne con gli Angiò e con le città guelfe toscane³⁰, anche se questioni esterne, soprattutto sarde, influirono e sull'origine dei contrasti e sul formarsi degli schieramenti. Ma è punto su cui ritorneremo. Non dimentichiamo, comunque, che non erano ancora spenti i vecchi sogni orientali in funzione antigreca, né scomparse le speranze di rafforzare attraverso accordi le posizioni commerciali nell'Italia meridionale e in Sicilia.

Ai fini di questo paragrafo basterà ricordare per il momento che i grossi avvenimenti politici, anche per limitarci al solo Mediterraneo occidentale, come la crociata bandita dal papa e guidata dal re di Francia Filippo III contro la monarchia aragonese, il passaggio al campo franco angioino del regno di Maiorca con Giacomo II³¹, la guerra in Catalogna, la defezione della nobiltà aragonese, la vittoriosa resistenza catalana (in buona parte dovuta alla superiorità marittima), lasciarono in disparte, tra il 1282 e il 1285, anno della morte di Pietro III, Pisa e Genova impegnate nella loro lotta particolare.

Così, durante il regno di Alfonso III (1285-1291), le ricerche di una soluzione diplomatica, con le conversazioni di Huesca, gli accordi di Oleron, Canfranc e Tarascona, lasciavano del tutto da parte il problema della pace pisano-genovese che nel frattempo impegnava, in un succedersi di accordi e scontri, le due città marittime italiane.

Esse rientreranno nel grande gioco diplomatico con il trattato di Anagni e l'investitura del *Regnum Sardinie et Corsice* a Giacomo II d'Aragona³², tra il 1295 e il 1297, nel peggiore dei modi, potremmo dire, quando apparve chiaro che neppure la supremazia sulle due isole tirreniche era più questione che Pisa e Genova potevano affrontare in un esclusivo gioco a due.

4. - Il terzo tema — che discende in parte da quanto abbiamo detto — ha nome Sardegna.

³⁰ Op. cit., p. 26 e sgg.

³¹ Il primo rinvio da farsi resta quello alla sintesi molto equilibrata di M. Del Treppo, *L'espansione catalano aragonese nel Mediterraneo*, in *Nuove Questioni di Storia Medievale*, Milano 1964, pp. 259-300.

³² Cfr. la n. 19.

È, per la verità, un tema al quale molto opportunamente gli organizzatori del convegno hanno dato un giusto rilievo prevedendo per esso alcuni interventi specifici. Si può così qui essere esentati da un approfondimento complessivo dei problemi che la storia sarda della seconda metà del XIII secolo solleva proprio in ordine alle relazioni tra Pisa e Genova: problemi indubbiamente centrali come ha ricordato anche Pistarino nella sua relazione introduttiva.

Tuttavia è un tema che va almeno evocato anche in questo intervento per meglio inquadrare sia certi aspetti della politica estera pisana sia determinate tensioni della politica interna della città toscana.

Così si deve superare una certa genericità della pur vera affermazione che la Meloria segna il momento culminante della lotta tra Pisa e Genova per la supremazia nel Mediterraneo occidentale. Ciò è infatti vero, ma non ci si può fermare a tale affermazione generale, giacché poi questa lotta per la supremazia era, nella seconda metà del Duecento e in particolare negli anni immediatamente precedenti il 1284, soprattutto lotta per il controllo della Sardegna e delle rotte sarde.

Se ci si domanda, come abbiamo fatto altrove³³, perché i Pisani combatterono alla Meloria, non si può certo rispondere pensando ad un riuscito inganno di Benedetto Zaccaria che avrebbe loro fatto credere di essere in favore di numero quanto a galee da impegnare nella battaglia. Pare lecito dubitare che la Meloria fosse, anche allora, capace di nascondere un'intera squadra navale o che fosse possibile mascherare imbarcazioni di dimensioni straordinarie, come quella dello Zaccaria, da piccoli ed insignificanti legni da carico. D'altra parte — e lo ha notato nella sua lettura del racconto di Jacopo Doria Gilmo Arnaldi³⁴ — lo schieramento genovese rispondeva non soltanto ad esigenze tattiche ma anche alla volontà di assegnare un giusto ruolo alle realtà cittadine e regionali, signorili e corporative, che avevano cooperato al grande e febbrile sforzo di allestimento della flotta.

La *Cronaca Roncioniana*³⁵, poi, testimonia che la battaglia fu af-

³³ M. Tangheroni, *Perché i Pisani combatterono alla Meloria, in 1284. L'anno della Meloria*, Pisa 1984.

³⁴ In questo stesso Convegno.

³⁵ E. Cristiani, *Gli avvenimenti cit.*, pp. 91-94.

frontata dai Pisani con piena consapevolezza e sulla base di precise informazioni che erano pervenute, grazie al servizio di vigilanza costiero, fin dal giorno precedente e che non permettevano illusioni intorno ai rapporti numerici tra le due flotte; rapporti numerici, del resto, che non potevano di per sé assicurare la vittoria e che, di fatto, non ebbero — sembra — una importanza risolutiva in una battaglia le cui sorti furono decise dall'esito di alcuni scontri singoli. Jacopo Villano, della casa dei Duodi, si sarebbe opposto, nella riunione dei comandanti pisani, ad affrontare la battaglia proponendo che le navi rimanessero legate alla palizzata portuale e dicendosi pronto a mutar parere solo se le navi genovesi fossero apparse inferiori di numero. Dunque la decisione pisana fu presa sulla base di una valutazione realistica delle forze in campo. Questa considerazione rende ancora più interessante la domanda sopra formulata sul perché i Pisani combatterono alla Meloria.

Il Villani, come si è visto, osserva che i Pisani accettarono la battaglia quasi non fossero ancora « istanchi di sconfitte ». Si può invece pensare che essi accettarono la battaglia proprio perché « istanchi di sconfitte ». Occorre, per intendere questa nostra affermazione, ripensare alla distinzione introdotta da Georges Duby³⁶ per il mondo feudale e cavalleresco tra la battaglia e la guerra che potrebbe essere, con gli opportuni aggiustamenti, applicata anche al mondo marittimo: la guerra avventura stagionale, impresa di depredazione, opera di logoramento e che in fondo non decide mai niente da una parte, la battaglia, evento raro ma decisivo, come tale deciso, affrontato, vissuto, dall'altra. « Il suo ruolo — ha scritto il Duby — è di costringere il cielo a dichiararsi, a manifestare i suoi disegni, a mostrare una volta per tutte, e in maniera eclatante, da quale lato si situa il buon diritto. La battaglia, come l'oracolo, appartiene al dominio del sacro »³⁷. In questa prospettiva si può intendere il modo in cui l'evento della Meloria è presentato da tutta la tradizione cronistica, di cui abbiamo dato qualche esempio nelle pagine precedenti; e si può anche intendere perché i Pisani abbiano ostinatamente cercato la battaglia nell'estate del 1284: per porre fine con una battaglia vittoriosa ad una guerra logorante che era stata caratterizzata da una lunga

³⁶ G. Duby, *Le dimanche de Bouvines*, Paris 1973.

³⁷ Op. cit., p. 146.

serie di insuccessi e che rendeva insicure e quasi impraticabili le rotte sarde e corse.

Dopo aver sottolineato l'importanza della Sardegna per la politica estera pisana e nell'ambito delle relazioni pisano-genovesi prima della battaglia della Meloria, dobbiamo anche ricordare che la questione sarda fu poi ancora assolutamente centrale dopo il 1284, nelle lunghe e complesse trattative che seguirono la sconfitta. I contributi offerti in questa stessa sede da Ottavio Banti e da Francesco Cesare Casula ci esimono dal dimostrare questa asserzione; e d'altra parte, a suo tempo, già Emilio Cristiani ebbe modo di dimostrare questa importanza nel complesso gioco a tre fra i signori pisani, che erano anche i più potenti *domini Sardinie*, Ugolino della Gherardesca e Nino Visconti, i prigionieri pisani a Genova e la stessa Genova.

Vorremmo qui soltanto segnalare come la consapevolezza della centralità della questione sarda fosse ben presente, all'epoca, anche al di fuori delle due città. Interessante, pure in questa direzione, la testimonianza di una fonte che abbiamo riletto proprio in vista di questo intervento: le consulte fiorentine³⁸ di quegli anni, sulle quali più ampiamente ritorneremo nelle pagine successive.

Nei consigli fiorentini si seguiva con attenzione lo svolgimento delle trattative tra Pisa e Genova parallele a quelle che contemporaneamente vedevano impegnate con Pisa la stessa Firenze, più o meno all'insaputa delle altre città guelfe toscane. I relativi testi, pur contenendo, com'è noto, soltanto le proposte e non anche le argomentazioni, consentono di seguire, sia pur da lontano, le tappe delle trattative che venivano svolgendosi a Genova, fornendoci qualche dettaglio interessante: come, per esempio, la notizia che nell'agosto 1285 anche il giudice d'Arborea aveva inviato suoi ambasciatori a Genova³⁹.

Ma, per quella consapevolezza di cui stavamo sopra dicendo, deve essere ricordata in particolare la seduta del 14 maggio 1285, convocata per decidere se bisognava o meno rispondere agli ambasciatori del conte Ugolino; infatti, in tale occasione, emerse ripetutamente il problema sar-

³⁸ A. Gherardi, *Le consulte della repubblica fiorentina*, Firenze 1896. Su questa fonte ha attirato la nostra attenzione l'amico Emilio Cristiani.

³⁹ Op. cit., I, p. 275.

do ed in particolare quello di Cagliari. Così, nel suo intervento, Gherardo Buondelmonti sostenne la tesi che Firenze doveva rimanere estranea al problema della cessione di Cagliari ai Genovesi, salvo che una sua mediazione fosse richiesta dagli stessi Pisani. Quanto a Stoldo Iacoppi — certamente uno dei personaggi più ascoltati in quegli anni almeno in materia di politica estera — suggerì di prendere tempo su questo specifico problema pur avvertendo che la consegna di Cagliari appariva comunque condizione della pace. E se questo fu il parere alla fine approvato, è bene ricordare che nella stessa riunione, invece, Oddo Altoviti chiese che fossero tutelati, nel Cagliaritano, i diritti del conte Ugolino, del giudice Nino, del conte Anselmo e di altri magnati (*aliorum magnatum*)⁴⁰.

Il ceto dirigente fiorentino apparirà diviso un decennio più tardi, dopo la caduta del conte Ugolino, la mancata applicazione della pace pisano-genovese del 1288, il breve periodo della signoria di Guido da Montefeltro, sui limiti del sostegno da dare ai *domini Sardinie* in guerra con il comune pisano al di fuori degli stretti confini toscani. Quando nel gennaio 1295 il giudice Nino, che voleva recarsi in Sardegna per recuperare il suo stato, passato sotto il diretto dominio pisano, si risolse a Firenze per ottenere un sostegno finanziario, pur potendo già vantare l'appoggio lucchese, si vide respingere la sua richiesta da una votazione, *ad pissides et balloctas*, del consiglio generale chiamato a pronunciarsi: 182 no contro 77 sì⁴¹.

Ma nell'ottobre del 1296, intorno ad un problema simile, in una riunione delle capitadini e delle ventuno arti, prevalse, sia pure di stretta misura, l'opinione di accogliere la richiesta avanzata dal giudice Nino, da Guelfo e Lotto di Donoratico e dal comune lucchese di appoggiare le loro iniziative in Sardegna garantendo un contingente di fanti e cavalieri: 51 furono i voti favorevoli e 44 i contrari. Dino Pecora parlò a favore, contrari si dichiararono Manetto Tinozzi e Borgo Rinaldi, per un rinvio si espresse Giacomo da Certaldo. In seguito il figlio di Ugolino, Guelfo, sarà accolto nella lega guelfa e mallevadorie saranno concesse in favore di suo fratello Lotto⁴². Ma, naturalmente, il sostegno del loro sforzo antipisano in Sardegna venne soprattutto da Genova.

⁴⁰ Op. cit., I, pp. 214-216.

⁴¹ Op. cit., II, p. 456.

⁴² Op. cit., II, p. 493.

Il terzo punto che questo tema ci impone di evocare è quello dell'importanza della Sardegna e delle sue vicende per la politica interna pisana. Si può a questo proposito rinviare ad uno studio fondamentale di Alberto Boscolo, che quasi una ventina di anni fa chiarì avvenimenti complessi e difficili⁴³, ai numerosi riferimenti contenuti nel volume più volte ricordato di Emilio Cristiani, alla cui profonda conoscenza delle cronache non sfuggirono i continui riferimenti alle questioni dell'isola in connessione alle tensioni crescenti della politica interna pisana, nonché, per qualche approfondimento, agli studi nostri su Iglesias e di Sandro Petrucci su Cagliari⁴⁴. Ma non è il caso qui di riprendere l'argomento, il cui ricordo ci porta, d'altra parte, al quarto tema che desideravamo introdurre.

5. - Questo quarto tema potrebbe essere chiamato « l'anomalo guelfismo pisano ».

L'anomalia del guelfismo pisano consiste, innanzitutto, nella sua tarda apparizione. Quando già per decenni le lotte politiche interne delle città italiane erano articolate per contrapposizioni di fazioni e famiglie guelfe e ghibelline, a Pisa, dove pure le lotte di fazione furono, fin dall'inizio del Duecento, forti e continue, non vi è traccia di una parte guelfa. La ricostruzione del guelfismo pisano tentata in senso contrario dal Winter⁴⁵, in parte condivisa dal Davidsohn, appare certamente insostenibile dopo le precise e puntuali osservazioni fatte dal Cristiani, il quale ci ha messo in guardia anche per i decenni successivi; e certamente con ragione se noi volessimo applicare a quel che si può pure — a nostro parere — chiamare guelfismo pisano le categorie tradizionali che caratterizzano il concetto di guelfismo.

Ancora una volta si tratta di problemi che non possono essere affrontati qui nella loro complessità. Ma è indubbio che il peso delle questioni sarde appare decisivo, tanto in relazione alla crisi provocata da Giovanni giudice di Gallura e al conseguente suo esilio, sia in relazione al primo incarceramento di Ugolino nel 1274. A proposito di quest'ulti-

⁴³ A. Boscolo, *I conti di Capraia, Pisa e la Sardegna*, Sassari 1966.

⁴⁴ M. Tangheroni, *La città dell'argento*, Napoli 1985. Il lavoro di Sandro Petrucci è in corso di stampa.

⁴⁵ D. A. Winter, *Die Politik Pisas während der Jahre 1268-1282*, Halle 1906.

mo episodio, avvenuto mentre il Visconti, in rotta col comune sin dal 1270, scorazzava nel contado pisano impadronendosi del castello di Montopoli e controllando la Val d'Era, si deve ricordare che il capitano del popolo di Pisa richiese al conte Ugolino « fine et rifutagione di tutto quello che havevano in Sardegna ». Il conte, avendo rifiutato, fu messo ai ferri, ma dopo qualche giorno finse di accettare; riacquistata la libertà trovò modo di allontanarsi da Pisa raggiungendo anch'egli le forze guelfe, presto imitato, in questo « andarsene a rebello », dal conte Anselmo di Capraia e dalla casata degli Upezzinghi⁴⁶.

È così che viene formandosi, in modo anomalo, quella *pars ecclesie seu guelforum exilitiorum de civitate pisana* che è menzionata nel trattato di pace del 1276 che Pisa dovette concludere con la lega guelfa dopo le ripetute sconfitte del 1275, piegandosi ad una generale restituzione dei beni agli esuli, riammessi in patria⁴⁷. È appunto nelle trattative di pace che appare per la prima volta, identificata come tale, una parte guelfa di Pisa⁴⁸.

Si potrebbero fare altri esempi di questo tipo, tanto più significativi in quanto emergenti da una tradizione cronistica abbastanza esile e da una documentazione estremamente lacunosa. Ma non è questa la sede per insistere oltre. Certamente, quando il problema del guelfismo pisano in particolare e in generale la situazione politica interna di Pisa nella seconda metà del Duecento saranno oggetto di un nuovo complessivo riesame, la Sardegna apparirà chiave indispensabile per cercare di razionalizzare e di mettere un qualche ordine legittimo (cioè non frutto di arbitraria operazione di incasellamento concettuale, oltre e contro le fonti) nelle confuse e continue lotte di fazione.

Ma ciò con finezza di analisi e con sicura conoscenza della complessa realtà sarda, pena il fallimento. Così com'è da giudicare sostanzialmente fallito il recentissimo tentativo di Gaetano Ciccone e Salvatore Polizzi⁴⁹ i quali hanno cercato, partendo dalle riserve del Violante alle tesi del Cristiani, di individuare « gli interessi economici contrapposti delle situ-

⁴⁶ E. Cristiani, *Gli avvenimenti* cit., pp. 82-83.

⁴⁷ S. Terlizzi, *Documenti* cit., pp. 390-397.

⁴⁸ Come osserva E. Cristiani, *Gli avvenimenti* cit., p. 41.

⁴⁹ Cfr. n. 5.

gole fazioni », giungendo ad identificare i moventi del formarsi di uno schieramento guelfo negli interessi sardi e più generalmente marittimi, mentre lo schieramento ghibellino sarebbe stato fondamentalmente costituito da quelle famiglie che avevano prevalenti interessi continentali. È nostra convinzione che un'analisi attenta del lavoro ne dimostrerebbe l'inconsistenza sostanziale. Qui va almeno detto che non si può considerare in modo omogeneo i vari interessi pisani in Sardegna né qualificarli genericamente ed ugualmente come « interessi marittimi ». In realtà si potrebbe agevolmente dimostrare che interessi marittimi e sardi caratterizzano largamente proprio le principali famiglie ghibelline, a cominciare da quei Gualandi, Sismondi e Lanfranchi che, anche prima del 1288 e dell'episodio dantesco, rappresentavano la più forte opposizione ai Visconti e poi ai Gherardesca del ramo ugoliniano, talora in consonanza, talora in contrasto con la politica del Popolo, anch'esso d'altra parte caratterizzato, se si analizza il ceto dirigente, da famiglie con fortissimi interessi marittimi e con stretti rapporti di affari con la Sardegna, ove avevano anche effettuato investimenti di diverso genere.

Il Cristiani scrisse a suo tempo che « l'abolizione o la restrizione dei privilegi sardi rientrava nei provvedimenti generali della legislazione antimagnatizia »⁵⁰. In effetti c'è una tendenza generale verso la maggior affermazione del potere comunale, all'interno come all'esterno della città. Ma bisogna aggiungere ciò che oggi appare più chiaro: non si trattava, per i Visconti o i Donoratico, almeno per Giovanni e poi Nino e per Ugolino e i suoi figli, di semplici privilegi: si trattava invece del possesso, legittimato per via di matrimoni e testamenti, di veri e propri stati (e là si vede come parlare di interessi marittimi sia tanto generico da apparire, alla fine, errato). Nell'ultimo trentennio del secolo apparì chiara una politica del comune volta a un più diretto controllo della Sardegna con l'avvio di un processo che sarà poi accelerato dalla Meloria, dal fallimento dell'esperienza signorile di Ugolino della Gherardesca e Nino Visconti, dalla guerra mossa da Guelfo e Lotto col sostegno di Genova: ai primi del Trecento l'Iglesiente, quasi tutto il Cagliaritano e la Gallura saranno ormai sotto il diretto dominio del comune pisano.

Quanto al guelfismo della signoria di Ugolino e, poi, di Nino (spesso,

⁵⁰ E. Cristiani, *Gli avvenimenti* cit., p. 36.

peraltro, in contrasto tra di loro), lasciando da parte la politica più strettamente interna, in quei terribili anni tra il 1284 e il 1288 più difficilmente isolabile, e con essa la discussione di quanto in proposito ha scritto David Herlihy⁵¹, secondo noi molto discutibile, ricorderemo, a proposito della politica estera, che il Cristiani ha giustamente rilevato che Ugolino aveva già avuto ampi poteri prima della Meloria insieme ad Andreotto Saracino Caldera e che quindi non si può pensare che la sua assunzione della signoria comportasse l'immediato passaggio al guelfismo di Pisa; egli insiste anzi sulla disponibilità espressa quasi subito ad una pace con Genova e conclude che « le prove di un orientamento guelfo che avesse ripercussioni interne non sono anteriori al 1286 », cioè all'assoluzione da ogni bando della casata degli Upezzinghi e all'assunzione alla signoria del nipote Nino Visconti. La cessione « delle castella » sarebbe stato un atto obbligato in una situazione di estrema emergenza⁵².

Quest'impostazione, pur basata su molte osservazioni assai fini e improntata ad una saggia prudenza metodologica, non deve tuttavia farci dimenticare che era maturata negli anni precedenti una fiducia da parte di Firenze e di Lucca nei confronti di Ugolino e di Nino⁵³. Crediamo che l'esame delle consulte fiorentine provi che ciò era alla base di un rapporto che si stabilì direttamente tra Ugolino e Firenze, in cui il vecchio conte conduceva un suo difficilissimo gioco diplomatico ed era spesso considerato dai Fiorentini a titolo individuale e non come puro e semplice rappresentante di Pisa. Certamente il fatto che Ugolino fosse diventato signore di Pisa non appariva privo di significato e rafforzava in Firenze le correnti favorevoli alla pace, come ora rapidamente cercheremo di dimostrare.

In una riunione del 3 febbraio 1285 Corso Donati, partigiano del-

⁵¹ D. Herlihy, *Pisa nel Duecento*, tr. it., Pisa 1973.

⁵² E. Cristiani, *Nobiltà* cit., pp. 237-242.

⁵³ Un'anonima fonte pisana, pubblicata dal Muratori, accesa mente ghibellina, dice: « E vedendo li Pisani non poter resistere, feceno consiglio tra loro di fare uno capitano generale a diffensione del comune e del popolo di Pisa; e deliberonno di fare questo conte Ugolino, perocché elli era grandissimo gentiluomo, e cittadino pisano, et era grandissimo amico delli Fiorentini, dicendo li Pisani: "Questi sie risparmiato da Toscana per l'amistà ch'elli ha con li Fiorentini" » (*R.I.S.*, 1^a ed., XV, col. 979).

l'immediata ripresa delle operazioni militari contro Pisa, distingue tuttavia tra trattative col conte Ugolino o con altri Pisani (pur dichiarandosi contrario ad entrambe)⁵⁴. In una seduta del 30 marzo 1285, nella quale si prese pure atto della cessione fatta ai Lucchesi dei castelli di Ripafratta e Viareggio, si discusse, senza prendere decisioni, *super facto comitis Ugolini*⁵⁵. Le offerte del conte erano state certo ampie; nella seduta del 3 aprile i sapienti fiorentini discussero ampiamente sull'accettazione o meno di queste offerte e quindi sulla continuazione o meno dell'alleanza con Genova: il parere accolto mirava a salvaguardare buoni rapporti con la città ligure, pur senza immediati nuovi impegni militari e perciò, nella formulazione del solito Stoldo Iacoppi, *castra ad presens non tollantur, nec aliqua que alias fuerunt oblata pro parte comitis Hugolini petantur*⁵⁶. Solo in un testo del 17 aprile si parla del comune pisano oltre che del solito conte. Nel giugno dello stesso anno Ugo Altoviti propone senz'altro che si mandi un ambasciatore segreto a Pisa per sapere dal conte Ugolino e dal comune cosa farebbero se Firenze rinunciasse a dare inizio alle operazioni militari⁵⁷.

Le testimonianze fin qui addotte potrebbero anche far pensare ad un semplice riconoscimento della posizione signorile di Ugolino. Ma altre testimonianze, dello stesso periodo, sono più esplicite. Già l'8 maggio un altro Altoviti, Oddo, aveva suggerito (e a maggioranza il suo parere era stato accolto) di informare *sicut conveniens fuerit* il conte Ugolino di deliberazioni che pur miravano, almeno apparentemente, a preparativi di guerra congiunti con le altre città della lega guelfa. È lo stesso Oddo che, come abbiamo visto, nella seduta del 14 maggio, successiva all'arrivo di ambasciatori del conte Ugolino, era intervenuto per perorare la difesa dei diritti e degli interessi dei magnati pisani di Sardegna. Sempre il 14 maggio Giamberto dei Cavalcanti chiedeva che si esigesse da Lucca il rispetto degli accordi e delle promesse fatte al conte Ugolino che si era sempre comportato secondo quanto indicato dai Fiorentini⁵⁸.

⁵⁴ A. Gherardi, *Le consulte cit.*, I, p. 158.

⁵⁵ *Op. cit.*, I, p. 193.

⁵⁶ *Op. cit.*, I, p. 199.

⁵⁷ *Op. cit.*, I, p. 207.

⁵⁸ *Op. cit.*, I, pp. 214-216.

Insomma ci par giusto osservare che non mancano elementi per affermare che almeno una parte del ceto dirigente fiorentino coglieva nella salita al potere del conte Ugolino un segno favorevole ed era disposta a trattative con lui (proprio in quanto lui, se ci è lecito esprimerci così). Si tratta di un punto che va pure tenuto presente per la valutazione della reale consistenza e natura di questo anomalo guelfismo pisano. E che peraltro ci conduce anche al quinto ed ultimo tema di questo contributo.

6. - Il quinto tema potrebbe essere definito « analisi degli scopi di guerra ».

Esso ci avvia a meglio comprendere la situazione di Pisa, le vicende successive alla battaglia della Meloria e, più in generale, certi aspetti e problemi della politica italiana alla fine del Duecento e all'inizio del Trecento. Soprattutto, ci ammonisce a non proiettare su questo periodo ragioni e scopi che saranno propri soltanto degli ultimi decenni del Trecento, quando la situazione mediterranea apparirà profondamente mutata per la presenza catalano-aragonese e la lunga guerra di questa confederazione monarchica con Genova, e quando il problema della formazione degli stati regionali si porrà, anche in Toscana, come il problema fondamentale della politica regionale.

Si può prendere le mosse da un interessante passo di Jacopo Doria relativo ai mesi immediatamente successivi alla battaglia della Meloria. Scrive, dunque, l'annalista genovese: *cogitaverunt Lucenses, Florentini et alii homines Tuscie civitatem pisanam ad partem guelfam reducere, cum sola civitas Pisana in Tuscia per partem regetur Gibelinam; sicque fraudolenter, ut postea per rei eventum apparuit, miserunt nuntios et ambaxiatores in Ianua, asserentes sese velle Pisanam funditus diruere civitatem*⁵⁹. Lasciamo pure da parte quel *fraudolenter* che rientra nella tendenza, sempre nettissima, del Doria a insistere sulla limpidezza del comportamento genovese e sulla tortuosità fraudolenta degli altri, pur se in questo caso lo studio della documentazione fiorentina consente di verificare effettive preoccupazioni circa la propria dubbia correttezza nei rapporti con Genova e circa la segretezza di certe iniziative politiche.

⁵⁹ Jacopo Doria in *Annali di Caffaro e dei suoi continuatori*, V, ed. C. Imperiale, Roma 1929, pp. 58-59.

Insistiamo, piuttosto, su quel *Pisanam funditus, diruere civitatem*, in vista del qual obbiettivo Genova, secondo il successivo racconto dell'annalista, sarebbe rimasta fedele alla recente e non ancora ratificata intesa con la lega guelfa, respingendo le allettanti richieste di pace separata avanzate da Pisa. Gli scopi di guerra della repubblica ligure appaiono dunque, per riprendere la domanda che ci siamo posti poco fa, appaiono chiaramente definibili: si tratta di distruggere radicalmente e per sempre Pisa come città marittima, costringendola ad una resa totale e al completo abbandono della Corsica e della Sardegna. Ciò che nessuna vittoria sul mare poteva effettivamente garantire, come si stava vedendo, perché le posizioni pisane restavano solide in Sardegna e garantivano la base per una continua guerra di corsa: di qui la scelta di un'alleanza con la lega guelfa toscana in vista di una guerra "definitiva".

Ma potevano essere questi anche gli scopi di guerra dei Fiorentini, ad esempio?

L'analisi delle *Consulte fiorentine* mette in rilievo, a questo proposito, profonde lacerazioni circa la politica estera in seno al ceto dirigente fiorentino, in un periodo, del resto, caratterizzato, com'è ampiamente noto, da ripetuti e profondi mutamenti nella politica interna.

Già nel 1280, quando venne affrontato il problema della moneta nuova battuta a Pisa, risultata *deterior* di 9 denari rispetto alla lira di moneta fiorentina, il parere di vietarne la circolazione prevalse non senza opposizioni consistenti e proposte di rinvio della decisione. Tra i favorevoli alle trattative troviamo Enrico Boccacci che appare di nuovo sostenitore delle vie diplomatiche nell'ottobre 1282, di fronte alla difficile situazione dei mercanti fiorentini a Pisa, *gravati*, e alla conseguente ambasciata pisana⁶⁰.

Ma veniamo al periodo successivo alla Meloria. Nel febbraio 1285, mentre si erano mandati ambasciatori a Genova ser Berrardo e Palla Gualducci, *occasione tractatus concordie Ianuensium et Pisanorum*, un partito della guerra si delineava chiaramente. In tale direzione si espresse apertamente Corso Donati, il quale sostenne che non si dovevano fare accordi di nessun tipo col conte Ugolino o col comune pisano, ma bisognava senz'altro preoccuparsi di organizzare l'esercito anti-pisano *secun-*

⁶⁰ A. Gherardi, *Le consulte* cit., I, pp. 24 e 107.

dum pacta: solo d'intesa coi Genovesi si poteva pensare di procedere a trattative di pace col conte Ugolino o con altri Pisani. Ma altri, come Cipriano Tornaquinci e Aldobrandino Megliorelli, erano per un rinvio di ogni decisione ed anche Neri Bardi e Bonaccorso Bellincioni, in quel consiglio di sapienti, proposero parziali sganciamenti da Genova. E se Ghino Frescobaldi sostenne l'opportunità di non mutare politica, Brunetto Latini — allora, com'è noto, uno dei più influenti nei consigli cittadini — era favorevole ad un'ambasceria, autorevolmente composta, che a Genova scusasse (*pro excusando*) il comportamento fiorentino mostrandone le cause: qualcosa di simile a quell'esporre al comune genovese *negocia et condiciones civitatis Florentie et tocius Tuscie* che era stato suggerito da Neri Bardi⁶¹.

Nuovi problemi si presentavano all'inizio di aprile, dopo gli accordi di Empoli con Lucca e dopo le offerte fatte direttamente da Ugolino a Firenze. Divisione, allora, di pareti circa l'opportunità di accettare o no questi castelli in relazione soprattutto alle conseguenze che l'eventuale accettazione avrebbe provocato nei rapporti con Genova. D'altra parte come poteva Firenze trascurare il significato del nuovo regime a Pisa?

Certamente, dopo le osservazioni del Cristiani, non si può ripresentare la signoria di Ugolino, e poi di Ugolino e Nino, in termini strettamente ed esclusivamente guelfi, tuttavia non si può neppure trascurare il fatto che i contemporanei vedevano un rapporto tra la qualificazione evidente se non ufficiale del nuovo regime e i problemi di politica estera. La lettura degli avvenimenti fatta da Jacopo Doria — per non limitarci alle fonti fiorentine — andava proprio in quella direzione. Riferendosi alla signoria del conte Ugolino egli scrive che allora *Pisana civitas regi cepit per partem Guelforum* e che ciò era avvenuto proprio per risolvere i problemi di politica estera⁶². Né sfuggiva al Doria l'anomalia, almeno quantitativa, del guelfismo pisano, di cui si è ragionato un poco nel paragrafo precedente; aggiungeva infatti: *quamvis de eis* — cioè dei Guelfi — *paucissimi tunc temporis reperirentur in civitate pisana*.

Né, inoltre, Firenze poteva allora trascurare il problema delle con-

⁶¹ Op. cit., I, p. 158.

⁶² J. Doria, op. cit., p. 59. Cfr. anche, per una fonte pisana, la n. 53.

seguenze negative sul piano mercantile dell'indisponibilità di Porto Pisano, in un periodo in cui la conquista diretta di Pisa non era neppure pensabile (su un piano politico-concettuale prima ancora che su un piano materiale). Quando il 9 aprile 1285 un consiglio fu chiamato ad esprimersi sulla notizia che Lucca aveva chiuso, premessa di nuova guerra, a cavalieri e pedoni la via di Pisa, esso dovette associarsi quasi all'unanimità (*quasi omnibus*); ma tale decisione formale non deve trarci in inganno. La stessa maggioranza, infatti, invitava contemporaneamente il podestà, il capitano del popolo e i priori a prendere delle iniziative *caute et discrete . . . ad utilitatem et honorem Communis . . .* E Segna Orlandini voleva, addirittura, che si rispondesse a Lucca che il comune fiorentino *et mercatores Florentini nullo modo possent substinere nec vellent hanc novitatem*. E Arrigo Paradisi, altro tipico esponente del ceto mercantile, si dichiarò favorevole ad un allentamento dei rapporti commerciali con Lucca⁶³.

Il 5 giugno dello stesso anno, come si è visto, Ugo Altoviti si dichiarava favorevole a trattative segrete con Ugolino, mentre le operazioni militari erano di fatto sospese. In questo quadro, in cui i problemi mercantili, non soltanto degli operatori fiorentini, ma anche di quelli delle altre città toscane, riemergevano progressivamente in primo piano, è interessante ricordare che nell'ottobre fu accolta la richiesta pratese di poter acquistare a Pisa 1000 staia (*ad starium florentinum*) di sale; si trattava del sale proveniente dalle saline pisane di Cagliari che interessava anche il comune di Pistoia⁶⁴.

D'altra parte, nel tempo, anche l'atteggiamento almeno di alcune casate guelfe pisane venne modificandosi. Così nel febbraio 1290, mentre si aveva notizia di dissensi tra il giudice Nino e il governo lucchese, si veniva anche a sapere a Firenze, proprio da un inviato di Nino, che gli Upezzinghi *et illi qui morantur in castro Pontis Ere* lasciavano passare i viveri necessari a Pisa⁶⁵.

Questa notizia ci rimanda ad un'osservazione fatta dal Doria per il successivo 1291. Scrive l'annalista: *nam nunc temporis erat in Pisa*

⁶³ A. Gherardi, op. cit., I, pp. 204-205.

⁶⁴ Op. cit., I, pp. 317 e 326.

⁶⁵ Op. cit., I, p. 362.

*victualium magna caristia, et homines Florentini, Lucbe et quasi totius Tuscie asserebant se in mense iunii super eandem venire, ac eandem circumqueque vastare; quod quidem minime fecerunt, pretendentes more solito vanas occasiones*⁶⁶. Emerge ancora una volta l'impossibile coincidenza degli scopi di guerra; una guerra che Genova conduceva per la mancata applicazione della pace del 1288 e il conseguente quasi totale mantenimento delle posizioni pisane in Sardegna e che era invece stata ripresa dalla lega toscana (la *societas guelforum*) almeno formalmente per il mutamento del regime politico in Pisa nel 1288. Commenta Giovanni Villani: « E così fu il traditore dal traditore tradito; onde a parte guelfa di Toscana fu grande abbassamento, e esaltazione de' Ghibellini per la detta rivoluzione di Pisa, e per la forza de' Ghibellini d'Arezzo, e per la potenza e vittorie di don Giamo d'Araona e de' Cecilianiani contra l'erede di re Carlo »⁶⁷. Più tardi, il Sercambi, attribuirà senz'altro al cambiamento di regime in Pisa la ripresa della guerra da parte di Lucca, Firenze e Pistoia: « per che era tornata a parte ghibellina »⁶⁸.

Naturalmente la rapida analisi qui condotta circa le divisioni del ceto dirigente fiorentino a proposito dell'atteggiamento da tenere nei confronti di Pisa andrà ripresa, su più ampia base documentaria e con più precisa conoscenza delle divisioni politiche all'interno di Firenze; ma non era questo che, in questa sede, ci interessava.

Così possiamo chiudere con un rapido riferimento alla pace pisano-fiorentina del luglio 1293; e, in rapporto alle osservazioni fatte prima, non tanto per le reazioni interne a Pisa o per la situazione politico-militare, quanto per le reazioni a Firenze, ove, come già a suo tempo messo bene in rilievo dal Davidsohn, la tendenza favorevole alla pace era fortissima come risultò dalla rapidità della conclusione delle trattative e dalle grandi feste e luminarie che accolsero la notizia della pace⁶⁹. La quale, secondo il Villani, sarebbe stata voluta dal governo fiorentino « per fortificare loro stato di popolo e affiebolire il podere de' grandi e de' potenti, i quali molte volte accrescono e vivono delle guerre »⁷⁰.

⁶⁶ J. Doria, op. cit., p. 126.

⁶⁷ G. Villani, op. cit., lib. VII, cap. 121.

⁶⁸ Giovanni Sercambi, *Croniche*, ed. S. Bongi, Roma 1892, cap. 95.

⁶⁹ R. Davidsohn, *Storia di Firenze*, tr. it., IV, Firenze 1956, pp. 685-688.

⁷⁰ G. Villani, op. cit., lib. VIII, cap. 2.

GABRIELLA AIRALDI

**CHIESA E COMUNE NELLE ISTITUZIONI
GENOVESI ALLA FINE DEL DUECENTO**

«Frater Iacobus de Varagine de ordine Predicatorum, archiepiscopus octavus, cepit anno Domini MCCLXXXII et vivet quantum Deo placebit. Iste per dominum Nicolaum papam quartum, qui fuit de ordine Fratrum Minorum, archiepiscopus est creatus...».

Così inizia la breve autobiografia che Iacopo da Varagine colloca in quella ch'egli, troppo semplicemente, definisce una cronaca di Genova, scritta *ad instructionem legentium et ad hedificationem auditorum*: ma queste parole ritraggono uno degli eventi decisivi della storia genovese tardo-duecentesca; forse, in più esatta accezione, quello più rivoluzionario, destinato in quel momento ad incidere nella storia del potere, nelle vicende della città e nell'evolversi delle sue istituzioni, nel modo più consono all'evoluzione dei tempi.

Identificato di volta in volta nel mite pacificatore di fazioni, nel raffinato uomo di cultura, nell'attivo presule attento alla riorganizzazione diocesana, perfino trascurato dai coevi annali doriani, sempre pervicacemente intesi ad una storia unidimensionale del potere, questo domenicano, eletto da un frate minore, consacrato da un predicatore (il cardinale d'Ostia), predecessore sulla cattedra genovese di un arcivescovo francescano (Porchetto Spinola), consente di cogliere, nella fisionomia globale della sua vicenda, gli sviluppi d'una storia genovese in sé originalmente distinta, pur se sostanzialmente omogenea alla storia comunale del tempo.

Sviluppi che, nella sua opera dedicata alla città, appaiono intesi nella loro reale sostanza ed espressi assai meglio di quanto non avvenga attraverso la cronistoria degli interdetti e delle scomuniche, delle congiure, dei tentativi di strumentalizzazione del capitolo della cattedrale genovese, tentate dai Fieschi, resi irrequieti dalla perdita del potere: non ultime le sotterranee manovre del precedente amministratore diocesano — Obizzo Fieschi — già patriarca di Antiochia, in conseguenza delle quali perfino San Lorenzo, cuore antico della collettività, ha ri-

schiato la distruzione. E che, dall'altro lato, non appaiono completamente illustrati neppure dal più puntuale racconto delle vicende politico-istituzionali, sempre inquinate dal gioco delle famiglie, dalla trama di più o meno riuscite esperienze di capitaneato, mescolate ad una congerie di fatti, che pur legati in vivace raccordo, mai riescono a chiarire il nodo degli interessi e l'intreccio dei poteri nelle loro diverse espressioni.

Questa è, invece, l'età nella quale s'innalzano in Genova le splendide chiese, ora scomparse, dei nuovi ordini religiosi mendicanti, interpreti arditi del loro tempo che, in funzione affiancatrice d'un papato riorganizzatore, in un attivo inserimento nella realtà cittadina e comunale, appaiono modernamente partecipi a livello dottrinale e pratico soprattutto in quei centri, in cui meglio sono maturate esperienze mercantili e in cui si stanno realizzando trasformazioni politico-istituzionali, che in modi variamente sfumati, tendono a modificare il volto del vecchio potere, legandolo sempre più decisamente a denominazioni nuove.

È una rivoluzione che muove in seno alla stessa società religiosa ed è legata anche alle linee d'una riconfigurazione dottrinale condotta nell'alveo dell'interpretazione tomista, che riconosce definitivamente nella *civitas* la possibile realizzazione del *bonum commune* e nel *populus* una collettività politicamente attiva, potenziale detentrica d'un potere che, pur promanando da Dio, viene delegato a *rectores* liberamente prescelti.

Ex popularibus possunt eligi principes et ad populum pertinet electio principum. Così, attraverso una decisa identificazione della *potestas* di un *populus* inteso come *universitas*, passa un concetto di delega politica, una forma contrattuale del potere legata definitivamente ad un concetto di rappresentanza; e il *bonum commune*, attuabile attraverso la scelta del governo più adatto, passa attraverso la giusta amministrazione di un regime qualsiasi, la cui scelta spetta al cittadino teso al superamento delle sue individualità nel raggiungimento del vantaggio di tutti.

In questa rilettura delle realtà, che favorisce la tesi ascendente del potere, questo *populus*, identità di corpo civico e di corpo mistico, appare un'ambigua entità *super partes*, la cui definizione in sede operativa attende ogni volta precisazioni diverse. Ma è solo in questa forma che appare chiaramente espressa l'attenzione verso una componente fino ad allora anomala nella storia tradizionale dei poteri, della quale invece

appare necessario occuparsi identificandola in sede teorica in relazione ad un mondo che cambia.

Ed è in questa « cristianizzazione del naturale » che il *populus*, inteso come collettività inconnotata, diventa vessillo di cambiamento, terza forza determinante, quali che siano le forme politiche che praticamente ne identificano la fisionomia in quel caleidoscopio di collettività in movimento che sono le città del secondo Duecento.

* * *

Testimonianza emblematica in rapporto a questi temi appare la figura del frate-arcivescovo che, dopo anni di sede vacante, offre il suo contributo determinante in sede pratica e dottrinale, svolgendo una funzione pastorale e politica in piena armonia con le interpretazioni tomiste e con gli atteggiamenti nuovi che, nella vita comunale, assumono le istituzioni in rapporto ad una società, di cui esse sono l'espressione.

Dall'elogio d'una città, giunta ad uno *statum perfectionis* attraverso un'esatta interpretazione del *bonum commune*; dall'analisi dei sistemi, che si sono succeduti, e dall'enumerazione delle qualità del *civis* e del *rector* (d'una provenienza sociale che, pur elevata, resta imprecisabile nei suoi contorni); dal riesame di una storia genovese condotta anche attraverso le figure dei presuli, che ad essa hanno contribuito; dall'illustrazione dei modi, e non solo dei fatti, attraverso i quali la città da uno *statum inchoationis* è giunta, e perdura, in uno *statum perfectionis*, emergono la modernità e la novità d'una lettura della vicenda locale, che finalmente prescinde dalla consueta raccolta dei fatti, e pur sospesa tra religione e politica, offre il ritratto completo d'una società.

Più che una semplice cronaca moralizzata ed erudita, perfino qua e là imprecisa, come accade che ancor oggi sia definita, l'opera del da Varagine appare un vero e proprio « manuale di teologia politica comunale », riassorbito in modo originale in un contesto narrativo secondo i canoni d'una completa attualità in ambito politico, dottrinale, storiografico.

La vicenda cittadina è colta infatti essenzialmente attraverso la dimensione socio-istituzionale, in cui i fatti hanno finalmente quel solo

rilievo che consente di capire come e perché la storia si è mossa e si muove in quel senso. Se la valutazione morale resta il filtro attraverso il quale si fa passare questa lezione di storia, il metodo scelto — solo apparentemente farraginoso — e l'uomo che scrive, cui poco o nulla importano le colorazioni faziose (nell'attualità, ghibelline), fanno di quest'opera non solo una storia genovese, ma un modello d'epoca, ben superiore a qualsiasi altro prodotto annalistico, sia pure di respiro internazionale.

* * *

Con l'avanzare del Duecento, accanto alla reinterpretazione del reale in rapporto ad una configurazione specifica della *respublica christiana*, compaiono pure altre sistemazioni dottrinali, che riorganizzano in sede teorica i poteri temporali, considerando la città e il cittadino come elementi determinanti del processo di crescita, in cui un concetto di *populus*, pur sfuggente, appare pragmaticamente individuabile come elemento di novità in rapporto a tutte le forme tradizionali: una realtà politica variamente configurata, spesso usata per superare sul piano formale il gioco delle fazioni o formalizzare in qualche modo tentativi di mutamento politico, ma dalla quale non è possibile prescindere.

Genova non sfugge alla regola, anche se l'applica in modo consono alla sua storia e in graduazione diversa, dal capitanato del popolo di Guglielmo Boccanegra a quello dei Diarchi, ai quali, proprio in nome del *populus*, tocca gestire il *merum et mixtum imperium*.

Interpretazione monocroma, ma a suo modo pure indicativa in questo senso, è l'elogio della città steso da Iacopo Doria, l'annalista laico, per il quale il *populus* appare la chiave di volta d'una coalizione di parziale alternanza, un gruppo di pressione, giudicato quindi, in modo positivo anche dall'annalista ufficiale in quell'epoca di vittorie totali, qual è appunto il periodo tra il secondo Duecento e il primo Trecento.

Dunque i due poteri al *populus* guardano, sia su un piano concettuale sia sul piano pratico, come al custode della novità sul quale lievita il futuro.

* * *

Ma quest'età, ricca di nuove interpretazioni ed esperienze politiche,

è certamente quella più tormentata da scontri violenti tra Comune e Popolo da un lato, tra Chiesa e Comune dall'altro.

Anche in questo senso Genova rispecchia a modo suo le forme del mutamento: infatti, tra tentativi di riorganizzazione territoriale, prove di riordinamento burocratico e di risanamento finanziario, revisioni statutarie e prima idea d'un palazzo pubblico (quello del Capitano Boccanegra), nessuno degli urti che caratterizzano ovunque la storia comunale del tempo, sembra investire in modo traumatico la vicenda locale, resa violenta solo dalle consuete faziosità familiari, mascherate a fatica da opportunistiche scelte di fronte, mentre nel fondo muove la vera rivoluzione, che procede invece in tutta tranquillità, in relazione alla scelta paritetica che il potere laico e quello religioso — e per essi le massime istituzioni locali — fanno dell'elemento « popolare » come asse portante di qualunque mutamento.

E poco importa se le forme sono quelle di ibride *mésaillances*, che tengono le istituzioni sospese tra il privato e il pubblico; se il *populus*, che cresce in una città imperniata sui traffici, ha qui una sua particolare connotazione sociale, e a gestire queste operazioni sono gl'interessi di una ben precisa parte del vecchio ceto dirigente, disponibile a precise cooptazioni. È proprio nel suo nome, invece, che i due poteri s'intendono in modi sostanzialmente pacifici per risolvere questioni d'interesse comune in un equilibrio di vedute, che permette di superare le antitesi per quel tanto che basti a frenare faziosità eccessive.

In questa convergenza di fondo va vista forse la ragione del famoso « volo del grifo », l'età dei successi totali, ingiustificabile sennò alla sola luce del pragmatismo genovese operante per varie parti del mondo.

E il racconto di quegli anni determinanti, che gli storici dell'*événementiel* e del diritto per solito traggono dalle pur ricche pagine della cronaca dorianiana, appare invece, conglobato ad un trattato di sottile predicazione, non più e non solo come la solita storia dei cittadini-mercanti, secondo uno schema che tutto riduce alla pura prassi operativa, ma, in un quadro istituzionale inteso come immagine d'una società, trasportato oltre il piano semplicemente narrativo, il ritratto vissuto di un'epoca. Caso unico nella storiografia genovese, Iacopo da Varagine appare così non lo storico di Genova, ma l'interprete giusto del suo tempo.

NOTA BIBLIOGRAFICA

A tutt'oggi il miglior ritratto della vicenda e del ruolo culturale e politico di Iacopo da Varagine resta quello steso dal curatore dell'edizione della Cronaca (*Iacopo da Varagine e la sua Cronaca di Genova dalle origini al MCCXVI*, a cura di G. Monleone, Roma 1941, nella quale compare anche un'accurata bibliografia, alla quale va fatto costante riferimento); mentre ulteriore esame merita il giudizio su di lui, ancora abbastanza restrittivo: cfr. G. Petti Balbi, *Caffaro e la cronachistica genovese*, Genova 1982, pp. 154-157.

Studi recenti, come quelli di M.C. De Matteis, *La «teologia politica comune» di Remigio de' Girolami*, Bologna 1977 e Id., «*Societas christiana*» e *funzionalità ideologica della città in Italia: linee di uno sviluppo*, in *Le città in Italia e in Germania nel medioevo: cultura, istituzioni, vita religiosa*, a cura di R. Elze e G. Fasoli, Bologna 1981, pp. 13-50 invitano a riprendere in esame fonti e temi nel quadro d'una storia senza definizioni, fatta insieme di problemi politici, sociali, di storia delle istituzioni e delle idee. Quindi un riesame della tematica genovese non potrà non tener conto delle varie suggestioni offerte da Ullmann, Brunner, Capitani e Tabacco: un profilo tematico e bibliografico è in *Il pensiero politico del Basso Medioevo*. Antologia di saggi a cura di C. Dolcini, Bologna 1983. Inoltre, accanto ai classici contributi di Waley e Jones occorre tener presenti: *Violence and civil disorder in Italian Cities, 1200-1500* a cura di L. Martínez, Berkeley and London 1972; J. Heers, *Parties and political life in the medieval West*, 1977 (tr. it. *Partiti e vita politica nell'Occidente medievale*, 1983).

Per le vicende genovesi il più completo racconto è ancora quello di G. Caro, *Genua und die mächte am Mittelmeer (1257-1311)*, Halle 1895-1899 (tr. it. *Genova e la supremazia sul Mediterraneo (1257-1311)*, Genova 1975); ma, naturalmente, volendo ripercorrere la storia dei fatti per spezzoni ci sono continui aggiornamenti. Meno frequenti, e condotte per particolari angolazioni, appaiono le indagini condotte sul piano istituzionale: per il tema in questione si può vedere G. Forcheri, *Dalla Compagna al «Populus»*, in *La Storia dei Genovesi* (Atti del I Convegno di studi sui ceti dirigenti della Repubblica di Genova, Genova, 7-8-9 novembre 1980), Genova 1981, pp. 73-91 e, per altri aspetti, L.M. De Bernardis, *Le dignità ecclesiastiche strumento di potere politico?*, in *La Storia dei Genovesi* (Atti del III Convegno di studi sui ceti dirigenti nelle istituzioni della Repubblica di Genova, Genova, 10-11-12 giugno 1982), Genova 1983, pp. 63-70 (per un profilo generale A. Sisto, *Genova nel Duecento. Il capitolo di San Lorenzo*, Genova 1979).

Restano invece inevase le molte curiosità circa l'azione svolta nel tempo dai Presuli genovesi (eccetto che per A. Liva, *Il potere vescovile in Genova*, in *La Storia dei Genovesi*, Atti del I Convegno cit., pp. 49-72: altrimenti è necessario ricorrere ai tradizionali testi quali il Semeria etc.). Altrettanto vale per la storia degli Ordini mendicanti: per particolari aspetti e per indicazioni bibliografiche si

possono vedere E. Poggi, *Santa Maria di Castello e il romanico a Genova*, Genova 1977 e G. Rossini, *L'architettura degli Ordini Mendicanti in Liguria nel Due e Trecento*, Genova 1981. Per un profilo bibliografico d'interesse generale su temi monastici cfr. *Repertorio bibliografico* a cura di V. Polonio, in *Liguria monastica*, Cesena 1979, pp. 227-281.

GIOVANNA PETTI BALBI

**SOCIETÀ E CULTURA A GENOVA
TRA DUE E TRECENTO**



L'accostamento tra i due termini può sembrare ovvio perché è impossibile delineare il profilo di una società in un dato momento, senza conoscerne le manifestazioni artistiche o i fenomeni letterari, senza una lettura dei « monumenti » da questa prodotti, ed uso il termine « monumento » nell'ampia accezione datagli dal Le Goff. Per quanto riguarda il medioevo infatti il concetto di cultura va interpretato in senso più lato di quello tradizionale, perché, come è stato ribadito recentemente¹, la cultura medievale non abbraccia solo le categorie estetiche o filosofiche e non si limita alla letteratura, all'arte figurativa, alla musica.

La società medievale poi, in quanto società tripartita organizzata per *status* e per gruppi, presenta antagonismi e tensioni anche a livello culturale che si è soliti materializzare nella contrapposizione tra cultura dotta o degli strati colti e cultura popolare o folklore delle masse. Alla prima categoria è prevalentemente dedicata la mia attenzione, in quanto la cultura popolare richiede analisi e strumenti di codificazione diversi da quelli tradizionali.

Anche limitandoci alla cultura scritta, non basta fissare l'attenzione sulla produzione o sugli autori del messaggio artistico: bisogna guardare al destinatario o ai fruitori di questo, sia per ricostruire la fortuna di una opera e la circolazione di un modello stilistico, sia per cogliere se e fino a che punto l'opera rifletta gli atteggiamenti e la mentalità collettiva e ci fornisca un'immagine storicamente veritiera di quella società o sia invece una mera astrazione, un gioco avulso dalla realtà, privo di riferimenti concreti e di riscontri.

Per quanto attiene alla città e all'epoca presa in esame, mi pare che si possano cogliere ambedue gli aspetti di questa problematica. Infatti proprio tra Due e Trecento si passa da una fase d'integrazione in cui la

¹ A. J. Gurevic, *Le categorie della cultura medievale*, trad. it., Torino, 1983, pp. 13-16.

cultura, strettamente legata al potere e alla classe dirigente, ha attinto linfa dall'ambiente locale evidenziandone caratteri e moduli di vita tipici, ad una fase di progressivo distacco delle lettere e del letterato dalla vita della città, con una rottura di quel nesso organico che si era qui instaurato tra società, potere e cultura.

Espressioni emblematiche di quest'integrazione sono in primo luogo gli Annali da Caffaro a Iacopo Doria, nei quali, pur con un diverso grado di assorbimento, viene ufficializzato il rapporto tra potere ed uomini che devono tramandare il ricordo dei principali eventi genovesi ed indirettamente della stessa classe dirigente². Ma non sono solo gli Annali a rivelarci il nesso tra società e cultura.

C'è il poema epico del notaio Ursone imperniato sulla lotta tra Genova e Federico II, evento descritto in sintonia con il sentire e i comportamenti dell'intera cittadinanza. Ci sono i canti di crociata di Lanfranco Cigala e i componimenti degli altri trovatori genovesi i quali, oltre l'amore e i temi tipici della lirica trovadorica, cantano eventi e problemi di vita quotidiana³, riflettendo la mentalità locale, una mentalità eminentemente pragmatica e utilitaristica che in campo culturale si rivela anche attraverso altre spie.

Qui circolano in prevalenza libri religiosi o raccolte di diritto, quei testi cioè che hanno una funzione pratico-professionale e possono servire alle esigenze della vita comunitaria. Qui esiste un consesso di notai e di giudici definiti *sapientes* da Albertano da Brescia giunto a Genova al seguito di un podestà a metà del secolo XIII. Qui fiorisce una valida scuola cartografica dove si forgiavano gli strumenti che permettono ai genovesi di dominare i mari e di raggiungere le località più remote. Qui si sviluppa la *gramatica ad usum mercatorum Ianuensium*, quell'insegnamento tecnico-pratico, peculiare della città, che inserisce rapidamente i giovani nel

² G. Petti Balbi, *Caffaro e la cronachistica genovese*, Genova, 1982, con bibliografia retrospettiva.

³ Sul poema di Ursone, edito in H.P.M., *Chartarum*, II, Torino, 1853, coll. 1741-1764, cfr. A. Giusti, *Lingua e letteratura latina in Liguria*, in AA.VV., *Storia di Genova*, II, Milano, 1941, pp. 321-349. Sui trovatori genovesi del Duecento, cfr. G. Bertoni, *I trovatori minori di Genova*, Dresda, 1903; A.M. Boldorini, *Per la biografia del trovatore Lanfranco Cigala*, in *Miscellanea di storia ligure in onore di Giorgio Falco*, Milano, 1962, pp. 173-197.

mondo produttivo e li mette in grado di saper attendere ai propri affari ⁴.

L'ambito cronologico di queste manifestazioni culturali riguarda soprattutto il Duecento, con la sola eccezione dell'Anonimo poeta che, a cavallo dei due secoli, rappresenta — e mai termine appare più appropriato — la società genovese contemporanea, adottandone anche la forma espressiva ⁵.

Già nel 1284 cessano gli Annali e scompaiono uomini contemporaneamente protagonisti delle vicende politiche e culturali; la professione notarile e la vita comunale non producono più un tipo di intellettuale specialista civilmente impegnato, pur rimanendo i notai sempre al vertice della burocrazia. Con i testi di diritto e di devozione circolano i libri *de romanciis*, la produzione romanza in versi, « cantari e fore », i poemi cavallereschi e i cicli dei paladini; continuano ad aver fortuna i cartografi e i maestri di grammatica, accanto però a maestri di arti liberali o professori licenziati da qualche università ⁶. Si compongono vaste raccolte enciclopediche dal *Catholicon* di Giovanni Balbi ai *Simonima medicinae* di Simone da Genova, o opere di contenuto didattico-allegorico come il *Liber sancti passagii* di Galvano da Levanto, opere di genovesi sì, ma matura-

⁴ Sulla circolazione dei libri, G. Petti Balbi, *Il libro nella società genovese del secolo XIII*, in « La bibliofilia », LXXX, 1978, pp. 1-48. Sulla scuola cartografica, P. Revelli, *Cristoforo Colombo e la scuola cartografica genovese*, Genova, 1937; O. Baldacci, *La cartonautica medioevale precolombiana*, in *Atti del I convegno internazionale di studi colombiani*, Genova, 1974, pp. 121-136. Sull'insegnamento e la presenza di Albertano, G. Petti Balbi, *L'insegnamento nella Liguria medioevale. Scuole, maestri, libri*, Genova, 1979.

⁵ Anonimo genovese, *Poesie*, a cura di L. Cocito, Roma, 1970, da cui sono tratte le citazioni seguenti. Limitatamente alle poesie civili, si veda anche Anonimo genovese, *Le poesie storiche*, a cura di J. Nicolas, Genova, 1983.

⁶ Cfr. le opere citate alla nota 4. Oltre che dalla presenza e dalla circolazione dei testi, la fortuna del diritto a Genova è attestata dal Doria il quale nel 1282 scrive che il podestà amministrava la giustizia *secundum capitula civitatis Ianue et ubi capitula non loquerentur, secundum iura Romana: Annali genovesi di Caffaro e de' suoi continuatori*, a cura di C. Imperiale di Sant'Angelo, FISI, V, Roma, 1929, p. 137. Della circolazione della letteratura cavalleresca è spia una frase dell'Anonimo il quale accusa i propri concittadini perché « romanzi, canzon e fore e qualche arte croie parole de Rolando e de Oriver tropo ascotan vorenter »: Anonimo cit., CXLIV, vv. 79-82.

te in altri contesti socio-culturali⁷.

Questi mutamenti di gusto e di produzione che si colgono a Genova alla fine del Duecento sono paralleli all'ampliamento degli interessi culturali legato sia al fenomeno mendicante o universitario, sia alla diaspora genovese alla corte pontificia al seguito della potente famiglia Fieschi⁸; ma possono essere interpretati anche come un disimpegno, una fuga dalla realtà cittadina, con l'apertura di quello iato tra vita civile e culturale ritenuto tipico di Genova quattrocentesca⁹, ma che possiamo cogliere in atto già un secolo prima. È questa una conseguenza della precarietà del reggimento politico e della crisi delle istituzioni, ma anche di un fenomeno socio-culturale che chiamerei mito esterofilo, che spinge gli intellettuali genovesi a cercare ispirazione, sicurezza ed appoggi al di fuori della città, in ambienti socialmente e culturalmente più stabili, rivolgendosi, e non solo idealmente, verso la monarchia francese o la corte papale.

A partire dal Duecento più stretti rapporti tra Genova e la monarchia capetingia avevano cementato i già intensi scambi commerciali e spirituali tra i due paesi¹⁰: si pensi al ruolo avuto dai genovesi nell'allesi-

⁷ Su Giovanni Balbi cfr. T. Kaeppli, *Scriptores ordinis Praedicatorum medii aevi*, II, Roma, 1975, pp. 311-318. Su Simone da Genova e Galvano da Levanto cfr. note 16 e 27.

⁸ Soprattutto attorno ad Ottobuono Fieschi, il futuro Adriano V, si raccolse una delle più folte ed importanti «famiglie» cardinalizie in cui, accanto a parecchi genovesi e liguri immigrati, spiccano gli scienziati Simone da Genova, Campano da Novara, Pietro Ispano, Vitelo, tutti provvisti di prebende in Inghilterra o in Francia. Sul ruolo della famiglia Fieschi, la più potente tra quelle non romane, e in particolare sull'entourage di Ottobuono, cfr. A. Paravicini Bagliani, *Cardinali di curia e «familiae» cardinalizie dal 1227 al 1254*, I, Padova, 1972, pp. 358-379; Id., *Un matematico nella corte pontificia del secolo XIII: Campano da Novara*, in «Rivista di storia della Chiesa in Italia», 27, 1973, pp. 98-123; Id., *Witelo et la science optique à la court pontificale de Viterbe (1277)*, in «Mélanges de l'Ecole Française de Rome», 87, 1975, pp. 425-453. Limitatamente al ruolo dei Fieschi nell'ambito genovese, cfr. A. Sisto, *Genova nel Duecento. Il capitolo di San Lorenzo*, Genova, 1979; G. Petti Balbi, *I Fieschi ed il loro territorio nella Liguria orientale*, in *La storia dei genovesi*, III, Genova, 1983, pp. 105-129.

⁹ G. G. Musso, *La cultura genovese tra il Quattrocento e il Cinquecento*, in *Miscellanea di storia ligure*, I, Genova, 1958, pp. 123-187.

¹⁰ Per un quadro d'insieme su questi reciproci influssi, cfr. R. Lopez, *Genova marinara nel Duecento. Benedetto Zaccaria ammiraglio e mercante*, Messina-Mila-

mento delle crociate di Luigi IX, nella costruzione del porto di Aigues Mortes, nella marineria e nell'esercito francese. Sull'altro versante si tenga presente il trattamento riservato agli esuli albighesi, la fortuna con cui la letteratura occitanica venne accolta e rielaborata in ambiente locale, i forti influssi d'Oltralpe sull'architettura e la scultura genovese, in particolare sulle sculture del duomo cittadino.

Il Lopez ha giustamente sottolineato come le commesse marittime e la partecipazione alle ultime crociate abbiano indotto quel boom economico che Genova conosce dopo la metà del secolo XIII¹¹; mi pare invece che non sia stata evidenziata l'incidenza che questi contatti con il mondo franco-occitanico suscitano a livello spirituale.

È vero che la politica mediterranea di Carlo d'Angiò, fratello di Luigi IX, e il suo inserimento nelle vicende italiane quale capo delle forze guelfe nel momento in cui a Genova trionfa la fazione ghibellina, sembrano interrompere questa continuità di rapporti¹². Ma nonostante che dopo il 1270 prenda forma e si diffonda anche qui una tradizione anti-angioina sotto la spinta di motivazioni politiche, non vengono meno i contatti e continua la celebrazione dei sovrani transalpini circondati da quell'alone di simpatia e da quell'aureola provvidenziale che almeno fino al '69 gli Annali avevano riservato anche a Carlo¹³. Continuano gli scambi di uomini, di merci e di mode; i genovesi fanno parte dell'entourage reale¹⁴ e sono in posti chiave, come Benedetto Zaccaria che in qualità di am-

no, 1933, pp. 183-186; Id., *Le relazioni commerciali tra Genova e la Francia nel medioevo*, in « Cooperazione intellettuale », VI, 1936, pp. 75-86; V. Slessarev, *I cosiddetti orientali nella Genova del medioevo. Immigrati dalla Francia Meridionale*, trad. it., in « Atti della Società Ligure di Storia Patria » (d'ora innanzi citati « ASLI »), n.s., VII, 1967, pp. 39-85; C. Billot, *L'assimilation des étrangers dans le royaume de France aux XIV et XV siècles*, in « Revue Historique », 584, ott.-dic. 1983, pp. 273-296.

¹¹ R. Lopez, *La prima crisi della banca di Genova (1250-1259)*, Milano, 1956.

¹² G. Caro, *Genova e la supremazia nel Mediterraneo (1257-1311)*, trad. it., in « ASLI », n.s., XIV-XV, 1974-1975, 2 voll.

¹³ Sull'argomento cfr. A. Barbero, *Il mito angioino nella cultura italiana e provenzale tra Duecento e Trecento, I: la multiforme immagine di Carlo d'Angiò*, in « Bollettino storico bibliografico subalpino », LXXIX, 1981, pp. 107-220, in partic. pp. 213-214.

¹⁴ Nel novembre 1310 Alberto Mallone Soldano riceve uno stipendio annuo di 20 lire di Provins da parte di Roberto duca di Borgogna; nel febbraio 1310 e nel

miraglio di Filippo il Bello redige alla fine del Duecento un memoriale per il sovrano con un piano per invadere e bloccare la rivale Inghilterra¹⁵. E a questo stesso sovrano, su cui si appuntano le speranze dei nostalgici delle crociate, dedica il proprio *Liber sancti passagii*, composto prima del 1295, Galvano da Levanto¹⁶, un letterato genovese assai versatile e quasi ignorato di cui mi sto attualmente occupando.

I monarchi francesi sono quindi familiari nel mondo genovese: può

gennaio 1311 Nicola de Peratio e Oberto Spinola, in qualità di *militēs* del re di Francia, nominano dei procuratori per riscuotere le prebende loro dovute *nomine feudi*: Archivio di Stato di Genova = A.S.G., *not. Leonardo de Garibaldo*, cart. 210/I, ff. 15 v.-16, 66 v.-67 v., 117 v. Per quanto attiene a mode d'importazione, si può ricordare la fortuna del gioco degli scacchi nella letteratura locale: sia Galvano da Levanto, sia Iacopo de Cessole redigono i loro trattati ispirandosi ai personaggi ed alle mosse di questo gioco. Rimangono invece scarse spie della diffusione del gioco a livello documentario.

¹⁵ Il memoriale, edito in C. Imperiale di Sant'Angelo, *Iacopo Doria e i suoi annali. Storia di un'aristocrazia italiana del Duecento*, Venezia, 1930, pp. 336-341, è analizzato dal Lopez che, per una serie di motivi, lo attribuisce alla fine del 1294, in polemica con quanti lo datano al 1297: R. Lopez, *Genova marinara* cit., pp. 187-194.

¹⁶ Il *Liber sancti passagii christicoliarum contra Sarracenos pro recuperatione Terrae Sanctae Galvani de Levanto Ianuensis* è parzialmente edito da Ch. Kolher, *Traité du recouvrement de la Terre Sainte adressé vers l'ans 1295 à Philippe le Bel par Galvano de Levanto médecin génois*, in « Revue de l'Orient latin », VI, 1898, pp. 343-369. Il trattato, dedicato ad un re Filippo in giovane età che viene identificato con Filippo il Bello, si compone di due parti: una prima è una sorta di trattato di governo dei principi modellato sulla falsariga del gioco degli scacchi. La seconda parte, che reca il titolo *Tractatus secundus de neophita persuasione christicolis ad passagium sanctum*, è incompleta: contiene solo 6 dei 16 capitoli annunciati e non reca più la carta che avrebbe dovuto accompagnare l'opera. Il Kolher pubblica questa seconda parte. Su Galvano da Levanto, cfr. da ultimo J. Leclercq, *Galvano da Levanto e l'Oriente*, in AA.VV., *Venezia e l'Oriente tra tardo medioevo e rinascimento*, a cura di A. Pertusi, Firenze, 1966, pp. 403-416. Nessuno degli autori che si è occupato di Galvano lo ha collegato con Iacopo de Levanto citato in vari documenti del 1248 come ammiraglio di Luigi IX insieme con Ugo Lercari. Iacopo morì prima del maggio 1259, quando la vedova Alda sollecita al re di Francia il pagamento del « feudo » del marito. Altri da Levanto, taluni anche *speciarii*, appaiono legati alla corte francese a seguito della crociata: L. T. Belgrano, *Documenti inediti riguardanti le due crociate di San Ludovico IX re di Francia*, Genova, 1859, docc. V, VII, IX, X, XI, XII XIV, XVI, XIX, XXI, XXII, XXX, CLXVII, CLXXIII, CLXXXVII.

essere casuale che il primo uso di una carta nautica attestata avvenga nel 1270 con Luigi IX¹⁷; è però esplicita la dedica del *Liber* di Galvano costruito sullo schema del gioco degli scacchi, forse ancora prima del celebre *De ludo scaccorum* di Iacopo di Cessole, il domenicano che soggiornò a Genova almeno dal 1317 al 1322¹⁸; ed è soprattutto significativo che qui sia stato fatto nella prima metà del secolo XIV uno dei primi volgarizzamenti, pur compendiatosi, del celebre trattato dei vizi e delle virtù conosciuto come «Somma del re», composto intorno al 1279 e dedicato a Filippo III di Francia, opera che conobbe tanta fama e parecchie traduzioni volgari e dialettali¹⁹.

È probabile che nel clima di smarrimento che pervade Genova dopo la fine della diarchia, in quell'affannosa ricerca di un equilibrio interno che trasforma un problema politico-sociale in un problema anche psicologico, negli ambienti socialmente e culturalmente più elevati i sovrani francesi siano apparsi come un punto di riferimento ed un elemento di stabilità nella carenza di autorevoli protagonisti della vita genovese. Non voglio però insistere troppo e vedere questi atteggiamenti come anticipatori, anche perché nell'immediato futuro le cose andarono diversamente: il cristianissimo Filippo IV divenne acerrimo avversario della Chiesa, Genova si diede nel 1311 all'imperatore Arrigo VII e solo alla fine del secolo a Carlo VI di Francia. Comunque queste simpatie potrebbero aver avuto il loro peso nella decisione che spinse i genovesi ad accogliere nel 1318 come signori della città Roberto d'Angiò ed il pontefice Giovanni XXII²⁰.

¹⁷ G. De Nangis, *Gesta Sancti Ludovici*, in *Recueil des historiens des Gaules et de la France*, Paris XX, 1840, p. 444. La carta venne mostrata al sovrano, imbarcato sulla nave Paradiso, dal patrono di questa Pietro Doria.

¹⁸ Su Iacopo de Cessolis, cfr. T. Kaeppli cit., II, pp. 379-383. Si ritiene che il *De ludo scaccorum* sia stato composto negli anni intorno al 1290, ma il Leclercq reputa anteriore il *Liber* di Galvano: J. Leclercq cit., p. 408.

¹⁹ Il volgarizzamento è registrato come San Gerolamo, *I sette peccati mortali*, Biblioteca Franzoniana di Genova, ms. Urb. 55. Alcuni capitoli, come saggio per una possibile edizione, sono pubblicati da P. E. Guarnerio, *Del «Trattato dei sette peccati mortali» in dialetto genovese antico*, in AA.VV., *Nozze Cian-Sappa Flandinet*, Bergamo, 1894, pp. 29-49. Per la diffusione di questo trattato cfr. V. Coletti, *Il vocabolario delle virtù nella prosa volgare del '200 e dei primi del '300*, in «Studi di lessicografia italiana», VI, 1984, pp. 1-44 dell'estratto.

²⁰ Sulle vicende che portarono Genova ad accogliere come signore Enrico VII

Il massiccio esodo di genovesi alla corte pontificia al seguito dei Fieschi, le intense relazioni instaurate tra l'ambiente romano e l'intelligenza genovese possono invece spiegare gli interessi medico-scientifici che nella seconda metà del Duecento si manifestano nella metropoli ligure. Già in passato la città, attivo porto di transito, frequentato assiduamente e quindi aperto a contatti e ad epidemie, aveva favorito il proliferare di speziali, fisici e medici che esercitavano una medicina pratica talora alimentata da arti magiche e da esorcismi e che avevano fatto spesso fortuna, almeno stando ai ricchi testamenti di taluni di loro²¹. L'insorgere di più specifiche curiosità scientifiche è da collegarsi alla riscoperta del pensiero greco-arabo, allo sviluppo della scuola cartografica locale, alla diffusione della cultura universitaria, oltre che a quei vasti interessi per la medicina e le scienze della natura espressi dall'ambiente papale nella seconda metà del secolo XIII²².

A partire dagli anni Settanta anche a Genova compaiono sia testi di Ippocrate, Galeno, Avicenna, Almensore, sia maestri medici licenziati²³, in particolare da Montpellier dove per la continuità dei rapporti tra le due città sembrano addottorarsi di preferenza i genovesi che con l'acquisizione dei gradi qualificano la professione familiare di fisico e di speziale

nel 1311, Roberto d'Angiò e Giovanni XXII nel 1318, Carlo VI nel 1396, cfr. Georgii Stellae, *Annales Genuenses*, in *RIS*², a cura di G. Petti Balbi, XVII/2, Bologna, 1975, pp. 77-78, 87, 215-219.

²¹ Sulla presenza di fisici, chirurghi e medici a Genova cfr. *Codice diplomatico delle relazioni tra la Liguria, la Toscana e la Lunigiana ai tempi di Dante*, a cura di A. Ferretto, in «ASLI», XXXI, 1903, 2 voll., in partic. II, pp. 14-15, 342; *Liber magistri Salmonis notarii sacri palatii (1222-1226)*, a cura di A. Ferretto, in «ASLI», XXXVI, 1906, pp. XXI-XXIV. Tra i maestri fisici continuano a comparire anche nel Trecento degli ecclesiastici, come maestro Bonavegna fisico, arciprete della pieve di Sant'Olcese in Polcevera nel 1311 e canonico di Santa Maria Maddalena nel 1314: A.S.G., not. *Leonardo de Garibaldo*, cart. 210/I, f. 150; cart. 210/II, f. 83.

²² Sul ruolo e le strategie culturali del papato in quest'epoca, oltre le opere citate alla nota 8, cfr. A. Paravicini Bagliani, *A proposito dell'insegnamento di medicina allo Studium curiae*, in AA.VV. *Studi sul XIV secolo in memoria di A. Maier*, a cura di A. Maieru-A. Paravicini Bagliani, Roma, 1981, pp. 395-413; Id., *Medicina e scienza della natura alla corte di Bonifacio VIII: uomini e libri*, in *Roma anno 1300*, Atti del congresso internazionale di storia dell'arte medievale, Roma, 1983, pp. 773-789.

²³ G. Petti Balbi, *Il libro cit.*, docc. 36-37, p. 40; Id., *L'insegnamento cit.*, p. 60.

e si inseriscono tra la nobiltà di toga a fianco dei giudici²⁴. Esempio in questo senso mi pare la carriera di Galvano da Levanto²⁵. Altri fisici o speziali abbandonano la pratica della medicina e si dedicano, come Pietro Vesconte o Andalò de Negro, alla costruzione di quelle carte e di quegli strumenti nautici che attestano ancora oggi la loro perizia e la loro arte²⁶.

Le nozioni acquisite sui libri o nelle scuole, quasi sempre in ambiente extracittadino, ben si sposano con l'innata curiosità, lo spirito pragmatico, il gusto dell'avventura innato nel genovese, che porta spesso questi medici e questi scienziati a intraprendere viaggi per sperimentare e osservare di persona i fenomeni fisici o medici descritti nelle loro opere. Ruffino, Simone da Genova, Galvano da Levanto²⁷, ai quali si possono

²⁴ Sull'università di Montpellier, oltre il sempre valido H. Rasdhall, *The Universities of Europe in the Middle Ages*, a cura di F. M. Powicke-A. B. Emden, London 1936, II, pp. 115-139, cfr. S. Guenée, *Bibliographie de l'histoire des universités françaises des origines à la Révolution*, Paris, 1978-1981, 2 voll. Per la diffusione della scienza medica in Genova, cfr. G. B. Pescetto, *Biografia medica ligure*, Genova, 1846. Tra coloro che si laurearono a Montpellier ci fu Leonardo Carniglia sepolto nel 1315 in San Domenico. È infatti ricordato il *Sepulcrum egregii magistri Leonardi de Carniglia phisici in Montepesulano conventi et suorum heredum MCCCXV: Corpus inscriptionum medii aevi Liguriae, II. Genova, Museo di Sant'Agostino*, a cura di S. Origone - C. Varaldo, Genova, 1983, n. 43, pp. 42-44. Pare superfluo ricordare che i termini *medicus* e *phisicus* a quest'epoca vengono usati indifferentemente l'uno come sinonimo dell'altro. Per quest'uso nell'ambito della curia romana nei confronti di una stessa persona cfr. A. Paravicini Bagliani, *A proposito dell'insegnamento* cit., p. 399.

²⁵ Nelle sue opere ancora manoscritte Galvano si definisce spesso, con falsa modestia, *umbre medicus*, il che ha indotto i suoi più antichi biografi a ritenerlo medico in Umbria; in altre circostanze è detto invece fisico. Nei documenti genovesi della seconda metà del secolo XIII compaiono vari medici o fisici *de Levanto* come Federico, Ranuccio: L. T. Belgrano cit., XLVII, p. 359; *Codice diplomatico* cit., I e II, *ad indices*. Se non si tratta di rappresentanti della stessa famiglia di Galvano, ci troviamo in presenza di una strana coincidenza, in quanto parecchi medici sembrano provenire da questa località.

²⁶ A. Ferretto, *Giovanni Mauro di Carignano rettore di San Marco cartografo e scrittore (1281-1329)*, in «ASLI», LII, 1924, pp. 3-52, in partic. p. 46; G. Bertolotto, *Il trattato dell'astrolabio di Andalò de Negro*, in «ASLI», XXV, 1892, pp. 49-144, in partic. p. 59. Anche un fratello del cartografo Giovanni Mauro era fisico, mentre il successore di Andalò alla corte angioina fu il genovese Nicolino di San Prospero fisico che nel 1344 riceve dal sovrano le 6 oncie annue prima assegnate ad Andalò.

²⁷ Su Ruffino penitenziere dell'arcivescovo di Genova, autore di un erbario

aggiungere, anche se non indigeni, Giovanni d'Incisa²⁸ e Guglielmo da Varignana²⁹, sono autori di trattati di botanica, di medicina, di scienza, celebri ai loro tempi anche in sedi prestigiose: ed è emblematico che Simone da Genova prima e Galvano da Levanto dopo siano divenuti architri pontifici³⁰.

A Genova furono composti l'Erbario di Ruffino, forse i *Simonima medicinae* tra il 1292 ed il '96 più conosciuti con il titolo di *Clavis sanationis*³¹,

composto verso la fine del secolo XIII, cfr. Rufinus, *The Herbal*, ed. L. Thorndike, Chicago, 1946. Su Simone da Genova, detto anche Simone Cordo, il più celebre tra questi medici-scrittori che soggiornò a Toledo, a Cipro e a Milano, oltre che alla corte pontificia, e sulle sue opere, cfr. G.B. Spotorno, *Storia letteraria della Liguria*, Genova, 1824, I, pp. 219-228; G. Sarton, *Introduction to the history of science*, Washington, 1931, II, pp. 1085-1086, e da ultimo A. Paravicini Bagliani, *Roma anno 1300 cit.*, pp. 779-784 con ampia bibliografia.

²⁸ Giovanni d'Incisa, uscito da una famiglia di medici attivi a Genova nel secolo XIII, avrebbe scritto nei primi decenni del Trecento un trattato sull'eclisse di sole e di luna: C. Desimoni, *Intorno alla vita e ai lavori di Andalò de Negro matematico e astronomo genovese del secolo decimoquarto*, in « *Bullettino di bibliografia e di storia delle scienze matematiche e fisiche* », VII, 1874, pp. 1-66 dell'estratto, in partic. p. 19. Morì prima del marzo 1356, lasciando 300 fiorini alla chiesa di San Maria delle Vigne dove già nel 1303 il padre Anselmo aveva fatto erigere il monumento funebre della famiglia: G.B. Pescetto cit., pp. 23-29. Erroneamente il Pescetto ritiene che Anselmo sia morto nel 1303, mentre ancora nel 1309 il maestro Anselmo d'Incisa chirurgo, cittadino genovese, e la moglie Iacopina vendono una casa in Genova: A. S. G., *not. Francesco Loco*, filza 206, doc. XXXXXII.

²⁹ Su Guglielmo da Varignana, filosofo e medico, figlio del più celebre Bartolomeo medico di Arrigo VII, oltre G.B. Pescetto cit., pp. 26-28, cfr. N.G. Sirlasi, *Taddeo Algarotti and his pupils. Two generations of Italian medical learning*, Princeton, 1981, *ad indicem*. Nel dicembre 1308 in Genova il professore Bartolomeo aveva dato in isposa la figlia Elena, con 350 lire di dote, ad un esponente della famiglia bolognese dei Malavolta: A. S. G., *not. Francesco Loco*, filza 206, doc. XIX.

³⁰ G.M. Marini, *Degli architri pontifici*, Roma, 1874, I, pp. 60-64. Sull'importanza dei medici nella « famiglia » pontificia, cfr. da ultimo A.P. Frutaz, *La famiglia pontificia in un documento dell'inizio del secolo XIV*, in *Paleographica, diplomatica et archivistica. Studi in onore di G. Battelli*, Roma, 1979, II, pp. 277-323.

³¹ Non si conosce la data di composizione della *Clavis sanationis*, opera ultimata dopo trentanni di lavoro. Si può collocarla tra il 1292 ed il '96, anni in cui morirono rispettivamente Nicolò IV ricordato nella prefazione come già defunto e Campano da Novara, al quale è dedicata l'opera preceduta da una lettera dello stes-

i *Secreta sublimia* di Guglielmo da Varignana nel 1319³², mentre il *Paleofilon curativus languoris* di Galvano, forse scritto nella curia pontificia, rimane idealmente legato a Genova perché dedicato ad Alberto Fieschi arcidiacono di Reims³³. E a completamento di questo filone, in cui bisognerebbe inserire anche Iacopo Doria se fu veramente autore del *De pratica equorum*³⁴, non si può non ricordare l'astronomo ed astrologo Andalò de Negro, il maestro tanto celebrato dal Boccaccio³⁵, che finì per stabilirsi alla corte angioina durante quella diaspora di cui ho parlato prima.

Tra Due e Trecento Genova diventa quindi un vivace centro di cultura medico-scientifica per gli influssi romani e per i legami che si instaurano tra società e *studia* mendicanti, in particolare con il locale convento domenicano elevato all'inizio del Trecento alla dignità di *studium gene-*

so. È probabile che sia stata scritta a Genova, perché l'esemplare fu recapitato al Campano, che forse si trovava a Viterbo (A. Paravicini Bagliani, *Un matematico* cit., p. 99), dal priore di Paverano, il monastero in prossimità di Genova dove forse si ritirò e morì Simone.

³² I *Secreta sublimia* furono terminati a Genova alla fine del 1319 secondo G.B. Pescetto cit., p. 26.

³³ Il *Paleofilon curativus languoris*, conservato manoscritto nel cod. Vat. lat. 2463 insieme con altre opere mediche di Galvano dedicate a Bonifacio VIII, è invece dedicato ad Alberto Fieschi, figlio di Nicolò conte di Lavagna, arcidiacono di Reims dal dicembre 1280 al gennaio 1307: O. Grandmottet, *Les officialités de Reims au XIII et XIV siècle*, in «Bulletin de l'Institut de recherche et d'histoire des textes», 4, 1955, pp. 77-106. L'ambito in cui poté essere scritto il trattato è quindi 1281-1306. Alberto Fieschi sembra essere tra gli ecclesiastici di casa Fieschi il preferito di Ottobuono che nel suo testamento, redatto nel 1275, gli lasciò la Bibbia che era stata già di Innocenzo IV usata da lui e le Decretali appartenute al defunto pontefice. Per il testamento, cfr. A. Paravicini Bagliani, *I testamenti dei cardinali nel Duecento*, Roma, 1980, pp. 142-163; G. Petti Balbi, *Le strutture familiari in Liguria*, in *I Liguri dall'Ebbero all'Arno. In memoria di N. Lamboglia*, Bordighera, 1984, pp. 73-86.

³⁴ L'attribuzione del trattato *De pratica equorum*, conservato manoscritto alla Biblioteca Marciana di Venezia, risale a L. T. Belgrano, *Vita privata dei genovesi*, 1875, rist. anast. 1970, pp. 282-283. Sul manoscritto e sulle altre testimonianze relative alla paternità dell'opera, cfr. *Annali genovesi* cit., V, pp. XIX-XX.

³⁵ Su Andalò de Negro, oltre la nota 26 e G. Sarton cit., III, pp. 645-648, cfr. A. E. Quaglio, *Scienza e mito nel Boccaccio*, Padova, 1967.

rale, frequentato da insigni maestri dell'ordine e dotato di una ricca biblioteca aperta anche agli estranei³⁶.

Infatti se fino agli anni Settanta il fulcro della vita culturale fu la cancelleria e laici furono la maggior parte dei letterati, in prevalenza notai, giudici e mercanti, tutti esponenti a diversi livelli della classe dirigente³⁷, in seguito l'intelligenza culturale ruota attorno ai conventi, è costituita da domenicani (Giovanni Balbi, Iacopo da Varagine, Iacopo de Cessole), da persone legate all'ambiente mendicante (Galvano da Levanto) o da affiliati a qualche congregazione religiosa (l'Anonimo).

I notai continuano a rimanere al servizio dell'amministrazione, legati quindi al potere, ma sembrano perdere il contatto con i libri legali o la letteratura. Si amalgamano maggiormente con la società perché oltre l'attività d'ufficio svolgono in proprio un'intensa attività commerciale (prestiti, accomende, mutui, vendite di immobili o di scrivanie), ma sono emarginati da quell'élite socio-culturale rappresentata da giudici e medici³⁸ e non sembrano più trovare stimoli o mostrare capacità di impegnarsi in opere letterarie come i loro predecessori.

Con la solita eccezione dell'Anonimo, tutti rimangono ancorati ai valori della tradizione latina, rivelando interessi e sensibilità per temi che

³⁶ Si fa risalire al 1222 la fondazione del convento genovese di San Domenico trasformato in priorato nel 1227. Sul ruolo dello *studium* domenicano nella società genovese, cfr. G. Petti Balbi, *L'insegnamento* cit., pp. 36-41. C'è da ricordare ad esempio che nel 1365 il maestro Manuele *de Lagneto* fisico prende in comodato dal monastero cinque volumi, cioè testi di Aristotele e commenti di Pietro de Abano *qui erant incatenata in armario librorum dicti conventi*.

³⁷ Sulla cancelleria, come elemento di coagulo dei letterati laici, cfr. G. Petti Balbi, *Caffaro* cit., pp. 55-56. Sull'attività culturale svolta dai vari monasteri cittadini cfr. G. Petti Balbi, *L'insegnamento* cit., pp. 25, 32-35.

³⁸ G. Costamagna, *Il notaio a Genova tra prestigio e potere*, Roma, 1970: le stesse costituzioni, pur sottoponendoli tutti sotto il controllo dei *Sindicatores*, riconoscevano una posizione privilegiata a medici e giudici nei confronti di notai e grammatici. Non è notaio, perché in caso contrario lo Stella lo ricorderebbe, l'autore che *in suo libello notabat* le lotte intestine tra il 1282 ed il 1295: G. Stellae *Annales* cit., p. 35. Sconosciuti sono anche i due scrittori, definiti uno di parte guelfa ed uno di parte ghibellina che narrano gli eventi cittadini fino al 1331. Su queste opere e sulla loro possibile identificazione, cfr. G. Balbi, *Giorgio Stella e gli Annales Genuenses*, in *Miscellanea storica ligure II*, Milano, 1961, pp. 123-215, in partic. pp. 186-188.

vanno al di là del sano, ma circoscritto, orizzonte dell'Anonimo. È ovvio che proprio l'attenzione verso i contenuti della predicazione, della letteratura allegorica e della scienza medica, il porsi di altre finalità specifiche che esulino dalla cronaca, favoriscano il distacco dalla realtà e privilegiano un quadro strutturale in cui scarso è l'appiglio o l'integrazione con il tessuto sociale cittadino.

A parte però Iacopo de Cessole, il domenicano non genovese che soggiornò a lungo a Genova ed in Liguria, tutti gli altri, pur plasmati dal severo *curriculum* conventuale, finiscono per tradire tratti della mentalità locale. Giovanni Balbi descrive l'incarnazione come un'operazione commerciale, una trasformazione di merce divina in umana³⁹; Iacopo da Varagine rappresenta talora Cristo come un mercante⁴⁰; Galvano da Levanto inserisce nel titolo dell'opera dedicata alla crociata, un tema particolarmente sentito nel mondo genovese, il vocabolo *passagium* comunemente usato nei coevi lasciti testamentari in favore di quest'impresa. Ma anche Iacopo de Cessole, pur rivelando una mentalità aristocratica e diversa da quella genovese, ritiene i mercanti i finanziatori dei potenti ed i detentori del potere⁴¹. Tutta imperniata di cultura mercantile è la poesia dell'Anonimo che arriva a fare del mercante, il quale deve destreggiarsi e saper scegliere tra merci buone ed invendibili, il simbolo dell'uomo che deve scegliere tra vizi e virtù⁴².

³⁹ Iohannes Balbus, *Catholicon*, Venetiis, H. Liechenstein, 1490, *sub voce commercium: illa vero mirabilis incarnatio Jesu Christi fuit commercium quasi commutatio mercium scilicet divinitatis et humanitatis...* per questo in Chiesa si canta l'*admirabile commercium*.

⁴⁰ Iacobus de Varagine, *Sermones dominicales de tempore et de sanctis per totum annum*, Pavia, 1499, domenica XVII, sermo III, p. 26. Per altre considerazioni del Balbi e del da Varagine che rivelano rispetto per il danaro ed apprezzamento per il ruolo del mercante, cfr. B. Kedar, *Mercanti in crisi a Genova e Venezia nel '300*, trad. it., Roma, 1981, pp. 94-95. Sui lasciti testamentari per il *passagium*, cfr. nota 65.

⁴¹ Su Iacopo cfr. T. Kaeppeli, *Pour la biographie de Jacques de Cessole*, in «Archivum Fratrum Praedicatorum», XXX, 1960, pp. 149-162. Iacopo sminuisce la professione del notaio perché lo assimila sugli scacchi popolari ai lanaioli, pellicciai, beccai, a quanti cioè sono in contatto con animali e con la loro pelle: Iacobus de Cessole, *Liber de moribus hominum et officiis nobilium super ludo scacorum*, Mediolani, P. De Suardis, 1479, ff. 6, 12-13 b.

⁴² Anonimo cit., CXLV, vv. 147-163.

Continuano ad essere presenti nel mondo culturale o almeno in contatto con i libri anche giudici e mercanti. Nel 1280 Pagano *de Domoculta* trasmette da Lagny sur Maine due fardelli di libri di teologia che vengono presi in consegna da fra Guglielmo Lanzaveggia degli eremitani della congregazione di Toscana. Nel 1282 Benedetto Zaccaria riceve in accomenda da Stefano di Monte Santamaria in Cassiano uno stock di libri, che sono l'*Ars medica* di Almansore, il commento di *Simplicius Damascenus* al *De coelo* ed altre opere di Aristotele, il *De consolatione philosophiae* di Boezio, un messale e talune vite di santi⁴³. Nel 1300 Iacopina *de Volta*, vedova del giudice Manuele Osbergerio, trova tra gli oggetti del marito tre libri legali, cioè la *Summa* di Azzone, il raro *Liber feudorum* ed un altro testo di diritto non meglio identificato. Nel 1308 tra i beni del fu Gabriele *de Compagnono* che vengono in possesso del maestro Federico *de Bois* compaiono un Uguccione, l'Ecclesiaste, alcuni fascicoli *de decretis* ed un Ippocrate, mentre nel 1309 Tedisio de Negro lascia al suo erede *omnes libros meos de phisica et de araquia et alios libros* con l'obbligo di non venderli o alienarli⁴⁴. Sembra quindi che i libri siano inseriti nei circuiti commerciali al pari di altre merci e che oltre un valore venale venga attribuito loro anche un valore culturale o almeno affettivo.

Un discorso a parte meritano i libri di uso scolastico e liturgico, in possesso di maestri, preti o chiese⁴⁵, talora anche scritti in loco dove si

⁴³ A. S. G., *not. Simone Vattaccio*, cart. 49, c. 22, 15 aprile 1280; *not. Simone Vattaccio*, cart. 40/II, c. 70, 9 maggio 1282. Su quest'ultimo inventario cfr. G. Petti Balbi, *L'insegnamento* cit., p. 60.

⁴⁴ A. S. G., *not. Rolando Belmosto*, cart. 151/I, cc. 36 v.-37, 9 aprile 1300; *not. Rolando Belmosto*, cart. 153/II, foglio inserto tra c. 160 v. e 161, 6 sett. [1308]; *not. Francesco Loco*, filza 206, doc. XXXXIII, [1309]. Ai due ultimi documenti viene attribuita la data degli atti contenuti nel cartulare e nella filza in cui si trovano.

⁴⁵ Si vedano ad esempio i libri citati tra altri beni della pieve di Bargagli o della chiesa di Santo Stefano di Carignano nel 1314: A. S. G., *not. Leonardo de Garibaldo*, cart. 210/II, ff. 22 v., 61-63. Una ricchissima silloge libraria, attribuita al primo ventennio del secolo XIV e presentata come inventario della cattedrale, è in *Not. Ignoti*, II (1252-1327). Eloquenti è anche l'inventario dei libri del monastero di Santo Stefano del 1327, su cui cfr. G. Pistarino, *Libri e cultura dei monasteri genovesi (sec. XIV-XVI)*, in «Estudios historicos y documentos de los Archivos de protocolos», VI, 1978, pp. 143-155. Per i libri in possesso di maestri di scuola, cfr. G. Petti Balbi, *L'insegnamento* cit., pp. 61-62.

formò un fiorente centro scrittorio, da cui uscì nel 1336 il più antico esemplare della Divina Commedia fino ad ora conosciuto, ad opera dello scriba Antonio da Fermo⁴⁶. L'attività di amanuense, poco congeniale al genovese, sembra esercitata in prevalenza da stranieri, talora al seguito dei podestà forestieri, talora trattenuti nelle carceri cittadine: l'esempio di Marco Polo e di Rustichello da Pisa non rimane infatti isolato⁴⁷. Comunque l'esemplare appena ricordato della Commedia, che attesta una precoce diffusione dell'opera dantesca in Liguria, è stato forse il prototipo di quei manoscritti danteschi che circolano copiosi a Genova nella seconda metà del Trecento, soprattutto in ambiente mercantile⁴⁸.

Si può quindi sottoscrivere il giudizio dei collaboratori della più recente storia della letteratura italiana secondo i quali «Genova si conferma come uno dei centri più vivi della cultura ducentesca»; e la sua importanza sarebbe vieppiù riconosciuta se gli autori di questo quadro statistico che assegnano alla Liguria il 22,22% di tutta la produzione letteraria ducentesca dell'Italia settentrionale (inferiore solo a quella dell'Emilia Romagna con il 33,33% e più cospicua di quella di Lombardia, Veneto e Piemonte) avessero tenuto conto anche degli scienziati, dei me-

⁴⁶ Il manoscritto, attualmente conservato alla Biblioteca Comunale di Piacenza, venne scritto da Antonio da Fermo nel 1336 per l'allora podestà di Genova, Beccario Beccaria di Pavia: G. Petrocchi, *Radiografia del Landino*, in «Studi Danteschi», XXXV, 1958, pp. 5-27. Sull'attività scrittoria a Genova in epoca successiva, cfr. G. Pettì Balbi, *Libri greci a Genova nel Quattrocento*, in «Italia medioevale e umanistica», XX, 1977, pp. 277-302, in partic. pp. 277-278.

⁴⁷ Nel 1319 Sicilia, vedova del maestro Giovanni Spagnolo *scriptoris librorum*, colloca come apprendista per dieci anni il figlio Pietro presso Tommaso di Moneglia *scriptor librorum*; nel 1320 Giovanni di Cremona *scriptor* detto Zambellino dà in pegno un messale *mea propria manu scriptum*; nel 1329 Simone *scriptor* fu Francesco di Montepulciano promette di *scribere de litera nigra* un breviario entro 8 mesi in cambio di vitto ed 8 lire: F. Alizieri, *Notizie dei professori del disegno in Liguria*, Genova, 1876, III, pp. 7-8, 9, 10. Un esemplare membranaceo contenente Vite di Santi del da Varagine, attribuito al secolo XIV, reca la dicitura *Nerius Sanpatis pisanus carceratus Ianue me scripsit*: R. Cipriani, *Codici miniati dell'Ambrosiana*, Vicenza, 1968, p. 91. Durante la prigionia anche il pisano Bondi Testario avrebbe tradotto dal francese in latino il Tesoro di Brunetto Latini: *Codice diplomatico* cit., I, p. X.

⁴⁸ D. Puncub, *Frammenti di codici danteschi liguri*, in *Miscellanea storica ligure II* cit., pp. 111-121.

dici e degli altri scrittori appena ricordati: basti dire che per l'ultima generazione del secolo XIII, tra il 1280 e 1300, viene ricordato il solo Iacopo Doria, essendo il Balbi ed il da Varagine ricordati tra gli esponenti della generazione precedente, tra 1260 e '80⁴⁹. Le conclusioni di ordine generale sullo stato socio-professionale dei letterati duecenteschi non vengono invece inficiate da queste lacune: la collocazione rimane nell'ambiente giuridico-mercantile o in quello mendicante, comunque negli ambienti sociali privilegiati.

Ma queste preclusioni, considerando cioè scrittori « esclusivamente i produttori di scritti letterari tradizionalmente riconosciuti ed inventariati come tali nelle storie letterarie » e tralasciando autori di opere tecniche-scientifiche, fanno sì che Christian Bec annoveri tra gli scrittori liguri del Trecento il solo e tardo Bartolomeo di Iacopo e che Piemonte e Liguria, pur considerate globalmente, stiano all'ultimo posto tra le regioni italiane come luogo di provenienza e di residenza dei letterati, al punto da essere definite « veri e propri deserti culturali »⁵⁰.

Se non si possono sottoscrivere appieno queste conclusioni, è però vero che durante il Trecento diminuisce la produzione letteraria in genere e si accentua la diaspora dei letterati locali verso principi o signori che offrono stabilità, consenso e possibilità di sistemazione. Infatti, qualora si esuli dal ceto degli uomini di legge che sembrano vivere soprattutto dei proventi del loro mestiere ed ovviamente dall'ambito mendicante, le lettere da sole non bastano ad assicurare la sussistenza e si alternano con una o più attività professionali al servizio di qualche signore⁵¹.

⁴⁹ R. Antonelli-C. Bianchini, *Dal clericus al poeta*, in AA.VV., *Produzione e consumo*, vol. II della Letteratura italiana Einaudi, Torino, 1983, pp. 195-202: la citazione testuale è a p. 197, il quadro statistico alle pp. 212-213.

⁵⁰ Ch. Bec, *Lo statuto socio-professionale degli scrittori (Trecento e Cinquecento)*, *ibidem*, pp. 229-263, in partic. pp. 232-237: le citazioni testuali sono alle pp. 230 e 239.

⁵¹ Emblematiche sono le vicende di Andalò de Negro finito al servizio di Roberto d'Angiò. Giovanni de' Boni, esiliato da Arezzo, si porta da Bologna a Genova dove però non trova adeguata sistemazione, mentre Francesco da Saliceto lascia Genova per Bologna dove poi diventa un celebre maestro universitario: Ch. Bec cit., pp. 243 e 244.

Si può pure ribadire che la cultura cittadina appare legata agli eventi sociali e politici, anche se non si deve sottovalutare la mancanza di una locale università. Genova, politicamente instabile e poco sensibile nei confronti della mera attività intellettuale, non è congeniale agli uomini di lettere, perde il ruolo avuto nel Duecento e non conosce quella promozione culturale che vantano invece altre città, sedi di corti munitiche o di prestigiose università.

Quanti si danno ad un'attività letteraria o scientifica e hanno coscienza di sé e del ruolo dell'intellettuale nella società, prendono la via di un volontario esilio. Rimangono a Genova, ed in gran numero, solo i professionisti della grammatica e/o i tecnici del diritto che trovano terreno fertile nell'ambiente mercantile e cercano di migliorare la loro posizione sociale ponendosi al servizio del potere, come funzionari-scribi o come pubblici lettori⁵². A differenza di quanto accade altrove, a Genova c'è la « scuola », ma manca « la corte » come elemento di coagulo e di attrazione per i letterati. I Fieschi infatti, la famiglia che più delle altre ha avuto vocazione e titoli per aspirare ad una leadership politica, riescono solo saltuariamente ad imporsi in ambito cittadino e ad assumere quell'influenza e quel ruolo anche culturale che riescono ad avere per un cinquantennio alla corte papale.

* * *

Ma al di là di questi esiti, il *modus vivendi* genovese ha avuto larga risonanza in sede letteraria, suscitando l'attenzione di letterati nostrani nel Duecento e di occasionali visitatori o forestieri nel Trecento, i quali insistono in genere su quel declino politico-morale che già era stato avvertito in sede locale sullo scorcio del secolo precedente.

Se infatti Giovanni Balbi, Iacopo da Varagine, Iacopo Doria, l'Anonimo mostrano di aver coscienza che nella seconda metà del secolo XIII Genova ha raggiunto l'acme della sua potenza⁵³, altrettanto chiara è in

⁵² Sui pubblici lettori e sulle condotte dei maestri, cfr. G. Petti Balbi, *L'insegnamento* cit., pp. 105-113.

⁵³ Giovanni Balbi parla di *civitas potens, nobilis et pulchra; Catholicon, sub voce Ianua*. Il da Varagine colloca nello *status perfectionis* la città *modo potens et*

loro la sensazione che, con la fine della diarchia, si è avviata l'inarrestabile decadenza, attribuita ad una sorta di autodistruzione favorita dagli stessi cittadini, egoisti, invidiosi, avidi, insofferenti di « statuti, leze e comandi »⁵⁴, come se le vittoriose imprese contro Pisa e Venezia e la lunga contesa con Carlo d'Angiò avessero non tanto stremato l'economia e le risorse cittadine, quanto intaccato le energie più intime e la moralità collettiva. Il Doria parla di *magna discordia* con il prevalicare di *homicide, malefactores et iusticie contemptores*; il da Varagine afferma che *res publica periclitatur inter nimias divitias et rerum opulentias*; l'Anonimo raffigura Genova come una donna un tempo ricca e onorata, ora oltraggiata e offesa dai suoi figli in lotta tra di loro⁵⁵. A queste voci nostrane tengono dietro all'inizio del Trecento Benzo d'Alessandria che definisce Genova città un tempo ricchissima ora nemica di se stessa e Guglielmo d'Adam che esprime più o meno le stesse opinioni⁵⁶. Troppo note sono poi le analoghe considerazioni del Villani e del Petrarca per meritare più che un semplice cenno⁵⁷.

maxima, conosciuta *propter sui sublimitatem per omnia mundi regna et imperia*: G. Monleone, *Iacopo da Varagine e la sua cronaca di Genova*, FISI, Roma, 1941, II, pp. 4, 81, 90. Il Doria la vede circondata da *sublimitate, potentia, divitiis et honore*: *Annali* cit., V, p. 173. Per l'Anonimo è la donna che « sovra le aotre luxe », la città « nobel e posente, pinna de gente e d'ogni ben fornìa »; la più completa descrizione della città e dei suoi abitanti è nel celebre alterco con l'oste di Brescia: Anonimo cit., CXXXVIII.

⁵⁴ Anonimo cit., XIV, v. 3.

⁵⁵ *Annali* cit., V, pp. 70-71; G. Monleone cit., p. 179: *constat quod cives nostri magis habundarent in armis, equis, personis et divitiis quam habundarent antiqui et tamen nostri cives antiqui rem publicam melius sepe gubernabant quam nostri moderni qui divitiis modo habundant. Sepe enim inter nimias divitias et rerum opulentias res publica periclitatur*: Anonimo cit., LXXX, LXXXV, LXXXVI, CXXIX.

⁵⁶ Benzo d'Alessandria, *Chronicon*, ms. in Biblioteca Ambrosiana di Milano, B24 inf., f. 150; la città è *ditissima, opulentissima et potentissima: nunc factum est doloris et dolosis civium seditionibus ut urbs ipsa, ferrum in se convertens et sibi ipsi hostis effecta, a civili angatur hosti*. Guglielmo d'Adam osserva invece che *nisi eos [i genovesi] illas divisiones et parcialitates spiritus invasisset qui consuevit Italicos perturbare*, sarebbero potentissimi ed invece *ad nihilum sunt redacti*: Guglielmo Adam, *De modo Sarracenos extirpandi*, in *Recueil des historiens des croisades, Documents arméniens*, II, Paris, 1906, p. 551.

⁵⁷ Il Villani, riferendo gli eventi in Genova del 1320-21 osserva che, nonostan-

Sono queste osservazioni frammentarie e giudizi di stampo moralistico, scaturiti dalla convinzione tipicamente medievale che ogni mutamento porti ad una forma di decadenza, ma che traggono spunto dai fatti e riflettono stati d'animo diffusi. È però impossibile delineare in breve un quadro seppur sommario della società genovese tra XIII e XIV secolo, anche facendo astrazione dalle vicende politiche o dai successi militari che hanno veramente imposto la città all'attenzione del mondo, come ben avvertono il da Varagine, l'Anonimo e Benzo d'Alessandria.

È giunto a conclusione il processo socio-urbanistico che ha conferito a Genova la fisionomia caratteristica, con una potente cinta muraria, con le consorzierie nobiliari attestate in zone strategiche e in prossimità del porto, con le comunità artigiane raccolte in piazzette o in contrade limitrofe, con le enclaves forestiere fissate presso una potente famiglia o una chiesa. La collettività appare come una comunità ibrida in cui coesistono nobili e popolari, naturalizzati e forestieri, imprenditori ed artigiani, con una comune vocazione al guadagno, pur con una netta separazione dei ruoli⁵⁸. La classe dirigente è infatti formata dai «senor merchanti» ai quali si rivolge di preferenza l'Anonimo⁵⁹, nonostante la diversa estrazione familiare o sociale e l'appartenenza a questo o a quello schieramento di fazione. Tutti i genovesi sono infatti mercanti, prima ancora che cittadini: anche senza un'apposita associazione o una coazione corporativa, ogni atto, ogni manifestazione pratica o speculativa è regolata da questa essenza che sta alla base del modello culturale che ope-

te tutto, i genovesi sono i più ricchi ed i più potenti tra i cristiani e i saraceni: G. Villani, *Chronica*, a cura di F. Gherardi Dragomanni, Firenze, 1844-45, II, p. 244. I giudizi del Petrarca sono riportati per esteso in G. Petti Balbi, *Genova medievale vista dai contemporanei*, Genova, 1979, pp. 76-83.

⁵⁸ È ancora l'Anonimo ad osservare che «muraio à bello e adorno chi la citonda tuto intorno con riva for de lo muraio . . . e come per le contrae sun le butege ordinae che quel chi sum d'un arte, stan quaxi insieme da tute parti . . . tanta è la gente stranghera e de citae e de rivera»: Anonimo cit., LXXXVIII, vv. 81-83, 143-146, 219-220. Sull'assetto urbanistico, cfr. L. Grossi Bianchi-E. Poleggi, *Una città portuale del medioevo. Genova nei secoli X-XVI*, Genova, 1980; per la dinamica sociale, G. Petti Balbi, *Genesi e composizione di un ceto dirigente: i popolari a Genova nei secoli XIII-XIV*, in AA.VV., *Spazio, società e potere nell'Italia dei comuni*, Napoli, in corso di stampa.

⁵⁹ Anonimo cit., CXLV, v. 1.

ra nella società. A seconda delle circostanze il genovese può diventare politico, uomo di lettere, pastore d'anime, soldato; ma la sua vera vocazione è la mercatura, che ha reso Genova città ricchissima, al punto da essere la più tassata tra quelle dell'Italia settentrionale da parte dell'imperatore Enrico VII ⁶⁰.

Piccolo e grande commercio, modesti prestiti o grande attività bancaria, commercio locale o internazionale, in una parola la « mercanzia », sembra il vertice promozionale dell'etica cittadina e gli statuti puniscono il genovese che *eundo per diversas mundi partes causa negociandi bona sua, paterna et aliena devastaverit* ⁶¹. Sono anche guardati con un certo disprezzo coloro che vivono esclusivamente sulla terra, siano questi i rustici arricchiti che non hanno « misura, ni cortesia, ni bontae » o i montanari e gli uomini dell'interno ai quali vengono attribuiti i pochi insuccessi militari ⁶².

La religione, il costume, la cultura, la vita di relazione, la moralità collettiva, appaiono condizionate da questa mentalità mercantile che si ammanta di fasto ed ostenta ricchezza. A difesa dei loro interessi commerciali i genovesi subiscono vari interdetti e continuano a trafficare in materiale bellico proibito con i saraceni nonostante il *Devetum Alexandrie* ⁶³; praticano normalmente l'usura palliata soprattutto nei cambi e del resto

⁶⁰ Per finanziare il suo vicario imperiale in Italia, Enrico VII impose a Genova il tributo annuo di 40.000 fiorini; Venezia pagava solo poco più di 28.000: *Constitutiones*, ed. J. Schwalm, in M.G.H., 4/1, Hannover, 1906, doc. 553, pp. 507-510.

⁶¹ *Statuti della colonia genovese di Pera*, a cura di V. Promis, in « Miscelanea di storia italiana », XI, 1870, lib. I, n. XIII: in caso di povertà così acquisita il figlio non poteva chiedere al proprio padre nemmeno gli alimenti. Questi statuti risalgono all'inizio del secolo XIV: V. Piergiovanni, *Gli statuti civili e criminali di Genova nel medioevo. La tradizione manoscritta e le edizioni*, Genova, 1980.

⁶² Anonimo cit., CXVII, vv. 8-10; *Annali* cit., V, p. 43: per il Doria sono incapaci di vogare; G. Monleone cit., II, p. 96: per il da Varagine soffrono il mal di mare e si coricano in preda a dolori di capo e di stomaco quando dovrebbero invece combattere.

⁶³ A coloro che violano per avarizia il *Devetum Alexandrie* l'Anonimo commina pene e sanzioni in un suo componimento specifico sull'argomento: Anonimo cit., LXI. Sul *Devetum* cfr. G. Petti Balbi, *Deroghe papali al « devetum » sul commercio con l'Islam*, in « Rassegna degli archivi di Stato », XXXII, 1972, pp. 521-533.

gli statuti considerano usuraio solo chi l'esercita sfacciatamente, *de quo sit publica vox et fama*⁶⁴; soltanto in punto di morte si ricordano dei *male* o *illicite ablata* e cercano di acquistarsi il Paradiso praticando una intensa beneficenza con lasciti per chiese, monasteri, ponti, ospedali, infermi, carcerati, schiavi o per il riacquisto della Terrasanta⁶⁵. Tuttavia, nonostante lo spauracchio della morte, i congiunti e gli eredi si dimenticano subito « d'arcun ben far, ni de pagar messe, ponti, ni ospitar »⁶⁶.

Più che nella cattedrale, un tempo centro e simbolo della città, cui continua ad andare la devozione dei genovesi, i membri dell'aristocrazia si fanno seppellire nelle chiese gentilizie, mentre gli emergenti o i nobili di toga si rivolgono alle ampie ed accoglienti chiese degli ordini mendicanti ove erigono cappelle e sontuose sepolture familiari⁶⁷. Il proliferare di questi edifici, come l'antica consuetudine di conservare nelle chiese gentilizie gli stendardi strappati ai nemici, testimoniano sia la coscienza della stirpe ed il vivere opulento, sia il carattere individuale del-

⁶⁴ *Statuti di Pera* cit., lib. II, n. XXX; contro gli usurai, lib. II, XXIX, XXXI.

⁶⁵ Eloquenti sono i testamenti presenti in abbondanza nell'archivio notarile. Tra i più curiosi ricordiamo quello di Iacopa del fu Vassallo *bancherius* che nel 1291 lega 26 lire *pro munimento* di un uomo *pro passaggio ultramarino* o quello di Margherita vedova di Tebaldo di Oyada che nel 1299 lascia danari per il giubileo: A. S. G., *not. Guglielmo de Zoalio*, cart. 131, f. 17, 3 luglio 1291; *not. Damiano de Camulio*, cart. 148, f. 57 v., 4 giugno 1299. Marinetta vedova di Guido Baione nel 1293 e lo speciario Tedisio *de Riparolia* nel 1313 lasciano invece *pro passaggio* rispettivamente 20 lire, se sarà fatto entro tre anni dalla sua morte, e 50 lire, se ci sarà un *pasagium generale per aliquem regem coronatum*: *not. Ugolino Scarpa*, cart. 130, f. 120; *not. Gioachino Nepitella*, cart. 77, ff. 152-153. Per quanto attiene alle donazioni in favore di ospedali, che nella prima metà del Trecento raggiungono la cifra record di venti, cfr. C. Marchesani-G. Sperati, *Ospedali genovesi nel medioevo*, in «ASLI», n. s. XXI, 1981, in partic. pp. 60-62. Nel 1311 fra Iacopo di Canelli, priore di Lombardia dell'ordine gerosolimitano, aveva ottenuto dal papa di riscuotere ogni lascito fatto *in subsidium Terre Sancte*: *ibid.*, n. 611, p. 320.

⁶⁶ Anonimo cit., XCIV, vv. 57-58.

⁶⁷ Per le sepolture e l'erezione di cappelle in quest'epoca, oltre la ricca documentazione notarile, cfr. V. Promis, *Libro degli anniversari del convento di San Francesco di Castelletto di Genova*, in «ASLI», X, 1874, pp. 385-450; *Corpus inscriptionum* cit., pp. 12-13: il Varaldo sottolinea che ai primi tre posti di una graduatoria sull'appartenenza delle epigrafi rinvenute in Sant'Agostino stanno le chiese di San Domenico, di Sant'Agostino e di san Francesco.

la devozione, la mancanza di quel « cristianesimo civico » che identifica la città con la cattedrale, il comune con il santo patrono. Del resto i due capitani non avevano esitato a destinare all'opera del molo e del porto il *decennum* sui legati testamentari fino ad allora devoluto alla fabbrica del duomo⁶⁸, assimilando quasi la costruzione del porto alle altre attività, quali erezione di ponti e costruzione di strade, ritenute opere gradite a Dio e perciò beneficate nei testamenti.

Anche le occasioni di socialità come le feste religiose, che tanti celebrano in modo sconveniente perché « vano a rei mercai d'entorno... per far lo colò scavizar »⁶⁹, si adeguano al ritmo della vita produttiva ed alla mentalità collettiva. La città appare compatta nel venerare le ceneri del Battista o il Sacro Catino mostrato con orgoglio a tutti i visitatori ed ammirato nel 1288 dal monaco nestoriano Rabban Sauma⁷⁰. Continua ad essere celebrata la natività del Battista a giugno, la festa di San Michele a fine agosto, il Natale, la Pasqua e non si può non notare come queste feste scandiscano l'anno in quasi quattro trimestri e siano quindi particolarmente significative per la scadenza dei pagamenti rateali. Compaiono anche ricorrenze legate al culto di santi venerati da talune arti o al ricordo di qualche importante evento: così dopo il 1270 si celebra la festa dei Santi Simone e Giuda perché il 28 ottobre di quell'anno prese forma la *felix societas populi* che detiene il potere e dal 1284 la ricorrenza di San Sisto perché il 6 agosto vennero sconfitti i pisani alla Meloria⁷¹.

⁶⁸ Nel febbraio 1174 i consoli avevano decretato che tutti i cittadini lasciassero la decima parte delle loro sostanze alla fabbrica del duomo fino alla completa costruzione della chiesa: *Codice diplomatico della Repubblica di Genova*, a cura di C. Imperiale di Sant'Angelo, FISI, Roma, 1941, II, n. 87, pp. 181-182. La nuova disposizione dei capitani sulla destinazione del deceno è in *Leges Genuenses*, in H. P. M., XVIII, Torino, 1857, doc. VIII, coll. 31-32.

⁶⁹ Anonimo cit., XIV, vv. 210-213; analogo concetto è in XLVI, vv. 52-55: « quando domenega vem e l'omo de lavo s'astem, per vin, per lengua et per gora trovo ch'lo deslavora ».

⁷⁰ Le impressioni di Rabban Sauma sul suo soggiorno genovese sono in G. Petti Balbi, *Genova medievale* cit., pp. 74-75.

⁷¹ Sulle feste rimane ancora valida l'opera complessiva di D. Cambiaso, *L'anno ecclesiastico e le feste dei santi in Genova nel loro svolgimento storico*, in « ASLI », XLVIII, 1917, pp. 1-418.

Anche l'istruzione assume a Genova un carattere consono alla vocazione mercantile della città. Con lo spirito pratico che è loro congeniale e con l'attenzione rivolta a fatti e problemi concreti, i genovesi mirano ad apprendere *ad necessitatem* come ben osservava già il Piccolomini, ad acquisire non un'istruzione fine a se stessa, ma una preparazione di base necessaria ad inserirsi nell'attività produttiva, in genere come notaio, scriba o mercante ⁷².

È superfluo insistere sul ruolo del notaio nella società genovese: utile al ceto dirigente come alle classi subalterne, agli uomini di governo come agli operatori commerciali, non è qui oggetto di quell'odio-amorè che a detta del Cardini suscita nella società fiorentina, forse perché a Genova tende ad imporsi e ad emergere non solo in virtù dello stato professionale, ma con un personale e costante impegno nell'attività mercantile al pari degli altri cittadini ⁷³.

L'interesse, il danaro, giocano un ruolo di primo piano anche nella vita privata, prima di tutto nelle scelte e nelle strategie matrimoniali. A parere del da Varagine e dell'Anonimo la buona riuscita del matrimonio è subordinata al possesso, da parte della donna, di buoni natali, onesti costumi, bell'aspetto e dote adeguata, perché solo a queste condizioni la donna è presa « a nome di Dio » ⁷⁴.

Appare indicativo della mentalità locale il fatto che la dote, cioè la porzione ereditaria paterna che esclude la donna da ogni altro beneficio, le venga concessa non alla morte del padre, ma al momento del matrimonio, prima di lasciare la casa paterna, quando cioè può maggior-

⁷² Per la descrizione in cui il Piccolomini formula questo apprezzamento, cfr. G. Petti Balbi, *Genova medievale* cit., pp. 112-119.

⁷³ F. Cardini, *Alfabetismo e livelli di cultura nell'età comunale*, in *Alfabetismo e cultura scritta*, « Quaderni storici », 38, 1978, pp. 488-522. A Genova nel 1296 i due capitani avevano esentato i notai da ogni tributo in considerazione del *nimia gravamina* che senza alcun guadagno sopportano al servizio del comune *tam in collegendo tollam instrumentorum quam pro aliis et variis accidentibus*: A. S. G., not. Giacomo de Albaro, cart. 146, f. 69. Sul notaio a Genova, oltre l'opera del Costamagna citata alla nota 38, cfr. B. Kedar, *The Genoese Notaries of 1382: the anatomy of an urban Occupational Group*, in AA.VV., *The medieval city*, edd. H. A. Miskimin-D. Herlihy-A. L. Udovitch, New Haven and London, 1977, pp. 73-94.

⁷⁴ G. Monleone cit., II, p. 422; Anonimo cit., LXXXVIII, CIV, CXXX, CXXXV.

mente giovare agli interessi di lei e della famiglia: le assicura una posizione di prestigio nella nuova casa, rappresenta il suo sostentamento in caso di vedovanza e permette ai parenti di esercitare una qualche autorità sul nuovo nucleo familiare, soprattutto in caso di assenza o di morte del marito⁷⁵. Non è possibile soffermarci sull'ammontare della dote e dell'antefatto né sulle volontà testamentarie che rivelano atteggiamenti e strategie diverse tra gli esponenti del ceto mercantile e del ceto artigianale.

La donna ha comunque un ruolo non marginale nella società genovese: partecipa ad operazioni commerciali a fianco dei congiunti e talora in rappresentanza del marito, gestisce o collabora all'officina artigianale, esercita la tutela sui figli minori e suoi loro beni, è spesso lasciata *domina et donna* nella casa del marito defunto. Di conseguenza non solo appare in grado di provvedere alle proprie necessità, ma può muoversi al di fuori dell'ambito familiare ed inserirsi con una certa incisività nel mondo economico e nel mondo degli affari⁷⁶. Tra Due e Trecento non sembra ancora diffusa l'impudicizia, la lussuria, la sfrenatezza e la smodata libertà, ritenute nel Quattrocento prerogative delle donne genovesi⁷⁷. Ma c'è già in loro, pure zelanti e devote al punto di voler prendere personalmente la croce nei primi anni del secolo XIV⁷⁸, amore per il lus-

⁷⁵ Per i rapporti matrimoniali e patrimoniali nel mondo genovese, cfr. la bibliografia in G. Petti Balbi, *Strutture familiari* cit.

⁷⁶ Sul ruolo della donna nella società genovese si rinvia, anche per la bibliografia specifica, a G. Petti Balbi, *Strutture familiari* cit.

⁷⁷ Per le accuse rivolte alle genovesi dal Piccolomini, dall'Astesano e per il giudizio del Fazio, cfr. G. Petti Balbi, *Genova medievale* cit., *ad indicem*. Nel 1286 i due capitani avevano decretato l'espulsione dal territorio compreso tra la chiesa dei Predicatori ed il palazzo arcivescovile di tutte le meretrici e gli uomini di mala fama con il pretesto che fomentavano risse e sedizioni: A. S. G., *not. Ugolino Scarpa*, cart. 130, f. 14.

⁷⁸ La spedizione sarebbe dovuta partire nell'autunno del 1301 e giungere in Palestina in tempo per cooperare alla campagna terrestre da farsi nel 1301-02. Le nobildonne, accese dalla predicazione del savonese fra Filippo Busserio lettore dei Minori a Genova, avrebbero voluto non solo sostenere economicamente la spedizione, ma prendere personalmente la croce. Il loro zelo suscitò l'ammirazione ed il compiacimento di Bonifacio VIII che tributò loro pubblici elogi: G. Serra, *Storia dell'antica Liguria e di Genova*, Capolago, 1835, IV, p. 119; R. Lopez, *Genova marinara* cit., pp. 217-219.

so, per gli abiti sfarzosi e per le pietre preziose o il vezzo di imbellettarsi il viso, abitudine quest'ultima deprecata dall'Anonimo e poi da Fazio degli Uberti⁷⁹.

Il contatto con altre civiltà, soprattutto orientali, l'afflusso di merci e di prodotti sofisticati, tali da soddisfare qualunque gusto o qualsiasi palato « se tu ai dinar intorno » come scrive l'Anonimo⁸⁰, l'accumulo di capitali e di ricchezze, hanno senz'altro allontanato i genovesi dall'austerità e dalla sobrietà di un tempo e li hanno spinti verso un tenore di vita più raffinato e nuovi modelli di comportamento. L'ostentazione delle ricchezze, il consumo opulento, rappresenta nella società genovese « il vivere nobilmente », lo stile di vita che avvicina all'aristocrazia, un titolo di distinzione e quasi di nobiltà, un modello da imitare per le classi subalterne, in una parola « l'ideale mercantile » che sta al posto di quello cavalleresco di altre città italiane.

L'uso e lo sfoggio delle ricchezze, cui si accompagna un'iniqua distribuzione fiscale, rimane però un fatto individuale, consortile o corporativo; il danaro viene investito non in edifici pubblici, ma in dimore private urbane ed extraurbane o in cappelle funebri; le ricchezze sono impiegate non per fini collettivi, ma come *status symbol*, a vantaggio del singolo, della famiglia o del gruppo che è stato abile a procacciarsele. Si capisce quindi come agli occhi moraleggianti dei letterati dell'epoca il danaro, la ricchezza, la cupidigia, siano considerate *radix omnium malorum*, perché accentuano le rivendicazioni dei meno abbienti e degli esclusi, generano odi e rancori, portano l'utile individuale o consortile a prevalere sugli interessi collettivi.

Sono questi i sintomi della degenerazione dell'etica mercantile, di quell'etica basata sulla consapevolezza del potere del commercio e dello scambio, sulla legittimità del giusto guadagno, sulla dignità del mercante, che sfociano in quella crisi trecentesca descritta dal Kedar⁸¹. Non solo il diminuito giro d'affari o la difficile situazione di mercato ci rivelano

⁷⁹ Anonimo cit., LXII: *contra eas qui pingunt faciem accidentaliter pulchritudine*. Anche il da Varagine osservava che *mulieres autem nostri temporis potius student circa vanitates seculi quam circa que sunt ad honorem Dei vel edificationem populi*: G. Monleone cit., II, p. 244.

⁸⁰ Anonimo cit., CXXXVIII, v. 163.

⁸¹ B. Kedar, *Mercanti in crisi* cit.

la crisi in atto; c'è un diverso atteggiamento mentale nei confronti del rischio, della fortuna, del pericolo; c'è il progressivo abbandono delle più ardite imprese mercantili per convertirsi alla più tranquilla terra, il desiderio di nobilitarsi adottando uno stile di vita che fa apparire i mercanti arricchiti « marchesi » o « cavalieri »⁸²; ci sono le nuove strategie matrimoniali verso le più antiche famiglie cittadine⁸³ o il *mos curtiani* adottato nella vita di relazione degli « alberghi »⁸⁴, ci sono insomma innumerevoli spie che denunciano un diverso modo di sentire, un mutamento di stile e di vita, nuovi orientamenti spirituali, che hanno riscontro anche in campo letterario.

Cultura e società appaiono quindi come i due aspetti di una stessa medaglia e la storia della cultura è saldamente legata a quella della società in cui si realizza; sono due realtà includibili che sembrano andare di pari passo e subire un'identica evoluzione o involuzione che dir si voglia. Nel pieno Duecento la società genovese, che aveva saputo dare prestigio e dignità al commercio, aveva prodotto parecchi letterati più o meno civilmente impegnati o inseriti nell'area del potere, sempre integrati nell'attualità che vive anche attraverso le loro opere « con la verità delle lettere »: è questo il secolo in cui a Genova trionfano etica e cultura mercantile e la letteratura convalida in un certo senso questo dato di fatto.

Dalla fine del secolo, da quando prende avvio quel processo di degenerazione del costume e dell'etica mercantile che si esaspera nel Tre-

⁸² A detta di Federico Visconti, arcivescovo di Pisa, alla fine del secolo XIII tutti i genovesi arricchiti volevano diventare cavalieri: la citazione è presa da R. Lopez, *Le marchand génois. Un profil collectif*, in « Annales ESC », 1958, ora in *Su e giù per la storia di Genova*, Genova, 1975, p. 18. Anche l'Anonimo osserva che « de ben vestir, de bello asneise cascaun par un marchese »: Anonimo cit., CXXXVIII, vv. 199-200.

⁸³ Dai numerosi contratti matrimoniali dell'inizio del secolo XIV risulta che, mentre all'interno della fazione guelfa c'è una situazione di stabilità e di continuità con il passato perché i matrimoni continuano ad avvenire tra Fieschi, Grimaldi e Lercari, i ghibellini, divisi ed in lotta tra di loro, cercano con i matrimoni nuovi appoggi ed alleanze con gli stessi guelfi: ad esempio i Doria si legano a Fieschi, Zaccaria, Della Volta.

⁸⁴ E. Grendi, *Profilo storico degli alberghi genovesi*, in « Melanges de l'Ecole Française de Rome », 87, 1975, pp. 241-302.

cento, quando mutano atteggiamenti psicologici ed ideologici, cambiano anche orientamenti spirituali e culturali. Impossibilitati a tentare un appiglio con la realtà cittadina, perché dovrebbero celebrare una società in crisi o trasformarsi in *laudatores temporis acti* come i colleghi forestieri, i letterati genovesi si rifugiano nella produzione didattico-allegorica, nelle opere scientifiche, nelle limpide carte nautiche, con la sola eccezione dell'Anonimo.

È questa una scelta per varie ragioni difficile, non alla portata di tutti, materia certo più ardua della cronaca, perché queste nuove opere esigono una preparazione più specifica, non hanno capacità di proiezione oltre una ristretta élite e non riescono ad imporsi nel mondo locale. Di conseguenza cessa quasi completamente la produzione letteraria vera e propria che a Genova non si è mai rifugiata nel regno della fantasia o della finzione, ma ha tratto ispirazione dai fatti, in sintonia con la natura pratica e concreta degli uomini.

Come i fratelli Vivaldi tentano di evadere dalla routine organizzando il primo viaggio transatlantico per raggiungere le Indie e rilanciare l'avventura commerciale, così Iacopo da Levanto o Andalò de Negro mettono al servizio della nuova scienza l'innata curiosità e il pragmatismo del genovese, ma lasciano la città alla ricerca di spazi culturalmente più consoni ai loro interessi.

La situazione genovese tra Due e Trecento conferma quindi la consonanza e la vincolazione reciproca esistente tra società e cultura: infatti alla fine dell'epopea mercantile e della splendida « Odissea » genovese, alla crisi della società duecentesca, si accompagna l'autunno di quella fioritura culturale, di quel precoce rinascimento che la città aveva vissuto nel Duecento.

GIUSEPPE FELLONI

**STRUTTURA E MOVIMENTI DELL'ECONOMIA
GENOVESE TRA DUE E TRECENTO:
BILANCI E PROSPETTIVE DI RICERCA**

1. Nel corso dell'ultimo dopoguerra si è avvertita anche in campo storiografico l'esigenza di sperimentare nuove metodologie di analisi per giungere ad una conoscenza più organica dei complessi fenomeni che costituiscono il nostro passato e che gli storici si ostinano a voler penetrare.

Una tra le tendenze metodologiche più interessanti è quella cosiddetta temporalistica e periodizzante, basata su alcuni presupposti impliciti: che i singoli fenomeni mutino nel tempo secondo ritmi particolari, rilevabili con misurazioni quantitative, e che vi sia una connessione di periodicità tra le loro variazioni e le conseguenze che ne derivano. Lo storico viene così sollecitato a raggruppare i fenomeni in categorie diverse a seconda della loro durata ed a porre a confronto reciproco quelli della medesima classe, astraendo dagli altri di durata diversa.

In questa ottica gli specialisti hanno isolato anzitutto una categoria di base, costituita dai fenomeni che svolgono una funzione determinante di collegamento o di riferimento nella vita sociale; sono le cosiddette « strutture », che restano immutate o cambiano con variazioni lentissime, percettibili solo ad intervalli di molte decine d'anni, per cui sono dette anche movimenti o tendenze secolari. Al di sopra di questa base condizionante vi sono — come in una piramide — i gruppi di fenomeni che si manifestano con oscillazioni via via più ravvicinate nel tempo; tra essi si distinguono correntemente i movimenti « lunghi » (nei quali l'onda ciclica cresce e si spegne nel giro di sessant'anni, ventennio più, ventennio meno), i movimenti « medi » (con un periodo ciclico di 6-10 anni) ed i movimenti « brevi » (con durata di circa un anno o di poco superiore).

La metodologia periodizzante, che privilegia i fenomeni definibili in termini quantitativi, è stata applicata soprattutto alla storia economica contemporanea, per la quale esiste una larga disponibilità di serie statistiche, pervenendo a fecondi risultati. Ho pensato perciò di verificare se essa poteva adattarsi anche all'economia di Genova nell'età della

Meloria, profittando degli spogli parzialmente già eseguiti del suo fondo notarile, integrandoli con qualche sondaggio supplementare ed utilizzando il folto gruppo di registri ove si conserva, a partire dal 1340, la sua contabilità pubblica.

Va precisato subito che per la prima metà del Trecento le notizie di fonte notarile raccolte in passato e quelle rilevate per questa occasione sono decisamente scarse, se comparate con la ricchezza dei dati disponibili per l'ultimo Duecento. In attesa di uno spoglio sistematico della documentazione trecentesca, che riuscirà senza dubbio fecondo considerata la grande massa di atti non ancora spogliati, è comunque possibile segnalare sin d'ora alcuni fenomeni che emergono con particolare evidenza dai sondaggi già eseguiti.

Vediamo perciò di selezionare i fatti conosciuti, utilizzando i vari filtri suggeriti dalla epistemologia storica e cominciando dalle oscillazioni di vertice, quelle che compongono e movimentano la successione quotidiana degli eventi.

2. Sui movimenti economici brevi, diciamo di natura stagionale, non vi sono notizie sicure, né abbondanti. È ovvio che vi fossero fluttuazioni stagionali, assai più violente di quelle odierne, nei prezzi dei prodotti agricoli e probabilmente nelle retribuzioni di certi lavori, ad es. quelli edilizi; ma le nostre informazioni sono insufficienti per documentare l'esistenza, il carattere e le manifestazioni di tali fenomeni.

Studiando le fonti legislative coeve ed anticipando alla fine del '200 alcune consuetudini rilevate per la piazza di Genova un secolo più tardi¹, si può affermare invece che il mercato genovese era sottoposto a

¹ F. Balducci Pegolotti, *La pratica della mercatura*. Edited by Allan Evans, Cambridge Mass. 1936; A. Borlandi, *Il manuale di mercatura di Saminiato de' Ricci*, Genova, Di Stefano, 1953; F. Borlandi, *El libro di mercatantie et usanze de' paesi*, Torino 1936; C. Ciano, *La «pratica di mercatura» datiniana (secolo XIV)*, Milano 1964; G. Forcheri, *Norme per la navigazione genovese sulle rotte del Levante nei secoli XIV e XV*, Genova 1969; G. F. Pagnini del Ventura, *Della decima e di varie altre gravanze imposte dal comune di Firenze, della moneta e della mercatura de' fiorentini fino al secolo XVI. Tomo quarto contenente la pratica della mercatura scritta da Giovanni di Antonio da Uzzano nel 1442*, Lisbona e Lucca 1766; V. Vitale, *Le fonti del diritto marittimo ligure*, Genova 1951.

tensioni periodiche in relazione alle variazioni stagionali del traffico portuale. Le galee e le cocche per la Fiandra, ad esempio, salpavano da Genova a pieno carico in marzo-aprile² ed ogni volta, nelle settimane precedenti la partenza, la domanda dei mercanti esportatori provocava un maggior volume di compra-vendite dei beni desiderati, una tensione nei loro prezzi ed una più intensa ricerca di finanziamenti; è a questo fenomeno ben conosciuto, che alludono nel tardo medioevo le pratiche di mercatura (ossia le raccolte di usi commerciali), quando affermano che « a Genova . . . è charo di denari per ispaccamento di lor navi »³, vale a dire per lo spaccio connesso con la partenza delle navi. Nulla del genere si verificava al ritorno autunnale, perché le navi giungevano vuote od al massimo con pochi carichi fatti nella Spagna.

Opposto era il caso delle navi che partivano per il Levante in febbraio o tra agosto e settembre, spesso semivuote, sempre con denaro contante, e che rientravano dopo 6-7 mesi con le stive piene di merce. Il loro arrivo deprimeva i prezzi dei beni importati, ravvivava il volume dei loro scambi (trattandosi di merci che da Genova erano sovente riesportate verso i mercati europei) e alimentava la circolazione del denaro; si parlava allora di « larghezza » monetaria.

Né bisogna dimenticare le grandi fiere internazionali che ogni anno si tenevano nella Champagne e che suscitavano a Genova paralleli sussulti di attività cambiaria, per liquidare gli affari conclusi nella fiera passata o per intraprenderne dei nuovi nella successiva.

Merci, denaro e cambiali rappresentavano, in definitiva, gli elementi costitutivi di un unico e complesso circuito economico, una specie di cordone ombelicale attraverso cui Genova partecipava al commercio internazionale e che sarebbe opportuno esplorare più a fondo. Qui è sufficiente rilevare che essi erano soggetti nel corso dell'anno a fenomeni periodici di contrazione e dilatazione, strettamente legati a fattori stagionali di natura esogena, com'erano appunto le cadenze delle fiere o le stagioni più favorevoli per la navigazione.

² F. Borlandi, *El libro cit.*, p. 167; C. Ciano, *La « pratica di mercatura » cit.*, p. 73; A. Da Uzzano, p. 155 (in G. F. Pagnini del Ventura, *Della decima cit.*, tomo quarto).

³ F. Borlandi, *El libro cit.*, p. 167.

3. Le fluttuazioni stagionali od annuali rappresentano la vetta frastagliata di un moto più ampio, prolungato nel tempo, scandito ad intervalli di uno - due lustri.

Mi riferisco ai movimenti economici di media durata, perfettamente identificati nelle economie contemporanee, ma rintracciabili — sia pure in modo discontinuo — anche nel basso medioevo genovese.

Come per tutte le economie pre-industriali, il movimento ciclico era dovuto per lo più all'improvviso insorgere di una carestia, all'infuriare di una guerra, al dilagare di un morbo epidemico mortale; i soprassalti periodici che ne derivavano per la vita economica si innestavano così in quel tipo di eventi straordinari che, per staccarsi con più forza dallo sfondo della normalità quotidiana, attiravano maggiormente l'attenzione degli osservatori. In effetti, le narrazioni medievali (cronache, annali, diari, ecc.) ci hanno lasciato il ricordo non solo delle vicende politiche locali, ma anche dei fatti che toccavano più da vicino la vita dei concittadini: appunto la fame, la guerra, le malattie epidemiche.

Al di là degli accidenti localmente circoscritti, sappiamo che molte regioni italiane furono colpite contemporaneamente da carestie, provocate da perturbamenti meteorologici o da fatti bellici e spesso seguite da una mortalità straordinaria. È difficile comparare la gravità e l'estensione delle singole crisi, data la mancanza di adeguate misurazioni statistiche, ma sembra lecito annoverare tra le più dure del periodo le carestie generali che colpirono l'Italia nel 1260, nel 1271-72, nel 1276-77, nel 1286, nel 1292, nel 1302-03, nel 1310-11, nel 1317-19, nel 1322, nel 1328-30, nel 1339-40, nel 1343-44 e nel 1346-47⁴.

Per quel che riguarda in particolare Genova, gli annalisti del Due e Trecento non tennero nota sistematica e regolare delle carestie, come fecero ad esempio Giovanni e Matteo Villani per Firenze, ma si limitarono a ricordare quelle di eccezionale gravità⁵. Dalle loro segnalazioni

⁴ A. Corradi, *Annali delle epidemie occorse in Italia dalle prime memorie fino al 1850*, I, rist. fotomecc., Bologna 1972; G. Pinto, *Il libro del biadaio. Carestie e annona a Firenze dalla metà del '200 al 1348*, Firenze 1978; Ch-M. de La Roncière, *Prix et salaires à Florence au XIV^e siècle (1280-1380)*, Roma 1982.

⁵ *Annali genovesi di Caffaro e de' suoi continuatori*, a cura di L.T. Belgrano e C. Imperiale di Sant'Angelo, Roma 1890-1929, voll. 5; G. e G. Stella, *Annales genuenses*, a cura di Giovanna Petti Balbi, R.I.S.², XVII, II, Bologna 1975.

e dai rari prezzi del grano che alcuni studiosi hanno pazientemente ricavato dagli atti notarili del tardo Duecento⁶, emerge per Genova una cronologia che non si discosta da quella italiana. Così, a fronte di un prezzo medio di 8-12 soldi (ss.) per mina nel quinquennio 1264-68⁷, il grano crebbe improvvisamente a ss. 24 nell'ottobre 1269 a causa del cattivo raccolto, si sostenne a ss. 15 nel 1271 e rincarò di nuovo nel 1272 toccando i ss. 28. Un'altra carestia colpì la città nel 1276-77, facendo salire il frumento a ss. 40 la mina. La penuria di vettovaglie si avvertì in misura forse maggiore nelle altre regioni, dove torme di uomini, donne e bambini, consunti dalla fame, dovettero abbandonare le proprie case e cominciarono a vagare, alla ricerca disperata di cibo⁸; molti di loro vennero a Genova, che per la sua posizione marittima faceva sperare in più agevoli approvvigionamenti di grano oltremarino, e vi trovarono effettivamente soccorso, malgrado la carestia⁹.

Non mi pare il caso di insistere oltre in questo genere di rievocazioni, che assumerebbero ogni volta i medesimi, tragici connotati. Mi limito a rilevare che per Genova sono documentate altre calamità, spesso comuni a gran parte d'Italia: carestia nel 1292¹⁰; grave inondazione ed epidemia nel 1298¹¹; carestie nel 1302-03 e nel 1319 (quest'ultima anche in relazione all'assedio della città al tempo di re Roberto)¹²; carestie nel 1328-30, con il grano rincarato a ss. 80 e con una coda di epidemia dissenterica che portò alla morte un gran numero di persone¹³.

Sino al 1347, dagli annalisti non si cava altro, ma ciò non significa che la serie degli anni neri debba considerarsi esaurita; è probabile anzi che uno spoglio più largo dei cartulari notarili e delle altre fonti d'archivio offra elementi sufficienti per arricchirla.

⁶ Archivio di Stato di Genova (A.S.G.), mss. 534 e 539 (pandette ricchiane).

⁷ La mina era l'unità di misura usata a Genova per gli aridi e corrispondeva a litri 116,5, pari a circa kg. 87 di grano.

⁸ *Annali genovesi* cit., IV, pp. 175-76.

⁹ A. Corradi, *Annali* cit., I, p. 147.

¹⁰ A.S.G., ms. 534.

¹¹ G. e G. Stella, *Annales* cit., pp. 54-55.

¹² *Ibid.*, pp. 91-92.

¹³ *Ibid.*, p. 116; A. Corradi, *Annali* cit., I, p. 173.

Si arriva così al 1348, quando le cronache tornano a parlare ovunque un medesimo linguaggio di spavento ed orrore. Nell'ottobre precedente era comparsa a Messina, forse portatavi da equipaggi genovesi provenienti del Mar Nero, una violenta pestilenza, che in breve aveva guadagnato il continente e poi si era sparsa in tutta Europa, seminandovi lutti e rovine¹⁴.

Gli annalisti del tempo ne registrarono con spavento l'impetuoso dilagare (nel 1350 era ormai nella remota Russia), la natura mortale (si trattava di una forma di peste inguinaria o glandularia, cioè di peste bubbonica) e gli effetti devastanti sulla popolazione. Le cifre fornite dagli osservatori dell'epoca riflettono più il senso di gravità della pandemia, che il numero (sia pure approssimativo) delle perdite. Basti dire che per Firenze, che nel 1340 contava circa 90.000 persone, Stefani parla di 96.000 morti e Boccaccio addirittura di 100.000: evidenti esagerazioni! Per Genova le fonti riferiscono 40.000 morti¹⁵, ma la cifra va notevolmente ridimensionata. In base al consumo di cereali, alla vigilia della peste nera Genova poteva avere 54.000 anime¹⁶, ridottesi a 35.000 nel 1350-54 ed a 33.000 nel 1358-60, risalite a 49.000 nel 1370-71.

Il vuoto lasciato dalla peste fu quindi cospicuo in termini percentuali (oltre un terzo della popolazione anteriore al contagio), ma in cifre assolute fu molto inferiore alle stime del tempo; inoltre esso non è imputabile interamente alle morti, perché una parte della popolazione cittadina dovette rifugiarsi nelle campagne per scampare al male e rimanervi sino al termine del contagio. La ripresa fu lenta ed ancora nel 1370 le perdite non erano state interamente recuperate.

La pestilenza del 1348 produsse alterazioni profonde e durature nella vita economico-sociale di Genova. In questa sede si può soltanto accennare ai mutamenti di mentalità, che sempre accompagnano esperienze collettive tanto traumatiche; allo sconvolgimento dei traffici interni e della rete commerciale con l'estero; alla scomparsa di imprenditori e di maestranze specializzate, non compensata dall'afflusso di borghigiani o

¹⁴ G. e G. Stella, *Annales* cit., p. 150; A. Corradi, *Annali* cit., I, pp. 184-99.

¹⁵ A. Corradi, *Annali* cit., I, pp. 194-95.

¹⁶ V. a p. 170.

di rustici anche volenterosi, ma sprovveduti; alla subitanea e corposa rivalutazione dei salari, ora che il lavoro umano era divenuto più scarso; alle complesse risonanze che l'aumento delle retribuzioni produsse sui costi, sulla distribuzione della ricchezza e sulle stesse istituzioni economiche della società.

Non va dimenticato peraltro che la peste suscitò perturbamenti anche negli altri paesi e che occorrerà stabilire se questi molteplici fenomeni, intersecandosi l'un l'altro, abbiano accentuato o svigorito la forza relativa di Genova nell'economia internazionale.

4. I fenomeni ciclici di medio periodo, di cui si è detto finora, si svolgevano attorno a movimenti di più lunga durata, che sembrano presenti anche nell'economia genovese del XII e XIII secolo, malgrado la esiguità delle nostre conoscenze.

Nel mercato monetario, che in epoca successiva è stato sovente alla base dei movimenti lunghi, questi prendono la forma di fasi dinamiche (ossia con intense variazioni in aumento), alternate con periodi di stabilità. In genere, le fasi di rincaro o di stabilità delle monete d'oro e d'argento (le cosiddette monete grosse) sono state interpretate rispettivamente come fasi di espansione o di depressione¹⁷, ma occorre vedere di volta in volta quali siano gli operatori la cui attività cresce o ristagna. Nel caso genovese, la variabile monetaria va posta in relazione con le finanze pubbliche, di cui è protagonista lo stato, e con il commercio, la principale attività economica privata.

La condizione dell'erario si ripercuoteva direttamente sulla disponibilità d'oro e d'argento nel mercato e sulla parità della lira di conto in cui erano valutati i due metalli. Ai propri bisogni straordinari, infatti, anche lo stato genovese provvedeva, in parte, mediante prestiti passivi (le « compere ») che assorbivano monete grosse dal mercato sottraendole ai circuiti privati e, in parte, mediante l'emissione di monete piccole più scadenti. In ambedue i casi le ristrettezze dell'erario, aumentando il rapporto tra la circolazione delle monete piccole e quella delle monete grosse, provocavano il rincaro di queste ultime in termini di lire correnti

¹⁷ C. M. Cipolla, *Studi di storia della moneta: i movimenti dei cambi in Italia dal sec. XIII al XV*, Pavia 1948.

(cioè di lire rappresentate da pezzi minuti).

I loro effetti non si arrestavano all'ambito monetario, perché l'emissione di nuovi mutui, forzosi o volontari che fossero, si accompagnava all'istituzione di nuove imposte per fronteggiare l'onere degli interessi passivi; così, sia che i prestiti fossero forzosi, sia che avessero carattere volontario, da un lato si offrivano ai capitali delle occasioni allettanti di impiego nei *loca* (i titoli del debito pubblico) e dall'altro si amputavano i guadagni dell'attività economica privata gravandola di un maggior carico fiscale.

Se la crescita del debito pubblico era contenuta, le due circostanze non avevano effetti sconvolgenti sul mercato e, superato il momento difficile, lo stato poteva riordinare le compere di nuova emissione, unificandole in un solo debito ed eventualmente irrobustendo, a beneficio dei creditori, le imposte destinate al pagamento degli interessi.

Se invece l'aumento del debito pubblico era rilevante, le conseguenze erano più estese; l'investimento in luoghi dei capitali distolti dalle attività produttive poteva infatti provocare una contrazione sensibile di queste ultime ed una riduzione consistente degli introiti fiscali con cui dovevano pagarsi gli interessi dei debiti. A questo punto la tensione si scaricava sui redditi dei luoghi, che lo stato non era più in grado di pagare nella misura convenuta in origine; il loro corso di mercato precipitava ed al comune, premuto dall'accumulo dei debiti, non restava che un'unica soluzione: svalutare i *loca* e pagare l'interesse originario sul capitale ridotto.

Per queste ragioni, il corso delle monete grosse, la situazione delle finanze pubbliche e le dimensioni dell'attività economica costituiscono un insieme di fenomeni strettamente intrecciati, anche se non sono sempre documentabili.

Circa il mercato monetario, sappiamo che il prezzo dell'oro e dell'argento in lire correnti fu relativamente stazionario dal 1265 circa al 1292 almeno, crebbe di un buon terzo tra gli ultimi anni del Duecento ed il 1320 circa e poi persistette sui nuovi livelli sino a fine secolo, quando prese campo un nuovo rialzo (tabella 1)¹⁸.

¹⁸ G. Pesce - G. Felloni, *Le monete genovesi. Storia, arte ed economia nelle monete di Genova dal 1139 al 1814*, Genova 1975, pp. 223-24.

Per le finanze del comune di Genova, più che i dati di bilancio, conosciuti per pochissimi anni e per il resto ancora sepolti nei registri trecenteschi, sono illuminanti le vicende del suo debito pubblico ed il variabile apprezzamento dei suoi *loca* nel mercato finanziario (tabella 2)¹⁹.

Una moltiplicazione delle compere si era già avuta nel 1241-42 e tra il 1251 ed il 1268²⁰; nel 1274 una parte di quei debiti venne unificata nella cosiddetta *Compera Salis*, con un capitale di L. 304.691 all'8%²¹.

Lo scoppio dell'ultima guerra contro Pisa (1282) aprì una nuova voragine di bisogni finanziari e si dovettero accendere altri debiti, in una successione che raggiunse l'acme alla fine degli anni '90²².

Ciò nondimeno il corso dei luoghi, che dal 1263 era andato ribassando fino ad un minimo nel 1274 e poi si era man mano ripreso, continuò a salire anche dopo il 1282, superando la pari e pervenendo a 120 nel 1303. Questo brillante andamento è forse da mettersi in relazione con la fine vittoriosa della guerra, con l'indennizzo versato da Pisa, con il ricorso a forme occulte di finanziamento (lo svilimento della moneta bassa) e con una congiuntura commerciale eccezionalmente buona.

¹⁹ A. S. G., mss. 534 e 539; i dati riferiti da Richerio sono stati verificati sulle fonti notarili originali. Altri corsi integrativi sono stati tratti da A. S. G., *Notai*, nn. 154, 159, 176, 178/I, 194-198, 210/II, 212, 216, 225, 226, 265-267/II e 272, e da Società Ligure di Storia Patria, ms. 61 (A. Wolf, *Estratti di documenti*). Circa il metodo di elaborazione della tabella 2, tra tutti i corsi disponibili ogni anno ho considerato soltanto quelli estremi e ne ho calcolato la media aritmetica.

²⁰ H. Sieveking, *Studio sulle finanze genovesi nel Medioevo e in particolare sulla Casa di San Giorgio*, in «Atti della Soc. Lig. St. Patria», XXXV, 1905, I, pp. 55 e 91.

²¹ I debiti da liquidare ascendevano in realtà a L. 317.054, di cui L. 4.638 furono cancellati perché spettavano al comune e L. 7.725 vennero confiscate, perché delle famiglie Fieschi e Grimaldi; il credito di queste ultime fu più tardi riconosciuto ed aggregato al nucleo originario. La Compera fu detta del Sale, perché gli interessi erano pagati principalmente con i proventi del monopolio del sale e la sua amministrazione era affidata (*apodiata*) ai suoi «consoli» (*Leges Genuenses*, a cura di C. Desimoni, L. T. Belgrano, V. Poggi, Torino 1901, H. P. M., tomo XVIII, coll. 227-32; H. Sieveking, *Studio cit.*, pp. 71-72).

²² H. Sieveking, *Studio cit.*, pp. 91-92.

La mole dell'indebitamento ed il numero eccessivo delle compere esigevano però un riordinamento. Con la riforma del 1303 si introdussero sensibili economie nelle spese correnti, si rimborsarono alcuni prestiti recenti al 10% e si fusero in un solo corpo al 6% i debiti contratti per il loro rimborso, i *mutua vetera* che nel 1274 erano rimasti fuori dalla *Compera Salis* ed i debiti residui delle guerre pisane. La nuova Compera fu dotata di un congruo ceppo di introiti fiscali e data in amministrazione ai consoli *Officii assignationis mutuorum*, da cui prese il nome.

Gli effetti positivi della riforma furono frustrati dalle discordie intestine scoppiate nel 1306, sopite temporaneamente nel 1311-13 sotto il governo di Enrico VII e riprese più violente dopo la sua morte; nel 1317 i contrasti sfociarono in un conflitto che investì tutto il dominio e che Roberto di Napoli, signore di Genova dal 1318 al 1324, non riuscì a sedare.

Sono avvenimenti noti, ma occorre richiamarli per comprendere le vicende finanziarie di quegli anni. Le signorie straniere e le risse tra le fazioni opposte portarono infatti all'emissione di nuovi prestiti²³, il corso dei *loca* cominciò a flettere e, con ogni evidenza, si intervenne ancora sulle emissioni di moneta piccola, peggiorandone la parità metallica. L'aggravarsi della situazione fu tale, che si dovette sospendere il pagamento degli interessi passivi a partire dal 1319²⁴ ed il corso dei luoghi *Salis* e *Mutuorum veterum*, che nel 1317 era 96-98, precipitò ad un terzo del nominale.

Il ritorno della pace, nel 1331, portò inevitabilmente ad un riordinamento finanziario e l'anno seguente venne istituita una terza Compera, chiamata significativamente *Magna Pacis*, nella quale si consolidarono alcuni debiti accesi dalle fazioni in guerra per un capitale complessivo di L. 666.897 al 10% ed a cui si assegnarono gli introiti di nuovi tributi²⁵.

²³ Il quadro delle compere istituite tra il 1303 ed il 1331 non è ancora ben conosciuto e soltanto l'esame di altri atti notarili potrà fornirlo nella sua interezza. Per i prestiti noti v. *Leges Genuenses* cit., coll. 200-41, e H. Sieveking, *Studio* cit., p. 106.

²⁴ A. S. G., *Notai*, n. 196.

²⁵ H. Sieveking, *Studio* cit., pp. 120-21.

Il risanamento delle finanze pubbliche, tuttavia, riguardò solo una parte dei prestiti creati dopo il 1303; per di più esso comportò un considerevole aggravio delle imposte dirette personali e di quelle che, colpendo i consumi essenziali, finivano per assumere lo stesso carattere e per scaricarsi sui ceti inferiori.

Com'è noto, il malcontento popolare portò nel 1339 alla distruzione dei libri in cui erano registrati i pubblici creditori, al rovesciamento del governo nobiliare ed all'insediamento di un nuovo regime politico, a cui spettò l'ingrato compito di riassetare le finanze pubbliche. Non potendosi accrescere i dazi di consumo, si aggravarono le dogane e le imposte indirette sui trasferimenti e, poiché tali misure non bastarono, si disconobbe una parte del debito in capitale.

L'operazione venne effettuata nel 1340, in concomitanza con un nuovo riordinamento del debito statale²⁶. Le vent'otto compere preesistenti furono allora fuse in sette corpi distinti, nei quali vennero iscritti gli antichi titolari; i capitali loro spettanti furono trasferiti alla pari solo per un gruppo di debiti, mentre negli altri sei casi i luoghi furono riconosciuti in misura variante dal 16% al 66,66%, a seconda del corso a cui erano valutati nel mercato.

Sui capitali così ridotti, e non più su quelli originari, dovevano essere applicate le aliquote d'interesse, che furono stabilite in misura diversa per le varie classi di debiti; in pratica, i sopravanzi delle gabelle assegnate in pagamento degli interessi furono trasferiti ogni anno dall'uno all'altro corpo, in modo da assicurare a tutti i luoghi il medesimo rendimento percentuale.

Le traversie della finanza pubblica, lacerata tra l'esorbitanza delle spese e l'affievolimento ora di questo, ora di quell'introito, sono puntualmente registrate dai corsi dei luoghi, come si rileva persino dai pochi dati disponibili (tabella 2).

I prezzi delle monete d'oro e d'argento, invece, intorno al 1320 entrarono in una fase di stabilità prolungatasi per l'intero secolo; sino al dogato di Simon Boccanegra, il fenomeno può spiegarsi unicamente con una caduta della domanda privata di monete grosse, tale da compensare la maggior richiesta dello stato. In altri termini, si deve pen-

²⁶ *Leges genuenses* cit., coll. 200-27.

sare che l'attività economica sia andata via via riducendosi a causa delle guerre civili e, dal 1325, per effetto degli attacchi aragonesi.

Per verificare l'ipotesi occorrerebbe studiare il gettito dei tributi imposti dall'esoso fisco genovese, ma l'abbruciamento dei libri finanziari nel 1339 ci lascia quasi totalmente sprovvisti di elementi quantitativi per il periodo precedente. In attesa di uno spoglio più ampio degli atti notarili, unica risorsa disponibile, è giocoforza ripiegare sulle poche cifre d'appalto dei *denarii maris*, che colpivano il commercio marittimo.

Se si calcolano le masse imponibili corrispondenti ai prezzi d'appalto e si aumentano del 30% per tener conto delle spese, del rischio possibile e del profitto sperato²⁷, il volume del commercio marittimo previsto dagli appaltatori²⁸ risulterebbe quello indicato nella tabella 3²⁹.

A differenza degli altri dati, che sono ricavati direttamente da do-

²⁷ J. Day (*Les douanes de Gênes 1376-1377*, Paris 1963, I, p. XXIX) applica un aumento del 25%, ma è forse preferibile il 30% proposto da H. Sieveking (*Aus Genuenser Rechnungs-und Steuerbüchern*, in «Sitzungsberichte der Philologisch-Historischen Klasse der K. Akademie der Wissenschaften in Wien», 162 bd, 2 Abhandlung, 1909, pp. 48-49). Va comunque precisato che la scelta, qualunque sia, non modifica l'intensità delle variazioni temporali del fenomeno, l'unico aspetto che qui interessa.

²⁸ Non mi pare esatto definire la massa imponibile calcolata sul prezzo d'appalto come « il valore minimo delle merci che si prevedeva sarebbero transitate attraverso il porto di Genova » (B. Z. Kedar, *Mercanti in crisi a Genova e Venezia nel '300*, Roma 1981, pp. 202-04). Poiché il prezzo d'appalto rappresentava un corso certo per l'acquirente del dazio, il guadagno di quest'ultimo poteva provenire soltanto da un adeguato volume supplementare di commercio, appunto quello qui stimato nel 30% in più.

²⁹ Fonti:

1214 H. Sieveking, *Studio cit.*, p. 82.

1274 *Ibid.* e *Leges Genuenses cit.*, coll. 227-32.

1293 *Annali genovesi cit.*, V, pp. 172-73.

1334 A. S. G., *Compere e Mutui*, n. 979.

1341 A. S. G., *Compere e Mutui*, n. 977.

1345 A. S. G., ms. 103.

1346 *Ibid.*

1347 A. S. G., *Compere e Mutui*, n. 136.

1348 A. S. G., *Compere e Mutui*, n. 825.

1350 A. S. G., *Compere e Mutui*, nn. 137 e 826.

cumenti contabili ed hanno una loro coerenza, quello del 1293, riferito dall'annalista Iacopo Doria, non è accettabile ad occhi chiusi; esso implica infatti, rispetto ad un ventennio avanti, un aumento esplosivo e prolungato nella misura media di oltre il 16% l'anno, molto superiore a quella di altri periodi di forte crescita per il commercio genovese (1,5% dal 1214 al 1274; 4,0% dal 1345 al 1374).

La differenza mi pare eccessiva ed è probabile che vi sia un errore nei dati riferiti dall'annalista o nell'edizione dei suoi scritti³⁰; tuttavia, anche se il dato del 1293 andasse ridimensionato, come credo fermamente, le parole con cui Iacopo Doria magnificò la prosperità e la potenza di Genova alla fine del '200 non lasciano dubbi: quegli anni rappresentarono, per il commercio genovese, la cresta di un'onda di lungo periodo, che era andata gonfiandosi nei decenni precedenti e che si sarebbe poi infranta agli inizi del Trecento.

Resta a vedere se il medesimo fenomeno possa rintracciarsi in altri settori dell'economia genovese. Sul piano delle ipotesi, è ragionevole supporre che esso sia riscontrabile anche nelle attività di sostegno della mercatura e che un andamento divergente abbia invece marcato le attività alternative, ad esempio gli investimenti finanziari o le industrie tessili destinate al consumo locale. Ma sono ipotesi tutte da verificare.

5. I movimenti lunghi, a cui va ricondotta l'onda espansiva del commercio alle soglie del Trecento, sono a loro volta condizionati dalle strutture, che possono esaltarne la spinta dinamica od attenuarla.

In generale, per conoscere la struttura di un'economia si dovrebbero precisare anzitutto la quantità disponibile di fattori produttivi (uomini, risorse naturali, capitali), la loro distribuzione territoriale ed il loro grado di mobilità spaziale; occorrerebbe poi stabilire le moda-

³⁰ Un altro indizio del possibile errore si intravede poche righe più avanti, quando Iacopo Doria riferisce che, tra appalti di gabelle e vendita del sale, il comune di Genova aveva riscosso nel medesimo anno più di L. 140.000: cinque volte le entrate pubblicate del 1237 (L. 27.400 secondo H. Sieveking, *Studio* cit., p. 59) e nove decimi di quelle del 1341 (L. 150.900 in base ai rendiconti conservati in A. S. G., *Compere e Mutui*, n. 977). Alle entrate totali del 1293 i quattro denari *maris* avrebbero contribuito per ben il 35%, mentre nel 1341, sebbene saliti a sei, fornirono soltanto il 22%.

lità secondo le quali i fattori si combinano per scopi produttivi, le forme economiche e giuridiche, le proporzioni reciproche e le tecnologie; infine si dovrebbero indicare i risultati conseguiti con quelle combinazioni, esprimendoli in termini di valore, volume e qualità della produzione, e precisare come essa si distribuisca tra i proprietari dei fattori stessi.

È chiaro che per Genova, a fronte di un questionario tanto complesso, si può delineare soltanto qualche risposta parziale. La stessa estensione territoriale dello stato, il cui accertamento costituisce una premessa indispensabile per ogni ricostruzione storica generale, deve tuttora essere ricavata direttamente dalle fonti se si vuole conoscerla in termini circostanziati di superficie e di tempi di acquisizione. In linea generale, si può dire comunque che il dominio genovese di terraferma, dopo una serie di ingrandimenti concentrati soprattutto nella prima metà del sec. XII e nei decenni centrali del sec. XIII, alla fine del Duecento aveva raggiunto quasi ovunque i confini dell'epoca doriana ed in qualche caso li aveva addirittura superati.

Sulla costa esso si estendeva ormai da Monaco a Capo Corvo, con vistose interruzioni di continuità nella media ed estrema riviera di Ponente, e nell'interno aveva quasi raggiunto lo spartiacque alpino ed appenninico, sfondandolo in corrispondenza della valle Stura e della valle Scrivia (i transiti essenziali per l'*hinterland*).

Rispetto ai confini della metà del Cinquecento restavano ancora fuori alcune frange estreme nelle Alpi marittime e lungo il Magra, e soprattutto Novi.

Sotto l'aspetto amministrativo il dominio era diviso in circoscrizioni locali di tipo semplificato (podesterie e castellanie), che in età moderna saranno aggregate per lo più in un sistema gerarchico (capitanati, vicariati, podesterie, ...). Questi mutamenti organizzativi non impediscono di istituire alcuni confronti statistici tra la situazione del tardo Duecento e quella dei secoli seguenti (tabella 4)³¹.

Il primo elemento di confronto è rappresentato dai contingenti di uomini che vennero richiesti nel 1285 alle comunità delle riviere e

³¹ Fonti:

1285 *Annali genovesi* cit., V, pp. 62-64.

1383 A. S. G., *Archivio segreto*, n. 525.

dell'Oltre Giovi per armare una flotta contro Pisa: si tratta di n. 12.805 uomini, tra nocchieri, rematori, superstaliari e balestrieri, la cui distribuzione territoriale dovrebbe riflettere con buona approssimazione quella della popolazione. Il secondo termine è assai più piccolo, ma le fonti non offrono di meglio: è il contributo di n. 455 uomini o di L. 8.668.14.00 (a L. 19.10 per uomo) che fu ripartito nel 1383 tra le circoscrizioni ed i feudatari delle due riviere, verosimilmente in base alla loro popolazione, allo scopo di armare due galere di custodia.

I termini successivi di confronto sono costituiti dalla popolazione delle singole circoscrizioni secondo la « caratata » (ossia il catasto) del 1531³² e secondo i censimenti del 1607 e del 1805.

Limitando il confronto alle circoscrizioni per le quali è più sicura la comparabilità territoriale nel corso del tempo e che rappresentano di norma il 40% della popolazione del dominio (Genova esclusa), si constata che la distribuzione spaziale della popolazione non sembra essersi modificata sensibilmente tra la fine del Duecento e gli inizi dell'Ottocento; gli stessi dati del 1383, sebbene numericamente limitati, mostrano un'evidente tendenza ad uniformarsi alle percentuali delle altre epoche.

Anche se occorrerà procedere ad ulteriori verifiche, all'epoca della Meloria gli insediamenti umani lungo le due riviere sembrano ormai strutturati in maniera stabile, ossia sulla base di un equilibrio geo-economico tra risorse e popolazione che resterà sostanzialmente invariato per tutta l'età moderna e sino agli inizi della rivoluzione industriale.

L'esame delle variazioni subite dalle singole percentuali suggerisce inoltre, sia pure in termini più flebili, che tra il 1285 ed il 1383

1531 A. S. G., ms. 797 (per il dominio); G. Felloni, *Popolazione e case a Genova nel 1531-35*, in « Atti della Soc. Lig. St. Patria », n. s., IV, 1964, p. 317 (per Genova).

1607 A. S. G., B. *Senarega*, n. 1076; Archivi storici del comune di Genova (A. S. C. G.), archivio Pallavicino, ms. 1165.

1805 G. Felloni, *Popolazione e sviluppo economico della Liguria nel secolo XIX*, Torino 1961, pp. 231-240 e *Le circoscrizioni territoriali civili ed ecclesiastiche nella repubblica di Genova alla fine del secolo XVIII*, in « Rivista storica italiana », LXXXIV, 1972, pp. 1067-1101.

³² Sebbene riferita al 1531, la caratata potrebbe essere anteriore di qualche anno; il problema è tutto da studiare.

il peso demografico del Ponente sia lievemente cresciuto rispetto a quello del Levante, il che può mettersi forse in relazione con il ripopolamento della città di Genova dopo la peste del 1348 e con una maggior tendenza delle popolazioni del Levante ad emigrare nella capitale.

Sull'entità della popolazione in cifre assolute non si può dire alcunchè di definitivo, anche se non mancano elementi per giungere ad ordini di grandezza attendibili.

Per la città di Genova sappiamo che, dopo la costruzione della cerchia muraria federiciana del 1155-1159, gli insediamenti avevano occupato molti spazi ancora liberi all'interno delle mura ed erano poi trasbordati oltre le porte d'accesso in città, specie quelle di S. Fede, S. Agnese e S. Andrea, dando vita ai borghi suburbani di S. Tommaso, Vallechiara e S. Stefano³³.

Le esigenze difensive connesse con il riacutizzarsi delle guerre civili portarono alla costruzione di una nuova cerchia muraria, iniziata nel 1320 e conclusa nel 1347, che inglobò gli insediamenti orientali ed occidentali; la superficie muraria passò così dai 53 ettari del sec. XII ai circa 150 ettari del sec. XIV³⁴, ma sarebbe ingenuo pensare che l'incremento rifletta la crescita demografica avvenuta nel frattempo. Come hanno dimostrato gli studi di storia urbanistica, i territori aggregati con il recinto del 1320-47 comprendevano, oltre agli insediamenti disposti lungo le strade di penetrazione in città, un'estensione assolutamente predominante di spazi vuoti destinati ad uso agricolo; negli stessi anni, orti, giardini e terre incolte erano frequenti anche entro le mura del Barbarossa, in particolare ai margini esterni delle conestagere poste presso le mura³⁵. In complesso, gli spazi ancora vuoti entro la cerchia del 1155-1159 erano all'incirca equivalenti al tessuto abitativo esterno ad essa³⁶ per cui la superficie coperta da edifici può forse

³³ L. Grossi Bianchi - E. Poleggi, *Una città portuale del medioevo: Genova nei secoli X-XVI*, Genova 1979, p. 60.

³⁴ *Ibid.*, pp. 116 e 166-67.

³⁵ La medesima situazione era stata rilevata nel 1287/8 dal monaco Rabban Saumà che, di passaggio a Genova, era rimasto affascinato dai giardini sparsi in città e dall'esistenza di verde e di frutti in ogni stagione grazie al suo clima temperato (G. Petti Balbi, *Genova medievale vista dai contemporanei*, Genova 1978, p. 21).

³⁶ Si vedano, a titolo di confronto, le tavv. V (pp. 94-95) e VIII (182-83) di L. Grossi Bianchi - E. Poleggi, *Una città* cit.

valutarsi, per i primi del Trecento, in una cinquantina di ettari.

Mi sembra quindi del tutto infondato parlare, come pur si è fatto, di un « quartiere del Bisagno . . . (che) si era già riempito di case umili e di palazzi come quello di Benedetto Zaccaria nel secolo XIII e al principio del XIV »; così come è da respingere la stima di una popolazione prossima ai 100.000 abitanti, fondata su una semplice suggestione impressionistica³⁷ ed incautamente fatta propria da altri storici³⁸.

Ben diverso è il quadro che emerge se si studiano le fonti documentarie. Anticipando notizie e tipologie quattrocentesche, ad esempio, si può dire che nell'epoca qui considerata erano ancora frequenti le case costruite in legno su un pianterreno in muratura³⁹, che la loro altezza era di conseguenza certamente inferiore a quella degli edifici di abitazione dell'età moderna e che il loro numero non doveva divergere molto dalle 5.240 unità censite nel 1459 entro le mura trecentesche⁴⁰. Gli elementi suddetti fanno pensare per gli anni precedenti la peste nera ad una città con circa 5.200 case e con una popolazione che, applicando lo stesso coefficiente per casa riscontrato per il 1459, si sarebbe aggirata sui 47.000 abitanti⁴¹.

Un altro possibile metodo di stima è quello basato sui consumi in-

³⁷ Mi riferisco al passo in cui R. S. Lopez parla di « alti edifici pigiati intorno agli stretti *carrugi* di una città compressa tra le montagne e il mare » (R. S. Lopez, *Su e giù per la storia di Genova*, Genova 1975, p. 78).

³⁸ B. Z. Kedar, *Mercanti* cit., p. 18.

³⁹ P. Barbieri, *Forma Genuae*, Genova 1938, pp. 19-20; L. Grossi Bianchi - E. Poleggi, *Una città* cit., pp. 195, 237.

⁴⁰ L. Grossi Bianchi - E. Poleggi, *Una città* cit., p. 191.

⁴¹ La stima è basata su un coefficiente medio di 9 abitanti per ogni casa, intesa come il complesso di una o più abitazioni unifamiliari dotato di un'unica porta d'accesso sulla strada (G. Felloni, *Popolazione e case* cit., pp. 320-23). Per il 1459, L. Grossi Bianchi ed E. Poleggi pervengono ad un rapporto di 8,6 abitanti (*Una città* cit., pp. 195-96). Nel 1420 le mura romane di Albenga racchiudevano n. 450 case unifamiliari, con una densità di 60 case per ettaro e di 5-6 persone per casa (J. Costa Restagno, *Albenga. Topografia medioevale. Immagini della città*, Bordighera 1979, pp. 89-91). Sulla densità per unità di superficie, per fuoco o per casa v. R. Mols, *Introduction à la démographie historique des villes d'Europe du XIV^e au XVIII^e siècle*, tomo 2°, Louvain 1955, cap. IX.

dividuali medi, già applicato da J. Day⁴²; integrando i suoi dati con qualche elemento inedito, risulterebbe che intorno al 1341-42 Genova poteva contare circa 61.000 anime⁴³.

Come si vede, le cifre ricavate con i due procedimenti non divergono molto l'una dall'altra e, per tale ragione, appaiono sostanzialmente attendibili; distribuendo in parti eguali i possibili scarti, si perviene per la capitale ad una media di circa 54.000 abitanti ($\pm 15\%$) negli anni 1341-45.

Per il dominio di terraferma le incertezze sono ancora maggiori, ma si può ricordare che la popolazione complessiva dei territori genovesi nelle due riviere e nell'Oltre Giovi (esclusi i feudi imperiali) ammontava nel 1531 a circa 219.000 unità (pari a 4,3 volte quella di Genova) e nel 1607, secondo dati più sicuri, a 278.000 unità (3,5 volte). Sulla base di questi rapporti, per gli anni 1341-45 si può ipotizzare — sullo stesso territorio — un totale di 210.000 abitanti ($\pm 15\%$)⁴⁴.

Tra gli altri connotati della struttura economica genovese, un aspetto che sarebbe opportuno esaminare è costituito dalla distribuzione della ricchezza privata; si tratta di un tema già affrontato da D. Giof-

⁴² J. Day, *Les douanes* cit., pp. XXIX-XXX. Il metodo, basato sull'appalto dei dazi che colpivano l'importazione di grano in città e sui presunti consumi medi *pro capite*, è stato respinto da B. Z. Kedar (*Mercanti* cit., p. 18, n. 6), che lo considera fondato su premesse discutibili, ma trascura di motivare il proprio giudizio.

⁴³ La cifra di 61.000 abitanti è stata calcolata su un'importazione media annua di 140.000 mine (corrispondente all'appalto della gabella *grani capsie* per gli anni 1341-42), aumentata del 30% (spese, frodi, rischio e guadagno dell'appaltatore) e divisa per un consumo medio annuo di 3 mine *pro capite* (circa kg. 261). G. Pinto (*Il libro* cit., pp. 77-78 e 142) considera per Firenze un consumo medio annuo di circa kg. 210, ma a Genova, come ricorda J. Day (*Les douanes* cit., p. XXIX), le esenzioni fiscali erano commisurate a 3 mine annue per persona. Per il triennio 1345-47, i prezzi d'appalto della gabella corrispondono ad un'importazione media annua di circa 90.000 mine; su tale base, la popolazione genovese risulterebbe di appena 39.000 unità, ma — data la carestia — è verosimile che il consumo sia stato inferiore a 3 mine annue.

⁴⁴ Lopez ha proposto, sia pure come *very rough approximations*, una popolazione complessiva di 600.000 unità, di cui 100.000 a Genova e 500.000 nel dominio (*Su e giù* cit., pp. 46-47). Mi paiono cifre molto opinabili: i territori dell'antico stato genovese, incluse Savona ed Oneglia, non raggiungeranno i 600.000 abitanti che dopo il 1815.

frè per il 1393 con l'ausilio delle matricole del debito pubblico⁴⁵ e su cui si potrebbe lavorare anche per gli anni 40 del Trecento, quasi a fissare con un punto fermo la situazione anteriore alla peste nera.

Un fenomeno essenziale per cui sussistono buone possibilità conoscitive è rappresentato infine dalle attività economiche della popolazione, considerate nelle loro molteplici forme e nella varietà dei loro legami con le realtà locali.

Per le Riviere e l'Oltre Giovi del Due-Trecento possiamo accettare, in via di prima approssimazione, molti connotati di squisita natura strutturale rievocati da Quaini e da Grendi⁴⁶; ma non v'è dubbio che debbano anche moltiplicarsi le indagini di storia locale basate sulle fonti del tempo e pronte a cogliere l'evolversi delle attività più innovative (colture specializzate, marineria, commercio).

Per Genova (come per i centri minori) le microstorie individuali di operatori economici grandi e piccoli, anche se sono di qualità eccellente ed ambiscono a fornire uno spaccato dell'intera società⁴⁷, vanno affiancate da sondaggi sistematici e ripetuti negli atti notarili del tardo Duecento e del primo Trecento; penso, a titolo comparativo, all'indagine globale del giovane Lopez sull'attività economica a Genova nel marzo 1253 ed alla ricerca settoriale della Balbi per il 1257⁴⁸.

Solo così, partendo da basi solide e statisticamente rappresentative, dalle profondità del passato riusciranno ad emergere nella loro reale importanza e nei reciproci rapporti socio-economici i mercanti, gli artigiani ed i giornalieri di quel mondo straordinario.

⁴⁵ D. Gioffrè, *La ripartizione delle quote del debito pubblico nella Genova del tardo '300*, in *La storia dei genovesi. Atti del convegno di studi sui ceti dirigenti nelle istituzioni della repubblica di Genova. Genova, 6-7-8 novembre 1981*, Genova 1982, pp. 139-53.

⁴⁶ M. Quaini, *Per la storia del paesaggio agrario in Liguria. Note di geografia storica sulle strutture agrarie della Liguria medievale e moderna*, in «Atti della Soc. Lig. St. Patria», n. s., XII, 1972, pp. 201-360 e tavv.; E. Grendi, *Introduzione alla storia moderna della repubblica di Genova*, Genova 1973, spec. il cap. II.

⁴⁷ Mi limito a ricordare per tutti i lavori di R. S. Lopez.

⁴⁸ R. S. Lopez, *L'attività economica di Genova nel marzo 1253 secondo i cartulari notarili*, in «Atti della Soc. Lig. St. Patria», LXIV, 1934, pp. 166-270; G. Petti Balbi, *Apprendisti e artigiani a Genova nel 1257*, *ibid.*, n. s., XX, 1980, pp. 135-70, con bibliografia.

Tabella 1 - PREZZI DI MERCATO DELL'ORO E DELL'ARGENTO
(in lire, soldi e denari correnti)

ANNO (a)	ORO (libbra) (b)	ARGENTO (libbra) (c)
1250	?	5.10.05
1252	?	5.14.02
1253	47.11.07	5.10.08
1254	48.12.01	?
1258	?	5.14.01
1261	?	5.16.11
1264	52.18.00	?
1265	61.14.03	?
1268	?	5.16.11
1276	61.10.11	?
1277	62.03.10	?
1281	64.00.08	?
1282	62.11.02	?
1283-6	62.18.07	?
1287	62.18.07	5.13.11
1288	?	5.15.06
1290	61.14.03	?
1291	63.03.09	5.12.04
1292	63.13.04	?
1302	75.16.02	?
1306-10	88.06.05	?
1311	94.18.11	?
1321	105.19.08	?
1330	109.05.11	?
1335-9	110.08.00	?
1340	110.08.00	9.05.02
1341-64	110.08.00	?
1365	110.08.00	10.10.03
1366-89	110.08.00	?
1390	110.08.00	10.11.04
1391	110.08.00	?
1392	110.08.00	10.11.03
1393-403	110.08.00	?

Fonti: v. nota 18.

Tabella 2 - CORSO ED INTERESSE DEI LUOGHI DEL DEBITO PUBBLICO

ANNO	COMPERA SALIS			ANNO	COMPERA SALIS			COMPERA ASSIGNATIONIS MUTUORUM		
	Corso ¹	Interesse ² assoluto %			Corso ¹	Interesse ² assoluto %		Corso ¹	Interesse ² assoluto %	
1261				1291	103.05	8	7,7			
1262				1292	104.10	8	7,7			
1263	105.05			1293	110	8	7,3			
1264	97			1294	113	8	7,1			
1265				1295						
1266	100			1296	105	8	7,6			
1267	84			1297	108	8	7,4			
1268	86			1298						
1269	96			1299						
1270	94.10			1300						
1271	85.10			1301						
1272	73			1302	116	8	6,9			
1273				1303	120	8	6,7			
1274	71			1304	117	8	6,8			
1275				1305						
1276	90	8	8,9	1306	115.10	8	6,9			
1277	89	8	9	1307						
1278	89.10	8	8,9	1308	109.10	8	7,3			
1279				1309	100	8	8			
1280	90	8	8,9	1310						
1281	93	8	8,6	1311	95	8	8,4			
1282	95	8	8,4	1312	93	8	8,6			
1283	99	8	8,1	1313						
1284	94	8	8,5	1314				96	6	6,3
1285	93	8	8,6	1315	111.05	8	7,2	97.15	6	6,1
1286				1316	99.10	8	8	96	6	6,3
1287	95	8	8,4	1317	97.10	8	8,2	96.12	6	6,2
1288	100	8	8	1318	83.10	8	9,6	78	6	7,7
1289	97	8	8,2	1319						
1290				1320						

(seguito della tab. 2)

ANNO	COMPERA SALIS			COMPERA ASSIGNATIONIS MUTUORUM			COMPERA MAGNA PACIS		
	Corso ¹	Interesse ²		Corso ¹	Interesse ²		Corso ¹	Interesse ²	
		assoluto	%		assoluto	%		assoluto	%
1321	30	?	?	33	?	?			
1322	48	?	?	40.10	?	?			
1323				41	?	?			
1324									
1325	56	?	?	38.10	?	?			
1326									
1327									
1328									
1329									
1330									
1331									
1332									
1333									
1334	56	?	?				37.10	?	?
1335				30.10	?	?	33.05	?	?
1336	52	?	?	26	?	?	39	?	?
1337									
1338									
1339									
1340	66.13.04			26			35		
1341				27.15	2.03.00	7,7			
1342				23.10	2.10.08	10,8			
1343	68.10	7.03.00	10,4	29.15	2.15.08	9,5	34.10	3.15.00	10,9
1344									
1345	62	3.16.08	6,2				30	2.00.03	6,7
1346				24.10	2.00.10	8,3			
1347									
1348							31	2.06.08	7,5
1349				26.10	1.09.00	5,5			
1350	69	5.06.08	7,7	28.10	2.02.03	7,4	37.10	2.16.00	7,5

Fonti e metodi di elaborazione: v. nota 19.

¹ I dati sono riferiti ad un luogo (*locum*) del valore nominale originario di L. 100. Per il 1340 essi rappresentano il valore legale assegnato in quell'anno ai luoghi delle compere; gli altri dati sono corsi di mercato.

² Interesse annuo effettivamente pagato.

Tabella 3 - PREVISIONI DEL COMMERCIO MARITTIMO SOGGETTO AI DENARI *MARIS*

Anno	Aliquota (den/lira)	Prezzo d'appalto (lire)	Massa imponibile (lire)	Spese, rischio e profitto (lire)	Commercio marittimo previsto (lire)
(a)	(b)	(c)	$(d) = (c) \cdot \frac{240}{(b)}$	$(e) = (d) \cdot 1,3$	$(f) = (d) + (e)$
1214	1	1.585	380.400	114.120	494.520
1274	2	6.000	720.000	216.000	936.000
1293	4	49.000	2.940.000	882.000	3.822.000
1334	1	5.790	1.389.600	416.880	1.806.480
1341	6	33.405	1.336.200	400.860	1.737.060
1345	1	4.131	991.440	297.432	1.288.872
1346	3	14.111	1.128.880	338.664	1.467.544
1347	2	10.951	1.314.120	394.236	1.708.356
1348	2	10.996	1.319.520	395.856	1.715.376
1350	4	25.230	1.513.800	454.140	1.967.940

Fonti: v. nota 29.

Tabella 4 - DISTRIBUZIONE TERRITORIALE DI ALCUNI FENOMENI DEMOGRAFICI

CIRCOSCRIZIONI ¹	VALORI ASSOLUTI				VALORI PERCENTUALI				
	1285 leva	1383 leva	1531 cens.	1607 ccns.	1805 cens.	1285 leva	1383 leva	1531 cens.	1607 cens.
1. Triota (p)	200	16	3.847	6.931	8.806	3,8	8,1	7,2	6,1
2. Taggia (p)	184	6	1.650	2.590	4.223	3,5	3,1	3,1	2,3
3. Porto Maurizio (p)	348	24	3.110	5.666	12.151	6,6	12,2	5,8	5,0
4. Andora (p)	266	10	?	2.341	4.657	5,0	5,1	?	2,1
5. Diano (p)	204	8	?	5.601	7.612	3,9	4,1	?	5,0
6. Varazze (p)	193	14	5.567	7.841	11.811	3,7	7,1	10,4	6,9
7. Voltri (p)	824	20	6.047	16.430	25.198	15,6	10,2	11,3	14,5
8. Polcevera (p)	616	32	7.781	18.931	29.153	11,7	16,3	14,6	16,8
9. Bisagno (p)	928	24	8.968	18.265	30.975	17,6	12,2	16,8	16,2
10. Recco (p)	308	8	?	10.534	20.202	5,8	4,1	?	9,3
11. Rapallo (p)	616	16	5.740	15.594	27.390	11,7	8,1	10,7	13,8
12. Chiavari (p)	1.178	38	7.675	17.110	30.636	22,3	19,3	14,4	15,2
13. Arcola e Vezzano (p)	184	6,4	3.091	3.571	4.152	3,5	3,3	5,8	3,2
Totale parziale ²	5.271	196,4	53.476	112.929	184.495	100,0	100,0	100,0	100,0
14. Genova (c) ³			51.000	79.763	80.769	?	?	95,4	70,6

Fonti: v. nota 31.

¹ c = città; p = podesteria.

² Totale delle circoscrizioni 1-3, 6-9 e 11-13.

³ Città racchiusa entro le mura del sec. XIV e suburbio esterno, poi inglobato nelle mura del 1626-32.

Prof. Paolo Brezzi, Presidente della seduta: *A nome vostro ringrazio calorosamente il prof. Felloni che, anzitutto, si è attenuto esattissimamente entro i termini cronologici fissati, però tagliando molte cose (io gettavo qualche occhiata e vedevo quante altre statistiche, informazioni vi erano nel suo testo); comunque lo ringrazio soprattutto per due motivi, due linee portanti della sua relazione. Anzitutto l'impiego così pertinente di una metodologia che, forse, alle orecchie di qualcuno di noi, storico nel senso un po' tradizionale della parola, può a un certo momento lasciare qualche incertezza e che invece — almeno io parlo qui a nome mio personale — ritengo che sia effettivamente la metodologia più adatta alle ricerche che oggi vanno fatte. Struttura, sovrastruttura, periodo lungo, periodo breve, variazioni stagionali, media durata, fase dinamica, fase di stabilità, possono apparire forse a primo aspetto formule che in altri momenti gli storici puri non adoperavano e che, invece, ritengo senza dubbio che siano indispensabili oggigiorno se vogliamo avere una conoscenza completa, reale e soddisfacente di quella che è stata effettivamente la società di altri luoghi, di altri tempi e in altre condizioni. Quindi il trasferimento in questa sede di una metodologia più largamente impiegata altrove che invece, ripeto ancora almeno a mio avviso personale, è molto utile, è stato un prezioso dono che Felloni ci ha fatto.*

Secondo motivo di compiacimento è la quantità di informazioni che ci ha dato, che naturalmente noi non riusciamo adesso a ricordare tutte a memoria subito: quanti abitanti in quella data e quanti in quell'altra, la quantità di roba che arrivava e gli anni in cui c'era un certo benessere, quando invece le cose andavano male, e via di seguito. Quando avremo il piacere di leggere tutta intera la relazione scritta, la concretezza di informazioni che ci ha permesso di conoscere quale fosse la Genova del Due-Trecento nel suo vivere quotidiano, nei suoi momenti felici e momenti invece di maggiore difficoltà, emergerà in tutta la sua evidenza ed importanza; per tutti questi motivi io sinceramente e calorosamente ringrazio il prof. Felloni.

MICHEL BALARD

GÉNOIS ET PISANS EN ORIENT
(fin du XIII^e-début du XIV^e siècle)

« La battaglia della Meloria segnò il tracollo definitivo della potenza commerciale di Pisa ». Tels sont les premiers mots qui viennent sous la plume de Rossi Sabatini lorsqu'il conclut son ouvrage, *L'espansione di Pisa nel Mediterraneo fino alla Meloria*¹. Borsari partage le même point de vue: pour lui, la fin du XIII^e siècle voit la ruine du commerce pisan en Romanie². De telles affirmations, sans nuances, méritent d'être soumises à l'épreuve des faits, c'est-à-dire des documents, lorsque ceux-ci existent. Or, en ce domaine, la relative pauvreté des archives pisanes, où C. Otten a néanmoins réussi à trouver quelques inédits³, peut être aisément suppléée par l'abondance des actes notariés génois⁴, d'où les Pisans sont loin, tant s'en faut, d'être absents. Convient-il dès lors de remettre en cause la réalité de l'effacement de Pise en Orient, dans les années qui suivent la Meloria? Les Pisans sont-ils encore actifs dans le grand commerce méditerranéen à la fin

¹ G. Rossi Sabatini, *L'espansione di Pisa nel Mediterraneo fino alla Meloria*, Firenze 1935, p. 111.

² S. Borsari, *I rapporti tra Pisa e gli stati di Romania nel Duecento*, dans « Rivista storica italiana », 67, 1955, p. 491.

³ C. Otten-Froux, *Les Pisans en Orient de la Première Croisade à 1406*, thèse de 3^e cycle, Université de Paris I, 1981; Idem, *Les Pisans en Egypte et à Acre dans la seconde moitié du XIII^e siècle: documents nouveaux*, dans « Bollettino Storico Pisano », LII, 1983, pp. 163-171. Il y a peu à retenir de l'article de L. Naldini, *La politica coloniale di Pisa nel Medioevo*, dans « Bollettino Storico Pisano », VIII, 1939, pp. 64-87.

⁴ V. Polonio, *Notai genovesi in Oltremare. Atti rogati a Cipro da Lamberto di Sambuceto (3 luglio 1300-3 agosto 1301)*, Genova 1981; R. Pavoni, *Notai genovesi in Oltremare. Atti rogati a Cipro da Lamberto di Sambuceto (6 luglio-27 ottobre 1301)*, Genova 1982; M. Balard, *Notai genovesi in Oltremare. Atti rogati a Cipro da Lamberto di Sambuceto (11 ottobre 1296-23 giugno 1299)*, Genova 1983; Idem, *Notai genovesi in Oltremare. Atti rogati a Cipro da Lamberto di Sambuceto e da Giovanni de Rocha (1304-1310)*, Genova 1984.

du XIII^e siècle, ou bien au contraire en ont-ils été écartés par l'âpre concurrence des Génois?

De cette première question en découle une seconde. L'antagonisme pisanogénois, né en mer Tyrrhénienne, se traduit-il par des affrontements constants, lorsque l'on sort de l'espace géographique dont les deux rivales se disputent la domination? La Méditerranée orientale est-elle devenue un autre champ de bataille où débordent les vieilles haines? Ou bien, y a-t-il, en dehors des conflits aigus, des moments d'accalmie, des temps où s'épanouit une coexistence, sinon même une collaboration entre des hommes d'affaires pour qui la guerre n'a jamais créé de richesses, à l'égal du labeur patient des hommes. Les chroniqueurs malheureusement connaissent mieux les conflits sur mer et les actes de piraterie que les relations quotidiennes de l'échoppe ou des entrepôts portuaires. Et l'examen minutieux des contrats notariés ne remplace pas en ce domaine les récits des chroniques, utilisés avec patience par G. Caro dans son oeuvre maîtresse, *Genua und die Mächte am Mittelmeer*⁵.

Depuis cet ouvrage publié à la fin du XIX^e siècle, d'importantes contributions ont été apportées à l'histoire des échanges et des concurrences en Méditerranée, tant du côté pisan que du côté génois. Le livre classique de Rossi Sabatini a été complété par les articles de Naldoni, de Borsari, de Vedovato, Allmendiger, Favreau et Otten⁶. Pour nous en tenir aux travaux du XX^e siècle, l'expansion génoise a fait l'objet des ouvrages de Bratianu, de Lopez, de G. Airaldi, de G. G. Musso, de L. Balletto et de nous-même, sans oublier plusieurs articles importants de Geo Pistarino⁷. Les sources se sont enrichies; a été publiée une

⁵ G. Caro, *Genua und die Mächte am Mittelmeer*, 2 vol., Halle 1895-1899; traduction italienne, *Genova e la supremazia sul Mediterraneo (1257-1311)*, 2 vol., dans « *Atti della Società ligure di Storia Patria* », n. s., XIV et XV, 1974-75.

⁶ Voir notes 1, 2 et 3. G. Vedovato, *L'ordinamento capitolare in Oriente nei privilegi toscani dei secoli XII-XV*, Firenze 1946; K. H. Allmendiger, *Die Beziehungen zwischen der Kommune Pisa und Agypten im hohen Mittelalter*, dans « *Vierteljahrschrift für Sozial und Wirtschaftsgeschichte* », 54, 1967; M. L. Favreau, *Graf Heinrich von Champagne und die Pisaner im Königreich Jerusalem*, dans « *Bollettino Storico pisano* », 47, 1978, pp. 97-120.

⁷ G. I. Bratianu, *Recherches sur le commerce génois dans la mer Noire au XIII^e siècle*, Paris 1929; Idem, *La mer Noire, des origines à la conquête ottomane*, Munich 1969; R. S. Lopez, *Storia delle colonie genovesi nel Mediterraneo*, Bologna

grande partie des actes notariés génois instrumentés dans les comptoirs d'Orient: Caffa, Kilia, Péra, Mytilène, Chio et Chypre⁸. Ces actes de la pratique, où se mêlent Orientaux, Génois, Vénitiens, Pisans et autres riverains de la Méditerranée, apportent un éclairage neuf sur les relations entre les diverses communautés établies dans ces comptoirs. Les affrontements décrits à l'envie par les chroniqueurs laissent place à des échanges pacifiques et à des liens multiples d'affaires, où l'unique nécessité est de faire du profit.

Les relations entre Génois et Pisans mêlent les deux aspects. Encore faut-il définir l'espace examiné et les limites chronologiques adoptées. Pour les Génois, comme sans doute pour les Pisans, l'Orient c'est l'Outremer qui commence au-delà du canal d'Otrante. Le champ potentiel d'expansion est considérable: à la fois l'Égypte des Mamlûks, la Syrie-Palestine où s'érode très vite la domination franque, la Petite Arménie et l'île de Chypre, le littoral et les îles de l'Asie mineure et de la péninsule balkanique, au-delà, Constantinople, capitale d'un empire byzantin restauré, et les régions pontiques où les Occidentaux vont à la rencontre des Mongols, phénomène majeur du XIII^e siècle européen, comme l'écrivait Georges Bratianu⁹.

1938; Idem, *Genova marinara nel Duecento*; Benedetto Zaccaria, *ammiraglio e mercante*, Milano-Messina 1933; G.G. Musso, *Navigazione e commercio genovese con il Levante nei documenti dell'Archivio di Stato di Genova*, Roma 1975; G. Airaldi, *Studi e documenti su Genova e l'Oltremare*, Genova 1974; L. Balletto, *Genova, Mediterraneo, Mar Nero (secc. XIII-XV)*, Genova 1976; M. Balard, *La Romanie génoise (XII^e-début du XV^e siècle)*, 2 vol. Roma-Genova 1978; G. Pistarino, *Chio dei Genovesi*, dans « Studi medievali », X/1, 1969, pp. 3-68; Idem, *Genova medievale tra Oriente e Occidente*, dans « Rivista Storica Italiana », LXXXI, 1, 1969, pp. 44-73.

⁸ G. Airaldi, *Studi e documenti cit.*; M. Balard, *Gênes et l'Outre-Mer*, 2 vol., Paris-La Haye 1973-1980; G. Pistarino, *Notai genovesi in Oltremare. Atti rogati a Chilia da Antonio di Ponzò (1360-61)*, Genova 1971; G. Balbi-S. Raiteri, *Notai genovesi in Oltremare. Atti rogati a Caffa e a Licostomo (sec. XIV)*, Genova 1973; V. Polonio, *Notai genovesi cit.*; R. Pavoni, *Notai genovesi cit.*; A. Roccatagliata, *Notai genovesi in Oltremare. Atti rogati a Pera e Mitilene*, 2 vol., Genova 1982; A. Roccatagliata, *Notai genovesi in Oltremare. Atti rogati a Chio (1453-1454/1470-1471)*, Genova 1982.

⁹ G.I. Bratianu, *La mer Noire des origines à la conquête ottomane*, Munich 1969, pp. 219, 225-227.

Les limites chronologiques doivent correspondre à des coupures ou à des commencements dans l'histoire orientale plutôt que dans celle de l'Occident. Le point de départ ne peut être que la restauration du pouvoir des Paléologues à Byzance, le traité de Nymphée, et ce renversement d'alliances qui permet à Gênes de briser temporairement la domination vénitienne, et à Pise de préserver ses droits dans l'empire byzantin restauré. Mais où s'arrêter? faut-il prendre comme terme la chute d'Acre en 1291, alors que le repli en Chypre des Occidentaux donne naissance à des communautés marchandes florissantes? ou aller plus loin et s'arrêter avec la première décennie du XIV^e siècle qui voit un repli temporaire des positions occidentales en mer Noire, l'affermissement des Génois à Pétra, la substitution de Famagouste et de l'Aïas aux colonies franques de Syrie, et le maintien d'un mince filet de trafic vers l'Égypte, malgré la rigueur des prohibitions pontificales¹⁰? C'est le parti qui a été suivi ici et qui correspond, au regard de l'histoire événementielle, au découpage chronologique adopté par l'ouvrage classique de G. Caro.

Si l'on considère la Haute Romanie et les régions pontiques, quelle est la situation des deux communautés entre 1261 et 1310? Le traité de Nymphée autorise, on le sait, les Génois à commercer en mer Noire, fermée à tous les ennemis de la Superbe, à l'exception des Pisans, qualifiés par Michel VIII de *fideles nostri imperii*¹¹. Cette expression implique sans doute qu'un accord antérieur a été conclu, entre Pise gibeline et l'empire de Nicée, peut-être à l'occasion du rapprochement entre Frédéric II et Jean Vatatzès¹². Quoi qu'il en soit, les Pisans obtiennent ainsi, à l'égal des Génois, la possibilité de se rendre en mer Noire, d'y commercer et d'y fonder quelques comptoirs. Le font-ils réellement,

¹⁰ Sur ce sujet, voir en dernier lieu J. Richard, *Le royaume de Chypre et l'embargo sur le commerce avec l'Égypte (fin XIII^e-début XIV^e siècle)*, dans «Comptes-Rendus de l'Académie des Inscriptions et Belles-Lettres», janv.-mars 1984, pp. 120-134.

¹¹ C. Manfroni, *Le relazioni fra Genova e l'impero bizantino e i Turchi*, dans «Atti della Soc. Lig. St. Patria», XXVIII, 1898, p. 794.

¹² S. Borsari, *I rapporti cit.*, p. 488; E. Merendino, *Federico II e Giovanni II Vatatzes*, dans *Byzantino-Sicula II. Miscellanea di scritti in memoria di G. Rossi Taibbi*, Palermo 1975, pp. 371-384.

ou bien se contentent-ils de suivre les traces d'autres Occidentaux? Les indications des sources sont bien maigres; l'on voit un Pisan acheter à Trébizonde en 1281 des étoffes à Giacomo di Corvaria, marchand génois¹³. Huit ans plus tard, *Iacobus Pisanus* est témoin d'un reçu rédigé à Caffa¹⁴; il est d'ailleurs le seul Pisan que l'on y rencontre parmi les quelques seize cents noms connus. A ces rares mentions s'opposent les dires de Marco Polo; selon lui Vénitiens, Génois, Pisans et maintes autres gens naviguent chaque jour sur la Grande Mer¹⁵. L'existence d'un Porto Pisano, l'actuelle Siniawka sur la mer d'Azov, pose également problème. Cet établissement, cité par Pegolotti et par un manuel de marchand de 1315, est totalement ignoré par les actes de la pratique et par la *Memoria de tucte le mercantie*, rédigée à Pise en 1278¹⁶; il n'apparaît pour la première fois que vers 1313 sur l'atlas de Pietro Vesconte¹⁷, c'est-à-dire à un moment où les Occidentaux retrouvent les voies de la mer Noire septentrionale, d'où les armées du khan Tohtu les avaient expulsés en 1307. A ces deux exceptions près, les Pisans ne semblent guère avoir d'initiative en mer Noire à la fin du XIII^e siècle; leurs activités y demeurent très modestes, même si quelques marchands ont pu établir un relais sur les rivages de l'actuelle mer d'Azov, dans les années suivant la mort du khan Tohtu. Dans ces mêmes régions, la fortune des Génois est beaucoup plus éclatante. Le comptoir de Caffa est créé dans les années 1270-1275; dès 1281, les ports du bas-Danube, Vicina, Moncastro et le littoral de l'empire de

¹³ G. I. Bratianu, *Actes des notaires génois de Péra et de Caffa de la fin du treizième siècle (1281-1290)*, Bucarest 1927, p. 75.

¹⁴ M. Balard, *Gênes et l'Outre-Mer*. T. 1: *Les actes de Caffa du notaire Lamberto di Sambuceto, 1289-1290*, Paris-La Haye 1973, doc. 42.

¹⁵ Marco Polo, *La description du monde*, éd. L. Hambis, Paris 1955, p. 338.

¹⁶ F. B. Pegolotti, *La pratica della mercatura*, éd. A. Evans, Cambridge (Mass.) 1936, p. 54; R. H. Bautier, *Les relations économiques des Occidentaux avec les pays d'Orient au Moyen Age. Points de vue et documents*, dans *Sociétés et compagnies de commerce en Orient et dans l'Océan Indien*, Paris 1970, p. 316; R. Lopez-G. Airaldi, *Il più antico manuale italiano di pratica della mercatura*, dans *Miscellanea di Studi Storici II*, Genova 1983, pp. 99-133.

¹⁷ K. Kretschmer, *Die italienischen Portolane des Mittelalters*, Berlin 1909, pp. 111 et 645.

Trébizonde sont l'objet, de la part des Génois de Péra, d'investissements commerciaux supérieurs à ceux qui sont destinés à la métropole¹⁸. En 1289-1290, la prospérité de Caffa est déjà étonnante: une communauté de près de quinze cents Latins, à 79% d'origine ligure, des investissements répartis dans l'ensemble des régions pontiques, de Tana à Siwas, et de Vicina à Trébizonde¹⁹. En moins de quinze ans, un établissement parti de rien l'emporte sur le petit comptoir vénitien de Soldaia et concentre peu à peu toutes les richesses environnantes pour les exporter vers l'Occident.

Au-delà des comptoirs du littoral pontique, bien rares sont encore ceux qui s'aventurent à l'intérieur du continent eurasiatique. En 1247, Jean de Plan Carpin a rencontré un Génois Michel et un Pisan originaire d'Acre, *Iacobus Renerius*, lors de son passage à Kiev²⁰. Dans le khanat des Il-khans de Perse, deux Pisans sont témoins en 1263 de la rédaction du testament du Vénitien Pietro Viglioni²¹. Quant aux Génois, ils apparaissent en petit nombre sur la place de Tabriz vers 1280²². Au près du khan Argoun, Buscarello de' Ghisolfi joue le même rôle d'auxiliaire diplomatique que dix ans plus tard le célèbre Isol le Pisan auprès du khan Ghazan²³. Ces personnalités sont plus des aventuriers, isolés au sein des principautés russes ou mongoles, que des initiateurs d'une domination politique ou commerciale durable.

Le contraste entre le dynamisme génois et la faiblesse pisane est

¹⁸ G. I. Bratianu, *La mer Noire* cit., p. 233.

¹⁹ M. Balard, *La Romanie génoise* cit., II, pp. 850-856.

²⁰ Jean de Plan Carpin, *Histoire des Mongols*, éd. dom J. Becquet et L. Hambis, Paris 1965, p. 132.

²¹ A. Stussi, *Un testamento in volgare scritto in Persia nel 1263*, dans « Italia Dialettale », 25, 1962, pp. 23-27.

²² M. Balard, *La Romanie génoise* cit., I, pp. 138-139.

²³ C. Desimoni, *I conti dell'ambasciata al chan di Persia nel 1292*, dans « Atti della Soc. Lig. St. Patria », XIII, fasc. 3, 1879, p. 551; G. I. Bratianu, *Recherches sur le commerce* cit., p. 186; E. Janssens, *Trébizonde en Colchide*, Bruxelles 1969, p. 93. Sur Isol le Pisan, voir en dernier lieu J. Richard, *Isol le Pisan: un aventurier franc gouverneur d'une province mongole*, dans « Central Asiatic Journal », XIV, 1970, pp. 186-194, réimprimé dans *Orient et Occident au Moyen Age; contacts et relations*, Londres, Variorum Reprints 1976.

tout aussi éclatant à Constantinople. Pourtant en 1261, Michel VIII Paléologue avait autorisé les Pisans à réoccuper leur ancien quartier, proche de la porte Ikanatissa, sur les rives de la Corne d'Or, dans le voisinage de l'établissement concédé aux Génois²⁴. Mais ceux-ci vont en être rapidement dépossédés à la suite de la trahison de leur podestat; exilés à Héraclée, ils ne retrouvent qu'en 1267-1268 le droit de revenir à Constantinople, ou plutôt à Péra-Galata, face à la ville impériale. Ce nouveau quartier génois se développe vite; encore modeste en 1281, ravagé par les Vénitiens en 1296, il est reconstruit dans les années suivantes et s'étend sur près de six hectares en mai 1303. Andronic II est même contraint d'autoriser les Génois à pourvoir eux-mêmes à la défense de leur quartier; concession imprudente qui allait permettre, malgré un grave incendie en 1312, de doter le comptoir de maisons fortifiées et d'une première enceinte²⁵. Les actes notariés instrumentés à Péra en 1281 nous font connaître six cent trente-sept personnes, parmi lesquelles l'on ne dénombre que deux Pisans²⁶. Pachymère lui-même note la taille réduite de la communauté pisane de Constantinople²⁷, dont on ignore l'essor et l'activité propres à la fin du XIII^e siècle.

En mer Egée et en Romanie latine, Gênes accroît son influence, alors que celle de Pise reste limitée. Il suffit de rappeler les succès obtenus par les deux frères Benedetto et Manuele Zaccaria: concession des alunières de Phocée sans doute en 1264, occupation de Chio en 1304, établissements à Adramyttion et à Smyrne, autant de faits qui concrétisent une volonté de domination sur le littoral micrasiatique, où les Pisans n'apparaissent guère qu'à Anea, au sud de Smyrne²⁸. Sur

²⁴ Pachymère, *De Michaele et Andronico Paleologis*, éd. de Bonn 1835, I, pp. 162-163; F. Dölger, *Regesten der Kaiserurkunden des Oströmischen Reiches*, 5 vol., Munich 1924-1955, n. 1898.

²⁵ M. Balard, *La Romanie génoise* cit., I, pp. 182-186.

²⁶ G. I. Bratianu, *Actes des notaires génois* cit., pp. 103 et 139.

²⁷ Pachymère, éd. cit., I, p. 168.

²⁸ G. Bertolotto, *Nuova serie di documenti sulle relazioni di Genova con l'Impero bizantino*, dans «Atti della Soc. Lig. St. Patria», XXVIII, 1898, p. 528; M. Balard, *Notai genovesi in Oltremare*, 2, doc. 143.

l'autre face de la mer, dominée par les Vénitiens, les deux nations jouent un rôle modeste; à Candie, d'où les Génois sont totalement absents, des *colleganze* conclues en 1301 et 1302 mettent en présence des marchands vénitiens et pisans²⁹. En revanche, quelques Génois, avec à leur tête un consul — Sesto Codino en mai 1305 — sont établis à Thessalonique et à Cassandria, où l'on ne rencontre guère de Pisans³⁰. De même, quelques Pisans fréquentent occasionnellement Clarence, le grand port de la Morée franque, qui représente pour les Génois après 1274 une escale intéressante sur les routes de l'Outremer³¹.

La concurrence entre Pisans et Génois est plus vive en Méditerranée orientale. Dès les premières phases de son expansion outre-mer, Pise a attaché beaucoup d'importance à ses relations avec l'Égypte.

Pour avoir su dépasser la barrière qui dans le monde médiéval séparait le monde islamique et la *Respublica* chrétienne, les Pisans ont établi en Égypte des positions solides dès l'époque fatimide. Le pays est devenu pour eux une terre de contrat (*dar al-muwada'a*), où leurs devoirs et leurs droits sont définis par les textes et confortés par des échanges constants d'ambassadeurs³². Les relations s'espacent néanmoins au temps des croisades de saint Louis. Après 1270, l'abondance relative des documents commerciaux manifeste une reprise des courants traditionnels, tant de Pise même que de la Petite Arménie ou de la Terre Sainte vers l'Égypte. On a justement remarqué que la *Memoria* pisane de 1278, qui ignore Constantinople et la mer Noire, s'ouvre par un long développement sur Alexandrie. Cette rubrique occupe deux fois plus de place que celle qui est consacrée à Acre³³. L'importance

²⁹ R. Morozzo Della Rocca, *Benvenuto de Brixano, notaio in Candia*, Venezia 1950, docc. 194, 344, 576 et 577.

³⁰ M. Balard, *La Romanie génoise* cit., I, p. 164.

³¹ S. Terlizzi, *Documenti sulle relazioni tra Carlo I d'Angio e la Toscana*, Firenze 1950, doc. 801, pp. 448-449; R. Predelli, *I libri commemoriali della Repubblica di Venezia. Regesti (1293-1797)*, 8 vol., Venezia 1876-1914, t. 1, livre 1, n. 339, p. 80 et 344, p. 81; M. Balard, *La Romanie génoise* cit., I, pp. 163-164.

³² K. H. Allmendiger, *Die Beziehungen* cit.

³³ R. Lopez-G. Airaldi, *Il più antico manuale* cit., p. 112.

de la colonie pisane est encore soulignée par le fait que deux personnages, un consul et un *fondacarius*, en assument la direction.

En dehors d'Alexandrie, les Pisans fréquentent Damiette, où l'un de leurs notaires instrumente dans le fondouk de Bederi. Après 1285, les actes commerciaux concernant l'Égypte disparaissent³⁴. Pise aurait-elle obéi sans réticence aux injonctions pontificales interdisant le commerce avec les Sarrasins, tandis que sa rivale, qui a conclu un traité le 13 mai 1290 avec le sultan Qalawun, y obtempérait de mauvais gré dans les années suivant 1291? En effet aucune interruption totale du trafic avec l'Égypte n'est notable au début du XIV^e siècle; en 1309, encore, un notaire, *Bonibolognus Balianus*, instrumente dans le fondouk des Génois à Alexandrie³⁵. Un mince courant d'affaires, attesté par le manuel de commerce des années 1315³⁶ se maintenait donc avec l'Égypte, et il est probable que les Pisans devaient y participer, à l'égal des Génois.

Si l'on passe en Syrie-Palestine, les positions des deux rivaux se distinguent. Les Pisans ont fait d'Acre le centre de leurs trafics; des notaires instrumentent *in ruga Pisanorum* près de l'église Saint-Pierre; une vingtaine de documents commerciaux, rédigés entre 1263 et 1285, atteste l'essor des échanges, non seulement avec la métropole, mais aussi avec l'Égypte³⁷. C'est là que siège le représentant pisan outre-mer, qualifié de *consul Accon et totius Syrie*. Les Pisans semblent avoir participé à la défense de la ville, lors de l'attaque des troupes d'al-Ashraf en 1291: une chronique chypriote leur attribue la construction de machines de guerre pour défendre la place³⁸. Lorsque celle-ci tombe au pouvoir des Mamlûks, les rescapés pisans gagnent Chypre, reviennent à Pise ou vont s'établir à Ancône. En dehors d'Acre, quelques Pisans sont établis à Beyrouth et à Tyr, bien que cette dernière ville soit

³⁴ C. Otten Froux, *Les Pisans en Égypte* cit.

³⁵ Archives d'Etat de Gênes (abrégé ASG), Notai, cart. n. 119, f. 116 v.-117 r.

³⁶ R. H. Bautier, *Les relations économiques* cit., pp. 314 et 319-320.

³⁷ C. Otten-Froux, *Les Pisans en Égypte* cit.

³⁸ L. De Mas Latrie, *Chronique d'Amadi et de Strambaldi*, Paris 1891, pp. 222-223.

devenue le centre des activités génoises après 1258³⁹.

Expulsés d'Acce, les Génois ont en effet transféré leurs intérêts à Tyr. En 1264, l'on voit ainsi tous les résidents génois, réunis en *parlamentum*, prêter serment au seigneur de la ville, Philippe de Montfort. Celui-ci leur accorde la liberté de commerce et le tiers du revenu de la chaîne, tandis que les Génois s'engagent à utiliser les mesures appartenant au seigneur de Tyr et à défendre la ville contre quiconque⁴⁰. Même si Jean de Montfort consent à restituer aux Vénitiens les privilèges dont son père les avait privés, Tyr reste une base génoise jusqu'à la fin de la Syrie franque. L'ultime succès génois est obtenu à Tripoli dont les princes avaient été longtemps résolument hostiles à la Commune. Lorsque meurt, sans héritier, Bohémond VII, les vassaux de Lucie d'Antioche, soeur du défunt, forment une commune, dirigée par Barthélémy de Gibelet. Ce dernier offre le tiers de la ville à Gênes, en échange de son appui. Benedetto Zaccaria, envoyé par la Commune, conclut une ligue avec les habitants, se réconcilie avec Lucie, et prend quasi possession de la ville au nom de Gênes. Quelques mois plus tard, le sultan Qalawun, alerté par d'autres Latins, met le siège devant Tripoli et s'en empare, sans que les Génois aient pu vraiment mettre la ville en défense. Gênes, quant à elle, désavoue Benedetto Zaccaria, qui a outrepassé les ordres reçus, et, en promouvant une politique de résistance aux Mamlûks, a provoqué l'emprisonnement de tous les Génois en Egypte⁴¹.

L'affrontement entre Pisans, alliés aux Vénitiens, et Génois en Terre Sainte a entraîné en fait toutes les possessions franques dans une guerre civile aux lointaines conséquences. D'un côté, les Hospitaliers et les seigneurs de Tyr et de Gibelet favorisent Gênes; de l'autre, les Templiers et les princes d'Antioche-Tripoli sont partisans des Pisans et des Vénitiens, tout en entravant la remise en ordre tentée par Hugues III de Lusignan. La tentation est grande pour l'une des parties d'appeler

³⁹ R. Röhrich, *Regesta Regni Hierosolymitani 1097-1291*, Innsbruck 1893, n. 1413; C. Desimoni, *Actes passés en 1271, 1274 et 1279 à l'Asis (Petite-Arménie) et à Beyrouth par devant des notaires génois*, dans « Archives de l'Orient Latin », 1, Paris 1881, n. 61, p. 526.

⁴⁰ R. Röhrich, *Regesta cit.*, n. 1331.

⁴¹ G. Caro, *Genova e la supremazia cit.*, II, pp. 119-131.

les Mamlûks à l'aide pour empêcher l'autre d'accroître son influence; on le voit bien en 1288 lorsque des marchands, sans doute pisans ou vénitiens, viennent démontrer à Qalawun que l'escadre génoise établie à Tripoli peut menacer l'Égypte ou en contrôler le commerce; il importait donc de détruire au plus vite la nouvelle domination de Gênes à Tripoli⁴². Le sultan saisit bien sûr le prétexte; la chute de Tripoli en avril 1288 annonce l'écroulement prochain de toute la Syrie franque.

Avant même 1291, les marchands pisans et génois se sont assurés des positions de repli en Égypte et en Petite Arménie. Dans le royaume des Lusignan, les Génois ont reçu des privilèges bien avant leurs rivaux; dès juillet 1218, ils sont exemptés de toute taxe douanière et obtiennent deux terrains à Limassol et à Famagouste, ainsi que le droit de juger leurs ressortissants. En 1288, Benedetto Zaccaria, outrepassant les pouvoirs qui lui avaient été accordés, conclut une alliance défensive et offensive avec le roi Henri II; la Commune doit dénoncer le traité car il ne tient aucun compte des conventions conclues avec d'autres puissances et l'obligerait à des dépenses excessives. Il s'en suit une dégradation durable des relations entre Gênes et la cour de Chypre, d'autant que la piraterie et le début des hostilités entre Gênes et Venise (guerre de Curzola) ont bien souvent pour cadre les eaux chypriotes, parfois même le port de Famagouste. On en arrive en 1299 à une situation très tendue: les Génois réclament au roi de fortes indemnités, sous peine de boycotter le commerce de l'île; Henri II réplique en menaçant de saisir tous leurs biens. La rupture est néanmoins évitée, et la communauté génoise peut continuer à mener des affaires que le notaire Lamberto di Sambuceto enregistre de 1296 à 1310⁴³.

Les Pisans ont eu eux aussi des contacts avec Chypre bien avant

⁴² *Les Gestes des Chipriotes*, éd. G. Raynaud, Genève 1887, p. 234; G. Caro, *Genova e la supremazia* cit., II, p. 127; R. Grousset, *Histoire des croisades et du royaume franc de Jérusalem*, 3 vol., Paris 1934-36, III, p. 740.

⁴³ Sur tout ceci, voir P. Edbury, *Cyprus and Genoa: the origins of the war of 1373-1374*, à paraître dans les *Actes du Deuxième Congrès international d'Études chypriotes*, Nicosie 1982; M. Balard, *L'activité commerciale en Chypre dans les années 1300*, sous presse dans *Crusade and Settlement, Actes du Premier Congrès de la Society for the Study of the Crusades and the Latin East*, Cardiff 1983.

le repli de 1291: l'île constituait un relais inévitable sur la route de la Terre Sainte. Toutefois ce n'est qu'après la chute d'Acre que se trouvent établies les bases de leur colonie insulaire. En octobre 1291, Henri II de Lusignan accorde aux Pisans des privilèges commerciaux et juridictionnels: la liberté de circulation dans l'île; le droit d'avoir un consul rendant la justice dans les différends entre Pisans et sujets du roi, sauf sur le fait de bourgeoisie; la réduction à 2% des droits sur les marchandises et à 10% sur les nolisements; la promesse de restituer les biens des morts intestats; la suppression enfin du droit royal d'épave⁴⁴. Immédiatement de petites communautés se développent, à Nicosie où instrumente en 1294 le notaire Pietro Stornello, originaire d'Acre⁴⁵, à Limassol, où réside le consul *Nucius Vermicallis* en 1293 et où se tient une cour des Pisans, dont le notaire *Totus* est le scribe en 1300 et son confrère *Iacobus* en 1302⁴⁶; à Famagouste surtout, où les actes de Lamberto di Sambuceto nous font connaître une communauté de 135 membres, c'est-à-dire le plus fort groupe « national » en dehors des Génois et Ligures. Il devance en effet de peu la communauté vénitienne — 128 noms connus — pour laquelle notre notaire a cependant instrumenté pendant quelques semaines⁴⁷. Il représente le dixième des membres de la colonie génoise, clients attirés de Lamberto, et a, à sa tête, un consul, *Thomas Coffinus*, attesté en 1300⁴⁸. Il y a donc coexistence dans la même ville, peut-être même autour de *loggie* séparées par quelques mètres, d'une communauté génoise en plein essor et d'un groupe pisan fort étoffé, vingt ans après la Meloria.

Il en est de même en Petite Arménie. Le principal port, l'Aïas, est le point de départ d'une des routes de Tabriz, fréquentées dès la fin des années 1250, c'est-à-dire avant même que les Occidentaux ne puis-

⁴⁴ G. Müller, *Documenti sulle relazioni delle città toscane coll'Oriente cristiano e coi Turchi, fino all'anno MDXXXI*, Firenze 1879, n. LXXIII, pp. 108-109.

⁴⁵ R.H. Bautier, *Les relations économiques cit.*, p. 323, doc. 6.

⁴⁶ C. Otten-Froux, *Les Pisans en Orient cit.*, 2, docc. 105 à 107, 113 et 117; V. Polonio, *Notai genovesi cit.*, doc. 73; ASG, *Notai*, cart. n. 173, f. 23 v.

⁴⁷ M. Balard, *Les Vénitiens en Chypre dans les années 1300*, à paraître dans les *Mélanges en l'honneur de F. Thiriet*.

⁴⁸ V. Polonio, *Notai genovesi cit.*, doc. 254.

sent accéder à la capitale des Il-khans par la voie de Trébizonde. Dès 1263, l'on voit apparaître le nom d'un vicomte des Pisans installé à l'Aïas, Iacopo de Morelli, ce qui implique l'existence d'une communauté déjà importante⁴⁹. Marco Polo, qui en 1271 y entreprend son grand voyage vers Khanbalig, signale que les trois communautés, Vénitiens, Pisans et Génois, y tiennent des entrepôts et y mènent un commerce actif⁵⁰. Grâce aux actes notariés génois qui y sont instrumentés en 1274 et 1279, nous connaissons une cinquantaine de Pisans établis à l'Aïas ou qui y viennent pour leurs affaires: des marchands, mais aussi un notaire et même un *doctor gramatice*, sans doute employé par les Hethoumides⁵¹. La communauté est dirigée par un consul, assisté d'un huissier⁵². Trente ans plus tard, elle subsiste. Le consul Bindus Sichamengi, cité en janvier 1300, la dirige encore en 1304, lorsqu'il figure sur la liste des personnes spoliées lors de l'attaque des Vénitiens contre le fort de l'Aïas⁵³. Les liens d'affaires des Pisans de Famagouste avec la Petite Arménie sont si intenses qu'ils supposent l'existence de correspondants permanents à l'Aïas; la ville demeure, jusqu'à la fin de notre période, un comptoir très fréquenté par les Pisans.

La colonie génoise d'Arménie eut une croissance au moins aussi rapide; à ses origines, un premier privilège obtenu du roi Léon II en 1201. Les actes notariés de 1274 et 1279 nous montrent une communauté prospère, placée sous l'autorité d'un consul et *vicecomes*, *Phi-*

⁴⁹ G. Rossi Sabatini, *L'espansione di Pisa* cit., p. 27, note 3; D. Herlihy, *Pisa nel Duecento, vita economica e sociale di una città italiana nel medioevo*, Pisa 1973, p. 195.

⁵⁰ Marco Polo, *La description du monde*, éd. cit., p. 20.

⁵¹ C. Desimoni, *Actes passés en 1271, 1274 et 1279 à l'Aïas* cit., pp. 434-534. Voir S. Velle, *I Genovesi a Laiazzo sulla fine del Duecento*, dans *Saggi e Documenti*, Civico Istituto Colombiano, III, Genova 1983, pp. 79-115.

⁵² C. Desimoni, *Actes passés en 1271* cit., pp. 444, 446-448.

⁵³ C. Desimoni, *Actes passés à Famagouste de 1299 à 1301 par devant le notaire génois Lamberto di Sambuceto*, dans « Archives de l'Orient Latin » (abrégé AOL), II, 1884, pp. 3-120 et dans « Revue de l'Orient Latin » (abrégé ROL), I, 1893, pp. 58-139, 275-312 et 321-353: AOL, doc. XXXIII; G. M. Thomas-R. Predelli, *Diplomatarium veneto-levantinum*, 2 vol., Venezia 1880-1899, I, n. 11, pp. 21-22 et n. 37, pp. 67-69.

lippinus Tartaro, puis Leo di Negro⁵⁴. Lors de sa mission en Méditerranée orientale, Benedetto Zaccaria renforce les liens: Léon III en 1288, puis son fils Hethoum II l'année suivante, abaissent les droits payés par les Génois et leur accordent un nouvel entrepôt⁵⁵. Rien d'étonnant, dès lors, si la Petite Arménie vient en tête des investissements effectués par les Génois de Famagouste dans les années 1300⁵⁶; l'existence de la grande voie menant vers Tabriz, en même temps que les trafics portant sur les produits régionaux, justifient l'importance de la colonie génoise de l'Âyas, sur laquelle manque malheureusement une information directe concernant le début du XIV^e siècle.

De ce tableau des comptoirs génois et pisans en Méditerranée orientale à la fin du XIII^e siècle, plusieurs constatations se dégagent. Tout d'abord la prédominance génoise en haute Romanie et en mer Noire. A Caffa aussi bien qu'à Péra et Constantinople, les Pisans jouent un rôle modeste, pour ne pas dire insignifiant. Malgré les concessions byzantines qui leur ont été faites au lendemain de la reconquête de Constantinople par les Grecs, ils n'ont pu prendre pied solidement dans les régions pontiques et ont laissé les Génois exploiter les ressources de la mer Majeure. Les aventuriers pisans, rencontrés à Kiev et à Tabriz ou établis tardivement à Porto Pisano, pèsent de peu de poids face aux grandes familles génoises représentées à Caffa et à Péra; tant par leurs implantations que par leurs investissements, les Génois contrôlent le commerce des régions pontiques, et surtout les débouchés des deux routes mongoles de la soie et des épices, Tana et Trébizonde. En revanche, en Méditerranée orientale, les Pisans ont su maintenir des positions acquises dès le XII^e siècle et peut-être même, dans le cas de l'Égypte, antérieurement. Leurs communautés d'Alexandrie et d'Acre sont au moins aussi actives que celles des Génois qui résident ou se rendent en Égypte et en Terre Sainte. Dans les deux positions de repli que constituent, face au monde musulman, la Petite Arménie

⁵⁴ C. Desimoni, *Actes passés en 1271* cit.

⁵⁵ *Liber Iurium Reipublicae genuensis*, éd. E. Ricotti, dans *Monumenta Historiae Patriae*, t. VII, 2 vol., Torino 1854-1857, II, col. 183 et sg.; cfr. G. Caro, *Genova e la supremazia* cit., II, p. 126.

⁵⁶ M. Balard, *L'activité commerciale en Chypre* cit.

et Chypre, les Pisans forment un groupe national compact qui coexiste avec celui des Génois, des Vénitiens et des Provençaux. Entre les deux ensembles, haute Romanie et Méditerranée orientale, se situent les lieux d'affrontement entre Pisans et Génois d'Orient: la mer Egée et les abords de la Terre Sainte voient se dérouler les principales opérations navales et les coups de main des pirates des deux bords.

Dans les années qui suivent la guerre de Saint-Sabas, les escarmouches ne manquent pas. En 1267, une flotte génoise, sous le commandement de Luchetto Grimaldi, vient attaquer Acre, s'empare de la tour des Mouches et met le feu à deux navires pisans avant de se retirer vers Tyr⁵⁷. En 1281, les Hospitaliers alliés aux Génois se prennent de querelle avec les Pisans au sujet de la garde des murs et des portes d'Acre⁵⁸. L'année suivante, les Pisans font éclater leur joie en apprenant l'échec de Guy de Gibelet, protégé par les Génois, qui cherchait à s'emparer de Tripoli⁵⁹. C'est alors qu'éclate en Occident le conflit entre les deux républiques maritimes. Les conséquences en Orient ne semblent pas être immédiates; en 1287 seulement, une flotte génoise, commandée par Rollando Ascherio, vient provoquer les Pisans dans le port d'Acre. Malgré la médiation des Templiers et des Hospitaliers, le combat s'engage; les Pisans sont battus, quelques-uns de leurs vaisseaux pillés et le port d'Acre est pour quelques jours aux mains des Génois⁶⁰. Le traité de 1288 met fin à ces affrontements stériles. Gênes exige de sa rivale, vaincue à la Meloria, la restitution de l'ancien quartier qu'elle possédait à Acre avant la guerre de Saint-Sabas; elle demande la destruction de la nouvelle tour des Pisans ainsi que toutes fortifications bâties sur le territoire annexé par les Pisans en 1258⁶¹.

⁵⁷ *Annali Genovesi di Caffaro e de' suoi continuatori*, éd. L. T. Belgrano - C. Imperiale di Sant'Angelo, 5 vol., Roma 1890-1929, IV, pp. 103-104; *Les gestes des Chyprois*, éd. cit., p. 186; Marino Torsello Sanudo, *Liber Secretorum Fidelium Crucis super Terrae Sanctae recuperatione*, dans J. Bongars, *Gesta Dei per Francos*, Hanovre 1611, II, p. 223.

⁵⁸ J. Delaville Le Roulx, *Cartulaire général de l'ordre des Hospitaliers de Saint-Jean de Jérusalem*, 4 vol., Paris 1894-1906, III, n. 3771, p. 420.

⁵⁹ *Les Gestes des Chyprois*, éd. cit., pp. 212-213.

⁶⁰ *Ibidem*, pp. 226-230; *Annali Genovesi di Caffaro*, éd. cit., V, pp. 76-77.

⁶¹ *Liber Iurium* cit., II, coll. 127-164.

Succès sans lendemain, puisque trois ans plus tard la ville d'Acre tombait aux mains des Mamlûks.

Une piraterie endémique se développe en ces mêmes régions, où aucune puissance navale n'est assez forte pour assurer la liberté des communications. En mer Egée, les premiers Paléologues ne réussissent pas à rétablir le pouvoir impérial et encore moins la thalassocratie qui a fait la gloire de Byzance à la fin du X^e siècle. Des doléances vénitiennes y signalent entre 1267 et 1280 l'action de pirates pisans: *Villanus Pisanus* en 1267, *Pari Pisanus* de Thessalonique dix ans plus tard, *Bulgarinus Pisanus* de Rhodes, *Rolandus Pisanus* et son gendre Pardo⁶². Les eaux byzantines ne sont pas épargnées. En 1290, le gouvernement génois réclame au basileus Andronic II des dédommagements pour les méfaits commis par les pirates pisans: *Zola Pisanus*, bourgeois d'Anea, à Rhodes, *Iobanes Pisanus* à Rhodes et *Robertus Pisanus* à Smyrne⁶³. D'autres ont comme base d'action l'île de Nègrepont⁶⁴. La piraterie gagne même la mer Noire: en 1277, deux galères pisanes viennent provoquer les Génois de Péra; elles s'avancent ensuite en mer Noire, vers Sinope puis Soldaïa, où les Génois réussissent à les détruire⁶⁵.

A cette exception près, les zones d'affrontement se situent soit en mer Egée, soit aux abords de la Terre Sainte, c'est-à-dire là où le pouvoir local est faible. Les deux communes rivales y soutiennent l'action des pirates et les opérations de course, moyen habituel d'interdire des trafics, de défendre ou d'élargir la zone d'implantation particulière. Au contraire, en Chypre et en Petite Arménie, Génois et Pisans coexistent sans trop de difficultés; ils sont tenus en bride par un pouvoir royal

⁶² G. L. Tafel - G. M. Thomas, *Urkunden zur älteren Handels- und Staatsgeschichte der Republik Venedig mit besonderer Beziehungen auf Byzanz und die Levante*, 3 vol., Vienne 1856-1857, III, pp. 194, 263-264; voir également P. Charanis, *Piracy in the Aegean during the reign of Michael VIII Palaeologus*, dans « Annuaire de l'Institut de Philologie et d'Histoire orientale et slave », X, Bruxelles 1950, pp. 127-136, rééd. dans *Social, Economic and Politic Life in the Byzantine Empire*, Londres, Variorum Reprints 1973.

⁶³ G. Bertolotto, *Nuova serie di documenti* cit., pp. 528 et 530.

⁶⁴ Ch. Hopf, *Chroniques gréco-romanes inédites ou peu connues*, Berlin 1873, pp. 146-147.

⁶⁵ *Annali Genovesi di Caffaro*, éd. cit., IV, p. 180.

qui a su limiter les concessions qu'il leur a accordées.

Deuxième constatation: à aucun moment dans l'histoire de la présence pisane en Orient, la défaite de la Meloria ne marque une rupture ou un rétrécissement des possibilités d'action. En Egypte, le recul est davantage le fait de l'expansion mamlûke vers la Terre Sainte et des prohibitions pontificales que du déclin des investissements ou des moyens de navigation pisans. En Syrie-Palestine, le traité pisano-génois de 1288 rétablit les droits des Génois à Acre, sans trop léser l'influence des Pisans qui résistent jusqu'aux premières heures de l'assaut mamlûk. À l'Aïas, comme à Famagouste, aucun signe de déclin ne se décèle après 1284. Les privilèges pisans en Chypre sont établis par la concession d'Henri II de Lusignan en 1291, et la communauté pisane de Famagouste apparaît singulièrement florissante dans les premières années du XIV^e siècle. L'affaiblissement de Pise en Orient après la Meloria serait-il un mythe qui ne résiste pas à l'épreuve d'une documentation éparsée, mais réelle? L'examen de la société coloniale, des institutions et des activités déployées en Orient doit permettre de nuancer le jugement.

La comparaison ne peut porter que sur des comptoirs pour lesquels nous disposons d'actes instrumentés *in situ*. Eux seuls permettent de connaître la composition de la société coloniale à la fin du XIII^e siècle: c'est le cas à Caffa, Péra, l'Aïas et Famagouste. Les Génois d'Outre-Mer sont dominés par des membres de cette « aristocratie du sang et de la fortune » qui constitue des groupes de pression politique en métropole et domine le grand commerce méditerranéen. Dans les quatre comptoirs se rencontrent les plus grands noms de Gênes; à Péra en 1281, dominent les Cigala, Lercari, Mallone, di Negro; à Caffa en 1289-90, les di Negro, Mallone, Doria, Salvago, Cibo; à l'Aïas en 1274-1279, les di Negro, Lercari, Grimaldi, Piccamiglio; à Famagouste en 1296-1310, les de Mari, Salvago, Grimaldi, Doria et Spinola⁶⁶. En dehors de ces « clans familiaux », beaucoup de gens modestes ont tenté l'aventure d'outre-mer: petits marchands, facteurs des grandes maisons de

⁶⁶ M. Balard, *La Romanie génoise* cit., I, pp. 235-236; Idem, *La popolazione di Famagosta all'inizio del secolo XIV*, dans *La Storia dei Genovesi*, IV, Genova 1984, p. 30.

Gênes, artisans préférant les risques de la mer au labeur monotone de l'échoppe, marins et pêcheurs saisis par l'appât du gain. L'émigration outre-mer touche dans les quatre comtoirs un grand nombre de bourgades de la Ligurie et de l'Apennin intérieur, de sorte que toutes les terres d'Occident sous la domination génoise participent à ce grand transfert d'hommes et de capitaux entre les deux rives de la Méditerranée⁶⁷. L'émigration a vraiment un caractère national: toutes les *compagne* de la métropole, beaucoup de villages de la banlieue ont envoyé des fils en Méditerranée orientale.

La communauté pisane d'outre-mer la moins mal connue est celle de Famagouste. Forte, on l'a vu, de cent trente-cinq membres, elle devance de peu la communauté vénitienne. Quelle en est la composition? On y trouve à la fois des Pisans déjà établis en Orient et des membres de la noblesse et du *popolo* de Pise. Parmi les premiers, on dénombre onze Pisans venus de Terre Sainte: huit d'Acce, un de Tripoli, un de Tortosa et un de Beyrouth; ils forment donc 8% de l'effectif, soit une proportion quasi identique à celle des réfugiés de Syrie-Palestine, que nous livre l'ensemble des actes notariés de Famagouste⁶⁸. De la ville même de Pise, vient une grande partie de la communauté: sont ainsi citées quelques paroisses d'origine, comme Saint-André Forisporta, San Casciano de Kinzica et Saint-Ilarion. Les bourgs du *contado* pisan ont envoyé quelques représentants: Montemagno, Cascina, Calci et val di Serchio. De même des Pisans expatriés à Messine, Volterra et Ancône viennent en Chypre pour leurs affaires. Du point de vue du rang social, les familles du *popolo* dominant: Alliata, Benencasa, da Campo, Grassi, Rossi, Sciorta; mais les nobles sont assez bien représentés avec des membres des familles da Caprona, Casalberty del Polta, Gualandi Bocci, Lanfranchi, Lanfreducci et Malabarba. En dehors de ceux qui se disent marchands ou se livrent à des activités commerciales, on relève trois notaires, dont deux sont au service de la Cour des Pisans à Limassol,

⁶⁷ On notera toutefois que les Ligures se trouvant à l'Aïas et à Famagouste proviennent davantage des gros bourgs côtiers que des villages de l'intérieur, et de la Riviera du Ponent que de celle du Levant qui, elle, fournit de gros effectifs à Péra et à Caffa.

⁶⁸ M. Balard, *La popolazione* cit., p. 34.

trois courtiers, et des artisans, forgeron, tondeur de drap, tailleur, fabricant de flèches. La composition sociale et professionnelle du groupe pisan ne diffère donc pas beaucoup de celle des Génois, quoique chez le premier la prédominance de l'aristocratie soit moindre.

Deux autres caractères, mobilité et masculinité, rapprochent les deux communautés. Leurs membres, pour la plupart, sont des commissionnaires de passage, des « facteurs » venus le temps d'une saison. Les Génois d'Orient en majorité se disent *cives Ianuenses* ou *habitatores Ianue*; en 1281, aucun ne se qualifie de bourgeois ou d'habitant de Péra; en 1289-1290, un seul porte le titre de *burgensis de Caffa*; à Famagoste de 1296 à 1310, ils sont un peu plus nombreux à se dire *habitatores* ou *burgenses Famagoste*, mais restent une minorité face à tous les citoyens de Gênes. Du côté pisan, la disproportion est du même ordre: 17 se disent *habitatores* ou *burgenses Famagoste* et trois *habitatores Nimocci*, soit 15% seulement de l'effectif. Pour beaucoup donc, l'émigration n'a pas encore acquis un caractère stable et définitif; les émigrants temporaires, pour lesquels la vie dans les comptoirs d'outre-mer est une brève expérience avant le retour en métropole, l'emportent de loin sur les résidents expatriés.

D'où, bien sûr, la jeunesse et la masculinité de cette société d'outre-mer. Jeunesse, car elle comprend beaucoup de fils de famille, de frères ou de collatéraux envoyés en Orient pour faire leur apprentissage des affaires. Les testaments sont peu nombreux; les marchands surpris par l'approche de la mort sont généralement célibataires ou ont des charges de famille limitées à un ou deux enfants. Il s'agit d'hommes jeunes qui ont entrepris un voyage d'affaires en Orient, sans avoir la pensée de s'y établir définitivement. Société de jeunes, mais aussi société d'hommes. Peu de femmes comparaissent dans les actes notariés d'outre-mer. A Caffa en 1289-90, il n'y en a aucune dans les grands noyaux familiaux qui dominent la vie économique du comptoir, à l'exception de Margherita di Camogli qui épouse Guirardo Cattaneo⁶⁹. Seules quelques petites gens vivent avec leur famille, et les liens du mariage que l'on discerne unissent des Latins à des Orientales, peut-être d'anciennes

⁶⁹ Idem, *Gênes et l'Outre-Mer*, t. I. *Les actes de Caffa du notaire Lamberto di Sambuceto*, Paris-La Haye 1973, p. 313.

esclaves⁷⁰. A l'Aïas en 1274-1279, les quelques rares familles que l'on rencontre sont celle de Nicoloso de Murta, qui vit avec sa femme Franca Dighina et sa fille Alasia, et celle de Vivaldo di Quinto, marié à Benvenuta, mais qui se qualifie d'*habitor Baruti*⁷¹. A Famagouste, la situation est un peu différente; il existait sur place depuis un siècle une société franque ayant établi des liens multiples avec les Latins de Terre Sainte. On ne s'étonnera pas dès lors de rencontrer un certain nombre de femmes qui ont épousé des Génois et des Vénitiens, et des familles solidement établies, telle celle du Génois Lanfranco di Romea, qui par testament institue ses six enfants héritiers de ses biens⁷². Tout se passe comme si, sur la lancée d'une colonisation ancienne en Terre Sainte, une société coloniale génoise et pisane s'était développée en Chypre, beaucoup plus tôt que sur les rives du Bosphore ou de la mer Noire.

Génois et Pisans mettent en place outre-mer des institutions fort semblables, et qui prennent en compte toute l'expérience acquise par l'administration coloniale en Terre Sainte. Leur définition est quasi contemporaine: du côté génois ce sont des statuts de 1290, repris dans le texte des ordonnances promulguées en 1300 par le vicaire des Génois en Romanie, Gavino Tartaro, et en 1304 par le podestat Rosso Doria. Connus improprement sous le nom de « statuts de Péra », ces textes sont en fait un extrait de code génois, dans lequel seuls les derniers paragraphes, formant le livre VI, concernent plus particulièrement les colonies orientales et s'appliquent sans distinction à tous les représentants de la Commune en Orient⁷³. Du côté pisan, le *Breve Pisani Co-*

⁷⁰ Idem, *La Romanie génoise* cit., I, pp. 255-256.

⁷¹ S. Velle, *I Genovesi a Laiazzo* cit., pp. 99-100.

⁷² V. Polonio, *Notai genovesi* cit., p. 366.

⁷³ V. Promis, *Statuti della colonia genovese di Pera*, dans « *Miscellanea di Storia italiana* », XI, Torino 1871, pp. 513-780; cfr. G. I. Bratianu, *Recherches sur le commerce* cit., p. 95; P. Saraceno, *L'amministrazione delle colonie genovesi nell'area del mar Nero dal 1261 al 1453*, dans « *Rivista di storia del diritto italiano* », 42-43, 1969-1970, pp. 182-186; M. Balard, *La Romanie génoise* cit., I, p. 358; V. Piergiovanni, *Gli statuti civili e criminali di Genova nel Medioevo*, Genova 1980, pp. 80-84.

munis de 1286 définit le mode d'élection et le statut des consuls *in marinis partibus*⁷⁴.

Leur rôle et leur compétence sont fort proches. En haute Romanie, tous les représentants du gouvernement génois sont jusqu'en 1300 sous l'autorité du *potestas super Ianuenses in imperio Romanie*, siégeant à Péra. Les statuts de 1300 reconnaissent l'autonomie du consul de Caffa qui, au cours du XIV^e siècle, développe ses fonctions au détriment parfois de son collègue de Péra. En mer Noire, chacune des communautés génoises est placée sous l'autorité d'un consul nommé pour un an par le gouvernement communal: Caffa dès 1281, Trébizonde avant 1290, Vicina en 1298, Simisso en 1302, Tana et Tabriz en 1304. Le consul est assisté par quelques auxiliaires, un notaire et un huissier au moins. Il s'appuie, pour les décisions importantes, sur le *parlamentum* des Génois résidant ou de passage, devant lequel il présente ses lettres de créance et les ordres que lui a confiés le gouvernement de la Commune. Dans les plus grands comptoirs se substituent deux conseils à l'assemblée générale des résidents; à Caffa, par exemple, un grand conseil de vingt-quatre membres représente à part égale les intérêts des nobles et des *populares*; il désigne un petit conseil de six membres qui assiste le consul de manière permanente. On ne voit pas encore apparaître, comme au XIV^e siècle, de commissions spécialisées, soit dans le domaine des finances, soit pour la conduite de la guerre ou le soin des approvisionnements. Le podestat de Péra est également nommé pour un an par les autorités de la Commune; à son arrivée, il convoque le *parlamentum* des habitants, choisit les six membres du petit conseil, par moitié parmi les nobles et les *populares*, et n'intervient pas dans l'élection du grand conseil. Il est assisté en 1281 par quatre greffiers, quelques sergents, un interprète, un damoiseau et un notaire⁷⁵.

Le réseau administratif en Méditerranée orientale est quelque peu différent du précédent. Il comporte en Terre Sainte des *consules et vicecomites*, eux aussi désignés pour un an; dans chacune des villes où se trouvent des biens génois, des agents locaux, appelés eux aussi

⁷⁴ F. Bonaini, *Statuti inediti della città di Pisa dal XII al XIV secolo*, 3 vol., Firenze 1854-1870, I, p. 191 et sg.

⁷⁵ M. Balard, *La Romanie génoise* cit., I, pp. 357-376.

vicecomites, les secondent. Après 1258, ils sont subordonnés à un podestat siégeant à Tyr et qui étend sa compétence sur les consuls de l'Aïas et de Famagouste. Dans des circonstances importantes, il réunit une assemblée de tous les Génois résidents, par exemple en 1264 pour prêter serment au seigneur de Tyr, Philippe de Montfort. Des officiers secondaires, huissiers, gardien de la loge, notaire, *censarius* et trésorier assistent le podestat⁷⁶. Après 1291, la hiérarchie administrative limitée désormais à Chypre et à la Petite Arménie, doit être réorganisée. On voit apparaître en Chypre un podestat qui porte le titre soit de *potestas Ianuensium in Cipro*⁷⁷, soit de *potestas Ianuensium in partibus cismarinis*⁷⁸. Il a sous son autorité un *consul Ianuensium in Famagosta*, remplacé par un lieutenant en 1299-1300, lorsque les Génois pour répondre aux attaques qui les ont lésés, menacent de boycotter le commerce de l'île et démantèlent en partie leur administration⁷⁹. Il n'est pas certain que le consul génois à Alexandrie dépende du podestat de Tyr puis de Chypre.

L'organisation administrative des Pisans d'outre-mer présente quelques variantes par rapport à ce modèle. Leurs représentants sont nommés par les consuls de l'ordre de la mer, assistés du Petit Conseil, et non pas directement par le gouvernement de la Commune. Une seconde originalité vient du fait qu'en Egypte coexistent un consul nommé à Pise et un consul-*fundacarius* désigné par les Pisans résidant à Alexandrie. Celui-ci doit faire partie du *popolo* et appartenir à l'ordre de la mer; la durée de sa charge peut être plus longue que celle de son homologue génois, puisqu'elle peut atteindre trois ans.

Enfin, il ne semble pas qu'il existe un ordre hiérarchique parmi les représentants pisans d'outre-mer; la zone de compétence du consul d'Acre est limitée à la Syrie et la charge peut être exercée de manière collégiale. En Chypre, deux consuls pisans sont établis, l'un à Limassol,

⁷⁶ E.H. Byrne, *The Genoese colonies in Syria*, dans *The Crusades and other historical essays presented to Dana C. Munro*, New York 1928, pp. 165-180.

⁷⁷ M. Balard, *Notai genovesi cit.*, I, doc. 88.

⁷⁸ *Ibidem*, doc. 48; V. Polonio, *Notai genovesi cit.*, docc. 242, 243, 260, 300; R. Pavoni, *Notai genovesi cit.*, doc. 87 a.

⁷⁹ V. Polonio, *Notai genovesi cit.*, docc. 20 et 57.

l'autre à Famagouste; l'on ne voit jamais se manifester une supériorité quelconque du premier sur le second. Tout se passe comme si la responsabilité était décentralisée et l'autorité du consul limitée à la communauté urbaine dont il a la charge.

Les similitudes dans l'exercice de leurs fonctions sont grandes. Les consuls doivent veiller à faire respecter les droits et les privilèges de leur communauté et de chacun de leurs membres. Ils sont chargés de gérer les biens de la Commune, donc de tenir les comptes de la colonie. Leurs pouvoirs de justice sont entiers sur leurs ressortissants, et, dans les procès mixtes, ne sont limités que par les accords conclus avec les pouvoirs locaux. La *curia* du consul et la *logia* qui l'abrite sont au centre de la vie de la colonie, qu'elle soit génoise ou pisane. Les représentants outre-mer restent encore des marchands comme d'autres; ils peuvent se livrer à des opérations commerciales; ce n'est qu'au cours du XIV^e siècle que Gênes interdit celles-ci, afin de limiter chez ses officiers les risques de confusion entre intérêt général et intérêt privé. Les différences entre les deux systèmes d'administration viennent de la durée de fonction, plus longue chez les Pisans, limitée à un an chez les Génois. Les officiers pisans, exempts entre eux de tout lien hiérarchique, ne semblent pas soumis à des contrôles aussi suivis que les Génois à leur sortie de charge. La tutelle de la Commune de Pise sur ses représentants outre-mer paraît plus souple.

Le réseau administratif mis en place dans les comptoirs d'outre-mer a pour principale fonction de protéger les activités économiques de la communauté expatriée. Peut-on rapprocher ici encore Génois et Pisans? En haute Romanie, aucun doute n'est possible: l'exploitation des ressources de la forêt et de la steppe ainsi que les profits apportés par les trafics des routes mongoles sont réservés aux Génois⁸⁰. En revanche, en Méditerranée orientale, les Pisans jouent un rôle non négligeable aussi bien à l'Aïas qu'en Chypre. Pour rendre probante la comparaison, il suffit d'examiner le cas de Famagouste. Les moyens techniques et financiers dont les Pisans disposent semblent être moindres que ceux des Génois. Les gros bâtiments, nefes et galères, sont génois.

⁸⁰ M. Balard, *Gênes et la mer Noire*, dans «Revue Historique», CCLXX/1, 1983, pp. 31-54.

La coque de Babilano Salvago en 1299 manifeste en Chypre l'adoption par Gênes de ce nouveau type de navire, symbole de la « révolution nautique médiévale ». Chez les Pisans, rien de tel. Des linhs et des tarides, c'est-à-dire des unités de tonnage réduit, réservées au trafic à moyenne distance et au cabotage, sont les seuls navires qu'ils possèdent⁸¹. Lorsqu'ils participent à de longues traversées vers l'Occident, ils doivent faire appel à des navires étrangers, génois, vénitiens ou syracusains⁸². Est-ce la conséquence de la limitation instaurée par l'armistice du 31 juillet 1299 entre les deux Communes? Les Pisans s'y obligent à n'utiliser que des navires génois pour naviguer au-delà de Naples et de la Sardaigne, tant qu'ils n'auront pas versé les indemnités prévues par l'accord⁸³. Mais sont-ils encore liés par cette obligation en 1301 et 1302?

En ce qui concerne les investissements qu'ils réalisent, le plus élevé, une *accomendacio* de 6591 besants blancs, valeur d'une cargaison de coton exportée vers Venise, atteint à peine le tiers du montant du plus gros contrat génois, portant sur 300 salmes de blé transportées en Arménie⁸⁴. Chez les Génois les *accomendaciones* de plus de 10 000 besants blancs ne sont pas rares⁸⁵. Le niveau des investissements pisans est donc inférieur à celui des Génois. Mais en valeur globale, l'activité mercantile des Pisans soutient la comparaison. Le total de leurs investissements entre 1296 et 1310 s'élève à 72 952 besants blancs, en réduisant à la monnaie de Chypre des sommes exprimées en florins ou

⁸¹ M. Balard, *Notai genovesi* cit., I, doc. 155; t. II, doc. 47; V. Polonio, *Notai genovesi* cit., docc. 15, 207, 354; ASG, *Notai*, cart. n. 173, f. 7 v.; R. Pavoni, *Notai genovesi* cit., docc. 218 et 219.

⁸² C. Desimoni, *Actes passés à Famagouste*, dans « AOL », doc. LXVII; V. Polonio, *Notai genovesi* cit., doc. 89; R. Pavoni, *Notai genovesi* cit., docc. 128, 218, 219; M. Balard, *Notai genovesi* cit., I, doc. 9.

⁸³ *Liber Iurium* cit., II, p. 381 et sg.; voir G. Caro, *Genova e la supremazia* cit., II, p. 249.

⁸⁴ R. Pavoni, *Notai genovesi* cit., doc. 128; C. Desimoni, *Actes passés à Famagouste*, dans « AOL », doc. XXXV.

⁸⁵ C. Desimoni, *Actes passés à Famagouste*, dans « AOL », doc. XXV; Idem, dans « ROL », doc. CCXXXV; V. Polonio, *Notai genovesi* cit., docc. 246 et 247; M. Balard, *Notai genovesi* cit., II, doc. 13.

en besants sarracénats. Si l'on élimine les montants laissés à la libre disposition du marchand itinérant (*quo Deus michi melius administraverit*), les investissements commerciaux ayant une destination géographique connue s'élèvent à 51 236 besants blancs, soit pour une communauté de 135 membres, une moyenne de 379 besants par personne. Comparons avec les investissements globaux signalés par l'ensemble des actes notariés de Famagouste: leur total s'élève à 600 275 besants blancs entre 1296 et 1310⁸⁶, pour un échantillon de population comportant 3 008 noms⁸⁷. La moyenne générale n'est que de 199 besants blancs par personne. Le volume d'affaires menées par la communauté pisane est proportionnellement plus important que celui de toutes les autres nations occidentales réunies à Famagouste.

Il se répartit aussi de manière différente. Le tableau ci-dessous présente les directions prises par l'ensemble des investissements réalisés à Famagouste (colonnes 1 à 3) et par les investissements pisans (colonnes 4 à 6):

Investissements totaux			Investissements pisans		
Directions du commerce	capitaux (en besants blancs)	%	Directions du commerce	capitaux (en besants blancs)	%
Petite Arménie	142 837	23,79	Venise	14 891	29,06
Gênes	135 799	22,62	Petite Arménie (L'Aïas, Tarse)	12 602	24,59
Ancône	89 609	14,93	Florence	8 195	16
Venise	48 188	8,02	Provence	6 660	13
Constantinople et mer Noire	47 241	7,87	Clarence	4 375	8,53
Chypre (commerce intérieur)	36 144	6,02	Gênes	1 953	3,81
Marseille	34 149	5,70	Pouille-Ancône	1 678	3,27
Pouille	15 818	2,64	Sattalia	362	0,7
Rhodes	9 550	1,60	Tortosa	300	0,58
Candelor	8 159	1,36	Pise	220	0,43

⁸⁶ M. Balard, *L'activité commerciale en Chypre* cit.

⁸⁷ M. Balard, *La popolazione di Famagosta* cit., p. 29.

Même si la comparaison porte sur un nombre d'actes réduit, les différences entre les deux tableaux sont éclatantes. Le réseau d'affaires pisan concerne à la fois le commerce à moyenne distance, vers la Petite Arménie et la côte turque, et les relations vers l'Occident. La place de la Petite Arménie dans les investissements pisans n'étonne pas; comme les Génois, mais en moindres quantités, les Pisans portent vers l'Aïas du froment, de l'orge et quelques balles de drap. Ils en rapportent du coton, mais les cargaisons restent modestes. Quelques draps sont transportés vers Sattalia⁸⁸. Vers l'Occident, la place insignifiante prise par Pise est tout à fait étonnante: les Pisans de Famagouste n'investissent pratiquement rien dans des trafics ou des opérations de change vers leur métropole qui est ainsi totalement à l'écart de leurs activités. La Toscane n'apparaît que dans deux contrats: une *accomendacio* de 1450 florins et un contrat de change de 220 besants blancs⁸⁹. La destination essentielle des investissements pisans est l'Adriatique: les Pouilles, Ancône et surtout Venise, citée dans cinq contrats conclus entre Pisans et qui portent sur des cargaisons de coton, de sucre et de poivre⁹⁰; l'obligation faite aux étrangers d'utiliser un navire vénitien ou de s'associer avec un sujet de la Sérénissime semble aisément surmontée. Enfin, des investissements modestes se portent vers Gênes et vers la Provence, qui ne sont pas des terres d'accueil privilégiées pour les Pisans.

Dans ce réseau d'affaires, les Pisans s'associent à d'autres marchands. En particulier des liens étroits sont noués avec des Latins de Laodicée, les frères Damiano, Giorgio et Cosmas. Mais sur la quarantaine d'associations qu'ils forment, neuf, donc près du quart, les rapprochent d'hommes d'affaires génois. Il y a là Oddo de Sestri Ponente, *Ansermùs Guidonis*, *Iacobus de Gropo*, *Raymondus de Ugone de Malcrea*, *Philippus di San Siro* et *Tondellus Spinula*. Mieux même: trois *societates* à moyen terme réunissent l'une un Pisan, un Génois et un Latin de

⁸⁸ V. Polonio, *Notai genovesi* cit., doc. 372.

⁸⁹ C. Desimoni, *Actes passés à Famagouste*, dans «ROL», doc. CCXLVI; V. Polonio, *Notai genovesi* cit., doc. 142.

⁹⁰ ASG, *Notai*, cart. n. 382, f. 112 v.; V. Polonio, *Notai genovesi* cit., doc. 323; R. Pavoni, *Notai genovesi* cit., docc. 128, 218 et 219.

Gibelet, l'autre un Pisan, un Anconitain et un Génois, la dernière un Pisan, un Ligure et un Lombard⁹¹. Bien que la majorité des associations soient conclues entre Pisans, les liens d'affaires dépassent de beaucoup les limites étroites de la petite communauté: d'adversaires, les Génois sont bien souvent devenus des partenaires pour les Pisans de Chypre.

Le cas de Famagouste est peut-être exceptionnel. C'est en tout cas le seul où, grâce aux hasards de la documentation, l'on voit vivre pendant plusieurs années dans le même comptoir deux communautés marchandes, si longtemps rivales, alors même que cessent les hostilités entre leurs deux métropoles. Mais déjà à l'Aïas en 1274 et 1279, il n'y avait pas de cloison étanche entre les clientèles et les réseaux d'affaires: les Pisans possédaient leurs navires, mais n'hésitaient pas à en affréter d'autres à des Génois⁹². Lorsque la libre concurrence est ouverte et que les tentatives de monopole sont mises en échec par la force des autorités locales — roi d'Arménie ou roi de Chypre — la collaboration entre marchands l'emporte sur l'esprit de domination.

Doit-on dès lors parler de coexistence des Génois et des Pisans en Méditerranée orientale? L'affrontement des deux nations se réduirait-il à des pulsions limitées, coïncidant avec les phases principales du conflit qui les oppose en mer Tyrrhénienne? En Orient, les deux réseaux d'affaires s'établissent presque dans les mêmes lieux; ils ne se rencontrent pourtant pas partout. Dans les régions pontiques et à Constantinople, l'effacement des Pisans a laissé le champ libre à leurs rivaux: Porto Pisano, au fond de la mer de Tana, ne saurait rivaliser avec Caffa. A l'Aïas et à Famagouste, les deux nations peuvent collaborer en affaires; elles n'ont la possibilité ni d'éliminer l'autre ni d'établir un monopole. Les seuls espaces d'affrontement se réduisent à la mer Egée, où la piraterie fait rage, et aux derniers établissements francs de Terre Sainte où la lutte contre l'ennemi commun passe après la solution des rivalités mesquines entre Latins, héritées de décennies de haines et

⁹¹ ASG, Notai, cart. n. 382, f. 129 r.; M. Balard, *Notai genovesi cit.*, II, doc. 10; V. Polonio, *Notai genovesi cit.*, doc. 187.

⁹² S. Velle, *I Genovesi a Laiazzo cit.*, pp. 90-91 et 95.

de luttes sanglantes, et dont la résurgence correspond naturellement aux années de guerre pisano-génoise en Occident.

Enfin, la bataille de la Meloria et ses conséquences n'ont pas vraiment constitué un coup d'arrêt irrémédiable à l'activité des Pisans en Orient. Ce qui a été détruit en 1284 c'est la flotte de guerre pisane, en aucun cas les nefs, les linhs et les tarides qui reliaient Porto Pisano aux grandes places commerciales du monde méditerranéen. On rencontre encore ces unités en Chypre au début du XIV^e siècle, même si leur nombre et sans doute leur tonnage sont inférieurs à ceux de la flotte génoise. Partout, sauf en haute Romanie où ils ne semblent jamais avoir été des concurrents très dangereux, les Pisans restent des marchands actifs, même lorsque, comme en Egypte, les circonstances rendent l'activité commerciale difficile. Ce que la Meloria a peut-être provoqué c'est une réduction des interventions politiques du gouvernement pisan dans les affaires d'Orient; la faiblesse de ses moyens navals le contraint à laisser le champ libre à l'éclatante rivalité entre Venise et Gênes, qui part des comptoirs d'Orient et passe ensuite dans l'Adriatique. Vers les années 1300, si Pise n'est plus présente en Orient, les Pisans le sont toujours, mais leurs liens d'affaires avec la métropole se relâchent. Ils se tournent vers les Pouilles, Ancône, Venise, trafiquent avec l'Asie mineure turque, avec des capitaux propres, qui ne doivent rien à l'épargne de leurs compatriotes des bords de l'Arno. Aussi ne doit-on pas s'étonner si aucune *commenda* ne concerne l'Orient dans les registres comptables de la petite société formée par Michele di Lorenzo et Nezone del Genovese (1319-1331), dont les liens d'affaires ne dépassent pas la Berbérie, au sud, la Catalogne et les Baléares, à l'ouest⁹³. De cet exemple singulier il ne faudrait pas conclure qu'au début du XIV^e siècle le commerce oriental n'intéresse plus les Pisans. Les actes notariés de Famagouste prouvent le contraire. Maintien des Pisans, effacement de Pise; multiplication des Génois, engagement total de Gênes, ainsi se caractérise la situation des deux communautés en Orient, à l'aube du XIV^e siècle.

⁹³ M. Berti, *Commende e redditività di commende nella Pisa della prima metà del Trecento (da documenti inediti)*, dans *Studi in memoria di F. Melis*, II, 1978, pp. 62-63.

Prof. Paolo Brezzi, Presidente della seduta: *Ritengo che una primissima e tutta particolare ragione di gratitudine verso il prof. Balard sia quella di averci esposto in italiano la sua bella relazione; ci ha fatto un grosso regalo di cui gli siamo grati. Ma poi i motivi di gratitudine sono tanti; naturalmente io non sto adesso a diffondermi, ma una relazione così puntuale, documentata, statisticamente tutta basata e, nello stesso tempo, un panorama così ampio della situazione del Levante mi sembra appunto che rappresenti un contributo preziosissimo per quel quadro che noi andiamo qui delineando; infine vorrei mettere in rilievo — lo avete capito tutti perché lo ha anche detto il professore concludendo — l'originalità delle conclusioni a cui è giunto. Non sono certo io competente per dare una sentenza, e sarà forse un argomento anche di discussione, ma, insomma, il cosiddetto declino di Pisa dopo la Meloria non c'è, e, viceversa, il continuo confronto bilanciato tra Genova e Pisa che l'oratore ha instaurato riconoscendo limiti, però anche ancora la presenza, la possanza di Pisa, mi sembra che costituisca una serie di considerazioni delle quali dovremo certamente fare frutto e per il quale quindi noi siamo gratissimi al prof. Balard.*

UGO TUCCI

**ALBERTINO MOROSINI
PODESTÀ VENEZIANO DI PISA ALLA MELORIA**

Ragionando della Meloria, gli storici del passato si sono chiesti perché Venezia non sia intervenuta vigorosamente in sostegno dell'alleata Pisa, nonostante i patti, che arrivavano fino ad includere l'uso congiunto delle armi araldiche dei due comuni. Venezia, leggiamo, « avrebbe ben provveduto ai casi suoi sostenendo e aiutando nel Tirreno i Pisani, impedendo che venissero oppressi e schiacciati e che di tanto crescesse la potenza di Genova, di quanto si abbassava quella di Pisa »¹. Battistella fornisce la spiegazione che essa fosse troppo impegnata con Trieste per distogliere forze dall'Adriatico², mentre Camillo Manfroni — per il quale l'inerzia di Venezia fu comunque « un grave errore » — propende a credere che ad ispirare le sue decisioni fu la speranza di approfittare del conflitto tra le due potenze concorrenti per preparare una ripresa senza contrasti dei propri traffici e per rafforzare la sua posizione in Levante³.

Se questo fu il calcolo, alla luce dei risultati non si rivelò errato, perché la situazione veneziana migliorò sensibilmente. Il 31 ottobre 1284, quando non erano trascorsi neppure tre mesi dalla Meloria, si poté dare inizio alla coniazione del ducato d'oro, destinato ad imporsi sui mercati orientali in sostituzione dello stanco iperpero bizantino, e questo è senza alcun dubbio un segno sicuro di vitalità economica. E sul fronte diplomatico il maggior impegno veneziano in questo arco di tempo fu la tregua con l'imperatore Andronico II Paleologo, stipulata a condizioni vantaggiose nel giugno 1285, dopo che la crisi del Vespro aveva fatto svanire i progetti di ripristino dell'impero latino.

Fu certamente una buona politica a breve termine, anche senza le

¹ C. Manfroni, *Relazioni di Genova con Venezia dal 1270 al 1290*, in « *Giornale storico e letterario della Liguria* », 1902, p. 376.

² A. Battistella, *La Repubblica di Venezia ne' suoi undici secoli di storia*, Venezia 1921, p. 161.

³ C. Manfroni, *Relazioni di Genova* cit., pp. 376-377.

lungimiranze pretese dagli storici, che guardano alla Meloria come fatale premessa delle ostilità con Genova che s'apriranno con le infauste giornate di Laiazzo e di Curzola. È vero che la disfatta navale pisana fu il punto d'arrivo di un inarrestabile declino che s'era iniziato già nei primi anni del secolo⁴, ma nonostante le difficoltà che la città toscana incontrava per mare e per terra, all'epoca della battaglia — come ha dimostrato Lopez⁵ — le contrapposte forze sue e di Genova praticamente si bilanciavano, anzi Pisa aveva, tutto sommato, condizioni politiche interne più favorevoli. E se dobbiamo accogliere senza riserve il racconto dei cronisti, i Pisani erano più aggressivi, mentre i Genovesi *in quantum poterant vitabant guerram*⁶. Se le sorti della battaglia si fossero capovolte, Venezia avrebbe forse avuto in Pisa un antagonista altrettanto pericoloso di Genova, e magari più agguerrito. Ad ogni buon conto, sottolinea Roberto Cessi, alla vigilia del conflitto la repubblica adriatica aveva mantenuto in vita il sistema di alleanze e tregue con le due rivali, che ad essa « servivano come poderosi strumenti di garanzia contro l'una o contro l'altra »⁷. Una garanzia d'equilibrio nel Mediterraneo, ma è vero che l'accordo di Cremona del 1270 escludeva proprio le zone calde di Tiro, di Acri, di Bonifacio e le alleanze con Simone di Monfort e Carlo d'Angiò⁸.

Resta il giudizio morale sulla fedeltà all'alleanza, anche se per il Cessi — il quale guarda le cose marcatamente dal lato veneto — la neutralità di Venezia « non contravveniva agli obblighi contratti coi Pisani », e allo stesso Manfroni le simpatie per Genova non impediscono di ammettere che era possibile cavillare sulla loro estensione, limitandoli alle

⁴ E. Cristiani, *Nobiltà e popolo nel comune di Pisa, dalle origini del podestariato alla signoria dei Donoratico*, Napoli 1962, p. 18 e sgg.

⁵ R. Lopez, *Genova marinara nel Duecento. Benedetto Zaccaria ammiraglio e mercante*, Messina-Milano 1933, p. 95 e sgg.

⁶ *Annali Genovesi di Caffaro e de' suoi continuatori*, a c. di C. Imperiale, V, Roma 1929, *Iacobi Aurie Annales*, p. 23.

⁷ R. Cessi, *La tregua tra Venezia e Genova nella seconda metà del secolo XIII*, in « *Archivio Veneto-Tridentino* », IV, 1923, pp. 25-26.

⁸ R. Cessi, *Storia della Repubblica di Venezia*, Milano-Messina 1968, I, pp. 255-256.

colonie d'oltremare⁹. Il genovese Canale ha la certezza che Venezia abbia mandato segretamente dei soccorsi, ma la notizia non sembra trovare conferma nelle fonti, almeno in quelle veneziane, che peraltro sulla questione sono state esplorate a fondo, e perciò sarà molto difficile che possano ormai emergere elementi nuovi.

Sotto questo aspetto merita invece una valutazione più approfondita il podestà veneziano di Pisa, Albertino Morosini, il quale assunse la carica qualche mese prima della battaglia della Meloria, per diventarne uno dei protagonisti. Era lui al comando della flotta e fu lui a concertare le operazioni. I cronisti ne lasciano in ombra la figura, forse perché — secondo una concezione tipica della cronachistica medievale — vollero vedere nella disfatta dei Pisani la realizzazione di un disegno divino, del quale il loro capo si poneva dunque come il docile, inconsapevole strumento. Guido da Corvaia ne tralascia il nome, che sembra ignorare, o non ricordare (*Dominus . . . de Venetiis, potestas Pisanorum*)¹⁰. È Jacopo Doria a descriverlo *virum nobilem et magni cordis*¹¹, che non è tanto il comune elogio di maniera di un comandante, per dare maggior lustro a una vittoria conseguita contro lui, ma il riconoscimento di qualità effettive. Per Lopez era — come veneziano — un uomo di mare, chiamato a fare il podestà appunto perché potesse comandare la flotta¹².

Questa motivazione sarebbe giusta se nelle funzioni del podestariato fossero state incluse quelle di comandante della flotta ma si trattava di due uffici distinti, tanto è vero che il podestà eletto nel settembre 1283, il quale non aveva potuto assumere la carica perché assediato in una fortezza della Marca, era il trevisano Gherardo Castelli, certamente non un uomo di mare, né lo era il novarese Filippo Tornielli, che ne fece le veci per qualche tempo, fino alla venuta del Morosini¹³. Al-

⁹ C. Manfroni, *Relazioni di Genova* cit., pp. 376-377; R. Cessi, *La tregua* cit., p. 26.

¹⁰ Guido de Corvaria, *Liber memorialis*, R. I. S., XXIV, Milano 1738, col. 692.

¹¹ *Annali Genovesi* cit., V, p. 50.

¹² R. Lopez, *Genova marinara* cit., p. 126.

¹³ *Fragmenta historiae pisanae, auctore anonimo*, R. I. S., XXIV, Milano 1738, col. 648; C. Manfroni, *Relazioni di Genova* cit., p. 376.

bertino, infatti, venne eletto podestà nel gennaio 1284, arrivò a Pisa nel marzo e solo a giugno fu fatto signore generale della guerra del mare¹⁴. Il comando della flotta gli venne dunque affidato non perché fosse in necessaria connessione con l'ufficio di podestà, ma con tutta evidenza per le sue doti personali. Si aggiunga che se il *Liber de regimine Civitatum*, scritto intorno al 1260, comprendeva tra i doveri del podestà anche quello di comandare l'esercito in campagna, tuttavia escludeva che egli dovesse *in propria pugna pugnare*, spettando a lui di operare perché lo facessero altri¹⁵.

Proprio queste sue doti personali possono far pensare che Venezia abbia partecipato responsabilmente alla sua designazione a podestà, inviando a Pisa uno dei suoi cittadini più insigni. Fu l'aiuto, certamente notevole anche se sul campo doveva rivelarsi modesto, che Venezia prestò alla repubblica amica, nella forma corretta compatibile con la tregua con Genova. L'annalista genovese parla di uno stratagemma dei Pisani, che *astuti, dolis ac fallaciis pleni*, avrebbero scelto il Morosini, congiunto e grande amico del doge, confidando con ciò di farsi amici i Veneziani¹⁶. È possibile anche questo, ma quando fu chiamato a Pisa egli era podestà di Chioggia e la Signoria lo sostituì nell'incarico¹⁷, esprimendo col suo assenso una precisa disposizione a collaborare. Per contrasto, il 10 maggio 1283, agli ambasciatori di Carlo d'Angiò e dell'imperatore latino Filippo aveva risposto *cum pulcris verbis* ma recisamente che pure con la migliore inclinazione verso loro, per le guerre e le liti — la Repubblica ne aveva abbastanza — non si potevano accogliere le loro richieste¹⁸.

Alla Meloria il podestà veneziano combatterà strenuamente, in prima fila, come in difesa di una causa propria, fino ad essere *turpiter vulneratus* in viso, quasi l'onta di uno sfregio, secondo la fonte genovese¹⁹,

¹⁴ *Fragmenta* cit., col. 648; *Annali Genovesi* cit., V, p. 51.

¹⁵ D. Waley, *The Army of the Florentine Republic from the twelfth to the fourteenth Century*, in *Florentine Studies. Politics and Society in Renaissance Florence*, ed. by N. Rubinstein, London 1968, p. 75.

¹⁶ *Annali Genovesi* cit., V, p. 50.

¹⁷ *Deliberazioni del Maggior Consiglio di Venezia*, a c. di R. Cessi, III, Bologna 1934, p. 58 (214).

¹⁸ *Ibid.*, p. 27 (46).

¹⁹ *Annali Genovesi* cit., V, p. 56.

ma certo una ferita da valoroso. Evidentemente non aveva avuto timore di combattere a faccia scoperta, senza nascondersi sotto la celata per rendersi irricognoscibile. Ed è significativo che sia stata la cattura della sua galera a segnare le sorti di una battaglia che s'era mantenuta a lungo incerta: quando videro che la sua galera era stata presa, le ali dello schieramento pisano si scomposero e si ritirarono in disordine²⁰.

Non conta molto che Albertino sia andato a Pisa con un suo seguito, magari più numeroso del consueto, come parve al Templier de Tyr, che narra come egli *fist venir de Veneyse pluseurs gens asés*²¹. Invero non era un nucleo più o meno ristretto di armati che poteva modificare le sorti di un combattimento navale, e del resto gli Annali del Doria ammettono che in quella circostanza i Veneziani si comportarono *satis curialiter*²², cioè rispettarono i termini della tregua. A Pisa essi mandarono non una squadra navale, ma un capo, e nelle condizioni della guerra marittima medievale, dove le qualità individuali avevano un gran peso, l'apporto sarebbe potuto essere decisivo. Come fattore psicologico fu in ogni caso grandissimo, non lontano da certe forme di potere carismatico che forse potevano trovare un supporto nel sentimento di eccitazione collettiva vissuto dai Pisani per il desiderio di rivincita della Tavolara.

Se non lo avessero reputato comandante capace, difficilmente i Pisani avrebbero accondisceso a seguirlo nella sua temeraria crociera dimostrativa sulla Riviera, alla quale peraltro non sarebbe forse mancato il successo quando per le avverse condizioni atmosferiche che bloccarono la flotta in Arno non fosse venuto meno l'elemento essenziale della sorpresa²³. Egli mostrò la sua abilità anche nel ripiegamento verso Pisa,

²⁰ G. Caro, *Genua und die Mächte am Mittelmeer, 1257-1311*, Halle 1895, II, p. 38.

²¹ Templier de Tyr, *Chronique*, in *Les gestes des Chiprois...*, a c. di G. Reynaud, Genève 1887, p. 23.

²² *Annali Genovesi* cit., V, p. 50. Negli elenchi dei comandanti delle galere pisane non figurano veneziani, salvo, in quello edito dal Roncioni, Albertino Morosini. Sulle redazioni e sulla natura di tali elenchi v. E. Cristiani, *I combattenti della battaglia della Meloria e la tradizione cronistica*, in « Bollettino Storico Livornese », n. s., I, 1951, pp. 165-171 e II, 1952, pp. 3-27.

²³ Lo stesso Lopez riconosce che il piano del Morosini « era ben congegnato »

evitando il contatto in condizioni sfavorevoli con la flotta genovese e volgendo accortamente verso la Corsica, dove ebbe anche la possibilità di fare rifornimento d'acqua²⁴. Perciò nessuno poté fargli colpa del cattivo esito delle operazioni navali, e infatti suo figlio continuò per qualche mese ad essere suo vicario, fino alla chiamata di Ugolino a podestà, il 18 ottobre 1284²⁵.

Non appena ebbe notizia della Meloria e della prigionia di Albertino, Venezia deliberò subito — il 19 agosto — di mandare tre ambasciatori a Genova, tra i quali uno dei figli del doge Giovanni Dandolo, per chiederne la liberazione²⁶. Che fu generosamente concessa dai Genovesi, in cambio della sua parola di gentiluomo che non sarebbe tornato a reggere il comune di Pisa²⁷. Un trattamento ben diverso ebbero, invece, come sappiamo, i prigionieri pisani. Essi rimasero a Genova finché non si conclusero le lente trattative di pace, mentre Guinizello Bucarini Sismondi, già ammiraglio della flotta, venne ucciso²⁸ e molti altri morirono in cattività.

Sulla fedeltà di Venezia all'alleanza con Pisa si potrebbero portare altri argomenti, quali la concessione — il 12 gennaio 1282 — di comprare o di far costruire quattro galere, complete di alberatura e di remi; e la conferma — ancora il 7 marzo 1293 — dell'obbligo per le navi veneziane di innalzare accanto all'insegna di S. Marco quella di Pisa²⁹. Ma non mi soffermerò ancora sulla *vexata quaestio*, perché mio intento è soltanto quello, più limitato, di fissare qualche tratto della figura del podestà veneziano, finora scarsamente considerata.

La famiglia di Albertino era una delle dodici casate dette *aposto-*

e poteva costare a Genova almeno la squadra che incrociava davanti a Portopisano: R. Lopez, *Genova marinara* cit., p. 107.

²⁴ G. Caro, *Genua* cit., II, p. 37.

²⁵ *Fragmenta* cit., p. 648.

²⁶ *Deliberazioni del Maggior Consiglio* cit., III, pp. 79 (116-117), 81 (123).

²⁷ *Annali Genovesi* cit., V, pp. 57-58. Può darsi che fosse Andrea, che poi commanderà la flotta veneziana nella battaglia di Curzola e, preso prigioniero, si ucciderà.

²⁸ E. Cristiani, *Nobiltà e popolo* cit., p. 233.

²⁹ *Deliberazioni del Maggior Consiglio* cit., III, pp. 13 (57), 334 (4).

liche, che secondo la tradizione avrebbero cooperato alla fondazione di Venezia. Tra le più rappresentative della città, per potenza economica e circolazione nelle cariche di maggior rilievo, rafforzava la sua preminenza con una rete di scelte parentele e di solidarietà politiche. In questa epoca i genealogisti non le avevano ancora attribuito un'ascendenza fino ai Marone mantovani e quindi a Virgilio³⁰, ma era stata già illustrata da due dogi, Domenico, dal 1148 al 1155, e Marino, dal 1249 al 1253. Albertino apparteneva al ramo di S. Zulian, o della Sbarra³¹. La cronologia degli uffici che il Morosini ricoprì ci permette di collocare la sua nascita intorno al 1240; alla Meloria doveva dunque avere sui quarantacinque anni.

Di suo padre sappiamo soltanto il nome, Michele, e che morì prematuramente, lasciando il governo della famiglia a lui, che era l'unico maschio. Delle due sorelle, la maggiore si era sposata con Marino Gradenigo, della famiglia di Pietro, doge dal 1298. La seconda, Tommasina, era moglie di Stefano, figlio secondogenito di Andrea II d'Ungheria, e di Beatrice d'Este, un legame familiare prestigioso ma non eccezionale a Venezia, dove all'inizio del secolo Pietro Ziani s'era sposato con Costanza, figlia di Tancredi re di Sicilia³².

Finché regnò la linea primogenita, Stefano continuò a vivere in Italia, generalmente a Venezia, dove aveva conosciuto Tommasina. Dopo la morte di lui, nel 1271, loro figlio Andrea fu allevato da Albertino, che lo educò *innumeram pecuniae quantitatem pro eo expendendo et multis fortunae casibus personam suam submittendo propriam*³³. Con l'Ungheria Venezia aveva intensi rapporti commerciali³⁴, scambiando ma-

³⁰ A. Da Mosto, *I Dogi di Venezia nella vita pubblica e privata*, Milano 1966, p. 75.

³¹ « Morexin de la croce rossa e molin, fo quelli di Misier Albertin, principe di Schiavonia per il re di Hongaria ». M. Sanudo, *Le vite dei dogi*, a c. di G. Monticolo, *RIS*, XXII, IV, I, Città di Castello 1900, p. 34.

³² S. Borsari, *Una famiglia veneziana nel Medioevo: gli Ziani*, in « Archivio Veneto », 109, 1978, p. 48.

³³ F. Nardi, *Tre documenti della famiglia Morosini*, Padova 1840 (per nozze Michiel-Morosini); E. A. Cicogna, *Delle iscrizioni veneziane*, Venezia 1824-52, V, p. 105.

³⁴ *Deliberazioni del Maggior Consiglio* cit., II, pp. 69, 428, 431; III, p. 297.

nufatti e merci orientali con l'oro, indispensabile per la coniazione del ducato, e con gli altri metalli delle sue miniere, e perciò Tommasina non ebbe difficoltà a condurvi Andrea, per presentarlo a re Ladislao IV, che non avendo figli, riconobbe il suo diritto a succedergli.

Andrea salì al trono nel 1290. Per merito di Albertino, si legge in una sua biografia, che sarebbe riuscito nell'impresa adoperando « or l'armi di Filippo or quelle d'Alessandro »³⁵, contro le aspirazioni degli Angioini, sostenuti dal papa e dalla fazione dei baroni, e quella di Alberto d'Absburgo. Venezia nel settembre dell'anno successivo inviò ambasciatori alla corte ungherese per esprimere l'esultanza della città per la corona che Andrea aveva vinto e con doni per la regina Tommasina³⁶. Il nuovo re, come sappiamo, venne chiamato anche il *Veneziano*, o il *Lombardo*, o il *Morosino*.

Nel 1292 i magnati del regno, ai quali egli si era appoggiato, espressero ad Albertino il loro apprezzamento, aggregandolo, coi suoi eredi, alla nobiltà ungherese. Nel 1299 Andrea gli conferì tutti i diritti e i privilegi della famiglia reale, istituendolo erede di ultimo grado tra i suoi figli, e inoltre lo investì del ducato di Slavonia e della contea di Possega, che erano dignità di pertinenza regia³⁷.

Quando Albertino farà testamento a Venezia, il 5 novembre 1305³⁸, l'Ungheria sarà in preda all'anarchia feudale, dopo la morte del re Andrea suo nipote e l'abdicazione di Venceslao in favore di Ottone di Wittelsbach. Perciò il testatore dispone dei suoi beni e dei suoi diritti in Ungheria e in Slavonia subordinandoli a *quando concordia erit*. Così per i beni e i diritti del marchesato d'Este destinatigli dal cognato Stefano. Cospicui legati a favore delle figlie Cobicosa e Caterina e di quella naturale Tommasina, che viveva in famiglia. Erede l'unico maschio vivente, Michele. Una somma viene invece disposta per l'anima dell'altro figlio, Marinello, nel quale sarà certamente da identificarsi il Martino

³⁵ F. Nardi, *Tre documenti* cit. Per M. Barbaro, *Arbori de' patritii veneti*, V, cc. 320-321, ms. dell'Archivio di Stato di Venezia, Andrea sarebbe stato aiutato dallo zio « col consiglio e coi denari ».

³⁶ *Deliberazioni del Maggior Consiglio* cit., III, pp. 305-306 (90-94).

³⁷ I privilegi in F. Nardi, *Tre documenti* cit.

³⁸ A. S. V. (Archivio di Stato di Venezia), *Procuratori di S. Marco*, Misti, b. 127.

che secondo i *Fragmenta Historiae Pisanae*³⁹ fu suo vicario nella podesteria di Pisa all'epoca della Meloria. Alberto viene fregiato dei titoli di *duca totius Sclavonie* e di *comes Posexe* in tutti gli atti dell'esecuzione testamentaria, in particolare nel contratto per le opere musive della sua tomba nella chiesa di S. Giovanni e Paolo⁴⁰. Gli vengono attribuiti anche i titoli di principe di Morlacchia, conte di Bosnia, bano di Croazia, ma si tratta con tutta evidenza di varianti geografiche di fantasia di quelli che possedeva realmente⁴¹.

Come è naturale, questi eventi ungheresi, col conseguimento della corona regia da parte di un membro della famiglia, si pongono come elemento centrale della biografia del Morosini, lasciando in ombra le altre sue vicende. Alla podesteria pisana e alla Meloria accenna brevemente solo il Cappellari, forse perché le sconfitte, per quanto onorevoli, non danno gloria. Eppure i due episodi non vanno dissociati, perché la sfortunata spedizione pisana e la vittoriosa lotta per il trono d'Ungheria furono condotte con lo stesso spirito e la stessa mentalità. E si svolsero nello stesso arco di tempo. È verosimile che alla scelta di lui alla podesteria di Pisa abbia contribuito pure questa connessione psicologica.

Albertino tenne anche altri reggimenti politici. Dal 1274 al 1276 fu conte di Zara e in questa veste stipulò un patto di riconciliazione con i rappresentanti della comunità di Almissa⁴². Erano in gioco le sorti della corona d'Ungheria, che Venezia seguiva con viva attenzione anche per la parte che vi aveva il giovane Andrea allevato in casa Morosini, e perciò egli si adoperò per evitare la venuta di Carlo d'Angiò, stimolata dalla lega dalmato-slava col pretesto di reprimere le piraterie degli Almissani⁴³. Nel 1277 e 1278 era bailo veneziano ad Acri, dove concluse

³⁹ *Fragmenta* cit., col. 648. Negli anni 1281-83 Marino fa parte del Maggior Consiglio veneziano. *Deliberazioni del Maggior Consiglio* cit., I, pp. 319, 326.

⁴⁰ A. S. V., *Procuratori di S. Marco*, Misti, b. 127.

⁴¹ Sua sorella Tommasina figura in numerosi diplomi ungheresi come *Ducissa totius Sclavonie et Gubernatrix parcium citradanubialium usque mare. Árpádkori új okmánytar (Codex dipl. Arpadianus continuatus)* a c. di G. Wenzel, *Mon. Hung. Hist.*, Budapest 1873, *passim*.

⁴² *Diplomatički Zbornik kraljevine Hrvatske, Dalmacije i Slavonije*, a c. di T. Smičiklas, VI, Zagreb 1908, nn. 68, 70, 77, 89, 99, 112, 115, 145-46, 149.

⁴³ R. Cessi, *Storia della Repubblica* cit., I, p. 261.



un trattato col Monfort, signore di Tiro⁴⁴, e l'accordo fu confermato e parzialmente modificato nel 1283, con la consulenza dello stesso Albertino e di altri esperti, riuniti in una speciale commissione⁴⁵. Questi suoi negoziati, condotti in situazioni di particolare rilievo, farebbero supporre che egli possedesse riconosciute capacità diplomatiche, ciò che potrebbe modificare il senso della sua scelta a podestà di Pisa, nella persona di un abile mediatore piuttosto che in quella di un ardito comandante, e quindi assegnare un contenuto diverso all'aiuto veneziano. Nel 1281, poi, egli venne eletto podestà di Treviso e in tale veste stipulò col doge di Venezia un patto che regolava il possesso dei beni nel territorio di S. Cataldo⁴⁶. Nel 1284, come abbiamo visto, era podestà di Chioggia.

Qualche anno dopo il ritorno dalla prigionia di Genova, nel 1287 fu investito dell'alto ufficio di duca di Candia, ciò che mostra che la sconfitta della Meloria non aveva minimamente intaccato la considerazione della quale godeva. Solo un uomo di grandi qualità poteva essere destinato al governo dell'isola all'epoca della rivolta di Alessio Kalergis e di altri gravi disordini. A Creta restò fino al 1290⁴⁷ e più tardi non

⁴⁴ *Annali Genovesi* cit., V, p. 50; Templier de Tyr, *Chronique* cit., p. 207. Non è esatta la notizia data dal Cappellari (attinta al Collenuccio) di un omonimo morto a Tiro nel 1277. Albertino Morosini fu infatti eletto al Maggior Consiglio per il periodo 1278-79 e accanto al suo nome si legge: *qui venit de baiulatu Acon*. G. A. Cappellari, *Famiglie venete*, III, p. 208, ms. dell'Archivio di Stato di Venezia; *Deliberazioni del Maggior Consiglio* cit. I, p. 309. Che gli Albertino Morosini non fossero due, come crede il Cappellari, è provato anche dal fatto che nei documenti solo eccezionalmente c'è l'indicazione della paternità, indispensabile per distinguerli. Altre testimonianze dell'attività di bailo ad Acri in P. Lisciandrelli, *Trattati e negoziazioni politiche della Repubblica di Genova, 958-1797*, in «Atti della Soc. Lig. St. Patria», n. s., I (LXXV), 1960, nn. 405-406 (sulla restituzione di case nel quartiere della Catena indebitamente occupate da Veneziani).

⁴⁵ *Deliberazioni del Maggior Consiglio* cit., III, pp. 43-44 (129).

⁴⁶ A. S. V., *Pacta Ferrarie*, c. 90; *Codex Tarvisianus*, cc. 236 v.-242.

⁴⁷ *Deliberazioni del Maggior Consiglio* cit., III, p. 237 (48), 1289, 10 luglio: *quod electio Ducbe Cretensis facta in nobilem virum Albertinum Mauroceno, qui nunc est in ipso ducato, valeat*. S. Borsari, *Il dominio veneziano a Creta nel XIII secolo*, Napoli 1963, pp. 57-58, 131. L'Albertino Morosini che fu duca di Candia nel 1255-57 fu ovviamente un omonimo.

sembra che abbia rivestito alcuna carica. È difficile spiegarne la ragione, e d'altronde la mancanza di documenti autorizza ogni supposizione, o che non riscuotesse più la fiducia della Signoria, ma non ce ne era motivo, o che fosse stato lui a ritirarsi a vita privata, più semplicemente perché impegnato nelle cose d'Ungheria.

È notevole che la maggior parte degli uffici siano stati tenuti dal Morosini a distanza non troppo grande da Venezia, dove lo troviamo eletto al Maggior Consiglio nel 1261, 1264, 1266-67, 1269, 1275, 1278-79, una successione che dimostra il prestigio del quale godeva; nel 1283 era consigliere ducale. A Venezia, infatti, aveva una fitta rete d'interessi che non potevano essere trascurati, e a Treviso e a Chioggia si era forse fatto mandare anche perché in quelle zone aveva cospicui possessi fondiari. Era proprietario di terre e di case pure a Venezia, alcune a S. Pietro di Castello; nel testamento dispone che vengano vendute per destinare il ricavato alla costituzione di un convento di domenicani che ospitasse almeno dieci frati⁴⁸.

Cure non meno assidue di quelle per il consolidamento e l'ingrandimento del proprio patrimonio immobiliare riservava alla tutela dei diritti del nipote Andrea d'Ungheria nella successione di Traversaria Traversari, figlia di Guglielmo. Il 23 ottobre 1281 era a Ravenna, per farli valere davanti al giudice generale della provincia di Romagna⁴⁹.

Le testimonianze sulle attività economiche del Morosini, espresse da una monotona sequenza di contratti di compravendita e di affitto, compongono l'immagine di un proprietario fondiario, poco versato nella mercatura o addirittura alieno da essa, a differenza della pratica maggiormente diffusa tra i Veneziani della sua condizione sociale. Questo non lo colloca in anticipo sul suo tempo, ma se mai fornisce una nuova dimostrazione dell'importanza che già nei secoli X-XIV la proprietà fondiaria aveva nella composizione dei patrimoni delle famiglie veneziane

⁴⁸ *Deliberazioni del Maggior Consiglio* cit., I, pp. 269, 273, 278, 282, 289, 297, 309, 312; III, p. 22 (15). A. S. V., *Procuratori di S. Marco*, Misti, b. 127. Il 10 settembre 1268, per i servizi che gli aveva prestato, il patriarca Gregorio di Montelongo concede ad Albertino Morosini la grazia di portare mille anfore di vino dell'Istria. G. Marchetti Longhi, *Gregorio di Montelongo*, Roma 1965, p. 406.

⁴⁹ B. N. M. (Biblioteca Nazionale Marciana - Venezia), ms. Lat. X 278 (2800), cc. 24-25.

più ricche. E gli investimenti del Morosini si concentrano in modo molto significativo su determinate aree, nelle quali si dilatavano, s'arrotondavano, si trasformavano con la sua presenza assidua⁵⁰. Nella zona di Chioggia, dove si estendevano fino all'area nella quale gravitavano i possedi del monastero di Brondolo, le questioni di confine e le liti culminarono in una scomunica inflittagli da Bonifacio, priore di Strà. Egli poté rientrare in chiesa e ascoltare i divini uffici soltanto il 17 aprile 1294, dopo l'assoluzione ottenuta a Venezia da Angelo Beacqua, arcive-

⁵⁰ Proprio durante il periodo in cui era podestà, il 18 luglio 1283 acquistò a Chioggia un «fondamento» comprendente ventisei saline e due acque dette Teza. Qualche mese dopo — l'ultimo atto è del 25 febbraio 1284, appena alla vigilia della partenza per Pisa, che sembra abbia voluto ritardare al massimo — ne concede quattro in fitto perpetuo, per complessive sei giornate annue di sale, a sua scelta e da condurre al suo *salarium* nella città. A. S. V., *Procuratori di S. Marco*, Misti, b. 127 (gli altri due atti sono del 7 nov. e 24 dic. 1283). Nel 1286 il comune di Chioggia chiede l'annullamento dell'acquisto e dei relativi atti d'investitura delle acque Teza e ottiene una sentenza dogale favorevole. A. S. V., *S. Cipriano di Murano*, in *Mensa Patriarcale*, P 430, sentenza 1286, 27 maggio (coi numerosi documenti prodotti in causa). Nel 1298 abbiamo notizia di un numero imprecisato di case e di mulini a Chioggia, concessi in affitto dal Morosini a varie persone, porzione di un patrimonio fondiario che doveva essere vastissimo. A. S. V., *Cancelleria Inferiore*, bb. 10 e 108 (tre documenti notarili del 1298, 27 agosto). Il 12 sett. 1281 aveva acquistato, per insolvenza di un debitore, una vigna in Fogolana, confinante con altri suoi beni. B. N. M., ms. Lat. X 278 (2800), cc. 13 v. e 21. Una misura della grandezza dei possedimenti di Albertino in quest'area geografica può essere offerta da due atti del giugno 1291, coi quali egli ne concede in affitto due parti *ad piscandum et aucelandum*, per un certo numero di anni, per un ragguardevole canone in denaro e conferimento di una determinata quantità di pesce. I prestiti che quasi contemporaneamente concede ai locatori fanno supporre che nei contratti fossero incluse delle opere di drenaggio per rendere i terreni a prato, come quelli confinanti posseduti dallo stesso Albertino. *Notaio di Venezia del sec. XIII (1290-1292)*, a c. di M. Baroni, Venezia 1977, nn. 248, 253-54, 256. Probabilmente nella stessa zona, della quale doveva essere il potente signore, ebbe in affitto, nel 1297, delle acque di pertinenza comunale, già tenute in concessione da Filippo Corner. *Deliberazioni del Maggiore Consiglio* cit., III, p. 425 (26). In località Canne, presso Fogolana, possedeva un territorio che sempre nel 1297 dovette difendere dall'invasenza del comune di Padova, che vi costruiva saline e case. A. S. V., *Liber I Pactorum*, c. 53. Più tardi, ai primi del Trecento, nella valle di Fogolana la costruzione di chiuse, di un argine e di *palate* da parte del comune di Venezia gli provocò gravi danni, in particolare ai prati Bagnagati, che vennero resi infruttiferi. La loro liquidazione si protrasse fin dopo la sua morte. *Libri commemoriali della Repubblica di Venezia, Regesti*, a c.

scovo di Creta⁵¹. Qualche pendenza doveva però essere rimasta se prete Nicolò di S. Giuliano si rifiutò di sottoscrivere il suo testamento, dichiarando di « non aver coscienza » di farlo⁵², non sappiamo se per questo o per altro.

Ma è anche probabile che Albertino fosse stato mercante in gioventù e che si fosse poi ritirato dagli affari, per dedicarsi alla vita pubblica, dopo aver conseguito la tranquillità economica. Oppure era cointeressato in qualche impresa commerciale familiare, e infatti si chiamava Cristoforo Morosini uno dei mercanti veneziani ai quali i Genovesi avevano sequestrato una nave nel 1283, sorpresa mentre esercitava il contrabbando verso il porto di Pisa⁵³. Forse non esprime una sua apertura al commercio neppure un gruppo di documenti degli anni 1286-1292, che pure allarga singolarmente il panorama delle sue attività speculative, ed è notevole che il quadro geografico delle operazioni sia ancora una volta la Toscana.

Nel settembre 1286, a Venezia, Albertino riceve da Bonaccorso e altri soci della compagnia fiorentina dei Velluti una grossa somma in moneta veneziana da convertire sulla piazza di Var in *provesini forti* di Champagne. Emette una lettera di cambio, ma l'operazione si svolge chiaramente in modo fittizio, perché in realtà deve trattarsi di un prestito, che presumibilmente serve a finanziare l'impresa d'Ungheria, preparata appunto allora. Comunque, quando la questione verrà portata in

di R. Predelli, I, Venezia 1876, nn. 163, 229, 256, 265. Nel territorio di Treviso egli possedeva un bosco a Meolo, concessogli dal patriarca di Aquileia, che nel 1281 è al centro di una vertenza col comune, il quale voleva vietargli di diboscare, cioè di trasformare in arativo. B.N.M., ms. Lat. X 278 (2800), c. 23. Nel 1292 ottiene dal Maggior Consiglio, insieme con altri, una deroga al divieto di *mutuare aliquod seu facere imprestita de aliqua re* ad abitanti della Trevisana. A.S.V., *Deliberazioni del Maggior Consiglio* cit., III, p. 318 (27). Due anni dopo un suo procuratore rinuncia formalmente ad esercitare rappresaglie contro loro, avendo ricevuto in pagamento tremila lire. A.S.V., *Misc. atti diplomatici e privati*, b. 9, nn. 301-302. Ringrazio l'amico Luigi Lanfranchi per il generoso aiuto prestato nella ricerca.

⁵¹ B.N.M., ms. Lat. X 278 (2800), c. 26. Un documento del 1301 può far supporre che nei possessi fondiari di Brondolo il Morosini fosse associato col nipote, re d'Ungheria, o agisse per conto di lui. *Libri commemoriali* cit., I, n. 77.

⁵² *Ibid.*, I, n. 263 (1306, 3 febbraio).

⁵³ R. Cessi, *La tregua* cit., pp. 29-31, 49-51.

giudizio, il collegio dei *super usuris* dichiarerà che il contratto non era usurario, ma comune nell'ambiente mercantile. Era un'operazione di credito legata ad un contratto di cambio, perfettamente legittimo in quanto erano osservate la diversità di luogo (Venezia/Var) e quella delle specie monetarie (moneta veneziana/provesini di Champagne). Il mutuario dà in pegno una congrua quantità di gioielli, anelli e fermagli con rubini, smeraldi e perle.

L'operazione non va a buon fine, e siccome il Morosini risulta inadempiente, nell'agosto 1288 i Velluti chiedono al podestà di Firenze e al doge di ingiungergli di pagare il suo debito e che in difetto siano autorizzati a valersi sulle gioie date in pegno. Effettuata la vendita, nel 1291 i Velluti si rivolgono nuovamente al debitore: dalle gioie hanno ricavato una somma minore di quella prestata, e perciò reclamano la differenza, oltre ai danni e interessi. Ma quando Diotaluvi Velluti, accompagnato da un notaio si reca a casa del Morosini per riscuotere il credito, questi li accoglie *cum furore et minis*, facendoli scappare. I malcapitati si rifugiano nel loro albergo, ma impauriti *propter potenciam et magnitudinem ipsius domini Albertini, . . . intrantes navim* — racconta uno di loro — *exivimus de Veneciis et in districtum venimus Tarvisianum*. Le buone ragioni, o l'arroganza, del debitore sembrano avere la meglio, e infatti i solleciti — con interventi del podestà di Firenze e del doge, continuano fino al febbraio 1292, quando la documentazione s'esaurisce, ma molti atti ci sono pervenuti in copia del 1310, dal che si deduce che la vertenza non era ancora conclusa, neppure dopo la morte di Albertino⁵⁴.

Queste vicende del Morosini ci portano un po' lontano dai temi del convegno, ma nella vita di lui, quale può ricostruirsi sulla base della documentazione disponibile, l'esperienza pisana sembra rimasta senza seguito, come evento isolato e del tutto occasionale, salvo forse gli anni di Creta. E volendo tirare delle conclusioni, è difficile inquadrare la sua figura in un contesto al quale sembra assolutamente estranea. Nessun desiderio di rivincita, nessun'ansia di riscattare l'amarezza della resa. Eppure la situa-

⁵⁴ A. S. V., *Misc. atti diplomatici e privati*, b. 8, nn. 247, 252, 287, 287 b-d, 295-98. Il prestito era di 3000 lire *a grossi*, da cambiare in 800 lire di provesini forti di Champagne, nel rapporto 1 soldo di provesini per 45 denari veneziani. Vendute le gioie date in pegno, lo scoperto sarebbe stato di lire 145 e soldi 8 provesini.

zione politica avrebbe potuto fornirgliene le occasioni più propizie. Logorata, anche se non distrutta, la potenza pisana, la lotta per il predominio mediterraneo vedeva ormai di fronte Venezia e Genova. Un primo scontro navale ruppe nel 1292 una tregua più che ventennale e nonostante i tentativi di composizione determinò l'apertura delle ostilità, che si protrassero fino al 1299, configurandosi in una serie di operazioni miranti per lo più a danneggiare i traffici nemici e quindi richiedendo un buon numero di capi militari preparati, per le esigenze di un teatro di guerra che estremamente frazionato copriva in pratica tutto il Mediterraneo orientale. Ma gli interessi e le cure del Morosini sono volti decisamente altrove, in un'indifferenza politica e civile che contrasta in modo forse sorprendente con l'impegno generoso profuso alla Meloria.

VALERIA POLONIO

**PATRIMONIO E INVESTIMENTI
DEL CAPITOLO DI SAN LORENZO DI GENOVA
NEI SECOLI XII - XIV**

1. - Acquisizioni di origine pubblica. 2. - Proprietà agricole. 3. - Suoli urbani. 4. - Immobili urbani. 5. - Quote del debito pubblico. 6. - Autonomia patrimoniale delle chiese dipendenti. Appendici: Osservazioni sulle fonti. Tabella I. Tabella II.

1. - La formazione e le caratteristiche del Capitolo della cattedrale genovese di San Lorenzo esulano da queste note. Tuttavia va ricordato che, fino dai primi atti scritti in cui, tra i secoli X e XI, è documentato, il collegio di chierici legato alla metropolitana lascia intuire una fisionomia propria, con una personalità distinta da quella del vescovo. Esso si identifica materialmente con la cattedrale, di cui è l'estrinsecazione umana e di cui ha la rappresentanza; dopo la formazione delle parrocchie urbane, tra la metà del secolo XI e il 1134¹, la cattedrale sottolineerà sempre più la propria importanza di chiesa matrice. Il vescovo si identifica con la Chiesa genovese, con l'istituzione in astratto, e quindi con tutta la diocesi. La dicotomia, che come si diceva si annuncia agli albori del basso Medioevo, si accentua fortemente nel mondo comunale, fino a raggiungere netta definizione nel Duecento. In questo periodo, quando si vogliono esprimere la massima autorità ecclesiastica locale nella sua completezza e la rappresentatività intera, i canonici sono affiancati al vescovo. Il linguaggio stesso, soprattutto nel campo economico e giuridico, è preciso: da un lato vi è la canonica o il chiostro, in cui risiede il governo immediato della cattedrale — dal servizio divino in essa svolto, alla cura d'anime, alla gestione economica —; dall'altro vi è il *palacium*, sede del-

¹ *Il registro della curia arcivescovile di Genova*, a cura di L.T. Belgrano, in «Atti della Società ligure di storia patria», II, parte II, dispense I-III, 1862, p. 447; A. Ferretto, *I primordi e lo sviluppo del Cristianesimo in Liguria ed in particolare a Genova*, *ibid.*, XXXIX, 1907, pp. 837-839.

la curia arcivescovile e delle relative competenze. Ne consegue che, dato il forte legame che unisce la città alla sua cattedrale, in molti casi gli uomini del Comune sono più vicini alla metropolitana che non al metropolitano. Sul piano economico vi è una completa divisione; i beni del Capitolo costituiscono un blocco distinto da quello dei beni vescovili e l'amministrazione è propria.

Si è accennato alla fisionomia del capitolo di San Lorenzo e all'importanza che esso via via assume nella vita urbana perché ciò spiega la peculiarità di una parte dei suoi beni. Tutto un blocco di questi trascende il puro aspetto economico per entrare nel campo delle funzioni pubbliche, sia ecclesiastiche sia civili. Sovente nei tempi più antichi il loro conferimento al Capitolo è l'unico segno della sua crescita, intimamente unita alla crescita del Comune genovese; le nuove attribuzioni segnano lo sviluppo per così dire istituzionale del nostro ente. Non è da escludere un interessamento della massima autorità civile nel corso del secolo X. Non è rimasto niente di definito, ma un fugace cenno a diplomi concessi da Berengario (certamente II) e da uno dei tre imperatori di nome Ottone non ha in sé niente di contraddittorio con la politica di questi sovrani: al contrario, l'interessamento del primo per gli *habitatores in civitate Ianuensi* e dell'imperatrice Adelaide per il monachesimo ligure possono costituire un ottimo precedente². Ma, per restare nel campo delle noti-

² Privilegi di Berengario e Ottone ... *quibus confermabantur possessiones et curtes Ianuensis Ecclesie ubi humatum est corpus Beati Syri* ... sarebbero stati letti nella cattedrale nel 1188, in occasione di una solenne ricognizione delle spoglie di San Siro. Ciò è inserito nel verbale di un'altra ricognizione effettuata nel 1451 e riportata dal canonico Tomaso Negrotto, autore di una attenta storia della metropolitana, diffusa solo in alcune copie manoscritte: Archivio di Stato di Genova (ASG), *Notizie storiche della chiesa metropolitana di S. Lorenzo descritte da Tomaso Negrotto canonico di essa l'anno 1796*, in *Notizie intorno alle chiese genovesi*, ms. misc. in 10 voll. segnato 549-558, 552, p. 369. Per Berengario e Adelaide: *Codice diplomatico della Repubblica di Genova*, a cura di C. Imperiale di Sant'Angelo, Istituto storico italiano per il Medio Evo - *Fonti per la storia d'Italia*, Roma 1936-1942, I, doc. 1; *Cartario genovese ed illustrazione del Registro arcivescovile*, a cura di L. T. Belgrano, in « *Atti della Società ligure di storia patria* », II, parte I, fasc. I-III e appendice, 1870-1873, docc. XVII, XXIII, XXVII, XXVIII (quest'ultimo almeno in parte falso); *Le carte del monastero di San Siro di Genova dal 952 al 1224*, a cura di A. Basili-L. Pozza, *Collana storica di fonti e studi* diretta da Geo Pistarino, 18, Genova 1974, doc. 4.

zie certe, i primi dati riguardano proventi o beni assegnati dal vescovo genovese alla cattedrale nell'ambito di una politica ecclesiastica più vasta, che coinvolge anche i monasteri. Il presule mira alla formazione o al consolidamento di gruppi comunitari che offrano garanzia di vita religiosa e collaborazione per la cura d'anime e l'organizzazione in genere. La prima liberalità ricorda espressamente le devastazioni operate dai Saraceni e lo sforzo di porvi rimedio. Una via è appunto individuata nell'opera dei chierici legati alla cattedrale, cui è assegnato tale compito nelle zone di diretta signoria vescovile nell'area tra Taggia e Sanremo. Base materiale del restauro e compenso sarà l'usufrutto di tre quarti dei proventi delle zone in questione³. Il vescovo Teodolfo, riservandone a sé l'ultimo quarto, applica la pura normativa canonica — sottolineata in età carolingia dal potere pubblico — in fatto di decime. Espressamente nel campo delle decime opera a lungo la liberalità dei presuli⁴; essi pon-

³ La donazione del godimento di diritti nel territorio tra Taggia e Sanremo risale al 980: *Liber privilegiorum Ecclesiae Ianuensis*, a cura di D. Puncuh, *Fonti e studi di storia ecclesiastica*, 1, Genova 1962, doc. 8. Nel documento il vescovo menziona i suoi *cardinales clerici*, con cui si identificano i canonici della cattedrale; ma già nel 952 si ha notizia di un arciprete e di un prete *sancte Ianuensis Ecclesie* e di due diaconi *de cardine* della medesima: *Le carte del monastero di San Siro di Genova* cit., doc. 1 (tra i testimoni). Non è certo di quale cattedrale si tratti, se di quella più antica di San Siro o di quella di San Lorenzo. Quest'ultimo titolo verrà usato espressamente, in relazione a canonici, solo nel 1052 (D. Puncuh, *I più antichi statuti del Capitolo di San Lorenzo di Genova*, in « Atti della Società ligure di storia patria », n. s., II, II 1962, p. 23), ma il termine generico *ecclesia Ianuensis* non esclude la loro dipendenza da San Lorenzo già in anni precedenti. Per le iniziative vescovili riguardo ai monasteri: G. Pistarino, *Monasteri cittadini genovesi*, in *Monasteri in alta Italia dopo le invasioni saracene e magiare (sec. X-XII)*, Relazioni e comunicazioni presentate al XXXII Congresso storico subalpino - III Convegno di Storia della Chiesa in Italia, Torino 1966, pp. 248-249, 257-260, 270; T. M. Maiolino, *Repertorio dei monasteri liguri. Diocesi di Genova*, in *Liguria monastica, Italia benedettina*, II, Cesena 1979, p. 93 e schede 1, 58, 60, 64 (a cura di T. M. Maiolino-C. Varaldo). Dei diritti del Capitolo nella Riviera di Ponente si parlerà ancora, e per l'ultima volta, nel 1124 (*Liber privilegiorum* cit., docc. 9, 10). Il vescovo, proprietario e signore dei beni, li venderà verso la fine del secolo XIII: A. Liva, *Il potere vescovile in Genova*, in *La storia dei Genovesi*, Atti del Convegno di studi sui ceti dirigenti nelle istituzioni della repubblica di Genova. Genova 1981, pp. 61-64.

⁴ *Liber privilegiorum* cit., docc. 11-15, 20: si va dall'anno 1132 allo scorcio del XII secolo; G. Pistarino cit., pp. 278-281; A. Sisto, *Genova nel Duecento. Il Capitolo di San Lorenzo*, *Collana storica di fonti e studi* diretta da Geo Pistarino, 28, Genova

gono in rilievo e contribuiscono ad accrescere l'importanza religiosa e istituzionale del Capitolo, ma gli elargiscono il godimento di un puro gettito, senza attribuzione di beni.

La ricerca di collaborazione religiosa, ma con ben altre tipologia e conseguenze, induce nel 1087 il vescovo Corrado a donare la chiesa dei Santi Genesio e Alessandro, affinché il Capitolo vi ripristini il servizio divino dopo il periodo di torbidi legato alla lotta per le investiture; i canonici si faranno carico delle officature e dell'istruzione dei fedeli e ne tratteranno le oblazioni. Anche la terra vacua circostante passa a loro, e a loro passerà l'area già coperta dall'edificio, quando la chiesa scomparirà in breve volgere di anni. Attraverso una prassi analoga — in alcuni casi voluta da fondatori privati — altre sei chiese giungeranno, entro la metà del XII secolo, alle dipendenze del Capitolo; altre cinque vi arriveranno in breve, sia pure tra contrasti e per periodi limitati⁵.

Non a caso si è accennato al vincolo con la città. La posizione di preminenza legata al concetto di chiesa matrice, la collegialità del reggimento sintonizzata con lo stile comunale — forse accentuata dalla stessa temperie storica —, il rapporto anche personale con la città dalle cui maggiori famiglie escono molti canonici aprono la via a clamorose acquisizioni in Oltremare. La ben nota partecipazione di un gruppo di Genovesi alle fasi conclusive della prima crociata frutta la chiesa di San Gio-

1979, p. 29. In quest'ultimo lavoro è usata una parte del materiale da noi utilizzato in queste note, con altri scopi e con metodologie che conducono a conclusioni spesso divergenti da quelle qui raggiunte.

⁵ *Liber privilegiorum* cit., docc. 6, 7 (San Genesio). Nel 1150 Eugenio III conferma al Capitolo i beni, tra cui le chiese di Santa Maria Maddalena, San Salvatore di Sarzano, San Giacomo di Carignano, San Bartolomeo di Staglieno, Santa Maria di Quarto, Santo Stefano di Pannesi (*Liber privilegiorum* cit., doc. 114). Nel 1158, quando Adriano IV concede analoga conferma, alle precedenti si aggiungono le chiese di San Giovanni di Sestri Ponente, Sant'Antonino *de Aureo Palatio* (Casamavari), Santa Margherita di Marassi, Santa Maria di Quezzi, Sant'Ambrogio *de Vegula* (in Val Bisagno), San Giovanni di Pavarano (*ibid.*, doc. 115). Va ancora aggiunta San Marco al Molo, che San Lorenzo contende con Santa Maria di Castello (*ibid.*, docc. 19, 51, 60, 71, 151, 187, 193, 199). Solo nel 1292 è documentata la dipendenza di San Bernardo (*ibid.*, docc. 124, 195). I contrasti intorno ad una parte di questi istituti ecclesiastici e l'allentarsi del vincolo di dipendenza verso il Capitolo rientrano nel campo istituzionale e disciplinare piuttosto che in quello economico.

vanni di Antiochia e altri vantaggi. Il concedente Boemondo d'Altavilla è generico nell'indicare il concessionario: ... *omnibus hominibus Ianue in civitate Antiochia* ...⁶. Ma tre anni dopo — 1101 —, a seguito di altra spedizione questa volta ufficiale, Tancredi è preciso nel nominare il destinatario di nuove concessioni a Solino, Antiochia, Laodicea. Egli non parla più di uomini, né di Comune (non ancora definito ed estraneo alle strutture feudali familiari ai donatori) e nemmeno di vescovo, che forse non raggiunge mai la rappresentatività a Genova e probabilmente non rassicura del tutto i suoi concittadini, dopo i contrasti interni di cui è stato protagonista nei decenni precedenti. Il destinatario che riassume in sé le figure dei naviganti e dei combattenti vittoriosi è la *Ianuensis ecclesia Beati Laurentii*. Nel 1109 il conte di Saint Gilles completa il quadro nel vicino Oriente concedendo Gibelletto e un terzo di Tripoli alla chiesa di San Lorenzo, anche se la donazione cade materialmente nelle mani di Guglielmo Embriaco, Oberto Usodimare e altri⁷.

Sulla stessa linea si muovono i potentati sardi quando vogliono — o devono — sancire rapporti di alleanza con Genova. La vicenda ha una ricchezza e un'articolazione uniche, sulla base dell'interesse di Genova per l'isola, nello sforzo di affermazione tirrenica in contrasto con Pisa. Ma per decenni l'interlocutore ufficiale delle autorità sarde è sempre la cattedrale; solo con il passare del tempo questa esclusività viene sfumandosi, prima nella compartecipazione con altri e poi a vantaggio esclusivo — ormai anche formale — del Comune. I fatti parlano da soli.

Nel 1108 Torchitorio di Laconi, giudice di Cagliari, grato *pro magno servicio* prestatogli dalla squadra navale di Ottone Fornari, dona alla cattedrale sei unità agricole — con beni e persone — e un censo in oro.

⁶ *Liber privilegiorum* cit., docc. 23-24. L'espressione *in civitate Antiochia* del doc. 23 può essere riferita sia a *hominibus Ianue* sia a *ecclesiam Sancti Iobannis*; propendiamo per la prima attribuzione (con significato limitativo: « ai Genovesi che si trovano nella città di Antiochia ») alla luce del doc. 24, in cui si fanno concessioni ... *omnibusque hominibus Ianue* ... *qui in civitate erunt Antiochie vel in tali loco quod possint iuvare* ...

⁷ *Liber privilegiorum* cit., docc. 25-26. Per i contrasti interni nella seconda metà del secolo XI: U. Formentini, *Genova nel basso Impero e nell'alto Medioevo*, *Storia di Genova*, II, Milano 1941, pp. 268-270. Per la rappresentatività del vescovo a Genova: A. Liva cit., pp. 49-71.

Successivamente il medesimo Torchitorio e il figlio Costantino cedono a San Lorenzo la chiesa di San Giovanni di Assemini, con dipendenze e dipendenti. Il vescovo di Cagliari, su richiesta del preposito genovese di cui è amico, conferma l'atto nel 1119, riservando alla propria sede un tributo simbolico, quale riconoscimento di giurisdizione spirituale. L'atto solenne, di cui sono testimoni i consoli genovesi e molti cittadini autorevoli, indica ancora una volta il peso politico e civile di un avvenimento formalmente ecclesiastico. E la serie continua. Nel 1131 è la volta di Comita II di Arborea, che affianca, quali destinatari della propria munificenza, la chiesa di San Lorenzo e il comune di Genova. Nel 1164 Barisone d'Arborea vincola due curie a pro della fabbrica di San Lorenzo, contando di destinarle, a lavori compiuti, una all'arcivescovo e una al Capitolo. Nel 1189 Pietro d'Arborea promette la corresponsione, ogni anno, di 20 lire genovesi⁸.

Analoga liberalità sancisce la conclusione delle spedizioni in terra iberica. Nel 1148 Raimondo conte di Barcellona dona due terzi di una isola fluviale sita davanti a Tortosa; l'opera sarà completata poco dopo dai consoli genovesi con l'aggiunta dell'ultimo terzo, già pervenuto al Comune⁹.

Un tributo in cera dovuto ogni anno a San Lorenzo è il simbolo concreto e consistente della fedeltà giurata dagli uomini di Pianosa a quella che si avvia a diventare la Dominante¹⁰.

È significativa la posizione di Guglielmo del Monferrato che, anco-

⁸ *Liber privilegiorum* cit., docc. 33, 35, 36 (per Torchitorio), 38, 39 (per la conferma del vescovo), 40, 41 (per Pietro); *Codice diplomatico della Repubblica di Genova* cit., I, doc. 58 (per Comita); II, doc. 3 (per Barisone). Per un ampio quadro di tutta la vicenda: G. Pitarino, *Genova e la Sardegna nel secolo XII*, in *La Sardegna nel mondo mediterraneo*. Atti del primo convegno internazionale di studi geografico-storici, Sassari 1981, pp. 34-53, 95; l'A. rileva la funzione di rappresentanza della città nei riguardi dei potentati sardi esercitata dal Capitolo.

⁹ *Liber privilegiorum* cit., docc. 43, 44.

¹⁰ Il tributo è documentato *a posteriori* solo nel 1201, quando è oggetto di contrasti tra arcivescovo e Capitolo; nel giuramento di fedeltà degli isolani a Genova è ricordato il censo dovuto alla matrice; esso non verrà corrisposto regolarmente: *Liber privilegiorum* cit., docc. 105, 106, 125-128; *Liber magistri Salomonis (1222-1226)*, a cura di A. Ferretto, in «Atti della Società ligure di storia patria», XXXVI, 1906, doc. MDCXXIV.

ra nel 1176, si impegna ad aiutare *ecclesiam Ianuensem*, oltre al Comune e agli stessi Genovesi ¹¹.

Un ultimo barbaglio, tanto fulgido quanto fugace, si ha all'alba del Duecento, quando Federico II promette una libbra d'oro all'anno ¹².

L'ombra della cattedrale accompagna la più antica espansione genovese, quella che è segnata dai più forti caratteri militari e territoriali. La metropolitana — quale insieme delle complesse strutture che la compongono — è divenuta una delle istituzioni portanti genovesi: istituzione ecclesiastica, che in questi tempi di urgenti novità si tinge di coloriture più ampie. L'aspetto extra-economico prevale nelle acquisizioni più antiche e, come si è visto, tende ad attenuarsi con il progredire dei decenni. È proprio l'ambiguità della situazione che conduce a un chiarimento. Il carattere particolare delle donazioni, ancora legate alle strutture feudali, al limite tra il pubblico e il privato, l'ecclesiastico e il civile, le rende di breve e difficile godimento. La lontananza farà il resto e il Capitolo rinuncerà a ogni diretta amministrazione.

Nelle concessioni orientali la funzione rappresentativa svolta da San Lorenzo è più evidente dell'aspetto sostanziale. Eventuali nuovi diritti si limiteranno al settore ecclesiastico. Della gran parte delle acquisizioni più antiche e complesse non si parlerà più. Gibelletto verrà infeudato agli Embriaci, che dimenticheranno gli obblighi verso chi ha concesso l'investitura; sopravviveranno, ad Antiochia come ad Actri e a Tiro, alcuni diritti ecclesiastici sulle locali chiese dei Genovesi che, pur nel loro ambito circoscritto, non potranno essere curati direttamente e verranno assegnati a terzi nella forma del livello ecclesiastico: finiranno con il dare un semplice canone, senza che i titolari originari ne curino in proprio nemmeno la parte religiosa ¹³.

¹¹ *Codice diplomatico* cit., II, doc. 105.

¹² *Liber privilegiorum* cit., doc. 107.

¹³ Nel 1190 l'arcivescovo di Tiro concede ai Genovesi la costruzione di una cappella in città; il cappellano sarà nominato da San Lorenzo di Genova, ma ogni altro diritto verrà esercitato dall'ordinario locale: *Liber privilegiorum* cit., docc. 27-29. Nel 1133 Innocenzo II conferma platonicamente i diritti della Chiesa di Gibelletto, legata a quella genovese in virtù dell'antica donazione (non per niente il documento è riportato nel *Liber privilegiorum* cit., doc. 112). Nel 1179 Alessandro III esorta discretamente Ugo, signore di Gibelletto, a non trascurare i doveri di vassallo che ha verso l'arcivescovo e

Le più tarde concessioni tirreniche hanno fruttato effettive proprietà terriere in Sardegna e a Tortosa. Per il caso sardo, non è ben chiaro quanto il Comune genovese concorra in una eventuale ripartizione di profitti: che la sua presenza sia effettiva è evidente dalle successive donazioni in cui il Comune dapprima compare solo nelle persone dei testimoni, ma poi finisce con il figurare esplicitamente a fianco di San Lorenzo. Tuttavia le acquisizioni del Capitolo, anche se non esattamente quantificabili, sono reali e sostanziose. Non per niente, appena ricevuta l'offerta di Torchitorio, il preposito Villano compie ufficialmente una prima operazione di saggia amministrazione, cioè un inventario-censimento di proprietà e dipendenti. Ma la gestione non è facile. Difficoltà locali conducono a permuta, inadempienze e riduzioni; una certa insolvenza si manifesta nello stesso giudice cagliaritano; i vescovi isolani non si fanno scrupolo di inserirsi nella situazione a proprio profitto; si aggiungano la distanza e lo stile di conduzione diversissimo da quello del continente, stile che vede la mano d'opera in condizione servile, in parte vincolata alla terra.

Con tutto ciò, il patrimonio isolano è consistente. Nel 1166 sembra che San Lorenzo goda solo di un casale e di una curia con le relative dipendenze. Ma nel 1272, in un periodo in cui i canonici, come vedremo, dedicano molta attenzione alle cure amministrative, un procuratore locale compie un nuovo censimento dei servi che vivono e lavorano sui terreni: se ne contano 128. Il patrimonio zootecnico è una vera ricchezza: assomma a 110 buoi, 250 vacche, 340 « barbecce » (forse capre?). Alla fine del secolo però i beni sardi sono limitati alla chiesa di San Giovanni di Assemini e alle sue dipendenze; l'insieme viene concesso, nella forma del livello ecclesiastico, ad elementi estranei, che provvederanno, oltre che

i canonici di Genova, da cui ha ricevuto una vera investitura feudale: *Codice diplomatico* cit., II, doc. 118. Nel 1222 i nostri canonici locano a Ugo ferrarius il giovane la chiesa di San Lorenzo di Aciri, con l'obbligo di farla officiare, per 50 lire genovesi all'anno: *Liber magistri Salmonis* cit., doc. DL. Nel 1250 e nel 1254 nominano procuratori per riscuotere i proventi di San Lorenzo di Aciri e ancora di Aciri e di San Lorenzo di Tiro: ASG, *Note desumptae ex foliatis diversorum notariorum existentium in Archivio ad probandum quamplures descendencias. Opus et labor Iohannis Baptiste Richerii* . . . (verrà citato I. B. Richerii), ms. sec. XVIII in 14 voll. segnato 533-546, 537, pp. 2211-2212; 536, p. 1254.

alla gestione e allo sfruttamento economico, anche all'adempimento dei doveri religiosi. La situazione è analoga a quella delle chiese orientali: ai canonici restano un canone annuo variabile a seconda delle condizioni di pace o di guerra, e un estremo scrupolo di cercare di garantire il servizio divino nella lontana dipendenza e di tutelare i servi dai possibili abusi dei locatari. Con ogni verosimiglianza, l'arrivo degli Aragonesi taglia ogni residuo legame intorno al 1330¹⁴.

Ad un risultato equivalente si arriverà per l'isola di Tortosa, mediante successivi accordi con cittadini del luogo¹⁵.

La scarsa fedeltà a Genova da parte degli abitanti di Pianosa non può fruttare regolari corrisposizioni del censo dovuto alla cattedrale di una città sentita come nemica. L'isola è una vera fortezza turrita, in posizione strategica a pro di Pisa. I rapporti con Genova sono ritmati da strenue resistenze da parte degli isolani e da sistematiche distruzioni ad opera dei Liguri. Proprio nel 1283, quasi alla vigilia dello scontro della Meloria, Pianosa subisce la terza distruzione; Iacopo Doria la dice *inhabi-*

¹⁴ *Liber privilegiorum* cit., docc. 34 (inventario-censimento), 37 (permuta). Innocenzo II, Adriano IV, Alessandro III confermano beni e chiese (*ibid.*, docc. 113, 115, 118), ma lo stesso Alessandro III dirà che i canonici sono stati spogliati di servi e possessi ad opera di persone del Cagliaritano (*ibid.*, doc. 42). Nonostante gli sforzi di operare direttamente, nel 1233 San Lorenzo amministra in Sardegna, già da tempo, mediante procuratori esterni e, in casi di emergenza, affida i beni sardi a un paio di servi locali; nello stesso periodo si appella a Roma contro l'operato del vescovo sulciense: ASG, *Notaio Nicoloso de Beccaira*, cart. 19, cc. 57 v., 70 r. Nel 1298, nel 1308, nel 1317 il Capitolo loca S. Giovanni di Assemini e dipendenze: la prima volta il contratto durerà 10 anni e frutterà 10 lire genovesi all'anno finché si combatterà la guerra con Pisa, in seguito 15; la seconda durerà 9 anni e frutterà 20 lire; la terza 10 anni per 30 lire; il locatario farà officiare la chiesa a proprie spese degnamente, si guarderà dallo sfruttare i servi con gravami eccedenti gli usi correnti, non intaccherà il capitale costituito da beni immobili e da animali; soprattutto farà un inventario e cercherà di racimolare tutto ciò che in tutta l'isola spetta a San Lorenzo ed è indebitamente trattenuto da terzi: Archivio capitolare di San Lorenzo di Genova (ASLG), ms. 310, cc. 1 r. - 2 r., 122 v. - 123 v.; ms. 309, cc. 48 r. - 49 v. Il Negrotto rileva che dopo il 1327 non reperisce più notizie di proventi sardi e per primo collega il fatto con l'avanzata aragonese: *Notizie storiche* cit., ms. 552, p. 58. Da questo stesso ms. (pp. 307-309) è tratta la notizia del censimento-inventario del 1272.

¹⁵ *Liber privilegiorum* cit., doc. 152; ASG, *Notaio Guglielmo Vegius*, cart. 33, c. 18 v.

tata hominibus pessimis et crudelibus. Non è da stupirsi se il tributo promesso — o imposto — comporta more, problemi, condoni del dovuto corrisposto saltuariamente ¹⁶.

Del resto, persino il rapporto con le chiese dipendenti site in Genova stessa o nelle vicinanze tende a semplificarsi nella pura corresponsione di un censo. Anche in questi casi — che pure sono limitati all'ambito ecclesiastico — vi è un'ambiguità di fondo. L'ambivalenza delle donazioni, che contemplan originariamente sia l'aspetto disciplinare sia quello economico, originerà nel procedere dei decenni contrasti su piani diversi, con l'ordinario diocesano ed eventualmente con altri aspiranti al godimento di proventi. Il chiarimento della questione disciplinare, nella sempre più limpida affermazione dell'autorità vescovile, esula dall'assunto attuale. Restano ai canonici le cointeressenze economiche, che però, come vedremo più avanti, si riducono presto fino ad assumere appunto la fisionomia di un censo, sovente simbolico.

2. - È un momento particolare questo cui si è accennato, momento in cui i Genovesi si identificano con la chiesa cattedrale. Gli *homines* non hanno credibilità per così dire internazionale e i consoli la devono ancora raggiungere. Naturalmente è fase di breve durata, legata alla forte accelerazione che contrassegna tutte le istituzioni del tempo. Le rispettive funzioni si decantano e tendono a fissarsi in ambiti più precisi. Dopo il secolo XII non vi è spazio per nuove acquisizioni polivalenti; ma vi è posto per acquisti di carattere patrimoniale a titolo privato, che non sono stati ignorati nemmeno in precedenza ma a cui da ora si presta un'attenzione sempre crescente. L'arcivescovo Ugo afferma nel 1178 che il Capitolo metropolitano vive *potius de laicorum oblationibus quam de propriis redditibus* ¹⁷. Tuttavia i « propri redditi » esistono. Non vi concorrono solo le decime urbane ed extraurbane o addirittura i diritti transmarrini. Vi arrivano anche altri proventi che derivano da un fatto più piatto, ma anche più solido e preciso, che soprattutto richiedono interventi

¹⁶ *Annali genovesi di Caffaro e de' suoi continuatori*, a cura di L. T. Belgrano-C. Imperiale di Sant'Angelo, Istituto storico italiano - *Fonti per la storia d'Italia*, Roma 1890-1929, I, pp. 70-71, 210, 254; V, p. 33; *Liber privilegiorum* cit., docc. 43, 44.

¹⁷ *Liber privilegiorum* cit., doc. 17.

e scelte. Con il passare del tempo i canonici contribuiscono a costruire un patrimonio, di cui resta discreta documentazione per i secoli XIII e XIV.

Il rilievo del Capitolo ha determinato, oltre alle donazioni per così dire pubbliche, anche offerte da parte di privati. Meno rilevanti e meno documentate, lasciano tuttavia una prima traccia precoce. Nel 1018 San Lorenzo ha già ricevuto terre vicino al torrente Bisagno da parte di un chierico. Nel 1029 Giovanni diacono fa analoga donazione in località *Cadaplauma*, poco fuori mura, tra l'Acquasola e Santo Stefano. Nel medesimo periodo è posseduto altro suolo in prossimità del Bisagno¹⁸. Sono tutti terreni agricoli già messi a coltura e segnalano precocemente una delle direttrici geografiche preferite nel ricco e articolato insieme della proprietà terriera capitolare. Probabilmente agli inizi non si tratta di una scelta. Abbiamo visto come due ecclesiastici favoriscano San Lorenzo. Non è nemmeno da escludere che il vescovo continui ad appoggiare i suoi canonici anche su questa direttrice, tanto più che in Val Bisagno egli dispone di abbondanti possibilità. Fatto sta che nell'ambito dell'antica curia episcopale di Molassana — esattamente in *Sorbola* — nel 1192 San Lorenzo risulta possedere terre; la proprietà verrà mantenuta e curata a lungo¹⁹. Tutta la zona, in direzione di Pino, registra nel corso del XIII secolo la presenza di beni del Capitolo, magari un po' troppo parcellati e frammisti a possedimenti altrui per avere un profondo interesse. Nella seconda metà del medesimo secolo, quando una maggior fortuna documentaria e la cura dei canonici per il loro patrimonio lasciano tracce più regolari, si nota la tendenza a scegliere le aree più basse, prossime al Bisagno: nel 1257 si fanno acquisti a Struppa e nel 1282 una grossa permuta scambia numerosi appezzamenti staccati posti tra il torrente Geirato e Pino con un appezzamento compatto vi-

¹⁸ *Cartario genovese ed illustrazione del Registro arcivescovile* cit., docc. LXXIII, CXIX, C, CIII.

¹⁹ *Guglielmo Cassinese (1190-1192)*, a cura di M. W. Hall - H. C. Krueger - R. L. Reynolds, *Notai liguri del secolo XII*, II, Genova 1938, doc. 1602; *Liber magistri Salmonis* cit., docc. DCCLXXIX, CMXCII, MDCXIII; ASG, *Notaio Simone de Flacono*, cart. 20/II, c. 115 r.; *Notaio Manuele Locus*, cart. 68/I, c. 50 r. (in *capella Pini in territorio Sorbole*). Anche il Belgrano identifica *Sorbola* nella curia vescovile di Molassana: *Il registro della curia arcivescovile di Genova* cit., p. 766.

cino al corso d'acqua maggiore e alla strada²⁰.

Sull'altra sponda del torrente la situazione è forse ancora più florida. Probabilmente si deve identificare nella zona di Sant'Eusebio il *Montelugo* menzionato nel 1192 e allora bisognoso di messa e coltura accurata. Nello stesso anno i canonici cedono suolo urbano per procurarsi terreno a Bavari. È il primo atto di una serie ben chiara. Nel 1235 una nuova permuta frutta altro terreno con casa nella medesima zona. Nel 1256 il Capitolo vi acquisisce ancora terre con casa, una casa particolare questa volta, insolitamente corredata da *iardinum* e da roboreto: l'operazione è voluta espressamente, condotta in porto mediante una permuta con terreno urbano edificato e frutta, oltre al complesso rurale, un poco più di 86 lire. Il territorio di Bavari, fino a San Desiderio, Serino e oltre Premanico è prediletto per tutta una serie di acquisti effettuati tra il 1261 e il termine del secolo: si tratta anche di piccole acquisizioni di terreno frazionato che rendono più complete e comode zone già possedute. L'interesse è tale che, per poter effettuare gli acquisti, si vende altrove. Lo stesso fatto si ripeterà intorno al 1330, quando verrà ugualmente curato un complesso terriero nei pressi di Fontanegli. Già dal 1236 sono documentate terre dal medesimo lato ma site ancora più in alto, a Dercogna²¹.

L'interesse per la parte bassa della Val Bisagno, fertile e agevole dal punto di vista delle comunicazioni, si mantiene sempre vivo. Si nota anche, nei momenti di maggiore vivacità economica — e uno va individuato negli ultimi decenni del secolo XIII —, la volontà di accaparrarsi buone posizioni più vicine alla città. Nel 1290 entreranno a far parte del patrimonio comunitario tre begli appezzamenti lungo il Bisagno, più prossimi alla città, all'altezza dell'attuale San Gottardo. Vi è anche un complesso di beni a Staglieno, in basso vicino alla strada di grande comunicazione. Un tardo contrasto con due conti di Lavagna — concluso

²⁰ *Liber magistri Salmonis* cit., doc. MCCVIII; ASG, *Notaio Guglielmo Vegius*, cart. 33, c. 17 r.; ASLG, ms. 309, cc. 12 v. - 13 v., 24 r. - 26 r., 30 v. - 31 r.

²¹ *Guglielmo Cassinese* cit., doc. 1582; I. B. Richerli cit., 535, pp. 167-168, 790-791; *Liber privilegiorum* cit., docc. 206-207; ASLG, ms. 309, cc. 3 r. - v., 18 v. - 19 r., 20 v., 38 r. - v.; ms. 310, cc. 143 r. - v., 167 r., 174 v. - 175 r.; ASG, *Notaio Bartolomeo Fornarius*, cart. 18/II, c. 154 r.

nel 1368 — porterà all'acquisizione di un complesso a Terpi, appoggiato sulla riva del torrente e corredato di mulino e case²².

Il fiore all'occhiello dei beni di Bisagno è situato nell'ultima parte della valle, dove il torrente scorre ormai in piano e dove la posizione soleggiata e protetta favorisce la qualità dei prodotti del suolo. Già nel 1235 vi è un *locus*, fornito di casa, sulla sinistra del corso d'acqua, a Terralba. Negli anni successivi al 1270, in quel periodo che è uno dei più vivaci e costruttivi per l'attività economica dei canonici, essi si premurano di costruire un insieme compatto in località *Aqualonga*, nel piano. È una bella tenuta, messa assieme con tenacia in tempi diversi e dotata di case. Per averla il Capitolo ricorre anche alla permuta, cedendo piccoli appezzamenti isolati nella zona di Pino e altri nella Riviera di Levante. La proprietà è completata da un'altra molto prossima, ancora più vicina alla città, posta circa all'altezza di Santa Zita. Qui c'è anche un mulino con attrezzature e annessi; questo secondo complesso costituisce il blocco di maggior valore in questi anni e viene conservato a lungo²³.

Dal lato di ponente rispetto alla città, non lontano dalla foce del Polcevera e in parte lungo la sua valle, si collocano gli altri centri agricoli più importanti. I motivi sono analoghi a quelli già visti: terreno adatto alle colture, buone comunicazioni. Già a Sampierdarena si annuncia l'interesse per questi luoghi con un discreto acquisto nel 1261. Ma i nuclei più importanti si trovano nelle zone esclusivamente agricole. A Rivarolo già si coglie la volontà di costruire un buon complesso in due acquisti del 1263; gli acquisti proseguono sistematicamente anche nel

²² ASLG, ms. 309, cc. 1 r. - 2 v. (sono i beni *in Corsio*, appunto l'attuale San Gottardo); ms. 310, cc. 125 r. (il documento, relativo a terre a Staglieno, risale al 1317, ma è appena scaduta una locazione di 29 anni), 312 r. - v., 315 r. - v.

²³ ASG, I. B. Richerii cit., 535, p. 792 (Terralba); ASLG, ms. 309, cc. 18 r., 27 v. - 28 r. (in questo atto di acquisto — del 1283 — il toponimo resta nel vago, ma probabilmente si tratta sempre in *Aqualonga*: i venditori, rappresentati da Polco *de Castro*, sono Nicoloso e Franceschino Grimaldi e i Grimaldi compaiono come venditori negli altri documenti, più precisi, relativi alla medesima zona), 32 v. - 33 v., 35 r. - v., 34 r. - v., 43 r. - v. (acquisto della tenuta vicino a Santa Zita: il prezzo è di 600 lire genovesi, il più alto pagato in questi anni). Non è facile collocare *Rovegaria*, località ugualmente sita in *Bissane*, dove i canonici fanno erigere un muro nel 1237: ASG, *Notaio Bartolomeo Fornarius*, cart. 18/II, c. 160 r.

secolo successivo e le permutate confermano l'interesse per questi luoghi ²⁴.

Una permuta contestata, pattuita tra il 1284 e il 1288, introduce verso le zone a nord. Questa direttrice, fino ai piedi del Passo dei Giovi, è tutta costellata di proprietà capitolari. Brasile ne ospita un nucleo, non molto grande ma duraturo. Nel 1254 vi è già qualcosa nel territorio di Manesseno; sullo scorcio del secolo XIII proprio là è compiuto un grosso acquisto, seguito in breve da un altro molto più piccolo, che probabilmente ha lo scopo di completare il necessario supporto boschivo per le terre già acquisite. La presenza a Mignanego è attestata dal 1264. Ma va anche sottolineato che l'interesse per queste zone si mantiene a lungo, se ancora nel 1337 si aggiungono un acquisto nel territorio di Sant'Olcese e uno a San Biagio; meno di dieci anni più tardi si dispone di altri beni nella medesima zona dalle parti di Vigomorasso. La serie delle proprietà capitolari si allunga ancora verso nord fino al piviere di Serra dove, a Massonega e sempre nel quarto decennio del Trecento, viene comprato altro terreno ²⁵.

Il quadro degli investimenti terrieri si allarga molto con le proprietà site a ovest rispetto all'asse Polcevera-Riccò. Il punto più settentrionale è ancora nella pieve di Mignanego, ma più a ponente rispetto ai terreni già segnalati, esattamente a Paveto. In luoghi meno silvestri, a Cesino, viene investito nel 1300 un capitale di 770 lire genovesi; la somma, corrisposta in due anni, è messa assieme con rivoli di diversa origine: alcuni provengono da vendite modeste effettuate in quel di Bavari, a Rivarolo e a Marassi. Trentadue anni dopo la proprietà avrà perso parte dell'interesse e, pur senza alcuna necessità pressante, si penserà di poterne vendere una parte. Fino dal 1288-1289 sono stati acquisiti altri terreni

²⁴ Per l'acquisto a Sampierdarena: ASLG, ms. 309, cc. 3 v. - 4 r. Terre possedute nel medesimo luogo sono ricordate anche nel 1275: ASG, *Notaio Vivaldo de Porta*, cart. 68/II, c. 68 v. Per le altre compere e le permutate: ASI.G, ms. 309, cc. 4 r. - 5 v., 49 v. - 50 v., 172 v. - 173 r.; ASG, *Notaio Stefano Conradi de Lavania*, cart. 110, cc. 29 r., 48 r.

²⁵ ASLG, ms. 309, cc. 33 v., 37 r. - v. (è la permuta contestata, che frutta terre tra Rivarolo e Pontedecimo non meglio precisate), 21 r., 46 r. - v., 82 r. - 85 r., 106 v. - 107 v.; ms. 310, cc. 3 v. - 4 r., 143 v. - 144 r., 173 r. - 174 r.; ASG, *Notaio Stefano Conradi de Lavania*, cart. 110, cc. 64 v. - 66 v. Per la notizia del 1254 nel territorio di Manesseno: ASG, I. B. Richetti cit., ms. 536, p. 892.

nel territorio della pieve di Ceranesi, ma prossimi ai corsi d'acqua, a Marceno e dalle parti di Isocorte; anche qui è stato investito un discreto capitale, in rapporto ad altri esborsi coevi²⁶.

Attraverso Murta si raggiungono i due blocchi più massicci di tutta la Val Polcevera. I complessi terrieri situati nelle zone di Fegino e di Borzoli sono analoghi tra di loro per antichità e continuità di interesse. Nel 1262 il modesto acquisto di un castagneto nel territorio di Fegino rivela l'interesse per un complesso preesistente, da cui si vuole eliminare un cuneo estraneo comprandolo. Sino alla fine del secolo si susseguono una serie di iniziative allo scopo di rendere più compatta ed estesa la tenuta. Cinque acquisti di diverso valore, quasi sempre di terreni confinanti con il proprio, una permuta, una piccola vendita di parcelle frazionate parlano chiaro. Nel secolo successivo non figurano più nuove accessioni, ma ci si limita ad amministrare ciò che già esiste. Parallela è la vicenda nel vicino territorio di Borzoli, dove nel 1254 vi sono già beni; dal 1262 acquisti di entità diversa si susseguono fino al 1301. Qualcosa esiste anche a Coronata, ma ne abbiamo conoscenza tardi — nel 1344 — e in una situazione di trascuratezza, se non di abbandono, che induce a pianificare una vendita. Tuttavia anche questa zona non è sgradita, tanto che qui si collocherà una delle poche acquisizioni del Trecento avanzato²⁷.

Ci si affaccia quindi al mare, all'altezza di Sestri Ponente, dove si ha traccia di insediamenti sino dal 1191. Questo antico possesso è collo-

²⁶ Paveto è chiamato ancora *Paverio*; i beni vi sono documentati nel 1297 ma risultano posseduti da tempo: ASG, *Notaio Stefano Conradi de Lavania*, cart. 110, c. 85 r. Per Cesino: ASLG, ms. 310, cc. 5 r. - 6 v.; ms. 309, c. 85 r. Nella zona di Ceranesi vengono investite 300 lire genovesi nel 1288 e altrettante nell'anno successivo: ASLG, ms. 309, cc. 38 v. - 39 r., 41 v. - 42 r. I diritti su alcune parcelle sparse, tenute per lo più a castagni, nella zona di Livellato sono ceduti nel 1237: ASG, *Notaio Buonvassallo de Maiori*, cart. 20/1, c. 58 r.

²⁷ Acquisti a Murta sono documentati nel 1302 e nel 1340; ancora nel 1369 vi è posseduto terreno: ASLG, ms. 310, cc. 169 v. - 170 r.; ms. 309, cc. 75 v. - 76 r.; ms. 310, c. 302 v. Per Fegino: ms. 309, cc. 5 r., 22 r. - v., 29 v. - 30 r., 26 r. - v., 40 r. - v., 52 v. - 53 r., 55 r. - v.; ms. 310, cc. 33 v. - 34 r., 172 r. - v.; ASG, *Notaio Stefano Conradi de Lavania*, cart. 110, c. 32 r. - v. Per Borzoli: *Liber privilegiorum* cit., doc. 204; ASLG, ms. 309, cc. 10 r. - 11 r., 3 r., 39 v. - 40 r., 41 r., 42 v.; ms. 310, c. 19 r. - v. Per Coronata: ms. 309, cc. 118 v. - 119 v.; ms. 310, cc. 315 v. - 316 r.

cato sulla riva del mare e pare destinato più all'edilizia che all'agricoltura; altro terreno compare nel 1236. Al solito, l'interesse si accentua nella seconda metà del secolo e persiste ancora nel successivo²⁸.

Le proprietà immobiliari rivierasche in direzione di ponente si chiudono con un grosso blocco tra Prà e Voltri. Là almeno dagli inizi del XII secolo San Lorenzo possiede vasti terreni incolti, che vengono pastinati a bosco « domestico », in particolare a castagneto. Nel 1191 a Voltri è vagheggiato un acquisto per il quale si intendono reimpiegare i liquidi ricavati da una vendita effettuata nel Chiavarese, precisamente a Leivi. Nel Duecento tutta la zona è sempre seguita attentamente. Nel 1232 si chiarisce la situazione della vecchia proprietà boschiva, sfuggente un po' per la scarsa chiarezza dei confini e un po' per i rischi legati alla conduzione affidata da più di un secolo a generazioni successive dello stesso ceppo familiare. Dichiarazioni giurate dei manenti (il termine, ancora attuale, è usato nelle fonti) permettono di identificare anche le parcelle sparse. In particolare viene ordinato un vasto complesso boschivo che giunge fino al corso del Leira e comprende due isolette del torrente stesso. Qui la proprietà è condotta dai manenti *pro indiviso* con terreno proprio. Ora si provvede, mediante una serie di misurazioni, a costituire due blocchi equivalenti, ciascuno compreso tra le 500 e le 600 tavole di superficie in grandissima parte produttive e completato da altra terra ancora in attesa dell'intervento umano. Il magiscola, a nome dei confratelli, sceglie uno dei due complessi, in modo da risolvere l'annoso nodo della proprietà indivisa. Giuramenti e accordi vengono registrati nero su bianco dal notaio che ha accompagnato il magiscola fino a Palmaro, in riva al mare, in una casa di proprietà capitolare e tenuta da terzi. Non per niente quando, nel 1262, abbiamo notizia di un nuovo acquisto a Palmaro, si nota che esso amplia terreno già posseduto. Da questo lato, però, i boschi si direbbero la presenza dominante. Nel 1265 il podestà di Genova, in adempimento di una speciale norma statutaria, procede alla ri-

²⁸ *Guglielmo Cassinese* cit., doc. 343; ASG, *Notaio Palodino de Sexto*, cart. 21/I, c. 11 r. Acquisti vengono effettuati nel corso del Due e del Trecento; l'ultimo a noi noto è del 1334 e riguarda un bosco che certo è volto al sostegno di altra proprietà: ASLG, ms. 309, c. 20 r. - v; ms. 310, cc. 76 r. - 77 r., 74 v. - 75 r., 168 v. - 169 r. Sullo scorcio del Duecento anche alcune locazioni attestano buone proprietà: ASG, *Notaio Stefano Conradi de Lavania*, cart. 110, cc. 51 v., 99 v., 101 v.

partizione di pascoli, boschi e terre incolte tra cittadini genovesi e chiese proprietari di terre coltivate nel distretto di Voltri: al Capitolo è assegnato un quadrato di 13.130 tavole (280 canne di lato verso il mare e altrettante lungo un fossato, nella località *Mons Mezanus*²⁹.

Più modesta è l'intensità dell'insediamento verso levante; sembra anche di coglierne un interesse più ridotto, almeno nel periodo del XIII e XIV secolo. Naturalmente nell'epoca dei maggiori acquisti qualcosa viene scelto anche da questo lato, specialmente nelle zone più prossime alla città e quindi più comode. La zona di Albaro, tra San Martino e Panigalli, vede, tra 1263 e 1269, tre acquisti; non sono di valore elevato, per la verità, soprattutto se paragonati ai coevi impegni in Val Polcevera; va detto però che anche in questi casi si tratta di ampliamenti di fondi già disponibili. Sembra che in queste zone ci si limiti a una complessiva conservazione e a una buona amministrazione assestando ciò che c'è già, magari non schivando una piccola vendita e soprattutto qualche permuta in favore di altri beni, magari case in città. Nel complesso, l'attenzione maggiore è rivolta ad Albaro e a Nervi, in quest'ultimo luogo da lungo tempo; nella prima metà del XIV secolo è sempre vivo l'interesse per la conduzione da queste parti³⁰.

Eventuali terreni nella parte più a levante della Riviera sono una presenza ancora più sbiadita. Si ricorderà la vendita effettuata a Leivi per reinvestire a Voltri. Nel 1222 emerge qualcosa nelle pertinenze di Se-

²⁹ *Guglielmo Cassinese* cit., doc. 1609; ASG, *Notaio Nicoloso de Beccaira*, cart. 19, cc. 48 v., 50 v., 68 r.; ASLG, ms. 309, cc. 8 v., 17 v. - 18 r. Anche nella pieve di Rivarolo è avvenuta da poco analoga ripartizione di terre comuni: *ibid.*, cc. 4 r. - v., 6 r. - v.

³⁰ ASLG, ms. 309, cc. 16 r., 13 v. - 14 v., 15 v. - 16 r. I canonici hanno terre a Nervi già prima del 1159: *Il cartolare di Giovanni Scriba*, a cura di M. Chiaudano - M. Moresco, Torino 1935, I, doc. DLXXXV. Nel 1257 il godimento di terre nel medesimo luogo è ceduto in cambio di una casa urbana: ASG, *Notaio Guglielmo Vegius*, cart. 33, c. 19 v.; ma persiste l'esistenza di proprietà nerviesi: *Notaio Parentino de Quinto*, cart. 93, c. 66 r. Nel 1296 terre a Bavari vengono acquistate con denaro proveniente da vendite effettuate a Quezzi e a Sturla: ASLG, ms. 310, c. 40 r. - v. Verso la fine del Duecento sono locate terre a Quarto e a Nervi: ASG, *Notaio Stefano Conradi de Lavania*, cart. 110, cc. 27 r., 38 v., 47 v. Una permuta di assestamento locale e una piccola vendita sono compiute a San Martino d'Albaro: *ibid.*, c. 60 r. Per l'ordinaria amministrazione ad Albaro e a Nervi nel Trecento: ASLG, ms. 309, cc. 54 r. - 57 v., 114 v. - 115 r.; ms. 310, cc. 141 r. - 142 r.

stri Levante; nel 1257 nella stessa area, in località Manierta, troviamo altro terreno. Ma pochi anni dopo terre della zona saranno vendute al cardinale Ottobuono Fieschi e i proventi verranno reinvestiti a Carignano, proprio a ridosso delle mura di Genova. È poco e soprattutto sono notizie isolate, come avviene per i terreni di Sori nel 1226 e ancora nel 1288. Qualcosa di più si può dire per la zona di Rapallo. Qui, su di una vecchia tradizione per noi tenue, si innesta tra il 1333 e il 1340 un gruppetto di acquisti: entrano nel patrimonio di San Lorenzo appezzamenti nelle cappelle di Santa Margherita, di San Siro, di San Giacomo, ancora di Santa Margherita. È un fenomeno che a noi appare nuovo per la zona, ma che si inserisce in un vivace movimento di attenzione rinnovata per la terra, dopo la rarefazione o addirittura la scomparsa degli acquisti nei precedenti anni del Trecento³¹.

Una situazione particolare hanno i terreni più prossimi alla città, al limite tra condizione agricola e urbana. Nel 1285 viene acquistato un appezzamento dal lato di Miltedo (nell'attuale zona di Castelletto): è tanto vicino alla città da essere attraversato dall'acquedotto comunale, ma ha fisionomia agricola, specializzata nella produzione di olio. Per quanto non sia isolato (si affianca ad altre terre di proprietà), non lascia altre tracce. Un esempio più duraturo nel tempo e molto indicativo costituiscono i beni siti a Carignano e lungo il vicino Rivotorbido. Sul colle di Carignano i canonici compiono un'operazione coeva a quella di *Aqualonga* di Bisagno e molto simile: tra il 1261 e il 1292 si procurano terra coltivata in buona posizione, molto vicina e comoda. Come si è detto, vi reinvestono anche denaro proveniente da vendite effettuate nei paraggi di Sestri Levante. La fisionomia della zona resta agricola a lungo³². Al contrario, il Rivotorbido si urbanizza rapidamente e la sua logica economica si assimila a quella del terreno schiettamente cittadino, assieme al quale è opportuno esaminarlo.

³¹ *Liber magistri Salmonis* cit. docc. DCIX, MDCIII; ASG, *Notaio Guglielmo Vegius*, cart. 33, c. 17 r.; ASLG, ms. 309, cc. 16 v., 36 r. - 37 r. A Rapallo nel 1265 è ricordata terra posseduta nel quartiere *Olivastro*: ASG, *Notaio Vivaldo Scarsella*, cart. 59, c. 107 r. Nel 1282 emergono parcelle sparse: *Liber privilegiorum* cit., doc. 188; un canneto è ricordato nel 1298: *Notaio Stefano Conradi de Lavania*, cart. 110, cc. 40 v. - 41 r. Per gli acquisti trecenteschi: ASLG, ms. 309, cc. 91 r. - v., 112 r. - 114 v. (un atto è riportato anche alle cc. 126 v. - 127 r.); ms. 310, cc. 167 v. - 168 r.

³² ASLG, ms. 309, cc. 34 r., 14 v., 16 v., 42 r. - v., 57 r. - v.

Nel complesso si delinea un patrimonio terriero consistente, anche se certamente inferiore alla realtà data la povertà delle fonti più antiche e la parzialità di quelle migliori, fra Due e Trecento. Si è potuto cogliere, nella scelta dei luoghi, un orientamento che preferisce le aree più vicine alla città. Ciò è certamente legato all'interesse diretto per la conduzione delle terre e quindi al desiderio di averle il più prossime possibile. Il fatto è importante per i canonici: come è noto, il patrimonio non è amministrato nel suo complesso, ma è diviso in prebende, i titolari delle quali si occupano direttamente, per l'ordinaria amministrazione, della propria spettanza e dei relativi gettiti. Se si considera che i canonici hanno un obbligo disciplinare di residenza la cui mancata osservanza conduce a sanzioni (come la sospensione di distribuzioni quotidiane provenienti da altre fonti di reddito), si comprende come la vicinanza dei terreni da seguire sia un requisito primario³³. Senza contare che le esperienze fatte con i beni lontani non sono incoraggianti.

Tra la fine del secolo XII e il primo quarantennio del successivo il patrimonio terriero — tradizionale sostentamento delle prebende — pare aver subito una riduzione o almeno una diminuzione di redditività. Così induce a pensare la contrazione delle prebende stesse, passate da 18 a 16 e poi a 15 tra il 1178 e il 1244. Invece la seconda metà del Duecento è momento vivace per l'assestamento, la riorganizzazione e forse anche l'aumento del patrimonio fondiario. La premura amministrativa si traduce, nel 1284, in una norma statutaria per la ristrutturazione delle prebende³⁴. Puntualmente in questi anni, con fase più accentuata nell'ulti-

³³ D. Puncuh, *I più antichi statuti* cit., p. 26 e sgg.

³⁴ *Ibid.*, p. 59, cap. 37. Ciascuna prebenda ordinaria consta, secondo la fonte, di 50 lire: si tratta di reddito annuo, non di capitale. Ciò si deduce da molti elementi, come numerosi atti dei mss. 309 e 310 dell'Archivio capitolare, in cui sono riportati acquisti pagati anche diverse centinaia di lire e indicati, in un piccolo appunto iniziale, come afferenti a un'unica prebenda. È indicativo anche un abbozzo di composizione di prebenda (ms. 309, c. 57 r.), che ha inizio con 3 luoghi del debito pubblico, il cui valore nominale complessivo ascende a 300 lire. Da ultimo si nota che al canonico di fresca nomina spettano temporaneamente, fino all'assegnazione della prebenda, 14 denari al giorno; si tratta di una piccola assegnazione di breve durata: se durasse un anno assommerebbe a poco più di 21 lire, poco rispetto al gettito della prebenda intera, ma incomparabilmente tanto rispetto ai frutti di un ipotetico capitale di 50 lire, tenuto conto che, come vedremo, il profitto ideale sembra calcolato sulla base del 5% del capitale.

mo ventennio del secolo, i canonici ritoccano largamente il patrimonio con una serie di permutate o di reinvestimenti e anche lo allargano.

Il denaro, per lo più in contanti, può provenire dal lascito di confratelli defunti, vincolato all'acquisto di terre i cui redditi sovvenzioneranno Messe di suffragio: decisione che attesta la fiducia terrena nella bontà di un investimento e quella celeste nelle preghiere dei successori nel coro di San Lorenzo. Ha anche origini ignote, che indicano, con la liquidità disponibile, un bilancio attivo di tutto il complesso patrimoniale; nel cinquantennio indicato il Capitolo cerca deliberatamente gli acquisti, prima di tutto nella valle del Polcevera, poi in quella del Bisagno; si seguono anche le aste pubbliche in cui sono posti in vendita, sotto il controllo dell'autorità civile che garantisce la liceità delle operazioni, beni di minori sotto tutela e di eredi che trasformano le proprietà ricevute³⁵.

I venditori compongono un insieme eterogeneo. Non vi è un gruppo sociale o consortile preferenziale. Ormai in questo periodo nella grande maggioranza dei casi non si notano fenomeni di beneficenza verso l'istituto religioso, fenomeni per lo più riferibili ad ambienti sociali omogenei; in un solo caso il venditore dichiara di aver fissato un prezzo di favore; altrimenti si tratta di pure transazioni economiche. Solo con Folco *de Castro* e con alcuni membri della famiglia Grimaldi con lui imparentati si opera più di una volta: i terreni tanto ricercati di *Aqualonga* nella piana del Bisagno vengono ceduti da questa gente, in blocchi diversi. Ma dopo la morte di Folco nascono contrasti con le sue eredi e il rapporto si risolve. Per lo più i nomi dei venditori sono oscuri; compaiono qua e là un confratello che cede beni personali, un canonico di San Donato, un non meglio qualificato *magister*³⁶.

Anche i proprietari dei terreni vicini non sono socialmente raggruppabili. I confini, sovente indicati con i nomi dei titolari dei suoli limitrofi, tracciano una mappa di proprietà frazionate; anche in questo caso prevalgono i nomi oscuri, distinti da provenienze strettamente locali; non di frequente compare qualche istituto ecclesiastico.

³⁵ Per i lasciti: ASLG, ms. 309, cc. 3 r., 49 v. - 50 v. La terra è considerata investimento ottimale, secondo la vecchia tradizione. Per le aste: *ibid.*, cc. 41 r., 46 r. - 48 r.

³⁶ *Ibid.*, cc. 33 v., 36 r. - 37 v. (per *de Castro* e Grimaldi), 41 v. - 42 r., 4 r. - 5 r.

La rarità e soprattutto la casualità dei documenti più antichi non lasciano individuare dati regolari sulle colture né orientamenti particolari nella conduzione. Il ricordo nella descrizione di confini di altre proprietà segnala la pura presenza di San Lorenzo in qualche zona e niente di più. È giocoforza accontentarsi di dati sparsi. Il più antico ci mostra i terreni di Val Bisagno, ricevuti in dono intorno al 1020, già produttivi; su di essi vi sono alberi (olivi e fichi) e soprattutto viti, che fino da ora si segnalano come colture di punta. Invece il terreno di *Montelugo* che viene locato nel 1192 pare un appezzamento marginale, di supporto a una tenuta più completa; per di più ha bisogno di essere migliorato. Qui verranno messi a dimora alberi fruttiferi, in particolare castagni; i locatari verranno favoriti in questa opera per 15 anni con un canone ridotto, misto in natura e in denaro; successivamente, e in perpetuo, corrisponderanno un fitto più alto, in cui resta inalterata la parte in denaro, mentre quella in natura sale alla metà di tutti i prodotti³⁷.

Nello stesso periodo nel Chiavarese si riscuotono canoni in denaro, ma si tratta di un reddito non molto alto rispetto all'effettivo valore del suolo. Non è da escludere che quest'ultimo abbia acquistato pregio in seguito a una paziente opera di miglioria: fatto sta che viene venduto per reinvestire il ricavato altrove, sempre in suolo agricolo. Una trentina d'anni dopo un fuggevole bagliore illumina la persistente attenzione per il miglioramento dei suoli. In luoghi lontani tra di loro, a Pino e a Sori, si locano due appezzamenti: il primo deve essere molto piccolo, ma non si rinuncia a farvi inserire tre nuovi alberi di fico ogni anno, per dieci anni; nel secondo quattro fichi e due olivi da pastinare regolarmente sono secondari rispetto alla vigna da ripristinare e propagginare. In tale luce è comprensibile la condanna prevista per il conduttore che ha tagliato ben un castagno. Di fronte a tanta attenzione fa contrasto la sublocazione che troviamo in quel di Sestri Levante: ma sono luoghi lontani e non è da escludere che esperienze negative abbiano condotto alle cure descritte, nei luoghi dove è possibile esercitare un controllo³⁸.

³⁷ Si vedano le note 18 e 21. Il canone in denaro liquido dovuto dai locatari di *Montelugo* è di 7 denari all'anno, mentre per i primi 15 anni aggiungeranno ad esso solo 1/5 del foraggio.

³⁸ Le terre chiavaresi sono quelle già note di Leivi e *Macca*, vendute nel 1192 per 35 lire, mentre rendono 5 soldi annui, pari a circa il 3,5%: *Guglielmo Cassinese*

La documentazione più regolare indica, a partire dalla metà del Duecento, l'esistenza di terreni produttivi e, nello stesso tempo, il desiderio di estenderli. In tutte le aree indicate e per tutto il periodo indicato la coltura principe, alla quale si dedicano grandi attenzioni, è la vite. Una parte importante continuano ad avere anche gli alberi, domestici e silvestri, come li qualificano le fonti. Tra i primi spiccano gli olivi, presenti nella parte bassa della Val Bisagno, a levante della città e in riviera. I fichi sono coltivati dappertutto. Anche i castagni sono indicati con chiarezza. In linea generale il complesso agricolo che può essere coltivato da una famiglia — a volte comprato nella sua sostanziale interezza, a volte costruito con acquisti diversi — è composto da due parti distinte. Quella centrale, chiamata *locus* con termine generico, economicamente si regge in particolare sulla vite. Qui sono gli edifici, casa e servizi. Sono legate alla terra anche le attrezzature per la lavorazione e la conservazione del vino, come torchio, botti, tini. Gli alberi domestici possono già essere presenti in questa parte; ma sono soprattutto nelle *pecie* staccate, unità terriere che hanno una loro fisionomia definita e che nel complesso formano la seconda parte di una tenuta. Le *pecie* a castagni sono sempre presenti nei blocchi agricoli più importanti e così pure quelle silvestri, a querce, roverì e altro; sovente ve ne sono a prato, a volte a caneto. Esse costituiscono supporto indispensabile per la vita dei conduttori, degli animali e per i lavori agricoli, specialmente nella vigna. Non è infrequente trovare, oltre ai grossi acquisti, altri molto più limitati, magari di singole parcelle a castagno o a selva. Diversi da ogni altra proprietà sono i terreni di *Aqualonga* nella piana del Bisagno, tenuti in grandissima parte a orto, secondo un sistema destinato a durare nei secoli³⁹.

cit., doc. 1609. Per Pino, Sorì, Sestri: *Liber magistri Salmonis* cit., docc. MCCVIII, MDCIII, DCIX. Gli alberi costituiscono un bene pregiato; ad essi, affinché i tagli clandestini non conducano ad un depauperamento delle prebende, è dedicato addirittura un passo degli statuti capitolari: D. Puncuh, *I più antichi statuti* cit., p. 59, cap. 38.

³⁹ Per le osservazioni generali sulle colture sono stati usati gli atti già citati per gli acquisti e quelli che verranno citati per gli accordi di conduzione. Per la lunghissima specializzazione orticola della piana: A. Ginella Capini - E. Lucchini Aronica - M. G. Buscaglia, *Immagini di vita tra terra e mare. La Foce in età moderna e contemporanea (1500-1900)*, Genova 1984, p. 37. I genovesi chiamano ancora oggi « bisagnino » il venditore di frutta e verdura, anche se è ormai solo un negoziante.

Il sistema di conduzione seguito è il livello; è usata anche, sovente in coincidenza, la parola locazione. Si tratta di termini che indicano in sostanza lo stesso tipo di contratto, con alcuni elementi variabili. È sempre presente un vincolo di miglioria, che può assumere sfumature diverse a seconda dei luoghi e del momento; altro elemento oscillante è la durata dell'accordo. Il più antico contratto disponibile è quello già più volte richiamato, relativo a *Montelugo* e risalente al 1192: impone un impegno di miglioria tanto consistente da comportare un canone ridotto per i primi 15 anni; la durata dell'accordo è perpetua e una parte del dovuto viene corrisposta in natura. Quest'ultimo particolare tende a scomparire. I pochi contratti della prima metà del XIII secolo contengono canoni esclusivamente in denaro e obbligo di migliorie non gravose. Molto più impegnativi sono i vincoli attestati nel 1257 a Manierta, in quel di Sestri Levante. Il locatario — che riceve terre del Capitolo e altre che il Capitolo tiene in conduzione da altro proprietario — ha l'obbligo definito di mettere ogni anno fino a 31 barbatelle di vite e di curare le piante già esistenti. Questo — assieme alla breve durata dell'impegno (10 anni) — è il motivo per cui il canone non è costituito da un obbligo fisso, ma è in buona parte basato sull'andamento del raccolto⁴⁰.

Nel quadro più completo disponibile dopo la metà del Duecento, la durata risulta elastica, connessa con i lavori da effettuare sul terreno, con le generali condizioni dell'agricoltura, con la disponibilità di mano d'opera. I primi contratti di questo periodo sono o perpetui (2 in Val Bisagno) o a lunghissimo termine (1 a 29 anni rinnovabile in Val Polcevera). Al contrario, verso la fine del secolo si raggiunge la punta della mobilità, con accordi a breve termine. L'anno 1297 e soprattutto il 1298 rappresentano il momento di massima concentrazione delle locazioni in Polcevera, forse in connessione con gli effetti dell'epidemia che imperversa in città. Su 8 atti con durata nota, 5 ne fissano una decennale e solo 3 una di 29 anni. Con il progredire del Trecento si nota invece una forte tendenza a prolungare i termini. Sempre per la Val Polcevera, tra il 1310 e il 1369, su 17 contratti 4 sono perpetui o rinnovabili in perpetuo; 1 è a 29 anni, rinnovabile per un'altra generazione; tra i rimanenti, 9 sono

⁴⁰ *Liber magistri Salmonis* cit., docc. MCCVIII, MDCIII; ASG, *Notaio Guglielmo Vegius*, cart. 33, c. 17 r.

a 29 anni. Gli ultimi 3, con durata novennale, celano in realtà un accordo diverso, in quanto contemplanò la possibilità di vendita rateale all'affittuario, con proporzionata riduzione del canone. Un andamento simile si rileva in Val Bisagno e nella Riviera di Levante. L'unico atto relativo a Carignano è molto tardo — 1352 — e sigla un accordo perpetuo⁴¹.

Si può anche tentare una spiegazione del fenomeno. I tre contratti più vecchi — 2 perpetui e 1 a lunghissimo termine — sono un po' particolari, in quanto affidano il terreno alle stesse persone che lo hanno appena venduto al Capitolo. L'accordo, da secoli ben noto nella prassi degli istituti ecclesiastici, dà luogo a quella che può essere chiamata enfiteusi indiretta o impropria. Suggestisce in linea tradizionale difficoltà per il venditore. Nel caso nostro vi si può invece scorgere qualcosa di diverso dalle difficoltà del piccolo proprietario e di più consono ai luoghi e ai tempi. Entrambi i venditori di Val Bisagno — e sono proprio coloro che riavranno la terra in perpetuo — non sono puri contadini: il primo è filatore, il secondo è correggiaio. Può non essere azzardato scorgere nella loro scelta il momento di passaggio da un'attività esclusivamente agricola ad altra artigianale, senza che ciò comporti — almeno nelle prime intenzioni — un avvicinamento alla città e un abbandono della terra. Il capitale proveniente dalla vendita potrebbe essere la base per un impegno più profondo nella nuova attività. In tale prospettiva il problema è intendere le intenzioni del Capitolo. L'acquisto può assumere la fisionomia di un prestito ipotecario che sfocia nella costituzione di un censo: i canonici si garantiscono quello che al momento è pur sempre un tranquillo e sicuro gettito, senza trascurare la qualità del bene di garan-

⁴¹ Per la Val Polcevera: ASLG, ms. 309, cc. 5 v. - 6 r., 53 r. - v. (ripetuto alle cc. 55 r. - v. e in ms. 310, cc. 142 r. - 143 r.), 52 v. - 53 r., 55 r. - v., 85 r., 99 r. - v., 118 v. - 119 v., 106 v. - 107 r.; ms. 310, cc. 121 r., 269 r. - v., 144 r. - v., 169 r. - 170 r., 171 r. - 172 v., 173 v. - 174 r., 302 v.; ASG, *Notaio Stefano Conradi de Lavania*, cart. 110, cc. 29 r., 31 v., 40 v., 51 v., 56 r., 70 r., 85 r., 99 v. Per la Val Bisagno: ASLG, ms. 309, cc. 13 r. - v., 19 r. - v.; ms. 310 cc. 125 r., 128 r., 175 r. - v., 167 v., 174 v., 302 r. Per il Levante: ASLG, ms. 309, cc. 54 r. - 55 r. (1 atto è ripetuto alle cc. 56 r. - 57 r.), 57 r. - v. (ripetuto in ms. 310, c. 142 r.), 114 v. - 115 r., 78 v. - 79 r.; ms. 310, cc. 168 r. - v. (ripetuto in parte a c. 170 r.), 175 v. - 176 r.; ASG, *Notaio Stefano Conradi de Lavania*, cart. 110, cc. 38 v., 41 r., 47 v., 68 v. Per Carignano: ASLG, ms. 309, c. 59 r. - v. L'epidemia è ricordata dall'annalista: Georgii et Iohannis Stellae, *Annales Genuenses*, a cura di G. Petti Balbi, RIS², XVII/II, Bologna 1975, p. 55.

zia, per il quale si vogliono assicurare buona conservazione e alcuni miglioramenti. Si potrebbe scorgere quindi un carattere particolare per i pochi atti perpetui di questi anni, collegabile alla particolare situazione genovese e sempre riferibile alle esigenze del venditore.

Invece la tipologia degli atti perpetui risalenti al secolo successivo evoca realtà diverse, come difficoltà nel trovare lavoratori, case semidirate, terre che hanno bisogno di forti migliorie. Si noti che siamo prima del 1348 e che quindi non si può invocare la spiegazione della peste. Già nel 1332, in un atto a 29 anni, si trova per la prima volta l'impegno da parte dei lavoratori a non lasciare la terra prima della scadenza. Sarebbe bello sapere se le migliorie alle terre hanno per oggetto un'estensione del coltivo o un ripristino: le cattive condizioni delle case inducono a propendere per la seconda ipotesi, almeno per le zone più impervie. Del resto, la violenta crisi delle lotte civili manifestatasi dopo il 1318 può fornire la spiegazione per parecchi disastri⁴².

A proposito delle condizioni di conduzione del terreno, sempre connesse con la migliorìa, si può precisare che, nei casi correnti per lo più relativi al Duecento e agli inizi del Trecento, ci si attiene all'usuale schema tipico del livello: si parla di conservare bene la casa colonica, piuttosto che di riattarla, e di provvedere al suo buono stato e alle spese straordinarie per il tetto e i serramenti; la vigna sarà curata con potature e zappettature, ma verrà anche propagginata; non è tuttavia specificata la costrizione di una misura esatta di allargamento. Una particolare attenzione viene dedicata agli alberi. È fatto divieto di tagliarli senza approvazione ed è specificato l'obbligo di piantarne di nuovi nei luoghi opportuni: castagni nei boschi e alberi da frutta nelle aree più prossime al coltivo. In genere gli obblighi non sono quantizzati; solo in qualche caso vi sono vincoli legati a situazioni contingenti, come erigere recinzioni o siepi. Quando c'è un vincolo preciso, in questi anni compare anche un aiuto: per esempio, nel 1297, 10 tavole di terra pastinate ogni anno meriteranno una sovvenzione di 40 soldi. Oppure il compenso per analoga operazione è rappresentato dal legname di alberi il cui taglio viene autorizzato, una volta tanto, per questo scopo preciso. In quel di Ra-

⁴² Per l'atto del 1332: ASLG, ms. 309, c. 55 r. - v. Per la fase acuta delle lotte civili: Georgii et Iohannis Stellae cit., pp. 104-107.

pallo 4 *pecie* a oliveto vengono locate a 29 anni in cambio solamente di mezzo barile d'olio all'anno, sia pure di qualità eccellente: ma il conduttore si incarica delle recinzioni e dell'introduzione di 4 alberi ogni anno, che in tutto fanno 116 nuovi olivi.

Si direbbe che in questo periodo si tenda a un ampliamento delle terre messe a coltura e che questo impegno costituisca una meta auspicabile e tranquillamente perseguita, più che un obbligo indispensabile. Sono gli anni in cui l'amministrazione della Dominante provvede alla ripartizione delle terre comuni cui si è già fatto cenno: anche questa operazione punta nella medesima direzione. Invece, dopo il 1320 si notano costrizioni più precise. Le case richiedono forti spese per il restauro; vengono previste possibilità di rinnovo per i contratti a 29 anni; sono indicati esattamente i limiti di mora per il pagamento dei canoni⁴³.

Nello stesso tempo si accentua il fenomeno della sublocazione. Non è sempre agevole sapere se i patti vengono stabiliti con il coltivatore del suolo oppure con una figura intermedia che paga il canone stabilito e passa il lavoro ad altri, non si sa in quali termini ma ottenendo un margine spesso larghissimo per sé. Qualcosa si era colto in anni remoti, ma a Sestri Levante, e il fatto poteva spiegarsi con la lontananza. Qualche sospetto sulla frequenza di tale pratica nasce quando la sublocazione è vietata espressamente. Certo le terre di Sori affittate nel 1288 a Riccardo Doria, alla moglie Pietrina, alla vedova di Folco *de Castro* e ad altri non sono coltivate da simili personaggi. Questo è pur sempre un caso unico, fissato in un atto che costituisce una tregua nei contrasti seguiti alla morte di Folco tra il Capitolo e gli eredi; ma nemmeno altri, che pure stipulano direttamente regolari contratti, sono contadini: non lo è Manuele dei signori di Cogorno, che nel 1317 prende terre in Albaro impegnandosi a rispettare i diritti di colui che le conduce; non lo è il « nobile uomo » Bellengerio Lercari, che nel 1344 riceve in locazione le disastrate terre di Coronata con la prospettiva di acquistarle in futuro; non lo sono i due

⁴³ Per le considerazioni di carattere generale si vedano i documenti citati alla nota 41. Per i casi particolari: ASG, *Notaio Stefano Conradi de Lavania*, cart. 110, cc. 101 v. (recinzioni), 51 v., 38 v. (sovvenzioni in denaro e profitto del legname); ASLG, ms. 309, cc. 54 r. - v., 57 r. - v., 106 v. - 107 r.; ms. 310, cc. 141 r. - 142 r., 171 r. - v., 199 v. (esempi di restauro alle abitazioni); *Liber privilegiorum* cit., doc. 188 (olivi a Rapallo).

pelliparii che nel 1327 prendono una terra a San Martino d'Albaro, impegnandosi a far riparare la casa e a far migliorare le colture (... *laborari facere* ... *arbores inseriri facere* ...). Ma là abiteranno, useranno l'acqua (per l'esercizio della loro arte?) e il frantoio da olio⁴⁴. San Martino è molto vicino alla città: si tratta forse di un fenomeno simile a quello già rilevato in anni precedenti in Val Bisagno, che mostra ora altri due artigiani impegnati in attività proprie, ma compartecipi ancora di alcuni impegni e alcuni profitti rurali, passati ad altri solo in parte. Se è così, le terre più lontane — per motivi di comodità dei proprietari — e alcune delle più vicine — per comodità dei locatari — vengono a trovarsi in situazione simile.

Del resto, il controllo dell'agricoltura non risulta né agevole né comodo. Dopo un periodo vivace, con contratti di breve durata, che, come si è visto, si colloca alla fine del Duecento, la situazione si fa più difficile. Gli acquisti si riducono, certo per minori possibilità, dato che lo studio dei decenni successivi non rivela l'esistenza di diverse scelte economiche rilevanti. La conduzione è meno agile e ci si orienta verso accordi di lunga durata o perpetui, che offrono i vantaggi di riparare danni, eliminare gravami amministrativi, fruttare un reddito comodo e per il momento soddisfacente. Ma le concessioni perpetue e a canone fisso e le sublocazioni, mentre sono indizio di scarsa liquidità e di incapacità di operare in proprio, sono foriere di rapida rovina⁴⁵.

⁴⁴ ASLG, ms. 309, cc. 55 r., 118 v. - 119 v., 54 r. - v., 57 r. - v.

⁴⁵ Gli elementi negativi che si rivelano nel patrimonio del Capitolo genovese nel corso del Trecento sono in sintonia con ciò che accade presso altri istituti ecclesiastici dell'Italia settentrionale: C. M. Cipolla, *Une crise ignorée. Comment s'est perdue la propriété ecclésiastique dans l'Italie du Nord entre le XI^e et le XVI^e siècle*, in « *Annales. Economies. Sociétés. Civilisations* », 2, 1947, pp. 317-327; Idem, *Per la storia delle terre della « Bassa » lombarda*, in *Studi in onore di Armando Saporì*, Milano 1957, I, p. 669; G. Chittolini, *Un problema aperto: la crisi della proprietà ecclesiastica fra Quattrocento e Cinquecento*, in « *Rivista storica italiana* », LXXXV, 1973, pp. 353-393; E. Stumpo, *Problema di ricerca: Per la storia della crisi della proprietà ecclesiastica fra Quattrocento e Cinquecento*, in « *Critica storica* », XIII, 1976, pp. 62-80. Come si può vedere nell'appendice a queste note, le nostre fonti non ci permettono di seguire a lungo le vicende delle proprietà agricole di San Lorenzo: ma la situazione che si sta delineando, inquadrata nelle vicende generali, sembra indicare un rapido declino.

Un'ultima osservazione si può fare sul reddito. È difficilissimo calcolarlo, perché per lo più il valore dei suoli resta ignoto al momento in cui essi vengono affidati in conduzione: mancano l'estensione, la produzione, le eventuali possibilità future. Ma qualcosa ogni tanto fa capolino, specialmente quando un complesso è acquistato per una cifra dichiarata e subito locato per un importo esplicito. In questi casi il canone risulta regolarmente essere il 5% del prezzo, e non c'è motivo di ritenere che anche in altre situazioni questo non sia il reddito stimato equo e auspicabile. Si pensi però che l'accordo nei casi indicati è perpetuo e che l'importo fissato non è suscettibile di aumenti. Forse questa è la ragione per cui, dopo parecchi decenni, i nostri canonici sembrano un poco più all'erta. Nel 1333 il canone di una locazione a 29 anni è salito al 6% del prezzo di acquisto, più ben 2 galline, sempre nell'arco di un anno. Naturalmente le tenute in cattive condizioni presentano casi difformi, valutabili genericamente e proporzionati alle diverse situazioni. Si può ricordare, a titolo di esempio, il canone insolitamente basso spuntato da Bellengerio Lercari nel 1344, ma la casa costruita sul terreno è semiscoperchiata e richiede un discreto impegno per le riparazioni ⁴⁶.

3. - L'altro grande polo nel sistema patrimoniale del Capitolo genovese si trova in ambiente urbano. Qui si devono distinguere filoni diversi di interesse economico. Il più vistoso e il più interessante è costituito dalla proprietà del suolo: si tratta di un dato agli inizi affine a quello della proprietà rurale; ma, sviluppandosi in ambiente dalle caratteristiche e tendenze peculiari, esso evolve in un fenomeno a sé stante.

Non si ha una conoscenza completa delle origini dei diritti canonici sul terreno sito entro le successive cinte di mura o anche fuori, in ogni caso in zone soggette nel tempo ad una trasformazione di tipo urbano. Si tratta di tema complesso, che tocca tutti i grandi istituti ecclesiastici cittadini e che si collega almeno in parte con i diritti sul suolo nel primitivo nucleo urbano. Certo le possibilità del vescovo e la sua

⁴⁶ ASLG, ms. 310, cc. 167 v. - 168 v. (interesse del 6%). Il già noto Bellengerio paga 12 lire e 10 soldi annui per un terreno che, dopo 9 anni, potrà acquistare per 300 lire: si tratta circa del 4,16%. Il 5-6% è generalmente un reddito fondiario regolare: C. M. Cipolla, *Per la storia* cit., p. 669.

buona disposizione vi hanno larga parte: la già ricordata donazione della chiesa dei Santi Genesio e Alessandro e del vacuo circostante ne è un esempio; ancora nel 1204, quando sarà indispensabile pensare a una sacrestia nuova per San Lorenzo, sarà sempre l'arcivescovo a donare terra ed edificio. Il Comune non si tira indietro: nel 1139 un lodo conferma a San Lorenzo la disponibilità dei *littora maris* su cui sia utile edificare. I cittadini hanno la loro parte: la chiesa di San Giacomo di Carignano, di fondazione privata, è donata con il suolo circostante. I canonici dal canto loro tendono ad allargare con acquisti ciò di cui già dispongono: ancora nel 1283 ritengono utile comprare un lotto di due tavole e mezzo, senza estendere l'affare anche agli edifici che già vi sono stati costruiti sopra⁴⁷.

Fatto sta che, in periodo di scarsa consistenza demografica e quindi di insediamenti abitativi limitati, il Capitolo dispone di abbondanti appezzamenti di suolo vacuo⁴⁸; l'aumento della popolazione e le nuove esigenze residenziali pongono tali aree in primo piano nell'evoluzione urbana. Siamo in grado di cogliere la trasformazione solo quando essa è in gran parte giunta al punto d'arrivo⁴⁹. Tuttavia ciò che appare com-

⁴⁷ *Liber privilegiorum* cit., docc. 21-22 (la sagrestia), 46-47 (San Giacomo di Carignano); *Codice diplomatico* cit., I, doc. 93 (*littora maris*). Nel 1254 il Capitolo acquista dall'arcivescovo terra, confinante con altra già posseduta, nei pressi della *Turris Friolenta*: *Liber privilegiorum* cit., doc. 205. Il lotto acquistato nel 1283 è pagato l. 55 sol. 12 in contanti, è sito in città, ma se ne ignora l'ubicazione esatta e il reddito: ASLG, ms. 309, c. 27 r. - v.

⁴⁸ Alla fine del secolo XII la scarsissima documentazione mostra la presenza di terreno vacuo e di orti nella zona della Chiavica: *Guglielmo Cassinese* cit., docc. 312, 318, 683. Ancora nel 1232 nella contrada di San Donato vengono locate 12 tavole con espressa destinazione a orto, ma probabilmente si tratta di quella zona che verrà chiamata « orti di San Donato »: ASG, I. B. Richerii cit., ms. 535, pp. 770-771.

⁴⁹ Le notizie anteriori alla metà del secolo XIII sono sporadiche e casuali. Tuttavia il fenomeno di cui parliamo è documentato; compare per la prima volta, come già in atto, nel 1159: *Il cartolare di Giovanni Scriba* cit., I, doc. CDLXXIV. Si vedano anche: *Guglielmo Cassinese* cit., docc. 312, 318, 343 (il fenomeno tocca Sestri Ponente), 369, 370, 683; ASG, *Notaio Nicoloso de Beccaira*, cart. 19, c. 50 v. Dopo il 1265 fonte principale e abbondantissima sono i soliti mss. 309 e 310 dell'Archivio capitolare di San Lorenzo. Il primo raggruppa gli atti utili per l'argomento specialmente alle cc. 59-81, 87, 95, 102-106, 111, 115-120; il secondo è composto in gran parte da atti di questo tipo (si veda la descrizione dei due registri in A. Rovere, *Libri « iu-*

più fra Duecento e Trecento e che lungo l'arco di un secolo pieno mostra per lo più solo l'aspetto amministrativo lascia trapelare le precedenti modalità di svolgimento; ne restano indefiniti i tempi precisi: nell'ultimo decennio del secolo XIII il fenomeno è giunto a compimento, con l'eccezione di zone limitate (Torre Friolenta e Scurreria, oltre a una piccola parte di Predono verso Ravecca), in cui lo si coglie ancora in movimento.

Sotto la pressione delle richieste abitative i *vacua* di San Lorenzo sono stati frazionati in unità adatte ciascuna ad ospitare una o più costruzioni, per lo più una sola. Le parcelle sono state locate con durata variabile, molto sovente in perpetuo o con possibilità di rinnovo dell'accordo: la tendenza è alla perpetuità nella quasi totalità dei casi. Il locatario ha provveduto all'erezione dell'edificio e si è venuto a trovare nella doppia posizione di proprietario di stabile e di locatario dell'area su cui lo stabile stesso insiste. Non mancano i casi in cui terreno e costruzione appartengono al Capitolo, ma sono rari e poco significativi in paragone agli altri.

Tra il 1265 e il 1367, 426 atti di concessione di suolo edificato ai proprietari dell'alzato evidenziano un quadro eloquente. Una buona parte dei terreni ha una chiara collocazione topografica. Come ha già rilevato E. Poleggi, le proprietà di San Lorenzo si raggruppano in alcune aree preferenziali. Nella zona della Maddalena la presenza è in assoluto

rium-privilegiorum, contractuum-instrumentorum » e livellari della Chiesa genovese (secc. XII-XV), in « Atti della Società ligure di storia patria », n. s., XXIV, 1984, pp. 119-127). Data l'abbondanza del materiale, le osservazioni di carattere generale non comporteranno ulteriori citazioni. L'urbanizzazione genovese — in cui sono interessati anche altri proprietari oltre al Capitolo — è ampiamente studiata da E. Poleggi: L. Grossi Bianchi - E. Poleggi, *Una città portuale del medioevo. Genova nei secoli X-XVI*, Genova 1979, pp. 40-84. Secondo l'A, la politica dei suoli urbani seguita dal Capitolo va interpretata in maniera diversa dalla nostra.

Il fenomeno è noto anche fuori Genova, ad esempio a Bologna (M. Fantì, *S. Procolo. Una parrocchia di Bologna dal Medioevo all'età contemporanea*, Bologna 1983, pp. 24-50 e relativa bibliografia), a Pisa (F. Leverotti, *Il quartiere medievale d'Oltrarno: Chinzica*, in AA. VV., *Un palazzo, una città: il Palazzo Lanfranchi in Pisa*, Pisa 1980, pp. 39-61), a Padova (F. Bocchi, *Monasteri, canoniche e strutture urbane in Italia*, in *Istituzioni monastiche e istituzioni canonicali in Occidente (1123-1215)*, Atti della settima Settimana internazionale di studi (Mendola, 28 agosto - 3 settembre 1977), Milano 1980, pp. 297-299 e bibliografia).

più massiccia e i terreni capitolari si allungano verso il Castelletto: nel periodo indicato ben 93 atti rientrano in tale ambito. Segue la limitrofa area di Soziglia (27 atti), cui vanno aggiunte quella chiamata *Salix* (26 atti) e la contrada *illorum de Mari* (8 atti), in quanto le ultime due, pur distinguibili, vanno comprese nel più vasto ambito della prima, nel cui conteggio abbiamo già inserito gli atti relativi al carruggio o vicolo *Spaeriorum*, che ugualmente ne fa parte. Seconda per frequenza di lotti edificati appartenenti al Capitolo è una zona molto più prossima all'antico cuore della città: si tratta di San Donato (30 atti), che si allunga verso *Retro Predono*, confondendosi (40 atti); questa parte a sua volta si estende in direzione di *Predono* (29 atti) e di Ravecca (21 atti). Un'altra buona presenza si ha da questo stesso lato, ma molto più in prossimità delle mura cittadine; qui, a ridosso della torre chiamata *Friolenta*, sullo scorcio del XIII secolo il fenomeno di urbanizzazione è ancora in corso: si contano 30 atti di locazione di suolo già edificato o ancora da costruire; più tardi, una volta avvenuto l'assestamento edilizio, 8 documenti parleranno degli orti di Sant'Andrea e 2 della contrada *Volte Leonis*, ma si tratta di denominazioni nuove da collegare a quella più antica; curiosamente, la *Turris Friolenta* si sta trasformando in *Terra Florenta*, in seguito a mutamenti nella struttura delle mura e in virtù degli orti che ormai caratterizzano questi luoghi. Non lontano vi è il carruggio dei Calderai (7 atti), sito nella contrada di Sant'Ambrogio (16 atti), detta anche « Brolo » (1 atto). Fisicamente vicino alla cattedrale sono Scurreria (25 atti) e San Lorenzo (4 atti). Molto ridotta è la presenza nelle altre parti della città, come nella contrada *Piperis* (5 atti), a Santa Tecla (4 atti) e a Sarzano (3 atti) — in cui sfuma l'intensità di *Retro Predono* —, al *Puteus Curli* (3 atti) e in Mascarana, Campetto, Canneto, *Scaleta* — posta peraltro tra la Maddalena e Soziglia —, Valoria (1 atto per ciascuna località). Il fenomeno di urbanizzazione si è esteso anche fuori dell'ambito più propriamente cittadino; il borgo di Pré, in cui si distinguono diversi carruggi, è illustrato da 8 atti (alcuni dei quali prendono in considerazione più di un appezzamento); la piana di Bisagno, alla Foce e nei pressi, ritorna in 5 documenti.

Non vi sono elementi per affermare che il suolo delle contrade indicate appartenga esclusivamente al Capitolo; i confini degli appezzamenti, regolarmente riportati dai documenti, sono identificati mediante la proprietà degli edifici limitrofi e quindi quella del terreno sfugge:

tuttavia qualche volta nei pochi luoghi ancora scarsamente costruiti, in cui è giocoforza richiamare le coerenze dei terreni, compaiono proprietari diversi da San Lorenzo, oppure quest'ultimo è indicato espressamente come proprietario di suoli edificati, come se questo non fosse un fatto regolare. È evidente che, dove i diritti dei canonici figurano con maggiore sistematicità, la proprietà del suolo tende alla compattezza. Tuttavia l'alto numero degli atti non deve trarre in inganno: alcuni di essi si riferiscono alla stessa parcella, quando i diritti sull'alzato che vi insiste passano di mano; soprattutto, i lotti sono di dimensioni molto ridotte.

A questo proposito, è utile qualche indicazione precisa. L'estensione della parcella non è riportata sistematicamente: manca per lo più in quelle che sembrano situazioni definite da tempo; è presente nelle nuove lottizzazioni, o quando l'enfiteuta ha appena acquistato l'edificio dal Capitolo stesso; in ogni caso figura soprattutto (anche se non esclusivamente) negli ultimi decenni del Duecento e all'inizio del secolo successivo, probabilmente in osservanza di norme statutarie genovesi. Nei 72 contratti in cui figura, la superficie edificata, utile per un solo edificio, varia da un minimo di 0,5 tavole a un massimo di 10,833 tavole. La media è di tavole 1,5. Scende a tavole 1,28 se si escludono dal computo le superfici superiori alle 10 tavole, che rappresentano casi di gran lunga eccezionali. Esse sono tre, riducibili a due, in quanto due atti riguardano il medesimo appezzamento. La misura dell'eccezionalità può essere già data dal mestiere del locatario del primo appezzamento; il terreno si estende su circa 10 tavole e 10 piedi di tavola e accoglie un edificio insolitamente grande rispetto agli altri cui siamo abituati: ma il suo proprietario fa l'albergatore. L'altro grande lotto ricorre due volte perché la casa passa di mano in un breve volgere di anni. Entrambi i proprietari dell'edificio portano nomi illustri, unici nel nostro panorama sociale, come vedremo: si chiamano Lanfranchino Spinola e Benedetto Zaccaria. L'estensione si riferisce al terreno pienamente utile per la costruzione; le superfici non usufruibili, occupate per esempio da recinzioni o distacchi, sono riportate a parte, e la dicitura « morto » accompagna sempre l'indicazione della misura relativa ⁵⁰.

⁵⁰ Gli appezzamenti superiori a 10 tavole sono ricordati in ASLG, ms. 310, cc. 205 r. - v., 207 v. - 208 r., 219 r. - v. Per le superfici « morte »: P. Rocca, *Pesi e misure antiche di Genova e del Genovesato*, Genova 1871, p. 60. Gli statuti di Pera, le cui

In quanto alla misura della tavola, essa può essere valutata in due maniere diverse: la tavola comune equivale a m² 12,728, quella detta « lipranda » a m² 28,639. Alla luce di altre situazioni genovesi in cui è usato il secondo tipo di tavola, sembra più probabile che anche nei nostri casi si debba parlare di tavola lipranda⁵¹; ma essa misura pur sempre un suolo edilizio di dimensioni molto ridotte, da valutare nel suo contesto storico.

La zona della *Turris Friolenta* e quella di Scurreria mostrano, negli ultimi decenni del Duecento e in parte ancora nel Trecento, il processo di urbanizzazione in atto; lo stesso fenomeno, ma con punto di partenza dall'ambiente ancora rurale, si manifesta lungo il Rivotorbido, poco fuori dalle mura, tra Sant'Andrea e Carignano. Le unità di terreno vengono definite con una misurazione ufficiale, in osservanza delle disposizioni statutarie cittadine. Sono concesse ad espresso scopo edilizio. A volte il vincolo è tale — la casa andrà edificata entro due anni, in pietre, mattoni, calcina — da comportare la decadenza del contratto in caso di inadempienza; è inevitabile un accostamento agli accordi di miglioria in campo agricolo. Il canone, sempre annuo e in denaro, ha oscillazioni a seconda delle zone di pregio diverso. Si va dalle quotazioni più basse del Rivotorbido (soldi 10 per tavola da edificare) a quelle massime ed eccezionali di Scurreria (lire 6 soldi 10: in assoluto l'importo più alto registrato).

Per lo più la durata del primo accordo, in questa tarda fase del fenomeno cui possiamo assistere, è temporanea; ma la sua rinnovabilità mostra la tendenza verso i termini lunghi e la perpetuità. Appunto questo della durata è uno degli aspetti caratterizzanti del regime giuridico dei suoli urbani, forse il più importante e gravido di conseguenze. Se

disposizioni estendono alla colonia norme della madrepatria, regolano il regime di proprietà disgiunta di suolo e alzata, ove non sia realizzabile l'unificazione della proprietà cui in realtà si mira; viene fatto obbligo, quando la situazione non sia già chiara, di redigere un atto scritto e di far misurare il terreno ufficialmente da *extimatores* del Comune; la durata minima della locazione del suolo è fissata in 29 anni: *Statuti della colonia genovese di Pera* editi da V. Promis, in « Miscellanea di storia italiana », XI, 1871, pp. 57-58.

⁵¹ P. Rocca cit., pp. 63-64, 107; L. Grossi Bianchi-E. Poleggi cit., p. 77 (E. Poleggi, sulla base di diverse osservazioni, ritiene usata correntemente la tavola lipranda).

gli accordi che si stipulano nel periodo indicato sono sovente temporanei, quelli più antichi sono tutti perpetui e probabilmente nacquero già tali. La loro fisionomia — adombrata nel linguaggio incerto delle fonti, che oscillano tra livello ed enfiteusi — si accosta a quest'ultima forma, sperimentata da secoli da parte degli istituti ecclesiastici; essa si adatta in particolare alle necessità di miglioramento e comporta un affidamento prolungato tendente alla perpetuità e un canone modesto. La scelta di tale strumento da parte del Capitolo chiarisce la situazione: la volontà di mettere a profitto i suoli urbani si incontra con la necessità di una crescente popolazione dotata di possibilità economiche limitate ma tuttavia esistenti. Entrambe le parti sono concordi sulla miglioria, che in questo ambiente si concretizza nel colmare il vacuo con edifici utili per l'abitazione e per il lavoro.

La disponibilità al frazionamento, la tradizionale mitezza dei canoni rendono i suoli capitolari accessibili ad una modesta classe artigiana formata in gran parte da emigrati. La Riviera di Levante e il suo entroterra forniscono l'elemento umano prevalente di questo gruppo in espansione. Oriundi del Ponente cominceranno a spuntare solo dopo la metà del '300. Lo sforzo economico di costruire la casa o di acquistarla è ridotto dalla possibilità di non comprare il suolo e dalla capacità di godere in perpetuo il diritto d'uso, trasmettendolo ai discendenti legittimi senza aumenti di canone. D'altra parte la proprietà disgiunta di suolo e alzata limita la disponibilità del bene da parte del padrone della casa in misura moderata. La vendita è possibile; è esclusa soltanto nel caso in cui l'aspirante acquirente appartenga a classe sociale più elevata. Nobili, *militi*, altri istituti religiosi, eventualmente servi che possano insinuare nei propri i diritti dei padroni vengono esclusi a priori da ogni capacità di compra: secondo un sistema usato anche altrove⁵², il Capitolo genovese cerca di tenere le fila di una proprietà già insidiata dai godimenti perpetui, che potrebbe essere compromessa dall'inserimento di proprietari potenti. Nell'insistito divieto di vendita delle case a *nobiles de albergo* non è da escludere nemmeno il timore delle distruzioni provocate dagli scontri di fazione. Ciò non impedisce una forte mobilità nella pro-

⁵² A. Pertile, *Storia del diritto italiano dalla caduta dell'impero romano alla codificazione*, Torino 1892-1903, IV, pp. 308, 312, 386; A. Lattes, *Il diritto consuetudinario delle città lombarde*, Milano 1899, p. 320.

prietà edilizia: le case passano di mano da un proprietario all'altro, magari tra gente della stessa provenienza geografica, come sovente avviene tra emigrati che si chiamano e si appoggiano l'un l'altro. Non è infrequente nemmeno la proprietà di più edifici contigui, probabilmente destinati anche a scopi lavorativi.

Il risultato è la totale uniformità sociale sui terreni di San Lorenzo. Gli enfiteuti dei suoli raggiungono al massimo, nella scala sociale, il gradino del notariato; vi è qualche raro medico; vi sono un pittore (ma di che cosa?) e un suonatore di viola; per il resto, si snocciola una lunga serie di attività artigiane, i cui titolari tendono a vivere raggruppati. Come si diceva, le parcelle del Capitolo possono essere inframmezzate da proprietà di altri. Tuttavia nelle zone come quelle della Maddalena o di Soziglia o di Predono la loro forte presenza porta con sé una concentrazione di artigiani. Essi vengono a trovarsi con i canonici in un rapporto che scavalca quello dei puri affari: la loro sistematica presenza fra i testimoni degli atti — mescolati ai cappellani della metropolitana e a preti di passaggio nel chiostro della canonica, dove quasi sempre lavora il rogatario — parla di una dimestichezza quotidiana. Vale la pena di ricordare che anche la grandissima parte dei notai coevi e dei preti di non grande importanza, ma impegnati a Genova, condividono con gli artigiani l'origine campagnola.

L'operazione suoli cittadini, tanto rilevante sotto l'aspetto sociale ed urbanistico, non è un'operazione di sfruttamento, probabilmente nemmeno agli inizi: ciò è intuibile dalla scelta dello strumento enfiteutico, anche se nella definizione del canone non vengono trascurati elementi diversi, come il differente valore delle differenti zone. La perpetuità della concessione e l'immutabilità del canone, sullo sfondo di una svalutazione secolare della moneta, portano all'erosione del profitto. Al di là di queste considerazioni generali, non siamo in grado di cogliere con regolarità la redditività effettiva dei suoli urbani. Tuttavia in un caso possiamo accostarci ai dati che ci interessano, con un risultato che conferma il quadro generale, per di più su di un livello basso. Nel 1314 alcuni torbidi in città hanno provocato incendi e la conseguente distruzione, parziale o totale, di alcuni edifici. I proprietari che non possono o non vogliono procedere ai restauri vendono ciò che resta; quando il suolo appartiene ai canonici il nuovo proprietario corrisponde loro un ventesimo di ciò che ha pagato, in riconoscimento dei loro diritti (come me-

glio vedremo più avanti) e richiede un nuovo contratto enfiteutico, in cui il canone resta fermo sui vecchi valori. Ebbene, una casa in Soziglia, nella contrada chiamata *Salix*, è andata completamente distrutta; nel 1315 l'acquirente non compra un edificio, sia pure diroccato, ma semplicemente i « diritti di suolo »: non abbiamo esattamente il valore del terreno, ma pur sempre un dato che in qualche modo gli si accosta. Il vinteno corrisposto è di 20 lire e indica che il diritto di edificabilità è stato pagato 400 lire: il canone annuo da corrispondere per l'uso del suolo è di 36 soldi, cioè esattamente lo 0,45% del diritto di cui si è detto⁵³. Un compenso può essere rappresentato appunto dalla corresponsione del vinteno in caso di passaggio di proprietà dell'alzato o dei diritti di edificabilità, ma questo resta un fatto aleatorio e imprevedibile.

Un ulteriore indizio dell'assenza di esoso sfruttamento nella politica dei suoli — e addirittura di bassissima redditività sui tempi lunghi — si ha dal raffronto tra i canoni dei terreni e i prezzi delle case su di essi insistenti. Anche questo paragone non è fattibile su larga scala a motivo della scarsità degli elementi; tuttavia in anni molto avanzati — tra il 1358 e il 1365 — un numero sufficiente di dati dettagliati ci permette di effettuarlo. Su 23 case che sorgono su suolo capitolare e che vengono vendute in tal lasso di tempo, il prezzo medio supera appena le 110 lire genovesi; il canone medio dovuto per l'uso del suolo è poco più di 19 soldi, cioè lo 0,87% del prezzo dell'edificio⁵⁴. Si ricorderà che, in campo agricolo, un reddito del 5% è apparso ragionevole e auspicabile; il vinteno stesso, fissato come laudemio sui suoli urbani, corrisponde al

⁵³ ASLG, ms. 310, c. 116 v. A volte sono indicati i canoni dovuti per tavola, ma, quando ciò non avviene, i canoni in assoluto non sono significativi. A titolo di curiosità si può ricordare che, sullo scorcio del Duecento, il canone corrente per una tavola di terreno edificato nella zona della Maddalena è di 18 soldi; può salire a 24, sempre nelle medesima area, in casi eccezionali. Nel 1289 il canone medio in *Retro Predono* è di soldi 12 per tavola edificata e di soldi 7 per tavola vacua; lo stesso avviene in Ravecca, con possibilità di aumentare il canone delle parti vuote nel caso in cui vi vengano alzate nuove costruzioni. In linea generale, dove vi è ancora spazio non necessariamente destinato all'edilizia, la presenza degli edifici alza il valore del terreno. La tabella II in appendice illustra l'andamento dei canoni unitari: è evidente la loro uniformità attraverso gli anni, nonostante il fenomeno di svalutazione secolare.

⁵⁴ ASLG, ms. 310, cc. 284 r. - v., 280 r. - v., 268 v., 287 r., 220 v. - 221 v., 288 v., 289 r., 290 r. - 291 v., 278 v. - 279 v., 292 v. - 295 r., 296 r. - v., 297 r.

5% del valore delle costruzioni su di essi edificate; ancora, in questi anni la quota per alimenti disposta per le vedove è il 5-6% del loro complesso dotale, passato ai figli dopo la morte del rispettivo marito e padre⁵⁵.

Al basso reddito si affianca la morosità, che con il progredire del Trecento acquista il carattere di una prassi, più che di un fenomeno eccezionale. L'inosservanza degli impegni assunti dai locatari dovrebbe portare alla decadenza dai diritti, ma nel secolo XIV si hanno scarsissimi indizi di azione contro enfiteuti morosi. Eppure nel 1340 su 299 enfiteuti di suoli capitolari 177 sono morosi del tutto o in parte; tra di essi sono compresi il comune di Genova e la chiesa della Maddalena. Si nota persino una tendenza alla benevolenza da parte del Capitolo e al condono di piccole quote dei canoni. Dieci anni più tardi gli enfiteuti sono leggermente diminuiti di numero e le morosità continuano. Dopo venti anni vi è una forte contrazione degli intestatari, come se la materia fosse stata in gran parte rimaneggiata e sveltita nei pesi morti⁵⁶.

Il panorama dei terreni cittadini ha fisionomia omogenea nel senso indicato. Vi è un'unica eccezione in Scurreria, soprattutto nella parte chiamata *Murus Ruptus* o *Murus Fractus*. Qui i canonici manifestano molta cautela, forse perché l'urbanizzazione vi ha luogo in tempi avanzati, dopo le esperienze maturate altrove; o forse (dato che le stesse cautele non sono applicate ad altre parti ancora vacue) perché la zona è molto vicina alla cattedrale e alla canonica e quindi la si cura in vista del decoro e del benessere della città e del Capitolo stesso. Quando il Capitolo affitta le parcelle di Scurreria nel 1296 e negli anni immediata-

⁵⁵ ASG, *Notai*, cart. 222/II, cc. 36 v. - 37 r. (1327); cart. 223/I, cc. 85 v., 112 r. - v. (1330); I. B. Richerii, ms. 540, p. 464 (1346).

⁵⁶ I mss. 309 e 310 dell'Archivio capitolare, che per loro natura dovrebbero conservare documentazione dei diritti economici acquisiti dal Capitolo, contengono scarse tracce di rivalse a seguito di morosità; per di più, più che di rivalse si tratta di accomodamenti: ms. 309, cc. 51 v. - 52 r., 85 v. - 86 v., 87 v. Gli elenchi degli enfiteuti, adempienti o morosi del tutto o in parte, e le concessioni dei canonici si trovano in ASLG, *Libri di masseria*, mss. 8, 9, 15 (anni 1340, 1350, 1360). Quest'ultimo materiale è del tutto inedito, fatta eccezione per il libro più antico rimasto: A. M. Bordini, *Il primo Libro del Massaro del Capitolo di S. Lorenzo di Genova (1316)*, *Fonti e studi di storia ecclesiastica*, V, Genova 1967.

mente successivi si guarda bene dal darle in assegnazione perpetua. L'accordo è in linea generale per 29 anni e non si accenna a possibilità di rinnovo; i futuri edifici sono imbrigliati da vincoli relativi all'altezza in modo da non pregiudicare luce e vista della sede comunitaria; i canoni eccezionalmente elevati selezionano gli aspiranti costruttori, che sono per lo più scudai, certo con possibilità economiche e desiderio di prestigio superiori a quelli degli altri artigiani ⁵⁷.

Al di là dei profitti, la cura principale di San Lorenzo è la chiara conservazione del diritto di proprietà. La concessione perpetua e le ripetute vendite degli edifici conducono ad un appannamento sostanziale dei diritti del proprietario del suolo, almeno nella coscienza dei successivi proprietari delle case e, a maggior ragione, dei terzi. È per questo che, ad ogni passaggio di mano che non sia dovuto alla legittima successione in linea diretta, il Capitolo chiede ad entrambi i contraenti la corresponsione di un laudemio rappresentato dal vinteno, ossia dalla ventesima parte del valore dell'immobile. . . . *pro recognitione domini* . . . precisano i proprietari del suolo, e anche per impinguare le entrate, si può aggiungere: ma nemmeno questo accorgimento riesce a impedire un processo legato allo stato dei fatti, se i contratti di enfiteusi fatti ai nuovi proprietari delle case menzionano sempre più di rado l'avvenuta corresponsione dell'importo pattuito.

Il fatto è che il sistema di proprietà disgiunta ha fatto il suo tempo. Nel momento di grande mobilità economica e sociale dei secoli XI, XII, XIII ha risposto a una situazione contingente che a Genova come altrove vede i maggiori istituti religiosi protagonisti nella formazione di nuovi quartieri e borghi, specialmente artigiani. Ma il mutare della logica economica e lo stesso appoggio fornito dalle norme locali ai padroni degli alzati conducono dapprima a una fossilizzazione a cavallo tra Due e Trecento e poi a uno svuotamento dell'importanza del bene — se non a un suo sostanziale annullamento — nel pieno secolo XIV ⁵⁸.

⁵⁷ Ad esempio: ASLG, ms. 310, cc. 28 r., 30 v. - 32 r., 48 r. - 49 r., 50 r. - v., 51 v.

⁵⁸ Le osservazioni già viste di C. M. Cipolla relative alla proprietà rurale si applicano molto bene ai fondi urbani o urbanizzati. Per le disposizioni statutarie non favorevoli alla proprietà disgiunta si veda la nota 52.

4. - L'impegno nella proprietà dei suoli non esclude la presenza nella proprietà edilizia. Già la scarsissima documentazione più antica indica una buona emergenza in questo campo. Tuttavia la proprietà edilizia comporta manutenzione e spese straordinarie e i redditi delle singole prebende o della cassa comune non sempre bastano per i lavori indispensabili. La liquidità è scarsa e qualche volta è giocoforza vendere qualcosa per provvedere ai restauri di alcuni edifici: la scelta per l'alienazione cade su di un altro edificio⁵⁹.

La seconda metà del Duecento si conferma come un momento di espansione anche in questo campo. I canonici provvedono a qualche acquisto, per lo più puntando su edifici di non grande impegno economico, magari raccolti in piccoli gruppi: così operano per esempio nel sobborgo di Pré nel 1283 e ancora nel 1296, quando diventano proprietari di un blocco di 6 case (pagate complessivamente 180 lire) e quindi di un altro di altrettante (per 420 lire). Nel 1280, in uno dei periodi economicamente più floridi, arrivano ad acquistare una casa « di gran prezzo e valore », messa in vendita all'asta, con l'approvazione del magistrato competente, per conto di minori. È sita alla Croce di Canneto ed è pagata, in contanti, 660 lire, prezzo corrispondente a quello di una buona tenuta agricola. Nonostante l'affermazione del magistrato che dichiara poco remunerativo il possibile affitto, l'affare si rivelerà sensato, come vedremo⁶⁰.

Due volte soltanto si trovano costruzioni di valore superiore alle 1000 lire: entrambe le volte i canonici sono impegnati a disfarsene. Nel primo caso vi riescono bene, con un accordo di vendita rateale ad Antonio Usodimare, che intanto abita la casa e corrisponde un fitto suscet-

⁵⁹ *Guglielmo Cassinese* cit., docc. 325, 369, 522; *Giovanni di Guiberto*, a cura di M. W. Hall Cole - H. G. Krueger - R. G. Reinert - R. L. Reynolds, *Notai liguri del secolo XII*, V, Genova 1939-1940, doc. 325; *Liber magistri Salmonis* cit., docc. DCXLIX, CMXCIX, MCCCXXXIII; *Liber privilegiorum* cit., docc. 131, 205; ASG, *Notaio Manuele de Albara*, cart. 35, c. 96 r.; *Notaio Angelino de Sigestro*, cart. 55/I, cc. 112 v., 191 r.; *Notaio Guglielmo Vegius*, cart. 33, cc. 15 r., 20 v. La questione della liquidità per la manutenzione è presente anche in momenti floridi: nel 1297 le riparazioni all'alloggio di un canonico inducono a contrarre un mutuo: *Notaio Stefano Conradi de Lavana*, cart. 110, c. 110 r.

⁶⁰ ASLG, ms. 309, cc. 12 r., 15 v., 17 r. - v., 23 r. - v., 28 v. - 29 r.; ms. 310, cc. 32 v. - 33 r.

tibile di essere scalato in proporzione del pagamento delle rate. Ma nel secondo il valore stesso dell'edificio costituisce un ostacolo. La vicenda è indicativa della mentalità economica dei nostri religiosi. Anche in questo caso essi si accordano con l'inquilina — un'altra Usodimare: Beatrice, moglie e procuratrice di Benedetto — per una vendita sulla base di 3000 lire. La cospicua cifra viene coperta subito per poco meno di un terzo (esattamente per 970 lire) con una permuta; il resto verrà riscosso da San Lorenzo entro 20 anni, mentre corre un regolare fitto annuo per la parte non ancora pagata, al solito ridicibile in proporzione delle rate che verranno corrisposte. In virtù della permuta, i canonici ricevono un complesso di case e di terreni vacui e coltivati in Rivotorbido. Il resto dell'affare resta proiettato nel futuro, con la modesta garanzia del fitto che rappresenta il 2,4% dell'importo non ancora riscosso. Eppure i canonici scelgono la possibilità di azione e di nuove costruzioni sul Rivotorbido, piuttosto che il gran palazzo di rappresentanza per niente maneggevole⁶¹.

In questo lasso di tempo il patrimonio edilizio si arricchisce anche per lasciti pii. Tra il 1268 e il 1301 almeno cinque personaggi diversi — dalla vedova di un *magister Antelami* all'arcivescovo in persona — vedono in un edificio urbano la miglior base economica per l'adempimento di quei compiti religiosi o caritativi di cui affidano il carico al capitolo cattedrale⁶².

Con l'avanzare del Trecento si ha una brusca caduta di ogni tipo di acquisizione edilizia, mentre si infittiscono le vendite. In qualunque periodo non si nota la tendenza ad acquisire le case che insistono su suolo già di proprietà. La riserva di prelazione, in qualche caso a prezzo ridotto, che a volte condiziona le enfiteusi dei suoli indurrebbe a ipotizzare un piano di acquisti in tale senso. Ma non si trova traccia di fatti al seguito delle intenzioni; al contrario, non sono rare le vendite, eventual-

⁶¹ ASLG, ms. 310, cc. 2 r. - 3 v.; ms. 309, cc. 44 v. - 45 v. Per la cronaca, 42 anni più tardi la vicenda del palazzo da 3000 lire è ancora al punto di partenza, a parte i lavori effettuati dagli Usodimare all'edificio e dal Capitolo sul Rivotorbido; una commissione arbitrale stabilisce ancora un lasso di 11 anni per la soluzione dell'inevitabile controversia, soluzione da ricercarsi sulle basi fissate all'inizio del secolo.

⁶² ASLG, ms. 309, cc. 11 r. - 12 r., 21 v.; ms. 310, cc. 7 r., 29 r.; *Liber privilegiorum* cit., docc. 132, 133.

mente rateali, dell'alzato, mentre si trattiene unicamente il suolo⁶³.

Come già si accennava sulla base degli acquisti, anche i nomi dei locatari e i canoni non indicano in linea generale edifici importanti. Non si colgono nemmeno zone preferenziali: le case sono sparse tra San Lorenzo, Ravecca, Predono, Canneto, il Brolo; qualcosa è rimasto dalle tarde urbanizzazioni di Scurreria e del Rivotorbido. Anche fuori città (dalla zona immediatamente fuori porta di Santo Stefano, alla Foce del Bisagno, fino a Rapallo, Sestri Ponente, Fegino) vi sono singoli edifici affittati.

Anche nell'ambito edilizio si riscontrano le ben note difficoltà, quando si voglia precisare qualcosa sul reddito. Un dato interessante è l'estrema variabilità della durata degli accordi. In questo campo, non vi è uno stile dominante: come massimo, si può notare una certa cautela nei riguardi degli impegni molto lunghi. Su 15 atti compresi tra il 1309 e il 1367, solo 2 (relativi a 3 case) hanno durata perpetua; gli altri oscillano tra 5, 9 e 29 anni; uno è legato alla durata della vita del locatario. Altro fatto rilevante è l'obbligo fatto all'affittuario di provvedere alla manutenzione, come minimo per ciò che si riferisce ai serramenti e alle coperture, qualche volta anche per i muri, in altri casi ancora in rapporto alla pulizia di distacchi e cloache. È un fatto che non andrebbe dimenticato nella valutazione del canone, ma quest'ultimo purtroppo non dice molto, al di là del suo valore assoluto. Solo in tre casi possiamo rapportare il valore dell'edificio (accostando ad esso il prezzo di acquisto o di vendita) e il relativo affitto; pur essendo tre casi non del tutto lineari, meritano considerazione.

Il basso affitto spuntato da Beatrice Usodimare non è indicativo, data la peculiarità della situazione. D'altra parte il suo parente Antonio, in situazione analoga, si è impegnato per un canone annuo leggermente inferiore al 5% del prezzo pattuito per l'acquisto dell'edificio: ammesso che la sua casa, pur costosa, sia molto più commerciabile della precedente, la differenza resta sempre forte e spiegabile forse solo con le condizioni degli stabili. La terza casa di buon valore, quella sita alla

⁶³ Dopo il 1301, l'unico acquisto di casa è documentato in ms. 310, c. 73 r. - v. Per alcuni esempi di vendita di case, anche edificate su suolo del Capitolo: ms. 309, cc. 52 v., 76 r., 173 v. - 174 v.; ms. 310, cc. 2 v. - 3 v., 7 v., 63 v. - 64 r., 114 r., 120 r., 201 v. - 202 v., 241 v. - 243 r., 252 r. - 253 r., 306 v. - 307 v.

Croce di Canneto, viene affittata nel 1298 per un canone che rappresenta il 6,06% del prezzo d'acquisto. Questo reddito, assieme al precedente, si accosta ai valori medi del reddito agricolo. Resta il dubbio, dati i diciotto anni intercorsi tra l'acquisto e quest'ultimo affitto, sul preciso valore della percentuale⁶⁴.

In assoluto, gli affitti degli edifici sono incomparabilmente superiori a quelli dei suoli edificati; la ridotta durata dei contratti presenta il vantaggio di un più facile adeguamento al mercato; la morosità, pur esistente, non sfiora nemmeno i vertici di quella relativa ai suoli edificati. Tuttavia l'investimento edilizio, forse per le spese di manutenzione e per le cure amministrative che comporta, forse per una questione di redditività che ci sfugge, forse per qualche particolare etico-economico che non incontra la mentalità canonica, resta in posizione secondaria rispetto a quello terriero, agricolo e no.

Va però ricordata la grande cura dei canonici per il decoro del loro inserimento fisico nella città. Non si vuole qui certo alludere alla cattedrale, ai cui lavori ordinari e straordinari il Comune è fortemente interessato con collaborazione concreta, né al chiostro, né all'edilizia per così dire di rappresentanza. Ma si rammentano il vincolo di altezza sistematicamente imposto alla case di Scurreria; il controllo sulle modalità secondo cui verranno edificate da altri le case sui suoli capitolari (pietre, mattoni, calcina...); la cura per la conservazione delle parti verdi negli orti; l'attenzione alle fognature. Soprattutto si rileva la precisione con cui è sistemata la parte vicina alla canonica e al cimitero: d'accordo con i confinanti Di Negro, sono minuziosamente stabiliti l'assetto del soprasuolo e quello del sottosuolo: qui trova spazio una cloaca tanto alta da poter accogliere per la manutenzione un uomo eretto, senza che egli tocchi la copertura con la testa⁶⁵.

⁶⁴ ASLG, ms. 309, cc. 61 r., 62 r.-v. (con copia in ms. 310, cc. 306 r.-v.), 70 v.-71 r., 78 r.-v., 94 v.; ms. 310, cc. 71 r., 122 r., 129 r.-130 v., 132 r.-v., 137 v.-138 r., 148 v.-149 r., 306 v.-307 v.; ASG, *Notaio Stefano Conradi de Lavania*, cart. 110, c. 70 v. (l'affitto del 1298: la casa è perfettamente identificabile con quella acquistata 18 anni prima per collocazione e coerenze). Per altri canoni in assoluto e per le morosità servono i già citati « libri di masseria » del medesimo archivio.

⁶⁵ Oltre ai documenti già citati si vedano: *Guglielmo Cassinese* cit., doc. 827; *Liber iurium Reipublicae Genuensis*, I, *Historiae patriae monumenta*, VII, Torino

5. - Un'ultima cosa va aggiunta a proposito degli investimenti tipici di un'economia urbana: l'acquisto di quote del debito pubblico. Naturalmente il Capitolo, come gli altri istituti religiosi, tiene presente anche questa possibilità. Qualcosa arriva come legato e altro viene acquistato con scelta deliberata. La preferita è la « compera del sale », ma anche altre vedono l'iscrizione del Capitolo. Nel corso del secolo XIV vi è la tendenza ad aumentare gli investimenti: nella compera del sale tra il 1334 e il 1375 si passa da un capitale complessivo di 3710 lire a uno di 5260, con un aumento del 40%. In qualche caso il debito pubblico pare preferito all'investimento immobiliare⁶⁶.

6. - Restano autonomi rispetto al patrimonio del capitolo di San Lorenzo i beni delle chiese dipendenti, nonostante la possibilità di un collegamento più stretto — di una vera afferenza — che a volte pare di cogliere nei tempi più antichi. Si tratta di materia complessa perché il tema economico tende a confondersi con quello disciplinare e religioso in una ambiguità difficilmente chiaribile, tanto più che non restano estranei i diritti-doveri del vescovo. Le stesse origini delle dipendenze sono spesso di matrice difforme. Vi è San Giacomo di Carignano, donata al Capitolo con il consenso dell'arcivescovo nel 1146, assieme a un patrimonio terriero comprendente il suolo su cui sorge l'edificio sacro. Vi è San Salvatore di Sarzano, costruita su suolo donato dal Comune, cresciuta in ambiente monastico, donata in parte al Capitolo dall'arcivescovo. Vi è Santa Maria Maddalena, edificata anch'essa su suolo capitolare probabilmente da privati e donata formalmente dall'arcivescovo ai

1854, coll. 1287-1288; *Liber privilegiorum* cit., doc. 203; ASLG, ms. 309, cc. 9 r. - v., 19 v.

⁶⁶ ASLG, ms. 309, cc. 50 v. - 51 v., 79 r. - v., 92 v.; ms. 310, cc. 306 v. - 307 v.; *Libri di masseria*, 8, 9, 15, alla voce *paga locorum*. I controlli diretti sui registri del debito pubblico sono condizionati dall'irregolare sopravvivenza dei libri stessi; si possono vedere, per la *compera magna salis*, ASG, *Compere e mutui*, 1/1 (a. 1334), 7 (a. 1346), 8 (a. 1347), 23 (a. 1375) (in questa compera il Capitolo è curiosamente iscritto nella *compagna Macagnana*); un piccolo investimento è registrato anche nella *compera pacis*: *ibid.*, 676 (nella *compagna Sanctus Laurentius*). Spesso quote del debito pubblico forniscono il sostegno materiale alle cappellanie che fanno capo al Capitolo sotto l'aspetto disciplinare, ma che hanno finanziamento autonomo: naturalmente queste non sono qui prese in considerazione.

canonici nel 1292, certo per definire un vecchio problema di diritti sovrapposti. Vi sono enti già esistenti, arrivati a San Lorenzo non si sa per quale via⁶⁷.

L'aspetto economico è subordinato a quello ecclesiastico, che in questi secoli conosce grossi mutamenti, nel quadro della formazione della parrocchialità urbana e del consolidamento dell'autorità vescovile. I temi organizzativi e istituzionali restano al di fuori di queste note, ma vanno ricordati in quanto condizionano la vicenda economica.

Al momento dell'acquisizione, l'istituto religioso che perviene al Capitolo e il relativo complesso patrimoniale sembrano entrare in piena proprietà di San Lorenzo. Ma l'ente donato deve vivere e operare; sovente cresce in attività e importanza, data la nuova articolazione ecclesiastica; progressivamente si determina anche un fenomeno di livellamento di fronte al vescovo: perdono importanza le gerarchie intermedie tra le diverse chiese, di fronte alla comune obbedienza a lui. Fatto sta che dipendenza da San Lorenzo non equivale ad appartenenza. Si coglie la tendenza a lasciare i singoli blocchi patrimoniali all'amministrazione delle singole chiese e soprattutto al loro mantenimento; la metropolitana riserva per sé un censo. I beni della chiesa dipendente restano legati a quest'ultima; il capitolo della matrice ha diritto e dovere di controllo, supervisione, eventuale decisione straordinaria, ma non amministra direttamente. Anche quando vi è un diritto diretto su terreni prossimi ad una chiesa dipendente, i nostri canonici tendono a legarli alla chiesa stessa riservandosi un censo. La situazione si evolve in un modo tale che, nel 1291, la chiesa della Maddalena dovrà essere richiamata d'autorità al semplice obbligo di sottoporre a controllo i rendiconti: San Lorenzo ne rivede l'ordinario e lo straordinario, ma lascia al patrimonio dell'istituto sottoposto la sua individualità. Nel corso del Trecento i censi che le dipendenze sarebbero tenute a versare resteranno il più delle volte insoluti⁶⁸.

⁶⁷ *Liber privilegiorum* cit., docc. 18, 46, 47, 50, 124, 195. Si è già vista la serie delle chiese sottoposte a San Lorenzo.

⁶⁸ Si veda ad esempio il caso di Santa Maria di Quarto. Nel 1137 i canonici ottengono dai consoli del Comune l'autorizzazione a chiudere una strada che gira *inter loca ecclesie* (Santa Maria) *que ipsa habet in Quarto*: i loca sono di Santa Ma-

L'esempio più limpido della situazione delineata è fornito dall'ospedale di Capoborgo di Chiavari. Esso è fondato da Andrea Fieschi, arcidiacono di San Lorenzo, su terreno vendutogli dal padre a prezzo di favore ed è da lui dotato. Subito dopo — siamo nel 1262 — Andrea affida ospedale e dotazione al Capitolo genovese, allo scopo di garantire governo e difesa al nuovo istituto. Il linguaggio riflette il chiarimento giuridico ed anche economico intercorso nella complessa materia delle dipendenze ecclesiastiche. Il giovane ente non viene più « donato » — come si sarebbe detto due secoli prima —, ma « affidato »: due situazioni di partenza analoghe sono rese con termini differenti, sull'esperienza degli equivoci e delle distorsioni resisi possibili nel frattempo.

ria e fanno capo a San Lorenzo indirettamente e per una questione eccezionale. Vent'anni dopo i diritti economici della metropolitana su Santa Maria di Quarto constano di una piccola parte di elemosine e di un diritto di ospitalità: *Liber privilegiorum* cit., docc. 48-49. Nel 1298 il ministro di Santa Maria loca terre della sua chiesa e decide di assentarsi per tre anni; San Lorenzo approva entrambe le decisioni: ASG, *Notaio Stefano Conradi de Lavania*, cart. 110, cc. 35 v. - 36 r. San Guglielmo di Multedo, già legata all'omonima chiesa di Tortona, tra il 1207 e il 1213 passa alle dipendenze di San Lorenzo. Qui i canonici diventano proprietari di metà delle terre adiacenti alla chiesa e di metà del suolo su cui sorge la chiesa stessa: locano tutto in perpetuo al rettore della chiesa dietro corresponsione di un definitivo canone annuo (*Liber privilegiorum* cit., docc. 72-79). Non se ne parlerà più. Così Santa Vittoria di Libiola (Sestri Levante) paga un tributo in natura, convertito in denaro nel 1215; il priore amministra i beni senza approvazione né controllo (*Liber privilegiorum* cit., docc. 94-95; ASG, *Notaio Federico de Sigestro*, cart. 16/I, cc. 43 v., 47 r.). A San Giacomo di Carignano, Sant'Antonino *de Aureo Palatio*, San Bartolomeo di Staglieno i relativi ministri provvedono in proprio; i primi due addirittura cedono chiesa e beni ad altri per un certo tempo (ASG, *Notaio Enrico de Brolio*, cart. 18/I, c. 115 r.; *Notaio Palodino de Sexto*, cart. 66, c. 166 v.; *Notaio Guglielmo de Sancto Georgio*, cart. 72, c. 137 r.).

Solo l'ospedale di San Giacomo di Pozzolo dipende interamente, tanto che nel 1297 viene dato in livello ecclesiastico, con l'obbligo per il concessionario di provvedere alla parte religiosa (ASG, *Notaio Stefano Conradi de Lavania*, cart. 110, cc. 77 v. - 78 r., 111 r.). Ma è un istituto piccolo e decadente, incapace di reggersi da solo; per di più la sua dipendenza non è chiara (V. Polonio, *Un'età d'oro della spiritualità femminile a Genova: devozione laica e monachesimo cistercense nel Duecento*, in *Storia monastica ligure e pavese, Italia benedettina*, V, Cesena 1982, p. 332). Per la situazione della Maddalena: *Liber privilegiorum* cit., docc. 179, 180, 192; ASLG, ms. 309, cc. 96 r. - 98 r. Le morosità risultano dai già citati « Libri di masseria », alla voce « censi ecclesiastici ».

Nel caso dell'ospedale chiavarese, il Capitolo è chiamato a svolgere un servizio, ricavandone materialmente 20 soldi all'anno, per puro riconoscimento formale di dipendenza. Riceve anche donazioni a suo favore, non in proprio ma specificandone la destinazione. Il patrimonio dell'ospedale è un complesso intoccabile che serve per la gestione dell'istituto assistenziale⁶⁹.

In sostanza, ciò che qui interessa è che le dotazioni delle chiese legate a San Lorenzo acquistano presto, se già non l'hanno dall'inizio, la propria fisionomia e la propria funzione; il patrimonio della metropolitana non ne è accresciuto e nemmeno la sua amministrazione ordinaria ne è interessata.

* * *

Il patrimonio del capitolo di San Lorenzo si mostra vasto e articolato. Ha costituito, nei periodi della forte spinta in avanti del mondo ligure — tra XII e XIII secolo — una forza di guida e di trazione: si ricordino gli impegni di migliorìa nel mondo rurale e la partecipazione all'urbanizzazione genovese. Verso la fine del Duecento il complesso dei beni raggiunge una fase di espansione e un'amministrazione attenta e flessibile: ne sono prova i movimenti nelle diverse proprietà, gli acquisti, i contratti agricoli a breve termine, la misurazione dei suoli cittadini, le ultime fasi di urbanizzazione, diverse dalle più antiche. Con il progredire del secolo XIV, soprattutto dopo il secondo decennio, si manifesta una crisi, sia con la caduta degli investimenti immobiliari, sia con l'infittirsi dei contratti agricoli a lunga scadenza, sia con la perdita di redditività delle vecchie concessioni in città. Il fenomeno si inserisce in un fatto generale; ma ci pare che vi sia anche un problema insito nella natura stessa dell'istituto religioso, per cui l'attività economica è un aspetto di una realtà più complessa. I nuovi strumenti e le nuove tecniche di produzione della ricchezza — se possono stuzzicare alcuni ecclesiastici come individui privati — restano estranei al Capitolo, sempre legato a

⁶⁹ *Liber privilegiorum* cit., docc. 148, 169-173; ASLG, ms. 310, c. 4 r. - v.

concetti canonici di giusto profitto e forse anche a principi di utilità sociale (per lo più caritativa o quasi) delle proprie iniziative.

Nel complesso, anche sotto l'aspetto materiale, si nota il vincolo che lega la cattedrale alla città. Esso si intuisce ancora più stretto nel poco che sappiamo riguardo alle spese che il patrimonio rende possibili. Queste ultime sono la quotidianità e corrono in rivoli diversi e sfuggenti. Ma un piccolo cenno è già eloquente. Oltre ai canonici e ai loro compiti, oltre alla chiesa cattedrale e alle sue complesse funzioni, il Capitolo è chiamato a mantenere realtà diversissime tra loro ma tutte facenti parte della sua ragion d'essere: si ricordino soltanto la sua scuola — l'unica o la maggiore della città almeno fino all'avvento dei Mendicanti —; la cappella musicale, asse portante nella vita culturale locale; l'oscuro drappello di poveri che ogni giorno è sfamato nel chiostro⁷⁰.

⁷⁰ Della scuola si sa molto poco, ma il termine stesso di *magiscola* (una delle dignità canonicali esistente solo nel capitolo metropolitano) è eloquente. Nel 1298 i maestri di grammatica che operano a Genova nominano un procuratore per tutte le loro cause, anche per quelle dibattute davanti all'arcidiacono di San Lorenzo (ASG, *Notaio Stefano Conradi de Lavania*, cart. 110, c. 59 r.): è interessante la competenza dell'arcidiacono. Per le questioni dell'istruzione locale: G. Petti Balbi, *L'insegnamento nella Liguria medievale. Scuole, maestri, libri*, Genova 1979. Per la cappella musicale: R. Giazotto, *La musica a Genova nella vita pubblica e privata dal XIII al XVIII secolo*, Genova 1951, pp. 27-30, 46 e sgg., 80 e sgg., 102 e sgg. Il mantenimento dei poveri è mansione quotidiana, ovvia e ben nota per i contemporanei e come tale trapela qua e là casualmente, senza particolari, in diverse situazioni. Il passo più esplicito si ha nell'atto di donazione di una casa, il cui corrispettivo *pro remedio anime* del donatore è il nutrimento di un povero ... *quemadmodum* (il Capitolo) *nutrit et pascit alios pauperes et pascere consuevit hucusque...* (ASLG, ms. 310, c. 7 r.): chi ne vuole sapere di più su di un argomento così interessante sotto l'aspetto religioso e sociale si deve tenere la curiosità.

APPENDICI

Osservazioni sulle fonti.

Nell'Archivio capitolare di San Lorenzo di Genova o altrove non è conservata alcuna raccolta sistematica di materiale utile per chiarire le vicende economiche del Capitolo in un arco di tempo molto ampio. Come si è visto, per i periodi più antichi in cui è attestata l'esistenza del corpo dei canonici metropolitani è giocoforza ricorrere alle fonti relative ad altri enti, che possono parzialmente soccorrere. Molto utili sono i cartolari notarili, editi per il secolo XII e in piccolissima parte per il XIII; poi inediti e conservati nell'Archivio di Stato di Genova. Il *Liber privilegiorum* è prezioso, ma, per il suo carattere, tende a conservare memoria dei diritti non puramente economici, bensì di portata più vasta.

Appena varcata la metà del Duecento, abbiamo il supporto di due strumenti fondamentali: i manoscritti 309 e 310 (detti anche, rispettivamente, A e AB) dell'Archivio capitolare di San Lorenzo. Essi sono continuazione dei mss. 307 e 308 (detti anche PA e PB), che costituiscono proprio la redazione manoscritta del *Liber privilegiorum*; sui 307-308 è stata condotta l'edizione curata da D. Puncuh, qui tante volte utilizzata. Rispetto ai mss. 307 e 308, i mss. 309 e 310 sono nel complesso più recenti e quindi, in forza di quel progressivo fenomeno di decantazione dei fatti economici rispetto a quelli religiosi e politici cui si è accennato all'inizio di queste note, si trovano a riportare quasi esclusivamente documentazione di tipo economico: mentre il *Liber privilegiorum* è un classico « libro di diritti », i mss. 309 e 310 sono un « libro di diritti economici ». Si direbbero originati dalla volontà di riorganizzazione attestata dalla ristrutturazione delle prebende del 1284.

Nel complesso i due manoscritti costituiscono un'ottima fonte per un secolo, a partire dalla metà del Duecento. Dato che si tratta di documentazione di diritti, qui si trovano solo gli acquisti, le permutate, i contratti di conduzione a lungo periodo. Non bisogna cercarvi vendite (a

volte richiamate indirettamente) né accordi a breve termine; per informazioni in questi campi è necessario ricorrere ai cartolari notarili inediti dell'Archivio di Stato.

C'è un altro fatto che è necessario segnalare. Con il progredire del secolo XIV, si fanno sempre più frequenti gli atti concernenti i *terratica*, ovvero le concessioni di quei suoli urbani su cui insistono edifici altrui di cui si è parlato; diventano esclusivi (a parte un'unica eccezione) dopo il 1350. Gli analoghi libri successivi sono dedicati quasi esclusivamente ai *terratica*. Il fatto è interessante, perché potrebbe indicare al limite un abbandono di altri interessi economici. In realtà la spiegazione sta in un mutamento della fisionomia dei libri stessi. Il ms. 309 e in gran parte il 310 documentano i diritti acquisiti dopo il 1253 e relativi a tutto il complesso patrimoniale del Capitolo. La parte finale del ms. 310 e i libri successivi registrano solo i diritti di superficie compresi in quella porzione del patrimonio i cui proventi confluiscono nella cassa comune del Capitolo. La grandissima parte del patrimonio è ripartita in prebende, spettanti ciascuna a un singolo canonico il quale si occupa dell'amministrazione e dei relativi incassi. La cassa comune è costituita da un insieme di proventi molto modesto rispetto al resto. In essa confluiscono gettiti che provengono dall'ambito urbano o immediatamente suburbano; che non richiedono una cura amministrativa pesante, in quanto sono già fissati in perpetuo o a lungo termine; che hanno un carattere di aleatorietà e anche di imprevedibilità almeno parziale. Insomma sono i *terratica* fissati con concessioni in enfiteusi perpetua; i fitti di alcune case locate per lunghi periodi; gli interessi di alcuni « luoghi » del debito pubblico; i censi dovuti da chiese e monasteri che hanno vincoli di dipendenza verso San Lorenzo; le offerte dei fedeli nella cattedrale. L'imprevedibilità e l'aleatorietà non derivano solo dall'ultima voce indicata, ma anche dalle precedenti, falciolate dalla morosità. Da questa oscillante cassa comune escono elargizioni aggiuntive corrisposte ai canonici in proporzione della disponibilità e delle presenze in sede e alle funzioni.

Ciò che si è detto è documentato dalla serie dei « Libri di masseria » dell'Archivio capitolare; allo stato attuale di conservazione, essa ha inizio nel 1316. Questi libri, redatti con grande cura, uno per ogni gestione annuale, sono relativi appunto al movimento della cassa comune, limitatissima rispetto al complesso patrimoniale, nutrita da una parte dei beni ormai sclerotizzata, sotto il profilo delle scelte di gestione. Il mas-

saro è il cassiere che maneggia, con il massimo scrupolo, i liquidi della cui provenienza si è detto.

Un raffronto tra i mss. 309 - 310 e i « libri di masseria » ha portato a concludere che anche i « libri di diritti economici » intorno alla metà del Trecento tendono a tralasciare il vasto complesso patrimoniale (affidato nella grandissima parte ai singoli prebendari) per curare esclusivamente la documentazione dei diritti di origine immobiliare convergenti nella cassa comune, ovvero quasi esclusivamente i *terraticca*. Del resto questo sistema amministrativo non si allontana dal modello fornito dalla cosa pubblica, in cui gran parte delle magistrature ha amministrazione e cassa proprie. Naturalmente ciò è un danno per noi che, dopo un secolo di attente cure amministrative accentrate, vediamo venire meno la documentazione più completa, non sappiamo se anche per minor solerzia, certamente per una scelta di gestione che opta per il decentramento.

Prof. Paolo Brezzi, Presidente della seduta: *Già questa mattina avevamo affrontato un tema che, tra virgolette, possiamo dire « ecclesiastico », nel senso che tratta di enti ecclesiastici, ma in realtà il nostro approccio è politico, economico, istituzionale e via di seguito; l'avevamo affrontato con la relazione della prof. Gabriella Airoldi, oggi la prof. Polonio ha preso a considerare un aspetto specifico: il capitolo di San Lorenzo, ma tutti sappiamo che cosa significa e ha significato per Genova questa istituzione. L'oratrice ha esaminato, nella sua entità patrimoniale, i rapporti che stabiliva con i suoi dipendenti, le entrate, le uscite e via di seguito. Mi sembra un contributo che, come gli altri, è molto puntuale, documentato, preciso e, nello stesso tempo, ci fa entrare davvero nel vivo dei rapporti tra le varie persone e istituzioni esistenti in Genova in un determinato momento. Siamo grati quindi alla prof.ssa Polonio per il contributo che anch'essa ha recato e continueremo, dopo l'intervallo, a restare in quest'ambito di una chiesa cittadina, solo che ci trasferiremo a Pisa, sempre per mantenerci in perfetto equilibrio tra i due termini del binomio, senza voler fare preferenze tra l'uno e l'altro.*

Tabella I - DISTRIBUZIONE DELLE ACQUISIZIONI E DELLE LOCAZIONI DEI FONDI RURALI

	1250-1279	1280-1309	1310-1339	1340-1369	1250-1369
A) <i>Acquisizioni</i>	24	33	11	4	72
Polcevera e Voltri	13	20	5	2	40
Carignano	2	1	—	—	3
Bisagno	5	11	3	1	20
Levante	4	1	3	1	9
B) <i>Locazioni</i>	4	14	25	7	50
Polcevera e Voltri	1	9	14	3	27
Carignano	—	—	—	1	1
Bisagno	2	—	6	1	9
Levante	1	5	5	2	13
C) <i>Totale</i>	28	47	36	11	122
Polcevera e Voltri	14	29	19	5	67
Carignano	2	1	—	1	4
Bisagno	7	11	9	2	29
Levante	5	6	8	3	22

Tabella II - DISTRIBUZIONE DELLE LOCAZIONI ENFITEUTICHE DEI SUOLI URBANI PER CLASSI DI CANONE

Classi di canone in soldi e denari per tavola	1250-1279	1280-1309	1310-1339	1340-1369
sino a 4.11	—	—	1	—
5.00-9.11	2	15	4	—
10.00-14.11	2	31	2	—
15.11-19.11	1	15	2	—
20.00-24.11	1	4	—	—
45.00-49.11	—	1	—	—
110.00-114.11	—	1	1	—
120.00-124.11	—	3	—	1
125.00-129.11	—	2	1	—
130.00-134.11	—	1	—	—
Totale parziale	6	73	11	1
Canone ignoto	9	91	167	68
Totale generale	15	164	178	69

MAURO RONZANI

**LA CHIESA CITTADINA PISANA
TRA DUE E TRECENTO**

ABBREVIAZIONI E SIGLE USATE IN QUESTO LAVORO:

AAP = Archivio Arcivescovile di Pisa; ACP = Archivio Capitolare di Pisa (*A* = *Acta Capituli*); ASP = Archivio di Stato di Pisa (*Sped.* = *Spedali di S. Chiara*); BSAP = Biblioteca del Seminario Arcivescovile di Pisa; *Dipl.* = *Diplomatico*. «BSP» = «Bollettino Storico Pisano»; *IS*, III = F. Ughelli, *Italia Sacra sive de episcopis Italiae*, 2^a ed. a c. di N. Coleti, vol. III, Venezia 1748; *RIS* = *Rerum Italicarum Scriptores*; «RSCI» = «Rivista di Storia della Chiesa in Italia». *Hon.* III, = *Regesta Honorii Papae III*, a c. di P. Pressutti, Roma 1888-1895, 2 vol.; *Inn.* IV = *Les Registres d'Innocent IV*, par E. Berger, Paris 1884-1911, 4 vol.; *Jean XXI* = *Le Registre de Jean XXI*, par E. Cadier, Paris 1892; *Nic.* III = *Les Registres de Nicolas III*, par J. Gay, Paris, 1898 e sgg.; *Hon.* IV = *Les Registres d'Honorius IV*, par M. Prou, Paris 1886 e sgg.; *Nic.* IV = *Les Registres de Nicolas IV*, par E. Langlois, Paris 1905, 2 vol.; *Bon.* VIII = *Les Registres de Boniface VIII*, par G. Digard, M. Faucon, A. Thomas et R. Fawtier, Paris 1884-1939, 4 vol.; *Ben.* XI = *Les Registres de Benoît XI*, par C. Grandjean, Paris 1883 e sgg.

Tutte le date ricavate dai documenti pisani, comprese quelle che nell'ordinamento dell'ASP contrassegnano — insieme con il fondo di provenienza — ciascuna pergamena, sono state riportate allo stile "comune" (lo stile "pisano" vi coincide dal 1° gennaio al 24 marzo, e lo anticipa di un'unità dal 25 marzo al 31 dicembre).

Le citazioni latine (normalmente in corsivo) appaiono talvolta in carattere tondo nei casi in cui si è reso necessario modificare gli esiti per esigenze di concordanza col testo italiano.

Narrando i tumultuosi eventi pisani del 30 giugno e del primo luglio 1288, che portarono dapprima alla fuga precipitosa di Nino Visconti, e il giorno successivo all'imprigionamento del conte Ugolino, la cronaca anonima pubblicata dal Muratori con il titolo di *Fragmenta historiae pisanae* ci offre i nomi di alcuni fra i « capi Ghibellini di Pisa » che affiancarono l'arcivescovo Ruggieri. Spicca, fra costoro, la presenza di tre altri uomini di Chiesa: « Messere Bonacorso piovano da Sancto Casciano, e Messere Jacopo piovano di Sovigliano, e Messere Guido priore di Nicozia »¹. La vittoria di Ruggieri e la sua acclamazione a *potestas rector et gubernator Communis et Populi Pisani* condusse — come è noto — a una radicale inversione di tendenza politica rispetto agli anni immediatamente successivi alla Meloria: di lì a poco sarebbe stato chiamato a risollevarne le sorti militari della città (minacciata per terra dalla coalizione guelfa toscana, oltre che per mare da Genova) il conte Guido da Montefeltro, già grande campione del ghibellinismo romagnolo. Ma a distanza di appena un quinquennio, di nuovo prevaleva in Pisa la volontà di uscire dall'isolamento e venire a patti con le città del retroterra. Sono ancora i *Fragmenta* ad informarci che fra la primavera e l'estate del 1293 un frate agostiniano lucchese faceva da intermediario fra le due parti: « e istando, e durante lo trattato de la pacie, lo ditto frate [. . .] quando venia a trattare, molte volte venne e andò a la calonica del Duomo a parlare in prima al piovano di Sancto Casciano e [al piovano] da Sovigliano »². Coloro che frate Francesco ricercava addirittura « ansi

¹ *Fragmenta historiae Pisanae auctore anonymo*, in *RIS*, XXIV, Mediolani 1738, coll. 651-653. Si veda anche E. Cristiani, *Nobiltà e popolo nel Comune di Pisa. Dalle origini del podestariato alla Signoria dei Donoratico*, Napoli 1962, pp. 247-250.

² *Fragmenta*, col. 664 (qui e altrove le evidenziazioni sono nostre); E. Cristiani, op. cit., pp. 252-256.

che andasse al Conte » erano evidentemente due degli stessi personaggi già distintisi nel 1288. Come accenna il cronista, oltre che pievani essi erano membri del Capitolo della cattedrale pisana; possiamo sin d'ora aggiungere che appartenevano entrambi a una delle casate scolpite nell'endecasillabo dantesco: « . . . con Lanfranchi ».

In due diversi e cruciali passaggi della storia pisana di fine Duecento troviamo dunque in primo piano alcuni fra i più autorevoli esponenti di quelle istituzioni ecclesiastiche cittadine — insieme specchio e contraltare delle istituzioni comunali, e tuttavia sin qui rimaste ai margini dell'attenzione storiografica —, alle quali ci proponiamo di dedicare la nostra relazione, anticipando parte di un più disteso lavoro che stiamo preparando. I rapidi ed eloquenti cenni estratti dai *Fragmenta* ne hanno già introdotto i protagonisti sulla scena locale: l'arcivescovo Ruggieri e i suoi due immediati successori allo scorcio del secolo; i membri vecchi e nuovi del Capitolo della cattedrale, e pochi altri dignitari di canoniche o monasteri prestigiosi. L'arco cronologico serrato — perché densissimo di fatti e mutamenti — che abbiamo prescelto, vide altresì susseguirsi sul seggio apostolico, e influire in modo sempre più determinante sulla struttura, la composizione e le vicende della Chiesa pisana, sei pontefici: da Niccolò III (eletto il 25 novembre 1277) a Bonifacio VIII (morto l'11 ottobre 1303).

I. L'ELEZIONE DI RUGGIERI UBALDINI AD ARCIVESCOVO DI PISA

1. Proprio due settimane prima che il collegio cardinalizio, riunito a Viterbo, ponesse fine alla sedevacanza che si protraeva dal giorno della morte improvvisa di Giovanni XXI (20 maggio 1277), raggiungendo faticosamente l'unità intorno alla figura prestigiosa di Giovanni Gaetano Orsini³, il Capitolo della cattedrale pisana aveva tro-

³ R. Sternfeld, *Der Kardinal Johann Gaëtan Orsini (Papst Nikolaus III.) 1244-1277*, Berlin 1905 (rist. anast. Vaduz 1965), (*Historische Studien*, 52), pp. 288-300. Sulla figura dell'Orsini si veda inoltre A. Paravicini Bagliani, *Cardinali di Curia e "familiae" cardinalizie dal 1227 al 1254*, Padova 1972, I (*Italia Sacra*, 18), pp. 314-323.

vato invece spedita soluzione al problema della successione di Federico Visconti — morto il primo ottobre 1277⁴ — eleggendo arcivescovo Ruggieri Ubaldini. L'avvenimento fu puntualmente registrato da almeno due cronisti cittadini; mentre dobbiamo all'accuratezza diaristica di Guido da Vallecchia l'indicazione del giorno (*die lune XV novembris*)⁵, l'anonimo estensore della cronaca roncioniana 352 (che leggiamo in una trascrizione cinquecentesca), meno preciso nella cronologia, ha trovato peraltro un'espressione d'icastica pregnanza: il nuovo presule « fu chiamato per li calonaci di Pisa »⁶.

In effetti, egli non proveniva come i suoi due immediati predecessori da quella stessa compagine capitolare, né — pare certo — vi si era mai trovato, come era pur stato prima ancora per Lotario, "richiamato" a Pisa nel 1208 dopo alcuni anni di vescovato a Vercelli⁷.

⁴ *Obiit venerabilis d.nus Fredericus dei gratia pisanus archiepiscopus anno domini MCCLXXVIII, indictione V, ipso die Kalendarum octobris in nocte diet veneris. Et sepultus die sabati in maiori ecclesia pisana IIII nonas octobris*: queste annotazioni esatte e preziose si leggono — quasi confuse fra gli atti dell'amministrazione patrimoniale — in AAP, *Mensa*, nr. 5, c. 601 r. Per una prima informazione sul prelato: D. Lucciardi, *Federico Visconti arcivescovo di Pisa*, in «BSP», I, 1932, n. 2, pp. 7-48; II, 1933, pp. 7-37.

⁵ *Die lune XV novembris d.nus Octavianus de Mugello, Archidiaconus bononiensis, fuit a capitulo pisano electus in archiepiscopum pisanum*: Guido da Vallecchia, *Libri Memoriales*, La Spezia 1973, p. 41.

⁶ E. Cristiani, *Gli avvenimenti pisani del periodo ugoliano in una cronaca inedita*, in «BSP», XXVI-XXVII, 1957-58, p. 87. La notizia è riportata sotto il nome di Rinaldo da Riva, podestà pisano del 1278, e si riferisce quindi all'"ingresso" in diocesi del nuovo presule, avvenuto — come vedremo — nel giugno di quell'anno.

⁷ Prima d'essere vescovo di Vercelli (dal 1205 all'inizio del 1208: *Gli antichi vescovi d'Italia dalle origini al 1300: il Piemonte*, a c. di F. Savio, Torino 1899, p. 487), il *magister Lotterius de Cremona* era stato dal 1196 canonico della cattedrale pisana: si veda ad es. *Regesto della Chiesa di Pisa*, a c. di N. Caturegli, Roma 1938 (*Regesta Chartarum Italiae*, 24), n. 612, pp. 475-77. La prima testimonianza del suo ritorno a Pisa come *electus* è del 19 marzo 1208 (ACP, *Dipl.*, n. 802); l'11 maggio successivo Innocenzo III comunicò alle autorità comunali di aver confermato *dignitates, immunitates et libertates quas Pisana Ecclesia temporibus praedecessorum [...] Lotharii archiepiscopi [...] noscitur habuisse*: *Codice diplomatico di Sardegna*, a c. di P. Tola, I, Torino 1861 (*Historiae Patriae Monumenta*, X), p. 32.

L'Ubalдини apparteneva invece, come arcidiacono, a quella Chiesa bolognese ove la presenza e l'influenza della sua famiglia erano da almeno un quarantennio eccezionalmente rilevanti: ne era allora vescovo suo fratello Ottaviano, e l'altro fratello Schiatta — poi anch'egli promosso alla Cattedra nel 1295 — sedeva accanto a lui nel Capitolo⁸. Nondimeno, « chiamando » l'illustre chierico bolognese, il collegio canonico pisano poté liberamente esercitare lo *ius eligendi* riconosciutogli dal diritto canonico comune, ma che con ogni probabilità gli era stato sottratto nel 1253/54 da Innocenzo IV, allorché fu designato all'arcivescovato Federico Visconti, cappellano cardinalizio e poi papale di Sinibaldo Fieschi⁹. E anche in occasione delle due precedenti promozioni due-

⁸ A. Hessel, *Storia della città di Bologna dal 1116 al 1280*, ed. ital. a c. di G. Fasoli, Bologna 1975, p. 212. L'inserimento degli Ubalдини nella Chiesa bolognese risaliva almeno al 1236, allorché Ottaviano *senior* (il futuro cardinale) è attestato come arcidiacono; nel 1240 Gregorio IX lo nominò « amministratore » del vescovato: F. Lanzoni, *Cronotassi dei vescovi di Bologna dai primordi alla fine del secolo XIII*, Bologna 1932, pp. 115-118 (e, per i suoi nipoti e successori, pp. 126-139).

⁹ Due documenti conservati presso l'ACP, e sinora non utilizzati appieno, gettano nuova luce sui preliminari dell'elevazione di Federico Visconti alla Cattedra pisana. L'11 marzo 1253 un rappresentante del Capitolo gli indirizzò una vibrata protesta, giacché egli, dicendo *se habere a summo pontifice plenam administrationem et curam spiritualium et temporalium Pisane Ecclesie*, pretendeva di estrometterne l'arciprete e gli altri canonici, *ad quos pertinebat cura et administratio, custodia et iurisdictio totius archiepiscopatus pisani in spiritualibus et temporalibus, tam de jure et de consuetudine, archiepiscopatu vacante* (*Dipl.*, n. 1075). Il 7 aprile di quello stesso anno (oppure del successivo 1254), il Capitolo inoltrò una supplica a papa Innocenzo IV, affinché gli restituisse la *potestatem eligendi archiepiscopum* (già fatta oggetto d'interdizione), ovvero si degnasse *dicte Pisane Ecclesie [...] de archiepiscopo providere* (*ibid.*, n. 440, con data « 1138 aprile 7 »). Di questo documento — assai danneggiato e perciò poco leggibile — tentò un'edizione già J. von Pflugk-Harttung, *Iter Italicum*, Stuttgart 1883, rist. anast. Totino 1967, p. 460, n. 50, datandolo al 7 aprile 1137 (ossia intendendo che il pontefice in questione, nominato con la sola iniziale, fosse Innocenzo II); il Kehr, da parte sua, osservò che la supplica meglio si attagliava a Innocenzo III (*IP*, III, p. 337 *post* n. 28*). In realtà, i nomi dell'arciprete (L. come Leonardo) e dei tre canonici inviati in Curia per inoltrare la postulazione (Grasso, Guido da S. Casciano — che presto ritroveremo — e Guido da Vico) rimandano inequivocabilmente alla metà del Duecento, e quindi al quarto dei papi con quel nome. È assai ve-

centesche, sparsi indizi e accenni — ch  a differenza di altre citt  scarseggiano i documenti diretti e tacciono del tutto i cronisti¹⁰ — inducono a pensare che una nomina cos  importante per via dei privilegi di primazia e legazia sull'intera Sardegna (concessi da ultimo in forma piena al metropolita pisano da Innocenzo III) non era avvenuta senza l'intervento determinante della Sede Apostolica¹¹.

rosimile che il Fieschi provvedesse direttamente alla nomina: sulla sua politica, e in generale sull'intervento papale in quest'epoca si veda K. Ganzer, *Papsttum und Bistumsbesetzungen in der Zeit von Gregor IX. bis Bonifaz VIII. Ein Beitrag zur Geschichte der p pstlichen Reservationen*, K ln-Graz 1968 (*Forschungen zur kirchlichen Rechtsgeschichte und zum Kirchenrecht*, 9), nonch , per il caso parallelo di Genova, qui *infra* n. 22. Federico Visconti, *dei et apostolice sedis gratia pisanus electus, intravit honorifice civitatem pisanam* solo il 12 luglio 1254: AAP, *Mensa*, n. 5, c. 56 r. (Sul problema delle elezioni arcivescovili a Pisa e su quello connesso dei rapporti costituzionali fra l'Ordinario e il Capitolo della cattedrale, ci limitiamo ad offrire in questo lavoro solo i cenni indispensabili, contando di ritornarvi presto in altra sede).

¹⁰   sufficiente segnalare i ben documentati lavori di M. Giusti, *Le elezioni dei vescovi di Lucca specialmente nel secolo XIII*, in «RSCI», 6, 1952, pp. 205-230, e soprattutto di A. Rigon, *Le elezioni vescovili nel processo di sviluppo delle istituzioni ecclesiastiche a Padova tra XII e XIII secolo*, in «M langes de l'Ecole Fran aise de Rome. Moyen Age/Temps modernes», 89, 1977, pp. 371-409. Sulla elezione degli arcivescovi genovesi fra XII e XIII secolo si veda il denso racconto degli *Annali Genovesi di Caffaro e de' suoi continuatori*, II, a c. di L. T. Belgrano e C. Imperiale, Roma-Genova 1901, pp. 26-29 (1188: elezione di Bonifacio) e p. 87 (1203: Ottone); III, a c. di C. Imperiale, Roma 1923, pp. 94-95 (1239: alla successione di Ottone   chiamato Giovanni Rossi di Cogorno). Per Ravenna, infine, si veda pi  sotto, n. 24 e testo corrispondente.

¹¹ Nel caso di Lotario, l'iniziativa del Capitolo non pot  che prendere la forma della «postulazione» al pontefice (secondo quanto stabilito in materia di traslazioni vescovili da una decretale dello stesso Innocenzo III: K. Ganzer, op. cit., pp. 21-22). Quest'arcivescovo mor  a Roma (ASP, Dipl. Roncioni, «1221»), probabilmente all'inizio del 1216; ne segu  una vacanza di un anno e mezzo, che ebbe poi lo strascico di una lunga controversia fra il Capitolo — «amministratore» *pro tempore* dell'archidiocesi — e il nuovo Ordinario (l'ex-canonico Vitale, che compare come *electus* nell'estate del 1217: *Hon. III*, n. 672, luglio 24). In verit , nel dicembre 1216 il collegio dei canonici aveva eletto un altro chierico, che non dovette per  ottenere la conferma apostolica (ACP, Dipl., n. 837); n  siamo per ora in grado di dire se l'elezione *in ecclesia Pisana*, che il 9 marzo 1217 Onorio III ordinava al suo Legato Ugolino d'Ostia di *examinare*, fosse proprio quella di Vitale (*Hon. III*, n. 407). Sta di fatto, che nel settembre

Appena dieci anni prima, Clemente IV aveva inibito *universis capitulis, conventibus et collegiis ecclesiarum et monasteriorum* delle città e luoghi di Toscana aderenti alla Lega ghibellina di Manfredi, *ne procederent ad electionem episcoporum seu aliorum cuiuscumque inferioris gradus prelatorum*¹². I rapporti di Pisa con la Sede Apostolica erano poi migliorati sotto Gregorio X¹³; e l'elezione arcivescovile del 1277 venne a cadere nel mezzo di una lunga e delicata vacanza papale, che dovette certo incoraggiare il Capitolo a procedere con tempestività.

Una volta fatta la designazione — maturata attraverso una delle tre forme canonicamente ammesse: quella *per compromissum*¹⁴ — occorreva tuttavia attendere l'esito del conclave, giacché solo al pontefice spettava compiere gli atti procedurali (conferma, consacrazione e consegna del « pallio ») indispensabili per il conseguimento da parte del prescelto dei poteri canonici così d'ordine come di giurisdizione¹⁵. In-

1223 lo stesso pontefice, in una lunga e durissima lettera di censura per l'arcivescovo pisano, troppo acquiescente nei confronti dello scomunicato podestà Ubaldo Visconti, ammise di trattarsi ancora dal decretargli più severe punizioni *cum vix sine nostra, qui te nonnullis contradicentibus et invitis promovimus, posses confusione confundi* (IS, III, col. 429). Il privilegio con il quale Innocenzo III estese nel marzo 1198 a Cagliari ed Arborea la primazia già detenuta dall'arcivescovo pisano sulla metropoli di Torres, si legge ora in *Die Register Innocenz' III.*, 1. Bd., 1, a. c. di O. Hageneder e A. Haidacher, Graz-Köln 1964, n. 56, pp. 83-85.

¹² Lo si apprende dalla minuta di una lettera di provvisione dello stesso papa in favore di Giovanni da Montemagno, aspirante alla pievania di S. Felicità, in Versilia: F. Schneider, *Toskanische Studien. Urkunden zur Reichsgeschichte von 1000 bis 1268*, Aalen 1974, pp. 292-293. (Ritroveremo il beneficiato — evidentemente un fedele del pontefice — nel Capitolo della cattedrale pisana dal 1288: *infra*, nn. 81 e 184). Sulla pratica, frequente nel Duecento, delle proibizioni elettorali generalizzate alle regioni infestate dagli eretici o dominate da Federico II o Manfredi: K. Ganzer, *op. cit.*, pp. 44-47.

¹³ Il privilegio di restituzione alla Chiesa pisana della dignità metropolitana, emanato dal pontefice il 20 giugno 1274, si legge in F. Dal Borgo, *Raccolta di scelti diplomi pisani*, Pisa 1765, n. XXXII, pp. 257-258.

¹⁴ Gli altri due sistemi indicati dal IV Concilio Lateranense erano quelli *per scrutinium*, e *quasi per inspirationem*: K. Ganzer, *op. cit.*, p. 11 e sgg.

¹⁵ Nel corso della seconda metà del XII secolo — come è noto — la dottrina canonistica aveva assai valorizzato la *confirmatio* dell'elezione vescovile come

sediatosi di lì a poco Niccolò III, il compito di « presentargli » personalmente l'avvenuta elezione fu delegato dal collegio capitolare a quattro suoi membri¹⁶. La nostra attenzione è attirata particolarmente da due di costoro — Buonaccorso pievano di S. Casciano e Guelfo da Vezzano — che in virtù del loro *cursus honorum* ecclesiastico sembrano quasi assurgere a portavoce di ben distinti orientamenti politici e curiali nel microcosmo del Capitolo pisano.

L'artefice delle fortune del primo dei due chierici — a noi già noto dalle pagine dei *Fragmenta* — altri non era stato che il più illustre fra gli Ubaldini a mezzo del Duecento: Ottaviano *senior*, ricordato da Dante come « il Cardinale » per antonomasia¹⁷. A spianare la strada di Buonaccorso fu innanzitutto — a dire il vero — il fratello Guido, suo predecessore così nel Capitolo come nella pievania del luogo d'origine della loro grande e ramificata *domus* (detta appunto "da S. Casciano" Lanfranchi), nonché cappellano di Alessandro IV. Nel febbraio 1258, grazie alla sua intercessione, il più giovane chierico fu ammesso nella *capella* cardinalizia di Ottaviano¹⁸; pochi mesi dopo, morto Gui-

momento necessario per l'acquisizione della *potestas administrandi* da parte dell'*electus*; dall'inizio del Duecento, poi, « la conferma papale dell'elezione dei metropolitani era divenuta quasi procedura normale. Se si considera il nesso teorico intercorrente fra conferma e consacrazione, non ci si stupirà del fatto che il pontefice consacrasse anche sempre di più gli arcivescovi »: R. Benson, *The Bishop-Elect. A Study in Medieval Ecclesiastical Office*, Princeton 1968, pp. 91-107, nonché (per i poteri canonici dell'« arcivescovo eletto » e il *pallium*) pp. 168-185 (la cit. nell'ultima p.).

¹⁶ Ugo da Siena, Buonaccorso di S. Casciano, Guelfo da Vezzano e Iacopo d'Ortaicaia: lo apprendiamo dalla lettera di Niccolò III del 10 maggio 1278 cit. *infra*, n. 31.

¹⁷ *Inf.*, X, 120. Una rapida biografia in A. Paravicini-Bagliani, op. cit., pp. 279-289.

¹⁸ *Ad fratris tui Guidonis de S. Cassiano domini Pape capellani, socii nostri, dilecta gratitudine respectum habentes, ipsum in te volumus honorare*: questo l'esordio della « lettera patente » con la quale il cardinale Ottaviano, da Viterbo, nominò il 15 febbraio 1258 Buonaccorso suo cappellano (ASP, *Dipl. S. Anna*). Il documento s'affianca alle pochissime altre testimonianze consimili citate da A. Paravicini-Bagliani, op. cit., II, pp. 456-57 (e il nome di Buonaccorso viene ad allungare ulteriormente la già nutrita lista di *familiares* del prelado pubblicata *ibid.*, I, pp. 290-299). Sui « cappellani papali » — il cui reclutamento fu assai allargato da un papa come Innocenzo IV — si veda R. Elze, *Die päpstliche*

do, l'influentissimo prelado ottenne dal pontefice che Buonaccorso subentrasse al fratello nel godimento d'entrambi i benefici¹⁹.

Perfettamente simmetrica fu — a quel che sembra — la via dell'affermazione di Guelfo. La sua presenza nel Capitolo pisano è documentabile anch'essa dalla fine degli anni cinquanta; contemporaneamente egli ricopriva l'ufficio di arcidiacono della Chiesa lunense²⁰. Suo predecessore a Pisa e a Sarzana era stato Gualtiero, anch'egli appartenente con ogni verosimiglianza al consorzio familiare dei *domini* di Vezzano, l'antico castello dei vescovi di Luni sul quale da metà Duecento acquisitarono diritti di signoria alcuni membri della casata genovese d'Innocenzo IV: i Fieschi²¹. Nel 1247 Gualtiero era detto cappellano di Gu-

Kapelle im 12. und 13. Jahrhundert, in «Zeitschrift der Savigny-Stiftung für Rechtsgeschichte. Kan. Abt.», XXXVI, 1950, pp. 145-204.

¹⁹ Si vedano le quattro lettere di Alessandro IV, datate tutte Viterbo 9 settembre 1258, e indirizzate due allo stesso Buonaccorso — per conferirgli la pievania e il canonicato, giacché Guido *apud Sedem Apostolicam viam erat universe carnis ingressus* —, al Capitolo e al pievano di Caprona, in ACP, *Dipl.*, n. 1102 e 1102/bis, 1094, 1905. Il 21 gennaio 1261 lo stesso pontefice avrebbe conferito al fiorentino Alberto Scolari, suo cappellano nonché *consobrinus* del card. Ottaviano e predecessore di Ruggieri nell'arcidiaconato bolognese, il vescovato di Volterra (A. F. Giachi, *Saggio di ricerche sopra lo stato antico e moderno di Volterra*, Firenze 1887², n. XLVIII, pp. 494-495): ma costui ebbe poca fortuna (G. Volpe, *Vescovi e Comune di Volterra*, ora in Id., *Toscana medievale*, Firenze 1964, pp. 271-278).

²⁰ La prima attestazione di Guelfo nel Capitolo pisano è in AAP, *Mensa*, n. 5, c. 121 v. (1258 agosto 19); a Sarzana, ne *Il Regesto del Codice Pelavicino*, a c. di M. Lupo Gentile, in «Atti della Soc. Lig. St. Patria», XLIV, 1912, n. 37, p. 53 (1259, giugno 4).

²¹ Il 23 ottobre 1247, da Lione, Innocenzo IV ingiunse al Capitolo pisano di versare integralmente all'arcidiacono di Luni e cappellano del card. diacono di S. Eustachio le rendite della prebenda che deteneva presso questa cattedrale: ACP, *Dipl.*, n. 1580 (erroneamente datata al 1357, anno quinto di Innocenzo VI). L'identificazione con Gualtiero (che si aggiunge così ai *familiares* di Guglielmo Fieschi noti a A. Paravicini Bagliani, op. cit., pp. 334-339) è comprovata dalla lettera di collazione dell'arcivescovato di Genova, cit. alla n. seguente. Su Vezzano e i suoi *domini* si veda G. Volpe, *Lunigiana medievale*, ora in Id., *Toscana cit.*, pp. 315-334, *passim*; in particolare, sulla penetrazione di Niccolò Fieschi, pp. 472-474 e 506-507. Nel suo testamento dettato il 14 giugno 1300, Guelfo designò come eredi *d.num Orlandinum et d.num Fredericum fratres suos de Vegano* (ACP, A/7, c. 87 r.v.).

glielmo, cardinale diacono di S. Eustachio e nipote del pontefice; in seguito fu accolto nella *capella* dello stesso Innocenzo, che il 23 aprile 1253 finì addirittura per elevarlo — con un atto tipico della sua politica di accentuato intervento sulla provvista dei vescovati — alla cattedra metropolitana genovese. L'influenza dei Fieschi sulla Curia romana sopravvisse alla scomparsa dell'energico papa Sinibaldo (seguita in breve da quella di Guglielmo), grazie all'altro cardinale di famiglia, Ottobuono, promosso dallo zio al titolo diaconale di S. Adriano nel 1252, e destinato con tal nome ad un effimero pontificato nell'estate del 1276²². Fu certo grazie ai tradizionali legami con i suoi potenti protettori in Curia che il nostro Guelfo fu investito — poco avanti l'elezione di Ruggieri — di un incarico fiduciario importante in occasione della pace cosiddetta del Rinonico (giugno 1276). Già da qualche tempo le autorità comunali pisane avevano chiesto l'arbitrato di papa Innocenzo V (predecessore del Fieschi e sottoposto alla sua influenza), che aveva inviato in Toscana il minorita Velasco; a costui, dopo la sconfitta subita per mano della Lega guelfa e dei fuorusciti pisani, esse dovettero consegnare sette castelli di Valdera appartenenti al vescovato lucchese, ma da gran tempo occupati dal Comune, forte di iterati riconoscimenti degli imperatori svevi. In quel frangente, il Legato affidò la custodia delle piazzeforti a Guelfo da Vezzano, *ad beneplacitum domini Pape et Romane Ecclesie* (e a spese dei pisani)²³.

²² Sulla famiglia Fieschi, e in particolare sui suoi ecclesiastici, si veda A. Sisto, *Genova nel Duecento. Il Capitolo di S. Lorenzo*, Genova 1979 (*Collana storica di fonti e studi*, 28), *passim*. Per la nomina di Gualtiero da Vezzano: *Inn. IV*, n. 6499 (Perugia, 23 aprile 1253), e K. Ganzer, *op. cit.*, p. 191. È significativo che in questo caso gli *Annali* genovesi non facciano alcun cenno o commento: A. Sisto, *op. cit.*, p. 57. Un altro "da Vezzano", Giffredo, appartenne alla *familia* del card. Ottobuono Fieschi: A. Paravicini Bagliani, *op. cit.*, p. 372.

²³ Sui fatti bellici e le trattative diplomatiche del maggio-giugno 1276, si veda R. Davidsohn, *Storia di Firenze*, trad. ital., Firenze 1977, III, pp. 175-178. Il 9 marzo 1287, *in sala Pisani Communis*, e in presenza del podestà conte Ugolino e degli Anziani, Guelfo ricordò come i rappresentanti del Comune avessero consegnato i *castra* di Palaia, Montecastello, S. Gervasio, Pratiglione, Tempiano, Collegoli e Toiano a Velasco (vescovo di Idanha in Portogallo), investendolo *per claves arcis de Palarie de omnibus supradictis castris*. Costui, a sua volta, *posuit*

2. Le ambizioni ecclesiastiche e politiche degli Ubaldini e dei Fieschi si erano già scontrate nel 1270 in terra romagnola, dividendo il collegio elettorale chiamato a designare il nuovo metropolita ravennate. In quell'occasione, a Percivalle Fieschi — un altro nipote di Innocenzo IV, fratello del cardinale Ottobuono —, sostenuto particolarmente dal vescovo parmense Obizzo Sanvitale, si era contrapposto lo stesso arcidiacono bolognese Ruggieri. La soluzione imposta da Gregorio X solo dopo qualche anno e non senza contrasti — ossia la nomina del fido domenicano Bonifacio Fieschi di Lavagna, lontano parente del cardinale — favorì nonostante tutto la potente famiglia ligure-parmense²⁴.

et deputavit ad custodiam predictorum castrorum [...] d.num Guelfum presentem et recipientem dictas claves [...] ad beneplacitum ipsius d.ni Pape et Romane Ecclesie. Ma, dopo tre anni e mezzo (nel corso dei quali Guelfo non ricevette il salario dovuto), *dicta castra per vim et violentiam a Comuni Pisano ei fuerunt subtracta et ablata*: di modo che il nostro canonico chiese — per l'ennesima volta — la restituzione delle rocche e il versamento di ottocento lire (ACP, A/5, cc. 54 v.55 r.). L'atto di forza compiuto dal Comune coincise, forse, con la presenza in Toscana del vicario di re Rodolfo d'Asburgo, che il 27 luglio 1281 ricevette dai Pisani un giuramento di fedeltà: R. Davidsohn, op. cit., III, pp. 258-270. La questione dei castelli *de ultra Sarnum* si trascinava sin dal 1222, e nel 1228 procurò a Pisa l'interdetto fulminato dal card. Goffredo Castiglioni, Legato di Gregorio IX: *ibid.*, II, pp. 221-226. Va notato, infine, che anche il vescovo lucchese Paganello da Porcari (1274-1300) era stato cappellano di Ottobuono Fieschi: A. Paravicini Bagliani, op. cit., pp. 376-377.

²⁴ A. Vasina, *L'elezione degli arcivescovi ravennati del sec. XIII nei rapporti con la Santa Sede*, in «RSCI», X, 1956, pp. 49-89, alle pp. 74-81. L'intervento del vescovo di Parma era reso possibile dalla peculiare conformazione del collegio elettorale, che, «presieduto per solito dall'arcidiacono, era composto in senso stretto dai canonici del capitolo riuniti nella cattedrale in sessione plenaria, con pieno esercizio della facoltà di voto; inoltre dai vescovi suffraganei o comprovinciali, dagli abati o rettori dei monasteri direttamente soggetti a giurisdizione metropolitana, e dai primiceri delle congregazioni religiose»: ossia, «almeno diciotto fra "cardinali" e "cantori" [...] oltre ai tredici vescovi suffraganei, ad almeno dieci abati e a sette primiceri» (*ibid.*, pp. 52-53, n. 7). Per la diversa consuetudine pisana, si veda *infra*, fra n. 29 e n. 30. Sull'appartenenza dell'arcivescovo nominato dal papa (quel «Bonifazio / che pasturò col rocco molte genti»: *Purg.*, XXIV, 29-30) «al ramo dei Fieschi più poveri e meno influenti»: A. Sisto, op. cit., p. 88.

La competizione intorno alla cattedra ravennate si era innestata sulla fiera rivalità politica fra le parti guelfa e ghibellina. È ben noto che gli Ubaldini mantennero nella seconda metà del secolo un atteggiamento ostile verso i due grandi Comuni guelfi posti al di qua e al di là di quei territori appenninici ove la loro potenza familiare si fondava su una fitta rete di castelli e signorie²⁵. A Bologna, nel 1274, le proscrizioni inflitte dai Geremei vittoriosi ai ghibellini Lambertazzi coinvolsero persino il vescovo Ottaviano, l'arcidiacono e il canonico Schiatta²⁶; contemporaneamente, il Comune di Firenze promuoveva una serie d'incursioni contro i domini aviti della casata. Ma in questo modo, l'orientamento degli Ubaldini veniva sempre più ad accomunarsi, fino a coincidere, con le tradizioni politiche ormai cinquantennali del Comune pisano²⁷.

Né mancavano in quegli anni collegamenti diretti fra la città toscana e il mondo del ghibellinismo bolognese: la famiglia degli Andalò, alla quale appartennero fra gli altri Brancaleone Senatore di Roma nel 1254 — quando promulgò *nomine et vice almae Urbis et Populi romani* sentenze favorevoli ai pisani da poco sconfitti da Firenze — e Andalò del fu Pietro podestà sull'Arno nel 1270, deteneva in feudo

²⁵ Da ultimo: L. Magna, *Gli Ubaldini del Mugello. Una signoria feudale nel contado fiorentino (secc. XII-XIV)*, in Comitato di studi sulla storia dei ceti dirigenti in Toscana, *I ceti dirigenti dell'età comunale nei secoli XII e XIII*, Atti del II Convegno: Firenze, 14-15 dicembre 1979, Pisa 1982, pp. 13-65.

²⁶ L. Savioli, *Annali Bolognesi*, III, p. I, Bassano 1795, p. 486.

²⁷ Tanto più che, come ha osservato E. Cristiani, a Pisa la pace del 1276 « non inaugurò, come spesso si è detto, un periodo di radicale e integrale politica "guelfa" »; anzi, al momento della chiamata di Ruggieri « l'orientamento ghibellino tradizionale continuava » (*Gli avvenimenti* cit., pp. 42-43). Ne è prova, tra l'altro, il fatto che la città accogliesse un buon numero di *exilii* fiorentini di parte ghibellina: il 27 maggio 1278 se ne riunirono circa trecento presso la chiesa di S. Sebastiano in Kinzica, e fra essi era anche un Ubaldini (R. Davidsohn, *Forschungen zur älteren Geschichte von Florenz*, IV, Berlin 1908, p. 232). Venti giorni dopo, al primo atto di governo del nuovo arcivescovo registrato nei protocolli notarili della Mensa, assisté come testimone un famoso esule fiorentino: lo *iuris professor* Buonaccorso Elisei (si veda *infra*, n. 39, e D. Medici, *I primi dieci anni del Priorato*, in S. Ravaggi e Aa., *Ghibellini, guelfi e popolo grasso*, Firenze 1978, p. 211 n. 9).

dall'arcivescovato e dal Capitolo di Pisa la pieve imolese di S. Maria di Gesso, antica donazione di Matilde; l'Ordinario e i canonici se ne dividevano equamente il canone annuo di due oboli d'oro, versato dagli Andalò direttamente, o più spesso tramite emissari. Il predecessore di Ruggieri sulla Cattedra pisana — il famoso Federico Visconti — aveva inoltre intrattenuto cordiali rapporti con il cardinale Ottaviano, a sua volta « tra i maggiori e più forti amici » del Senatore Brancaleone²⁸.

Nel lungo periodo del suo arcivescovato (1253/54-1277), Federico non tenne mai disgiunta la pur vivissima preoccupazione di conservare la città e la sua Sede metropolitana in armonia con la Sede Apostolica — anche per poter salvaguardare la supremazia ecclesiastica sulla Sardegna —, da un rispetto altrettanto scrupoloso per le tradizioni ghibelline del Comune, le cui fortune restavano la garanzia più efficace per l'esercizio di quelle prerogative, come ben si era visto in occasione della sua missione in Sardegna nel 1263²⁹.

Un ultimo, non irrilevante elemento si aggiungeva infine alla ben più radicata saldezza degli orientamenti politici, e delle stesse istituzioni del Comune "popolare" pisano rispetto a quello ravennate, a differenziare in favore dell'Ubaldini l'elezione arcivescovile del 1277 rispetto a quella di sette anni avanti. Il collegio elettorale era qui ristretto al solo Capitolo della cattedrale, ove le influenze "esterne" che pure non mancavano (grazie soprattutto alla larga parte già presa dai pontefici nell'attribuzione dei seggi canonicali), erano più facilmente attutite da un forte spirito di "corpo" — cementato da comuni interessi patrimoniali e prerogative collettive di giurisdizione pastorale e di liturgia —, e controbilanciate dagli elementi locali. Fra costoro, uno dei più autorevoli (Buonaccorso Lanfranchi pievano di S. Casciano) poteva considerarsi, come si è visto, un fedele degli Ubaldini.

²⁸ E. Cristiani, *Una vicenda dell'eredità Matildina nel contado bolognese: il feudo dei nobili Andalò sulla Pieve di S. Maria di Gesso*, in « Archivio storico italiano », CXVI, 1958, pp. 293-321; per i rapporti fra il Visconti e il card. Ottaviano: p. 306, n. 34.

²⁹ Id., *I diritti di primazia e legazia in Sardegna degli arcivescovi pisani al tempo di Federico Visconti (1254-1277)*, in *Vescovi e diocesi in Italia nel Medioevo (secoli IX-XIII)*, Atti del Convegno di Storia della Chiesa in Italia, Padova 1964 (*Italia Sacra*, 5), pp. 419-427.

3. L'elezione di Ruggieri fu sottoposta per lunghi mesi al vaglio del nuovo papa Niccolò III. Nel frattempo, l'archidiocesi pisana fu retta da vicari *in spiritualibus* e *in temporalibus* designati nel proprio seno dal Capitolo, in virtù dei suoi poteri tradizionali³⁰. Il 10 maggio 1278 l'annuncio dell'avvenuta conferma (elargita previa consultazione dei cardinali), della consacrazione e della consegna del « pallio » — simboleggiante *plenitudinem pontificalis officii* — fu infine diramato al clero e al popolo pisano, nonché ai vescovi suffraganei³¹; un mese dopo il nuovo arcivescovo poté fare il proprio solenne ingresso in città³².

La sanzione apostolica alla « chiamata » di Ruggieri trova una prima convincente spiegazione se inquadrata negli ambiziosi progetti ai quali Giovanni Gaetano Orsini intendeva dedicare il suo pontificato. Riprendendo intenzioni che erano già state di Gregorio X — il papa che nel 1273 aveva assolto Pisa dall'interdetto di Clemente IV e accolto Federico Visconti a Firenze, dove tentò anche con scarso successo di raggiungere una pacificazione interna³³ —, egli si proponeva infatti di anettere la Romagna al dominio diretto della Chiesa, grazie alla « restituzione » già promessa da Rodolfo d'Asburgo a quel suo predecessore, nonché di revocare a Carlo d'Angiò il Vicariato imperiale sulla Toscana, promuovendovi nel contempo una generale composizione delle discordie partigiane. Questi furono gli scopi dell'impresa di pacificazione affidata in Romagna a Bertoldo Orsini come rettore e al cardinale Latino Malabranca come Legato, e in Toscana — terra non sottoposta

³⁰ Fra novembre e dicembre 1277 il canonico Ranieri è detto *vicarius generalis*, e l'arciprete Pietro *convicarius eius* (ASP, Sped., n. 6, cc. 1 r.-2 v.); nell'aprile e nel maggio 1278 *vicarius in spiritualibus pisani archiepiscopatus* fu invece Orlandino (AAP, Mensa, n. 6, cc. 14 r. e 16 r.), mentre Stefano da Siena lo era *in temporalibus* (*ibid.*, c. 14 v.). Come notò il Volpe, a Pisa non compaiono dinastie famigliari di "vicedomini", presenti invece in molte altre città vescovili toscane: *Vescovi e Comune di Massa Marittima*, ora in Id., *Toscana* cit., pp. 22-26.

³¹ *Nic. III*, n. 59.

³² *Die dominica XII. iunii suprascriptus archiepiscopus intravit primo civitatem pisanam pro ipso archiepiscopatu*: Guido da Vallecchia, p. 42.

³³ Sul soggiorno fiorentino di Gregorio X: R. Davidsohn, *Storia di Firenze* cit., III, pp. 124-133.

all'amministrazione della Chiesa — solo a quest'ultimo³⁴.

A Bologna e a Firenze gli Ubaldini erano parte in causa, e anche dalla loro collaborazione dipendevano le sorti del tentativo di papa Orsini: non ci stupisce perciò di apprendere che in questa seconda città, nel pieno delle trattative condotte dal Legato, soggiornò anche il nuovo arcivescovo Ruggieri³⁵. Contemporaneamente, Pisa accolse come sede di confino parte di quei Lambertazzi, che dopo il rientro fra le patrie mura dell'intera *pars* (avvenuto il 28 settembre 1279 per opera di Bertoldo Orsini), la costituzione di pace redatta da Niccolò III aveva stabilito di tenere ancora lontani da Bologna³⁶.

4. Acconsentendo che salisse sulla Cattedra pisana un uomo autorevole come l'antico arcidiacono bolognese, il papa che aveva fatto della restaurazione delle prerogative temporali della Chiesa Romana la propria bandiera, intendeva altresì dare a quella Chiesa locale maggior capacità di resistenza verso le pretese di piena sovranità giurisdizionale avanzate pochi anni prima dal Comune sui luoghi sottoposti al dominio dall'arcivescovato³⁷. Nell'annunciare alle autorità civili l'avvenuta con-

³⁴ Sui progetti e l'azione di Niccolò III e dei suoi Legati: *ibid.*, p. 192 e sgg. e A. Vasina, *I Romagnoli fra autonomie cittadine e accentramento papale nell'età di Dante*, Firenze 1965, p. 62 e sgg.

³⁵ Nel seguito del card. Latino, giunto a Firenze l'8 ottobre 1279 proveniente da Bologna, vi fu anche il vescovo di questa città, Ottaviano Ubaldini *junior*, mentre Ruggieri è attestato a Firenze il 28 ottobre (R. Davidsohn, *Storia di Firenze* cit., III, pp. 215-219). Non corrisponde invece al vero la notizia (*ibid.*, p. 222) della presenza dell'arcivescovo pisano alla proclamazione solenne del lodo, avvenuta il 18 gennaio 1280: si veda ora l'edizione critica del documento in I. Lori Sanfilippo, *La pace del cardinale Latino a Firenze nel 1280. La sentenza e gli atti complementari*, in «Buletino dell'Istituto Storico Italiano per il Medio Evo e Archivio Muratoriano», 89, 1980-81, pp. 201-215 (in quest'ultima pagina l'elenco dei vescovi intervenuti: fra essi Ottaviano di Bologna e Paganello di Luc-ca). Il 2 marzo successivo alcuni esponenti della casata degli Ubaldini giurarono di osservare la sentenza di pace del Legato: *ibid.*, App., n. 7, pp. 250-51.

³⁶ P. Cantinelli, *Chronicon*, a c. di F. Torraca, in *RIS*², XXVIII/2, Città di Castello 1902, p. 39; A. Vasina, *I Romagnoli* cit., pp. 96-104.

³⁷ . . . *cum statuissent [Pisani] quod iurisdictione omnium terrarum deberet redire ad Comune Pisanum, dicebant hec debere intelligi tam de iurisdictione terrarum ad archiepiscopatum pisanum pertinentium, quam de iurisdictione terrarum*

sacrazione di Ruggieri, Niccolò III ordinava loro *quatenus eidem . . . in recuperandis et manutenendis juribus ecclesie pisane favorabiliter assisterent*³⁸; e in effetti l'Ubalдини si dimostrò subito³⁹ un difensore risoluto di quei diritti (primo fra tutti lo *ius et iurisdicctio et cognitio* pertinente all'arcivescovato sulle terre di Lorenzana Nuvola Montanino S. Luce Riparbella Le Mele e Belora, poste sulle Colline a sud della città), mentre l'altra parte si dichiarò disponibile ad appianare discordie dalle quali — come si dichiarò ufficialmente — *aliquod poterat scandalum vel gravamen Comuni Pisano contingere*⁴⁰.

Piena sintonia fra il nuovo presule e i famigliari e collaboratori di Niccolò III si manifestò anche sul piano più strettamente pastorale. Fra gli aspetti meno noti della legazione affidata al cardinale Latino — estesa in realtà su un ambito territoriale molto vasto: oltre alla Toscana e alla Romagna, Ferrara e il patriarcato d'Aquileia a nord, e Città di Castello verso l'Umbria⁴¹ — vi fu anche l'emissione di costituzioni volte a restaurare la disciplina ecclesiastica, inviate agli Ordinari perché fossero comunicate al clero diocesano⁴². Ruggieri non si sottrasse al compito: pur se non possediamo gli atti completi del si-

ad laicos pertinentium: così, in una delle sue celebri prediche, l'arcivescovo Federico Visconti verso il 1274 (cit. in G. Volpe, *Toscana* cit., p. 247, n. 2).

³⁸ *Supra*, n. 31.

³⁹ Il 17 giugno 1278 (ossia cinque giorni dopo aver preso possesso dell'archidiocesi), Ruggieri nominò un rappresentante legale in *quacunque curia seculari vel ecclesiastica, et coram Potestate pisani Comunis, Capitaneo et Antianis pisani Populi*: AAP, *Mensa*, n. 6, c. 22 r.v.

⁴⁰ Il 29 dicembre 1278, proprio per rimuovere ogni *materiam scandali*, i Consigli maggiore e minore degli Anziani accolsero la proposta di sciogliere il podestà *de omni et toto eo quod ipse ex forma capituli sui Brevis quod loquitur de citationibus que fierent a clericis sive pro clericis contra laycos ex litteris papalibus, fecit aut facere tenebatur vel teneretur contra suprascriptum d.num archiepiscopum et pisanum archiepiscopatum et Capitulum* (ASP, *Dipl. Roncioni*). Il problema più acuto era comunque quello dei diritti giurisdizionali dell'arcivescovato sui luoghi delle Colline e del Valdiserchio (un tema che non possiamo qui adeguatamente approfondire: ma si veda almeno il doc. del 31 gennaio 1281 cit. in G. Volpe, *Toscana* cit., p. 276, n. 2, e l'intervento di Martino IV del 13 gennaio 1283 in AAP, *Dipl.*, n. 988).

⁴¹ R. Davidsohn, *Storia di Firenze* cit., III, p. 205.

⁴² Il testo delle costituzioni, con lettera d'accompagnamento indirizzata al

nodo appositamente convocato nel marzo 1280 presso la residenza arcivescovile, ci è giunta testimonianza esplicita che allora — *in presentia pisani Capituli [. . .] et aliorum plurium prelatorum et capellanorum pisane civitatis* — fu notificata almeno la prima delle costituzioni legatizie, diretta contro chi occupasse chiese *propria temeritate [. . .] vel absque institutione canonica*⁴³. E già poco dopo il suo ingresso in Sede, l'8 luglio 1279, l'arcivescovo di propria iniziativa aveva sanzionato gravi pene — fino alla privazione — per i titolari di benefici curati e dignità che tralasciassero per oltre un mese di farvi residenza⁴⁴.

II. ARCIVESCOVO E CAPITOLO DELLA CATTEDRALE AL TEMPO DI RUGGIERI

1. Il felice esito della « chiamata » di Ruggieri da parte del Capitolo diede nuovo lustro a questo corpo ecclesiastico, che già trovava le ragioni più significative del proprio prestigio nel diritto di affiancare l'Ordinario nella supervisione pastorale, nonché di governare con ampie prerogative clero e chiese appartenenti al vasto *plebatus* — suburbano e rurale — incentrato sulla cattedrale e il suo battistero⁴⁵. Con

Patriarca d'Aquileia, si legge in G.D. Mansi, *Sacrorum Conciliorum nova et amplissima collectio*, XXIV, Venetiis 1780, coll. 245-258.

⁴³ ACP, A/6, c. 4 v.

⁴⁴ *Ibid.*, c. 5 r. Tanto la « costituzione » legatizia quanto quella arcivescovile furono messe in campo in occasione della controversia per la rettoria di S. Cristina, dibattuta fra 1283 e 1284: si veda più oltre, in particolare n. 52 e testo corrispondente.

⁴⁵ Vera e propria « carta costituzionale » delle prerogative del Capitolo nei confronti dell'Ordinario, così come del clero sottoposto, fu considerata nell'epoca che ci interessa la sentenza arbitrale pronunciata il primo luglio 1224 da tre prelati senesi. Da un lato, fu riconosciuto al Collegio sulle chiese del povere urbano *ius confirmandi instituendi interdicensi suspendendi excommunicandi corrigendi visitandi [. . .], recipiendi decimas primitias et oblationes et procuraciones ratione predictorum necessarias, nonché imponendi et exigendi moderatas collectas ex aliqua rationabili vel necessaria causa impositas et imponendas*. Dal-

siffatti diritti dovette presto fare i conti anche l'Ubal dini: il 14 novembre 1280 il collegio dei canonici — *pro evitando scandala in presenti et in futuro* — accettò d'indicare due arbitri per sopire le discordie già affiorate con l'arcivescovo, che intendeva sottoporre a Visita anche le chiese del piviere urbano, e riscuotervi le relative *procuraciones*⁴⁶.

Nel Duecento l'arciprete e il Capitolo possedevano inoltre *plenum ius* su tre chiese poste all'interno delle mura cittadine⁴⁷. Di esse la più antica e rilevante era S. Cristina, primo luogo di culto attestato — già poco dopo il Mille — nella zona a sud dell'Arno chiamata "Kinzica", sottoposta fra XI e XII secolo ad un'intensa urbanizzazione⁴⁸. In mancanza della documentazione originale per l'elezione arcivescovile del 1277, le diffuse testimonianze riguardanti la contrastata scelta del rettore di questa chiesa dipendente fra l'estate del 1283 e

l'altro, si stabilì che l'arcivescovo *ordinationes clericorum sollemnes faceret, ecclesias et episcopos consecraret, electiones abbatum priorum canonicorum seu plebanorum examinaret et confirmaret, institueret et destitueret clericos ratione criminum et concilium celebraret* solamente *cum consilio et consensu* del Capitolo: IS, III, coll. 425-427. Ci permettiamo di rinviare anche alla nostra rassegna *Aspetti e problemi delle pievi e delle parrocchie cittadine nell'Italia centrosettentrionale, in Pievi e parrocchie in Italia nel Basso Medioevo (sec. XIII-XV)*, Atti del VI Convegno di Storia della Chiesa in Italia (Firenze, 21-25 settembre 1981), Roma 1984, I (*Italia Sacra*, 36), pp. 307-349. A differenza dei Capitoli cattedrali di Lucca, Siena, Arezzo, i canonici pisani non godettero di diritti giurisdizionali su proprie terre: G. Volpe, *Toscana* cit., pp. 22 e 180.

⁴⁶ ACP, A/2, c. 16 r. Nel lodo cit. alla n. precedente si legge che *d.no archiepiscopo debita reverentia et canonica iustitia reservetur* — fra l'altro — *cum totum episcopatum visitaverit*; ma già all'indomani della sentenza si discuteva sull'interpretazione di questo e altri consimili passi. Il Capitolo, in particolare, sosteneva che solo dopo aver percorso tutta la diocesi l'arcivescovo poteva *visitare illum pleberium qui est ita civitati propinquius quod non oporteat eum trahere ibi moram nec ibi procuracionem habere*: ASP, Dipl. Roncioni, « 1224 ».

⁴⁷ S. Cristina, S. Viviana e SS. Cosma e Damiano; M. Ronzani, *L'organizzazione della cura d'anime nella città di Pisa (secoli XII-XIII)*, in Aa. Vv., *Istituzioni ecclesiastiche della Toscana medioevale*, Galatina 1980, pp. 49-52.

⁴⁸ F. Leverotti, *Il quartiere medievale d'Oltrarno: Chinzica*, in Aa. Vv., *Un palazzo, una città: il Palazzo Lanfranchi in Pisa*, ivi 1980, pp. 39-61.

la primavera dell'anno successivo, ci offrono l'occasione più prossima per "fotografare" la composizione del collegio capitolare, e indagare insieme il giuoco d'influenze che ne determinava l'atmosfera interna in quel penultimo decennio del Duecento così ricco di avvenimenti decisivi per le sorti della città.

Sin dall'inizio del secolo, il numero dei seggi e delle prebende canonicali era stato fissato a sedici⁴⁹, ripartite fra otto presbiterali — compresa quella dell'arciprete, l'unica dignità rimasta —, quattro diaconali e altrettante suddiaconali. Nell'agosto 1283, al momento di designare il nuovo rettore di S. Cristina, mancò all'appello solo un canonico: proprio il nipote del precedente arcivescovo, che doveva già allora risiedere stabilmente presso la Curia papale, ove lo ritroveremo investito di incarichi eminenti negli anni successivi⁵⁰. Riunito quasi al gran completo — fatto rarissimo nella sua storia, e preziosa occasione per noi — il Collegio si divise tuttavia su due diversi candidati. "Grande elettore" di Giovanni, rettore della chiesa di S. Frediano *de Gunfo* posta nel piviere di S. Casciano, fu lo stesso Buonaccorso Lanfranchi nella doppia veste di pievano e di canonico. Forte dell'influenza derivatagli dalla più che trentennale presenza nel Capitolo, e ostentando modi che — stando alle accuse mossegli in seguito dalla controparte — ne tradivano l'alterigia e la prepotenza nobiliare, costui *preces plures et precamina porrexit, fecit et fieri fecit* sui confratelli perché eleggesero quel suo cliente, riuscendo ad ottenere una stretta maggioranza di otto suffragi su quindici⁵¹.

⁴⁹ Il 12 luglio 1222 Onorio III confermò all'arciprete e al Capitolo di Pisa *sextumdecimum canonicorum numerum in ecclesia eorum statutum*: ASP, *Dipl. Cappelli*.

⁵⁰ Si tratta di quel Ranieri "Manzola" che — in verità — è ricordato esplicitamente come canonico solo nel marzo 1285, allorché *erat in servitio d.ni Sabiniensis Apostolice Sedis Legati in Regno Sicilie*: ACP, A/5, c. 17 v. Ma forse è possibile identificarlo con il vicario capitolare attestato alla fine del 1277: *supra*, n. 30. Sulla figura di Ranieri, *notarius d.ni Pape*, si veda più oltre, nn. 167-168 e testo corrispondente.

⁵¹ Gli atti relativi alla controversia sono conservati in ACP, A/4, cc. 45 r.-60 v. (25 agosto 1283-4 marzo 1284), e A/6, cc. 1 r.-5 v. (limitatamente alle *positiones* dell'avvocato di Leopardo, avversario di Giovanni, presentate nel no-

Si schierarono con Buonaccorso altri vecchi canonici già vicini a Federico Visconti come lo stesso arciprete Pietro (che era anche pievano di Caprona), Orlandino da Porcari, Cacciaguerra da Montemagno; e se gli ultimi due provenivano da schiatte signorili radicate nel territorio lucchese, Iacopo Lanfreducci e Manuele Orlandi-Gatti (pievano di S. Lorenzo alle Corti) appartenevano a note famiglie nobili cittadine. Enrighetto (anche pievano di Livorno) e Ranieri da Viterbo erano invece di nomina più recente⁵² (e questi era studente a Bologna insieme con lo stesso Lanfranchi, che per l'occasione era tornato a Pisa per imporre il proprio candidato)⁵³.

I sette canonici che non si accodarono a Buonaccorso furono sensibili a sollecitazioni di ben diversa provenienza.

Un cinquantennio prima, i parrochiani di S. Cristina avevano strappato al Capitolo la facoltà di partecipare all'elezione del proprio pastore⁵⁴, perdendola però nel 1280, all'indomani della traumatica deposizione del rettore (il prete Guido) a opera dell'Inquisitore francescano⁵⁵. Nella cerchia delle famiglie eminenti che avevano dimora in quella cappella di Kinzica, tuttavia, la memoria del vecchio diritto non s'era af-

vembre 1283). Le pressioni di Buonaccorso (altrove dipinto come *percussor sive verberator clericorum*: A/6, c. 3 v.) sono descritte in A/4, c. 56 r.v.

⁵² Per la data d'ingresso o la più antica attestazione di ciascun canonico nel Capitolo si veda la tabella in appendice. Poiché molti di costoro godevano di altri benefici curati, la parte avversa si richiamò — come si è visto — alle costituzioni di Ruggieri e di Latino per mostrare come vi contravvenissero gravemente, tralasciando di far residenza nelle pievi o chiese parrochiali di cui erano titolari: ACP, A/6, cc. 4 v.-5 v.

⁵³ Su richiesta di Giovanni, che si era recato presso di lui, Buonaccorso *venit de civitate Bononiensi ad dictam pisanam maiorem ecclesiam causa faciendi et procurandi dictum presbiterum Iohannem eligi facere ad rectoriam dicte ecclesie*: *ibid.*, c. 2 r.

⁵⁴ M. Ronzani, *L'organizzaxione* cit., pp. 72-74. La sentenza arbitrale emessa in favore dei parrochiani dall'abate di S. Paolo a Ripa d'Arno (contenuta in ASP, *Dipl. Cappelli*, «sec. XIII») può datarsi fra il 25 marzo 1226 e il 24 marzo 1227.

⁵⁵ Il 2 agosto 1280, *post sententiam latam a fratre Uguiccone de ordine Minorum inquisitore heretice pravitatis contra presbiterum Guidonem olim capellanum ecclesie S. Christine*, i canonici denunciarono l'arbitrato dell'abate, (per-

fatto spenta, tanto che — giunta notizia della morte in Curia del successore di Guido — un rappresentante dell' *universitas parrocchianorum* si era recato al cospetto di Martino IV per supplicargli la nomina di Leopardo, già chierico di S. Cristina e figlio d'un membro della stessa comunità⁵⁶. L'emissario trovò a Orvieto (allora sede della Corte papale) particolare udienza presso il fresco e già influente cardinale Benedetto Caetani — elevato appunto dal successore di Niccolò III al titolo diaconale di S. Nicola in Carcere⁵⁷ — ottenendone una lettera di raccomandazione in favore di Leopardo per il Capitolo pisano, al quale era tornato lo *ius eligendi*, dopo che il tempo utile prescritto alla Sede Apostolica da Gregorio X per procedere alla collazione diretta del beneficio era spirato senza novità⁵⁸.

Fra i sette canonici che aderirono all'appello curiale, non ci stupisce innanzitutto di ritrovare Guelfo da Vezzano, nonché Alessandro da S. Germano, già *scriptor* di Giovanni XXI (che nel 1277 gli aveva

ché emesso *contra canonicas sanctiones*) e procedettero da soli all'elezione del nuovo rettore: ACP, A/2, cc. 10 r.-11 r.

⁵⁶ La parte di Leopardo insistette molto sulla univoca volontà dei parrocchiani di S. Cristina (*numero centum et infra et supra*), fra i quali *erant nobiles, videlicet de domo Sismundorum, Opethingorum et Pandulforum* (ACP, A/4, c. 50 v.). Fra i primi, troviamo Matteo del fu Guido e Tèdice del Cane; fra i secondi Cino "Macco", e infine Iacopo "Bardellone" Pandolfi; ma non mancavano neppure "popolari" come i Moscerifi e i Della Seta (*ibid.*, c. 57 r.; per un confronto con i *leaders* dei parrocchiani di cinquant'anni prima: M. Ronzani, *L'organizzazione* cit., pp. 75-76). Sulla missione del notaio Michele *ex parte universitatis parrocchianorum capelle S. Christine* [...] *pro procurando et sollicitando apud* [...] *summum pontificem et cardinales ipsum d.num Leopardum habere in eorum et dicte ecclesie rectorem et capellanum*: A/4, c. 55 v.

⁵⁷ E. Dupré Theseider, *Bonifacio VIII*, in *Dizionario Biografico degli Italiani*, 12, p. 146.

⁵⁸ ACP, A/4, c. 55 v. e A/6, c. 1 v. Il canone 21 del II Concilio di Lione (1274) modificò quanto disposto dalla famosa costituzione di Clemente IV « *Licet ecclesiarum* » *de dignitatibus et beneficiis in Curia Romana vacantibus, nequaquam per alium quam per Romanum Pontificem conferendis*, ripristinando l'autorità dei collatori ordinari *denum post mensem, a die quo dignitates seu beneficia ipsa vacaverint numerandum*: *Conciliorum Oecumenicorum Decreta*, Bologna 1962², p. 301.

conferito direttamente una prebenda suddiaconale)⁵⁹, e il più anziano Manno, antico *abbreviator* di Isembardo da Pecorara, nipote del cardinale Giacomo e « uno dei più attivi notai papali durante il pontificato di Gregorio X »⁶⁰. Da questa parte si schierarono altresì i due senesi Ugo e Stefano, il pisano Iacopo d'Orticaia e persino Gentile, d'incerta origine, ma vicario in carica dell'arcivescovo Ruggieri⁶¹.

La controversia fra i due eletti *in discordia* si protrasse *in loco* — come si è accennato — dal settembre 1283 al marzo successivo, per

⁵⁹ Il 27 novembre 1276 Giovanni XXI confermò l'elezione di Gallo Pecci, suddiacono e canonico pisano, ad arcivescovo di Cagliari, e il 13 marzo dell'anno seguente gli conferì il « pallio »: *Jean XXI*, nn. 18 e 115. Nel frattempo era stata impartita anche la consacrazione (subordinata nel novembre alla rapida promozione dell'*electus* al diaconato e al sacerdozio: *ibid.*, n. 23); da quel momento la prebenda pisana di Gallo fu considerata vacante in Curia Romana. Allo scadere del primo mese il papa inibì formalmente a chiunque d'« intromettersi » nella collazione, e il 5 aprile 1277 emanò la lettera di provvisione diretta in favore di Alessandro (ACP, *Dipl.*, n. 1216, 1277 maggio 4: è la missiva di uno dei tre *executores* al Capitolo pisano).

⁶⁰ Il 23 febbraio 1263, in Orvieto, *magister Mannus canonicus pisanus, abbreviator d.ni Ysimbarði d.ni Pape notarij* nominò un procuratore *ad petendum et recipiendum suo nomine tenutam et possessionem prebende sibi debite in ecclesia pisana*: ASP, *Dipl. Cappelli*. Sul cardinale Giacomo da Pecorara (che fu uno dei due presi prigionieri dai Pisani per conto di Federico II nel 1241) si veda A. Paravicini Bagliani, op. cit., pp. 114-123; su Isembardo, pp. 115-116.

⁶¹ Nel novembre 1283 la parte di Leopardo vantò appunto che *d.nus Gentilis erat vicarius d.ni Rogerii nunc archiepiscopi pisani et fuerat tempore dicte electionis facte de dicto d.no Leopardo et ante dictum tempus per annum unum et ultra*: ACP, A/6, c. 1 v. L'unica indicazione sull'origine del nostro canonico ci viene da un documento del 25 agosto 1285 (*infra*, n. 71), in cui, già morto, è denominato *de Roccha*: egli poteva dunque appartenere alla famiglia maremmana presente in Pisa sin dall'inizio del XIII secolo (E. Cristiani, *Nobiltà* cit., pp. 429-430), oppure ai lucchesi *proceres de Anchiano et Rocca* (A.N. Cianelli, *De' Conti Rurali nello Stato Lucchese*, in *Memorie e Documenti per servire all'Istoria del Principato lucchese*, III, p. I, Lucca 1816, pp. 152-160). Per la presenza di uno di questi *de Roccha* nel Capitolo lucchese all'inizio del Trecento: G. Benedetto, *I rapporti tra Castruccio Castracani e la Chiesa di Lucca*, in « Biblioteca Civica di Massa. Annuario 1980 », p. 76. Di altri *vicarii* di Ruggieri avremo modo di trattare più oltre (nn. 77 e 180): sono i pochi casi per i quali siamo in grado — per ora — di interpretare il significato delle scelte via via compiute dal presule nei suoi più che diciassette anni di governo.

poi spostarsi presso la curia del cardinale-vescovo di Porto — il francese Bernardo di Languissel — nuovo Legato per la Toscana del suo connazionale Martino IV⁶². Qualche anno dopo, troviamo Leopardo nel pacifico possesso della rettoria così lungamente contestata⁶³.

2. L'intervento del futuro Bonifacio VIII negli affari del Capitolo pisano non restò nemmeno allora un episodio isolato, dal momento che sin dal marzo 1285 è attestato come canonico un tal Ventura da Spoleto *existens in serviciis et obsequiis* del cardinale Benedetto; a tutti i *clericis, domesticis et familiaribus* di questi, Martino IV aveva permesso di riscuotere integralmente i frutti delle loro prebende nelle più svariate chiese della Cristianità, nonostante fossero dispensati dagli obblighi di residenza⁶⁴.

Allo stesso papa si dovette poi sicuramente l'assegnazione di un canonicato effettivo presso la cattedrale pisana in favore di un altro Bernardo di Languissel (omonimo e cugino del Legato)⁶⁵, mentre potrebbe risalire ai primi mesi del pontificato di Onorio IV Savelli l'accesso alla prebenda di un personaggio da più tempo inserito in Curia:

⁶² Il 21 agosto 1284 i canonici nominarono tre rappresentanti *ad comparandum pro eis et dicto Capitulo coram ven. patre d. no Bernardo cardinali, Legato Apostolice Sedis, vel coram d. no Berengario auditore ipsius cardinalis*: ACP, A/2, c. 49 r. Sulla legazione di Bernardo: R. Davidsohn, *Storia di Firenze* cit., III, pp. 318-319.

⁶³ La prima attestazione è del 7 giugno 1287: ASP, *Sped.*, n. 7, c. 77 v. Il concorrente di Leopardo, da parte sua, continuò a gravitare nell'ambiente dei fedeli di Buonaccorso: li troviamo insieme — ad esempio — il 31 dicembre 1285 (AAP, *Mensa*, n. 6, c. 125 v.).

⁶⁴ Il 22 marzo 1285, di fronte all'arcivescovo, il rappresentante dei canonici protestò appunto che essi *non tenebantur dare d. no Venture eorum concanonico, qui morabatur in servitio d. ni Benedicti cardinalis, fructus, redditus et proventus prebende sue [. . .] iusta formam indulgentie concesse omnibus clericis familiaribus existentibus in servicio et obsequio dicti cardinalis [. . .] cum dicta ecclesia esset destituta obsequio ministrorum* (ed elencò i canonici ammalati o impegnati altrove: in tutto sette persone, mentre l'archipresbiterato era — come presto vedremo — vacante): ACP, A/5, cc. 17 v.-18 r.

⁶⁵ Bernardo è citato per la prima volta come canonico il 5 giugno 1286: ivi, cc. 41 v.-42 r. *Capellanus* di Niccolò IV e *consobrinus* del cardinale Por-

Giovanni "Salvatico", antico cappellano dell'altro cardinale romano Giovanni Gaetano Orsini⁶⁶.

Ventura, Bernardo e Giovanni furono in pratica sempre lontani da Pisa, e si limitarono — come s'è accennato — a riscuotere per interposta persona le rendite dei propri canonicati⁶⁷. Al più, i confratelli residenti li incaricarono di seguire in Curia questo o quell'affare del Capitolo⁶⁸.

Nello stesso ambiente si muovevano allora anche diversi personaggi che della città dell'Arno erano invece originari. Ad alcuni di essi — gli esponenti di famiglie nobili avviluppate con alterne sorti nelle lotte politico comunali — dedicheremo spazio nell'ultima parte di questa relazione, giacché, come i primi, essi costruirono le proprie fortune sempre o quasi lontani dal luogo natale. Ma non mancò neppure chi, proprio grazie alle relazioni intrecciate nel corso d'una lunga attività curiale, poté coronare la carriera ecclesiastica ritornando nella città d'origine: è il caso di Iacopo di Ventura, che verso la metà del 1286 fu investito della prebenda e dell'ufficio di arciprete della Chiesa cattedrale, vacanti da un biennio per la morte di Pietro, pievano di Caprona⁶⁹. Il nuovo dignitario era figlio d'una sorella del già noto

tuense è detto in *Nic. IV*, n. 812 (Roma, 1289 aprile 17: il papa ordina che sia messo in possesso di un canonicato con prebenda presso la cattedrale di Aix-en-Provence).

⁶⁶ Uno *Iohannes* compate fra i canonici suddiaconi residenti, per la prima volta, il 15 febbraio 1286 (ACP, A/5, c. 37 r.): egli è identificabile con *Iohannes Salvaticus* ricordato, con altri assenti, il 30 novembre di quattro anni dopo (A/1, c. 61 r.). Per i suoi rapporti col card. Orsini: A. Paravicini Bagliani, op. cit., p. 326.

⁶⁷ Così, ad esempio, il 23 aprile 1292 Ventura di messer Paolo da Spoleto, canonico pisano e cappellano del card. Caetani, nominò in Roma un agente per riscuotere *fructus redditus et provenia* della sua prebenda: ACP, *Dipl.*, n. 1257.

⁶⁸ Ancora a titolo d'esempio: il 5 giugno 1286 i canonici presenti in Pisa nominarono *venerabiles viros d.num Bernardum Langoscelli et d.num Venturam de Spoleto eorum concanonicos* loro avvocati in *Romana Curia*, in occasione di una causa là discussa fra il Capitolo pisano e il Comune di Lucca: ACP, A/5, cc. 41 v.-42 r.

⁶⁹ Il vecchio arciprete — ancor vivo l'11 luglio 1284 (A/5, c. 2 v.) — era già morto il 22 settembre, allorché il Capitolo affidò le proprie veci all'abate

canonico Manno, e insieme con il cugino Giovanni — forse proprio il noto avvocato curiale pisano di fine secolo — ne aveva ereditato la posizione di *familiaris et abbreviator* del notaio papale Isembardo, che nel suo testamento non mancò poi di beneficiare i suoi due ufficiali originari della città toscana⁷⁰.

In verità, al nipote di Manno si era per qualche tempo contrapposto un altro pretendente all'archipresbiterato, eletto da una parte del Capitolo con il favore dell'arcivescovo Ruggieri⁷¹. La posizione di

di S. Vito *super examinatione et confirmatione electionis facte de nobili viro d.no Francisco clerico, nato olim d.ni Guillelmi de Caprona, in plebanum plebis S. Iulie de Caprona Pede Montis: ibid.*, c. 4 v. Da allora e per tutto il Trecento i pievani — benché eletti *per presbiteros et rectores ecclesiarum plebatus Caprone* — uscirono sempre dalla famiglia dei signori del luogo, da tempo residenti a Pisa. Per Pietro — attestato come pievano dal 21 agosto 1252 (ASP, *Carte Bonaini*, n. 6) — manca invece ogni indicazione in tal senso.

⁷⁰ Il 4 gennaio 1276 il priore di S. Martino in Kinzica, a nome dell'arcivescovo Federico, del Capitolo *et totius cleri civitatis et diocesis pisane*, designò come avvocati per fare appello in Roma contro la sentenza di scomunica lanciata dal collettore della decima papale, *Iobannem pisanum nepotem d.ni Manni pisani canonici et familiarem d.ni Çibardi notarii Summi Pontificis, morantem in Curia Romana, et Iacobum pisanum, nepotem suprascripti d.ni Manni, familiarem et abbreviatorem suprascripti d.ni Çibardi* (ASP, *Dipl. S. Martino*). Il primo è quasi sicuramente il *procurator Romane Curie* già segnalato da R. von Heckel, *Des Aufkommen der ständigen Prokuratoren an der päpstlichen Kurie im 13. Jahrhundert*, in *Miscellanea Francesco Ehrle*, II, Roma 1924, p. 320, n. 1, e quindi da R. Brentano, *Two Churches. England and Italy in the Thirteenth Century*, Princeton 1968, p. 38. Il secondo, figlio di un tal Ventura (si veda la n. sg.), è il futuro arciprete pisano, attestato in questa carica la prima volta il 16 luglio 1286 (ACP, A/5, c. 43 r.). Il testamento del già noto *notarius* Isembardo, rogato in Roma il 23 marzo 1279, ricorda appunto «Giovanni e Puccio da Pisa, suoi abbreviatori»: P.M. Campi, *Dell'Historia Ecclesiastica di Piacenza*, p. III, Piacenza 1662, p. 5. I due non erano fratelli: nel 1298, dettando a sua volta le ultime volontà, l'arciprete libererà da ogni debito nei propri confronti *magistrum Johannem consanguineum suum de Pisis* (ed. in N. Caturegli, *Due biblioteche private in Pisa alla fine del secolo XIII*, in «BSP», XXIV-XXV, 1955-56, p. 82).

⁷¹ Il 2 novembre 1284 *d.nus Jacobus de Lanfranchis de Pisis, plebanus de Subiliano lucane diocesis, scholaris Bononie*, incaricò suo fratello Guiduccio e un parroco cittadino di rappresentarlo *in causa quam habebat vel habere sperabat cum d.no Jacobo Venture de Pisis [. . .] super electionibus celebratis de ipsis*

Iacopo Lanfranchi nella Chiesa pisana era già rilevante nel 1275, allorché — pur semplice rettore della chiesa rurale *sine cura* di S. Maria di Castello presso Vecchiano — aveva affiancato il più esperto parente Buonaccorso nell'ufficio di subcollettore della prima decima papale⁷². Di lì a poco, sarebbe stato preposto alla pieve di Sovigliana (sita in Valdera, ma in diocesi lucchese)⁷³, e come pievano lo individuò appunto il cronista dei *Fragmenta*, notandone l'attiva partecipazione agli avvenimenti così del 1288 come del 1293⁷⁴. Allora, come sappiamo, egli era riuscito anche a entrare nel Capitolo della cattedrale: e poiché il 25 agosto 1285 aveva spontaneamente rinunciato al diritto all'archipresbiterato provenutogli in virtù della quota pur minoritaria di voti confluiti sul suo nome⁷⁵, si può pensare che la contropartita pattuita fosse appunto la legittima pretesa di un'altra prebenda.

In realtà, due o tre anni prima della tumultuosa sommossa ghibellina, i rapporti dell'arcivescovo Ruggieri tanto con la Sede Apostolica — e il Capitolo della cattedrale da questa così largamente influenzato —

ad archipresbiteratum pisane ecclesie (ACP, A/2, c. 47 v.); nel marzo del 1285 i canonici dichiaravano che fra i due pretendenti *questio vertebatur coram d.no Rogerio archiepiscopo* (A/5, c. 17 v.: cfr. *supra*, n. 64). Infine, il 25 agosto, da Bologna, Jacopo Lanfranchi liberamente *renuntiavit electioni seu electionibus de se facte vel factis ad archipresbiteratum pisanum a d.no R.(ogerio) dei gratia pisano archiepiscopo, et a d.nis Cacciaguerra, Hugone de Senis nunc defunto, Guelfo, Stephano de Senis, Jacobo de Urticaria et qd. Gentile de Rocha canonicis maioris ecclesie pisane*: ASP, *Dipl. Cappelli*. Errata in più punti è la ricostruzione dei fatti proposta da N. Caturegli, op. cit., pp. 59-60, in margine al tema principale del suo saggio (ossia le ricche biblioteche dell'arciprete Iacopo e del canonico Alessandro da S. Germano).

⁷² *Rationes Decimarum Italiae nei secoli XIII e XIV, Tuscia, I: La decima degli anni 1274-1280*, a c. di P. Guidi, Città del Vaticano 1932 (*Studi e Testi*, 58), pp. XXIV e 177.

⁷³ Per l'ubicazione: E. Repetti, *Dizionario geografico, fisico, storico della Toscana*, III, pp. 64-66 (s. v. *Villa di San Marco*). Nel 1319, dopo la morte di Iacopo, il successore (un altro Lanfranchi) fu eletto dai rettori delle cappelle del piviere e confermato dal vescovo lucchese: ACP, *Dipl.*, nn. 1402 e 1403.

⁷⁴ *Supra*, nn. 1 e 2.

⁷⁵ *Supra*, n. 71. La forza del candidato "curiale" Iacopo è dimostrata indirettamente anche dai numerosissimi benefici da lui detenuti in chiese del Regno (a Benevento, Aversa, Salerno, Bari, etc.): N. Caturegli, op. cit., pp. 61-62.

canonico Manno, e insieme con il cugino Giovanni — forse proprio il noto avvocato curiale pisano di fine secolo — ne aveva ereditato la posizione di *familiaris et abbreviator* del notaio papale Isembardo, che nel suo testamento non mancò poi di beneficiare i suoi due ufficiali originari della città toscana⁷⁰.

In verità, al nipote di Manno si era per qualche tempo contrapposto un altro pretendente all'archipresbiterato, eletto da una parte del Capitolo con il favore dell'arcivescovo Ruggieri⁷¹. La posizione di

di S. Vito *super examinatione et confirmatione electionis facte de nobili viro d.no Francisco clerico, nato olim d.ni Guillelmi de Caprona, in plebanum plebis S. Iulie de Caprona Pede Montis: ibid.*, c. 4 v. Da allora e per tutto il Trecento i pievani — benché eletti *per presbiteros et rectores ecclesiarum plebatus Caprone* — uscirono sempre dalla famiglia dei signori del luogo, da tempo residenti a Pisa. Per Pietro — attestato come pievano dal 21 agosto 1252 (ASP, *Carte Bonaini*, n. 6) — manca invece ogni indicazione in tal senso.

⁷⁰ Il 4 gennaio 1276 il priore di S. Martino in Kinzica, a nome dell'arcivescovo Federico, del Capitolo *et totius cleri civitatis et diocesis pisane*, designò come avvocati per fare appello in Roma contro la sentenza di scomunica lanciata dal collettore della decima papale, *Iohannem pisanum nepotem d.ni Manni pisani canonici et familiarem d.ni Çibardi notarii Summi Pontificis, morantem in Curia Romana, et Iacobum pisanum, nepotem suprascripti d.ni Manni, familiarem et abbreviatorem suprascripti d.ni Çibardi* (ASP, *Dipl. S. Martino*). Il primo è quasi sicuramente il *procurator Romane Curie* già segnalato da R. von Heckel, *Des Aufkommen der ständigen Prokuratoren an der päpstlichen Kurie im 13. Jahrhundert*, in *Miscellanea Francesco Ehrle*, II, Roma 1924, p. 320, n. 1, e quindi da R. Brentano, *Two Churches. England and Italy in the Thirteenth Century*, Princeton 1968, p. 38. Il secondo, figlio di un tal Ventura (si veda la n. sg.), è il futuro arciprete pisano, attestato in questa carica la prima volta il 16 luglio 1286 (ACP, *A/5*, c. 43 r.). Il testamento del già noto *notarius* Isembardo, rogato in Roma il 23 marzo 1279, ricorda appunto «Giovanni e Puccio da Pisa, suoi abbreviatori»: P. M. Campi, *Dell'Historia Ecclesiastica di Piacenza*, p. III, Piacenza 1662, p. 5. I due non erano fratelli: nel 1298, dettando a sua volta le ultime volontà, l'arciprete libererà da ogni debito nei propri confronti *magistrum Johannem consanguineum suum de Pisis* (ed. in N. Caureglì, *Due biblioteche private in Pisa alla fine del secolo XIII*, in «BSP», XXIV-XXV, 1955-56, p. 82).

⁷¹ Il 2 novembre 1284 *d.nus Jacobus de Lanfranchis de Pisis, plebanus de Subiliano lucane diocesis, scholaris Bononie*, incaricò suo fratello Guiduccio e un parroco cittadino di rappresentarlo *in causa quam habebat vel habere sperabat cum d.no Jacobo Venture de Pisis [...] super electionibus celebratis de ipsis*

Iacopo Lanfranchi nella Chiesa pisana era già rilevante nel 1275, allorché — pur semplice rettore della chiesa rurale *sine cura* di S. Maria di Castello presso Vecchiano — aveva affiancato il più esperto parente Buonaccorso nell'ufficio di subcollettore della prima decima papale⁷². Di lì a poco, sarebbe stato preposto alla pieve di Sovigliana (sita in Valdera, ma in diocesi lucchese)⁷³, e come pievano lo individuò appunto il cronista dei *Fragmenta*, notandone l'attiva partecipazione agli avvenimenti così del 1288 come del 1293⁷⁴. Allora, come sappiamo, egli era riuscito anche a entrare nel Capitolo della cattedrale: e poiché il 25 agosto 1285 aveva spontaneamente rinunciato al diritto all'archipresbiterato provenutogli in virtù della quota pur minoritaria di voti confluiti sul suo nome⁷⁵, si può pensare che la contropartita pattuita fosse appunto la legittima pretesa di un'altra prebenda.

In realtà, due o tre anni prima della tumultuosa sommossa ghibellina, i rapporti dell'arcivescovo Ruggieri tanto con la Sede Apostolica — e il Capitolo della cattedrale da questa così largamente influenzato —

ad archipresbiteratum pisane ecclesie (ACP, A/2, c. 47 v.); nel marzo del 1285 i canonici dichiaravano che fra i due pretendenti *questio vertebatur coram d.no Rogerio archiepiscopo* (A/5, c. 17 v.: cfr. *supra*, n. 64). Infine, il 25 agosto, da Bologna, Jacopo Lanfranchi liberamente *renuntiavit electioni seu electionibus de se facte vel factis ad archipresbiteratum pisanum a d.no R.(ogerio) dei gratia pisano archiepiscopo, et a d.nis Cacciaguerra, Hugone de Senis nunc defunto, Guelfo, Stephano de Senis, Jacobo de Urticaria et qd. Gentile de Rocha canonicis maioris ecclesie pisane*: ASP, *Dipl. Cappelli*. Errata in più punti è la ricostruzione dei fatti proposta da N. Caturegli, op. cit., pp. 59-60, in margine al tema principale del suo saggio (ossia le ricche biblioteche dell'arciprete Iacopo e del canonico Alessandro da S. Germano).

⁷² *Rationes Decimarum Italiae nei secoli XIII e XIV, Tuscia, I: La decima degli anni 1274-1280*, a c. di P. Guidi, Città del Vaticano 1932 (*Studi e Testi*, 58), pp. XXIV e 177.

⁷³ Per l'ubicazione: E. Repetti, *Dizionario geografico, fisico, storico della Toscana*, III, pp. 64-66 (s. v. *Villa di San Marco*). Nel 1319, dopo la morte di Iacopo, il successore (un altro Lanfranchi) fu eletto dai rettori delle cappelle del piviere e confermato dal vescovo lucchese: ACP, *Dipl.*, nn. 1402 e 1403.

⁷⁴ *Supra*, nn. 1 e 2.

⁷⁵ *Supra*, n. 71. La forza del candidato "curiale" Iacopo è dimostrata indirettamente anche dai numerosissimi benefici da lui detenuti in chiese del Regno (a Benevento, Aversa, Salerno, Bari, etc.): N. Caturegli, op. cit., pp. 61-62.

quanto con la Signoria del conte Ugolino, parevano ben lungi ancora dall'assumere toni conflittuali. Nel gennaio 1286 è attestato infatti un soggiorno dell'Ubaldini — accompagnato fra gli altri proprio dal pievano di Sovigliana — presso il papa Onorio IV⁷⁶; contemporaneamente (o poco prima) le funzioni di vicario generale del presule erano ricoperte in Pisa da Tommaso Roncioni, anch'egli titolare di una pieve lucchese e — a quel che sembra — vicinissimo al Conte e podestà⁷⁷. Nel marzo del 1286, infine, compare fra i membri del Capitolo, con prebenda diaconale, ancora un altro Iacopo, della famiglia dei conti palatini bolognesi di Panico⁷⁸: un parente di Ruggieri, al quale riusciva dunque quel che già aveva compiuto Federico Visconti, e Oddone della Sala avrebbe addirittura istituzionalizzato, fondando nel 1312 per il proprio "canonico-nepote" una diciassettesima prebenda capitolare, legata alla riesumata dignità del primiceriato⁷⁹.

3. Nel corso dello stesso 1286 l'atmosfera nel Capitolo pisano dovette però cambiare, se il 17 novembre l'esponente di spicco del gruppo dei canonici "forestieri" e legati agli ambienti curiali (ancor sempre Guelfo da Vezzano) proclamò la sua netta opposizione a che Iacopo Lanfranchi — del quale pure aveva caldeggiato due anni prima l'elezione ad arciprete — occupasse ad ogni effetto *prebendam vel cameram vel alia jura ad canonicos spectantia*⁸⁰. Né pare casuale che Ono-

⁷⁶ Il 23 gennaio 1286, da Roma — *apud S. Sabinam, inibi Romana Curia existente, in palatio papali* — l'arcivescovo indirizzò una lettera al convento pisano dei domenicani: BSAP, Fondo B., n. 34.

⁷⁷ Tommaso è attestato come vicario il 14 e 15 luglio, e il 12 dicembre 1285: M. Luzzati, *Le origini di una famiglia nobile pisana: i Roncioni nei secoli XII e XIII*, in «Buletino Senese di Storia Patria», LXXIII-LXXV, 1966-68, pp. 104-108; sull'ubicazione della pieve di Triana (oggi scomparsa): p. 67.

⁷⁸ ACP, A/5, c. 39 r. (1286 marzo 28).

⁷⁹ Primo a ricoprire tale dignità fu appunto Andreotto della Sala, nipote dell'arcivescovo Oddone: AAP, *Mensa*, n. 7, c. 31 r. (1313 gennaio 18).

⁸⁰ ACP, A/5, c. 47 v.: Guelfo motivò tale opposizione col fatto che Iacopo *statuta et constitutiones nostras antiquitus observatas iurare noluerat et nolebat*. In verità, qualche settimana prima, i canonici allora residenti — fra i

rio IV emanasse a pochi mesi d'intervallo lettere di provvisione di un canonicato nella cattedrale pisana in favore di personaggi quali Giovanni da Montemagno (pievano di S. Felicità di Valdicastello, in Versilia e in diocesi lucchese), e Galgano, originario del vicino castello di Sala, *scriptor* attivo del pontefice nonché antico cappellano cardinalizio di Ottobuono Fieschi⁸¹. Esecutore designato per entrambi fu l'abate del monastero di S. Michele del monte Quiesa, posto in diocesi pisana, ma in territorio controllato allora — dopo la cessione ugoliniana delle *castella* — dai Lucchesi⁸².

Proprio all'inizio del 1286, il conte Ugolino aveva associato al potere il nipote Nino Visconti, senza però che i due riuscissero a trovare una linea di condotta comune sul problema della pace con Genova e del ritorno dei prigionieri. Presto « s'aciennò grande divizione et setta in Pisa per lo dominio della Signoria », efficacemente descritta dal cronista come una specie di giuoco triangolare, nel quale ai domi-

quali non compare Guelfo da Vezzano — avevano annullato la costituzione capitolare che imponeva ai nuovi canonici di rinunciare sotto giuramento a tutti i loro precedenti benefici curati (*ibid.*, c. 47 r., ottobre 25); e l'8 novembre lo stesso pievano di Sovigliana dichiarò al vescovo lucchese Paganello — che voleva conferire il suo beneficio ad un altro chierico, come lui appartenente ai "da Porcari" — *quod dicta plebes de Subiliano non vacabat de jure nec de facto, cum [ipse] esset legitimus plebanus!* (*ibid.*, cc. 47 r.-v.).

⁸¹ Per Giovanni: *Hon. IV*, nn. 898-899 (Roma, 1286 marzo 7). La lettera di provvisione in favore di Galgano fu emessa il 5 ottobre 1286; il 20 dicembre l'*executor* (v. n. seguente) la notificò al Capitolo pisano: ACP, A/5, cc. 48 r.-49 r. Fra i suoi numerosi benefici, Galgano ne deteneva uno nella località d'origine, presso la chiesa di S. Niccolò *de Sala*. Sulla sua carriera curiale si veda A. Paravicini Bagliani, op. cit., p. 371. Particolarmente stretti furono i rapporti di Galgano con un altro canonico pisano assai legato ai Fieschi, ossia Guelfo da Vezzano: il 14 marzo 1281 — ad esempio — questi nominò lo *scriptor* suo procuratore *ad comparandum pro ipso coram summo pontifice*, per denunciare la rioccupazione da parte dei Pisani dei sette castelli di Valdera affidatigli in custodia (*supra*, n. 23): ACP, A/2, c. 23 r.

⁸² Il monastero era sottoposto al patronato dei *nobiles* da Montemagno, dai quali usciva anche il pievano di S. Felicità: AAP, *Curia, Atti Straordinari*, n. 1, c. 54 r. (Ne erano compatroni anche i Visconti da Bozzano e « alii »). Sui da Montemagno si vedano le vecchie ma ben documentate pagine di A. N. Cianelli, op. cit., pp. 206-208.

natori rivali — espressione a loro volta delle due grandi famiglie che da un secolo si contendevano l'egemonia sul Comune —, attorniatì da pochi altri alleatì, si contrapponeva ormai un blocco di forze ben più ampio: « il popolo con grande parte de la casa de' Lanfranchi Gualandi e Sismondi che teneano parte ghibellina con molti altri Gientili huomini spicciolati »⁸³. In quel frangente, capo riconosciuto di coloro che facevano del richiamo alla miglior tradizione politica pisana una parola d'ordine drammatica fu — più ancora, forse, dell'arcivescovo e Primate di Sardegna — l'esponente dell'orgogliosa schiatta di signori di montagna abituati a vedere nel ghibellinismo (ossia nella lotta con il Comune proverbialmente più ostile agli imperatori svevi) l'unica possibilità di sopravvivenza come potenza autonoma: proprio come Pisa nel 1288, dopo che la cacciata di Nino e lo spodestamento di Ugolino avevano chiuso i canali di dialogo con il retroterra, e allontanato la pace con Genova.

Ma se gli accenni delle cronache pisane sono concordi nell'affermare che Ruggieri ebbe con sé la maggioranza del "Popolo" e le principali *domus* nobiliari cittadine, è più difficile credere al lucchese Tolomeo, quando afferma che egli prese il potere grazie anche ai *multis clericis sibi adiunctis*⁸⁴. Certo, è notevole che dalla sua parte si schierasse apertamente quel « Messere Guido priore di Nicozia » (le fonti lo chiamano sempre così, tacendone cognome e origine), che reggeva la più recente e forse la più venerata delle canoniche pisane, perché fondata nel 1263 presso Calci dall'illustre Ugo da Fagiano, titolare della Sede metropolitana cipriota, con la benedizione dell'arcivescovo Visconti e lo speciale patrocinio del Comune⁸⁵.

⁸³ Seguiamo qui la cronaca anonima contenuta nel ms. 54 dell'Archivio di Stato di Lucca, pubblicata — per questa parte — da P. Silva, *Questioni e ricerche di cronistica pisana*, in « Archivio Muratoriano », 13, 1913, p. 46.

⁸⁴ Ptolomaei Lucensis, *Annales*, in *Documenti di Storia italiana*, VI, Firenze 1876, p. 95.

⁸⁵ La lettera del 3 luglio 1263 con la quale Federico Visconti elargì indulgenze ai benefattori della chiesa e canonica di S. Agostino *in valle Calcisana* (presto detta di "Nicosia"), e l'atto di concessione su persone e beni della *protectio et defensio* del Comune (8 giugno 1267) furono pubblicati da F. Dal Borgo, op. cit., nn. XXIX-XXX, pp. 244-248. Su Ugo da Fagiano si deve an-

Altro è invece il discorso per il Capitolo della cattedrale: l'adesione pur vistosa ed efficace dei due canonici e pievani di casa Lanfranchi fu dettata in fondo dalla medesima volontà d'affermazione politica che animava i loro parenti *militēs*, ma dovette rimanere circoscritta a loro, e al nipote di Ruggieri. Questo, almeno, sembra suggerire un documento singolare, tramandatoci tanto nelle abbreviature degli *Acta Capituli* quanto sulla pergamena che se volle "estrarre". Si tratta della proclamazione solenne, compiuta il primo gennaio 1291 dall'arciprete Iacopo di fronte al vicario *in spiritualibus* dell'arcivescovo Ruggieri, che l'interdetto allora gravante sulla città doveva esser rispettato *integre et sine diminutione* [...] *per omnes de Capitulo et capellanos et clericos domus sive ecclesie pisane*⁸⁶. È noto che tale sanzione era stata comminata da Niccolò IV in seguito alla chiamata di Guido da Montefeltro, che aveva così abbandonato il confino astigiano impostogli anni prima da Martino IV. Allo stesso Ruggieri era stato ripetutamente ingiunto di recarsi al cospetto del pontefice per rispondere degli atti compiuti⁸⁷.

L'arciprete fece anche il nome di sei canonici che ne condividevano la volontà di ottemperare scrupolosamente all'interdetto. Uno solo fra essi (Iacopo Lanfreducci) era d'origine pisana, e un suo parente — forse addirittura un fratello — sarebbe stato ucciso di lì a due anni da un Lanfranchi per una faida nobiliare⁸⁸. Vi erano poi personaggi ben noti come Guelfo, Cacciaguerra e Alessandro, e soprattutto i due nuovi canonici preti Giovanni di S. Felicità e Galgano *de Sala*. Le lettere di

cor sempre ricorrere alla biografia di A.F. Mattei, in *Memorie storiche di più uomini illustri pisani*, IV, Pisa 1792, pp. 91-117.

⁸⁶ ACP, A/1, c. 63 r. e ASP, *Dipl. Cappelli*, 1291 gennaio 1: l'arciprete compì la dichiarazione *ne sibi in posterum preiudicium aliquod generaretur vel generari posset si per aliquem vel aliquos contrarium fieret* [...] *et mandavit* [...] *Iobanni notario ut inde conficeret publicum instrumentum*.

⁸⁷ Si veda l'ingiunzione contro Ruggieri emanata solennemente in S. Maria Maggiore di Roma *in die Cene Domini* (ossia il 7 aprile 1289) in *Nic. IV*, n. 2172 (e per le scomuniche contro Guido e Galasso da Montefeltro e le altre autorità comunali, e l'interdetto sulla città: nn. 2262, 6705, 6725, 6840).

⁸⁸ Per l'uccisione di Bindo "Triglia" Lanfreducci a opera di Ceo "Rosso" Lanfranchi nel marzo 1293: E. Cristiani, *Nobiltà* cit., pp. 252-253. Iacopo era figlio di un Paganello "Triglia": ACP, A/7, c. 44 r. e A/9, cc. 43 r.-44 r.

provvisione elargite nel 1286 da Onorio IV avevano dunque sortito rapidamente il loro effetto: il fatto stesso che il Capitolo — collatore ordinario dei propri canonicati — non che interporre opposizione avesse favorito l'immissione dei due nel possesso delle prebende resesi vacanti nel frattempo⁸⁹, dimostra che fra il clero della cattedrale pisana prevaleva nettamente chi — per origine, famiglia o consuetudine di Curia — non era disposto ad appoggiare l'arcivescovo e la « parte ghibellina » da lui capeggiata⁹⁰.

4. C'è appena bisogno di aggiungere che Ruggieri non poté in alcun modo esercitare con Niccolò IV quel minimo d'influenza sul reclutamento dei nuovi membri del Capitolo, che gli era stato concesso all'epoca del pontificato di Iacopo Savelli. Altri settori della società pisana potevano semmai far leva sulla crescente influenza del cardinale Benedetto Caetani, che il papa francescano — « suo grande protettore » — promosse nel settembre 1291 al titolo presbiterale di S. Martino ai Monti⁹¹. Abbiamo visto che qualche anno prima si erano rivolti

⁸⁹ Sia Giovanni sia Galgano ottennero la prebenda nell'agosto del 1288, vincendo la concorrenza di Tèdice, priore di S. Sisto: *infra*, nn. 184-185 e testo corrispondente.

⁹⁰ Va osservato, ancora, che durante il quinquennio ghibellino la Chiesa pisana fu particolarmente colpita dalle imposizioni straordinarie decise dal contepodestà per finanziare la guerra. L'autore trecentesco della c.d. *Cronica di Pisa* — nel contesto d'un vero panegirico di Guido — ricorda come egli « non potendo aver soldati a cavallo, perocché non ce ne potea venire per l'assedio delli Guelfi, prese delli cittadini di Pisa, e di alcuno uscito Ghibellino di Toscana, e fece da cinquecento uomini buoni a cavallo, e alloggoli per Chiese Madornali di Pisa » (*RIS*, XV, Mediolani 1792, col. 981). Il 4 febbraio 1292 una commissione di dieci chierici (rappresentativi di tutti gli ordini ecclesiastici cittadini e diocesani, dai canonici della cattedrale ai cappellani) decise la ripartizione di una *imposita facta septuaginta equorum pro anno futuro ecclesiis civitatis et diocesis pisane*, assegnando a ciascuna chiesa interi cavalli o loro singoli « pedes »: ACP, A/5, c. 111 r. e sgg.

⁹¹ E. Dupré Theseider, op. cit., p. 147. È del 10 aprile 1292 una lettera del cardinale all'arciprete e al Capitolo della cattedrale pisana, dove si legge fra l'altro: *sicut ex actibus et intentione vestra colligitur, libenter vos nobis specialitate coniungitis, sperantes per hoc maioris favoris prerogativa gaudere* (ACP, Dipl., n. 1256).

a lui i parrocchiani eminenti di S. Cristina; ma contatti più stretti e più continui avevano stabilito Oddone Gaetani e suo figlio Iacopo, facoltosi mercanti e fornitori d'armi della Corte Angioina di Napoli⁹²: nel 1291, intercedendo con successo in favore di altri uomini d'affari pisani presso il Principe reggente, furono da questo definiti appunto *familiars* del cardinale Benedetto⁹³. Oddone, che si era molto adoperato nel 1276 in favore della pace con la Lega guelfa, doveva aver lasciato stabilmente Pisa sin dall'inizio del decennio seguente; e una volta che il suo patrono fu asceso al soglio pontificio, insieme con il figlio conquistò una posizione di rilievo in Curia come banchiere. L'altro figlio Benedetto abbracciò invece la carriera ecclesiastica nelle file dei cappellani del quasi omonimo cardinale d'Anagni: fu appunto in riguardo (*consideratione*) di questi, che il 30 maggio 1291 Niccolò IV conferì al giovane chierico pisano un canonicato « in aspettativa » presso la cattedrale della sua città d'origine⁹⁴.

È noto che nel 1293 gli altri esponenti dell'antica e nobile *domus Gaitanorum* rimasti a Pisa, già sostenitori di Nino e — *in extremis* — di Ugolino, furono tra coloro che si batterono più apertamente perché fosse firmata la pace con la Lega guelfa, incorrendo nella severità di Guido da Montefeltro⁹⁵. Ma negli ultimi tempi la corrente favorevole a porre fine alle ostilità — che significavano per Pisa isolamento non solo militare, ma anche commerciale rispetto ai mercati del retroterra toscano e del Regno — si era assai gonfiata, giacché vi erano confluiti molti di coloro che cinque anni avanti avevano seguito le insegne ghibelline di Ruggieri. Così, gli ambasciatori pisani che ai primi di luglio del 1293 firmarono e giurarono la pace al convegno di Fucecchio, travalicando il mandato ricevuto e le condizioni poste dal Podestà e Ca-

⁹² G. Ciccone-S. Polizzi, *La casata dei Dodi-Gaetani nelle lotte politiche in Pisa alla fine del XIII secolo*, in « BSP », LIII, 1984, pp. 137 e 139. Assai cortesemente gli aa. mi hanno comunicato i risultati delle loro ricerche biografiche ancora inedite su Oddone e Iacopo Gaetani, da cui ho tratto qui e altrove utili spunti.

⁹³ ASP, *Carte Bonaini*, n. 8, 1292 pis., dicembre 16.

⁹⁴ ACP, A/5, cc. 79 r.-80 r., 1291 luglio 6: gli *executores* deputati dal pontefice presentano al Capitolo la lettera di provvisione.

⁹⁵ G. Ciccone-S. Polizzi, op. cit., pp. 138-140.

pitano, furono i giurisperiti Gherardo Fagioli e Ranieri Sampante — uomini largamente rappresentativi degli strati superiori del "Popolo" — e i nobili Bacciameo Gualandi e Lamberto Chiccoli Lanfranchi. Quest'ultimo altri non era che il padre di Iacopo, canonico e pievano di Sovigliana: il testo del trattato di pace combacia qui con il racconto dei *Fragmenta*, così da conferire piena attendibilità anche ai passi della cronaca immediatamente precedenti, ove si riferiva l'attività sotterranea del figlio di Lamberto, dell'altro canonico Lanfranchi e dello stesso Bacciameo Gualandi in favore dell'accordo⁹⁶.

Giunti a questo punto, non è difficile comprendere uno fra i motivi più forti che inducevano i due chierici a prender le distanze dall'intransigenza del ghibellino romagnolo: se la coscienza della necessità di trovare un *modus vivendi* con il sistema politico guelfo stava conquistando la maggioranza del ceto dirigente comunale, essa era da personaggi come Buonaccorso e Iacopo — in quel ceto inseriti a pieno titolo — sentita doppiamente, perché solo in questo modo la città poteva ritrovare buoni rapporti anche con la Sede Apostolica, e loro stessi riacquistare prestigio ed influenza nel proprio ambiente ecclesiastico.

Parallelamente, solo in sintonia con Roma le porte e gli onori di quell'ambiente potevano schiudersi per i rampolli delle famiglie che non prima del Duecento avevano raggiunto posizioni di spicco nella società dei laici. Sono ancora i *Fragmenta* ad informarci che proprio nei mesi immediatamente successivi alla pace di Fucecchio, giuristi già noti come il Fagioli e il Sampante, e mercanti come Banduccio Buonconti — anch'egli uomo del "Popolo" e ripetutamente investito dell'Anzianato —, portavoce dell'orientamento conciliativo, erano « quelli, che più savi erano tenuti a Pisa »⁹⁷. Ebbene, con un gesto per noi significativo, Bonifacio VIII assegnò nell'agosto 1295 a Guido, *nato dilecti filii Gerardi Façeuli de Pisis, iuris civilis professoris* la prebenda canonica già detenuta da Federico "Ricovertanza" dei Visconti (morto come vedremo presso la Sede Apostolica), dispensandolo dall'onere della

⁹⁶ E. Cristiani, *Nobiltà* cit., pp. 254-258. È indicativa la polemica dell'autore della già ricordata *Cronica di Pisa* contro « li cittadini ricchi », che « cercano con trattati » di cacciare il troppo bellicoso Guido: col. 983.

⁹⁷ E. Cristiani, *Nobiltà* cit., pp. 259-260.

promozione al sacerdozio⁹⁸. Qualche anno dopo, Ugolino Buonconti nipote di Banduccio avrebbe coronato una carriera ecclesiastica favorita dal pontefice succedendo in Capitolo a Galgano *de Sala*, mentre anche il figlio di Ranieri Sampante ottenne — pur se apparentemente con minor fortuna — la provvisione apostolica di un canonicato « in aspettativa »⁹⁹.

Dal canto loro, personaggi come Iacopo Lanfranchi e lo stesso priore di Nicosia recuperarono al tempo di Bonifacio VIII tutto il proprio rilievo, affermandosi nelle vesti di suoi rappresentanti privilegiati presso la Chiesa cittadina, esecutori attivissimi dei numerosi interventi con i quali il discusso pontefice ne modificò in profondità il tessuto umano.

III. LA CHIESA PISANA DURANTE IL PONTIFICATO DI BONIFACIO VIII

1. Poco si sa dell'arcivescovo Ruggieri dopo che il proscenio della vita pubblica pisana fu occupato da Guido da Montefeltro. Non pare, comunque, che dopo il viaggio compiuto nel giugno 1289 presso la Curia reatina di Niccolò IV¹⁰⁰ il presule venisse coinvolto nelle condanne della città e del suo bellicoso Capitano, più volte iterate dal pontefice. Nuovi pericoli dovettero addensarsi sul capo del prelado ghibellino con l'ascesa al papato del Caetani: la cronaca roncioniana in-

⁹⁸ ACP, A/3, cc. 40 v.43 v. Bonifacio VIII nominò come *executor* un altro famoso giurista: Guido da Baisio, allora arcidiacono di Reggio e poi di Bologna (e « l'Arcidiacono » per eccellenza nella letteratura canonistica). Per Federico "Ricovertanza" si veda *infra*, nn. 169-170 e testo corrispondente.

⁹⁹ Anche per costoro rimandiamo a quanto detto più oltre, nn. 149 e 155-158, e testo corrispondente.

¹⁰⁰ Convocato perentoriamente per il 24 giugno 1289 (*supra*, n. 87), Ruggieri era a Rieti già il 15 giugno (*in palatio habitationis venerabilis patris d.ni archiepiscopi pisani*, il priore di S. Paolo all'Orto nominò un *vicarium et generalem administratorem* della sua canonica: ACP, A/1, c. 43 r.v.).

dulge ai toni foschi e tesi della tragedia, raccontando che Ruggieri, sconvolto per l'incombere della condanna al carcere perpetuo a pane e acqua (che rievocava il fantasma di Ugolino) « si buttò incontenente boconi in su letto et non volse mai mangiare né bere. Così si lassò morire disperato ». Del pari incontrollabile per noi è il sigillo di quest'episodio: « et non si sotterrò in sagrato »¹⁰¹.

È certo, invece, che non appena giuntagli notizia della morte di Ruggieri, Bonifacio VIII giocò d'anticipo nei confronti del Capitolo pisano, annunciando sin dal 20 settembre 1295 la designazione ad arcivescovo di un suo proprio funzionario di Curia, il *camerarius* Teodorico d'Orvieto¹⁰². Il provvedimento mascherava appena la volontà del papa di tenere nelle proprie mani il governo effettivo della Chiesa pisana, giacché Teodorico — che continuò a risiedere a Roma — non ricevette mai la consacrazione e il « pallio » di metropolita; nel febbraio 1299 sarebbe stato nominato cardinale prete di S. Croce *in Jerusalem*, e promosso pochi mesi dopo alla diocesi suburbicaria di « Città Papale » (come Bonifacio VIII volle ribattezzare la “nuova” Palestrina, sorta ai piedi della devastata roccaforte colonnese)¹⁰³.

Anche allora, la Cattedra pisana fu conferita dal pontefice — in nome della *plenitudo apostolicae potestatis* — ad un “forestiero”; il domenicano romano Giovanni fu tuttavia regolarmente consacrato, e poté prendere possesso della Sede, inaugurando così un quarantennio di arcivescovi scelti dai papi sempre fra le file dei Frati predicatori¹⁰⁴.

¹⁰¹ E. Cristiani, *Gli avvenimenti cit.*, p. 101.

¹⁰² *Bon. VIII*, n. 390: *dilecto filio Theoderico electo pisano* (K. Ganzet, op. cit., p. 381).

¹⁰³ Teodorico figura come *pisanus electus* e insieme *camerarius* del pontefice in *Bon. VIII*, nn. 1570 (1296 marzo 12), 1692 (1297 febbraio 10) e 1550 (1297 dicembre 1); egli mantenne la seconda carica anche dopo la promozione al cardinalato (*ibid.*, n. 2989, 1299 marzo 15). La prima attestazione come *Civitatis Papalis electus* è del 25 luglio 1299 (n. 3190); il 7 febbraio successivo, infine, era anche detto *patrimonii b. Petri in Tuscia rector* (n. 3447).

¹⁰⁴ La lettera di nomina di Giovanni — certificante anche l'avvenuta consacrazione e la consegna del « pallio » — fu emanata il 10 febbraio 1299: *Bon. VIII*, n. 2896 (ed. in O. Raynaldi, *Annales Ecclesiastici ab anno MCXCVIII ubi desinit cardinalis Baronius*, IV [XXIII], Lucae 1749, pp. 274-75). Per le

Il problema della revoca dell'interdetto scagliato da Niccolò IV restò in sospenso fino a tutto il 1295¹⁰⁵. All'inizio dell'anno seguente si presentò in Curia un'ambasceria del Comune composta da Ranieri Sampante e Iacopo da Fauglia (un altro "popolano" influentissimo), e il 15 febbraio Bonifacio VIII decise di ammettere la città al suo perdono, comunicando nel contempo di accettarne *potestariam et regimen* per un triennio, con il salario annuo di ben quattro mila lire di denari¹⁰⁶. A quel punto, il papa poteva considerarsi arbitro e reggitore tanto del Comune quanto dell'archidiocesi pisana.

Che davvero egli si riservasse mano libera sulle pertinenze dell'arcivescovato, dimostrò sin dal dicembre 1295, concedendo al proprio cappellano Benedetto di Oddone Gaetani — divenuto nel frattempo canonico prebendato della cattedrale¹⁰⁷ — anche la prepositura insigne di S. Piero a Grado¹⁰⁸. La chiesa, posta non lontano dalla città sul luogo ove la tradizione voleva che fosse sbarcato l'Apostolo, era *ab antiquo* parte integrante della Mensa. Invero, già Innocenzo IV — con un altro atto caratteristico della politica beneficiale da egli inaugurata — l'aveva conferita nel 1245 al *fidelis* Gottifredi da Porcari; ma l'arcivescovo Vitale riuscì poi a far riconoscere a costui la propria autorità, grazie a un accordo che ripartiva fra l'Ordinario e il preposito le cospicue entrate derivanti alla basilica dai frequenti e affollatissimi pellegrinaggi e pro-

origini romane del primo arcivescovo domenicano: N. Zucchelli, *Cronotassi dei vescovi e arcivescovi di Pisa*, ivi 1907, pp. 109-110.

¹⁰⁵ Il 20 novembre il papa confermò anzi espressamente le sanzioni contro *potestatem, capitaneum, consilium et Commune pisanum*: *Bon. VIII*, n. 849.

¹⁰⁶ *Ibid.*, nn. 1563 (concessione del perdono ai Pisani dietro promessa di 500 marche d'argento) e 1562 (accettazione della podestaria triennale a partire dal prossimo primo settembre, *cum annuo salario IIII^{or} milium librarum bonorum et legalium pisanorum minorum*). In pratica, il pontefice avrebbe ogni anno deputato *ad dictum regimen exercendum* una persona scelta in una rosa di sei nomi presentatagli dal Comune. Il 21 febbraio successivo, egli nominò il *miles* Conte di Colle Valdelsa (n. 1566), già podestà a Pisa dopo il congedo di Guido da Montefeltro nel novembre 1293: E. Cristiani, *Nobiltà* cit., pp. 258-259.

¹⁰⁷ Il 2 giugno 1295 la lista dei canonici residenti era chiusa appunto da Benedetto, non ancora promosso al suddiaconato: ACP, A/3, c. 30 r. (Niccolò IV gli aveva riservato una prebenda non sacerdotale: *supra*, n. 94).

¹⁰⁸ *Bon. VIII*, n. 536 (1295 dicembre 1).

cessioni ¹⁰⁹. Mancato il da Porcari, Ruggieri recuperò all'arcivescovato la piena disponibilità di S. Piero a Grado; per usare il linguaggio ostile di Bonifacio VIII, non solo *prefatam preposituram pro sue voluntatis libito usibus propriis applicans, ipsam usque ad diem sui obitus detinuit occupatam*, ma riuscì anche a conferirla *in extremis* ad un chierico di sua fiducia (perché originario della regione dominata dagli Ubaldini: Bencivenni *de Mugello*) ¹¹⁰.

Stupisce, a prima vista, che questo semplice prete, tacciato d'usurpatore nientemeno che dal papa, riuscisse a conservare la prepositura fino allo scoccare del nuovo secolo, resistendo alle pretese del giovane figlio di Oddone Gaetani. È ben vero che il mercante svolgeva ora le funzioni di banchiere di Bonifacio come titolare della cosiddetta *Societas Benedicta*, e che l'altro suo figlio Iacopo era *miles et familiaris* del pontefice, tanto vicino a lui da attirarsi in seguito (nel corso del famoso processo postumo imbastito da Filippo il Bello) le insinuazioni più infamanti ¹¹¹. Ma a Pisa, dopo che molti dei Gaetani erano stati esiliati nel 1293 dall'ultimo sussulto autoritario del conte Guido — e in parte s'erano uniti a Nino Visconti, nemico giurato del Comune —, la posizione della *domus* restò ancora per qualche anno debole e incerta ¹¹². Nella primavera del 1299, per di più, incorse nel bando del Comune un altro manipolo dei nostri nobili, responsabili dell'assassinio

¹⁰⁹ Il 19 agosto 1245, da Lione, Innocenzo IV incaricò tre ecclesiastici di controllare la fondatezza delle proteste avanzate dall'arcivescovo pisano Vitale, *cum ecclesia S. Petri ad Gradus [. . .] ad Mensam suam pertineret* (A. F. Mattei, *Ecclesiae Pisanae Historia*, Lucae 1770, I, *Appendix*, pp. 104-105, n. 2). Il 13 marzo di sette anni dopo, una sentenza arbitrale del priore di S. Frediano dichiarò Gottifredi *verum et legitimum Prepositum dicte ecclesie*, ma riconobbe all'Ordinario il diritto di *exigere oblationes dandas et concedendas dicte ecclesie singulis annis [. . .] die festivitatis Ascensionis Domini, et die vigilie ipsius festivitatis, die Consecrationis ecclesie B. Petri et die vigilie [. . .], et die festivitatis SS. Apostolorum Petri et Pauli et die vigilie [. . .] et aliis diebus usque in tres tantum ad electionem dicti d. ni archiepiscopi* (*ibid.*, n. XXXVI, pp. 104-109).

¹¹⁰ Si veda la lettera papale indirizzata il 25 maggio 1300 a Benedetto di Oddone Gaetani in *Bon. VIII*, n. 3702.

¹¹¹ R. Davidsobn, *op. cit.*, pp. 25-31.

¹¹² G. Ciccone - S. Polizzi, *op. cit.*, pp. 140-141.

di Bacciamèo Cavallozari: la famiglia di questi esercitava anch'essa attività bancaria in Roma (e proprio l'anno prima aveva ottenuto dal papa il priorato della canonica pisana di S. Sisto per un proprio rampollo), ma sull'Arno apparteneva al "Popolo" e aveva accesso all'Anzianato¹¹³.

Nel corso del medesimo 1299 la situazione cittadina mutò però sensibilmente a favore dei Gaetani. Nell'ottobre, a tre dei responsabili dell'omicidio fu levato il bando per l'efficace intercessione — *propter multa servicia que Comune Pisanum recepit ab eis* — del cardinale Pietro da Piperno (già Legato del pontefice in Toscana), nonché di Iacopo d'Oddone Gaetani: la presenza in Curia d'un autorevole concittadino era dunque giudicata indispensabile nel momento delicato in cui — concluso dopo ben quindici anni il trattato di pace con Genova — si trepidava a Pisa per le sorti della Sardegna (insieme con la Corsica infeudata da Bonifacio VIII, nel 1297, a Giacomo II d'Aragona)¹¹⁴.

Sempre nell'autunno, un'amnistia generale consentì ad altri Gaetani di rientrare in patria, ritrovandovi cariche ed onori¹¹⁵; e l'anno dopo, fattosi da parte Bencivenni, Benedetto poté essere investito della prepositura, mentre il suo protettore con la tiara gli concedeva di trattenere per sé tutti i proventi delle oblazioni elargite dai fedeli, sospendendo la validità degli accordi conclusi da Gottifredi e dagli officianti precedenti di S. Pietro a Grado con gli arcivescovi pisani¹¹⁶.

2. Come nel 1295, così cinque anni dopo Bonifacio VIII incaricò di eseguire *in loco* le sue provvisioni in favore di Benedetto d'Od-

¹¹³ M. Ronzani, *Famiglie nobili e famiglie "di Popolo" nella lotta per l'egemonia sulla Chiesa cittadina a Pisa fra Due e Trecento*, in *I ceti dirigenti nella Toscana tardo comunale*, Atti del III Convegno di studi, Firenze 1983, pp. 121-122. Proprio dalla *societas de Cavallosaris* il nuovo arcivescovo pisano Giovanni fu autorizzato (o meglio costretto) da Bonifacio VIII a contrarre un debito di duemila fiorini d'oro: ASP, *Dipl. Primaziale*, 1299 febbraio 20. Per siffatte operazioni, comuni al tempo del pontefice d'Anagni, si vedano le roventi accuse d'usura e nepotismo lanciate durante il già ricordato processo postumo, in R. Davidsohn, op. cit., IV, p. 29.

¹¹⁴ E. Cristiani, *Nobiltà* cit., pp. 267-268.

¹¹⁵ *Ibid.*, p. 266; G. Ciccone - S. Polizzi, op. cit., pp. 142-143.

¹¹⁶ *Bon. VIII*, n. 3703 (1300, maggio 25).



done Gaetani due chierici a noi ben famigliari: Iacopo Lanfranchi canonico e pievano, e Guido priore di Nicosia. Abbiamo già accennato che sotto il papa d'Anagni siffatte funzioni furono per loro abituali ¹¹⁷. Un gruppetto di sparsi documenti sembra peraltro suggerire che fra il Lanfranchi, il suo « concanonico » Benedetto e prete Lamberto, rettore d'una delle chiese cittadine sottoposte allo *ius patronatus* dei Gaetani e curatore in Pisa degli interessi del cappellano papale, intercorressero speciali rapporti di fiducia ¹¹⁸. Entrambe le parti avevano in effetti qualcosa da guadagnare: gli uni appoggiandosi ad un uomo esperto degli affari ecclesiastici e politici della città e membro d'una *domus* potente e rispettata; l'altro trovando udienza nell'ambiente dei *familiars* del suscettibile pontefice.

Assai meno fortunato del pievano di Sovigliana fu, con Bonifacio VIII, l'altro navigato chierico di casa Lanfranchi: nel giugno del 1299 lo raggiunse infatti, per il tramite del nuovo arcivescovo domenicano, l'ordine perentorio di presentarsi personalmente a Roma — sotto pena di scomunica e privazione dei benefici — per rispondere di « atti nefandi e operazioni scellerate » ¹¹⁹. Né molto giovò in quel caso a Buonacorso ricorrere ai buoni uffici di un altro autorevole esponente dei Gae-

¹¹⁷ È il momento di ricordare che dalla metà del Duecento (ossia dall'età cruciale di Innocenzo IV), « la nomina di un *executor* fu considerata parte integrante del meccanismo della provvista papale »: G. Barraclough, *Papal Provisions. Aspects of Church History Constitutional, Legal and Administrative in the Later Middle Ages*, Oxford 1935, p. 138. Sulle prerogative di tipo giudiziario assegnate a questi funzionari delegati (la cui scelta non fu ovviamente mai casuale), si veda Id., *The Executors of Papal Provisions in the Canonical Theory of the Thirteenth and Fourteenth Centuries*, in *Acta Congressus Iuridici Internationalis*, vol. Tertium, Romae 1936, pp. 109-153.

¹¹⁸ Iacopo Lanfranchi compare in anni diversi nelle vesti di rappresentante *d.ni Benedicti concanonici sui*: per es. il 12 gennaio 1296 (ACP, A/3, c. 52 r.) e il 7 maggio 1301 (A/8, c. 71 v.). Nel luglio 1291, per notificare al Capitolo la lettera di collazione ottenuta da Niccolò IV, il giovane figlio di Oddone si era fatto invece rappresentare dal rettore di S. Giovanni Ev. *de Gaytanis* (A/5, c. 83 r.), il quale a sua volta nell'aprile 1296, nominò suo procuratore *in omnibus et singulis causis, litibus et questionibus* Iacopo pievano di Sovigliana: A/3, c. 63 r.

¹¹⁹ Bon. VIII, n. 3056, 1299 giugno 2.

tani — il giudice Betto, già ambasciatore del Comune presso il papa —, giacché *propter inimicitias capitales quas habebat notorias et manifestas* non si sentiva d'intraprendere il viaggio¹²⁰. Ben presto il pontefice lo dichiarò deposto tanto dalla pievania di S. Casciano quanto dalla prebenda di canonico, che assegnò — rispettivamente — al fedele pievano di Sovigliana e a un nipote di costui, rivolgendosi poi anche alle autorità comunali perché assistessero l'Ordinario e il Capitolo nel fare rispettare la sentenza¹²¹.

Nella vicina Lucca, un anno dopo, Bonifacio VIII avrebbe deposto addirittura sei dei sedici membri del Capitolo della cattedrale, surrogandoli con altri chierici più fidati; e poiché allora i fulmini del papa s'indirizzarono sui canonici di parte « bianca », è lecito pensare che anche il nostro Buonaccorso — già fiero seguace di Ruggieri e nobile prepotente — pagasse il suo tributo alla pacificazione generale tentata in Pisa allo spirare del Duecento sotto l'egida del Caetani¹²².

Il biennio 1299-1300 fu dunque ricco di novità per la vita del Comune, così come — quel che a noi ora interessa particolarmente — della Chiesa pisana: oltre all'arrivo del nuovo arcivescovo e alla conquista di S. Piero a Grado da parte dei Gaetani, cambiò di titolare anche l'archipresbiterato della cattedrale.

Nell'ottobre 1297 il banchiere Oddone aveva dato un'altra prova

¹²⁰ Il 19 giugno Buonaccorso nominò Betto (già ambasciatore pisano in Curia nel 1297; G. Ciccone-S. Polizzi, op. cit., pp. 140-141) *ad comparandum coram SS. patre et D.no d.no Bonifatio Papa VIII et ad excusandum et defendendum eum*: ACP, A/7, c. 59 v. Il 7 luglio il nostro pievano si giustificò di fronte all'arciprete del mancato viaggio, e comunicò *quod ipse habuerat certa nova quod dictus d.nus Bectus procurator suus comparuit in Romana Curia die XXVI mensis iunii: ibid., A/9, c. 30 r.*

¹²¹ *Bon. VIII*, n. 3162 (conferimento della prebenda canonica già goduta da Buonaccorso a un suo omonimo, figlio di Guiduccio "Chiccoli" *de domo Lanfrancorum*); n. 3613 (*Potestati, consilio et Comuni pisano*) e n. 3614 (all'arcivescovo e al Capitolo): tutte del 1° marzo 1300. Per l'investitura della pievania di S. Casciano a Iacopo di Lamberto "Chiccoli", con facoltà di cumulo con Sovigliana, si veda infine ACP, *Dipl.*, n. 1282 (1300 settembre 3).

¹²² Per Lucca: G. Benedetto, op. cit., pp. 82-86. Poco tempo dopo la morte del papa ritroviamo però il vecchio Buonaccorso nel possesso d'entrambi i suoi benefici: così almeno risulta da ACP, A/10, c. 36 r.v. (1303 novembre 16).

della sua influenza in Curia, ottenendo da Bonifacio la riserva di un beneficio ecclesiastico *in civitate vel diocesi pisana* per il giovanissimo — e perciò munito di dispensa *in etate et ordinibus* — figlio di Giovanni “Maccaione” dei Gualandi, *cuius erat consanguineus*¹²³. Non solo la parentela, bensì anche le simpatie politiche e forse gli interessi commerciali nel Regno accomunavano da più d’un ventennio il vecchio Gaetani e i “Maccaione”: nel 1270 uno di costoro (Pelavicino) era stato chiamato dal Comune a compiere un’ambasceria presso il re di Francia¹²⁴; ma soprattutto, nell’anno stesso della Meloria, Giovanni aveva ricevuto con pochi altri pisani l’invito pressante del reggente principe di Salerno ad accorrere a Napoli con navi e materiali *in regijs suisque servitiis moraturi*¹²⁵.

Ovviamente, il papa deputò all’esecuzione della *gratia* il pievano di Sovigliana e il priore di Nicosia¹²⁶, ed essi attesero che maturassero le condizioni per far conseguire a Iacopo (il figlio di Giovanni “Maccaione”) quella posizione di grande rilievo alla quale evidentemente puntavano¹²⁷. Nel settembre del 1300 morì il vecchio arciprete della cattedrale (per il quale pure affiorano legami con il mondo finanziario

¹²³ *Bon. VIII*, n. 2168 (1297 — e non « 1276 »! — ottobre 31). Sempre *ad preces Oddonis Gaetani civis pisani*, pochi mesi prima, Aliotto del fu Rosso Buzzaccarini *de domo Sismundorum* aveva ottenuto dal pontefice le due pievi unite di S. Giulia e S. Maria di Livorno, *ut eas possideret absque onere sacerdotii nec residentie personalis* fino al raggiungimento dell’età legittima. Esecutori, oltre al preposto nominale di S. Piero a Grado (Benedetto Gaetani), il priore di Nicosia e Iacopo pievano di Sovigliana: *ibid.*, n. 1490 (1297 gennaio 3).

¹²⁴ Guido da Vallecchia, p. 27. Pelavicino “Maccaione” era zio di Giovanni: M. Ronzani, *Famiglie* cit., p. 134, tav. 2.

¹²⁵ S. Terlizzi, *Documenti delle relazioni tra Carlo I d’Angiò e la Toscana*, Firenze 1950 (Documenti di storia italiana pubblicati a cura della Deputazione di storia patria per la Toscana, XII), n. 871, p. 522. La lettera, oltre che *Iohanni Maccaioni* (e tre altri nomi difficilmente riconoscibili), fu indirizzata anche *Matheo Pazzo*, ossia un Sismondi.

¹²⁶ Insieme con il canonico Filippo Galli (si veda poco oltre, n. 130 e testo corrispondente).

¹²⁷ Così, il 17 marzo 1298 Giovanni Maccaione, *curator* del figlio Iacopo, promette al canonico Ranieri da Viterbo (che intende scambiare la rettoria di S. Michele di “Rinonico”, da lui pure detenuta, con il beneficio di pievano d’Arema) *quod ipse per se neque per suprascriptum filium suum auctoritate lic-*

della Curia)¹²⁸, e in poco tempo i due *executores* concordarono con il Capitolo l'assunzione del giovane Gualandi allo scranno più elevato¹²⁹.

Del ristretto e attivissimo gruppo di chierici potenti che a cavaliere dei due secoli condussero in Pisa la politica beneficiale di Bonifacio VIII — tessendo quella fitta rete di relazioni che lusinga lo studioso a rincorrere ogni tassello d'un mosaico insieme variopinto e coerente — fece parte infine anche Filippo "Galli", esponente della *domus* nobile dei Casalei, e dall'agosto 1296 attestato (non ancora suddiacono) fra i canonici della cattedrale, benché non sappiamo con certezza a chi fosse subentrato¹³⁰.

Proprio a partire dall'età di Benedetto Gaetani la ricostruzione integrale degli effettivi del Capitolo si fa più difficile: vecchi canonici cessano di far residenza, vuoi perché impegnati al servizio del pon-

terarum d. ni Pape quas obtinent ad vacaturam in civitate et diocesi pisana, nullam ipsis ecclesiis facient novitatem: ACP, A/8, c. 9 v.

¹²⁸ Nel 1295 Bonifacio VIII nominò infatti il nostro arciprete (insieme con un cappellano papale) *executor* del prestito di 2500 fiorini d'oro che l'arcivescovo di Patrasso aveva ricevuto — *iuxta tenorem litterarum apostolicarum* — da Oddone Gaetani e gli altri soci *de societate Benedicta, civibus et mercatoribus pisanis* (Bon. VIII, n. 492, ottobre 28). Compito dei due era di sollecitare il debitore *ad satisfaciendum dictis mercatoribus loco et tempore statutis*, usando se necessario anche le censure ecclesiastiche. L'arciprete Iacopo di Ventura morì in Pisa il 19 o il 20 settembre 1300: N. Caturegli, op. cit., p. 66, n. 43.

¹²⁹ Il 21 settembre (un giovedì) Iacopo Lanfranchi e il priore Guido, su richiesta dei canonici, prorogarono fino a tutto il sabato seguente *terminum eisdem canonicis datum et scriptum [...] super executione litterarum* in favore di Iacopo Maccaione. Il 17 dicembre, il primo documento utile di cui disponiamo ce lo presenta già alla guida del Capitolo: BSAP, *Dipl.*

¹³⁰ Abbiamo visto che Filippo fu il terzo degli *executores* di Iacopo Maccaione; qualche mese prima, il chierico Aliotto Buzzaccarini Sismondi (al quale Bonifacio VIII aveva conferito la pievania di Livorno: *supra*, n. 123) lo incaricava di prendere in suo nome *possessionem et investituram* della pieve nel temporale e nello spirituale (ACP, A/3, c. 90 r.v., 1297 marzo 16). L'11 agosto 1296 Filippo faceva già parte del Capitolo come canonico residente, pur se il suo nome — insieme con quelli del già noto Benedetto Gaetani e di Guido Fagioli — era annotato a parte, non possedendo egli l'ordine del suddiaconato pertinente alla sua prebenda (*ibid.*, c. 75 v.): vi fu promosso il 9 marzo 1297 (c. 89 v.).

tefice¹³¹, vuoi perché il clima politico è mutato¹³²; diversi fra i nuovi sono a loro volta cappellani personali o comunque fedeli del papa, e non mettono mai o quasi mai piede a Pisa, rimanendo così per noi semplici nomi, appena distinguibili fra i molti *familiare*s che affollano i registri di Bonifacio VIII. Taluni vengono dalla stessa Toscana (Ticcio di Colle Valdelsa¹³³, Bonaventura da S. Miniato¹³⁴); altri sono originari del Lazio (Giovanni *qd. magistri Accursini de Urbe*¹³⁵, Enrico di Labro presso Rieti¹³⁶, Nicola di Anagni¹³⁷) oppure dell'Umbria (Ra-

¹³¹ Nel dicembre 1298, di fronte all'insistenza del rappresentante di un pretendente, l'arciprete rispose che lui e i canonici *non erant certi de morte d.ni Iohannis olim dicte ecclesie canonici plebani S. Felicitatis*, che quello asseriva *decessisse existens in legatione Summi Pontificis* (ACP, A/8, cc. 26 v.27 r.). (Nel maggio 1296 Bonifacio VIII aveva conferito a Giovanni anche una prebenda nella cattedrale inglese di Lichfield, cumulabile con gli altri suoi benefici e canonicati: A/3, cc. 69 v.-72 r.).

¹³² Pare questo il caso di Iacopo da Panico, non più residente sin dall'inizio degli anni '90, ma pur sempre membro del Capitolo (il 7 marzo 1307 un suo emissario — esponente della *societas* fiorentina dei Sassetti — riscosse a Pisa 50 fiorini d'oro *pro sua prebenda*: A/8, c. 138 r.).

¹³³ *D.nus Ticcus archipresbiter de Colle* entrò nel Capitolo il 18 giugno 1300, ottenendo la prebenda resasi vacante per la morte di Guelfo da Vezzano (*ibid.*, c. 49 v.); l'anno dopo fece presentare all'arciprete e agli altri canonici una lettera di Landolfo, cardinale diacono di S. Angelo, in virtù della quale egli — *d.ni Pape capellanus*, nonché *auditor familiaris domesticus et continuus commensalis* del prelado — era autorizzato a riscuotere integralmente le rendite del canonicato pur *in absentia* (cc. 68 v.-70 v., 1301 aprile 21).

¹³⁴ Successore di Giovanni di S. Felicità dal 28 gennaio 1299: A/7, c. 48 v.

¹³⁵ Il 30 ottobre 1292 gli fu assegnata la prebenda diaconale già appartenuta al *notarius pape* Ranieri "Manzola": ACP, *Dipl.*, n. 1262; il 5 gennaio 1307 ne riscuoteva le rendite un suo fiduciario: A/8, c. 135 v.

¹³⁶ Di Enrico da Labro (chiamato dal papa *capellanus noster* in *Bon. VIII*, n. 3693), sappiamo solo che morì prima del 23 maggio 1303, e fu titolare d'una prebenda diaconale (forse quella già detenuta dal deposto pievano di S. Casciano e in un primo tempo assegnata a Buonaccorso "Chiccoli"): ACP, A/8, cc. 92 r.-93 v.

¹³⁷ In verità, *d.nus Nicholaus natus d.ni Gili de Anagnia* entrò a pieno titolo nel Capitolo solo il 29 settembre 1307, allorché poté dimostrare *quod erat in ordine suo sicut subdiaconatus, ut eius locus et prebenda requirebat, cum ipse obtineret locum d.ni Bernardi de Languscelii olim pisani canonici*: *ibid.*, c. 140 v.

nieri da Todi ¹³⁸).

Nondimeno, come già abbiamo anticipato, fra Due e Trecento le porte del Capitolo s'aprirono anche per qualche chierico pisano proveniente dal ceto dei *populares* facoltosi: e i documenti mostrano che per raggiungere quest'obiettivo non si percorsero soltanto le tradizionali e tortuose vie della procedura canonica, ma si misero in campo anche i più congeniali meccanismi degli affari e del denaro.

3. Abbiamo visto che Guido, figlio del giurisperito Gherardo Fagioli — continuatore della professione tradizionale d'una famiglia sempre singolarmente autorevole — era divenuto canonico effettivo sin dal 1295 per diretta collazione da parte del pontefice, in applicazione del principio di « riserva » introdotto da Clemente IV ¹³⁹. La maggior parte degli altri pretendenti dovette accontentarsi invece di semplici lettere di provvisione, che di per sé — come è stato osservato acutamente — non garantivano altro che « il diritto ad un procedimento di tipo giudiziario nel quale tutte le parti interessate erano abilitate a intervenire e perorare la propria causa » ¹⁴⁰. Ora, lo stesso moltiplicarsi dei « rescritti » concessi da un papa come Bonifacio VIII alle varie categorie dei propri postulanti faceva sì che le operazioni dei diversi esecutori si elidessero fra loro, mentre ne risultava rafforzata la posizione dei canonici residenti, che incarnavano la rappresentanza dell'intero Collegio. Invero, non era difficile per costoro conformarsi su sem-

¹³⁸ Figlio *nobilis viri Conradi Grassi de Tuderto*, prese il posto del defunto Cacciaguerra — il più anziano allora dei canonici — il 20 aprile 1301 (*ibid.*, c. 70 v.), e il 17 maggio successivo, su supplica *nobilium virorum ambassatorum Communis Tudertini*, Bonifacio VIII gli concesse di rimandare di un quinquennio l'acquisizione degli ordini maggiori, dispensandolo nel contempo dagli obblighi di residenza: *Bon. VIII*, n. 4088.

¹³⁹ *Supra*, n. 98. Per questa famiglia fra Due e Trecento si vedano le schede di E. Cristiani, *Nobiltà* cit., pp. 454-455. Ad essa sembra di poter ascrivere anche un altro canonico della cattedrale, quel *magister Bernardus Façeolus* attestato più volte come giudice papale delegato alla fine del XII secolo (si veda ad esempio una sua sentenza del primo agosto 1193 in R. Volpini, *Additiones Kebrianae*, I, in « RSCI », 22, 1968, pp. 415-417, n. 28).

¹⁴⁰ G. Barraclough, *Papal Provisions* cit., p. 95.

plice richiesta dei delegati papali alla prima parte del dettato della provvisione, gratificando del titolo onorifico di « canonico e confratello » ogni nuovo pretendente¹⁴¹. Ma l'esistenza di un numero di benefici individuali (le « prebende ») fissato da tempo dagli stessi pontefici, nonché l'esigenza di salvaguardare ad ogni punto della procedura — pena la nullità di questa — l'osservanza dello *ius* così del postulante come del collatore ordinario, rendevano il Capitolo arbitro effettivo d'una rapida esecuzione del mandato. I casi numerosi che abbiamo sin qui descritto, e le vicende particolari che avremo modo d'illustrare fra breve convergono nell'attestare che non si poteva entrare nel Capitolo — e men che mai risiedervi godendo pacificamente della prebenda — contro la volontà dell'insieme del *corpus*; d'altro canto, appellarsi alla Sede Apostolica non garantiva pronta e nemmeno facile rivincita ai pretendenti che si ritenessero arbitrariamente posposti ad altri nell'assegnazione dei seggi man mano disponibili.

Gli avvenimenti del 1303 offrono un ottimo esempio del ruolo determinante riconquistato dal Capitolo nella procedura di collazione dei canonicati. In quell'anno — l'ultimo di Bonifacio VIII — si resero

¹⁴¹ Lo studio degli *Acta* del Capitolo mostra che già a questo punto si esaurì l'effetto di numerose lettere papali. Per limitarci ai beneficiati di origine pisana: il *magister Clericus de Pisis, juris civilis professor* [...] *et capellanus d. ni Pape* (al quale Niccolò IV conferì un canonicato « in aspettativa » il 27 giugno 1290) non entrò mai in Capitolo, nonostante gli fosse stata promessa *prebendam ipsius ecclesie nulli alii de jure debitam proximo* [...] *vacaturam* (ACP. A/5, cc. 85 r.-89 r.); né miglior sorte ebbe Guido, figlio dell'influente giudice Lamberto Gaetani, che dopo la riserva di un beneficio *in quavis ecclesiarum civitatis ei diocesis pisane cathedrali dumtaxat excepta* (Bon. VIII, n. 2766, 1298 agosto 5), si vide concedere il 29 maggio dell'anno dopo un canonicato (ACP, A/8, cc. 32 v.-37 v.: presentazione delle lettere e ammissione formale di Guido *in canonicum et in fratrem*). Lo stesso accadde infine per il chierico Francesco, figlio di Giovanni di Parente dei Visconti (nel gennaio-febbraio 1301: *ibid.*, cc. 40 v.-45 r.), per Gualtierotto Sampante e Albertino "Rubei" (ai quali accenneremo tra poco), e per Tèdice priore di S. Sisto (studiato nell'ultimo paragrafo della parte IV). Tutto questo suffraga l'opinione espressa dal Barraclough in polemica con lavori come H. Baier, *Päpstliche Provisionen für niedere Pfründen bis zum Jahre 1304*, Münster i. W. 1911 (fondato esclusivamente sullo spoglio dei Registri pontifici): « a final judgement on the provisions system [...] is to be sought not in Rome, but in the provinces » (*Papal Provisions* cit., p. 38).

vacanti due prebende, già detenute da Enrico di Labro e da Bonaventura da S. Miniato. Poiché il primo — cappellano papale — era deceduto nel suo luogo d'origine, il papa decise di riservare *canonicatum et prebendam eisdem collationi et dispositioni sue ac Sedis Apostolice*, e di assegnarli *cum plenitudine juris canonici* al chierico pisano Nicola di Matteo Pancia¹⁴². Ma di fronte ai due dignitari incaricati dell'*executio* — l'abate di S. Michele in Borgo e l'onnipresente priore di Nicosia — il portavoce dei canonici obiettò che l'età del beneficiato (tale *quod non poterat ad sacros ordines promoveri cum esset minor XII annorum*) non gli consentiva di occupare quella prebenda diaconale; né, d'altra parte, *cum in dicta pisana ecclesia esset certus numerus canonicorum, videlicet sedecim*, Nicola poteva conseguire un seggio senza sconvolgerne l'assetto consacrato¹⁴³. In pratica, si rimproverò al pontefice di non aver fatto esplicita menzione della necessaria dispensa *in etate et ordinibus*; egli dovette perciò intervenire nuovamente per accordarla, senza mancare di sottolineare con più forza la sua volontà di far godere *ex nunc* Nicola di tutte le prerogative dei canonici¹⁴⁴.

L'ingresso del nipote di Guido Pancia — vecchio partigiano di Nino Visconti, e per questo esiliato in Lombardia nel 1274¹⁴⁵ — rappresentava in fondo il coronamento tradizionale delle aspirazioni d'una famiglia nobile, pur se non molto segnalata¹⁴⁶. Diversa era la condizione

¹⁴² Lo apprendiamo da una seconda lettera di Bonifacio VIII, datata Anagni, 3 agosto 1303, ma emanata ufficialmente da Benedetto XI il 2 novembre successivo: *Ben. XI*, n. 35.

¹⁴³ La protesta di Giovanni, rettore di S. Apollinare di Barbaricina, si legge in ACP, A/8, cc. 92 r.-93 v. (1303, maggio 23).

¹⁴⁴ Il papa dispose esplicitamente, fra l'altro, che *propter huiusmodi non susceptum vel non suscipiendum interim diaconalem vel aliquem sacrum ordinem, in perceptione fructuum, reddituum et proventuum eorundem canonicatus et prebende ei [scil. Nicolao] prejudicium nullum fieret, quominus illos tam pro tempore preterito quam deinceps libere percipere valeret et habere, prefato defectu etatis et ordinum et qualibet constitutione seu quibuscumque statutis et consuetudinibus predictae Pisane Ecclesie contrariis [...] nequaquam obstantibus* (*supra*, n. 42).

¹⁴⁵ Guido da Vallecchia, op. cit., p. 35.

¹⁴⁶ Il nuovo canonico era figlio di Matteo Pancia, a sua volta figlio di

personale del meglio piazzato fra gli aspiranti alla successione di Bonaventura¹⁴⁷ nei tre elementi con i quali si usava compendiare un canonicato effettivo: *prebenda, stallum in coro et locus in capitulo*. Bondo di Ranieri d'Alberto Rossi usciva infatti da una famiglia di artigiani e mercanti residenti nel quartiere di Fuoriporta, per il quale i suoi parenti ricoprirono più volte — anche in quegli stessi anni — l'Anzianato¹⁴⁸. Suoi avversari, muniti anch'essi di « lettere apostoliche », erano Gualtierotto figlio del ben noto Ranieri Sampante¹⁴⁹, e Pietro di messer Duraguerra da Piperno — parente e omonimo dell'antico cardinale Legato — rappresentato in Pisa da Iacopo Lanfranchi e dal priore di S. Sisto¹⁵⁰.

I canonici comunicarono dapprima alle tre parti di voler ricercare con l'ausilio di esperti *cui dicta canonica [et] prebenda de jure deberetur*¹⁵¹, e dopo qualche mese si orientarono su Bondo; dal canto loro, i portavoce del chierico laziale — troppo giovane per poter essere rapidamente promosso al sacerdozio come richiedeva la prebenda — si dichiararono quietamente disposti ad aspettarne un'altra *primo vacaturam que de jure posset habere*¹⁵². Non pare invece che si ritirasse il terzo concorrente: ma pur di ottenere subito per Bondo l'assegnazione

Guido (e attestato in rapporti con il conte Ugolino e Anselmo da Capraia il 28 settembre 1286: ASP, *Dipl. S. Michele in B.*). Il fratello di Matteo, lo *iudex* Giovanni, fu chiamato il 16 agosto 1301 *nobilis et potens vir*, come antico podestà di Tolentino: E. Cristiani, *Nobiltà* cit., pp. 334-335.

¹⁴⁷ La notizia della morte del sanminiatese era già giunta il 23 marzo 1303: ACP, A/8, c. 94 r.

¹⁴⁸ E. Cristiani, *Nobiltà* cit., p. 470. *Executores litterarum papalium* furono, per Bondo, il priore di Nicosia e quello di S. Pietro in Vincoli (chiesa vicinissima alla casa dei Rossi).

¹⁴⁹ Il 1° aprile 1303 — con atto unilaterale — il canonico Ranieri da Viterbo, delegato dal cappellano papale Bertoldo da Labro, esecutore *litterarum apostolicarum concessarum d.no Gualterotto nato d.ni Rainerii Sampantis, ad canonicatum et prebendam maioris pisane ecclesie eum investivit per beretum quod in manu tenebat*: ACP, A/10, c. 11 r.v.

¹⁵⁰ *Ibid.*, A/8, cc. 94 v.-95 r. (26 marzo).

¹⁵¹ *Ibid.*, A/10, c. 9 v. (28 marzo).

¹⁵² *Ibid.*, A/8, c. 107 v. (22 settembre).

del canonicato, suo padre e suo fratello garantirono personalmente di fronte all'arciprete che — qualora i membri del consesso *cogeneratione ad receptionem alicuius alterius* — egli avrebbe lasciato *dictam prebendam alii de jure debitam*, attendendone un'altra¹⁵³. Il giorno dopo, Bondo prese posto nel Capitolo, per non venirne più allontanato fino alla morte¹⁵⁴.

Le concrete conseguenze della promessa di Ranieri e Vanni Rossi, che nel documento del 21 settembre 1303 viene riportata in termini tanto allusivi quanto generici, sono pienamente illuminate dai modi messi in atto due anni dopo dai famigliari di Ugolino Buonconti¹⁵⁵ per favorirne, del pari, l'accoglimento fra i canonici.

La prebenda presbiterale vacante nell'estate del 1305 era stata sino ad allora goduta da Galgano *de Sala*. La conteneva ad Ugolino un altro chierico pisano, forse proveniente dalla stessa cerchia famigliare di Bondo Rossi¹⁵⁶. Ma il Buonconti era il nipote del famoso Banduccio,

¹⁵³ *Ibid.*, c. 107 r.v. (21 settembre). I parenti di Bondo indicarono anche due fideiussori.

¹⁵⁴ *Ibid.*, c. 108 r. (22 settembre). Bondo è attestato per l'ultima volta in Capitolo il 15 agosto 1324: AAP, *Mensa*, n. 11, c. 5 r.

¹⁵⁵ La carriera ecclesiastica di Ugolino (detto Nino) era iniziata pochissimi anni prima con la promozione agli ordini minori (ACP, A/3, c. 58 r.: 1296 febbraio 18). Il 13 settembre 1297 fu eletto dai canonici della cattedrale rettore dello spedale capitolare di via S. Maria, e pochi giorni dopo, preso possesso del beneficio, nominò suoi rappresentanti *Banduccium Boncontis patrum suum et Franciscum Boncontis patrem suum* (A/8, cc. 1 r.2 v.): ma questa posizione non fu che la merce di scambio per accedere di lì a un mese alla pievania di S. Michele di Capoliveri, nell'isola d'Elba, conferitagli dal cardinale Pietro da Piperno, già Legato di Bonifacio VIII (che il 31 ottobre confermò la concessione *non obstante defectu . . . in etate et ordinibus*, e il passaggio del precedente pievano allo Spedale del Capitolo: *Bon. VIII*, nn. 2154 e 2245). Va notato che nel marzo del 1301 un altro giovane chierico, destinato ad entrare nel Capitolo come primicerio (ossia Andreatto della Sala, nipote dell'arcivescovo Oddone), cominciò il suo *cursus* con l'elezione alla rettoria dello Spedale del Duomo (ACP, A/8, c. 64 r.v.).

¹⁵⁶ Il primo agosto 1303 Bonifacio VIII aveva riservato un canonicato ad Albertino, *nato dilecti filii Rubei Bonaccursi*, grazie all'intercessione del cardinale diacono di S. Maria in Cosmedin, *cuius Rubeus, pater eius, domicellus et familiaris existebat*: *Bon. VIII*, n. 5297. Nelle fonti pisane si parla sempre di Albertino Rubei: cognome già formato o semplice patronimico?

protagonista fra i primissimi della politica cittadina fino alla decapitazione subita nel 1314 per ordine di Ugucione della Faggiola, nonché — con gli altri della sua famiglia — mercante fortunato e facoltoso¹⁵⁷. Il sette luglio, insieme con il fratello Francesco, padre di Ugolino, Banduccio accreditò al Capitolo la somma ingente di cinquemila fiorini d'oro depositata presso i tre altri maggiori uomini d'affari pisani (un Grassi, un Alliata e un Gambacorta), a condizione che il giovane chierico conseguisse definitivamente la prebenda. Qualora invece *placere et canonicis suprascriptis dicti Capituli vel maiori parti eorum* che il concorrente *jus obtineret ad dictam prebendam*, Ugolino si sarebbe fatto da parte, ma la somma sarebbe ritornata *ad suprascriptos deponentes*¹⁵⁸.

Nel momento in cui, eletto ma non ancora consacrato il nuovo papa Clemente V, il Capitolo pareva riacquistare tutta l'antica influenza e si vedeva riconoscere di fatto la libertà di disporre dei propri seggi, nuove trame lo avvilupparono irresistibilmente nella società cittadina; toccò allora a due canonici "locali", ma entrati nel consesso per la via solita delle lettere papali come l'arciprete Iacopo Gualandi e Guido Fagioli, protestare contro la procedura seguita così affrettatamente — mentre ancora Albertino, *qui habebat licteras apostolicas, dicebat se in dicta prebenda ius habere* —, e fare appello *ad Sedem Apostolicam et ad futurum d.num Papam*¹⁵⁹.

La morte precoce di Albertino "Rubei" tolse però ben presto al

¹⁵⁷ Su Banduccio si veda E. Cristiani, *Nobiltà* cit., cap. IV, *passim* (e in particolare, per la decapitazione, pp. 297-299); sulla famiglia Buonconti: *ibid.*, pp. 448-449.

¹⁵⁸ ACP, A/8, cc. 121 r.-122 r. Il giorno stesso i canonici, insieme con due altri ecclesiastici deputati dall'arcivescovo Giovanni, assegnarono a Ugolino *stallum in coro et locum in capitulo et mensa tamquam canonico*, e ne ricevettero il giuramento *de observandis statutis*.

¹⁵⁹ L'arciprete espose le sue obiezioni una prima volta il 5 luglio (*ibid.*, c. 121 r.), e quindi — insieme con Guido — il sette luglio (cc. 122 v.-123 r.). Par di capire che, a differenza d'Albertino — munito come si è visto di «lettere apostoliche» —, Ugolino fosse forte solo dell'appoggio di vari canonici e dello stesso arcivescovo; il 22 maggio precedente, costui aveva sentenziato *electionem dicti d.ni Ugolini esse confirmandam (ibid.)*.

canonico Buonconti ogni motivo di preoccupazione¹⁶⁰, ed egli divenne — com'era naturale — uno degli uomini più influenti tanto all'interno del Capitolo quanto nel più largo ambito della Chiesa cittadina¹⁶¹.

4. Gli sforzi profusi dai Buonconti per assicurare al loro rampollo l'ingresso nel Capitolo, sono prova eloquente dell'importanza che si annetteva in quei decenni al controllo dall'interno delle istituzioni ecclesiastiche. Par di capire, infatti, che una volta conseguite — non importa con qual mezzo — posizioni di potere, ben pochi limiti si frapponessero al loro sfruttamento a fini particolari. Valicando di poco i limiti cronologici che ci siamo imposti, troviamo che nel marzo del 1308, al termine di un incontro fra i canonici della cattedrale e il vicario arcivescovile convocato per trattare *super quibusdam emergentibus de novo in dicto Capitulo*, fu deciso di stanziare 400 fiorini *de bonis suprascripti pisani Capituli et eius redditibus et proventibus* in favore del nobile Giovanni "Maccaione" dei Gualandi (il ben noto padre dell'arciprete in carica!) perché dotasse le sue figlie, mettendogli a disposizione nientemeno che *unam de prebendis canonicorum dicti Capituli ad presens vacantem vel quam primum aliquam vacare contingeret*¹⁶².

Come abbiamo altrove documentato, alla fine del Duecento o in quello stesso inizio del Trecento importanti chiese canonicali cittadine pervennero in « amministrazione » a personaggi ad esse estranei, o mantennero con i loro beni le famiglie numerose dei priori; più tardi, morto Benedetto di Oddone Gaetani, S. Piero a Grado fu « occupata » — come nel linguaggio ecclesiastico si designava l'usurpazione — dal canonico Filippo Galli¹⁶³.

¹⁶⁰ La *carta depositi* del 7 luglio 1305 fu cassata il 9 novembre dell'anno successivo *cum dictus Albertinus decessisset: ibid.*, c. 122 r.

¹⁶¹ Già il 13 dicembre 1305 ad Ugolino, Filippo Galli e un canonico di Nicosia fu deputata dal Capitolo *correptio et visitatio tam clericorum quam laicorum* del piviere urbano (*ibid.*, c. 127 r.); il 28 maggio 1312 incontriamo poi il Buonconti — insieme con il solito Filippo Galli e con il vicario dell'arcivescovo — nelle vesti di rappresentante di tutto il clero pisano: AAP, Curia, *Atti Straordinari*, n. 1, c. 183 v.

¹⁶² ACP, A/8, c. 146 v.

¹⁶³ M. Ronzani, *Famiglie cit.*, *passim*.

Ma mentre situazioni di tal genere, legate spesso a momenti particolari della politica cittadina e dovute all'intraprendenza di singoli personaggi o al più di gruppi famigliari, erano pur sempre transitorie, non mancarono nemmeno — proprio con Bonifacio VIII — interventi tali da alterare la stessa compagine istituzionale della Chiesa pisana. Nel 1299 la canonica urbana di S. Paolo all'Orto fu unita e sottoposta a quella di Nicosia, retta dal ben noto Guido¹⁶⁴. Due anni dopo, l'arcivescovo Giovanni fu "risarcito" della perdita di S. Piero a Grado e dei relativi proventi mediante l'incameramento alla Mensa del vecchio monastero camaldolese intramurano di S. Zeno, che l'Ordinario aveva dipinto nella supplica inoltrata al pontefice come decaduto irrimediabilmente *tam propter inaptitudinem loci, quam etiam quia locus ipse universitati civitatis pisane ex certis causis suspectum existebat*¹⁶⁵.

Segni di crisi e di lotte interne — che attendono d'essere più attentamente indagati — affiorano in questi anni anche da altri monasteri, come S. Paolo a Ripa d'Arno e S. Savino: ad indicare, insomma, che al di sotto e al di là delle singole vicende che ci è stato dato di descrivere, il modello stesso della Chiesa di città costituitosi fra la fine dell'XI secolo e l'arrivo dei Mendicanti stava perdendo progressivamente la capacità di mantenersi in equilibrio.

IV. FRA ESILIO E INTERNAZIONALIZZAZIONE: ASPETTI DEL "FUORUSCITISMO" ECCLESIASTICO

1. Come non si intenderebbero le vicende politiche, e persino le fortune dei vari gruppi famigliari di un Comune urbano nel Duecento, senza alzare l'occhio oltre le mura, per considerare la rete d'alleanze e di collegamenti intercittadini, allo stesso modo ogni indagine sulla sua Chiesa locale non può arrestarsi al di qua dei confini diocesani, e

¹⁶⁴ *Bon. VIII*, n. 3058 (1299 giugno 1). Uno degli esecutori deputati fu il pievano di Sovigliana.

¹⁶⁵ *Ibid.*, n. 3931 (1301 gennaio 29). La lettera fu inviata anche all'abate di S. Savino, al priore di Nicosia e a Iacopo Lanfranchi.

neppure limitarsi a prendere atto della crescente invadenza di uomini e comandi provenienti dalla Sede Apostolica, ma dovrebbe inseguire tutte le proiezioni di quella Chiesa verso l'esterno: registrando e — ove possibile — interpretando le affermazioni colte e le sconfitte subite dai suoi chierici tanto al centro quanto alla periferia della Cristianità. In perfetta analogia con quanto accadeva nella sfera civile, allontanarsi dai chiostri e dai Capitoli della città natale poteva significare, infatti, coronare una carriera cui la dimensione diocesana era divenuta stretta; oppure attingere sotto cieli più propizi la posizione ormai preclusa irrimediabilmente in patria; o anche tutte e due le cose a un tempo, in una mescolanza d'esilio e d'internazionalizzazione che spetta allo storico valutare esattamente.

Così, per venire a completare con qualche esempio — semplici primizie di ricerche ancora da approfondire — lo studio dell'ambiente che ci interessa, possiamo affermare che le fortune ecclesiastiche della *domus* pisana dei Visconti non si arrestarono con la morte dell'arcivescovo Federico e la « chiamata » dell'Ubalдини, ma — conservando sempre agganci con le istituzioni cittadine — imboccarono nuove direzioni fuori di Toscana.

Abbiamo già anticipato che Ranieri "Manzola" Visconti, nipote del grande presule, era stato da lui collocato nel Capitolo della cattedrale; ma dopo la scomparsa di Federico non vi fece più residenza perché il centro della sua attività si era spostato a Roma, dove appartenne all'*entourage* di Gerardo, cardinale-vescovo di Sabina¹⁶⁶. È il momento di aggiungere che sotto Niccolò IV Ranieri fu tra gli scelti *notarii* del papa; più ancora che nella cancelleria, egli operò tuttavia nell'amministrazione del dominio temporale della Chiesa, ricoprendo l'ufficio di *rector* dei ducati di Spoleto e di Sabina. Nel 1291 il papa francescano pensò anche di assegnargli il vescovato di Feltre-Belluno, che però ritenne di non accettare¹⁶⁷.

Giunto all'apice del successo lontano dalla sua città, Ranieri non dimenticò peraltro di detenersi presso la cattedrale, oltre che una delle

¹⁶⁶ *Supra*, n. 50 e testo corrispondente.

¹⁶⁷ Le fonti pisane consentono di identificare Ranieri "Manzola" Visconti

sue prebende¹⁶⁸, anche amicizie preziose: sin dal 1288 vi ottenne infatti da Niccolò IV la provvisione di un canonicato « in aspettativa » per suo nipote Federico (che nel nome di battesimo e nell'appellativo di "Ricoveranza" tradiva l'appartenenza al medesimo ramo familiare dell'antico arcivescovo). A Pisa, il Capitolo accolse la decisione del papa con favore, e nel novembre dello stesso anno proclamò il diritto del giovane Visconti — purché solo si facesse ordinare sacerdote — ad ottenere la prebenda resasi vacante allora per la morte di Manno¹⁶⁹.

Questa indubbia dimostrazione dell'autorevolezza del *notarius domini pape* tanto a Roma quanto a Pisa, non fu tuttavia seguita dalla conquista di un ruolo eminente per Federico: neppure lui soggiornò mai presso la cattedrale dei suoi avi, prima che una morte precoce lo raggiungesse nel 1295. A quel punto, Bonifacio VIII poté premiare le aspirazioni del giurista e "popolare" moderato Gherardo Fagioli, conferendo a suo figlio — come già vedemmo — la prebenda canonica resasi così vacante¹⁷⁰.

Nel frattempo era scomparso anche Ranieri, designando ad esecutore testamentario il suo protettore cardinale¹⁷¹; di modo che il tentativo dei Visconti di riconquistare spazio e onori nella Chiesa pisana si consumò ben prima che il lento maturare di nuove condizioni poli-

con il *Raynerius de Pisis, subdiaconus et notarius pape*, sul quale si vedano le notizie "romane" raccolte da G. F. Nüske, *Untersuchungen über das Personal der päpstlichen Kanzlei 1254-1304*, in « Archiv für Diplomatik », 20, 1974, p. 130.

¹⁶⁸ Altre ne sono infatti ricordate in Francia: a Beauvaix e a Tonnerre in diocesi di Langres (*ibid.*).

¹⁶⁹ Il 30 novembre, i sette canonici allora residenti deliberarono all'unanimità che la prebenda *de jure deberetur d.no Federigo Ricoverantie de Vicecomitibus, et nepoti d.ni Rainerii de Pisis eiusdem cognominis, notarii d.ni Pape et pisani canonici, per licteras auctoritatis d.ni Pape* (ACP, A/5, c. 65 v.).

¹⁷⁰ Il 9 agosto 1295 il papa ricordò appunto che Federico *apud Sedem Apostolicam diem clausit extremum: ibid.*, A/3, c. 41 r.

¹⁷¹ Come si è visto (*supra*, n. 135), la sua prebenda fu nuovamente assegnata nell'ottobre 1292. Il 24 giugno 1293 abbiamo notizia che Gerardo, cardinale vescovo di Sabina e *fideicommissarius testamenti bone memorie d.ni Rainerii de Pisis, notarii apostolice sedis*, aveva depositato presso i mercanti pistoiesi *de societate Clarentinorum* certe somme destinate a tre nipoti pisane del Visconti: ASP, Dipl. Cappelli.

tico-diplomatiche riaprì uno spiraglio al rientro in città dei membri di questa casata, identificatasi quasi con il guelfismo. I legami della *domus Vicecomitum* con le istituzioni ecclesiastiche erano troppo forti e variegati per recidersi del tutto anche allora: ma sarebbe stato necessario attendere più di mezzo secolo, perché uno di loro emergesse di nuovo in posizione di prestigio, a capo del Collegio canonico della Matrice pisana ¹⁷².

2. Nel 1291 l'intercessione del *magister Rainerius de Pisis, notarius pape* — nel quale è ora agevole riconoscere il nipote di Federico Visconti — consentì a un chierico già potente in Pisa nel primo periodo della Signoria ugolina di ritrovare nella guelfa Lucca gli onori perduti nella propria città ¹⁷³. Era costui quel Tommaso Roncioni, pievano di Triana, che nella seconda metà del 1285 aveva governato l'archidiocesi come vicario generale di Ruggieri ¹⁷⁴; ed è curioso che nell'esercizio di tale funzione « egli risiedesse ben lontano dall'Arcivescovato », addirittura « nei pressi delle case del conte Ugolino ». Dopo d'allora egli ricompare nei nostri documenti solo nel 1290: sempre *vicarius*, ma ora del vescovo lucchese. L'anno seguente, la dispensa apostolica procacciatagli da Ranieri gli permise di conseguire — mantenendo la pievania — *archidiaconatum, canonicatum et prebendam* nella cattedrale della città guelfa ¹⁷⁵.

Mentre il trasferimento di Tommaso nella Chiesa del Volto Santo non fu interrotto o revocato dagli avvenimenti seguiti alla pace di Fucecchio del 1293, un altro ecclesiastico di casa Roncioni poté invece

¹⁷² Nel marzo del 1356 Ranieri "Gioggio" Visconti, rettore della chiesa parrocchiale cittadina denominata appunto S. Filippo *de Vicecomitibus* — perché fondata dalla famiglia e sottoposta al suo patronato — ottenne con la benedizione del cardinale Albornoz il seggio di arciprete, ossia *post archiepiscopalem dignitatem in civitate pisana maior dignitas*: ACP, A/13, cc. 58 r. e 70 v.74 r. Su patroni e patronati, si veda M. Ronzani, *Un aspetto della "Chiesa di Città" a Pisa nel Due e Trecento: ecclesiastici e laici nella scelta del clero parrocchiale*, di prossima pubblicazione in un volume a più voci curato da G. Rossetti.

¹⁷³ Nic. IV, n. 6041 (Orvieto, 1291 settembre 18).

¹⁷⁴ *Supra*, n. 77.

¹⁷⁵ M. Luzzati, op. cit., p. 106.

profittare della situazione creatasi a Pisa subito dopo la morte di Ruggeri, per farsi investire dal priore di S. Martino in Kinzica dell' « amministrazione » dei beni e diritti temporali della canonica (già sottoposta al patronato degli Scornigiani, guelfi e fedeli del « giudice Nin gentil »). Gottifredi di Guglielmo Roncioni fu *dominus, gubernator et yconomus* di S. Martino dal novembre 1295 a tutto il 1301; poco dopo ottenne da Bonifacio VIII la cattedra vescovile siciliana di Mazzara: diocesi « lontana e di secondo rango », ma facilmente raggiungibile da parenti e soci dei Roncioni durante i viaggi d'affari nell'Isola¹⁷⁶.

Trasmettendo il 4 dicembre 1301 tutti i diritti sulla canonica di Kinzica al consanguineo Tommaso — *licet absens* perché ancor sempre a Lucca — Gottifredi pensava certo che l'imminente conquista di un vescovato non avrebbe compromesso il controllo familiare su S. Martino; ma la rapida scomparsa del navigatissimo pievano di Triana, e una tenace opposizione dentro e fuori la canonica finirono per estromettere i Roncioni, e per allontanare definitivamente da Pisa lo stesso Gottifredi: dal 1305 lo ritroviamo infatti nella sua Sede vescovile siciliana¹⁷⁷.

3. Proprio a commento delle vicende di Tommaso e Gottifredi, il più recente studioso dei Roncioni ha coniato l'espressione penetrante di « fuoruscitismo » che fa leva sulle cariche ecclesiastiche¹⁷⁸. In effetti, questa famiglia insediata in Kinzica già prima della fine del XII secolo e gratificata dei diplomi di due imperatori, affidò nella seconda metà del Duecento le proprie speranze di successo quasi soltanto ai chierici; e il prezzo per la loro affermazione fu la rottura, o comunque il distacco netto dalla città natale.

Lo stesso esito, maturato per di più al termine d'una sequenza di tentativi falliti di conquistare un posto nell'*élite* della Chiesa cittadina, caratterizza la biografia di un altro personaggio: alla sua ricostruzione le fonti offrono materiali insolitamente abbondanti e vari

¹⁷⁶ *Ibid.*, pp. 109-116.

¹⁷⁷ *Ibid.*, pp. 116-117; M. Ronzani, *Famiglie* cit., pp. 120-121.

¹⁷⁸ M. Luzzati, *op. cit.*, p. 118.

lungo più decenni. Nel 1276, all'anello più alto della catena, Tèdice era già priore di S. Sisto, e tanto importante da comparire nel piccolo e scelto gruppo dei subcollettori della decima apostolica¹⁷⁹; nonché da diventare, nel giugno di due anni dopo, il primissimo vicario di Ruggieri appena giunto a Pisa¹⁸⁰.

Più tardi il presule lo autorizzò a perfezionare gli studi giuridici¹⁸¹, e come *decretorum doctor* lo ritroviamo nel febbraio 1284, all'epoca della controversia intorno alla rettoria di S. Cristina, richiesto del rituale *consilium*¹⁸². Di lì a poco la carriera del dotto priore della canonica più cara al Comune pisano compì un altro passo, giacché egli fu ammesso nella cappella cardinalizia di Benedetto Caetani; come naturale conseguenza, il 12 gennaio 1286 ottenne da Onorio IV l'ordine per l'arciprete ed i canonici della cattedrale d'accoglierlo nei loro ranghi, e di offrirgli una prebenda *quam primo ad id offerret se facultas*¹⁸³. La persona dell'intercessore, e la ben nota disponibilità del Capitolo a dar corso alle provvisioni papali parevano schiudere al nostro Tèdice le porte del più ambito consesso ecclesiastico cittadino: eppure, egli v'incontrò una fiera resistenza, ammantata dapprima di sottili distinzioni procedurali, e poi di veri e propri dinieghi. Nel corso dello stesso mese d'agosto del 1288, ad esempio, egli non riuscì ad ottenere né la prebenda liberatasi per la morte di Enrighetto — il Capitolo gli preferì

¹⁷⁹ *Rationes* cit., p. XXIV. L'ultima attestazione del precedente priore di S. Sisto, Giovanni, è del 20 marzo 1274: ACP, *Dipl.*, n. 1195. Su questa specialissima chiesa, si veda G. Garzella, *Il tempio di S. Sisto in Corte Vecchia nell'assetto urbano di Pisa medioevale*, Pisa 1981.

¹⁸⁰ Testimone all'atto di nomina di un rappresentante legale dell'arcivescovo il 17 giugno (*supra*, n. 39), Tèdice è chiamato *vicarius* dal 25 giugno (AAP, *Mensa*, n. 6, c. 26 r.) al 20 agosto 1278 (*Rationes* cit., p. 177). Il 22 ottobre seguente, l'ufficio era esercitato da quel Bombello pievano di Campiglia (in diocesi di Massa Marittima), che rimase in carica fino almeno a tutto il 1281, per poi rientrarvi — dopo una lunga parentesi occupata da personaggi quali il canonico Gentile e Tommaso Roncioni — proprio nell'autunno del cruciale 1288 (e fino alla morte di Ruggieri).

¹⁸¹ ACP, *A/2*, c. 30 r., 1281 ottobre 1.

¹⁸² *Ibid.*, *A/4*, c. 58 r.-v.

¹⁸³ La lettera papale fu presentata al Capitolo dallo stesso Tèdice il 15 febbraio: *ibid.*, *A/5*, c. 37 r.-v.

il pievano lucchese di S. Felicità¹⁸⁴ —, né quella sino ad allora detenuta da Stefano, che fu assegnata invece allo *scriptor* papale Galgano. Contro questa seconda decisione, Tèdice interpose appello a Niccolò IV, che designò come *auditor* il cardinale-prete di S. Sabina: sappiamo solo che nel febbraio 1289 il giudizio era pendente, ma l'esito — se pur vi fu — non favorì certo il ricorrente, che negli anni successivi rimase fuori dal Capitolo¹⁸⁵. E non solo da quello: dopo il colpo di mano dei ghibellini pisani, il nostro priore doveva essersi trasferito in Curia, dove è attestato appunto nel maggio e nel luglio del 1289¹⁸⁶; dobbiamo quindi registrare l'apparente paradosso di un chierico pisano, cappellano d'un cardinale come il Caetani, sconfitto nella corsa alla prebenda da due "forestieri", portatori — per di più — del suo medesimo orientamento ostile a Ruggieri e a Guido da Montefeltro.

Nel 1296, mutata la situazione a Pisa, e asceso sul soglio pontificio Bonifacio VIII, Tèdice tornò alla carica, facendosi appoggiare questa volta dal cardinale-diacono di S. Maria Nuova, del quale era divenuto cappellano: come legato apostolico *ad partes Tuscie*, Pietro da

¹⁸⁴ Il 18 agosto un rappresentante del Capitolo dichiarò all'abate di S. Michele in Borgo e a quello di S. Paolo a Ripa d'Arno, *executores* di Tèdice, che la prebenda già goduta da Errigetto *de jure debita erat d.no Iohanni plebano S. Felicitatis, qui per licteras auctoritatis d.ni Pape fuit receptus in canonicum dicte ecclesie, et qui prime ipsas licteras auctoritatis ipso capitulo representavit, ante quam dictus d.nus Tedicius, qui fuit in canonicum dicte ecclesie receptus per licteras facultatis, licteras executorias dicto capitulo representaret* (*ibid.*, c. 63 r.-v.).

¹⁸⁵ Il 10 febbraio 1289 il procuratore di Galgano *de Sala* (che l'abate di Quiesa aveva investito il 25 agosto precedente della prebenda lasciata vacante da Stefano: *ibid.*, *Dipl.*, n. 1246) proclamò, di fronte al rappresentante di Federico "Ricovertanza", che *magister Tedicius, iuris canonici professor* — asserendo che quella prebenda gli era dovuta — *effectum provisionis ipsius prebende nitebatur impedire litigando super dictam prebendam coram rev. patre d.no Hugone tituli S. Sabine presbitero cardinali, auditore a SS. patre d.no Nicholao Papa IV super hoc deputato*: per questo, avanzò pretese sulla prebenda già di Manno e ora del Visconti, *si contingeret primam que vacavit per mortem dicti d.ni Stephani assignari jure et debitam esse declarari dicto magistro Tedicio* (A/5, cc. 38 r.-39 r.). Ma l'eventualità non si verificò.

¹⁸⁶ Per la presenza di Tèdice a Rieti *in palatio d.ni Pape ubi publicum ius redditur*: *ibid.*, c. 74 v. (27 maggio), e A/1, c. 42 v. (12 luglio).

Piperno aveva infatti l'autorità di conferirvi un seggio canonico in ciascuna cattedrale o collegiata. Ma neppure allora il *magister* riuscì ad ottenere dal Capitolo della sua città altro che promesse formali¹⁸⁷.

Il 3 ottobre 1298, infine, Bonifacio VIII sbloccò la contrastatissima carriera del suo vecchio *familiaris*, conferendogli — *de fratrum suorum consilio ac apostolice potestatis plenitudine* — la cattedra metropolitana di Torres in Sardegna¹⁸⁸. In quell'occasione, il priorato di S. Sisto toccò a Pietro Cavallozari; le case bancarie degli stessi Cavallozari e dei Gaetani poterono dal canto loro riconoscersi creditrici del nuovo arcivescovo turritano per ingenti somme, a lui concesse in mutuo con l'autorizzazione del pontefice¹⁸⁹.

La Sede così ottenuta si trovava in quella parte dell'Isola — il Logudoro — ove negli ultimi tempi l'influenza pisana era stata soverchiata da quella genovese¹⁹⁰. A differenza dei non pochi chierici suoi concittadini, eletti dai Capitoli o nominati dai pontefici a capo d'altre diocesi sarde¹⁹¹ — ed a somiglianza di quel che sarebbe toccato di lì a poco a Gottifredi Roncioni —, Tèdice non aveva dietro di sé l'appoggio del Comune, bensì doveva cercare per proprio conto di consolidare la sua nuova posizione. Invero, egli trascorse dapprima alcuni

¹⁸⁷ *Ibid.*, A/3, cc. 75 v.-79 r. La lettera del cardinale era datata Firenze, 1 agosto 1296; dieci giorni dopo fu notificata al Capitolo. Va osservato però che in casi siffatti, «con la fine della Legazione, ogni provvisione non ancora giuridicamente perfezionata perdeva la sua validità»: H. Baier, *Päpstliche Provisionen* cit., pp. 58-59.

¹⁸⁸ D. Scano, *Codice diplomatico delle relazioni fra la S. Sede e la Sardegna*. Parte prima, Cagliari 1940, n. CCLXXX, pp. 182-183; *Bon.* VIII, n. 2665 (Rieti, 1298 ottobre 3).

¹⁸⁹ M. Ronzani, *Famiglie* cit., pp. 121-122 (per simili operazioni si veda *supra*, nn. 113 e 128).

¹⁹⁰ E. Besta, *La Sardegna medioevale. I: Le vicende politiche dal 450 al 1326*, Bologna 1979 (rist. anast. dell'ed. di Palermo 1908), pp. 260-264.

¹⁹¹ Un censimento completo dei vescovi pisani nella Sardegna del Duecento e del primo Trecento è ancora da compiere; si veda intanto M. Tangheroni, *Vescovi e nomine vescovili in Sardegna (1323-1355)*. *Ricerche*, Pisa 1972 (Studi per la cronotassi dei vescovi delle diocesi d'Italia, 3): in particolare, le osservazioni di p. 14. Da notare che «nel 1322 i Pisani costrinsero il Capitolo di Cagliari a eleggere prete Pardo di S. Cristina», ossia proprio il rettore uscito vittorioso dalla controversia del 1283-84. Ma egli non accettò (*ibid.*).

anni a Pisa¹⁹², ove doveva averlo richiamato il clima di pacificazione della fine del 1299; ma nel frattempo maturò la scelta di votarsi alla causa di Giacomo II d'Aragona, re nominale di Sardegna e Corsica ed aspirante al dominio effettivo sulla maggiore delle due isole. Nell'autunno del 1305, quando il cardinale-vescovo di Sabina Pietro Ispano — « uno dei fautori degli interessi del re d'Aragona nei circoli curiali » — passò per la Toscana diretto Oltralpe presso il nuovo pontefice Clemente V, Tèdice gli si protestò pronto « ad erigere in Sardegna il vessillo del re, e a farvi acclamare il nome di Giacomo II »¹⁹³. Un anno dopo, in un incontro tenutosi in gran segreto al confine fra i territori di Pisa e Lucca, egli svelò all'emissario del sovrano il piano che aveva concepito per consentire a Giacomo di « prender la signoria dela detta terra ». Il cardinale Pietro avrebbe dovuto adoperarsi perché all'arcivescovo di Torres fosse conferito dal papa il titolo di Legato in Sardegna; a quel punto egli vi si sarebbe recato di persona per preparare il terreno e aprire le porte all'invasione¹⁹⁴.

Tèdice ambiva dunque a ripercorrere le orme dei grandi arcivescovi pisani del tempo passato — primati e legati di nome e di fatto nelle tre Chiese metropolitiche sarde —, ma per fini ben diversi, anzi opposti ai loro, giacché la sua personale affermazione doveva coincidere con l'umiliazione della città natale.

¹⁹² Il 5 febbraio 1305, Tèdice arcivescovo di Torres *auctoritate sua ordinaria et ex bailia sibi concessa a ven. patre d.no fratre Iohanne [. . .] archiepiscopo pisano* effettuò una sostituzione di esecutori testamentari. L'atto fu rogato presso il monastero femminile domenicano di S. Croce in Fossabanda, *in camera predicti d.ni Tedicis*: ASP, Sped., n. 13, c. 137 r.v.

¹⁹³ V. Salavert y Roca, *Cerdeña y la expansión mediterránea de la Corona de Aragón*, Madrid 1956, I. *Texto*, p. 314, e II. *Documentos*, n. 146, pp. 190-191: (1306) febbraio 9. È la relazione al Monarca del colloquio avuto dal suo *procurator in Romana Curia* con il card. Pietro. Così viene presentato il nostro: *Est autem predictus archiepiscopus Torretanus, et Teditius nominatur, oriundus que est de civitate Pisana*. (Questo documento, come vari altri, era già stato pubblicato parzialmente ma con incertezze di cronologia da H. Finke, *Acta Aragonensia*, II, Berlin-Leipzig 1908, p. 513, n. 342).

¹⁹⁴ V. Salavert, op. cit., I, p. 316; II, n. 182, pp. 230-231, (1306) dicembre 5: è la relazione dell'agente aragonese Vanni Gattarelli (un fuoruscito pisano).

Ma Giacomo II temporeggiava, e la posizione del nostro prelato si faceva a Pisa sempre più difficile. Già nell'aprile del 1307 egli faceva sapere alla Corte d'essere intenzionato a passare comunque nell'Isola « dubitando molto dei Pisani, che se elli si trovasse in Pissa e i Pisani sapessero che la *sua* signoria s. adoperasse che elli fusse legato in Sardegna e che no fusse *sua* fattura, temere molto della persona »¹⁹⁵. Dopo aver atteso ancora invano un messo regio, all'inizio di novembre comunicò la decisione irrevocabile di lasciare Pisa, non potendo più indugiarsi *sine damno nostro maximo et iactura*¹⁹⁶.

Da allora Tèdice rimase in Sardegna, continuando a rivolgere appelli a Giacomo II perché desse compimento a quel che Bonifacio VIII aveva disposto « per divina ispirazione ». Nelle parole insieme acri ed accorate del metropolita turritano, l'arrivo degli Aragonesi avrebbe significato addirittura *ecclesiarum et clericorum suorum liberationem, quorum sacerdotium deterioris conditionis existebat quam sub Faraone fuisset, qui legis divine notitiam non habebat*¹⁹⁷. Oppressori e usurpatori di Sardegna erano tanto « le singole famiglie genovesi e i loro fautori », quanto « i Pisani tutti », poiché gli uni e gli altri *prefatam insulam occuparunt et adhuc detinebant occupatam*¹⁹⁸. La parabola del distacco e dell'estraneazione era così giunta al culmine.

È davvero un peccato che mai — al pari dell'enigmatico Guido di Nicosia — le fonti lascino trapelare il cognome o almeno il patro-

¹⁹⁵ *Ibid.*, I, p. 317; II, n. 208, pp. 258-259.

¹⁹⁶ *Ibid.*, II, n. 232, p. 283, (1307 ?) novembre 3. La lettera inviata da Tèdice a Vanni Gattarelli si concludeva così: *Nos [...] parati sumus semper ad omnia vobis placentia.*

¹⁹⁷ *Ibid.*, I, pp. 318-319; II, n. 326, pp. 406-407, (1309) febbraio 15: Tèdice al card. Pietro.

¹⁹⁸ Così, infatti, scrivevano da Sassari, lo stesso 15 febbraio, Tèdice e i suoi quattro vescovi suffraganei *Severissimo principi d.no Iacobo*: dopo l'estinzione delle famiglie giudicali e la devoluzione dell'Isola alla Chiesa Romana, *hereditas nostra, iuxta quod Ieremias deplorat, versa est ad alienos, domus nostra ad extraneos. Nam partem ipsius insule Pisani, partem vero aliqui Ianuenses et adherentes eisdem hostiliter invadentes, prefatam insulam occuparunt et adhuc detinent occupatam* (*ibid.*, II, n. 328, pp. 408-409). E in un'altra missiva inviata insieme con questa, il solo arcivescovo comunicava al re:

nimico di Tèdice da quando — già priore di S. Sisto — possiamo seguirne le vicende: di modo che almeno tre sono, fra i giovani chierici di quel nome attivi in anni prossimi al 1276, i candidati all'identificazione¹⁹⁹. Ma fosse egli il terzo chierico "fuoruscito" di casa Roncioni (l'ipotesi più seducente)²⁰⁰, o appartenesse invece ad un ramo secondario della grande *domus Vicecomitum*, oppure ad una famiglia "po-

Est enim per me et suffraganeos predictos adeo procuratum, quod vobis venientibus in Sardineam dabimus aliquas terras, quibus habitis, ut firmiter credimus et pro certo speramus, habebitis magnam partem Sardinee sine bello (ibid., n. 327, p. 407). La risposta di Giacomo II, spedita il 15 aprile successivo, fu ancora una volta interlocutoria e formale: *ibid.*, n. 360, pp. 452-453. Seguire le ulteriori mosse di Tèdice ci porterebbe troppo lontano dai nostri limiti; egli morì infatti nel 1324 (S. Pintus, *Vescovi e arcivescovi di Torres, oggi di Sassari*, in « Archivio storico sardo », I, 1905, p. 73).

¹⁹⁹ Colpisce, innanzitutto, constatare che Tommaso di Marco Roncioni (il ben noto pievano di Triana) ebbe un fratello chierico di nome Tèdice, attestato come rettore della chiesa parrocchiale cittadina di S. Bartolomeo degli Erizi fra il 1272 e il maggio 1275, dopo di che « non ne abbiamo più notizie » (M. Luzzati, op. cit., p. 104). Un isolato documento del 31 luglio 1270 ci tramanda poi l'esistenza di un Tèdice *clericus, qd. d. ni Corradi Berte* (AAP, *Mensa*, n. 4, c. 242 v.): il nome del padre sembra ricollegarlo ad un ramo secondario della famiglia Visconti (quello dei compatroni di S. Cecilia: M. Ronzani, *Un aspetto cit.*, nn. 38 e 48). Infine, possiamo ricostruire agevolmente fra 1262 e 1274 le mosse di un terzo Tèdice, figlio del fu Ildebrandino Mele (famiglia di mercanti e Anziani del quartiere di Fuoriporta: E. Cristiani, *Nobiltà cit.*, p. 351 n. 99). Il 12 maggio 1269, già divenuto *magister*, costui era *clericus* di Federico Visconti (AAP, *Mensa*, n. 4, c. 181 v.); dal giugno successivo ricoprì funzioni di giudice arcivescovile (*ibid.*, c. 187 r.), e nel periodo dicembre 1271-marzo 1273 fu *vicarius* dell'Ordinario (docc. estremi: *ibid.*, n. 3, c. 280 r.-c. 356 r.). Inoltre, sin dal settembre 1269 era stato investito della pievania di "Scotriano" sulle Colline (n. 4, c. 153 r.). Ne perdiamo le tracce dopo il 29 agosto 1274 (ultima attestazione come testimone presso la residenza del Visconti: n. 3, c. 92 v.-bis). In verità, il 20 agosto 1275 fra i testimoni all'emanazione di un solenne diploma arcivescovile troviamo un (quarto?) Tèdice, *plebanus plebis de Asciano et vicarius d. ni archiepiscopi* (ASP, *Dipl. Roncioni*).

²⁰⁰ Il 3 novembre 1307, all'atto di partire per il Logudoro, Tèdice comunicò a Vanni Gattarelli di aver lasciato a Pisa in vece sua *dominum Mondasum Vicecomitem, nepotem nostrum* (V. Salavert, op. cit., II, n. 232, p. 283). Costui fu uno dei più segnalati esponenti del guelfismo pisano fra Due e Trecento: orbene, « probabilmente era figlio di una Roncioni, Guiduccia di Cortevecchia » (M. Luzzati, op. cit., p. 96).

polare” e mercantile, egli era comunque *oriundus de civitate Pisana*, e questo basta per farci intuire — se non il motivo specifico — le ragioni profonde e tipicamente “municipali” dell’avversione insormontabile manifestatagli dai membri del Capitolo della cattedrale, e da lui stesso poi così aspramente ricambiata verso tutta la città. Uomini di Chiesa che si erano impegnati direttamente per spodestare il conte Ugolino e scalzare l’autorità del suo successore romagnolo, ben potevano per una volta almeno tener testa a pontefici e loro Legati, se si trattava di sbarrare l’accesso del collegio ecclesiastico più esclusivo a un personaggio osteggiato per simili ragioni di faziosità partigiana, o anche solo d’inimicizia famigliare.

Pur se vieppiù condizionata dalla Sede Apostolica, la Chiesa pisana rimaneva inconfondibilmente Chiesa di città comunale, non staccata da questa, né tantomeno impermeabile agli odi fierissimi che ne caratterizzarono fino all’ultimo la vita civile e le competizioni politiche.

Prof. Paolo Brezzi, Presidente della seduta: *Credo che per la relazione del dott. Mauro Ronzani non ci sia che da ripetere quello che ho detto già per le precedenti, e cioè rallegrarsi per l’ampia e sicura conoscenza di tutto questo turbinio di persone, di cariche, di esborsi, di trasferimenti, di giochi delle parti, etc., che, però, aldilà dei dettagli, ci dà al vivo il senso dell’importanza e della delicatezza delle situazioni che si venivano a creare nel settore, come dicevo prima, «ecclesiastico» tra virgolette, che in realtà era poi politico in senso lato e concerneva tanti interessi e tante aspirazioni e anche tante esigenze dei componenti della vita cittadina, in questo caso pisana.*

Appendice: I CANONICI DELLA CATTEDRALE DI PISA
DAL 1275 AL 1305 ca.

* Le date senza indicazioni sussidiarie si riferiscono alla più antica presenza attestata.

ARCHIPRESBYTER — PIETRO pievano di Caprona (XII/72 - *qd.* IX/84)
— IACOPO VENTURE (*el.* X/84; VII/86 - *qd.* IX/300) — IACOPO GUALAN-
DI "MACCAIONE" (IX/300 - . . .)

1. *PRESB.* — PALMERIO di Perugia (I/49 - *qd.* VI/81) — ENRIGETTO
pievano di Livorno (VI/81 - *qd.* VIII/88) — GIOVANNI "DA MONTEMA-
GNO" pievano di S. Felicità (VIII/88 - *qd.* XII/98) — BONAVENTURA di
S. Miniato (I/99 - *qd.* III/303) — BONDO ROSSI (IX/303 - . . .)

2. *PRESB.* — CACCIAGUERRA "DA MONTEMAGNO" (VIII/58 - *qd.*
IV/301) — RANIERI di Todi (IV/301 - . . .)

3. *PRESB.* — ORLANDINO "DA PORCARI" (*prov.* I/47; VIII/54 - *qd.*
VIII/85) — IACOPO LANFRANCHI "CHICCOLI" (XI/86 - . . .)

4. *PRESB.* — MANNO (VIII/70 - *qd.* XI/88) — FEDERICO VISCONTI
"RICOVERANZA" (XI/88 - *qd.* VIII/95) — GUIDO FAGIOLI (VIII/95 -
. . .)

5. *PRESB.* — IACOPO LANFREDUCCI "DE PORTA" (X/71 - *qd.* III/304)
— PIETRO di Casole (XII/307 - . . .)

6. *PRESB.* — PACE (VI/73 - *qd.* VI/77) — STEFANO di Siena (I/77
- *qd.* VIII/88) — GALGANO DE SALA (VIII/88 - *qd.* VII/305) — UGO-
LINO BUONCONTI (VII/305 - . . .)

7. *PRESB.* — (. . .) — UGO di Siena (*presb.* I/83 - *qd.* III/85) —
VENTURA di Spoleto (III/85 - ?)

1. *DIAC.* — UGO di Siena (VIII/58 - II/83; *presb.*) — BUONACCORSO
LANFRANCHI "MALEPA" (*diac.* IX/83 - *dep.* IX/99) — (BUONACCORSO
LANFRANCHI "CHICCOLI": *prov.* III/300) — ENRICO di Labro (. . . - *qd.*
V/303) — NICOLA PANCA (*prov.* XI/303)

2. *DIAC.* — GUELFO "DA VEZZANO" (VIII/58 - *qd.* VI/300) — TIC-
CIO di Colle (VI/300 - . . .)

3. *DIAC.* — IACOPO D'ORTICAIA (VI/73 - *qd.* VIII/85) — IACOPO
DE PANICO (III/86 - . . .)

4. *DIAC.* — (. . .) — RANIERI VISCONTI "MANZOLA" (III/85 - *qd.*
X/92) — GIOVANNI ACCURSINI *de Urbe* (*prov.* X/92 - . . .)

1. *SUBDIAC.* — GALLO PECCI (II/41 - VI/77: *archiep. Kallaritanus*) — ALESSANDRO di S. Germano (V/77 - *qd.* IV/93) — BENEDETTO GAETANI (*prov.* V/91; VI/95 - . . .)

2. *SUBDIAC.* — BUONACCORSO LANFRANCHI "MALEPA" (*prov.* IX/58 - IX/83: *diac.*) — GENTILE DE ROCHA (II/83 - *qd.* VIII/85) — GIOVANNI "SALVATICO" (II/86 - ?) — FILIPPO "GALLI" CASALEI (VIII/96 - . . .)

3. *SUBDIAC.* — MANUELE GATTI (VIII/58 - *qd.* IX/84) — BERNARDO *de Languissel* (VI/86 - *qd.* IX/307) — NICOLA di Anagni (IX/307 - . . .)

4. *SUBDIAC.* — RANIERI di Viterbo (*prov.* 1273; VI/80 - . . .)

OTTAVIO BANTI

**I TRATTATI FRA GENOVA E PISA
DOPO LA MELORIA FINO
ALLA METÀ DEL SECOLO XIV**

Per quanto si sa, i più antichi rapporti tra Pisa e Genova furono di buon vicinato e di alleanza. Pisa, tra le repubbliche marinare, fu forse quella che per prima e più a fondo s'impegnò contro il pericolo islamico, dapprima in azioni di rappresaglia di qualche rilievo, fidando soprattutto, se non esclusivamente, nelle proprie forze; poi in vere e proprie azioni di guerra e prefiggendosi obbiettivi sempre più impegnativi, con l'aiuto — spontaneo o richiesto — anche di altre città.

Tra queste, anche per comuni interessi marinari e commerciali, Genova ebbe un posto rilevante e, a quanto pare, in un rapporto di alleanza « fraterna », se si vuol credere alla testimonianza del poeta del *Carmen in victoriam Pisanorum*, il quale, d'altra parte, lascia intendere anche che i Pisani ebbero consapevolezza della validità e dell'importanza dell'aiuto genovese. Infatti, enumerando gli alleati che presero parte con i Pisani all'impresa di Zawila e di Mahdya (1087), usa queste espressioni a proposito dei Genovesi:

Convenerunt Genuenses virtuti mirabili
Et adiungunt se Pisanis amore amabili¹.

Così quell'anonimo contemporaneo — *amore amabili* — ancorché sembri a noi assai improbabile che i rapporti tra le due città, seppur in quei primi tempi, fossero sempre e soltanto amichevoli. Genova, rispetto a Pisa, nell'ultimo ventennio del secolo XI era una potenza di second'ordine, ma già in forte ascesa; e sappiamo che non sopportò di restare in quella posizione a lungo. La prima crociata, con gli interessi nuovi e le forze dirompenti che suscitò aprendo nuove e più importanti fonti di ricchezza alle repubbliche marinare, pose fine per

¹ G. Scalia, *Il Carme pisano sull'impresa contro i Saraceni del 1087*, in *Studi di filologia in onore di Silvio Pellegrini*, Padova 1971, vv. 41-42, p. 37.

sempre a questo « amore amabile » tra Genova e Pisa creando interessi contrastanti e situazioni di frizione, che suscitavano e fomentavano insuperabili gelosie. A ciò si aggiunga la questione della Corsica, per il predominio su quest'isola, per cui già da tempo Pisa aveva posto a sostegno giuridico delle proprie mire vari privilegi e riconoscimenti papali e un privilegio di primazia causa di infinite lotte. Sintomo palese di questa crescente rivalità fu l'assenza dei Genovesi dall'impresa maiolichina.

Secondo i cronisti delle due parti², la prima guerra ufficialmente dichiarata tra Genova e Pisa ebbe inizio nel 1119 proprio in seguito all'aggravarsi delle frizioni che avevano come oggetto la Corsica, e fu la prima di una numerosa serie di aspre guerre interrotte solo da tregue e da brevi periodi di pace, anche questi non di rado turbati da private ostilità, con relativo strascico di rappresaglie e di liti. Questo in breve il carattere dei rapporti tra le due città per tutto il secolo XII e per buona parte del XIII: patti sempre solennemente conclusi e mai osservati del tutto grazie a stratagemmi diplomatici e a cavilli giuridici. Secondo le Cronache genovesi del Caffaro e dei suoi continuatori, ma anche secondo quelle lucchesi e fiorentine — il che potrebbe essere significativo — sarebbero stati sempre i Pisani a venir meno ai patti, tanto da divenire, questa loro mancanza di fede alla parola data, assolutamente proverbiale. I Pisani, in quelle cronache vengono costantemente presentati come uomini infidi, spergiuri, simulatori e dissimulanti, astuti macchinatori d'inganni: insomma veramente [. . .] « volpi sì piene di froda / che non temono ingegno che le occùpi »³, secondo l'icastica espressione dantesca. E la « comunis opinio » trovò anche una spiegazione, per così dire, storica, a tale caratteristica della loro indole, nella mitica discendenza dei Pisani dal greco Pelope, fondatore della loro città. Ciò spiega senza dubbio, almeno in parte, la singolare complessità del trattato di pace stipulato nel 1288 tra Genova e Pisa; complessità che è dovuta anche all'uso che vi si

² Bernardo Maragone, *Annales Pisani*, ed. M. Lupo Gentile, in *RIS*², VI, 2, p. 8; Caffaro, *Annali genovesi*, ed. L. T. Belgrano in *Fonti per la storia d'Italia*, Roma 1890, I, p. 16.

³ D. Alighieri, *Purgatorio*, XIV, vv. 53-54.

fa di numerose clausole e formule di garanzia al fine di cautelarsi nei riguardi dei Pisani e delle loro macchinazioni. Tale caratteristica non si riscontra, se ho visto bene, in nessuna delle convenzioni più antiche ed è tipica proprio del trattato del 1288, che in realtà segna il momento più acuto nella storia di questi rapporti.

Ora, prima di intraprendere l'analisi di questo trattato — che è il primo di quelli che mi sono proposto di esaminare — non sarà inopportuno richiamare brevemente alla memoria le caratteristiche diplomatiche dei trattati tra Comuni di questo periodo, a cominciare da quelle del secolo XII, allo scopo di fare anche qualche comparazione e rilevare eventuali diversità rispetto ai trattati che esamineremo. Non intendo però riproporre il problema della natura delle convenzioni tra Comuni, di chi o che cosa dia — secondo la dottrina e la prassi giuridica del tempo — fede pubblica ad atti e trattati tra Stati; né il problema connesso della natura privata o pubblica del primo Comune e quindi nemmeno quello se gli atti emanati da Comuni siano da considerare pubblici per effetto della natura pubblica del Comune o perché redatti da un notaio in quanto persona pubblica. Questioni lungamente dibattute in passato e su cui più di recente si cimentò tra gli altri Giorgio Costamagna. Sintetizzando molto le conclusioni a cui pervenne questo illustre studioso⁴, dirò soltanto che nel secolo XII due sono i principali modi di assicurare fede alle convenzioni internazionali: 1) la «carta partita», un tipo di documento per cui non era essenziale una figura particolare di redattore, con attributi giuridici specifici⁵; e 2) il sigillo del Comune cioè delle due parti contraenti. A questi due modi si aggiunse poi, ma solo più tardi, la sottoscrizione notarile o più esattamente la redazione e la sottoscrizione del testo della convenzione da parte di un pubblico notaio. Inoltre si richiese nel documento l'elenco

⁴ G. Costamagna, *La convalidazione delle convenzioni tra Comuni, a Genova nel sec. XII*, in «Bull. dell'Arch. Paleografico ital.» n. s., X, 1955, ora in *Studi di Paleografia e di diplomatica*, Roma 1972, pp. 225-235.

⁵ Il Costamagna richiamò opportunamente l'attenzione sulle specifiche caratteristiche giuridiche e diplomatiche della «charta partita», o «per abecedarium divisa», per illustrare le ragioni della sua diffusione nell'Europa occidentale, anche presso Stati che, come le repubbliche marinare italiane, avevano ormai da tempo adottato il sistema di documentazione notarile (op. cit., p. 230).

dei testimoni presenti all'atto, eventualmente scelti dalla controparte.

La carta partita, così come anche il tipo di convenzione redatto e sottoscritto da notaio, si caratterizzano come atti e momenti finali di trattative condotte senza l'intervento determinante di terzi, quindi con la partecipazione diretta — se non esclusiva — delle opposte parti o di loro delegati.

La documentazione del secolo XII per quanto attiene ai trattati fra Comuni, comprende anche un tipo di trattato realizzato in seguito ad arbitrato, cioè a conclusione di una trattativa (in genere particolarmente laboriosa e difficile per obiettiva complessità di questioni e di interessi in gioco) risolta alla fine con una decisione arbitrale. Diverso, in questo caso, è l'aspetto formale e sostanziale dell'atto, che è quello della sentenza. Ovviamente diversa in tal caso era anche la procedura da seguire per dare validità al trattato. Concordata l'autorità arbitrale, cui affidare la decisione della controversia, le parti promettevano con giuramento di accettarne incondizionatamente il responso. Tale giuramento era prestato dai principali magistrati delle due parti e anche da un numero stabilito di cittadini, scelti dalla controparte tra i più ragguardevoli. Dei giuramenti si redigeva l'atto, redatto da notaio, in cui la formula del giuramento era seguita dal lungo elenco dei nomi dei giuranti. Anche perché affidata alla sacralità di un giuramento, la sentenza arbitrale almeno in teoria era inappellabile. Un notaio, delegato dagli arbitri, ne redigeva in più esemplari il testo ad uso delle parti, e lo corroborava con la propria sottoscrizione oltre che con l'elenco nominativo dei testimoni presenti al momento della pubblicazione.

A quanto mi risulta, nel corso del secolo XIII, Genova e Pisa ricorsero all'arbitrato solo una volta, nel 1209⁶. È significativo che non vi ricorressero nel 1288, ancorché ve ne fossero i presupposti e il papa si fosse offerto come arbitro e paciere⁷.

⁶ Il documento del 1209 aprile 26, Lerici, è edito dal Tola (cfr. *Codex diplomaticus Sardiniae*, in *Monumenta Historiae Patriae*, I, n. 16, pp. 313-315). Arbitrati del sec. XII sono quelli di Grosseto (1133 marzo 20) dovuto al papa Innocenzo II e quello di Lucca (1188 luglio 7) dovuto al papa Clemente III.

⁷ G. Caro, *Genua und die Mächte am Mittelmeer (1257-1311)*, Halle 1895-99; cito dalla trad. ital., *Genova e la supremazia sul Mediterraneo*, in «Atti della Soc. Lig. St. Patria», n. s., XIV-XV, 1974-75, II, pp. 67, 68, 74.

Nel corso del secolo XIII non mi sembra che vi fossero sostanziali modifiche dei modi di convalidazione e di assicurare fede alle convenzioni tra Comuni: essi rimasero infatti: 1) la redazione del documento in forma pubblica per mano di un notaio; 2) la sottoscrizione notarile; 3) l'elenco dei testimoni qualificati e, in taluni casi, l'apposizione dei loro sigilli insieme con quelli dei Comuni. Inoltre si ricorse di norma al sistema di far redigere da più notai, presentati dalla controparte, il testo del trattato in più esemplari, che si scambiavano poi tra le parti. Tali caratteristiche si ritrovano anche nei trattati del 1288 e del 1299, i quali perciò, sotto questo aspetto, rientrano nella norma. Essi tuttavia sono di particolare interesse per noi e perché sono espressioni di situazioni storiche quali mai se ne erano verificate di simili in precedenza nei rapporti tra Genova e Pisa; e soprattutto perché ambedue — ma in particolare il trattato del 1288 — contengono clausole e formule mai usate (che io sappia) in trattati di carattere internazionale; indizio, forse, che la particolare situazione politica creatasi in conseguenza della pace imposta da Genova, aveva dato luogo a gravi problemi di natura giuridica.

Ora, ciò che innanzitutto caratterizza il trattato del 15 aprile 1288 è il fatto che venne stipulato in seguito a trattative condotte, non da magistrati dei due Comuni, come era sempre avvenuto in precedenza, ma inizialmente da personaggi che erano e rappresentavano i prigionieri pisani detenuti a Genova, e, da ultimo, da due giureconsulti appositamente delegati, Nicolò de Guerciis, per il Comune di Genova e Ranieri Sampante per quello di Pisa⁸.

Il trattato del 1288 rappresenta una novità, rispetto ai precedenti, anche per quanto riguarda il contenuto, infatti si tratta non di un accordo tra le parti, né di una sentenza arbitrale, ma di un *diktat* con

⁸ Il « sindaco » pisano esibì una carta di delega del conte Ugolino della Gherardesca ed una del Consiglio del Senato e della Credenza: significativo indizio della situazione politica e istituzionale esistente in quel momento in Pisa. Non posso in questo mio esame prendere in considerazione il particolare (riferito fra gli altri dal cronista genovese coevo Iacopo Doria e certo importante e significativo), della parte avuta dai prigionieri pisani nelle trattative preliminari cfr. Iacopo Doria, *Annali genovesi*, in *Annali genovesi di Caffaro e continuatori*, V, a cura di C. Imperiale di S. Angelo, Roma 1929, p. 82.

cui i Genovesi vincitori impongono gravosissime condizioni ai vinti. Ne elencherò brevemente alcune, principali: 1) cessione del castello di Cagliari e del territorio circostante per un raggio di 4 miglia: i Pisani ivi residenti avrebbero dovuto sgombrare lasciando tutto intatto; 2) cessione del porto con tutte le sue strutture funzionanti; 3) cessione di castelli e borghi della stessa zona espressamente indicati; 4) cessione di tutto il territorio costiero del golfo per la profondità di un miglio; 5) cessione di tutte le saline con loro pertinenze, e delle popolazioni soggette a servizi e angarie per le saline; 7) cessione di vari castelli e luoghi del Logudoro, indicati; 8) rinuncia ad ogni rivendicazione sulla Corsica e ad ogni interferenza, di qualsiasi tipo, in quell'isola; divieto anche ai privati pisani di possedervi beni o avervi rapporti giuridici di qualsiasi genere, e cessione a Genova dei territori appartenenti ancora a Pisani; 9) demolizione in S. Giovanni d'Acri della torre ivi costruita dai Pisani *melior et altior, ad emulationem et invidiam*, di quella dei Genovesi e restituzione a loro dei beni loro tolti dai Pisani dopo il 1255.

È da notare lo speciale rilievo in cui è posta nel trattato la cessione di Cagliari e di tutto il territorio del golfo; non minore importanza tuttavia, nella realtà, aveva la cessione a Genova di altri territori dell'isola, a Sassari, Porto Torres e altrove. Infatti, per effetto di queste cessioni, sarebbero rimasti in possesso del Comune di Pisa quasi soltanto territori situati nell'interno e quindi di difficile accesso dal mare. Anche la clausola che mirava all'abbassamento della posizione dei Pisani in S. Giovanni d'Acri, ha, nel trattato, uno speciale rilievo; ed è comprensibile, considerato che, in quel momento, quello era l'ultimo importante sbocco ancora aperto in Siria ai mercanti italiani.

La natura di *diktat*, propria del trattato del 1288, si manifesta in modo ancor più palese quando — terminata la nutrita serie di imposizioni — il testo fa dichiarare al plenipotenziario pisano che le accetta *ex nunc* e senza condizioni.

Sotto l'aspetto diplomatistico il trattato del 1288 è un atto notarile redatto *in formam publicam solemniter*, contemporaneamente da più notai, presentati dalle due parti, e quindi in più esemplari tutti originali: *firmata et testata* — vi è detto — cioè sottoscritti ognuno dal rispettivo rogatario (*sine aliquibus expensis*, sente il bisogno di aggiungere l'estensore genovese!). L'ulteriore elemento di garanzia di validità,

rappresentato dall'elenco nominativo dei testimoni — tradizionale senza dubbio —, nel caso specifico è meritevole di nota perché, come testimoni per il Comune di Pisa, i Genovesi scelsero alcuni personaggi rappresentativi e particolarmente autorevoli tra quei prigionieri che avevano promosso e condotto avanti con tenacia, a Genova e a Pisa, le trattative per la pace. Costoro erano certamente tra i più interessati alla stipula dell'atto: costoro, con i loro sigilli, oltre che con la presenza, corroborarono il documento del trattato (che risulta così *sigillis pluribus sigillatum*). Essi furono: il conte Fazio di Donoratico, Guglielmo di Ricoveranza, Oddone della Pace e Ugo di Guitto⁹. Per il Comune di Genova risultano invece testimoni il Priore dei Domenicani e il Guardiano dei Francescani dei conventi genovesi di quei due ordini. (Questi due frati ebbero anche ufficialmente l'incarico di conservare presso di sé un esemplare del trattato).

Gli altri elementi formali di convalida e di accettazione del trattato del 1288 sono quelli tradizionali, cioè il giuramento di accettazione dei patti pronunciato dai sindaci plenipotenziari e anche (ma questo non risulta dal testo del trattato, bensì da altri documenti¹⁰) da parte dei magistrati e da parte dei Consigli del Comune di Pisa, e da un certo numero di cittadini scelti dalla controparte tra quelli più ragguardevoli.

Oltre a queste formalità di carattere giuridico e morale, il trattato impone — e anche questo è almeno in parte innovativo rispetto ai precedenti trattati — un certo numero di garanzie dell'osservanza dei patti di carattere reale, pecuniario e territoriale. I Pisani dovevano de-

⁹ Guglielmo di Ricoveranza è ricordato, come prigioniero e come uno dei principali promotori della pace nelle trattative con il governo di Genova e con quello di Pisa, anche in una cronaca coeva cfr. E. Cristiani, *Gli avvenimenti pisani del periodo ugolimiano in una cronaca inedita*, in « Bollettino storico pisano », XXVI-XXVII, 1957-1958, pp. 94-95.

¹⁰ Per la documentazione relativa ai preliminari e alla ratifica del trattato da parte di magistrature e consigli si possono vedere i docc. 56, 57, 58, 59, 60, 62 del *Liber iurium Reipublicae Genuensis*, in *Historiae Patriae Monumenta*, II, Torino 1857, per il trattato del 1288; mentre i preliminari e la ratifica del trattato del 1299 sono attestati dai docc. 148, 149 e 152 della stessa raccolta. Il testo della pace del 1288 è *ivi* coll. 127-164; quello della "tregua" del 1299 è *ivi* coll. 372-392.

positare presso neutrali la rilevante somma di 50.000 lire di genovini suddivisa, per maggior sicurezza, in tante somme minori, in sette diverse città d'Italia¹¹. I depositari avrebbero dovuto consegnare tali somme al Comune di Genova qualora i Pisani fossero venuti meno ai patti. Altra somma — 20.000 marche d'argento — i Pisani dovevano consegnare come garanzia che avrebbero risarcito i danni inflitti dai loro corsari ad armatori e mercanti genovesi; altre somme ancora avrebbero dovuto consegnare al Comune di Genova al momento della liberazione dei prigionieri. Trascuro di elencare tutte le altre imposizioni fatte per garanzia dell'osservanza dei patti come il divieto di « armare » nuove navi o di navigare fuori delle acque comprese tra Napoli e la Sardegna al sud e *Aguas Mortuas* (Aigues Mortes, alle foci del Rodano) ad ovest¹²; la consegna di un castello nell'Elba e il pagamento di una contribuzione pari alla somma necessaria per tenervi una guarnigione agli ordini del Comune di Genova, ed altre ancora.

Ma ciò che più mi sembra meritevole di rilievo, in questo trattato del 1288, è l'uso nel testo di una serie di clausole e di formule che credo di non aver mai trovato usate in trattati tra Comuni, anche perché sono proprie, tipiche, dell'atto di cessione e compravendita di beni tra privati. Ne elenco qui di seguito le principali. Esse sono le clausole e formule di 1) libero e indisturbato possesso, in perpetuo e come di cosa propria dei territori di cui viene imposta la consegna¹³; 2) di libero e indisturbato uso della cosa acquistata¹⁴; 3) di autorizzazione, della parte cedente alla subentrante, a prendere possesso *corporaliter* e di fatto della cosa, senza necessità di ulteriore sentenza di tribunale

¹¹ Si tratta delle città di Genova (L. 8000), Asti (L. 7000), Piacenza (L. 7500), Lucca (L. 7000), Pistoia (L. 5000), Firenze (L. 8000), Siena (L. 7000).

¹² La navigazione di uomini e merci di Pisa non era consentita dal trattato del 1288, che però — tranne che per il Golfo di Cagliari — non precisa i termini del divieto, lasciandoli ad una successiva decisione di Genova (v. *ibid.*, col. 160: *secundum quem conveniens visum fuerit Comuni Ianue*) che li inserì poi nel trattato del 1299 (v. *ibid.*, col. 382).

¹³ [. . .] *teneat et possideat libere et quiete et de ipsis omnibus et singulis faciat dictum Comune Ianue in perpetuum ad voluntatem suam [. . .] tamquam de re sua propria (ibid., col. 137).*

¹⁴ [. . .] *dictum Comune Ianue possit uti, experiri et omnia et singula demum facere [. . .] (ibid., col. 137).*

o decreto di magistrato¹⁵; 4) dichiarazione della parte cedente di voler tenere la cosa, oggetto della transazione, a titolo precario per conto della subentrante fino alla effettiva sua consegna¹⁶; 5) rinuncia, della parte cedente, ad avanzare a proprio favore ogni e qualsiasi eccezione di carattere giuridico o procedurale, formale o sostanziale appellandosi a privilegi o leggi¹⁷. Come spiegare ciò? Avanzero un'ipotesi.

Come si è visto questo trattato impone al Comune di Pisa la cessione di ampi territori, specie in Sardegna, con città, castelli e grossi centri abitati. Ora, di fronte ad un fatto simile — mai verificatosi, almeno in quella misura, nelle tante paci precedenti — probabilmente la dottrina e la prassi si trovarono impreparate a formulare un tipo di clausole specifiche, rispondente alle esigenze di quella particolare situazione politico-giuridica, in cui il Comune di Genova mirava a sostituirsi il più rapidamente possibile a quello di Pisa nel possesso dei territori della Sardegna. Si finse pertanto che quest'ultimo ne fosse stato fino a quel momento giuridicamente il proprietario per diritto privato, ignorando volutamente, per allora, i diritti sull'isola vantati da secoli dal Papato (e anche dall'Impero), diritti che di lì a pochi anni (1297) Bonifacio VIII avrebbe fatto valere per concedere l'investitura della Sardegna e della Corsica a Giacomo II d'Aragona. Ho detto, usando (forse) un termine improprio, che si trattò di una finzione; importa infatti rilevare, che non si trattò di un'affermazione tacita di superiorità e di indipendenza del Comune rispetto alle autorità universali: lo dimostra tra l'altro l'imposizione, fatta ai vinti, di consegnare al Comune di Genova tutta la documentazione — il trattato esplicita: in copia notarile autentica *per exemplum, in publicam formam* — concernente i territori oggetto della transazione, cioè i privilegi papali e imperiali relativi al dominio pisano in Sardegna.

¹⁵ [. . .] *habeat licentiam et bajliam adprehendendi corporalem possessionem et quasi [. . .] sine alicuius magistratus decreto (ibid., col. 130).*

¹⁶ [. . .] *constituens etiam syndicus Comunis Pisarum dicto nomine predicta omnia et singula precario possidere pro Comuni Ianue (ibid., col. 130).*

¹⁷ [. . .] *renunciens dictus syndicus Comunis Pisarum, dicto nomine, ex certa scientia et per pactum, omni beneficio et iure conventionum et privilegiorum et sententiarum et cuicumque alii iuri quod [. . .] Comuni Pisarum competeret (ibid., col. 131).*

Dunque, per dare validità giuridica al negozio trascurando i diritti vantati dal Papato e dall'Impero sulla Sardegna, e anche la natura pubblica del trattato, si utilizzò una serie di clausole e di formule proprie dell'atto di compravendita e di cessione di beni tra privati.

* * *

Le condizioni imposte con il trattato di pace concluso il 15 aprile 1288 ebbero solo parziale applicazione da parte pisana e la pace stessa fu di breve durata. Le ostilità erano già cominciate da tempo quando la guerra fu ripresa ufficialmente nel luglio del 1289. Trascorsero altri dieci anni avanti che si giungesse a stipulare un nuovo trattato, che i Genovesi vollero fosse, non di pace, ma di tregua (31 luglio 1299) della durata di 25 anni; e ciò al fine di riservarsi la possibilità di realizzare in qualunque momento quegli obiettivi fissati col trattato del 1288, che, per vari motivi non erano stati ancora realizzati.

Ed ora farò qualche osservazione anche sul contenuto e sulle caratteristiche formali di questo trattato.

Esso ha inizio con l'invocazione che è rivolta alla Trinità divina, come d'uso; diversamente dal solito però in questo caso (ma, con qualche diversità, anche nel trattato del 1288), essa è seguita dall'invocazione alla Vergine e ai Santi protettori della città e del Comune di Genova¹⁸ mentre non viene fatta menzione di quelli di Pisa: primo significativo indizio dell'origine tutta genovese del documento, che già da qui appare imposto dal vincitore. Segue quindi una *narratio*, in cui l'estensore, alludendo alla guerra a cui quel trattato pone fine, attribuisce la responsabilità del suo insorgere e del suo lungo protrarsi alle istigazioni e alle subdole macchinazioni del Maligno — *hoste humani generis instigante*¹⁹ —, e alla speciale grazia del divino Redentore l'aver

¹⁸ *Ibid.*, col. 372: *In nomine Patris [. . .] ac beate Marie, beati Iohannis Baptiste, beati Laurentii, beati Georgii Vexilliferi Communis Ianue, beati Sixti et beatorum apostolorum Simonis et Iude.*

¹⁹ Il testo prosegue così: *cuius nefax ingenium continua seditione molitur ad suggerendum lites et discordias seminandum (ibid., col. 373).*

ispirato pensieri di pace e la realizzazione dell'accordo, a cui si era giunti (precisa il testo) dopo molti mesi di trattative.

Dopo questa introduzione dal tono devoto e in apparenza conciliante, ha inizio il testo vero e proprio del trattato che stabilisce la tregua, ma richiama contemporaneamente — confermandone la piena validità — tutte le condizioni imposte dal trattato del 1288. Innanzitutto impone al Comune di Pisa la promessa formale di non modificare quel trattato; quindi la rinuncia ad ogni rivendicazione dei territori ceduti o ancora da cedere in Sardegna e in Corsica; la rinuncia a valersi della norma della prescrizione²⁰ per quanto riguardava il castello di Cagliari e gli altri territori non ancora occupati dai Genovesi, i quali d'altra parte si riservavano di occuparli in qualunque momento e con qualunque mezzo (escluso un intervento armato: *dummodo non faciant exercitum vel armatam*) senza che per questo si dovesse ritenere infranta la tregua.

Manca, in questo del 1299, la clausola assai ampia dedicata nel trattato del 1288 alla restaurazione genovese in S. Giovanni d'Acri. Non so dire se ciò sia dipeso dal fatto che i Pisani avessero già ottemperato ai patti. È da tener presente tuttavia che la questione, nel 1299, quanto meno aveva perduto gran parte della sua importanza, dato che da circa otto anni (dalla fine di maggio 1291) S. Giovanni d'Acri era passata in potere dei Mamelucchi.

Il trattato del 1299 ha poi due clausole, in parte nuove, rispetto al testo del 1288, che impongono al Comune di Pisa il pagamento di una forte penale di lire 100.000 di genovini, per essere venuto meno ai patti giurati nel 1288 (dunque, nonostante le concilianti parole della premessa, in cui si attribuiva tutta la responsabilità della guerra al « nemico dell'uman genere », i Genovesi realisticamente, ora, facevano cadere sui Pisani l'onere della penale); inoltre il pagamento di 60.000 lire di genovini per la mancata consegna di tre castelli del Logudoro e infine il risarcimento dei danni di guerra alle vittime di atti di pirateria. Di tale gravosa indennità di guerra Genova concedeva la rateizzazione, ma previe congrue garanzie e la consegna di pegni tra cui

²⁰ [. . .] *dum tamen Comuni Ianue non currant tempora vel prescriptio aliqua [. . .] in hiis que continentur in contractu dicte pacis (ibid., col. 374).*

400 ostaggi e, fino a completo pagamento, la proroga delle gravissime limitazioni alla navigazione pisana e al commercio, imposte nel 1288.

A ben considerare dunque, il trattato di tregua del 1299 poneva fine ad una guerra che avrebbe potuto durare ancora a lungo senza risultato, (ma che comunque sarebbe stata quanto meno fastidiosa per il commercio genovese, per i danni diretti e indiretti che gli arrecavano i corsari pisani) e non privava il Comune di Genova dei diritti acquisiti con la pace del 1288, anzi gli riconosceva esplicitamente la libertà di perseguire senza limiti di tempo la realizzazione degli obiettivi non ancora raggiunti, in particolare quello del dominio di Cagliari e del golfo. Rispetto al testo del trattato del 1288, in questo del 1299, sono da notare anche altre interessanti diversità formali e di contenuto. Ambedue i trattati sono espressione della volontà imperativa dei vincitori, quindi palesemente sono dei *diktat*; ambedue inoltre sono provvisti, a difesa e a tutela degli interessi genovesi, di tutte quelle cautele — clausole e formule giuridiche — che una diplomazia sagace e sospettosa, e l'accortezza e la lunga esperienza professionale di giuristi potevano suggerire. Però, come si è visto, il testo del 1288 almeno formalmente è presentato come frutto di trattative condotte da due plenipotenziari ambedue giureconsulti. Anche il trattato del 1299 è detto frutto di trattative protrattesi per parecchi mesi²¹; ma per quanto riguarda il modo, dal testo stesso risulta che il Comune di Pisa era stato rappresentato da una delegazione formata da un esperto diplomatico, Gano Chiccoli dei Lanfranchi²², e da due giureconsulti, mentre quello di Genova era stato rappresentato da un Cancelliere che — se si legge tra le righe — in realtà era stato quasi soltanto il portavoce dei due capitani Corrado Spinola e Lamberto Doria²³. Tutto ciò fa arguire che la delegazione pisana fu posta in una condizione umiliante di fronte ai

²¹ [...] *previis tamen pluribus et per plures menses habitis tractatibus in civitate Ianue per tractatores utriusque Communis (ibid., col. 373).*

²² Cfr. V. Salavert y Roca, *Cerdeña*, Madrid 1956, I, p. 474; II, pp. 369, 400, 402, 430, 459, 496.

²³ Il documento precisa appunto che il cancelliere *Lodixius Calvus* trattò con i delegati pisani *sub examine magnificorum virorum dominorum Corradi Spinole et Lamberti Aurie (Liber Iurium cit., II, col. 373).*

vincitori, e sottolinea ancor più il carattere anche formale di *diktat* di questo secondo trattato²⁴.

La tregua del 1299, stipulata per una durata di 25 anni, presumibilmente fu prorogata già prima del termine. La perdita degli atti relativi non ci consente però di conoscerne le modalità né le eventuali motivazioni. I documenti superstiti, per quanto relativi agli anni 1335, 1336 e 1337²⁵ e quindi alquanto più tardi, lasciano arguire che probabilmente fin dalla prima scadenza si convenne di prorogare la tregua anno per anno. Tale soluzione fu scelta — è detto nei documenti citati — perché giudicata la più idonea a tutelare gli interessi delle due parti, riconoscendo i vantaggi²⁶ derivanti dallo stato di pace vigente, e dall'esistenza di rapporti amichevoli fra i due popoli. In realtà il vincitore della Meloria ripeteva in quegli atti di proroga la condizione, imposta nel trattato del 1299, che la tregua (rinnovata ora annualmente) non avrebbe modificato²⁷ in alcun modo la natura dei rapporti giuridici stabiliti tra i due Comuni con la pace del 1288. Si ipotizzava dunque un ritorno allo stato di guerra?

Ora, se nel 1299, stipulando il trattato di tregua, poteva ritenersi possibile una ripresa delle ostilità, non si vede come questo fosse pensabile nel 1335 e negli anni successivi, considerati i profondi mu-

²⁴ Alla stessa conclusione porta il confronto tra la *narratio* del trattato del 1299 e quella, tanto più lineare, del trattato del 1288, che dice: [...] *ortis discordiis dissentionibusque et guerris dudum inter Comune [...] Ianue [...] et Comune Pisanum [...], invocata Spiritus Sancti gracia [...] dicta Comunia [...] ad pacem [...] pervenerunt (ibid., col. 127).*

²⁵ Archivio di Stato di Pisa (= ASP), *Comune, divisione A, reg. 29, cc. 67'-68; c. 68', c. 69.*

²⁶ La motivazione si esprime in questi termini: *Cognoscentes qualiter conversatio et commercium quam et quod Ianuenses [...] faciunt et intendunt facere [...] in civitate Pisana [...] et quam et quod Pisani [...] faciunt [...] in civitate Ianuensi [...] et quod gentes dictorum Comunium benigne ubilibet et amicabilem ad invicem se pertractent et abstineant ab offensionibus (cfr. ASP, Com., div. A, reg. 29, c. 67').*

²⁷ ASP, Com., div. A, reg. 29, c. 68: *Hoc semper acto et intellecto in toto isto contractu [...] quod, finito supradicto tempore sive termino anni, quodlibet istorum Comunium, quantum ad tempus sive terminum supradicte tregue veteris, sit et esse intelligatur in eo statu et esse in quo erat ante confectionem presentis contractus ac si presens contractus factus non esset.*

tamenti avvenuti nel frattempo nel quadro politico, specie per Pisa. Evidentemente dunque la conservazione di quella clausola era in funzione non più anti-pisana, bensì anti-aragonese. Infatti era contro la corona di Aragona che Genova stava combattendo proprio allora una lotta difficile, per la Sardegna. Dunque la clausola doveva servire a tenere in vita, sotto l'aspetto giuridico, i diritti di Genova sulla Sardegna.

Anche nel 1338, nel 1339 e nel 1340 — sebbene i documenti relativi risultino perduti — di sicuro la tregua venne prorogata. È certo tuttavia che a Genova (almeno già dall'estate del 1339) si meditava di modificare i rapporti giuridici e diplomatici con l'antica rivale; ed è assai probabile che ciò si debba mettere in relazione con gli avvenimenti che portarono al potere, il 23 settembre 1339, il doge Simone Boccanegra, e con l'indirizzo politico da lui instaurato.

È del 1° aprile 1340 infatti una convenzione tra Genova e Pisa da cui si arguisce che i rapporti tra i due Comuni erano in quel momento in fase di trasformazione. Il doge Simone Boccanegra, in rappresentanza del Comune di Genova, e Ranieri di San Casciano, in rappresentanza di quello di Pisa, stipularono in quella occasione una lega della durata di un anno, prorogabile, con lo scopo di proteggere dalle incursioni dei pirati le vie di navigazione e le coste²⁸ dei due Stati, ma presumibilmente avendo di mira anche obiettivi di natura più squisitamente politica. Nell'atto di questa lega non appare alcun riferimento ai rapporti giuridici e agli impegni esistenti tra i due Comuni per effetto dei precedenti trattati. È certo però che la tregua del 1299 venne ancora puntualmente prorogata con atto del 24 giugno 1341; ma questa volta non per un anno — come in tutti i precedenti atti, almeno dal 1335 — bensì per 25 anni; inoltre, rispetto al testo del 1299, con

²⁸ La lega si proponeva di armare nel giro di un anno 20 galee, dieci per parte; si impegnava intanto ad armarne entro 15 giorni, sei, tre per parte, che avrebbero operato suddivise in due squadre miste, una con capitano genovese, formata da due galee genovesi ed una pisana; ed una con capitano pisano, formata da due galee pisane ed una genovese. La lega era stipulata [...] *ad custodiam maris riperiorumque Ianue et Pisarum* [...] *ad salutem mercatorum et aliorum bonorum hominum et ad persecutionem piratarum et aliorum malivolorum* (cfr. ASP, Com., div. A, reg. 29, c. 69).

modifiche e aggiornamenti consistenti tra l'altro nella soppressione di 10 capitoli. Restavano l'impegno per Cagliari, Sassari, Porto Torres e loro pertinenze, evidentemente in funzione antiaragonese, e il divieto sul commercio del sale oltre certi limiti alquanto generici. Insomma con questo trattato probabilmente si dovette considerare formalmente concluso un vero atto di pace tra Genova e Pisa; e infatti le due parti dichiaravano in una clausola finale di rimettersi scambievolmente le offese e di rinunciare ad ogni risarcimento²⁹. Inoltre — fatto ancor più significativo sotto l'aspetto politico — nel medesimo trattato, dopo aver con un breve inciso confermato il patto di lega contro i pirati stipulato l'anno precedente, i due Comuni concordavano una alleanza difensiva contro tutti: *contra omnes tam in mari quam in terra*. Non è il luogo di accertare quali scopi si prefiggesse il doge Boccanegra con questo trattato; di certo il Comune di Pisa lo stipulò in previsione della guerra che si accingeva a sostenere contro il Comune di Firenze per impedirgli di impadronirsi di Lucca e che infine portò all'assoggettamento di Lucca a Pisa. Infatti, dello stesso periodo è anche l'alleanza conclusa col signore di Milano, Luchino Visconti, (12 agosto 1341) e con altri signori lombardi in vista dello stesso scopo, e sempre con la formula *contra omnes*³⁰.

Non si può a questo punto non rilevare, prima di concludere, che con il trattato di alleanza del 1341 (dunque 40 anni dopo, circa, la conclusione effettiva delle ostilità) non soltanto era definitivamente chiuso il burrascoso periodo della guerra per la Sardegna e per la Corsica, resa celebre dalla battaglia della Meloria, ma aveva fine in pratica anche la secolare rivalità tra Genova e Pisa. Quest'ultima, rinunciando a difendere una egemonia sul mare per cui non aveva più né le ragioni storiche né i mezzi, si accingeva a sostenere in terraferma una decisiva prova contro Firenze a difesa dell'antico suo dominio delle vie di accesso al mare dall'entroterra toscano, seriamente minacciato dal tentativo del Comune di Firenze di assoggettare Lucca.

Riflettendo alla nuova situazione politica che si andava allora pro-

²⁹ ASP, Com., div. A, reg. 29, c. 77: *Liber iurium* cit., II, doc. n. 187, coll. 524-533.

³⁰ ASP, Com., div. A, reg. 29, cc. 80-80', 81-81'.

filando, non si può non riandare col pensiero agli eventi politici e militari degli anni immediatamente successivi alla battaglia della Meloria, quando Lucca e Firenze — e con loro quasi tutti gli altri Comuni di Toscana — si erano stretti in lega con la vincitrice Genova col proposito di abbattere e distruggere la potenza di Pisa.

Col patto del 1341, Pisa si alleava con l'antica rivale; di lì ad un anno avrebbe inflitto una dura sconfitta militare e politica a Firenze e avrebbe conquistato Lucca, rinsaldando così la sua posizione di porto di Toscana, che era stata la base prima della sua potenza ed era ora l'ultima risorsa rimastale.

Venute meno, con la perdita di S. Giovanni d'Acri e della Sardegna, le cause ultime della secolare rivalità, si apriva un periodo in cui Genova e Pisa avrebbero avuto più volte occasione di operare fianco a fianco.

Prof. Alessandro Pratesi, Presidente della seduta: Ringrazio a nome di tutti il prof. Banti di questa sua relazione con la quale non soltanto ci ha illustrato il contenuto dei trattati tra Genova e Pisa, ma ha anche messo in evidenza la correlazione che c'è tra contenuto e forma dei documenti, presentandoci un quadro molto complesso, e tuttavia completo, di questo aspetto delle fonti storiche. Esprimo quindi di nuovo la nostra riconoscenza.

GIORGIO COSTAMAGNA

**IL DOCUMENTO NOTARILE GENOVESE
NELL'ETÀ DI ROLANDINO**

Trattare, seppur brevemente, del notaio e dell'*Ars Notaria*, mirabilmente raccolta nella « Summa » Rolandiniana, durante un Convegno dedicato alla celebrazione della battaglia della Meloria potrebbe certamente suscitare nell'uditore una qualche sorpresa. Ma la perplessità verrà ben presto superata quando si consideri che il tempo in cui i due avvenimenti si verificano ed esercitano la loro influenza è lo stesso e che per la storia del notariato italiano l'unicità della documentazione delle abbreviature genovesi e l'affermarsi della dottrina Rolandiniana sono almeno altrettanto importanti di quanto lo sia stato la famosa battaglia per la storia politica.

Chi ponesse a confronto la documentazione notarile genovese della seconda metà del sec. XIII con i dettami della « Summa », sarebbe, poi, colto da un'altra sorpresa: la perfetta corrispondenza, salvo non rilevanti eccezioni, tra la prassi e la dottrina. Ciò anche e soprattutto per aspetti altrove non facilmente rilevabili, specie per tutto quanto si riferisce alle fasi di redazione dell'*instrumentum*.

Da un lato il notaio ha acquistato la pienezza della *dignitas* conferitagli dall'*auctoritas* universale posta a fondamento della sua credibilità, dall'altro, le fasi di redazione del documento notarile e la stesura stessa del *mundum* si succedono nell'ordine e con le formalità procedurali così chiaramente enunciate nel capitolo « De exemplificationibus » della « Summa ».

Questa stessa coincidenza pone, però, subito, a chi si interessi di storia del notariato, due grossi quesiti: quale sia stato, cioè, l'apporto della dottrina nell'uno e nell'altro caso, vale a dire quale sia stata, per così dire, la spinta evolutiva esercitata dall'*Ars Notaria* sia nel porre sotto l'usbergo dell'*auctoritas* universale, esercitata dal Papato e dall'Impero, l'attività del notaio, sia nello strutturarsi progressivo del documento, in tutte le sue parti di protocollo e di testo, e nel succedersi stesso dei vari momenti preparatori della documentazione, in altri termini, nelle diverse fasi di redazione dell'istrumento.

L'attività e la funzione del rogatario degli atti privati, che l'Età giustiniana già aveva cercato di regolamentare attraverso il controllo del *tabellio* e l'insinuazione delle sue scritture nei pubblici registri, trovano certamente nei capitolari carolingi che riservano la nomina del notaio ai *missi dominici*, un decisivo riconoscimento¹ e, nello stesso tempo, l'inserimento di una gerarchia di *dignitates*, corrispondenti a pubblici *officia*, facenti capo ad una *auctoritas* universale, quale l'Impero, che per il Medioevale riusciva a riconoscere, garantire e giustificare ogni azione che potesse esercitare una gratifica o un *munus* per l'individuo.

Anche dopo la caduta dell'Impero Carolingio e nei periodi più bui del secolo X, tale incremento di credibilità dovuto alla partecipazione all'*auctoritas* continua a riverberarsi sui notai che, raffreddatasi l'influenza sovrana, pur continuano a dichiararsi notai o *notarius et iudex sacri palatii*². Così nell'Italia Settentrionale, così a Genova, per la quale, anzi, si è cercato, altrove³, di dimostrare, attraverso l'uso di scritture tachigrafiche, come anche i rogatari, che non specificano la loro qualità, siano, in realtà, *notarii sacri palatii*.

Riconoscimento reso ancor più evidente dall'affermarsi del *notarius et iudex*.

La documentazione ci avverte che tale situazione si va rapidamente deteriorando alla prima metà del sec. XII: alla *charta* si sostituisce l'*instrumentum* e gli ultimi ormai solitari atti in cui appaiono come rogatari dei *notarii et iudices* sono degli anni intorno al 1170⁴; la grandissima maggioranza dei rogatari nella *completio* dichiara semplicemente di essere *notarius*.

Sono gli anni, anche, in cui si fa luce e acquista sempre maggior autonomia il Comune, ma è anche il momento in cui incomincia a farsi

¹ G. Costamagna, *Il notaio nel Regnum Italiae*, in M. Amelotti, G. Costamagna, *Alle origini del Notariato*, Roma 1975, p. 181 e sgg.

² *Ibid.*, p. 197 e sgg.

³ G. Costamagna, *I notai del Sacro Palazzo a Genova*, in «Atti dell'Accademia Ligure di Scienze e Lettere», 1954; ora anche in G. Costamagna, *Studi di Paleografia e di Diplomatica*, Roma 1972, pp. 217-224 (*Fonti e Studi del Corpus Membranarum Italicarum*).

⁴ G. Costamagna, *Il notaio a Genova tra prestigio e potere*, Roma 1970, p. 52 e sgg.

avvertire l'influsso del rinascente studio del diritto romano, i cui primi sintomi si avvertono a Genova nel 1155 con l'apparire delle *exceptiones*. In tali circostanze che si sia verificato un certo conflitto relativamente alla nomina dei notai tra il Comune e l'Impero, ricercante attraverso l'opera del Barbarossa una restaurazione di *auctoritas*, appoggiandosi alla dottrina dei quattro dottori, non mi par dubbio. A Roncaglia tutti i *regalia* sono riconosciuti all'Impero. Nessun notaio, che io sappia, dichiara di essere stato nominato dal Comune, ci sono, però, notai che esercitano regolarmente la loro professione e che, ad un certo momento, trovano necessario chiedere ed ottenere il riconoscimento della nomina all'imperatore.

È il caso del famoso Bonvillano che pur avendo rogato regolarmente in precedenza, chiede ed ottiene il riconoscimento della sua qualità giuridica ad Enrico VI, come ci attesta un atto rogato dal collega Casinese⁵. Che la cosa accadesse ci è confermato dalla sottoscrizione di un *instrumentum* bolognese, che recita testualmente nella *completio* del notaio Anselmo: *a Populo Bononiensi constitutus et Domini Frederici Imperatoris auctoritate confirmatus*⁶.

In Rolandino non c'è cenno al riguardo, egli dà per scontata la riserva della nomina ad una delle *auctoritates* universali, vale a dire al Papa ed all'Imperatore, pur accettando che queste possano delegare la facoltà ad altri. Ma che la questione fosse sorta e si fosse accesa tra le parti appare evidente quando si prendono in considerazione i suoi continuatori. Bartolo, ad esempio, a giudicare da accenni in altri commentatori, dovette discutere della questione relativa alla possibilità per notai di nomina regia ma non imperiale di rogare in terre sottoposte ad altrui giurisdizione⁷. Baldo, nel suo *Tractatus de tabellionibus*, elenca, in ordine gerarchico, le *potestates* che possono nominare notai, ognuna con i propri limiti⁸. Altrettanto si può dire per i commentatori di

⁵ G. Costamagna, *Il notaio a Genova* cit., p. 20 e sgg.

⁶ G. Costamagna, *Dalla « charta » all'« instrumentum »*, in *Il Notariato Medievale Bolognese*, Roma 1977, p. 19 e sgg. e la bibliografia ivi citata.

⁷ G. G. Cane, *Libellus de Tabellionibus*, in Rolandinus, *Summa Artis Notariae*, Venetiis, MDXLVI, t. II, f. 101, II col.

⁸ Baldo De Perusio, *Tractatus de Tabellionibus*, in Rolandinus, *Summa* cit., t. I, f. 476.

Rolandino. Così Pietro De Unzola discetta a lungo sulla questione⁹ e Gian Giacomo Cane, proprio trattando della facoltà *faciendi notarios* da parte delle *universitates* e dei Comuni, ne cerca la giustificazione nella *consuetudo*¹⁰. Il che, se non si va errati, proprio per il porre la questione in funzione del tempo passato prova non solo come la cosa sia stata possibile ma anche come potesse continuare ad esercitare la propria influenza nella dottrina e come la stessa si preoccupasse di trovarle una giustificazione teoretica ed epistemologica.

Per Genova, ad ogni modo, il conflitto doveva essere risolto dai successivi diplomi di Federico Barbarossa del 1162, prima pertanto, della pace di Costanza, e di Federico II nel 1220, che delegano al Comune la *facultas faciendi notarios*¹¹, e l'averli ricercati mi sembra ulteriore prova di come il Comune cercasse, per così dire, una sanatoria al proprio operato. Tuttavia, in questo caso, mi pare che l'apporto della dottrina sia stato decisivo in quanto è indubitabile che la teoria dei *regalia* trovi la propria espressione nelle opere dei dottori bolognesi.

Più complessa si presenta l'analisi della seconda questione che si è voluto individuare nell'aver o meno la dottrina influito sulla prassi documentaria, soprattutto per quanto si riferisce alla struttura dell'*instrumentum* ed alle fasi della sua redazione. Anche perché una diffusa opinione riconosce una grande importanza, in questo caso, al rinnovato studio del diritto romano. Ma già una sessantina di anni fa un non dimenticato archivista, E. Casanova, adusato più al confronto diretto con le carte che non a prestare orecchio alle lusinghe dei testi, appariva contrario a tale opinione, anche se, dal punto di vista diplomatico non ne spiegava le ragioni¹². Oggi si può dire qualcosa di più.

L'*instrumentum*, a giudicare dai primi esemplari rimastici, non sembra aver ancora avvertito alcun influsso da parte del rinascendo studio del diritto romano. Il testo nella sua parte sostanziale ripete nella prima metà del secolo XII le formule del periodo precedente mentre, invece, importanti modificazioni subisce la parte legata alla credibilità ed alla

⁹ Petrus De Unzola, *Apparatus notularum*, in Rolandinus, *Summa* cit., f. 407.

¹⁰ Cfr. nota 7.

¹¹ G. Costamagna, *Il notaio a Genova* cit., p. 19 e sgg.

¹² E. Casanova, *Archivistica*, Siena 1928, p. 321.

convalidazione: spariscono le sottoscrizioni, ormai non più autografe, dell'autore e dei testimoni, cade ogni menzione alla *traditio*, la stessa sottoscrizione del notaio si riduce al nome ed all'ufficio esercitato nella documentazione, muta profondamente la forma ed il simbolismo del *Sigum tabellionis*, che abbandona ogni traccia di scritture tachigrafiche e cerca di mettere in risalto la personalità e la *dignitas* del rogatario.

Proprio per tali ragioni così legate al concetto di *auctoritas* si potrebbe pensare ad un influsso del diritto romano. Sta di fatto, però, che le modifiche strutturali cui si è accennato si manifestano ben prima dell'apparire nel testo del documento di formule rinunziative che possano indurre tale opinione, come meglio si vedrà in seguito.

Per quanto si riferisce alle fasi di redazione dell'*instrumentum* occorre fare un passo indietro. Anche in tal caso l'Alto Medioevo aveva ereditato dall'Età Giustiniana l'uso, del resto codificato nella legislazione, della *scheda* quale abbozzo preparatorio della *charta*, vale a dire del documento di riconosciuta fede pubblica e forza probatoria. I documenti dal sec. VIII in poi testimoniano dell'uso, che si attua nella prassi per lo più, di scrivere la *scheda* sul verso della stessa pergamena che, in un secondo momento, sarebbe servita per la stesura del *mundum*.

Due redazioni, pertanto, di cui la prima, tuttavia, priva di valore giuridico, almeno fino a quando venne redatta in note tachigrafiche perché illeggibile ai più¹³.

Che la notizia dorsale venisse, però, usata quale traccia per la stesura della *charta* anche in caso di impossibilità da parte di chi l'aveva scritta di provvedere alla seconda redazione non è dubbio.

Non è questa la sede per discutere del suo valore giuridico in tale circostanza, ciò che importa è, invece, notare come ad un certo momento, da porsi nei primi decenni del secolo XII, s'introduca una terza redazione che viene ad interpersi tra la *scheda* o *notula* o *rogatio* o *dictum* che dir si voglia, e il *mundum* e ciò avvenga contemporaneamente al momento in cui si attua una profonda trasformazione nella struttura diplomatica del documento in quanto dalla *charta* si passa all'*instrumentum*.

¹³ G. Costamagna, *Il notaio nel Regnum Italiae* cit., p. 257 e sgg. e la bibliografia ivi citata.

La dottrina, per quel poco che ce ne resta, sembra disinteressarsi del processo evolutivo degli elementi estrinseci della documentazione. I formulari, che, per la loro natura strumentale, sembrerebbero i più determinati a facilitare la prassi notarile, non si preoccupano di dare istruzioni né per la raccolta e la conservazione delle *rogationes* o delle *schedae* né di fornire precise norme per la stesura delle stesse e del *mundum*. E ciò vale per i più antichi come per i più recenti e, molte volte, per gli stessi commentatori di Rolandino.

Tra i più antichi quello già attribuito ad Irnerio, ma opera di un discepolo, tratta della redazione della *scheda*, ma solo per avvertire, di volta in volta, quali siano le formule di cui nella prima redazione non è necessario far menzione. Si veda, ad esempio, lo schema di una *charta vendicionis* datata MCCV, dove è scritto testualmente: *in rogatione vero scribatur hoc solum, videlicet et insuper predicta domina iuravit more...*¹⁴. Accenna genericamente alla *rogatio* e sembrerebbe che si riferisca alla *scheda*, perché l'*imbreviatura* non avrebbe, in quell'epoca, potuto portare parti non completate, ma si direbbe che non dia neppure importanza a quest'ultima tanto da trascurarne il ricordo. Eppure l'*imbreviatura* è in uso da più di mezzo secolo e le implicazioni tecniche che la legano a monte alla *scheda*, a valle, al *mundum* hanno ormai assunto un valore determinante. Infatti quell'elemento così importante per il succedersi delle redazioni che è la *lineatura* appare già nel cartulario di Giovanni Scriba, vale a dire appena oltre la metà del secolo XII, già strutturato in tutti i suoi componenti essenziali, cioè l'indicazione dell'errore, della cassatura per volontà delle parti, della estrazione dell'istrumento *in publicam formam*, mentre i primi accenni che ho potuto trovare nei formulari che trattino con qualche ampiezza della *lineatura* risalgono ad un formulario *Aretii compositum*, addirittura degli anni intorno al 1240¹⁵. Tanto che molti giuristi, attenti per forza di cosa più al contenuto del testo che non agli elementi estrinseci del documento e della prassi notarile diplomatica, non si erano mai accorti che con tale termine si indica tutto quel complesso di segni che nella *scheda* e nell'*imbreviatura* servono agli scopi di cui si è fatto cenno.

¹⁴ Wernerii, *Formularium instrumentorum*, in «Bibliotheca Iuridica Medii Aevi», di A. Gaudenzi, I, 1913, p. 12.

¹⁵ *Summa notariae annis MCCXL-MCCXLIII Aretii composita*, *ibid.*, p. 326.

Forse proprio questi particolari, diversi aspetti dei processi mentali del giurista e del diplomatista possono aiutare a spiegare la carenza della trattazione da parte della dottrina, in quanto questa mira piuttosto a fissare e ad interpretare il valore giuridico di una testimonianza, quale è pur sempre un documento, piuttosto che escogitarne di nuove lasciando alla prassi tale compito.

E starebbe a provarlo la stessa indifferenza che Ranieri da Perugia e Salatiele usano nel valutare la credibilità della *scheda* e dell'*imbreviatura* raccolta nel protocollo purché ambedue presentino gli elementi indispensabili delle *publicationes* e della convalidazione. Scrive Salatiele che il notaio: *si contractus est talis qui celebretur in scriptis primum faciat scedam seu rogationem et postea publicum instrumentum*¹⁶, e ancora nella seconda stesura dell'opera: *si contractus est talis qui celebretur in scriptis primo debet tabellio facere scedam seu imbreviaturam seu rogationem et postea facere publicum instrumentum*¹⁷.

Sempre a proposito di Ranieri, il Cencetti osservava che mentre nella prima redazione dell'*Ars Notaria* il Maestro dà i modelli della *notula* e del corrispondente *instrumentum*, nella seconda omette completamente la prima, e ne traeva la conclusione che la *notula*, ormai trasformatasi nella imbreviatura, non fosse più necessaria, essendo il *mundum* l'esatta riproduzione dell'imbreviatura¹⁸.

Oggi, evidentemente non si può più accettare l'ipotesi della semplice sparizione della *notula*, essendo ben accertato il suo permanere nella documentazione¹⁹, tuttavia l'osservazione può essere importante qualora il fenomeno indicasse veramente che l'uso dell'*imbreviatura* fosse talmente integrato nella prassi da rendere superfluo ogni confronto. Nel qual caso, però, si resta sempre obbligati a concludere come la dottrina prenda atto di un fenomeno quasi dopo un secolo dal suo affermarsi nella prassi, essendo la seconda redazione dell'*Ars Notaria* di Ranieri da collocarsi intorno al 1235.

¹⁶ Salatiele, *Ars Notariae*, a cura di G. Orlandelli, Milano 1961, I, p. 17.

¹⁷ *Ibid.*, II, p. 15.

¹⁸ G. Cencetti, *La «rogatio» nelle carte bolognesi*, in «Atti e Memorie della Deputazione di Storia Patria per le Province della Romagna», VII, 1960, p. 70.

¹⁹ G. Costamagna, *Il notaio a Genova* cit., p. 71 e sgg. e la bibliografia ivi citata.

Solo con Rolandino, il quale nella stessa linea dei precedenti annota come si possa estrarre l'istrumento sia dalla *notula* o *scheda* sia dall'*imbreviatura* con le precauzioni cui si è accennato, si può dire che, attraverso soprattutto le annotazioni contenute nel capitolo « De exemplificationibus », sia possibile ricostruire la struttura diplomatica dell'istrumento, mentre risulta ancora difficile dare connotati estrinseci precisi ai diversi aspetti delle successive fasi di redazione del documento notarile.

Del resto il primo apparire di eccezioni di diritto romano, così utili, attraverso il gioco delle rinunzie, per ricostruire i tempi del progressivo ritorno alla applicazione delle norme giustiniane, non si ha a Genova che nella seconda metà del secolo XII. Da una ancora incompleta analisi della documentazione si è potuto accertare che il primo accenno nella città, come risulta anche da studi relativi alla documentazione Provenzale, ad eccezioni di carattere generale, all'eccezione *non numeratae peccuniae* o, ancora, alle varie eccezioni in favore della donna e dei fideiussori, si affermano a poco a poco solo tra la sesta decade e la fine del secolo. Cosa che è confermata da quanto avviene in città circostanti, tutte certamente in vivaci rapporti con il capoluogo ligure.

Sono soprattutto eccezioni legate al carattere di centro commerciale e mercantile della città, il che non fa che comprovare come possa essere stata la prassi, sotto l'urgenza delle pressioni economiche e sociali a suggerire se non ad imporre particolari metodi di conservazione della documentazione, di controllo, di convalidazione e di tecnica diplomatica.

Se la dottrina dell'*Ars Notaria* sembra aver piuttosto accettato e sistematizzato che non aver provocato il processo evolutivo della struttura diplomatica delle varie fasi della redazione dell'*instrumentum*, chi o che cosa d'altri può su di esse aver influito?

Sarebbe ingenuo pensare in questo caso ad un'unica ragione, ma, come induce a pensare Kant, in ogni fenomeno c'è sempre un nodo centrale che, individuato, facilita la comprensione globale del fenomeno. Non si può pensare, in questi casi, alla semplice iniziativa del singolo individuo. Un fenomeno del genere non si capirebbe se non si pensasse ad un intervento esterno, per così dire, unificatore e catalizzatore di tendenze, di sentimenti comuni, di necessità diffuse economiche e sociali.

È quanto avviene per la scrittura, ognuno sperimenta o inventa, an-

che involontariamente, nuove legature, nuove abbreviazioni, ma per imporle nell'uso di tutti occorre una scuola.

Nel nostro caso tre potrebbero essere stati gli elementi unificatori: una scuola notarile locale, il Collegio notarile e il Comune.

Per quanto riguarda la scuola le poche notizie che abbiamo non ci permettono di ipotizzare una scuola notarile, anzi siamo indotti a pensare che l'istruzione avvenisse da notaio a notaio²⁰. Quindi si resta ben lungi dal poter ipotizzare un centro propulsore e unificatore. Purtroppo per il Collegio, anche se possiamo supporre l'esistenza e l'importanza per l'evoluzione della prassi documentale, non abbiamo che notizie troppo tarde per permetterci di avvicinarci a capire un fenomeno così importante, come l'introduzione dell'imbreviatura e dei protocolli si innesti nel passaggio dalla *charta* all'*instrumentum*²¹.

In fondo, al notaio bastava, ai fini della documentazione, conservare, legata o non cucita in registro, la *notula*. Ed è quello, si noti, che sembra pensare la dottrina, la quale, bene o male, fermi certi presupposti di convalidazione, si sente sempre in grado di ricostruire sulla sua base il contenuto del negozio e, anzi, di trovare un certo spazio per l'interpretazione.

Cui prodest, allora, direbbe il giurista, l'imbreviatura? Questa riproduzione completa in tutti i particolari del *mundum*? Certamente al singolo per la certezza del suo diritto, che trova, o pensa di trovare, ben chiarito e specificato senza possibilità di dubbi, intrusioni o prelevamenti, ma per ciò stesso alla collettività ed a chi ne è o dovrebbe essere l'interprete.

Si tratta spesso, direbbero i giuristi, di un « procedimento indiziaro », ma, si sa, anche i processi indiziarî conducono ad una sentenza.

Nel nostro caso il « nodo centrale » è da vedersi, a mio parere, proprio nel progressivo affermarsi del Comune, della sua autorità, della sua capacità di farsi interprete di sempre nuove necessità economiche e sociali. Ottavio Banti ha avuto, altra volta, occasione di dimostrare l'importanza del notariato nelle istituzioni comunali Pisane²².

²⁰ *Ibid.*, p. 99 e sgg.

²¹ *Ibid.*, p. 151 e sgg.

²² O. Banti, *Ricerche sul Notariato a Pisa tra il sec. XIII e il sec. XIV*, in « Bollettino Storico Pisano », XXXIII-XXXV, 1964-66.

Per lo scopo cui si mira, nella assoluta carenza di prove dirette, occorrerà soprattutto affidarsi al verificarsi di singolari coincidenze nel tempo, di decisivi mutamenti di indirizzo sia della prassi documentale sia delle strutture comunali che su di essa possono aver avuto influenza.

Per altri studi ho avuto occasione di notare come le ultime « notizie dorsali » o *schede*, per usare un termine Giustiniano, si possano trovare, a Genova, in documenti datati negli anni intorno al 1120²³, mentre si ha ragione di ritenere che, negli anni immediatamente seguenti, entri in uso l'abbreviatura²⁴. Sono gli stessi anni in cui assume una certa struttura, come ci racconta Caffaro²⁵, la Cancelleria del Comune.

Si noti, però, che non si tratta di un lieve movimento modificativo della prassi documentale perché dalla successione di due fasi nella redazione del documento: la *scheda* o *rogatio* o *dictum* o, come si diceva a Genova, *notula*, seguita direttamente dalla redazione finale in *mundum*, si passa alle tre fasi, inserendo tra le sue precedenti il protocollo delle abbreviature, di una redazione, cioè, del tutto simile all'*instrumentum* che andrà alle parti e notevolmente più completa della prima, e appunto per tali ragioni meglio rispondenti alla possibilità di conservazione e di successivi confronti probatori.

Ma sono anche gli stessi anni in cui, con tutta probabilità, con lo sparire delle notizie dorsali prende vita il sistema della conservazione nel protocollo della abbreviatura.

Scrive, infatti, Giovanni Scriba nel 1155 di aver estratto un istruzione dal cartulario del maestro defunto²⁶.

Cui prodest? direbbe ancora il giurista. L'interesse ad una simile capacità probatoria, in un momento storico di intensa iniziativa mercantile e, pertanto, nel più sentito bisogno di pubblicità, nel senso tecnico del termine, è tutto del Comune. C'è stato od è in corso

²³ G. Costamagna, *Il notaio a Genova* cit., p. 57 e sgg.

²⁴ *Ibid.*, p. 60.

²⁵ A. S. G., Sezione Manoscritti, *Caffari, Historia Ianuensium*, c. 9, traduzione italiana di C. Roccatagliata Ceccardi e G. Monleone, Genova, 1923, p. 25.

²⁶ A. S. G., Archivio Segreto, Monastero di S. Stefano, busta n. 1, carta in data 11 novembre 1155; cfr. anche G. Costamagna, *Il notaio a Genova* cit., p. 60.

in quel momento storico un notevole sforzo di svincolo da un potere superiore e, in tali circostanze, ci insegnano i sociologi, come, da un lato si cerchi di intervenire direttamente nella nomina del notaio, dall'altro, non è improbabile, che si sia cercato di controllare o, meglio, regolamentare la sua attività come rogatario, ricorrendo a mezzi di controllo tratti dall'esperienza, come la conservazione della documentazione, quasi a bilanciare la caduta di altri mezzi, quali le sottoscrizioni dei testimoni, divenuti obsoleti.

Pare sintomatico anche osservare come i Comuni, in questo periodo, si preoccupino, forse per la prima volta, della pubblicità²⁷.

Ma il documento che dà veramente la sensazione della volontà e della capacità del Comune, da un lato, di intervenire nella prassi notarile, dall'altro di interpretare le necessità di certezza della testimonianza e di pubblicità della documentazione, insorgenti in un momento di espansione commerciale della città e di indubbia delicatezza per la credibilità, sia del notaio sia del suo rogito, determinato dalla nomina del rogatario e dal passaggio dalla *charta* all'*instrumentum*, è il decreto del 1144 ed il relativo giuramento, con i quali si propone, se le parti lo desiderano, l'intervento di testimoni giurati all'atto, da scegliersi in quello che oggi diremmo un *albo* comunale²⁸.

Sono gli anni, ne è prova lo stesso Giovanni Scriba, in cui si introduce, per gli atti in cui è parte il Comune, il *Signum communis*, che il notaio da quel momento userà in luogo del suo solito *signum* per quegli stessi documenti²⁹.

Sono anche gli anni in cui, ben prima che il Torelli potesse supporlo quando scriveva che gli *acta* del Comune compaiono nel sec. XIII³⁰, si ha notizia del *Cartularium consulatus* del 1159³¹, da non confondersi con i *Libri iurium*. Esperimenti ed espedienti in parte

²⁷ E. Casanova cit., p. 321 e sgg.

²⁸ G. Costamagna, *Il notaio a Genova* cit., p. 54 e sgg.

²⁹ *Ibid.*, p. 143 e la bibliografia citata.

³⁰ P. Torelli, *Studi e ricerche di Diplomatica Comunale*, Roma 1980, p. 119 e sgg.

³¹ Cfr. G. Costamagna, *Il Signum Communis e il Signum Populi a Genova nei secoli XII e XIII*, in *Miscellanea di Storia Ligure in onore di Giorgio Falco*, Milano 1964, nota 32; ora anche in G. Costamagna, *Studi* cit., p. 343 e sgg.

rimasti isolati — non si ha notizia, che io sappia, dell'adozione di un *Signum communis* da parte di altre città né di un decreto del tipo di quello del 1144, mentre Rolandino, solo un secolo dopo, svilupperà la teoria degli *acta* — ma significativi ai fini di chiarire quale sia stata l'incidenza dell'intervento comunale nella prassi notarile quando, si noti, a Bologna, come afferma l'Orlandelli, più che di una scuola *Artis Notariae* si potrebbe parlare di una scuola *Artis dictaminis*³².

Che esista un'iniziativa comunale mi pare, inoltre, provato dal fatto che l'abbreviatura stessa, pur mantenendo ovunque determinate caratteristiche ineliminabili qualora si voglia riconoscerle valore giuridico — queste si ricordate spesso nei formulari — muta da luogo a luogo, da comune a comune peraltro di notevolissima importanza ai fini della prassi redazionale. Così a Lucca il notaio convalida con la propria sottoscrizione ogni abbreviatura, altrove, come a Genova, la convalidazione è riservata al solo frontespizio del cartulario.

In contrapposto alla carenza di trattazione della dottrina nei formulari, a proposito della prassi e degli usi di redazione del documento, sta, invece, l'attenzione che agli stessi prestano gli statuti comunali.

Già il famoso *Constituto Senese* del 1203 prova come il Comune fosse sensibile alle istanze di conservazione e, pertanto, anche archivistiche, di tutte le fasi di redazione nonché della pubblicità della documentazione³³. Anche se, per allora, non si può parlare di interessi culturali e la documentazione sia conservata soprattutto perché i privati interessati possano prenderne visione, tuttavia bisogna riconoscere che il Comune intende intervenire ed interviene nella normativa relativa alla prassi notarile.

Per i primi decenni del sec. XIII, poi, non mancano gli Statuti che si preoccupano di dettare norme sui modi e sui tempi di passaggio da una fase all'altra della redazione dell'*instrumentum*.

A Nizza, nel 1237, gli Statuti hanno una intera rubrica relativa alle scritture notarili³⁴.

³² G. F. Orlandelli, *Ricerche sulla origine della « Littera Bononiensis »*, in « *Bullettino dell'Archivio Paleografico Italiano* », n. 5, II-III, parte II, p. 190.

³³ E. Casanova cit., p. 321 e sgg.

³⁴ H. P. M., *Leges Municipales*, t. I, col. 99; « *Item notarius teneatur facere et legere notam . . .* ».

A Brescia ci si preoccupa di fare segnalare l'avvenuta estrazione dal cartolare dell'*instrumentum in publicam formam*³⁵.

A Pistoia, poco più tardi, si pensa alla *lineatura* e si ricordano i poteri del Podestà per farla osservare³⁶.

Tutto ciò all'infuori dei veri e propri statuti notarili che, purtroppo, ci rimangono per lo più per anni successivi alla metà del sec. XIII, come quelli di Bergamo, pubblicati dallo Scarazzini³⁷, che, del resto, trovano sempre riscontro in quelli comunali e senza contare tutta la nuova documentazione che potremmo dire « minore », compresa e strutturata nelle *cedulae*, nelle *apodixiae*, nei *precepta* indubbiamente all'inizio notarili anche se poi si trasformeranno in atti di cancelleria.

Non è, poi, il caso di insistere su tutto il complesso di provvedimenti comunali strettamente legati alle necessità di pubblicità, nel senso tecnico della parola, vieppiù manifestantesi nella vita giuridica che, verso la fine del Duecento hanno il loro primo esempio nel famoso « Notatorio » veneziano e che si svilupperanno nelle varie forme di memoriali e di estensioni.

Concludendo: nel campo dei principi e dei valori epistemologici occorre riconoscere l'influsso determinante della dottrina ma in quello circoscritto alla struttura ed alle fasi di redazione dell'istrumento non si può disconoscere l'importanza decisiva della prassi. Qualcuno potrebbe pensare anche ad un conflitto; ma il conflitto non c'è: le accomuna la capacità di interpretare istanze e necessità, desideri e disegni degli uomini, le unisce la facoltà anticipatrice di superare remore e difficoltà del presente inventando, in certo senso, il futuro.

³⁵ H. P. M., *Leges Municipales*, t. II, col. 1789, *Statuta Civitatis Brixiae*: « Ut ponatur dies subscriptionis instrumentum quando reductur in publicam formam ».

³⁶ L. Zdekauer, *Breve et ordinamenta Populi Pistorii, MCCLXXXIII*, Milano 1891, p. 108.

³⁷ *Statuti Notarili di Bergamo*, a cura di G. Scarazzini, Roma 1977.

Prof. Alessandro Pratesi, Presidente della seduta: *Ringrazio il prof. Costamagna del quadro, così ampio e suggestivo, che ci ha presentato: le sue specifiche competenze, i suoi studi ci hanno già abituato a una visione panoramica, così complessa e così ben delineata, di ciò che il documento notarile rappresenta nella realtà storico-giuridica del mondo medievale. Naturalmente ci sarà occasione poi per discutere alcuni punti, ma proprio in questa apertura alle discussioni sta il valore di tali indagini.*

SILIO P. P. SCALFATI

**IL NOTARIATO IN CORSICA
DALL'EPOCA PISANA A QUELLA GENOVESE**

Nel suo studio sull'espansione pisana nel Mediterraneo fino alla Meloria, il Rossi Sabatini scriveva: « Si può dire senza timore di esagerazione che la storia della Corsica e della Sardegna dal secolo X a tutto il XIII si assommi e si riduca, in sostanza, alla storia dei rapporti con Pisa e con Genova e della costante rivalità di queste due repubbliche »¹. Questa affermazione, in apertura di un capitolo intitolato « Corsica e Sardegna nella politica e nel commercio di Pisa », è seguita da una breve analisi della penetrazione pisana che, per ciò che riguarda la Corsica, non si limitò allo sfruttamento commerciale e alla creazione di fortezze militari e stazioni di transito marittimo, ma comportò la instaurazione di una dominazione politica, religiosa e culturale che è passata alla storia come il felice periodo della *pax Pisana*.

La presenza nell'isola, già in epoca anteriore alla penetrazione politica e commerciale pisana, di chiese e monasteri della città, del contado e dell'arcipelago toscano, favorì la missione del vescovo pisano Landolfo che Gregorio VII inviò come vicario pontificio nell'isola, con poteri spirituali e temporali². Nel 1091 Urbano II confermò poi al vescovo pisano Daiberto le bolle di Gregorio VII, e l'anno successivo lo nominò arcivescovo, affidandogli la primazia sulle diocesi di Corsica. Il successo della missione di Landolfo, che doveva riportare l'isola sotto il dominio della Chiesa di Roma, si può spiegare non soltanto tenendo conto del desiderio di ordine e di pace della popolazione corsa, che aveva sollecitato l'aiuto e l'intervento pontificio per difendersi dalla ti-

¹ G. Rossi Sabatini, *L'espansione di Pisa nel Mediterraneo fino alla Meloria*, Firenze 1935, p. 31.

² Cfr. C. Violante, *Le concessioni pontificie alla Chiesa di Pisa riguardanti la Corsica alla fine del secolo XI*, in « Bullettino dell'Istituto Storico Italiano per il Medioevo e Archivio Muratoriano », 75, 1963, pp. 43-56; S.P.P. Scalfati, *Les propriétés du monastère de la Gorgona en Corse (XI^e et XII^e siècles)*, in « Etudes Corses », 8, 1977, pp. 31-93.

rannia dei signorotti locali, ma anche considerando l'importante presenza dei monaci dell'isola di Gorgona, che da alcuni anni si erano installati nel nord della Corsica ed avevano ottenuto la protezione e la concessione di beni immobili da parte delle maggiori famiglie nobili e degli stessi marchesi di Corsica.

È a partire da quest'epoca (seconda metà del secolo XI) che possiamo cominciare a studiare la storia della Corsica utilizzando documentazione prodotta nell'isola. Oltre alle numerose fonti documentarie relative alle colonie genovesi di Calvi e Bonifacio, che dopo gli studi di Vito Vitale sono state spesso oggetto di ricerche, dovute soprattutto a studiosi dell'Università di Genova³, per avere una visione d'insieme dell'evoluzione storica della società corsa, e per poter collocare nella sua giusta luce l'istituzione notarile al di fuori delle città-fortezze riservate ai dominatori, si è rivelato prezioso il materiale documentario proveniente dagli archivi delle istituzioni monastiche benedettine e — più in generale — da archivi di enti religiosi liguri e toscani presenti nell'isola fin dall'undicesimo secolo. Queste fonti scritte, utili non soltanto per la ricostruzione della storia dei dominatori laici ed ecclesiastici dell'isola, ma anche per approfondire la conoscenza dei processi interni di evoluzione della società corsa durante il periodo pisano e poi per tutta l'epoca della signoria di Genova, ci offrono anche preziose notizie sulla storia del notariato in Corsica.

Le notizie scarse e frammentarie sulla Corsica in età alto-medioevale ci impediscono di parlare delle origini e delle fasi di sviluppo del notariato corso in epoca anteriore al secolo XI. È però probabile, come

³ Molti studi sono stati dedicati alla storia istituzionale, politica ed economica della « Corsica genovese » da G. Petti Balbi, L. Balletto, G.G. Musso, S. Origone, G. Pistarino. Più ricche di fonti e di studi rispetto al resto dell'isola, le colonie genovesi hanno anche attirato l'attenzione di studiosi corsi: v. J.A. Cancellieri, *Formes rurales de la colonisation génoise en Corse au XIII^e siècle: un essai de typologie*, in « Mélanges de l'Ecole Française de Rome. Moyen Age, Temps Modernes », 93, 1981, p. 89 e sgg. Ampie e interessanti ricerche sulle fonti documentarie medioevali riguardanti l'intera isola sono alla base dei lavori di una giovane studiosa: v. V. Pasqualini, *Aspects de la vie religieuse en Corse au XIV^e siècle d'après les documents de l'Archivio Arcivescovile de Pise*, in « Etudes Corses », 22, 1984, p. 87 e sgg.

scriveva il Grégori nel secolo scorso⁴, che la dominazione longobarda e la successiva dipendenza dalla Marca di Tuscia in epoca franca abbiano lasciato tracce nelle istituzioni civili e nel sistema giuridico insulare. L'influenza del dominio longobardo fu anche sottolineata dal Solmi, il quale parla di diritti « che si configurano nelle forme degli usi civici continentali », mentre a partire dal XII secolo egli individua « forme abbastanza rispondenti al diritto pisano e alle consuetudini locali della Toscana rurale »⁵. Il Grégori, magistrato e storico del diritto che pubblicò fra l'altro una raccolta di statuti civili e criminali di Corsica e un ampio studio sulla cultura giuridica e la legislazione medioevale corsa, individuò nelle istituzioni e nelle leggi longobarde la base del sistema giuridico insulare. All'editto di Rotari, e soprattutto alle leggi emanate da Liutprando, egli fa dunque riferimento quando analizza da un punto di vista storico-giuridico le caratteristiche della Corsica medioevale. Ad esempio, la presenza del lauechild negli atti di donazione, la consuetudine della offerta di beni mobili e immobili in favore di enti ecclesiastici *pro remedio animae*, sarebbero state introdotte in Corsica grazie alla dominazione longobarda, alla quale Grégori attribuisce anche il merito di aver dotato la società insulare di un sistema giuridico e legislativo capace di tutelare i diritti dei singoli nel pieno rispetto degli interessi della collettività⁶.

In mancanza di documenti coevi, è solo dallo studio delle fonti di epoca pisana e genovese che si possono ricavare alcune notizie utili,

⁴ J.C. Grégori, *Coup d'oeil sur l'ancienne législation de la Corse*, Paris 1844.

⁵ A. Solmi, *La Corsica. Studio storico*, in « Archivio Storico di Corsica », I, 1925, pp. 18 e sgg., 32 e sgg.; v. anche J.C. Grégori cit., pp. 50 e sgg., 70 e sgg.

⁶ J.C. Grégori cit., pp. 76 e sg., 87 e sgg. In base alle scarse notizie degue di fede, relative al lungo periodo che dalla metà del IX arriva alla metà dell' XI secolo, Grégori osserva che la Corsica era sotto il dominio di « nombreux feudataires » (p. 118), alcuni dei quali, almeno nelle regioni settentrionali dell'isola, dipendevano dall'autorità dei marchesi *regnantes in insula Corsica*: v. S.P.P. Scalfati, *Un placito nella storia della Corsica medioevale*, in *Paleographica, Diplomatica et Archivistica. Studi in onore di G. Battelli*, I, Roma 1979, p. 159 e sgg.; M. Nobili, *Sviluppo e caratteri della dominazione obertenga in Corsica fra XI e XII secolo*, in « Biblioteca Civica di Massa. Annuario 1978-79 », p. 20 e sgg.

che tuttavia non sempre consentono di risalire alle origini (longobarde, autoctone, romane?) degli istituti, leggi e consuetudini corse. È comunque possibile, dall'esame della documentazione superstite finora nota, analizzare i principali aspetti e gli elementi specifici del notariato corso, dal periodo pisano (XI - XIII secolo) all'epoca della dominazione genovese (a partire dal XIV secolo). Per poter affrontare adeguatamente il problema dell'influsso longobardo nella sfera del diritto e degli atti privati, sarebbe necessario disporre di documenti redatti nell'isola durante l'alto medioevo, documenti che invece mancano o di cui comunque non si ha finora notizia. Né risultano documentate le forme e le caratteristiche dell'adattamento del diritto romano e poi di quello di Bisanzio alla situazione socio-economica corsa, in epoca anteriore alla conquista longobarda. Certo è invece che dall'epoca bizantina e per tutto il corso del medioevo, anche in Corsica i rapporti fra privati sono retti dal « corpus » giustiniano, in cui è possibile vedere la « ratio scripta » relativa ad una società poco articolata, caratterizzata da una economia scarsamente sviluppata e dal ruolo fondamentale della proprietà immobiliare agraria. Non è dunque tanto in relazione con profonde trasformazioni interne che si presenta l'esigenza di una scienza giuridica nuova, quanto in conseguenza di una dominazione — quella pisana — che crea bisogni e situazioni nuove in un tessuto sociale statico e privo di relazioni con il resto del mondo. L'importante rinnovamento che si ebbe nell'Italia centro-settentrionale fra l'undecimo e il XII secolo fece sì che si disgregassero le vecchie autonomie feudali. Il risorgere delle città, la nascita dei Comuni cittadini, il nuovo sviluppo dell'economia monetaria provocarono profondi mutamenti nella società, in seguito ai quali, come è noto, si impose il rinnovamento della scienza giuridica, che causò importanti innovazioni anche nel campo del diritto privato, dei documenti privati e del notariato⁷. Di tutto ciò, in seguito alla presenza benedettina, poi a causa della « riconquista » pontificia dell'isola affidata al vescovo pisano, e ancor più in re-

⁷ Cfr. G. Cencetti, *Il notaio medioevale italiano*, in « Atti della Società Ligure di Storia Patria », n. s., IV, 1964, p. IX e sgg.; A. Pratesi, *Appunti per una storia dell'evoluzione del notariato*, in *Studi in onore di L. Sandri*, Roma 1983, p. 759 e sgg.

lazione con la dominazione di Pisa, la Corsica risentì anche nel campo della vita giuridica, sia pure in forme e modi diversi rispetto all'Italia.

Le fonti documentarie più numerose ed importanti per una analisi del notariato medioevale in Corsica provengono, come ho accennato, dagli archivi delle abbazie liguri e toscane che fin dal secolo XI possedevano nell'isola « celle », chiese, cappelle e proprietà fondiari. Fra queste, il monastero benedettino di S. Maria e S. Gorgonio dell'isola di Gorgona risulta il più importante non solo per la quantità e qualità delle proprietà insulari, ma anche per la ricchezza della documentazione pervenutaci. Il recentissimo ritrovamento di interessanti documenti, tuttora inediti, relativi ai beni di questo monastero situati nella Corsica settentrionale, ci consente di conoscere in modo migliore non soltanto le vicende storiche della Corsica monastica, ma anche l'attività dei redattori, professionisti e occasionali, di atti privati relativi alla gestione del patrimonio insulare e ai rapporti fra la popolazione indigena e i rappresentanti delle istituzioni religiose italiane. Proprietà fondiari, chiese e cappelle possedeva in Corsica anche il monastero benedettino di S. Venerio del Tino presso La Spezia, fin dalla seconda metà del secolo XI. I documenti che ci sono pervenuti forniscono preziose informazioni sullo sviluppo del notariato corso, sia durante il periodo pisano sia all'epoca della dominazione genovese. Altre fonti utili sono i documenti superstiti di altre abbazie e chiese liguri e toscane che possedevano beni nell'isola: S. Bartolomeo di Fossato di Vallombrosa e S. Benigno di Capodifaro in diocesi di Genova, proprietarie di terre e chiese nelle diocesi di Aleria, Aiaccio e Sagona; S. Michele in Borgo di Pisa, S. Salvatore e S. Quirico di Populonia, S. Mamiliano di Montecristo, per non parlare di altri enti religiosi e ospedalieri la cui documentazione è di scarso interesse per la storia del notariato insulare.

Nei più antichi documenti riguardanti le proprietà corse di questi monasteri, possiamo notare che il ricorso a notai professionisti è molto raro. Il primo documento pervenutoci, un breve redatto fra il 1070 e il 1080, si riferisce ad un placito presieduto dal marchese di Corsica Alberto Rufo del fu Alberto per rendere giustizia all'abate di Gorgona circa l'usurpazione di proprietà donate al monastero dalla nobile famiglia dei Pinaschi. Il documento risulta redatto nel nord dell'isola da un anonimo estensore per ordine del marchese Alberto. Altri due documenti della fine dello steso secolo, relativi a donazioni di beni cor-

si in favore dello stesso ente, sono dovuti allo *scriptor* Rustico, *clericus Lombardus* e *gramaticus Rossellensis, qui erat tunc tempore in servitio domini Pisani abbatis*⁸. Infine, per lo stesso secolo, una *cartula offerensionis et donationis* con cui il vescovo della diocesi di Aleria dona a S. Gorgonio la chiesa di S. Reparata di Balagna con beni pertinenti, fu redatta — alla presenza del marchese Ugo e di molti altri testimoni — da uno sconosciuto estensore, il quale alla fine del documento, pervenutoci in originale, aggiunge: *Et ego Landolfus episcopus cum clericis meis, videlicet cum presbitero Landolfus et cum Vivenzo diaconus et cum Iohanne presbitero, firmavi hanc cartulam*⁹. Per i documenti del secolo successivo, notiamo che la maggior parte sono redatti da preti e monaci dipendenti dal monastero di Gorgona. Benché redatti da ecclesiastici privi di titolo notarile, questi documenti avevano evidentemente pieno valore giuridico. Il ricorso ad un notaio imperiale è rilevabile in una donazione effettuata dai marchesi di Corsica Ugo e Guglielmo in favore di S. Gorgonio nel 1116¹⁰, mentre in occasione di altre offerte di importanti proprietà fondiarie i redattori degli atti sono religiosi dipendenti dal monastero cui erano destinate le donazioni. La validità di questi documenti, nei quali la registrazione scritta della volontà delle parti era effettuata da rappresentanti della *auctoritas* ecclesiastica agenti in funzione di notai, era rafforzata dalla presenza di testimoni che figurano costantemente nei brevi come nelle *cartulae*. Egualmente, numerosi atti di concessione di chiese e proprietà effettuate in favore del monastero da parte di vescovi corsi non sono redatti da notai, né contengono formule di *completio*; sono però dotati della sottoscrizione dei vescovi e di altri ecclesiastici di rango elevato, in un'epoca in cui né i marchesi né i vescovi di Corsica disponevano di una vera e propria cancelleria, e dovevano far ricorso all'opera di notai o — più spesso — di semplici *scriptores*, che in molti casi non sono neppure

⁸ Cfr. *Carte dell'Archivio della Certosa di Calci - 999-1099*, a cura di S. P. P. Scalfati, *Thesaurus Ecclesiarum Italiae*, VII, 17, Roma 1977, nn. 99 (il placito), 127 e 135 (le donazioni).

⁹ *Carte dell'Archivio della Certosa di Calci* cit., n. 144.

¹⁰ S. P. P. Scalfati, *Les documents du "Libro Maestro G di Gorgona" concernant la Corse (XI^e-XII^e siècles)*, in «*Mélanges de l'Ecole Française de Rome. Moyen Age, Temps Modernes*», 88, 2, 1976, n. 12, p. 565 e sg.

nominati dagli autori giuridici che li avevano incaricati della stesura degli atti. Verso la metà del XII secolo notiamo che anche in Corsica comincia a diffondersi l'uso di ricorrere a notai professionisti, uno dei quali, Guglielmo notaio della Sede Apostolica, redasse diversi documenti per il vescovo di Nebbio, fra il 1137 e il 1144. Solo alla fine del secolo troviamo fra i documenti di Gorgona un atto dovuto sicuramente ad un Corso: si tratta di una importante donazione effettuata dai signori di Bagnaia in favore di S. Gorgonio e redatta dal prete Pietro de Bagnaria. Il documento ci informa tra l'altro che la *diffinitio* che aveva preceduto la donazione era avvenuta *in conventu consulum de Marana*; fra i testimoni figurano questi consoli di Mariana, istituzione di probabile origine pisana, che troviamo anche in altre regioni di Corsica, come la Balagna¹¹.

Il recente ritrovamento di numerosi documenti relativi alla vita delle filiali corse del monastero di Gorgona consente di aggiungere qualche piccola tessera all'abbozzo di mosaico riguardante il notariato corso. Mentre, come sappiamo, l'affermazione definitiva dell'istituto notarile avvenne tra il XII e il XIII secolo « in tutto il territorio italiano e poi anche fuori dell'Italia »¹², in Corsica il carattere di piena validità del documento si fonda per lungo tempo sulla fiducia che le parti contraenti ripongono nella *auctoritas* religiosa di *scriptores* spesso dipendenti dallo stesso ente che risulta essere autore giuridico o destinatario degli atti. Ancora agli inizi del Duecento, vediamo che importanti concessioni a livello di terre monastiche in favore di privati corsi vengono redatte, su richiesta dell'abate di Gorgona, da personaggi che nel documento non si sottoscrivono. Dopo le parole *memoriam et recordationem facio ego X abbas* etc., segue, ad esempio, il *tenor* di un li-

¹¹ Archives Départementales de la Corse du Sud (Ajaccio), I H 13, 4: 1188 oct. 26, Mariana. Per la Balagna, v. *Carte del monastero di S. Venerio del Tino relative alla Corsica - 1080-1500*, a cura di G. Pistarino, R. Deputazione Subalpina di Storia Patria, seguito alla *Biblioteca della Società Storica Subalpina*, CLXX, 1944, doc. n. 8; cfr. G. Volpe, *Studi sulle istituzioni comunali a Pisa (secoli XII - XIII)*, Firenze 1970², p. 479 s.v. Consoli; A. Solmi cit., p. 28.

¹² A. Pratesi, *Genesi e forme del documento medioevale*, Roma 1979, p. 49; Id., *Appunti* cit., p. 770 e sg.; altri riferimenti bibliografici in un mio precedente lavoro sui notai corsi: S. P. P. Scalfati, *Le notariat corse au moyen âge d'après les chartiers monastiques*, Cahiers Corsica 84-85, Bastia 1980, p. 34, n. 9.

vello che si conclude con l'elenco dei testimoni presenti al momento della stipulazione¹³. Pur senza essere notaio di professione, lo scriba incaricato dall'abate concedente diventa così anche per i concessionari « non soltanto il perfetto redattore della espressione della loro volontà, ma anche il sicuro custode dei contratti stipulati nel corso degli anni »¹⁴. Anche nei documenti relativi alle proprietà corse dell'abbazia di S. Venerio del Tino notiamo che preti e monaci legati al monastero ligure risultano redattori di donazioni effettuate da privati, di refute, livelli e brevi riguardanti la gestione del ricco patrimonio insulare. La documentazione è quantitativamente ben più scarsa rispetto a quella gorgonese, ma anche nei documenti corsi di S. Venerio si nota che i rettori delle chiese insulari dipendenti dal cenobio del Tino sono redattori di diversi atti privati nei secoli XI e XII. In altri casi, il nome del rogatario o scrittore non è neppure citato¹⁵.

Con il secolo XIII, accanto ai notai liguri e toscani, che prestavano la loro opera in seguito alla presenza benedettina nell'isola e al dominio dell'arcivescovo e del Comune pisano, e accanto ai chierici, diaconi, preti e monaci inviati nell'isola per assicurare il buon funzionamento e lo sviluppo delle filiali monastiche e delle chiese dipendenti, troviamo numerosi redattori corsi di atti privati, che in alcuni casi impiegano nella redazione dei documenti la lingua volgare. Si tratta per lo più di preti, rettori di chiese dipendenti dai monasteri italiani, che al titolo di *presbiter* aggiungono quello di *notarius* nelle sottoscrizioni finali degli atti. Data la notevole diffusione del notariato nelle regioni « continentalizzate », dovuta alle trasformazioni sociali causate dalla dominazione pisana, e in seguito da quella genovese, il prete corso — che da tempo svolgeva funzioni di notaio con l'*auctoritas* della Chiesa — aggiunge alla dignità religiosa il titolo e la qualifica di notaio. Si tratta di una evoluzione assai lenta, anche perché per le ordinarie necessità

¹³ Il documento in questione è contenuto in un ms. conservato nella Biblioteca della Certosa di Calci. Si tratta di un *Cartolario di Istrumenti antichi* (copia autentica sec. XVI) che all'epoca del riordinamento dell'Archivio già si trovava nella Biblioteca della Certosa (1770 circa). Il ms., di cui sto preparando l'edizione, mi è stato segnalato dal Prof. Antonino Caleca, che ringrazio vivamente.

¹⁴ A. Pratesi, *Genesi* cit., p. 49.

¹⁵ Cfr. *Carte di S. Venerio* cit., e S.P.P. Scalfati, *Le notariat* cit., § 3.

di amministrazione dei patrimoni legati alle chiese monastiche era spesso sufficiente l'opera svolta dai singoli rettori delle chiese stesse, i quali talvolta si occupavano anche di redigere documenti relativi a transazioni fra privati nel territorio della parrocchia (divisioni di proprietà, accordi, donazioni *inter vivos*, ecc.). Troviamo così, oltre a notai « stranieri » (soprattutto liguri e toscani) e a religiosi provenienti dalle abbazie italiane, preti corsi, preti-notai corsi e anche laici privi di titolo notarile, provenienti dalle regioni settentrionali dell'isola (Balagna e Capo Corso in prevalenza, zone cioè in cui erano più numerose le proprietà monastiche), i quali dichiarano di redigere gli atti *secundum morem et consuetudinem* delle zone in cui operano¹⁶. Il notariato è comunque ormai anche in Corsica una istituzione largamente diffusa. A laici che svolgono funzioni notarili senza titolo professionale subentrano talvolta i figli che possono fregiarsi del titolo di notaio imperiale. Inoltre, preti-notai incaricano notai imperiali laici di redigere per loro conto documenti relativi alla gestione di proprietà ecclesiastiche¹⁷.

In questo stesso periodo (fine XIII - inizi XIV secolo) all'interno delle stesse cancellerie vescovili di Corsica gli ecclesiastici incaricati di redigere i documenti relativi all'amministrazione delle diocesi aggiungono nelle sottoscrizioni al titolo di chierico (o di prete) e notaio della curia vescovile quello di notaio imperiale. Molto rara sembra invece — stando alla documentazione finora nota — la attività di notai provvisti anche del più prestigioso titolo di giudice. Un interessante documento degli inizi del XIV secolo, riporta, in forma di *instrumentum*, testimonianze giurate di abitanti di Capo Corso, relative al diritto di percezione di decime monastiche. Il documento, redatto su richiesta del procuratore dell'ente monastico e per ordine del podestà di Capo Corso, alla presenza di numerosi testimoni, è dovuto al corso Iacobino del fu Pincolletto de Casanova *imperiali auctoritate iudex ordinarius atque notarius*¹⁸.

Nel corso del Trecento il numero dei notai laici corsi, che per il secolo precedente era molto ridotto rispetto a quello dei preti-notai (i

¹⁶ *Cartulario di Istrumenti* cit., f. 22 e sgg. (docc. sec. XIII ex.).

¹⁷ S. P. P. Scalfati, *Le notariat* cit., § 2.

¹⁸ *Cartulario di Istrumenti* cit., f. 26 r.

quali erano spesso rettori di chiese dipendenti da monasteri), supera quello dei preti-notai, e nella seconda metà del secolo il titolo di notaio imperiale compare più spesso rispetto a quello di semplice *notarius*. Accanto a pochi notai liguri e toscani (provenienti da Pisa, Genova, Chiavari, Portovenere, Pistoia, Sarzana, ecc.), troviamo numerosi notai provenienti dalle regioni settentrionali della Corsica, la Balagna, il Nebbio, Capo Corso, la Casinca¹⁹. A parte l'uso del volgare nel testo dei documenti, soprattutto nella parte dispositiva, meno legata a formule rigide e a schemi tradizionali, notiamo che la tipologia di carte e brevi, così come la loro fusione nell'*instrumentum*, seguono e rientrano nella tradizione notarile italiana. Gli atti notarili nella Corsica del XV secolo sono per lo più rogati da professionisti indigeni, che nei documenti si sottoscrivono con il titolo di notaio imperiale. Non siamo purtroppo in grado di precisare dove acquisissero tutti questi notai la loro preparazione giuridica professionale, anche se si può avanzare l'ipotesi che la loro formazione dovesse avvenire in molti casi a Genova e a Pisa, oltre che — forse — presso le cancellerie vescovili che disponevano di « *notarii curiae* ».

I cartari monastici finora noti confermano tutti — nelle linee generali — l'importanza che l'istituto del notariato venne ad assumere anche in Corsica in seguito alla conquista pisana. Il redattore monaco o prete ligure o toscano viene lentamente sostituito dal rettore corso di chiese monastiche che si fa notaio per redigere i documenti relativi alla gestione del patrimonio ecclesiastico e alle necessità della popolazione indigena. Il passo successivo, già compiuto prima della conquista genovese, è rappresentato dal conseguimento della qualifica notarile da parte di questi religiosi. Abbiamo infine, nella Corsica genovese in cui l'istituto notarile si è da tempo affermato, il notaio imperiale, laico, corso, che si occupa anche della redazione di atti relativi alle chiese e alle proprietà monastiche dei Benedettini e dei Certosini liguri e toscani. Il secolo XV ci offre tuttavia un documento che rappresenta una eccezione rispetto alla norma del fenomeno fin qui bre-

¹⁹ I paesi di provenienza dei notai corsi sono, oltre a Calvi, Vortica, Patrimonio, Monticello, San Colombano, Furiani, Biguglia, Belgodere, Oletta, Pino, Alesani ed altri, compresi tutti nelle zone settentrionali della « Corsica monastica ».

vemente descritto. Nel 1460 un importante documento di livello di terre monastiche concesse a privati da parte dei procuratori della Certosa di Calci, erede del monastero benedettino di Gorgona, è redatto da un prete notaio. Si tratta del rettore di una chiesa che il monastero di Gorgona possedeva nella Corsica settentrionale fin dall'inizio del XII secolo. Il documento, redatto in volgare, « factum in casa dello piovano di Tomino » alla presenza di numerosi testimoni « specialiter chiamati et pregati », termina con la sottoscrizione del rogatario: *presbiter Galeottus plebanus Tomini notarius infrascriptus subscripsi*²⁰.

Questo documento, che rappresenta una eccezione rispetto alla norma per cui anche in Corsica in pieno XV secolo erano ormai i notai, liberi professionisti laici, ad esercitare la pubblica funzione di dare certezza ai contratti privati, sembra riportarci a una situazione che nell'isola era perfettamente normale più di tre secoli prima, quando il rappresentante di una superiore *auctoritas* ecclesiastica era senz'altro riconosciuto come il responsabile della documentazione, capace di dare certezza per iscritto sia della volontà dell'autore giuridico sia dell'intervento dei testimoni. Nella Corsica settentrionale, che anche grazie alla presenza monastica era più influenzata dalla cultura giuridica italiana, già nel corso del XIII secolo il prete corso che redigeva atti privati era spesso in possesso di un titolo notarile, mentre nella Corsica meridionale — fuori della colonia genovese di Bonifacio, in cui era seguita la tradizione notarile genovese — avevano piena validità — *quia non sunt ibi notarii* — documenti redatti da *omnes qui sciunt scribere*, per quanto si debba precisare che il documento da cui ricaviamo questa interessante testimonianza si riferisce all'atto di elezione di un vescovo di Aiaccio, redatto da un diacono (e non da una qualsiasi persona capace di scrivere)²¹. Ora, noi sappiamo che i documenti relativi alla gestione delle proprietà corse dei monasteri liguri e toscani erano custoditi dai rettori delle chiese corse dipendenti da questi enti religiosi²².

²⁰ *Cartulario di Istrumenti* cit., f. 23 v.

²¹ S. P. P. Scalfati, *Le notariat* cit., n. 24; Id., *Les documents du "Libro Maestro"* cit., p. 550; *Cartulario di Istrumenti* cit., f. 24 v.

²² S. P. P. Scalfati, *Documenti inediti sull'eredità corsa della Certosa pisana*, in « Archivi e Cultura », XII, 1978, p. 106.

Il citato documento del 1460, ad esempio, era custodito dal pievano di una chiesa di Capo Corso, dipendente dal monastero di Gorgona. Ci è pervenuto in copia autentica del secolo successivo, mentre ignoriamo la sorte dell'originale, così come è avvenuto per numerosi documenti andati perduti nel corso del XVIII secolo, in un'epoca di profonda crisi dei monasteri italiani presenti nell'isola che ormai sfuggiva alla signoria genovese. Non è dunque possibile stabilire quanto ancora fosse diffusa, durante il XV secolo, la figura del prete-notaio, e se questi svolgesse una normale attività di libero professionista con una propria clientela nell'isola, o fosse invece soltanto il rogatario di documenti più o meno direttamente collegati con la sua funzione di amministratore di proprietà ecclesiastiche e di sacerdote nell'ambito della comunità parrocchiale. Il fatto che il prete-notaio Galeotto fosse pievano di Tomino, e che proprio nella sua abitazione sia avvenuta la redazione di un atto di livello relativo a terre appartenenti all'ente religioso da cui la sua chiesa dipendeva, potrebbe spingerci a congetturare che il campo di azione di questi notai ecclesiastici fosse ormai limitato alla documentazione di « routine » relativa alla gestione dei beni da loro amministrati. Resta comunque il fatto che nella società corsa del XV secolo continuasse ad operare, e a riscuotere la fiducia delle parti contraenti, un rogatario ormai « sui generis », non tanto perché prete e notaio al tempo stesso, quanto perché redattore di documenti il cui autore giuridico era l'ente medesimo da cui il rogatario dipendeva.

Senza entrare qui nel merito dei reali o presunti vantaggi e demeriti delle dominazioni pisana e genovese, e lasciando egualmente da parte il problema delle origini della forma scritta dei contratti in luogo della stipulazione orale, possiamo osservare che la presenza benedettina in Corsica, promossa dalla grande Riforma della Chiesa del secolo XI, non soltanto ebbe importanti conseguenze di ordine politico, religioso e sociale, ma contribuì anche alla affermazione e alla diffusione di un notariato locale che continuò a sopravvivere anche sotto il dominio della « capitale morale del notariato » (come Dino Puncuh ha definito Genova), in un'epoca in cui il diritto di esercitare il potere di autenticazione e di certificazione era riservato alla ristretta categoria dei notai nominati dalle supreme autorità, come da tempo avveniva non solo in tutta Italia ma anche al di fuori della penisola.

Prof. Alessandro Pratesi, Presidente della seduta: *Ringrazio anche questa volta a nome di tutti il prof. Scalfati per la ricostruzione suggestiva e completa dello sviluppo del notariato in una regione che, per la maggior parte di noi, è molto poco conosciuta e che quindi arricchisce notevolmente il quadro delle nostre esperienze.*

CESARE CIANO

**LE NAVI DELLA MELORIA,
CARATTERISTICHE COSTRUTTIVE E DI IMPIEGO**

Premetto che con «navi della Meloria» intendo riferirmi in modo esclusivo a quelle che erano le unità da guerra basilari nelle flotte dell'epoca, ossia alle galee, per quanto ovviamente non fossero le uniche, affiancandosi ad esse altri bastimenti, come le saettie, le galeotte, le fuste, i galeoni, per non dire degli uscieri, la cui funzione più che portare cavalli era quella di operare come basi d'appoggio in alto mare e come fortezze galleggianti.

La galea, tralasciando forme bastarde della stessa largamente impiegate, divenne, per la sua capacità di spostamento anche in caso di bonaccia o di vento contrario, per il suo forte armamento, per la sua velocità e per la possibilità che aveva di accettare o rifiutare il combattimento a suo piacimento, la regina della guerra mediterranea; e tale rimase almeno fino al secolo XVII, quando dovette definitivamente soccombere di fronte alle grandi navi tutte vele ed irte di cannoni.

Nella galea venivano a fondersi il vecchio ed il nuovo. Il vecchio anzitutto per i suoi legami con quanto si era prodotto a Oriente nell'ambito bizantino dopo la caduta dell'Impero d'Occidente e la scomparsa di ogni forma di potere navale in quello che era stato il mare di Roma: ossia il dromone. Di questa nave si racconta, con scarsa attendibilità, che Teodorico ne ordinasse attorno al 510 ben mille esemplari, con la duplice funzione guerresca e mercantile. Tale lontano progenitore della galea non doveva tuttavia essere molto somigliante al dromone nave da guerra, agile e manovriera, capace di sviluppare notevoli velocità (come indicava il suo stesso nome) di diversi secoli più tardi e dotato di circa cento remi. Questo tipo di nave infatti, all'inizio, di remi doveva averne molti meno, in relazione alle sue assai modeste dimensioni, che lo facevano idoneo anche alla navigazione fluviale. Esso, d'altronde, durante l'assedio condotto da Belisario contro la Città Eterna, imbarcava non più di una trentina di uomini d'equipaggio.

Con il trascorrere del tempo, il dromone si accrebbe dunque di dimensioni e, in parte, presumibilmente, cambiò anche la sua struttura,

cosicché nel XI secolo, al tempo dell'imperatore Leone, lo ritroviamo quale una nave di consistenti misure, anche se ben lungi dai colossi del passato. Il Guglielmotti ce lo descrive lungo 50 metri e largo otto al baglio maestro e dotato di due speroni, uno rettilineo sul piano della tolda e l'altro ricurvo a scimitarra sotto la linea di galleggiamento. Aveva due ordini di remi, posti su due ponti sovrapposti, per un totale di 200 rematori. Gli alberi erano tre, sormontati da gabbie. Il Minutelli, invece, ce lo indica più lungo, quasi 61 metri e con due coperte, ma solo in quella inferiore erano ospitati, in numero di 100, i rematori, cosicché essi si trovavano al sicuro in caso di cimento, mentre quello superiore era riservato ai combattenti.

In sostanza, è da credere che il suo coefficiente di finezza fosse di circa $1/6$, con la possibilità di diventare anche $1/7$. Quanto alla sua velocità, si asserisce che raggiungesse a voga arrancata i cinque o sei nodi. L'apparato propulsore era completato da un sistema velico utilizzando vele da prima rettangolari e quindi triangolari o « alla trina », dette poi in forma corrotta « latine ». Quanto al governo nautico del dromone, vi provvedevano due pale, o remi, fissati obliquamente ai lati dello scafo, in prossimità della poppa. Esse, facendo leva su particolari strutture all'uopo qui sistemate, potevano, con un sistema funicolare, essere orientate secondo le necessità.

Anche se il dromone aveva spiccate caratteristiche che ne facevano un tipo di nave tutto particolare, nondimeno, in esso erano chiari gli elementi tratti da un altro tipo di unità da guerra affermatasi nella tarda romanità, ossia la liburnia, dalla quale avrebbe ereditato la suddetta distribuzione dei banchi dei remi su due ordini, per quanto questa regola non fosse sempre rispettata. D'altronde, e questo vale per buona parte della storia della nave, è quanto mai inutile cercare di alligare ad ogni costo le unità in rigide categorie dalle precise caratteristiche, quando invece al riguardo vi è stata sempre una notevole confusione; al punto che si è inteso con uno stesso nome talvolta navi completamente diverse (vedi ad es. il galeone e il brigantino). Ci limiteremo a dire pertanto che il dromone, come la stessa liburnia, era il risultato di nuove esigenze strategiche e tattiche, che avevano indotto ad abbandonare le grandi poliremi dell'epoca classica, pur non producendosi in proposito mutamenti rivoluzionari.

Sulla linea di questa evoluzione, continua e graduale, si pongono

da un lato l'estinzione del dromone, verificatasi più o meno sul calare dell'Alto Medioevo e l'avvento della chelandia, del panfilo e della saetia e finalmente della galea, le prime citazioni della quale che si conoscono risalgono al IX secolo (ma il nome di questo mezzo deve essere più antico). Esse riguardano una nave da guerra a remi, dotata sempre di unico ponte, bassa sull'acqua ed allungata più degli stessi dromoni. Insomma una nave « stretta di fianchi », il cui coefficiente di finezza poteva scendere sotto $1/7$ ed arrivare sino ad $1/8$, per un diverso rapporto tra la lunghezza, che si manteneva attorno ai 40-50 metri, e la larghezza, che non andava oltre i cinque metri e mezzo, o, al massimo, i sei. Essa, inoltre, pescava circa un metro e mezzo, potendo così operare in bassi fondali ed essere tratta facilmente in secco. Il ponte di coperta, lungo, piatto e scoperto, era tutto occupato dai rematori, e presentava una linea continua. Il suo profilo, comunque, era interrotto a poppa dove si ergeva la plancia di comando, sotto la quale era l'alloggio degli ufficiali.

Sul suddetto ponte dunque si trovavano i banchi per i vogatori, nella misura in media di 25 per ogni lato, separati da una passerella che percorreva la nave longitudinalmente per tutta la sua lunghezza. Sotto il ponte vi era una stiva, divisa in compartimenti, per armi, vino, cambusa, vele e cordami. Le galee di tipo provenzale ordinate da Carlo d'Angiò nel 1275, erano lunghe metri 39,50 e larghe 3,70. A prora erano alte m. 2,97, al centro 2,08 a poppa 1,60. I remi, in numero di 108, erano lunghi m. 7,90, l'albero di prora era m. 18 e quello di poppa 11.

Quanto al nuovo della galea, esso era rappresentato soprattutto da due elementi: l'aposticcio (o posticcio) e lo sperone. Il primo era costituito da un telaio, o se si vuole, da una cornice rettangolare di grande robustezza, sostenuto da solide mensole, dette baccalari, a prora e a poppa, puntellate interiormente da braccioli. I suoi due lati più lunghi, costituiti da due travi dette correnti, erano notevolmente distanziati dal bordo dello scafo ed erano quindi sporgenti sul mare. L'aposticcio offriva così un fulcro più avanzato ai remi, che erano stroppolati, cioè legati a scalmi fissati su di esso, aumentandone il braccio di leva e riducendo quindi lo sforzo dei rematori. Al disopra del posticcio, verso prora, si trovavano due terrazzamenti, detti rembate, dove era posta l'artiglieria pesante della galea, ossia il mangano. Lungo il posticcio poi

erano come dei brevi ballatoi o camminamenti, lungo i quali potevano acquattarsi gli arcieri o i balestrieri, protetti oltretutto da una lunga fila di scudi appesi sull'aposticcio per tutta la sua lunghezza e costituente l'impavesata. Finalmente il forte telaio in questione veniva a rappresentare una specie di difesa avanzata della galea, altrimenti facilmente vulnerabile a cagione del suo fragile scafo.

Il secondo elemento caratteristico era costituito dal lungo e tagliente sperone o palmetta, da non confondere con il rostro dell'età classica. Nel mentre infatti quest'ultimo era posto a proravia semisommerso, onde offendere l'opera viva avversaria, lo sperone era situato totalmente fuori dell'acqua, affinché con il suo duro nucleo a forma di cuspidè raggiungesse in primo luogo i remi avversari, spezzandoli, per poi operare lo sventramento. La sua punta portava in genere, ma non sempre, una scultura raffigurante una testa di moro, di leone o di drago. Interessanti notizie sullo sperone ci vengono dalla preziosa ed esemplare edizione di Falco e Pistarino del cartolario di un notaio portovenere, Giovanni di Giona, che nel 1267 annotava la richiesta di consegna in Genova del maestro d'ascia Bonavia da Portovenere di due speroni di rovere da galea lunghi 19 godi e larghi un palmo e quattro mezzani.

Ma, a questo punto, prima di procedere ulteriormente, si pone il quesito di come si vogasse sulle galee. Non considerando lo status dei rematori, che non ci concerne in questa sede, rileviamo come ancora una volta le cose non siano del tutto chiare. Il Lane rifacendosi al Sanudo il vecchio, detto Torsello, ha scritto che le galee veneziane prima del 1290 erano tutte biremi e che dopo quella data in breve tempo esse divennero tutte triremi. Il che non vuol dire affatto che si trattasse di galee a più ponti ed ordini di rematori, perché la regola fu sempre come dice il Bragadin « di un solo ordine di remi, una sola fila in ciascun lato ». Con quella espressione s'intende infatti da prima due uomini con un remo ciascuno per parte su di uno stesso banco, quindi un terzo uomo ed un terzo remo sempre per ogni banco. Il Lopez ipotizza però che questa riforma, intesa ad aumentare la velocità, fosse introdotta da Benedetto Zaccaria nella marina genovese verso il 1300, mentre, a detta del Bragadin, l'espedito dei due o tre remi sarebbe stato escogitato dai costruttori pisani nell'Alto Medioevo e adottato largamente dalle altre marine.

Vogare in due o tre sullo stesso banco, manovrando ognuno un remo, oltretutto di diversa lunghezza, non doveva essere una cosa tanto semplice, e chiunque abbia qualche esperienza di voga reale turca su lance a otto o a dieci remi può rendersene facilmente conto. Ma il Fincati ha sostenuto, in un suo saggio ottocentesco sulla « Rivista Marittima », che ciò non era un problema e lo ha dimostrato facendo costruire all'uopo un natante e portandolo a navigare sulla laguna veneta. Occorreva infatti solo che i banchi non fossero ortogonali alla chiglia, ovvero al capo di banda, bensì inclinati verso poppa, in guisa che, pur avvalendosi di remi paralleli, i vogatori non si intralciassero fra di loro.

Comunque, il sistema di più remi per banco, detto « a terzarolo », o « a terzaruoli », nonostante la sua grande diffusione nella Serenissima Repubblica, non si dimostrò dei più indovinati, per cui vi fu un ritorno quasi generalizzato all'uso di un sol remo per banco, sistema detto « a scaloccio », anche se, così facendo, la lunghezza dei remi si accrebbe notevolmente, sino a 12 metri, rendendo necessari tre o quattro uomini per manovrare uno solo di essi. Per di più i remi pesavano oltre un quintale, e sebbene essi avessero gli scalmi sull'aposticcio e quindi stessero entro bordo per solo un terzo della loro lunghezza, fu necessario, per alleggerire ulteriormente lo sforzo per muoverli, bilanciarli, applicando nella loro parte interna dei contrappesi di piombo. Sempre a tale scopo di fronte ai banchi vi erano delle pedane, sulle quali i rematori salivano per mettere i loro remi in acqua facendo forza sugli stessi con il peso della loro persona.

Naturalmente le galee erano in condizioni di procedere anche spinte dalla forza del vento, grazie ad una vela « latina », da issarsi su di un albero a calcese posto piuttosto in avanti e dotato della possibilità di essere abbattuto in caso di scontro. Gli alberi però potevano essere anche due e non mancano memorie del secolo XIII di galee con tre alberi. Questi alberi potevano superare l'altezza di quelli del caso precedentemente citato e raggiungere i 20 ed anche i 26 metri. Molto robusti, essi potevano essere usati altresì come gru o addirittura come passerelle negli attacchi a fortificazioni terrestri.

Poiché le tendenze costruttive erano quelle di creare un mezzo dove tutto si sacrificava alla velocità prodotta dalla forza motrice umana, facendolo più basso e stretto possibile, ne derivava che poca attenzione si prestava alle sue doti di veleggiatore, così come alle sue

virtù nautiche. Pertanto le affusolate galee medievali, con una lunghezza che poteva essere otto volte maggiore della larghezza, non solo erano scarsamente idonee ad essere sfruttate sotto la spinta della forza eolica, ma bastava un po' di maretta per rendere loro la vita difficile. Con il mare grosso poi, le ondate si rovesciavano senza pietà su rematori, soldati e comandanti, e le cose si facevano addirittura tragiche quando ci si muoveva controvento e l'aposticcio si tuffava in mare come un aratro, i remi si frantumavano in gran numero e la velocità scendeva di molto.

Del resto, anche le loro capacità evolutive risentivano del fatto che esse diminuivano con il variare del coefficiente di finezza, anche se a facilitare il governo della nave contribuivano i remi o pale laterali, che, oltre ad essere migliorati col tempo, avevano assunto dimensioni di veri e propri timoni. E fu in specie nel Dugento che si cercò di incrementarne l'effetto sfruttando più razionalmente il principio della leva.

Il timone unico, fissato mediante robusti agugliotti al dritto di poppa e dotato di barra orizzontale, sarebbe stato introdotto nel Mediterraneo verso il 1300, e forse anche prima. Ma il suo impiego generalizzato al posto delle pale laterali si realizzò gradualmente e tardò moltissimo a raggiungere il bacino occidentale di questo mare. Esso fu dovuto, secondo certi studiosi, ad un influsso nordico; chi dice basco, chi dice del Mar Baltico. Altri invece lo vogliono di provenienza cinese e giunto nei nostri mari mercé la mediazione araba. Il Vingiano, finalmente, vorrebbe che, sin dalle prime galee, il timone fosse « alla navarresca » e cioè sospeso alla ruota di poppa con agugliotti o femminelle.

Un vantaggio veniva comunque alla galea dalla sua stessa lunghezza: quello di una notevole stabilità di rotta; ossia dalla capacità di contrastare quelle forze che tendevano ad allontanarla dal suo percorso rettilineo. Inoltre, la forza e la facilità con la quale la galea poteva correre sulle onde dipendevano dalla forma del suo scafo ed in particolare dell'opera viva; in altre parole dall'arte e dalla tecnica con la quale essa era stata costruita e che non differiva da quella adottata per i tipi di navi che l'avevano preceduta nel quadro della tradizione mediterranea. Ma prima di soffermarci su questo argomento, consideriamo brevemente la materia prima usata.

Mentre per la chiglia occorrevo legni duri, quali la quercia o

il rovere, per le ordinate andava bene il pinus mediterraneo, per il fasciame bastavano il pino ed il faggio, purché consentissero il taglio di tavole sufficientemente lunghe, e per la coperta era utilizzabile l'abete. Si trattava, comunque, di una massa imponente di legname, che includeva quello necessario per la costruzione dei madieri, degli staminali, dei gioghi — che erano i tavoloni dei lati minori dell'aposticcio — dei lati più lunghi dell'aposticcio, delle serette, dei remi, degli alberi, dei pennoni e via dicendo.

In considerazione dell'alto costo del trasporto, il legname si cercava di ottenerlo da luoghi più vicini possibile. I cantieri di Portovenere lo estraevano dalla cospicua vegetazione arborea della Lunigiana, ma le antenne e gli alberi si importavano sovente da Pisa, dove esisteva una fiorente industria navale. Il Tronci ricorda infatti testualmente come nell'anno 1127 « I Milanesi, ansanti di sottomettere la città di Como, fecero venir da Pisa buona copia di artefici a fabbricar navi, castelli di legno, grosse baliste ed altri ordigni da guerra ». D'altronde, un indice della potenzialità cantieristica pisana è dato dallo stesso autore nel ricordare come nel 1163 « si dié principio in Pisa a costruire 40 galere che sarebbero volte contro la Sicilia e in pochi mesi furono a punto ».

Ma tornando alla materia prima, il territorio lunense pisano era un buon fornitore al riguardo, sia per i liguri sia per i toscani. Strabone ricorda come già in età romana i boschi della zona fornissero all'uopo legname, soddisfacendo i bisogni delle genti rivierasche, eredi di una vocazione che si vuole risalisse agli antichi liguri. Per quanto riguarda poi la Pisa repubblicana, il celebre *Liber maiolichinus de gestis Pisanorum illustribus*, ci dice che per i preparativi della impresa delle Baleari (1113-1115), i consoli della città dell'Arno fecero arrivare il legname per la costruzione della squadra navale bianco crociata non solo dalla Corsica e dal Mugello, ma altresì dalla Versilia e dalla Lunigiana. Il passo così suona nella traduzione fattane dal Loi:

Il legno delle selve
di Corsica e la pece si destinò
agli innumerevoli usi delle navi.
Son spogliate del rovere le selve di Luni
e tutti gli alberi recisi,
rimane Corvaia brullo,

gli alti monti del Mugello forniscono i pennoni
da sopportare le vele e gli alti fusti
per sostenerle . . .

Quanto ai remi, come è noto la repubblica di Venezia disponeva all'uopo del « bosco da remi di San Marco » il nero Cansiglio; i costruttori pisani, per quanto sapessero che il legno di frassino era il migliore per leggerezza, flessibilità, assenza di nodi e di altri difetti, tuttavia non disponevano di alberi di tal genere in misura proporzionale alle esigenze. Allora impiegavano in sostituzione il legno di faggio. E per tale scopo salirono essi sempre più in alto sulle montagne toscane, alla ricerca di un legname che si faceva sempre più raro in pianura e sulle colline vicine. Un'importante fonte d'approvvigionamento a questo riguardo si sarebbe avuta allorché la repubblica fiorentina, al principio del Quattrocento, poté disporre della montagna pistoiese, ricca appunto di faggi, dopo che il territorio dei conti di Pistoia era passato sotto la sua protezione.

Il materiale, già ridotto in pezzi e squadrato in parte nel luogo stesso dove era stato estratto, era tutto radunato nel cantiere, dove, qualunque fosse la sua dimensione, erano disponibili le maestranze necessarie; ossia gli addetti a tagliare e segare i tronchi, i carpentieri, i calafati, i manovali, tutti alle dipendenze del maestro d'ascia, *magister axie*, al quale andava la responsabilità della costruzione e che impiegava, a sua volta dei sottomaestri esperti in distinti settori (*magistri pro castello, pro magisteriis choperte et currentorum, pro clausura pelani*). Le tecniche a questo punto non è detto che fossero ovunque identiche, dall'arsenale di Costantinopoli a quello di Venezia, ai cantieri portovenetesi o pisani, ma nelle linee essenziali il procedimento doveva essere più o meno lo stesso.

Tutto prendeva corpo e si ricollegava alla chiglia, quella massiccia trave di poco inferiore alla lunghezza che avrebbe avuto la nave e sulla quale sarebbero state applicate con chiodi e perni, alla guisa dello scheletro umano, le coste o ossature, distanti tra di loro circa 16 centimetri, e quindi sopra di esse il rivestimento di tavole o fasciame, reso impenetrabile agli interstizi mediante una adeguata calafatura a base di stoppa e pece. La coperta, sostenuta a sua volta da robusti puntelli, avrebbe completato la struttura di base della galea, sopra la quale si

sarebbero fissati l'aposticcio e le altre sovrastrutture, quali il castello di poppa. Si aggiunga che alla chiglia veniva data una leggera insellatura, seguendo la flessione di una corda distesa da una estremità all'altra della stessa. Una serie di puntelli, affondati parzialmente nel terreno ed equidistanti, costituivano i punti d'appoggio che avrebbero sostenuto lo scafo con il progredire della sua realizzazione.

Il risultato si è detto, era però legato alla personalità del maestro, alle sue esperienze ed anche ai suoi segreti, sovente tramandati di padre in figlio. In sostanza era lui a determinare le proporzioni e a modellare la curvatura della nave. E ciò aveva una particolare importanza in un periodo nel quale non si era ancora diffusa la ricerca di misure e rapporti standard e canonizzati, come accadrà invece nei secoli successivi alla Meloria.

Per quanto concerne poi le altre parti costitutive e le pertinenze della galea, se nel Mediterraneo vi erano centri specializzati nella produzione di remi (a Narbonne) o di cordami e di vele (a Marsiglia) il Manfroni è dell'idea che con tutta probabilità gli arsenali delle città marinare italiane concentrassero tutte le maestranze necessarie per il completamento dell'unità in ogni sua parte.

Il varo finalmente, così come l'alaggio delle galee, si effettuava mediante apposite invasature e rulli e con l'ausilio di sistemi funicolari che riducevano lo sforzo relativo. Con il varo si esauriva l'obbligo del costruttore, che doveva consegnare le galee complete e per di più appunto *nigris* cioè calafatate con pece a dovere e galleggianti in acqua. Alla loro pitturazione avrebbero pensato invece i proprietari. E si ricordi per inciso come quelle genovesi fossero per tutto il Medioevo di color verderame o glauco.

Veniamo ora al secondo punto e cioè al potenziale bellico ed allo impiego delle galee. Premettiamo che anche la tattica di combattimento delle galee non differiva di molto, *mutatis mutandis*, da quella dei dromoni e dei loro predecessori, che aveva il suo momento ultimo e decisivo nell'abbordaggio. I dromoni cioè si avvicinavano al nemico a forza di remi, cercando di arrecargli il maggior danno possibile scagliandogli contro ogni sorta di oggetti: pietre, frecce, giavellotti, cartocci di calce viva, olio bollente e fiamme. All'uopo a prora vi era una specie di catapulte o altro ordigno per il lancio delle pietre più grosse, mentre il fuoco greco era una mistura, tenuta segreta ma che

alla sua base aveva nafta, pece, canfora e zolfo, che veniva scagliata attraverso un tubo metallico o sifone.

Da quest'ultima arma gli arabi avevano ricavato, sul finire del primo millennio, una specie di missile, impiegato nell'assedio di Durazzo nel 1106 come arma terrestre. Era un tubetto di canna dove un composto resinoso vi era stato pressato a forza di fiato. Acceso ad una estremità, fu scritto da un cronista, « volava nell'aria per moto proprio... siccome infiammato meteorite », bruciando le vesti dei malcapitati crociati.

I dromoni avevano quindi anche delle elevate impalcature o castelli smontabili, sui quali si sistemavano i combattenti, per poi lanciare i loro ordigni dalla maggior altezza possibile. Finita la fase dei lanci ed accorciate le distanze, entravano in gioco altre armi, quali le manote o manotte, ovvero dei ramponi o ancorotti, attaccati a delle catene ed impiegati, come già facevano i romani, per agganciare la nave nemica. C'era infine il delfino. Era questo una pesante massa metallica di forma affusolata, che, abbordata la nave avversaria, si scagliava più volte sulla sua tolda mediante catene con l'intento di sfondarla. Ma ormai era la volta del corpo a corpo, alla stregua di un combattimento terrestre.

Non diversamente andavano le cose sulle galee, dove oltre a quelle 150 persone che ne costituivano di media l'equipaggio, includendo in esso il predetto centinaio di rematori, c'erano circa 50 soldati, destinati appunto a svolgere un ruolo primario nelle due fasi in questione. Se le tecniche e gli strumenti erano più o meno gli stessi dei dromoni — ma anche a questo riguardo si dovranno più oltre fare delle precisazioni —, tuttavia i posti di combattimento non erano i medesimi del passato. Le galee avevano molto meno spazio dei dromoni, il ponte di coperta, l'unico, era ingombro di rematori e mancavano per lo più le menzionate cospicue sovrastrutture smontabili. Così i soldati si raggruppavano sulla piccola piattaforma prodiera, nel castelletto di comando di poppa, oppure lungo la passerella, dove fruivano di un apposito riparo mobile. Ma qui intralciavano la manovra dei marinai della nave, il va e vieni degli aguzzini e di altri addetti. Ancora, potevano acquatarsi sui ballatoi dell'aposticcio dei quale si diceva poc'anzi. Un ultimo spazio disponibile era poi costituito dalle coffe o cestelli, montati in cima all'albero, ma sappiamo ch'esso veniva in genere abbattuto in

caso di combattimento.

Dai ballatoi gli arcieri tendevano gli archi e scagliavano le loro frecce, mentre altri combattenti facevano turbinare le fionde armate di pietre. A proposito delle armi di bordo, si sa che a Venezia nel 1283 si ordinava all'arsenale di rifornirsi, per uso delle galee, di una riserva di 2500 asce da combattimento, di 2500 alabarde e di 500 lance lunghe, facendo intendere come esse fossero tra i mezzi di più comune impiego. Quanto alla difesa passiva, si disponeva, in quella stessa circostanza, l'acquisto di 50 cappelli di ferro e di 50 giubbe da combattimento rivestite di lamelle dello stesso metallo.

A difendere quelle navi dagli effetti del fuoco greco provvedeva quindi il rivestimento delle loro fiancate con il cuoio. Nel qual caso le galee assumevano il nome di imbarbottate. Ma proprio a proposito del fuoco greco, le ricerche fatte dal Manfroni circa l'uso dei citati sifoni di fuoco bizantini da parte delle galee italiane non hanno dato esito alcuno, per cui egli ritiene ch'esse lanciassero allora le loro miscele a mano con delle pentole. Si ricordano invece i razzi incendiari con probabile riferimento agli « infiammati meteoriti », che si dissero inventati dagli arabi. Comunque, il fuoco a bordo era la minaccia più temuta, lo conferma il fatto che il famoso ammiraglio delle galee stefaniane Jacopo Inghirami avrebbe, secoli dopo, fatto del servizio antincendio un suo chiodo fisso.

Il richiamo alla protezione personale ci induce a prendere in considerazione un altro cambiamento che, proprio nel periodo della Meloria, era largamente in atto, ossia la sostituzione degli arcieri con i balestrieri. La balestra infatti stava divenendo sempre più micidiale per la elevata velocità e per la forza di penetrazione del verrettone, anche se il caricamento era piuttosto laborioso e più lento di quello con l'arco, sia si trattasse di balestra del tipo a staffa, che si armava ponendo il piede in un anello posto ad una sua estremità e tendendo così la corda, sia che fosse del tipo a martinetto, da caricarsi con il ricorso più laborioso a questo secondo marchingegno. Ma la balestra le sue doti migliori le mostrava a bordo. L'operatore poteva infatti caricare l'arma rimanendo seduto e quindi dietro i castelli o il parapetto della nave e di lì scoccare il verrettone, senza dovere, come invece era costretto l'arciere, alzarsi in piedi e porsi così in bella vista, distante oltretutto dal bastione di protezione, onde tendere l'arco e far partire

la freccia. Inoltre, la pesante balestra poteva essere appoggiata al parapetto della nave a tutto vantaggio della precisione del tiro.

Secondo la *Cronaca* del Muntaner i primi a divenire esperti nell'uso di questa arma a bordo sarebbero stati i catalani sul calare del Dugento, durante la guerra del « Vespro ». Allora infatti le galee di Catalogna, ben dotate di balestre, ebbero la meglio su quelle francesi, dove i combattenti attendevano a piè fermo il momento dell'abbordaggio con la spada in pugno e invece furono semi massacrati a distanza dalla pioggia di verrettoni. Quando poi si passò alla seconda fase, al corpo a corpo, le sorti della battaglia erano ormai segnate. Stando tuttavia al Pieri, ad eccellere nell'uso navale delle balestre furono invece i genovesi, che agli inizi del Trecento avrebbero raggiunto al riguardo un primato indiscutibile. Ne avrebbero saputo qualcosa, a detta del Lane, i veneziani, che nelle guerre del 1297-99, ne avevano avuto tanti danni da indurli a creare all'uopo un proprio corpo di balestrieri, anziché affidare l'arma come in passato a marinai o a combattenti generici. E vorrei incidentalmente ricordare come negli *Annali* genovesi, nel parlare degli eventi seguiti alla caduta di Alghero nel 1283, si riferisca l'attacco portato dalle navi di Corrado Doria a Porto Pisano scagliando colpi di balestra contro i difensori delle torri.

Insomma, qualche cosa stava cambiando: era il primo passo verso una nuova realtà, quella dell'accresciuto danno provocato a distanza prima dell'abbordaggio. Una evoluzione che si farà evidente allorquando le galee cominceranno ad imbarcare cannoni fissi a prora e il citato ammiraglio Inghirami farà togliere alle galee della Marina di Santo Stefano l'ormai quasi inutile sperone per facilitare il tiro teso dei suoi pezzi da corsia e petrieri.

L'affermazione delle balestre dicevamo, rese indispensabile difendersi meglio dall'offesa che ne poteva derivare al corpo del combattente, non essendo più sufficiente la corazza di cuoio reso più resistente bollendolo o immergendolo nella cera calda. Riferisce ancora il Lane che nel 1300, successivamente alla seconda guerra con Genova, fu dal governo veneziano ordinato che ogni galera dovesse portare un buon numero di copricollo e manopole oltre che più armature con piastre di metallo. Ma già nel tardo Dugento si era stabilito, invero con poco successo, che i membri meglio pagati degli equipaggi provvedessero a dotarsi di armature più pesanti.

Queste considerazioni rendono particolarmente interessante quanto, ancora con riferimento alla battaglia della Meloria, dice il Manfroni, e cioè che: « la battaglia si combatté da prima a distanza colle balestre, coi mangani, colle petriere, con tutte le altre macchine o strumenti da lancio, poi fattisi più vicini, gettandosi calcina polverizzata, olio bollente, aste, dardi ed altri proiettili ». Aggiunge quindi: « Secondo una descrizione derivata certamente da notizie genovesi, i pisani erano tutti coperti di pesante armatura, mentre i genovesi sfidando il pericolo, erano disarmati, e perciò più agili e più freschi onde grande vantaggio avevano sui nemici che in breve furono matidi di sudore ». Conclude quindi con il dire che dietro il parapetto di acciaio, costituito da scudi lungo le fiancate, gli *arcieri* pisani lanciavano le loro frecce. Il che porterebbe ad azzardare l'ipotesi che i genovesi, data la loro superiorità, avessero molto meno da temere gli strali dei toscani (al punto da combattere, diciamo, in maniche di camicia) di quanto i pisani paventassero le balestre dei liguri, costringendoli a proteggersi adeguatamente. Ma forse si trattava solo di una scelta connessa all'alternativa o se si vuole al rapporto agilità-protezione.

Arrivate le navi ad agganciarsi tra di loro, un attimo prima dell'abbordaggio entravano in gioco lo sperone o altri ordigni, come quel mulinello ruotante che i pisani avevano posto a proravia delle loro galee. Armato di molte lame taglienti che giravano vorticosamente, avrebbe dovuto impedire ai nemici di accostarsi.

Così era dunque armata la galea al tempo della Meloria, essendo essa progettata soprattutto per combattere navi dalle stesse caratteristiche, in un combattimento sostanzialmente « alla baionetta ». Ciò non significa che non potesse essere impiegata con successo anche contro navi da essa molto diverse, come accadde presso Siracusa nel 1205, quando gli usceri pisani furono sconfitti dalle galee genovesi. C'era però da tener conto che la bassa galea, nell'approssimarsi alle navi di alto bordo, quali appunto gli usceri, diveniva un facile bersaglio di proiettili scaricati dall'alto. E ben lo sapevano i Normanni che, attaccata con le loro galee la squadra veneta che difendeva Bisanzio nel 1081 e dotata di nove usceri incatenati fra di loro, erano stati costretti a battere ritirata sotto una pioggia di ordigni di ogni sorta.

Sull'impiego tattico delle galee nell'ambito di una battaglia non vi è molto da dire. In ogni circostanza il primo criterio era appunto quel-

lo di sfruttare al massimo i pregi di quei mezzi. Premesso quanto che si è detto, e cioè che l'artiglieria pesante (il mangano, il fuoco greco e lo sperone), era concentrata a prora e che la parte più vulnerabile della nave era costituita dal fianco, ne deriva che la direzione della prora veniva a costituire quella di maggiore offesa e di maggiore difesa ad un tempo, e come tale era da presentare al nemico.

La galee, che di solito navigavano in linea di fila, giunte che erano nelle vicinanze del nemico si disponevano in linea di fronte o a semicerchio (formazione lunata, lunare o falcata) con l'ammiraglia nel mezzo e le eventuali galee dei luogotenenti poste sulle estremità dello schieramento. Questa formazione lunata pare fosse adottata per la prima volta da Gilberto Dandolo nel 1263 ai Settepozzi e poi diffusa fra tutte le marine. Le ali avanzate rispetto al centro, facevano sì che le navi che le costituivano venissero ad assumere una linea obliqua. Pertanto, qualora il nemico puntasse sul centro dell'armata, era costretto a presentare il fianco alle navi in questione, le quali venivano a trovarsi nella posizione migliore per tentare l'affondo. Questo in teoria, poiché le galee avversarie avevano la possibilità di contromanovrare, sicché sovente l'investimento avveniva contro bordo.

Quando il combattimento si svolgeva nelle vicinanze della costa, la galee, in qualche occasione, si legavano fra di loro; operazione che si diceva « infrenellatura », per evitare che le navi nemiche potessero infiltrarsi fra di loro. Poi, al momento in cui era necessario ritirarsi o passare all'inseguimento, quei legami venivano recisi. E questo, a parte lo stratagemma adottato da Benedetto Zaccaria alla Meloria di legare una catena fra due galee onde tranciare con essa l'albero della nave del Morosini.

Un altro elemento era poi l'importanza assunta dalla riserva. Difatti, il fatto stesso che la battaglia navale, alla stregua di quella terrestre dalla quale non era molto dissimile, si fondava per lo più sul corpo a corpo, induceva sovente a tenere forze fresche occultate dietro un promontorio o altro riparo del litorale da fare intervenire al momento opportuno. Altri criteri di manovra scaturivano poi dalle circostanze. Così fu certamente alla Meloria e così fu ancora quando il grande Lamba Doria annientò la squadra veneziana a Curzola. Ma una rassegna in questo senso esula da quanto ci si era prefissi di considerare nelle note che qui si concludono.

BIBLIOGRAFIA

F. Baggio, *Pensieri intorno a strategia e tattica navale*, Torino 1900; C. Basile, *L'evoluzione della tattica nelle grandi battaglie navali da Salamina allo Jutland*, in « Rivista Marittima », 1963; M. A. Bragadin, *Le navi, le loro strutture ed attrezzature nell'Alto Medioevo*, in *La navigazione mediterranea nell'Alto Medioevo*, Settimane di studio del Centro Italiano di Studi sull'Alto Medioevo, 14-20 aprile 1977, Spoleto 1978; E. Byrne, *Genoese Shipping in the Twelfth and Thirteenth century*, The Mediaeval Academy, Cambridge (Mass.) 1930; R. Cessi (a cura di) *Deliberazioni del Maggior Consiglio di Venezia*, Bologna 1931; C. Ciano, *Costruzioni navali a Portovenere nel Duecento*, in « Economia e Storia », 1959; F. Corazzini, *Storia della Marina militare e commerciale*, Livorno 1882; B. Crescenzo, *Nautica mediterranea*, Roma 1602; R. Di Tucci, *Costruzioni di galee genovesi durante il dogato di Leonardo Montalto*, in *Ad Alessandro Luzio, gli Archivi di Stato italiani, Miscellanea di studi storici*, I, Firenze 1933; *Dizionario di Arti e Mestieri, Dizionario di Marina medievale e moderna*, a cura della R. Accademia d'Italia, Roma 1937; A. Doren, *Storia economica dell'Italia nel Medio Evo*, Padova 1937; De La Roncière, *Histoire de la Marine Française*, Paris 1889-1910; G. Falco e G. Pistarino, *Il cartulario di Giovanni di Giona di Portovenere (sec. XIII)*, Deputazione Subalpina di Storia patria, CLXXVII, Torino 1955; L. Fincati, *Le triremi*, Roma 1881; A. Guglielmotti, *Storia della Marina pontificia*, Roma 1886-1894; Id., *Vocabolario marino e militare*, Roma 1889; U. Forti, *Storia della tecnica dal Medioevo al Rinascimento*, Firenze 1957; H. A. Hayward, *La via dei remi*, in « La Canavaglia », 3/1981; A. Jal, *Glossaire nautique*, Paris 1848; La Röerie e G. Vivielle, *Navires et marins de la rame a l'hélice*, Paris 1930; F. C. Lane, *Venetian Ships and Shipbuilders de la Renaissance*, Baltimore 1934; Id., *Le navi di Venezia*, Torino 1983; A. Loi, *Il libro di Maiorca*, Pisa 1964; R. Lopez, *Storia delle colonie genovesi nel Mediterraneo*, Bologna 1938; G. Luzzatto, *Per la storia delle costruzioni navali a Venezia*, in *Studi di storia economica veneziana*, Padova 1954; C. Manfroni, *Storia della Marina italiana dalle invasioni barbariche al trattato di Ninfeo*, Livorno 1899; Id., *Relazioni di Genova con Venezia, dal 1270 al 1290*, La Spezia 1901; Id., *L'apogeo della potenza marittima di Genova*, in « Rivista Marittima », 1899; Id., *La marina di Portovenere*, La Spezia 1899; E. Pandiani, *Il primo comando di Andrea Doria, con uno studio sulle galee genovesi*, in « Atti della Soc. Lig. St. Patria », LXIV, 1935; P. Pantera, *Armata navale*, Roma 1891; P. Pieri, *La crisi militare italiana nel Rinascimento*, Torino 1952; C. Randaccio, *Storia navale universale*, Roma 1891; A. Solari, *Il territorio lunense-pisano*, in « Annali delle università toscane », XXIX, 1910; W. W. Tarn, *The Oarage of greek Warship*, in « The Mariner's Mirror », XIX, 1983; P. Tronci, *Memorie Istoriche di Pisa*, Livorno 1862; Id., *Annali di Pisa*, Pisa 1868; A. Uccelli, *Storia della Tecnica, le Costruzioni navali*, in *Enciclopedia Storica della Scienza Hoepli*; V. A. Vecchi, *Storia generale della Marina Militare*, Firenze 1892; G. Vingiano, *Storia della nave, vol. I, periodo remico e velico*, Roma 1955; M. Vocino, *La nave nel tempo*, Milano 1942.

UMBERTO SANTARELLI

**« PISANI DICUNT ECONTRA »: RILEGGENDO
LA « LECTURA » DI BARTOLO A D. 16. 3. 24**

1. Il testo romano conservato in D. 16. 3. 24 e lo "spirito" della *lectura* bartoliana. - 2. L'inciso sui *Pisani* che *dicunt econtra* come documento biografico. - 3. La *contrarietas* pisana in una rubrica del *Constitutum usus*. - 4. Più in là delle parole.

1. - Del testo romano conservatoci in D. 16. 3. 24 (i nostri *doctores* medievali avrebbero detto: della l. *Lucius Titius* ff. *Depositi*), proveniente dal nono libro delle *Quaestiones* di Papiniano, così come della *lectura* bartoliana di quel testo, non vogliamo occuparci qui per disteso¹; qui vorremmo soltanto notare un inciso, contenuto nel commento di Bartolo, e cercar di coglierne meglio che sia possibile il significato.

Il frammento di Papiniano² rappresentava un boccone assai ghiotto per gl'interpreti medievali: quell'*epistula manu scripta*, in cui *Lucius Titius* dava quietanza a Sempronio dei cento nummi a lui *commendati* tramite l'*adnumeratio* del servo Stico e s'impegnava a restituirli *confestim* a semplice richiesta del creditore accreditandoglieli alla data e sulla piazza che Sempronio avesse indicato sembrava la descrizione puntuale (e, in certo modo, "profetica": Emilio Papiniano era

¹ Lo abbiamo fatto di recente (U. Santarelli, *La categoria dei contratti irregolari - lezioni di Storia del Diritto*, Torino 1984, pp. 61 e sgg., 113 e sgg.) e sarebbe vano tornare ora a ridire il già detto.

² D. 16. 3. 24 (Papinianus, libro nono quaestionum) «*Lucius Titius Sempronio salutem. Centum nummos, quos hac die commendasti mihi adnumerante servo Sticho actore, esse apud me ut notum haberes, hac epistula manu mea scripta tibi notum facio: quae quando voles et ubi voles confestim tibi numerabo*». *quaeritur propter usurarum incrementum. respondi depositi actionem locum habere: quid est enim aliud commendare quam deponere? quod ita verum est, si id actum est, ut corpora nummorum eadem redderentur: nam si ut tantundem solveretur convenit, egreditur ea res depositi notissimos terminos.* [...] Il testo prosegue, ma non ci serve continuare la lettura.

vissuto nella Roma di Caracalla fra il II e il III secolo d.C.) di quel che quotidianamente accadeva nelle città comunali e mercantili e che faticosamente cercava una sua collocazione coerente nel tessuto dell'ordinamento giuridico³. Era, soprattutto, quell'accento all'*actio depositi* — subito temperato dal richiamo alla *egressio* del negozio dai *depositi notissimi termini* — ad appassionare il lettore medievale, costretto dalle cose (dalle ragioni insopprimibili dell'esperienza d'ogni giorno, voglio dire) alla quadratura d'un cerchio. C'era, infatti, da riconoscere e da tipizzare nel sistema obbligatorio una vorticoso circolazione del credito commerciale, il quotidiano intrecciarsi di domanda e d'offerta di capitali di credito e di rischio da investire poi nei mille azzardati e lucrosi progetti d'un ceto di *mercatores* pronto a rischiare e a dividere profitti anche ingenti. Non era operazione di poco conto: non tanto per la fantasia e la capacità di elaborazione ch'essa chiedeva ai *doctores* del *ius civile*, quanto per l'ostacolo all'apparenza insormontabile che pareva levarsi dalla pagina evangelica dov'era scritto senza mezzi termini *mutuum date nihil inde sperantes*⁴ e dove un'esegesi ormai consolidata e indiscussa leggeva un assoluto ed ineccepibile divieto di *usura*⁵. Il problema, facile da intuire ma difficilissimo da risolvere, era, non di eludere (come pur si è scritto e divulgato), ma — per dir così — di storicizzare quel divieto; di capire qual fosse il negozio socialmente tipico a cui il testo evangelico si era riferito quando aveva negato ogni speranza a chi avesse prestato il suo danaro; di constatare che altro è soccorrere il bisognoso (e doverosamente *nihil inde sperare*) ed altro somministrar capitali ad un *mercator* che li investisse nella sua impresa⁶. Era, nel senso più pregnante, una questione di *nomen*: quale *nomen*

³ S'ia consentito rinviare ancora a U. Santarelli, *Categoria* cit., p. 69 e sgg.

⁴ Luca, 6, 35.

⁵ *Usura*, si capisce, nel senso tecnico del termine, di compenso per l'*usus* indipendentemente dalla misura, magari esigua, di questo compenso. Poco importa, poi, sapere che quella esegesi tradizionale era a sua volta una palese edulcorazione del testo di Luca che — convenientemente interpretato nel suo contesto (cfr. Lc., 6, 34) — mostra con chiarezza la sua radicale intransigenza: qualche considerazione in più in U. Santarelli, *Categoria* cit., p. 83 s., n. 3.

⁶ Fatti tipici, dei quali era esplicita e non negativa menzione in notissimi luoghi evangelici: cfr., per es., Mt., 25, 27 e Lc., 19, 23.

iuris dare al conferimento di capitali nell'altrui impresa per distinguere questo negozio dal *mutuum dare*, per cogliere e mettere in piena luce una sostanziale profondissima diversità al di sotto d'una superficiale ma appariscente similitudine? Ed è inutile soggiungere quanto una simile questione, in una cultura dalle profonde radici nominaliste, poteva essere ed apparire assolutamente capitale.

Il testo di Papiniano si attagliava singolarmente bene a fare da *auctoritas* su cui costruire una risposta formalmente "interpretativa" ma sostanzialmente "creativa" di quel nuovo sistema delle obbligazioni che la nuova *societas mercatorum* esigea dai suoi *doctores*: la *commendatio* della *pecunia adnumerata* ricondotta entro lo schema tipico dell'*actio depositi* e non del mutuo, ma col temperamento dell'*egressio* dai *depositi notissimi termini*, consentiva all'interprete accorto la più ampia libertà ricostruttiva, mentre la domanda che faceva come da perno a tutto l'argomentare del giurista classico — *quid est enim aliud commendare quam deponere?* — pareva messa lì apposta per dare un *nomen* non arbitrario ad una *res* che si voleva lasciar fuori dall'ombra paralizzante dell'antico divieto. La *scientia iuris* fu pari al suo compito, e non è questo il luogo per fornirne le prove⁷: a noi basta solo constatare come la *lectura* di Bartolo da Sassoferrato su questo testo di Papiniano si pone *optimo iure* nel solco d'una *interpretatio* già allora lungamente tradizionale.

2. - Il commento bartoliano alla l. *Lucius Titius*, a parte una digressione ed un rinvio ad altro luogo dello stesso *apparatus* in materia di tempo e luogo dell'adempimento, è tutto incentrato sulla identificazione fra *commendatum* (o *commendare*) e *depositum* (o *deponere*)⁸. La cosa è più che spiegabile, se si tien conto — non solo della tradizione

⁷ Chi volesse le può trovare in U. Santarelli, *Categoria* cit., p. 110 e sgg.

⁸ Bartolus a Saxoferrato, ad l. *Lucius Titius* ff. *Depositum. Commendatum et depositum idem sunt. Item in actione depositi usurae veniunt a tempore morae, etiam si pecunia numerata deponitur: licet depositi terminos egrediat, hoc dicit. Notantur illa verba promissionis, quod quando voles et ubi voles confestim tibi numerabo; faciunt ad ea quae dixi vobis supra. De eo quod certo loco, l. ii, § si quis ita* [D. 13. 4. 2. § 4]. *Secundo notatur idem esse commendare et deponere. Pisani dicunt econtra, quod commendare aliud est quam deponere [...].*



interpretativa nella quale il maestro marchigiano si poneva con perfetta consapevolezza — ma anche delle istanze a cui la *lectura* mirava a rispondere e che imponevano la più netta distinzione fra *commendare* (o *deponere* con quello che poi si chiamerà *depositum irregulare*) e *mutuare pecuniam*⁹. A noi, però, il commento di Bartolo ora interessa per una notazione fatta quasi di sfuggita, dopo avere per la seconda volta sottolineato la sostanziale identità fra *commendare* e *deponere*: *Pisani* — osserva Bartolo — *dicunt econtra, quod commendare aliud est quam deponere*.

La discontinuità del ragionamento appare fin troppo evidente: dalla lettura del frammento di Papiniano, e dal consenso dichiarato (e profondamente motivato) con una antica e già allora illustre tradizione interpretativa, si passa d'un tratto alla constatazione d'un uso linguistico troppo particolare e specifico per potersi inserire *de congruo et de condigno* nelle maglie d'un ragionamento che certo non aveva di per sè alcun motivo per indulgere ad una curiosità di sapore così locale. Per valutare in modo conveniente questa, che sembra essere niente più che una modesta interpolazione degna solamente d'essere espunta dalla solenne pagina bartoliana, conviene considerarla da due diversi punti di vista. Il primo — e più modesto, se si vuole — è quello biografico. Se non si dimentica che si tratta d'una *lectura* — del frutto, cioè, seppur rielaborato, dell'attività didattica di Bartolo — si può intuire che quella frase, che ora leggiamo così asciutta e ridotta all'essenziale indispensabile, rappresenta — per dir così — il "residuo secco" d'una più ampia e discorsiva digressione inserita, magari improvvisando, nello svolgimento d'una lezione. Da altri *doctores* medievali — da Odofredo, per esempio¹⁰ — questo costume era ben altrimenti coltivato; e anche Bartolo indulse talvolta a lezione — e son rimaste tracce di questo suo

⁹ Anche in questa materia bisogna contentarsi qui d'un cenno e d'un rinvio (U. Santarelli, *Categoria* cit., p. 123 e sgg.).

¹⁰ Basti rinviare al classico lavoro di N. Tamassia, *Odofredo, studio storico-giuridico*, in « Atti e Mem. Deputaz. di Storia Patria per le provincie di Romagna », s. III, XI, 1894, XII, 1895; poi ristampato in N. Tamassia, *Scritti di storia giuridica pubblicati a cura della Facoltà di Giurisprudenza dell'Università di Padova*, II, Padova 1967, p. 337 e sgg. (ove cfr. partic. p. 367 e sgg.).

costume¹¹ — perfino a privati ricordi autobiografici. In questo caso l'occasione era offerta dalla affermazione di Papiniano, ripetutamente sottolineata come *notanda* da Bartolo, secondo cui non v'è differenza fra *commendare* e *deponere*; e occorre naturale a quel punto cogliere sul vivo l'anomalia curiosa che *Pisani dicunt econtra*, dandone magari lì per lì la prova.

L'inciso, però, non può che esser due volte pisano: riguardare, cioè, la parlata pisana ed essere stato fatto a Pisa, dove soltanto gli uditori potevano apprezzarlo (e addirittura averlo provocato con qualche sommesssa osservazione).

È più che probabile che sia così: Bartolo a Pisa insegnò dal 1339 al 1342-43¹² ed è stata fatta l'ipotesi¹³ che "leggesse" il *Digestum Vetus* ai suoi studenti pisani nel 1339-40. Quell'inciso, dunque, può servire al biografo di Bartolo per confermare, non solo il suo insegnamento pisano, ma anche la materia su cui quell'insegnamento si svolse.

3. - Resta da chiedersi — ed è questo il secondo profilo interessante — di dove Bartolo trasse la prova di quella *contrarietas* del parlar pisano rispetto al più generale uso linguistico e all'autorevole *exemplar* offerto dal testo di Papiniano commentato a lezione. Si potrebbe far l'ipotesi che Bartolo, nel ragionare coi suoi studenti, avesse addotto prove tratte dalla parlata viva della città che l'ospitava, sollecitando magari qualche contributo dai suoi più esperti ascoltatori. È manifestamente impossibile saperne di più; anche se, dando per buona l'ipotesi che questa *lectura* sia stata tenuta dal maestro marchigiano nel suo primo anno pisano, appare strano ch'egli fosse già in grado di cogliere al volo quella *contrarietas*. Ma, a parte le imponderabili probabilità di fatto, a sconsigliare l'ipotesi d'un discorrer di Bartolo intorno agli usi linguistici correnti in Pisa, sta il fatto che non di lingua volgare in questa *lectura* si ragiona ma di specifico "vocabolario giuridico": la que-

¹¹ Celebre il ricordo commosso di fra' Pietro d'Assisi, suo primo maestro, inserito nella *lectura ad l. Quidam cum filium* ff. *De verb. oblig.* [D. 45. l. 132].

¹² F. Calasso, *Bartolo da Sassoferrato*, in *Diz. Biogr. It.*, VI, pp. 640-669 (poi ristampato in « *Ann. St. Dir.* », IX, 1965, pp. 472-520).

¹³ J. L. J. van de Kamp, *Bartolo da Sassoferrato*, in « *Studi Urbinati* », IX, 1935, pp. 5-165, partic. p. 15.

stione dibattuta verte sulla esistenza o inesistenza d'una diversità fra la fattispecie¹⁴ del *commendare* e quella del *deponere*, sì che si debba affermare o negare una identità di oggetto fra due specifiche¹⁵ figure contrattuali. Non poteva, perciò, in alcun modo soccorrere un *argumentum* che fosse tratto dal linguaggio corrente: questo *dicere* dei *Pisani* era (non poteva essere altro che) il *dicere* tecnico corrente fra gli "addetti ai lavori" di cui Bartolo avesse avuto specifici riscontri¹⁶. Uno sembra offerto — se ne accorse già il giovane Astuti¹⁷ — dal *Constitutum usus*, che alla rub. XXXIV disciplina partitamente la *accomandisia* subito dopo aver disciplinato il *commodatum* (XXXIII) e prima di dettar le regole *de mandato* (XXXV). Si tratta d'un contratto che sarebbe davvero arduo definire deposito (di specie o di genere, poco importa)¹⁸ che ben può aver suggerito a Bartolo l'osservazione di cui stiamo ragionando a proposito della ritrosia dei *Pisani* a identificare il *commendare* col *deponere*. Non è questa la sede per tentare una disamina della fattispecie contrattuale disciplinata dalla rubrica XXXIV del *Constitutum usus* sotto il *nomen iuris* di *accomandisia*. Noteremo soltanto che la *sedes materiae*, subito dopo la rubrica *de commodato*; l'uso talora promiscuo di *commodare* per *commendare*; la disciplina nel caso in cui *qui rem in comandisiam acceperit* abbia risarcito il danno da smarrimento e poi la cosa *recuperata fuerit* in modo assolutamente analogo a D. 13. 6. 17 § 5; l'allusione — infine — alla fattispecie del *praedo vel fur* che *rem in comandisiam dederint raptam vel furto ablatam* (D. 13. 6. 16), fanno pensare ad una cosciente ed insistita analogia col co-

¹⁴ Per tutti cfr. A. Cataudella, voce *Fattispecie*, in: *Enc. del Dir.*, XVI, pp. 926-941.

¹⁵ "Specifiche" — dico — e non "tipiche", visto che di tipicità — nel senso rigoroso di *Typenzwang* — non si può forse parlare quando si ragiona dell'esperienza giuridica basso-medievale. Ulteriori considerazioni in U. Santarelli, *Categoria* cit., *passim*.

¹⁶ Forse nella sua attività di consulente, anche se i *Consilia* stampati non sembrano serbarne traccia scoperta.

¹⁷ G. Astuti, *Origini e svolgimento storico della commenda fino al secolo XIII*, Torino 1933, p. 87, n. 1.

¹⁸ Ma cfr. le (invero immotivate) notazioni fuggivevoli di R. Cessi, *Note per la storia delle società di commercio*, RISG, 1917, p. 81.

modato, magari con una forma — per dir così — anomala di comodato quale in seguito sarebbe stato il cosiddetto *commodatum irregulare*¹⁹. Deposito, tuttavia, almeno nella sua forma regolare, no di certo, se è vero che *qui in comandisiam accepit* ha facoltà di disporre della cosa oggetto del contratto; e — se si tratti di *pecunia non consignata* e ne abbia disposto *pro facto suo vel alterius — ab ea die solummodo qua inquisitus fuerit ipsam cum duobus denariis per libram in mense reddere tenetur*.

Questo, però, riproporrebbe il problema della congruenza della *acomandisia* col rapporto obbligatorio puntualmente descritto da Papiniano in D. 16. 3. 24, e vanificherebbe perciò l'osservazione di Bartolo sul *dicere econtra* dei *Pisani*.

4. - Non è il caso d'indagare oltre; o, meglio, non è il caso d'inseguire ancora il gioco degli specchi a cui sembrano costringerci questi *nomina iuris* così spesso fallaci, specie in un contesto d'esperienza che rifiutava la tipicità contrattuale come cardine del sistema delle obbligazioni.

Dicessero o no *econtra* i *Pisani*; fosse o non fosse *idem* il *commendare* rispetto al *deponere*; vi fosse o no una differenza — e quale — fra *mutuum* e *depositum*; derivasse o no la *commenda* dall'antica pianta del prestito marittimo²⁰, son questioni che appaiono solo in parte correttamente proponibili. Giacchè la storia vera, che intorno a queste figure negoziali si dipanò nel vivo della società comunale e mercantile, fu ben altro e di più che storia di *nomina* o di improbabili reviviscenze di antichi strumenti contrattuali. C'era un ceto di mercanti alla ricerca di strumenti giuridici entro cui racchiudere in modo coerente le proprie istanze imprenditoriali; c'era una sete di capitali che cercava soddisfazione al di fuori ma non contro gli antichi e intangibili precetti evangelici; c'erano, insomma, nuove tipicità sociali che emergevano e che aspettavano una tutela adeguata e una sistemazione coerente entro le strutture del-

¹⁹ Figura contrattuale singolare davvero, sulla quale non possiamo soffermarci ora; lo abbiamo fatto altrove, e basterà perciò rinviare a U. Santarelli, *Commodato utentis datum*, Milano 1972, p. 198 e sgg.

²⁰ Come ritenne l'Astuti, *Origini* cit.; sulla questione cfr. Benedetto, voce *Commenda (contratto di)*, in NN.D.I., III, pp. 607-613.

l'ordinamento. E l'ordinamento cercò di rispondere a queste istanze: rendendo flessibile il sistema contrattuale col riconoscimento ai contraenti del potere, non solo di autodisciplinare, ma anche di autoqualificare i loro rapporti obbligatori²¹; o allargando l'antica *causa societatis* fino a ricomprenservi tutti quegli strumenti negoziali che consentivano di disciplinare le regole e gli effetti del conferimento di capitali da parte di uno o più soggetti nell'altrui impresa²²; o giovandosi della *irregularitas* come criterio di preordinamento elastico delle *causae contractus*²³.

Per veder chiaro in questo magma lo storico dell'esperienza giuridica non deve andare alla ricerca, né di impossibili continuità, né di "origini" che si riducono quasi sempre a precedenti inerti, né di similitudini o di diversità terminologiche tutte ugualmente fallaci: deve solo farsi attento all'emergere e all'affermarsi di quelle sostanziali e robuste tipicità storiche sulle quali soltanto si son costruiti i pilastri portanti dell'esperienza giuridica; scoperti e misurati i quali, diventa secondario sapere, anche dal più autorevole dei maestri, che *Pisani dicunt econtra*.

²¹ U. Santarelli, *Categoria* cit., p. 139 e sgg.

²² È un tema su cui sarebbe necessario riflettere ancora a lungo. Una primissima prova in U. Santarelli, «Quad. Fior. per la St. del pens. giur. mod.», 2, 1973, p. 742 e sgg.

²³ U. Santarelli, *Categoria* cit.

Prof. Francesco Giunta, Presidente della seduta: Commendare... mutuare... il prof. Santarelli ci ha immesso in quello che è il mondo, o meglio l'aspetto giuridico dei capitali del mondo mercantile medievale e lo ha fatto con grande efficacia e con grande incisività.

VITO PIERGIOVANNI

**I RAPPORTI GIURIDICI
TRA GENOVA E IL DOMINIO**

La formazione di uno Stato è un processo complesso e quasi mai indolore, che vede l'intrecciarsi di motivi politici, economici, sociali, psicologici e, naturalmente giuridici. Nel Medioevo la presenza dei giuristi, superflua nella fase di assoggettamento militare ed economico, recupera spazi e funzioni al momento di definire le nuove situazioni di fatto, che vengono formalizzate e, quando possibile, anche teoricamente giustificate.

Il rapporto tra gli Stati cittadini e la dottrina giuridica non è stato privo di gravi contrasti, soprattutto al momento di definire i campi di applicazione e la prevalenza del diritto particolare o di quello comune di tradizione romanistica, di cui i dottori giuristi si sentivano depositari e continuatori¹: uno degli episodi più emblematici di questo rapporto conflittuale ha avuto luogo proprio a Genova, dove il maestro bolognese Jacopo Baldovini, podestà nel 1229 e autore della prima organica sistemazione statutaria, è costretto ad abbandonare la città. Alle notizie di contrasti politici, adombrati dagli Annali genovesi, fa da contrappunto una leggenda che lo vuole in contrapposizione con la nobiltà a causa della sua pretesa di applicare una norma romana contrastante con la consuetudine locale².

Dal dissidio si passò però presto alla collaborazione, e sono proprio i giuristi dell'Italia comunale che, nel momento dell'espansione verso il contado, forniscono la cornice legittimistica a questa operazione. È quasi ovvio, poi, che questi temi siano stati oggetto di grande attenzione da parte della storiografia giuridica italiana.

Uno dei contributi più interessanti lo ha fornito Giovanni De Ver-

¹ M. Bellomo, *Società e istituzioni in Italia dal Medioevo agli inizi dell'età moderna*, Catania 1982³, p. 339 e *passim*.

² V. Piergiovanni, *Lezioni di storia giuridica genovese*, Genova 1983, p. 27 e *sgg.*

gottini, che, studiando il fenomeno della comitatina, ha ricostruito la nascita del concetto di *civitas mater*, il cui ufficio di difesa e di protezione nei confronti dei figli deve essere ripagato con la dipendenza, cioè con il rispetto dell'*honor* della città: questo concetto prende piede anche a Genova e, nel 1169, l'annalista Oberto Cancelliere definisce il centro ligure *mater omnium et caput* del suo contado, a riprova di come i fondamenti teorici dello sviluppo statale fossero percepiti dai contemporanei testimoni genovesi come uniformi rispetto alle altre esperienze italiane³.

Lo stesso De Vergottini, però, nel rimarcare che l'espansione del dominio comunale ordinariamente si spinge sino ai confini della diocesi o del comitato, ammonisce a non considerare come norma « lo sviluppo eccezionale dei grandi comuni marinari come Pisa e Genova che, grazie alla loro potenza navale, riescono a imporre il proprio predominio in pochi anni a quasi tutta la costa toscana e ligure, sì da sorpassare, quasi subito, di molto gli stessi confini delle loro unità provinciali »⁴.

È certamente innegabile l'esistenza di peculiarità, ma sussistono, e sono egualmente importanti, anche i tratti paralleli ad altre vicende comunali. È mia impressione che il concetto di eccezionalità abbia contribuito a creare una separatezza storiografica a sua volta generatrice di un atteggiamento di rinuncia ad approfondire l'esperienza genovese in rapporto alle coeve situazioni delle città italiane.

Di recente uno studioso di storia veneziana, Angelo Ventura, proprio in rapporto alla formazione del Dominio veneto di Terraferma, ha messo in guardia dall'erronea tendenza di vedere tutta la storia veneziana sotto il segno dell'originalità e della eccezionalità, e ha ricordato che gli strumenti giuridici e politici utilizzati per regolamentare le nuove acquisizioni territoriali sono simili a quelli usati negli altri Stati italiani⁵.

Di questo avvertimento bisognerebbe far tesoro anche nell'appro-

³ G. De Vergottini, *Origine e sviluppo storico della comitatina*, I, in « Studi Senesi », XLIII, 1929, pp. 75-82 (dell'estratto).

⁴ *Ibid.*, p. 89.

⁵ A. Ventura, *Il Dominio di Venezia nel Quattrocento*, in *Florence and Venice: comparisons and relations*, « Acts of two Conferences at Villa I Tatti in 1976-77 Organized by S. Bertelli, N. Rubinstein, and C.H. Smyth », I, *Quattrocento*, Fi-

fondimento del processo di formazione dello Stato genovese in quanto, a mio parere, la valutazione comparativa con altre città potrebbe evitare il pericoloso ripetersi di luoghi comuni soprattutto legati alla debolezza intrinseca delle strutture statuali genovesi.

Alla situazione di scarsa conoscenza e di esclusione dell'esperienza genovese dal panorama italiano sulla formazione dei domini delle città medievali, ha contribuito la storiografia locale che, benemerita per i contributi offerti in questi ultimi anni alla conoscenza del sistema dei rapporti commerciali, ha prestato scarsa attenzione a tali problemi. I riferimenti rimangono sempre gli studi di Calvini sulla Riviera occidentale, il panorama di Heers sul Quattrocento genovese e le sintesi ancora valide di Vitale e De Negri⁶.

Ben più vivace la situazione per altre regioni italiane, soprattutto la Toscana, la Lombardia ed il Veneto, oggetto di indagini che stanno mettendo progressivamente in luce le caratteristiche politiche ed istituzionali delle singole comunità e la loro progressiva evoluzione verso lo Stato regionale⁷. I processi di egemonia ed i metodi di coordinamento territoriale non si basano su programmi teorici ma piuttosto sulle esperienze empiriche che, in presenza di buoni risultati, vengono ovunque imitate⁸, utilizzando largamente fantasia politica ed originalità istituzionale⁹.

renze 1979, p. 174; per le teorizzazioni dei giuristi si veda A. Mazzacane, *Lo Stato e il Dominio nei giuristi veneti durante il «secolo della Terraferma»*, in *Storia della cultura veneta*, III/I, *Dal primo Quattrocento al Concilio di Trento*, Vicenza 1980, pp. 577-650.

⁶ N. Calvini, *Relazioni medioevali tra Genova e la Liguria Occidentale (Secoli X-XIII)*, Bordighera 1950; J. Heets, *Gênes au XV^e siècle. Activité économique et problèmes sociaux*, Paris 1961; V. Vitale, *Breviario della storia di Genova*, I, Genova 1955; T. O. De Negri, *Storia di Genova*, Milano 1968.

⁷ Per i riferimenti bibliografici v. *Forme di potere e struttura sociale in Italia nel Medioevo*, a cura di G. Rossetti, Bologna 1977, e *La crisi degli ordinamenti comunali e le origini dello stato del Rinascimento*, a cura di G. Chittolini, Bologna 1979.

⁸ G. Tabacco, *La storia politica e sociale*, in *Storia d'Italia*, II/1, *Dalla caduta dell'Impero romano al secolo XVIII*, Torino 1974, p. 254.

⁹ G. Tabacco-G. Merlo, *Medioevo. V/XV secolo*, in *La civiltà europea nella storia mondiale*, Bologna 1981, pp. 435-446.

Cercherò adesso di tratteggiare brevemente le fasi più significative della formazione del dominio genovese e gli strumenti usati per tale operazione, avvertendo in anticipo che, a causa della confusa situazione delle fonti, soprattutto statutarie, non si può in questa sede che operare un approccio necessariamente problematico ed esemplificativo. Le fonti utilizzate, oltre agli statuti quando disponibili, sono state le convenzioni tra Genova e gli altri soggetti politici presenti in Liguria ed in alcune terre d'Oltremare.

Come momento convenzionale di inizio della espansione genovese possiamo assumere il XII secolo, durante il quale Genova ottiene un riconoscimento formale di grande importanza. Si tratta di una costituzione di Federico I Barbarossa, del 1162 (ripresa in termini identici da Enrico VI nel 1191 e da Federico II nel 1220), la quale, in forma di concessione feudale, insignorisce Genova di entrambe le Riviere: i consoli ed il Comune di Genova *habeant totam maritimam a Portu Monachi usque ad Portum Veneris*. Federico Barbarossa specifica il contenuto di questa superiorità politica e giuridica affermando che essa comprende la potestà di darsi autonomamente i consoli, di rendere giustizia nella città e nel distretto *legitime et secundum bonos mores ipsius civitatis*, seguendo cioè le leggi imperiali e le consuetudini locali e compiendo tutti gli atti giuridici che l'imperatore delega ai suoi giudici¹⁰.

Sono privilegi che Genova ottiene in ragione dei servizi marittimi che può rendere all'imperatore, ma è anche innegabile che il Comune abbia la forza politica e contrattuale per strappare autonomamente le concessioni che i comuni della Lega lombarda otterranno, dopo una lunga e dura lotta, con la pace di Costanza del 1183.

Federico Barbarossa, in armonia con lo spirito di superiore feudale che premia i suoi *fideles*, inserisce nel documento una clausola di salvaguardia di tutto il sistema: *sane hoc statuentes ut propter hoc in ceteris iustitia comitum aut marchionum non minuat*; fa salve cioè le prerogative giurisdizionali dei preesistenti feudatari. Si tratta in realtà di una clausola di stile, a salvaguardia, si è detto, dei principi di legittimità e di gerarchia che reggono il sistema feudale, ma essa pone

¹⁰ *Codice diplomatico della Repubblica di Genova*, a cura di C. Imperiale di Sant'Angelo, I, Roma 1936, doc. 308, p. 395.

immediatamente il problema storiografico di verificare la portata del fenomeno feudale che, secondo Heers, caratterizza lo Stato genovese ancora nel Quattrocento¹¹.

Tornano alla mente le considerazioni suggerite dalla situazione lombarda ad Ottone, vescovo di Frisinga, sceso in Italia al seguito di Federico Barbarossa in quegli stessi anni: « essendo la terra suddivisa fra le città, ciascuna di esse costringe quanti abitano nella diocesi a stare dalla sua parte, ed a stento si può trovare in tutto il territorio qualche nobile o qualche personaggio importante che non obbedisca agli ordini della città »¹².

Viene spontaneo chiedersi se anche l'evoluzione genovese, al di là dei limiti di espansione territoriale ben più ampi della diocesi, vada nel senso descritto dal prelado tedesco, o se siano molti e politicamente determinanti i nobili che si sottraggono alla giurisdizione comunale al punto da caratterizzare l'intero territorio ligure in senso feudale.

Una risposta si potrà dare dopo l'esame, a cui mi accingo, della concreta realtà del dominio genovese.

Dopo la costituzione fredericiana si accelera l'azione di egemonia, sostanzialmente conclusa verso la fine del XIII secolo, ed il Vitale ha sostenuto che Genova è stato il primo Stato italiano a far coincidere il proprio dominio con una precisa regione geografica¹³. La testimonianza di un Annalista ci può fornire un'utile traccia per percepire la complessità e la tipologia del dominio genovese. Jacopo D'Oria, nel ricostruire l'allestimento di una flotta nel 1285, ricorda che « nelle dette Galee furono anco le infrascritte quantità di uomini dei luoghi della Riviera di oriente e di occidente e di oltre giogo »: segue un lungo elenco che comprende territori dalla differente condizione giuridica, uniti solo dal comune onere militare verso la dominante. Sono ricordate tredici podesterie, site nell'immediata area suburbana e nella Riviera di

¹¹ J. Heers, *Gênes au XV^e siècle* cit., p. 596.

¹² *Otonis et Rabewini Gesta Friderici I imperatoris*, a cura di G. Waitz-B. De Simson, Hannover-Leipzig 1912, pp. 116-117. Parte del testo e la traduzione italiana citata in G. Fasoli-F. Bocchi, *La città medievale italiana*, Firenze 1973, pp. 154-155.

¹³ V. Vitale, *Il Comune del Podestà a Genova*, Milano-Napoli 1951, p. 76.

Levante; comuni con gradi diversi di autonomia come Noli, Savona, Lerici e molti altri; signorie ecclesiastiche come quelle di Albenga, Sanremo e Santo Stefano; terre feudali come quelle del Finale, dei Marchesi di Clavesana, del Conte Enrico di Ventimiglia; castelli come Stella, Pareto, Ovada, Gavi ed altri¹⁴.

Si tratta di una composizione di elementi disparati, che è stata accorpata con l'uso della guerra e della diplomazia ed è stata formalizzata con strumenti giuridici scelti volta a volta.

Seguendo lo schema proposto dall'Annalista cercherò di comporre un quadro tipologico degli assoggettamenti delle comunità e delle terre del dominio genovese.

Un primo modello di rapporto è quello instaurato da Genova con le comunità che da sempre le hanno manifestato fedeltà: tipico il caso di Noli che, nel 1202, «volontariamente e non costretto», stipula con Genova quello che Vitale definisce «un vero trattato di alleanza». I vantaggi per il piccolo comune sono evidenti e tangibili, soprattutto in rapporto a Savona che non ha mai riposto le sue mire espansionistiche: Genova nel 1229 riconferma a Noli il suo potere di governo e di amministrazione e, nel 1239, contribuisce a costituirlo in sede episcopale autonoma rispetto a Savona e ad Albenga¹⁵. Gli statuti della metà del secolo XIII definiscono meglio i termini di questa autonomia: la città può eleggere il podestà, ma a tale carica non può ambire *qui non sit de amicitia Ianue, nec de loco cum quo Ianua non habet concordiam seu pacem*¹⁶; gli abitanti devono poi impegnarsi a salvaguardare i diritti del vescovo e le convenzioni con Genova. Un altro segno di benevolenza emerge anche dalla gerarchia delle fonti di diritto contenuta nella normativa statutaria, che non prevede il ricorso al diritto della dominante

¹⁴ *Annali genovesi di Caffaro e dei suoi continuatori*, VIII, Jacopo D'Oria, (parte prima), traduzione di G. Monleone, Genova 1930, pp. 141-146.

¹⁵ B. Gandoglia, *In Repubblica. Vita intima degli uomini di Noli*, Finalborgo 1926, pp. 14-15; V. Vitale, *Il comune del Podestà* cit., p. 95; F. Guerello, *L'erezione del vescovato di Noli*, in *Miscellanea di storia ligure in onore di Giorgio Falco*, Milano 1962, pp. 153-171.

¹⁶ *Gli statuti di Noli*, per C. Russo-L. Vivaldo, in «Atti della Società Savonese di Storia Patria», XXVII, 1949, libro I, cap. 1, «De regimine Civitatis», p. 64.

ma a quello locale e, in carenza di previsione, al diritto romano¹⁷.

Un secondo modello di rapporto di dipendenza è stato imposto alle città più importanti, e quindi maggiormente recalcitranti alla sottomissione, quali Savona, Albenga e Ventimiglia che, anche dopo le convenzioni del 1250/51, non hanno mancato di creare problemi politici e militari¹⁸.

Per queste ragioni Genova, pur salvaguardando i propri interessi, non priva queste comunità, tradizionalmente *superiorem non recognoscetes*, di talune prerogative di potere. Gli organi del Comune rimangono di elezione locale, anche se il Podestà deve essere scelto fra i cittadini genovesi; questi però è vincolato dalla gerarchia delle fonti applicabile nella comunità, che rimane imperniata sul diritto locale e, in carenza di previsione, su quello romano¹⁹.

La possibilità di preservare le caratteristiche giuridiche autonome e di usare le proprie leggi e consuetudini sono certo elemento importante a livello psicologico e sociale, ma, a fronte di queste concessioni, stanno le limitazioni politiche, militari e commerciali che Genova impone per mezzo delle convenzioni con le singole città. Questi atti sono bilaterali e quindi particolari per ogni località, ma il loro contenuto si può con facilità riportare ad una tipologia comune.

¹⁷ *Ibid.*, cap. 2, «De Juramento Potestatis»: ... *et facere regimen Civitatis Nauli et districtus, bona fide, et sine fraude, et diligenter secundum leges Romanas, et Jura, salvis semper Capitulis, Statutis, tratatibus, ordinationibus et Consuetudinibus dictae Civitatis Nauli factis et fiendis...*

¹⁸ Per Albenga e Ventimiglia si veda N. Calvini, *Relazioni cit.*, p. 79 e sgg.; per Savona I. Scovazzi-F. Noberasco, *Storia di Savona*, I, Savona 1926.

¹⁹ P. Accame, *Statuti antichi di Albenga (1288-1350)*, Finalborgo 1901, p. 222, «de sacramento Potestatis», ... *secundum leges romanas et jura salvis semper omnibus capitulis statutis et tractatibus civitatis Albingane...*; per Savona il riferimento statutario è più tardo (1345), *Statuta antiquissima Saone (1345)*, a cura di L. Balletto (*Collana storica di fonti e studi* diretta da G. Pistarino, 8), Genova 1971, I, p. 87, cap. XXVII, «de electione et salario potestatis Saone», ... *eligatur potestas civitatis Saone per consilium magnum dicte civitatis de melioribus et ydonioribus hominibus ac sapientioribus popularibus civitatis Ianue...*; ... *regere et manutenere in iure et iusticia secundum formam capitulorum Saone, et, ubi capitula deficerent, secundum iura communia, et, ipsis deficientebus, secundum bonas consuetudines civitatis Saone...*

I Savonesi ottengono, ad esempio, di far inserire nel testo della convenzione la promessa specifica di poter conservare intatte le case, le torri, il porto e il molo, ma accedono poi alle altre condizioni comuni a tutte le comunità sottomesse: la nomina di un Podestà e di un Giudice genovesi; la partecipazione alle guerre di terra e di mare con l'accettazione delle paci concluse da Genova (quindi la rinuncia ad una politica estera autonoma); la cessione di fortezze e castelli (cioè la subalternità militare); la conservazione dei propri cespiti fiscali autonomi tranne la gabella del sale; il rifiuto dell'asilo ai banditi da Genova; il diritto di essere giudicati, anche nei confronti dei Genovesi, nella propria città, solo se non sia diversamente previsto dalle convenzioni; l'obbligo di transitare per il porto di Genova con le navi e di pagare i diritti relativi alle merci importate²⁰. La contropartita consiste nella protezione genovese anche fuori del territorio metropolitano, e in una certa autonomia fiscale, amministrativa e legislativa, di cui si è detto sopra. Per tutti infine l'obbligo, implicito ma rispettato, di inserire nella normativa statutaria una disposizione sanzionata che impone il rispetto delle convenzioni.

È opportuno rammentare che, quale che sia l'opinione di certa vecchia storiografia municipalistica non sempre serena, il contenuto di queste convenzioni, al di là delle peculiarità legate alla navigazione, è sostanzialmente allineata con i consimili strumenti prodotti dai coevi comuni dominanti italiani.

Seguitando a comporre il quadro delle comunità liguri soggette a Genova, è da citare un altro modello di rapporto, che prevede più ristretti spazi di autonomia ma è forse il più interessante dal punto di vista della formazione amministrativa dello Stato: si tratta delle terre che l'Annalista Jacopo D'Oria qualifica « podesterie » e di altre destinate a diventarlo entro breve tempo.

La loro situazione giuridica prospetta il modello culturale di amministrazione periferica elaborato dai reggitori genovesi e coniuga momenti di centralizzazione con ridotti spazi di autonomia. È ovvio che tale situazione sia la più gradita a Genova che, facendo forza sulla minor

²⁰ I. Scovazzi - F. Noberasco, *Storia di Savona* cit., pp. 344-347; per le convenzioni con Albenga e Ventimiglia, N. Calvini, *Relazioni* cit., pp. 80-81.

potenza militare e contrattuale di alcune comunità, le costringe ad accettare più gravose situazioni di subordinazione.

È il caso di una serie di borghi della Riviera di Levante, come Rapallo, che nel 1229 si sottomette definitivamente diventando podesteria²¹. Altri sono situati all'estremo levante dove Genova si assicura il controllo del mare attraverso Portovenere, Lerici e Spezia e, con una politica fatta soprattutto di acquisti, si sostituisce alla feudalità locale.

L'insediamento genovese più antico è la podesteria di Portovenere, in una zona acquistata dai Signori di Vezzano: il borgo, fondato nel XII secolo, entra a far parte della diocesi di Genova e viene amministrativamente e militarmente organizzato con uno stretto rapporto di dipendenza con la metropoli²². Gli abitanti godono i privilegi della cittadinanza, accettano per l'amministrazione e la giurisdizione un magistrato genovese, fruiscono di alcune franchigie e privilegi: un raffronto suggestivo è con i « *foedera iniqua* » usati dai Romani per i loro alleati, che in sostanza rendono una comunità dipendente dalla dominante, la quale premia la fedeltà con sgravi fiscali. La dipendenza però non deve preoccupare molto gli uomini di questa e di altre località, mentre è al contrario tangibile il loro interesse per le franchigie concesse.

Lo « status » di Portovenere diventa, infatti, quasi un modello a cui altre comunità aspirano: lo richiedono Lerici nel 1256²³, Levanto nel 1247²⁴, mentre Spezia, cresciuta in importanza economica e militare, lo impetrerà da Simone Boccanegra nel 1343²⁵.

Un esempio tipico del processo di spossessamento della feudalità locale e di instaurazione di una podesteria è quello di Carpena, acquistata da una consorteria feudale, la quale ha anche accettato di assog-

²¹ G. Barni, *Storia di Rapallo e della gente del Tigullio*, Genova 1983, p. 55.

²² P. Formentini, *Il « Liber Privilegiorum » di Portovenere*, in « Bollettino Ligustico », 1949/1-4, pp. 103-107; V. Vitale, *Il comune del Podestà* cit., p. 62.

²³ F. Poggi, *Lerici e il suo castello*, I, *Dall'anno 1152 al 1300*, Genova 1969², p. 186.

²⁴ *Corpus Statutorum Lunigianensium*, I, 1140-1308, a cura di M.N. Conti (*Studi e documenti di Lunigiana*, V), La Spezia 1979, pp. 91-94, « Passano e Levanto (23 dicembre 1247), Convenzioni e patti con il Comune di Genova ».

²⁵ *Gli Statuti della Spezia*, a cura di C. Magni, Spezia 1925, p. VIII.

gettarsi a prestazioni militari e fiscali: sono i primi sintomi di un indebolimento politico sul quale farà leva Genova per ottenere la gestione diretta della comunità attraverso un podestà, solo parzialmente compensata sia dal mantenimento di un limitato potere giurisdizionale agli Anziani della comunità sia dalle stesse concessioni fiscali e commerciali di Portovenere²⁶.

Nei medesimi termini si esprime l'accordo con gli uomini di Varazze, Celle ed Albisola, uniti in un'unica podesteria, pur nella sopravvivenza di organi locali minori²⁷.

Con modalità diverse ma sempre con l'obiettivo del depotenziamento della classe feudale si devono leggere le vicende della podesteria di Levante: facendo leva sul malcontento degli « *homines* » della comunità, Genova costringe i potenti signori Da Passano a giurare la cittadinanza nel 1211; a cedere il diritto di nomina del podestà nel 1229 ed infine a rinunciare a tutta la comunità²⁸.

In questa categoria di comunità il caso più interessante da un punto di vista politico-amministrativo è certamente quello di Porto Maurizio: con la convenzione del 1241 gli abitanti si obbligano alla fedeltà e all'alleanza nel « grembo della degna nostra madre naturale la città di Genova »²⁹: gli altri obblighi e privilegi militari e fiscali non differiscono da quelli previsti altrove, ma ci sono almeno due novità. In primo luogo la comunità potrà darsi degli Statuti, ma dovrà renderne edotta Genova. Il controllo quindi appare successivo alla compilazione statutaria, ma nel 1276 viene operata un'aggiunta che stabilisce che la funzione legislativa richiede la volontà, l'autorità ed il consenso del governo genovese: in sostanza il controllo è divenuto pre-

²⁶ *Corpus Statutorum Lunigianensium* cit., pp. 179-182, « Carpena (28 giugno 1273), Convenzioni »; V. Vitale, *Il Comune del podestà* cit., p. 66.

²⁷ Biblioteca Giuridica P.E. Bensa Genova, Ms. segn. 92-4-11, *Cellarum Statuta et alia Decreta. Item Conventiones inter Ex. Commune Januae et Universitates Varaginis, Cellarum, et Albisolae*, fo. 381-400, 1343, 9 Aprilis.

²⁸ V. Vitale, *Il Comune del Podestà* cit., p. 72.

²⁹ La frase è contenuta nelle convenzioni del 1241 tradotte da G. Doneaud, *Storia dell'antica Comunità di Porto Maurizio*, Parte prima, Oneglia 1875, pp. 30-35.

ventivo³⁰. La seconda novità risiede nel fatto che il Podestà di Porto Maurizio diventa vicario generale di tutto il Ponente, con possibilità di intervento amministrativo e giurisdizionale. Mi pare che giustamente Calvini abbia osservato che, con questa innovazione, si assiste al primo tentativo di organizzazione complessiva della Liguria Occidentale³¹.

L'esercizio concreto di tali funzioni può essere esemplificato con le convenzioni di Varazze, Celle ed Albisola, che ammettono il ricorso al Vicario della Riviera occidentale³²; lo stesso si può dire per le convenzioni di Taggia³³.

Non deve apparire strano, vista la larga concezione con cui Genova interpreta la funzione di *civitas mater*, che gli stessi modelli utilizzati in Liguria vengano esportati in terre più lontane, con l'elasticità necessaria ad adattarsi ad ambienti diversi.

Tipico è il caso di Sassari che, attraverso le convenzioni e gli Statuti emanati nel 1294 sotto la dominazione genovese, adegua il proprio « status » a quello delle comunità liguri di cui si è appena detto: anche qui la dipendenza militare e politica sul piano internazionale si accompagna all'accettazione di un podestà genovese, il quale esercita i poteri amministrativi e giurisdizionali applicando gli Statuti sassaresi. Il rispetto delle peculiarità economiche del territorio si coglie soprattutto nel mantenimento, anche a carico dei Genovesi, di una tassa per il porto di Torres e nel divieto di importare vino in Sardegna³⁴.

Non pare invece che il parallelismo possa essere esteso, sempre fuori della Liguria, alla condizione giuridica di Bonifacio, che ha avuto prevalentemente funzioni militari, come i castelli, piuttosto che mercantili. Il Podestà è nominato da Genova e, dal 1290 è stato, anche se per poco tempo, vicario generale in Corsica³⁵. I privilegi e gli obblighi

³⁰ *Ibid.*, p. 37.

³¹ *Ibid.*, pp. 38-39; N. Calvini, *Relazioni cit.*, p. 71.

³² *Cellarum Statuta cit.*, fo. 394.

³³ *Statuti comunali del 1381*, a cura di N. Calvini, Taggia 1981, pp. 19 e 40.

³⁴ V. Piergiovanni, *Il diritto genovese e la Sardegna*, in « Quaderni sardi di storia », 1984/4, pp. 57-66 (testo della relazione al convegno di studio su « Gli Statuti Sassaresi. Economia, società, istituzioni a Sassari nel Medioevo e nell'Età Moderna », Sassari 12-14 maggio 1983, i cui Atti sono in corso di pubblicazione).

³⁵ G. Petti Balbi, *Genova e Corsica nel Trecento*, Roma 1976, p. 84 e sgg.

dei borghesi sono pertinenti alla navigazione, al commercio ed al fisco, ma il testo che li contiene si preoccupa in misura considerevole della difesa militare³⁶. Due caratteristiche diversificano, però, la situazione del castello corso dalle località liguri, avvicinandolo allo stato giuridico di colonia, e sono entrambe legate al momento giurisdizionale. In primo luogo la norma che stabilisce che « i Corsi e le altre persone che abitano il distretto di Bonifacio, chiamati in giustizia, saranno giudicati dal Podestà seguendo i regolamenti e gli Statuti del Comune di Genova, come gli stessi abitanti di Bonifacio »³⁷. Il testo appare un chiaro esempio di estensione diretta della normativa genovese alla città corsa, senza il diaframma delle consuetudini locali. Se a questo aggiungiamo che, nello stesso testo, si dichiara che le procedure d'appello debbono essere portate al vaglio ed alla decisione del Podestà di Genova, ci si rende conto che gli spazi di autonomia, fatti salvi in campo commerciale e fiscale, sono stati invece completamente chiusi per l'amministrazione e la giurisdizione³⁸.

È, sotto questo aspetto, il medesimo trattamento istituzionale che Genova riserva alle città coloniali, e che rappresenta l'ultimo modello nella tipologia delle comunità soggette da me proposta.

La esemplificazione più chiara della formalizzazione di tale rapporto si ritrova negli Statuti di Pera del 1304³⁹. Ai podestà inviati da Genova, che tendono ad interpretare arbitrariamente e ad allargare i poteri concessi, il Comune fissa con esattezza quelli che, secondo la legalità vigente, sono i loro spazi di azione; a tutti i podestà, i consoli, ed i rettori genovesi sparsi in diverse parti del mondo, fuori di Genova e

³⁶ La traduzione degli statuti di Bonifacio della seconda metà del XIII secolo e la convenzione tra gli abitanti e Brancaleone Doria del 1321 è riedita in appendice a G. Petti Balbi, *Bonifacio au XIV^e siècle*, Bastia 1980 (*Cahier Corsica* 89).

³⁷ *Ibid.*, p. 18, I/37.

³⁸ *Ibid.*, p. 19, II/1.

³⁹ V. Piergiovanni, *Gli statuti civili e criminali di Genova nel Medioevo. La tradizione manoscritta e le edizioni*, Genova 1980, p. 30 e sgg. Sulla storia della colonia fondamentale è l'opera di M. Balard, *La Romanie génoise (XII^e-début du XV^e siècle)*, voll. 2, in « Atti della Società Ligure di Storia Patria », n. s., XVIII/1 e 2, 1978.

del distretto, viene rammentato di rendere giustizia secondo il diritto genovese o, quando manchi la norma applicabile, secondo il diritto romano⁴⁰. Siamo quindi in presenza di una normativa elaborata al centro ed imposta alle località periferiche.

Passiamo adesso a delineare la posizione delle signorie feudali ed ecclesiastiche.

Nella zona estrema del levante ligure viene contenuta la potenza dei feudatari più importanti, i Malaspina, anch'essi costretti a scendere a patti: la loro irrequietezza non è certo debellata, ma si può considerare sempre più circoscritta alle zone interne e montagnose⁴¹. Gli stessi Conti di Lavagna, o almeno alcuni rami di essi, perdono buona parte dei loro diritti, sottomettendosi al vassallaggio di Genova: il ramo più potente e riottoso è quello dei Fieschi che, pur conservando ampie prerogative feudali nelle terre a cavallo dell'Appennino ligure-parmense, diventa, nel XIII secolo, attivo protagonista della vita del Comune⁴². La maggiore autonomia di Fieschi e Malaspina rispetto ad altri signori si coglie nella loro assenza dall'elenco di Iacopo D'Oría, da cui si è preso spunto all'inizio.

Un discorso differente si può fare a proposito della feudalità, non meno potente, che è insediata nell'Oltregiogo e nel Ponente ligure.

Tipica è la evoluzione dei rapporti con i Marchesi di Gavi costretti ad assumere la cittadinanza genovese nel 1150; a vendere negli anni successivi il territorio ed i diritti sullo stesso; a non opporsi al fatto compiuto che vede Genova, ai primi del '200, amministrare direttamente il castello e controllare la comunità⁴³.

Anche i Marchesi di Clavesana, nella riviera di Ponente, vendono nel corso del XIII secolo buona parte dei loro possedimenti al Comune,

⁴⁰ V. Piergiovanni, *Lezioni cit.*, p. 82.

⁴¹ V. Vitale, *Il Comune del Podestà cit.*, pp. 68-70.

⁴² *Ibid.*, pp. 73-74; G. Petti Balbi, *I «Conti» e la «Contea» di Lavagna*, Genova 1984.

⁴³ V. Vitale, *Il Comune del Podestà cit.*, pp. 76-86; R. Pavoni, *Signorie feudali fra Genova e Tortona nei secoli XII e XIII*, in *La storia dei genovesi*, «Atti del Convegno di studi sui ceti dirigenti nelle istituzioni della Repubblica di Genova, IV, 28-30 aprile 1983», Genova 1984, p. 278 e sgg.

ricevendoli spesso di ritorno a titolo di vassallaggio⁴⁴: si instaura, quindi, una nuova dipendenza feudale che si estrinseca, fra l'altro, nel contributo militare alle guerre genovesi, come è testimoniato dall'Annalista.

Formalmente diversa è la situazione di alcune terre che, sempre nel Ponente ligure, riconoscono una signoria ecclesiastica.

Il primo esempio è costituito dal territorio di Villaregia, sottoposto all'abate genovese di Santo Stefano: è certamente costui che regola la vita della comunità, ma la presenza di un alto protettore politico si avverte addirittura nel giuramento degli abitanti che si impegnano, fra l'altro, "al servizio di Genova". Questa situazione durerà fino al 1353 quando, attraverso i Doria, la dominante ne otterrà il governo diretto⁴⁵.

Il territorio di Sanremo è invece sotto la giurisdizione dell'Arcivescovo di Genova che, ancora nel secolo XII, lo amministra per mezzo di consoli da lui nominati. Nel secolo successivo, però, l'intromissione genovese si fa sempre più pressante: non si pretende l'assoggettamento ed il controllo diretto, ma si esercita un potere di fatto che si estrinseca, fra l'altro, nella richiesta del contributo degli uomini della località per le imprese di terra e di mare effettuate dal comune maggiore. Una tale situazione diventa insostenibile per i presuli genovesi, premuti anche dalle continue richieste degli *homines* del luogo, al punto che, nel 1297, Jacopo da Varagine, l'arcivescovo del momento, finisce per vendere i diritti sulla località alle famiglie genovesi Doria e Demari, concludendo la fase della signoria ecclesiastica⁴⁶.

Solo un anno dopo, nel 1298, sempre una vendita segna la fine anche del dominio politico del vescovo di Albenga sul territorio di

⁴⁴ N. Calvini, *Relazioni cit.*, p. 66 e sgg. e *Nobili feudali ed ecclesiastici nell'estremo Ponente ligure (Secc. X-XIV)*, in *La storia dei genovesi*, «Atti del Congresso di studi sui ceti dirigenti nelle istituzioni della Repubblica di Genova», II, 6-8 novembre 1981, Genova 1982, p. 8 (dell'estratto).

⁴⁵ N. Calvini - A. Sarchi, *Il Principato di Villaregia*, Sanremo 1977, p. 37 e sgg. Sulle articolazioni ecclesiastiche liguri un ottimo riferimento è G. Pistrino, *Diozesi, pievi e parrocchie nella Liguria medievale (secoli XII-XV)*, in *Pievi e parrocchie in Italia nel Basso Medioevo (secc. XII-XV)*, «Atti del VI Congresso di Storia della Chiesa in Italia (Firenze 21-25 sett. 1981)», II, Roma 1984, pp. 625-676.

⁴⁶ N. Calvini, *Nobili feudali ed ecclesiastici cit.*, p. 78 e sgg.

Oneglia: già da tempo, infatti, Genova tratta direttamente con gli uomini della comunità, al punto che, nel 1281, ha ottenuto il loro giuramento di fedeltà senza interpellare il vescovo. Anche questo territorio ha la sorte di essere venduto alla casata genovese dei Doria⁴⁷.

Terminato l'exkursus sulle situazioni giuridiche del dominio, passiamo a vedere come, a livello di strutture statuali centrali, Genova abbia fatto fronte ai problemi organizzativi ed amministrativi che si è trovata ad affrontare.

Si può ragionevolmente supporre che il primo sforzo di formalizzazione del processo di formazione dello Stato comunale genovese sia stato riversato in un *Magnum Volumen Capitulorum Communis Ianue*, più volte ricordato nei documenti coevi ma mai ritrovato, vigente pochi anni dopo la Meloria⁴⁸. Da quest'epoca sembra comunque emergere un indirizzo di maggiore espansione burocratica, che si perfezionerà per tutto il secolo XIV, sia in conseguenza ed imitazione dei modelli signorili ormai dilaganti, sia utilizzando i risultati della dottrina giuridica che teorizza le nuove realtà politiche.

L'istituzione dell'Ufficio di Robaria, nel 1296, a cui seguiranno, nei primi anni del secolo successivo, quelli di Mercanzia e di Gazaria, è la prima risposta genovese all'esigenza di un apparato burocratico più funzionale alle nuove dimensioni politiche ed economiche dello Stato. La coscienza di tale necessità si traduce però in uno sbocco istituzionale che, nella sua originalità ed empiricità, mostra la notevole incertezza sulla strada da seguire: invece di istituire magistrature permanenti, si preferisce ricorrere ad uffici temporanei che, nati per sopperire ad esigenze contingenti, sono destinati a scomparire con esse. Doveva essere questo il destino degli uffici di Robaria, Gazaria e Mercanzia, i quali, però, diventano ben presto cardini fondamentali, dotati di ampia autonomia, della politica e della giurisdizione mercantile genovese⁴⁹.

Con l'istituzione del Dogato a vita di Simon Boccanegra, nel 1339, l'articolazione burocratica dello Stato viene a coprire pressoché tutti i campi della vita pubblica, come è dimostrato dal prezioso inventario

⁴⁷ G. Molle, *Oneglia nella sua storia*, I, Milano 1972, p. 59 e sgg.

⁴⁸ V. Piergiovanni, *Gli statuti civili e criminali* cit., p. 35.

⁴⁹ V. Piergiovanni, *Lezioni* cit., pp. 85-96.

dell'Antico Comune pubblicato da Valeria Polonio: da quella che la stessa Autrice ha definito una evoluzione burocratica empirica si passa ad un sistema più attento a tutte le attività vitali per lo Stato, siano esse giurisdizionali, militari, diplomatiche od economiche⁵⁰. Anche il dominio risente di questa nuova situazione: si istituzionalizzano i vicariati e le podesterie, mentre le esigenze militari prevalgono nella diversa organizzazione dei castelli⁵¹.

La ripartizione degli uffici tra le varie fazioni, la definizione ed il controllo più attento della scelta e delle modalità di elezione dei funzionari, mostrano un mutato atteggiamento ed una nuova cultura dell'amministrazione pubblica: patrocinato dal governatore francese Boucicault ai primi del XV secolo, il *Volumen Magnum Capitulorum Civitatis Ianue*, unisce in una specie di testo unico dell'amministrazione genovese, *capitula, clausulas, ordinamenta . . . singulorum magistratuum, officiorum, et artium*⁵², ed è il monumento legislativo di questo processo. Esso si occupa di prevedere alcune norme generali di unificazione giuridica che, pur non toccando i privilegi convenzionali, mostrano una visione più complessiva ed unitaria dello Stato. Si sancisce la proibizione di legislazioni in qualche modo limitative sia delle prerogative dei funzionari inviati dal centro sia della stessa normativa della Dominante; si generalizza il tentativo di introdurre l'applicazione del diritto genovese e l'obbligo di appello a Genova⁵³. Sono forme di limitazione del-

⁵⁰ V. Polonio, *L'amministrazione della res publica genovese fra Tre e Quattrocento. L'Archivio « Antico Comune »*, in « Atti della Società Ligure di Storia Patria », n. s., XVII/1, 1977.

⁵¹ F. Poggi, *Lerici e il suo castello* cit., II, *Dall'anno 1300 al 1469*, pp. 59-81; M. Buongiorno, *Organizzazione e difesa dei castelli della Repubblica di Genova nella seconda metà del XIV secolo*, in « Studi Genuensi », IX, 1972, pp. 35-72.

⁵² V. Piergiovanni, *Gli statuti civili e criminali* cit., p. 142 e sgg.

⁵³ *Volumen Magnum Capitulorum Civitatis Ianue A. MCCCCIII - MCCCCVII*, in *Historiae Patriae Monumenta*, XVIII *Leges Genuenses*, Augustae Taurinorum 1901, col. 507, « Quod districtuales non condant capitula contra officialium communis potestatem »; col. 509, « de reddenda iusticia »; col. 530, « de ordine potestatum districtus Ianue »; col. 596, « de non associando contradicentes iuri comuni ».

l'autonomia e di unificazione giuridica che alcune comunità hanno già spontaneamente accettato: così gli Statuti di Taggia del 1381 prevedono una gerarchia di fonti che, dopo la normativa locale, inserisce gli Statuti genovesi prima del diritto romano⁵⁴; mentre quelli di Sanremo, a noi pervenuti in una redazione del 1435 che, secondo Calvini, non dovrebbe differire molto da quella trecentesca, ha un impegno a non discostarsi dallo Statuto genovese⁵⁵.

I processi di adeguamento e di unificazione, spontanei o necessitati che siano, sono anche a Genova il segno dello stesso cambiamento di strutture istituzionali che porta, in altre regioni italiane, alla formazione degli Stati regionali.

La dottrina giuridica trecentesca, oltre alla disamina di queste nuove realtà — che ha trovato la sua espressione più alta nel trattato di Bartolo da Sassoferrato sulla tirannide⁵⁶ — ha ricercato a lungo i fondamenti e le adeguate giustificazioni teoriche all'autonomia normativa delle comunità. La ricostruzione di queste dottrine, operata soprattutto da Calasso, ha avuto quasi un percorso obbligato in un crescendo di autonomia dalle autorità superiori: partendo dalla teoria della *permissio* imperiale, passando attraverso le *jurisdictiones distinctae* di Bartolo da Sassoferrato, si giunge al sillogismo di Baldo degli Ubaldi che svincola la *potestas condendi statuta* da qualsiasi condizionamento esterno alla comunità⁵⁷. La realtà del pensiero giuridico trecentesco non è stata forse così lineare e consequenziale nella sua evoluzione e, di recente⁵⁸, è stato rilevato che un famoso giurista, Raniero Arsendi, per meglio giustificare l'ordinamento signorile padovano, ha ritenuto opportuno tornare alla teoria della *permissio* imperiale: di fronte all'ipotetico ed astratto rischio di un intervento dell'Imperatore a revocare la concessione di *condere statuta*, sta la possibilità di derogare al diritto imperiale

⁵⁴ *Statuti comunali del 1381* cit., p. 160, cap. 1, «De Sacramento Potestatis».

⁵⁵ *Statuti comunali di Sanremo*, a cura di N. Calvini, Sanremo 1983, p. 33.

⁵⁶ F. Ercole, *Da Bartolo all'Althusio*, Firenze 1932, p. 275 e sgg.

⁵⁷ F. Calasso, *Medio Evo del diritto*, I, *Le fonti*, Milano 1954, pp. 499-501.

⁵⁸ F. Martino, *In tema di «potestas condendi statuta»*. *Indagini sul pensiero di Raniero Arsendi a Padova*, in «Quaderni Catanesi», V, 1983, pp. 461-482.

con la normativa particolare, chiamata a formalizzare le nuove forme di legalità.

Lo stesso Baldo degli Ubaldi non è stato sempre coerente con il suo famoso sillogismo ed un riferimento alla situazione genovese ne è la prova. Alla domanda se, in assenza dell'Imperatore, un popolo possa sottomettersi ad un Doge, come fanno i Veneziani ed i Genovesi, egli risponde che *de iure* non è possibile, mancando la conferma del superiore, ma, nel fatto, la difficoltà si supera ritenendo l'Imperatore consapevole e tacitamente consenziente⁵⁹.

Malgrado le titubanze teoriche, Genova rientra di fatto fra le città che non riconoscono superiore e che, per dirla con Bartolo, *ius eligendi Rectorem habent*⁶⁰, mentre per molti centri del suo dominio questo potere è venuto meno. I più importanti, come Savona ed Albenga, pur legati a Genova da convenzioni, sono anch'essi ritenuti *superiorem non recognoscentes* e difendono una posizione di autonomia che si concreta, fra l'altro, nell'eleggere il Podestà pur nella cerchia dei cittadini genovesi: per le altre località liguri, invece, si integra la situazione giuridica che, nel '400, Coluccio Salutati definirà di capacità relativa e condizionata⁶¹.

Il riconoscimento del grado di autonomia delle singole comunità e l'interpretazione delle convenzioni dà luogo ad un vasto contenzioso con Genova: alcune controversie sono documentate nell'opera del più famoso giurista medievale genovese, Bartolomeo Bosco, attivo nei primi anni del secolo XV, il cui esame, per mancanza di tempo, devo rimandare ad altra occasione⁶².

In questo secolo la carta politica dello Stato non cambia, e, seppure Genova stessa sia costretta, durante le lunghe dominazioni straniere, ad accettare convenzioni che ne limitano la politica estera e militare, non vengono toccate le sue prerogative di dominio nei confronti dei territori soggetti⁶³.

⁵⁹ F. Ercole, *Da Bartolo all'Althusio* cit., p. 326.

⁶⁰ *Ibid.*, p. 323.

⁶¹ *Ibid.*, p. 327.

⁶² Barthomœi De Bosco, *Consilia*, Lodani 1620, *ad indicem*.

⁶³ V. Piergiovanni, *Lexioni* cit., pp. 139-142.

Nel veloce panorama fin qui tracciato, abbiamo visto il processo di formazione del dominio genovese che, come si è detto, può ritenersi concluso all'epoca della Meloria. Nel secolo successivo abbiamo rilevato un processo di allargamento e di razionalizzazione delle strutture burocratiche genovesi che, seppur limitato e incompleto, fa riscontro alla più matura coscienza della classe dirigente nella gestione di un dominio ormai notevolmente esteso sia in Liguria che oltremare.

Di fronte ad una situazione così delineata, resta da porsi nuovamente la domanda — a cui Heers ha risposto negativamente — se esista uno Stato genovese nel vero senso della parola, se il dominio sia realmente sottomesso, se Genova cioè eserciti la propria sovranità sullo stesso ⁶⁴.

L'equivoco di fondo risiede, a mio parere, nel voler applicare agli Stati medievali alcuni parametri, quali la centralizzazione e la burocratizzazione, che sono invece tipici di esperienze più tarde. È certo più corretto dare una valutazione delle caratteristiche dello Stato comunale non vincolata a concettualizzazioni che esprimono valori, come uniformità ed accentramento, emersi in altri momenti storici, e riferirsi piuttosto alle più concrete ed empiriche espressioni dell'esercizio della supremazia politica e militare, spesso ma non sempre uniformato da una serie di imposizioni di carattere giuridico-amministrativo.

Il particolarismo, cioè la convivenza di situazioni giuridiche differenti per le persone ed i territori, è la normale condizione degli Stati medievali italiani, a Genova come a Firenze, Milano e Venezia, e sopravvive anche durante il processo di formazione degli Stati regionali, tra il XIV ed il XV secolo ⁶⁵. Lo stesso feudalesimo, che Heers vede come il massimo strumento di disgregazione dello Stato genovese, è

⁶⁴ V. *supra*, nota 11.

⁶⁵ Fondamentali gli studi di G. Chittolini, *La formazione dello stato regionale e le istituzioni del contado. Secoli XIV e XV*, Torino 1979, a cui si aggiunge un'altra interessante esemplificazione, G. Chittolini, *Legislazione statutaria e autonomie nella pianura bergamasca*, in «Atti del Convegno "Statuti rurali e statuti di valle. La provincia di Bergamo nei secoli XIII-XVIII"», Bergamo 5 marzo 1983», Bergamo 1984, pp. 93-114.

largamente utilizzato a Milano dai Visconti e dagli Sforza⁶⁶; la stessa Venezia, nella fase di formazione del Dominio di Terraferma, non attua certo una politica antifeudale⁶⁷.

Anche nel Milanese i feudi imperiali si sottraggono al controllo centrale, ma non condizionano la politica statale: allo stesso modo, in Liguria, non pare che essi, da soli, possano essere considerati sufficienti, territorialmente e militarmente, a qualificare la geografia regionale come « la carta di un paese feudale »⁶⁸.

Questi stati medievali, quindi, non sono altro che una progressiva aggregazione di particolarismi, come afferma Chittolini, strutture flessibili e non coese, attraverso le quali si ottiene il massimo di unificazione possibile in questo momento storico⁶⁹.

Lo Stato regionale, che sopravviene nel XIV e XV secolo, è da vedere, poi, come un coordinamento di particolarismi⁷⁰, attuato attraverso l'utilizzazione di alcuni strumenti di accentramento, come la nomina diretta o pilotata dei magistrati, l'utilizzazione del diritto della dominante come fonte sussidiaria, la devoluzione dell'appello ad organi centrali, la creazione di giurisdizioni amministrative nuove, come i vicariati⁷¹. In questo processo si inserisce anche l'apporto della cultura giuridica, teso a definire i rapporti tra le varie componenti autonome e le diverse fonti giuridiche presenti nello Stato⁷².

⁶⁶ G. Chittolini, *La formazione dello stato regionale* cit., p. 71 e sgg.; A. I. Pini, *Dal Comune città-stato al Comune ente amministrativo*, in *Comuni e Signorie: istituzioni, società e lotte per l'egemonia* (Storia d'Italia diretta da G. Galasso, IV), Torino 1981, p. 506 e sgg.

⁶⁷ A. I. Pini, *Dal Comune* cit., p. 512.

⁶⁸ G. Chittolini, *La formazione dello stato regionale* cit., p. 63 e sgg.; J. Heers, *Gênes au XV^e siècle* cit., p. 596.

⁶⁹ G. Chittolini, *Introduzione*, in *La crisi degli ordinamenti comunali* cit., p. 32.

⁷⁰ *Ibid.*, pp. 36-40.

⁷¹ A. I. Pini, *Dal Comune* cit., p. 502; G. Chittolini, *La formazione dello stato regionale* cit., pp. XVI-XVII.

⁷² G. Chittolini, *La formazione* cit., p. 42 e sgg.

Quanto detto ci pare si attagli perfettamente alla situazione genovese, che, pur con le peculiarità dovute alla precocità di formazione del dominio ed all'acquisizione di colonie oltremare, dà luogo a forme di organizzazione centrale e periferica assolutamente in linea con le contemporanee esperienze statuali dei territori dell'Italia centro-settentrionale.

Prof. Francesco Giunta, presidente della seduta: *Ringrazio anche il prof. Piergiovanni di questa bella ricostruzione della tessitura, dalla variegata e complessa trama, dei rapporti giuridici fra la Dominante e i suoi Domini.*

LUISA D'ARIENZO

**INFLUENZE PISANE E GENOVESI
NELLA LEGISLAZIONE STATUTARIA
DEI COMUNI MEDIEVALI DELLA SARDEGNA**

Le istituzioni comunali comparvero in Sardegna soltanto lungo il corso del XIII secolo, quando nel continente il Comune italiano aveva già percorso la sua fase ascendente. Il particolare assetto politico dell'isola, suddivisa in quattro giudicati o regni autonomi, non aveva favorito la nascita delle autonomie cittadine, che furono introdotte dai pisani e dai genovesi e si affermarono solo nel momento in cui i giudicati sardi entrarono in decadenza. Non furono, quindi, un prodotto spontaneo, bensì un'importazione straniera attraverso la quale i due potenti Comuni italiani mirarono a rafforzare la propria preponderanza politica nell'isola.

Nei primi decenni del '200 l'attività commerciale promossa in Sardegna dai pisani e dai genovesi aveva favorito lo sviluppo delle città costiere e la formazione, nei centri di maggior traffico, di un ceto di mercanti sardi e continentali, che mirò a rendersi indipendente e a governarsi con istituzioni proprie. L'affermarsi di questa tendenza, che portò alla creazione del Comune, si ebbe in primo luogo in quelle città dove l'influenza pisana e genovese era più antica e radicata e dove il commercio era più sviluppato. Iniziando in periodi diversi si ressero, così, a Comune le città di Cagliari, Sassari, Terranova (l'antica Civita), Sanluri, Macomer, Alghero, Castelgenovese, Villa di Chiesa (l'odierna Iglesias), Domusnovas, Orosei, solo per citare i centri più importanti. Sorsero quasi tutti sotto gli auspici di Pisa ad eccezione di Castelgenovese e di Alghero, entrambi nati sotto l'influenza di Genova e soggetti al dominio dei Doria.

I Comuni sardi non conobbero la fase di governo consolare, ma apparvero fin dal principio organizzati sul tipo podestarile ed inoltre non ebbero mai, se non in momenti eccezionali, quella piena autonomia che si può cogliere nella maggior parte dei Comuni italiani. Furono invece sempre Comuni sudditi o pazonati, cioè dipendenti dalle potenze straniere che più avevano contribuito alla loro fondazione¹.

¹ Sulle istituzioni comunali in Sardegna cfr. principalmente A. Solmi, *Studi*

Con la nascita delle autonomie cittadine comparvero in Sardegna anche le prime compilazioni statutarie. La più antica di cui si ha notizia è il *Breve castelli castrì de Callari*, noto anche come *Breve de li Castellani*, citato nel 1265 in un documento contenente le basi di un accordo stipulato tra il Comune di Pisa e il giudice Mariano II d'Arborea². Fino a quel momento l'isola non aveva conosciuto leggi scritte, mentre era vigente e saldamente radicato nella pratica della vita il diritto consuetudinario sardo.

Con gli elementi della civiltà comunale, dei quali la legislazione statutaria costituiva l'espressione più tipica, penetrò in Sardegna la conoscenza del diritto romano, che il rinascimento giuridico italiano di stampo bolognese aveva riportato in auge. Già alla fine del XII secolo, però, il diritto romano-comune dovette introdursi nella vita giuridica isolana, grazie alla presenza dei notai pubblici continentali, in genere di nomina imperiale, che iniziarono a frequentare l'isola in coincidenza con il progressivo affermarsi dell'influenza politica di Pisa e di Genova. D'altro canto il contatto con la civiltà pisano-genovese dovette contribuire alla conoscenza, in Sardegna, dei *libri legales*, che molto verosimilmente furono portati nell'isola in vista di un'applicazione analoga a quella che si faceva nella madrepatria³. Non bisogna poi dimenticare che i mer-

storici sulle istituzioni della Sardegna nel Medio Evo, Cagliari 1917, pp. 239-253; E. Besta, *La Sardegna medioevale. Le istituzioni politiche, economiche, giuridiche, sociali*, 2 voll., Palermo 1908-9 (ristampa anast. Bologna 1966), II, pp. 133-144; A. Era, *Lezioni di storia delle istituzioni giuridiche ed economiche sarde*, Roma 1934, pp. 188-308.

² Il documento è pubblicato in F. Bonaini, *Statuti inediti della città di Pisa*, 3 voll., Firenze 1854-1870, I, p. 602.

³ Cfr. E. Cortese, *Appunti di storia giuridica sarda*, Milano 1964, p. 136; A. Solmi, *Studi storici* cit., p. 261; A. Era, *Lezioni* cit., p. 174 e sg. In un inventario del 1227 concernente gli arredi delle chiese di Santa Igia, San Pietro e Santa Maria di Cluso, ubicate nella villa di Santa Igia, l'antica capitale del giudicato di Cagliari, risulta che la biblioteca della chiesa di Santa Igia possedeva libri di diritto canonico e romano: *unum par decretorum, summa decretorum magistri Huguitionis, decretales secunde et tertie in uno volumine . . ., prime decretales et summa earum, et de ordine iuditorum, et summa matrimonii*. Cfr. A. Capra, *Inventari degli argenti, libri e arredi sacri delle chiese di Santa Gillia, di San Pietro e di Santa Maria di Cluso*, in « Archivio Storico Sardo », III, 1907, p. 422.

canti pisani e genovesi ebbero, a partire dal XII secolo, svariati fondaci nei principali porti dell'isola, dove presto si organizzarono nei cosiddetti *communia portuum*, protetti dai propri consoli, destinati a tutelare gli interessi delle colonie e dotati di poteri giurisdizionali, dei quali si ha notizia fin dall'inizio del '200⁴.

Non si deve però sopravvalutare l'incidenza dell'applicazione in Sardegna del diritto romano-comune, specie in epoca pre-iberica. Il tema, molto controverso, pur non essendo stato oggetto di studi specifici, ha visto in sostanza due posizioni contrapposte: da un lato l'antica tradizione giuridica fino al Pertile, ora del tutto superata, in base alla quale l'isola avrebbe serbato vivo l'uso della legge di Roma durante l'epoca medievale⁵. Dall'altro le posizioni del Besta, del Solmi e dell'Era, per i quali la conoscenza del diritto romano, secondo le fonti giustinianee, sarebbe penetrata in Sardegna non prima del XII-XIII secolo con gli elementi della civiltà comunale italiana ed avrebbe assunto solo una posizione sussidiaria, come era avvenuto, ad esempio, nelle terre francesi di « *droit coutumier* »⁶. Aderisce a questa linea interpretativa, seppur con argomentazioni differenziate, anche il Cortese, il quale sostiene che allo *ius commune* spetterebbe l'ultimo posto nella graduatoria delle fonti concorrenti dopo le consuetudini, gli statuti e gli altri *iura propria*, intesi come diritti singolari, derivanti da necessità logiche e da sempre applicati nella vita pratica⁷.

Sul fatto che il diritto consuetudinario potesse aver avuto una po-

⁴ Cfr. E. Besta, *La Sardegna medioevale* cit., II, p. 40; A. Solmi, *Studi storici* cit., p. 236; L. D'Arienzo, *Una nota sui consolati catalani in Sardegna nel secolo XIV*, in « *Anuario de Estudios Medievales* », n. 10, 1980, p. 594.

⁵ Cfr. A. Pertile, *Storia del diritto italiano dalla caduta dell'impero romano alla codificazione*, Milano-Roma-Napoli 1896-1902, II, parte II, p. 89.

⁶ Cfr. E. Besta, *Il diritto sardo nel Medioevo*, Torino 1899, p. 21; A. Solmi, *Studi storici* cit., pp. 261-263; A. Era, *Lezioni* cit., p. 176 e E. Besta, *La Sardegna medioevale* cit., II, p. 161.

⁷ Cfr. E. Cortese, *Appunti* cit., p. 140. La graduatoria delle fonti concorrenti proposta dal Solmi è invece la seguente: 1) leggi generali e statuti cittadini; 2) *carta de logu*; 3) consuetudine; 4) diritto romano e comune, con valore sussidiario. Cfr. A. Solmi, *Studi storici* cit., p. 263 e Id., *Sul periodo della legislazione pisana in Sardegna*, estr. dal « *Bullettino dell'Istituto Storico Italiano* », n. 25, 1904, p. 8.

sizione preminente nel mondo giuridico isolano, anche noi siamo concordi; basta segnalare come esempio le numerose analogie riscontrabili tra gli statuti sardi e la *Carta de Logu di Arborea*, emanata da Eleonora come legge territoriale per tutto il giudicato, analogie che dovettero derivare da un substrato giuridico comune, che traeva origine dalla consuetudine locale, più che da una imitazione reciproca⁸.

Il problema che, piuttosto, si pone è quello dell'incidenza della consuetudine nell'ambito del diritto statutario sardo. Come ha insegnato il Calasso, di norma le consuetudini passarono negli statuti fondendosi con essi, anche se in casi particolari, come a Pisa, il corpo della consuetudine rimase a se stante formando il *Constitutum usus*, in contrapposizione al *Constitutum legis*, che raccoglieva le deliberazioni statutarie vere e proprie⁹. Ma il caso della Sardegna è del tutto peculiare, sia perché il Comune fu un prodotto di importazione italiana, insieme alla legislazione statutaria, sia perché le diverse situazioni politiche locali determinarono, a nostro avviso, una gradualità nell'inserimento delle norme consuetudinarie all'interno degli statuti. Il *Castrum Callari*, ad esempio, organizzatosi sulla base delle istituzioni comunali nel secondo decennio del XIII secolo, fu sotto il diretto dominio del Comune dell'Arno e divenne il centro principale della potenza pisana in Sardegna. Basti pensare che il *Castrum* era abitato esclusivamente da pisani e che i sardi non vi potevano pernottare. È pertanto ovvio che il breve cittadino dettato da Pisa, del quale non ci è rimasto il testo, ma di cui conosciamo una sommaria ricostruzione fatta dal Solmi e dall'Era¹⁰, fosse tutto rivolto a dare una norma al gruppo etnico toscano, lasciando da parte l'elemento sardo, per altro escluso dal Castello.

Diverso si presenta, invece, il caso di Sassari che, assunta a capoluogo della Romangia all'inizio del secolo XIII, era popolata da molti elementi pisani e genovesi accanto ai quali viveva il gruppo etnico locale, incluso un ceto di mercanti sardi, che mirava a sottrarsi al potere del

⁸ Cfr. E. Besta, *La Sardegna medioevale* cit., II, p. 154; e A. Solmi, *Studi storici* cit., p. 279.

⁹ Cfr. F. Calasso, *Medio Evo del Diritto*, I, *Le fonti*, Milano 1964, p. 423.

¹⁰ Cfr. A. Solmi, *Sul periodo della legislazione* cit., p. 14 e A. Era, *Lezioni* cit., pp. 271-275.

giudicato e a costituirsi in governo autonomo con l'appoggio pisano-genovese. Questo dovette avvenire intorno al 1236 con l'aiuto dei pisani, i quali, dopo alterne vicende, regolarono i propri rapporti con il Comune logudorese attraverso una convenzione che risale forse al 1272, quando Sassari ricevette il primo podestà pisano a noi noto. Ebbene, la legislazione statutaria sassarese appare notevolmente influenzata dal diritto consuetudinario sardo, tanto che vi si può rilevare la presenza delle *corone*, cioè dei particolari tribunali di tradizione sarda, che furono evidentemente mantenuti per la popolazione locale¹¹, dei quali abbiamo traccia anche negli statuti di Castelgenovese¹². Mancano invece del tutto a Cagliari e ad Iglesias.

Passando ora al campo più specifico della legislazione statutaria sarda, le fonti su cui noi oggi ci possiamo basare sono quattro: il *Breve di Villa di Chiesa* e il *Breve portus Kallaretani*, di influenza pisana; gli *Statuti Sassaresi*, che rientrano nell'area pisano-genovese, e i frammenti degli *Statuti di Castelgenovese*, di influenza genovese. Attraverso notizie indirette possiamo però quantificare l'attività legislativa svolta da Pisa in Sardegna. Un passo del *Breve pisani Communis* del 1313 ci dà una indicazione sui funzionari pisani inviati nell'isola per esercitare un governo diretto nei territori ex-giudicali soggetti alla Repubblica dell'Arno¹³. Sappiamo così che esistevano i *castellani Castelli Castrì*, i *vicarii regni Callari et Gallurii*, i *potestates Terre Nove et Urize*, i *rectores Ville Ecclesie et Domusnove*¹⁴, i quali dovevano giudicare nell'isola ciascuno: *secundum formam sui Brevis*.

¹¹ Cfr. *Statuti Sassaresi*, I, II, cap. XIII, ediz. di P. Tola, *Codex Diplomaticus Sardiniae*, I, in *Historiae Patriae Monumenta*, X, Torino 1861, p. 570: *Qui sa potestate fathat rathone senza corona*.

¹² Sulla base degli *Statuti di Castelgenovese* (cap. CCXL), il podestà assommava poteri amministrativi, di polizia e giudiziari. Egli stesso era giudice e in tale veste presiedeva le *corone*. Cfr. E. Besta, *Intorno ad alcuni frammenti di un antico Statuto di Castelsardo*, estr. da «Archivio giuridico Filippo Serafini», n. s., III, fasc. 2, 1899, p. 53.

¹³ Cfr. F. Bonaini, *Statuti inediti* cit., II, p. 70.

¹⁴ Un elenco analogo di funzionari pisani in Sardegna si trova anche in un documento rogato a Pisa il 31 agosto 1314, nel quale gli Anziani della città diedero l'incarico di modulatore al giureconsulto Pietro di Buccio da Cortona, al fine

L'elenco di tali funzionari ha consentito di ipotizzare l'esistenza di una serie di raccolte legislative di influenza pisana. In primo luogo un *Breve Castelli Castri de Callari*, che abbiamo già ricordato e del quale si ha notizia fin dal 1265; di tale breve, tra l'altro, si hanno una serie di citazioni negli statuti pisani e anche nel *Breve portus Kallaretani*, tanto che è stato possibile al Solmi e all'Era abbozzarne una ricostruzione.

Il breve del 1313 indica, ancora, i vicari dei regni di Cagliari e Gallura, cioè i funzionari che Pisa aveva preposto al governo dei territori soggetti al suo dominio dopo la caduta dei due giudicati¹⁵. La citazione lascia quindi presupporre l'esistenza di un *Breve regni Kallari*, cioè di una legge territoriale del giudicato di Cagliari, e di un analogo breve per il giudicato di Gallura: il *Breve regni Gallure*, distinti da quelli destinati alla stretta cerchia dei singoli Comuni. Tali brevi sono anche ricordati in un inventario pisano del 1335, nel quale è contenuto un elenco delle scritture che, a quell'epoca, erano conservate nel Comune di Pisa¹⁶. In tali brevi, di carattere più generale rispetto agli statuti cittadini perché diretti a zone ampie ed extraurbane e separati dal regime municipale, dovette in massima parte confluire la normativa del diritto consuetudinario sardo. Pisa d'altro canto non intese sovrapporre

di sottoporre a sindacatura tutti i funzionari che la repubblica dell'Arno aveva in Sardegna. Nel documento i termini *regnum* e *iudicatum* sono usati indifferentemente. Cfr. P. Tola, *Codex Diplomaticus* cit., I, n. VI, p. 506.

¹⁵ Il giudicato di Cagliari cadde nel 1257-58. Il suo territorio fu diviso in tre parti ed assegnato alle famiglie dei Visconti, Gherardesca e Capraia. Il giudicato di Gallura ebbe termine nel 1298 ed il suo territorio fu amministrato direttamente dal Comune di Pisa. Sul finire del secolo anche i territori dell'ex-giudicato cagliaritano passarono sotto la gestione diretta del Comune dell'Arno, ad eccezione delle curatorie di Sulcis, Nora e Decimo che restarono in possesso degli eredi di Gherardo della Gherardesca, conte di Donoratico, i quali ne mantennero il possesso fino al 1355 (cfr. A. Boscolo, *La Sardegna dei giudicati*, Cagliari 1979, pp. 74 e sg. e 89). Per le rendite pisane nel giudicato di Cagliari cfr. F. Artizzu, *Rendite pisane nel giudicato di Cagliari nella seconda metà del secolo XIII*, in « Archivio Storico Sardo », XXV, fasc. 1-2, 1957, pp. 319-432 e Id., *Rendite pisane nel giudicato di Cagliari agli inizi del secolo XIV*, *ibid.*, fasc. 3-4, 1958, pp. 1-98.

¹⁶ Cfr. F. Bonaini, *Statuti inediti* cit., I, p. XXX: *dederunt et consignaverunt ser Corrado notario . . . cancellario pisani Communis . . . infrascriptos libros et acta . . . Breve Gallure et Breve Kallari de Sardinea*.

le proprie leggi all'elemento etnico locale, ma lasciò che gli isolani fossero governati con le proprie consuetudini.

Il breve pisano del 1313 fa ancora riferimento ai podestà di Terranova e di Orosei, località della Sardegna nord-orientale che, come già detto, si organizzarono in forma di Comune sotto l'influenza di Pisa ed ebbero, presumibilmente, un proprio breve¹⁷. Cita infine i rettori di Villa di Chiesa e di Domusnovas, due ville della curatoria del Sigerro che si ressero a Comune dal 1283 e dal 1285, entrambe sotto la sudditanza politica della famiglia pisana dei Donoratico della Gherardesca¹⁸.

Di tutta questa attività legislativa promossa dal Comune di Pisa in Sardegna, noi oggi possediamo soltanto il *Breve di Villa di Chiesa* e il *Breve portus Kallaretani*.

Iglesias, nata e sviluppata al margine dell'industria mineraria argentifera, nel momento in cui comparve nella storia (la prima citazione è del 1272) era già organizzata nelle forme del Comune italiano, sotto l'influenza politica dei Donoratico. Passò poi sotto il dominio diretto di Pisa nei primi anni del XIV secolo. All'epoca dei Donoratico, Villa di Chiesa aveva un suo *Costituto* che dovette essere il più antico *corpus* legislativo della città. Tale *Costituto* è più volte ricordato nello stesso breve igliesente fra le fonti legislative concorrenti e viene citato dopo il breve e prima del diritto romano¹⁹.

Con il passaggio a Pisa la legislazione igliesente venne revisionata nel 1303 da messer Bacciameo, capitano della villa per conto del Comune dell'Arno, il quale adattò il codice di leggi alla nuova situazione politica tramutandolo in *Breve*. Per l'anno successivo abbiamo poi notizia dell'elezione di quattro brevaioli pisani più un notaio, che procedettero ad una nuova revisione del testo statutario. È noto infatti che a Pisa

¹⁷ Ulteriori riferimenti sull'organizzazione in Comune delle ville di Terranova e Orosei si trovano in due documenti del 1314 e del 1321. Cfr. P. Tola, *Codex Diplomaticus* cit., I, n. VI, p. 506 e A. Era, *Lezioni* cit., pp. 302-304.

¹⁸ Cfr. A. Solmi, *Studi storici* cit., p. 282 e sg. e A. Era, *Lezioni* cit., p. 302.

¹⁹ Per l'edizione del breve igliesente cfr. *Breve di Villa di Chiesa nel Sigerro*, in *Codice Diplomatico di Villa di Chiesa in Sardinia*, a cura di C. Baudi Di Vesme, in *Monumenta Historiae Patriae*, XVII, Torino 1887, coll. 5-246. Per la prima citazione di Iglesias cfr. *ibid.*, col. V.

e nei territori dipendenti la revisione dei brevi era affidata a emendatori ufficiali pisani, che venivano nominati dagli Anziani del popolo della città²⁰. Il testo del breve a noi arrivato, in volgare pisano, non è quello originale, bensì la redazione emendata dagli aragonesi dopo la conquista della città. Iglesias, infatti, dopo aver subito un lungo assedio, il 7 febbraio 1324 aprì le porte all'esercito dell'infante Alfonso, avendo preventivamente stipulato i patti della resa. Le variazioni al testo pisano non dovettero essere sostanziali; ciò sarebbe dimostrato dal fatto che, nelle capitolazioni della resa, Iglesias ottenne il diritto di mantenere le proprie leggi, tanto che il *Breve* rimase nella sua lingua originaria. Il testo dei patti non è giunto fino a noi, ma attraverso la conferma della convenzione, fatta dal re Pietro il Cerimonioso il 22 aprile 1338, sappiamo che la legislazione vigente venne ratificata: *et etiam Brevia, Statuta et ordinamenta, privilegia, libertates et immunitates et consuetudines, que et quas habebatis tempore Pisanorum que tamen vobis per dictum dominum regem confirmata et approbata fuerunt . . . confirmare et ratificare de benignitate regia dignaremur*²¹.

Vediamo dunque che Iglesias, pur essendo una città quasi del tutto pisanizzata, ebbe fra le sue leggi in vigore anche la consuetudine, che di certo confluisce nello statuto, pur se in misura inferiore, lo si è già rilevato, rispetto a quanto avvenne in altre città dove il dominio pisano si esplicò in maniera meno incisiva²².

Il *Breve di Villa di Chiesa* si può considerare, fra tutte le fonti statutarie sarde a noi rimaste, quella che maggiormente fu influenzata dagli statuti pisani e che quindi accolse la parte più schietta del diritto medievale italiano. Attardarsi per riscontrare le numerose analogie tra

²⁰ Cfr. G. Volpe, *Studi sulle istituzioni comunali a Pisa*, nuova ediz. con una introduzione di Cinzio Violante, Firenze 1970, p. 132 e sgg. e L. D'Arienzo, *Il codice del Breve pisano-aragonese di Iglesias*, in «Medioevo. Saggi e Rassegne», n. 4, 1978, p. 70.

²¹ Cfr. L. D'Arienzo, *Il codice del Breve* cit., p. 71.

²² Un esempio di usi locali nel breve iglesiente è dato dalla possibilità di applicare la normativa del matrimonio alla *sardisca*. Cfr. *Breve di Villa di Chiesa* cit., I. III, cap. 3, col. 124 e E. Mura, *Ancora sulla comunione dei beni nel matrimonio assa sardisca*, in «Archivio Storico Sardo di Sassari», n. V, 1979, p. 129 e sg.

il breve iglesiente e i coevi brevi pisani sarebbe impresa troppo lunga in questa sede. Vogliamo, comunque, segnalare a titolo di esempio le similitudini sulla pratica notarile svolta nelle due città, pratica alla quale entrambe le raccolte statutarie danno ampio risalto. D'altro canto i notai che esercitavano ad Iglesias, non solo quelli impiegati negli *officia* pubblici del Comune, ma anche i liberi professionisti, erano tutti notai pisani di autorità imperiale. Nella curia cittadina agivano tre notai che, insieme a due capitani e ad un giudice, cioè le massime autorità del Comune, venivano eletti a Pisa dagli Anziani della città e, allo scadere del mandato annuale, non potevano essere rieletti nello stesso ufficio per un decennio²³. Per quanto concerne gli impieghi negli altri *officia* comunali, vigeva in entrambe le città il principio della *vacatio*, in base al quale il notaio, così come tutti gli altri ufficiali della villa, poteva tenere l'incarico solo per un periodo determinato: tre o sei mesi o un anno, dopo il quale doveva rispettare un intervallo di tre o più mesi per lo stesso ufficio, ma nessuna *vacatio* per passare ad un ufficio differente²⁴. Bisogna comunque precisare che questo principio vigeva anche in diversi Comuni italiani quali Verona, Vercelli, Novara, Bologna, Parma ed altri, di cui ci dà notizia il Torelli²⁵.

Analogie fra le due raccolte legislative si possono riscontrare anche per l'uso dei formulari notarili. In alcuni casi si giunge a specificare quali eccezioni i notai dovevano evitare di inserire negli *instrumenta* da loro rogati. Così al libro III, cap. 79 del breve iglesiente intitolato: *Di non opponere ad alcuna carta la excepcioni della non numerata pecunia*,

²³ La disposizione è contenuta nel *Breve pisani Communis* del 1313, I. I, cap. LXX. Cfr. F. Bonaini, *Statuti inediti* cit., II, p. 94.

²⁴ Per la normativa che regolava la *vacatio* dei notai di Iglesias cfr. *Breve di Villa di Chiesa* cit., I. I, cap. XLV, col. 62. Per i notai della Cancelleria di Pisa, che restavano in carica sei mesi con una *vacatio* di due anni, cfr. *Breve pisani Communis* del 1286, I. I, cap. LXIII, in F. Bonaini, *Statuti inediti* cit., I, p. 161. Cfr. inoltre M. Luzzatto, *Note di diplomatica comunale pisana per i secoli XII e XIII*, in « Bollettino Storico Pisano », XXVII-XXIX, 1959-60, p. 59 e O. Banti, *Per la storia della Cancelleria del Comune di Pisa nei secoli XII e XIII*, in « Bollettino dell'Istituto Storico Italiano per il Medioevo e Archivio Muratoriano », n. 73, 1962, p. 158 e sg.

²⁵ Cfr. P. Torelli, *Studi e ricerche di diplomatica comunale*, Mantova 1915, p. 43.

dove si imponeva ai notai di non opporre l'eccezione in oggetto onde evitare le lungaggini in giudizio da parte degli avvocati di Iglesias²⁶. Analoga preoccupazione si avverte nei *Constituta legis et usus pisanae civitatis* del 1233, dove nel cap. 27, intitolato: *de exceptione pecunie non numerate*²⁷, veniva posto un termine alla possibilità di avanzare tale eccezione, termine che era di quattro mesi se l'eccezione era stata inclusa nel documento, di due mesi se si era rinunciato a tale clausola²⁸.

Di ispirazione totalmente pisana è il *Breve portus Kallaretani*, a noi rimasto in una redazione del 1318, che dettava norme sui commerci del porto di Cagliari ed era in pratica rivolto ai mercanti pisani²⁹. Tale breve è intimamente collegato con quello del *Castrum Callari*, a noi non rimasto, tanto che ne riporta diversi capitoli. Entrambi erano destinati alla colonia pisana residente a Cagliari e dunque si può comprendere come la consuetudine locale fosse in essi praticamente esclusa. Secondo un'ipotesi avanzata dal Besta, questo fu uno dei motivi per cui, col cambio della dominazione aragonese, i due statuti vennero revocati, diversamente da quanto avvenne negli altri Comuni e territori sardi, che ebbero la ratifica dei propri brevi e consuetudini³⁰.

Un discorso particolare meritano gli *Statuti Sassaresi* che, come già detto, possono essere considerati un prodotto pisano-genovese. La redazione a noi giunta è del 1316 e appartiene all'epoca del podestà inviato da Genova, Cavallino de Honestis³¹. Il Comune di Sassari, nato sotto

²⁶ Cfr. *Breve di Villa di Chiesa* cit., col. 174.

²⁷ Cfr. F. Bonaini, *Statuti inediti* cit., vol. II, p. 751.

²⁸ In base a tale clausola il debitore poteva provare il pagamento del debito solo attraverso la cancellazione (cassatura) del documento contenente il debito stesso, o attraverso un altro documento, e non con prove generiche o attraverso testimoni. Il capitolo citato dà anche molte altre norme sull'utilizzazione di tale eccezione.

²⁹ Per le sue edizioni principali cfr. P. Tola, *Codex Diplomaticus* cit., I, n. VIII, pp. 644-659; F. Bonaini, *Statuti inediti* cit., II, pp. 1083-1131 e F. Artizzu, *Gli ordinamenti per il porto di Cagliari «Breve portus Kallaretani»*, estr. da «Archivi e cultura», fasc. XIII, 1980.

³⁰ Cfr. E. Besta, *La Sardegna medioevale* cit., II, p. 158.

³¹ Gli *Statuti Sassaresi* ci sono pervenuti in cinque copie: due di esse, una in logudorese e l'altra in latino, sono del XIV secolo; le altre sono di epoca tarda. Per le loro edizioni cfr. P. Tola, *Codice degli Statuti della repubblica di*

l'egida di Pisa intorno alla metà del XIII secolo e governato da un podestà pisano almeno dal 1272, era poi passato sotto l'influenza genovese nel 1294. I suoi rapporti con la repubblica dominante erano regolati da una convenzione che riproponeva lo schema pattizio usato da Genova nei confronti delle comunità rivierasche³². Secondo tale convenzione era previsto per Sassari il diritto di mantenere le proprie leggi: *Qui potestas omnem iurisdictionem, merum et mixtum imperium, ac quamlibet potestatem in dicta terra Sassari et districtu habeat et exerceat et regat secundum capitula et statuta et consuetudines loci predicti*³³.

Questo brano della convenzione dimostra che lo statuto sassarese, nel 1294, era già esistente e che quindi la sua prima redazione risale all'epoca pisana. Genova, pur con le debite rettifiche previste nella stessa convenzione, si impegnava a rispettare gli statuti, nei quali, riteniamo, erano già confluite le consuetudini locali. Il rispetto dell'uso sardo delle *corone*, già previste nello statuto e al cui mantenimento Genova si impegnava esplicitamente nella convenzione, ne dà una prova palese³⁴.

Sassari, Cagliari 1850; Id., *Codex Diplomaticus* cit., I, pp. 522-594; P.E. Guarnerio, *Gli Statuti della repubblica di Sassari*, in « Archivio Glottologico Italiano », XIII, 1892; V. Finzi, *Gli Statuti della repubblica di Sassari*, in « Archivio Storico Sardo », V-IX, 1909-1913 e G. Madau Diaz, *Il codice degli Statuti del libero Comune di Sassari*, Cagliari 1969. Per la problematica relativa alla loro redazione cfr. L. D'Arienzo, *Gli Statuti sassaresi e il problema della loro redazione*, in « Archivio Storico Sardo », XXXIV, fasc. II, 1983.

³² In conseguenza della sconfitta subita alla Meloria, Pisa, nel tempo, dovette rinunciare a parte della sua influenza sulla Sardegna a favore di Genova. In un trattato di pace stipulato fra i due Comuni il 3 aprile 1288 Pisa, fra i vari oneri assunti, si impegnò a cedere la città di Sassari e il suo territorio al Comune ligure (cfr. P. Tola, *Codex Diplomaticus* cit., I, pp. 413-418). Tale cessione avvenne nel 1294 e fu regolata, appunto, da una convenzione stipulata tra Genova e Sassari. Il testo di tale convenzione è pubblicato in P. Tola, *Codex Diplomaticus* cit., I, p. 516 e sgg. Sul tema cfr. S. Origone, *Dal trattato fra Genova e Sassari (1294) al trattato fra Bonifacio ed Alghero (1386)*, in *La Sardegna nel mondo mediterraneo*, 2, *Gli aspetti storici*, a cura di Manlio Brigaglia, « Atti del primo convegno internazionale di studi geografico-storici », Sassari 7-9 aprile 1978, Sassari 1981, pp. 268-270 e V. Piergiovanni, *Il diritto genovese e la Sardegna*, in « Quaderni sardi di storia », 4, luglio 1983-giugno 1984, p. 64.

³³ Cfr. P. Tola, *Codex Diplomaticus* cit., I, p. 519.

³⁴ Circa il rispetto delle *corone* locali nel territorio di Sassari per i giudizi

D'altronde gli *Statuti Sassaresi* non sono di tipo strettamente municipale, in quanto il Comune aveva giurisdizione su un vasto distretto comprendente le curatorie di Romangia, Flumenargia, Nurra e Nullauro che si trovano frequentemente citate nella compilazione statutaria; pertanto la raccolta ha un'impostazione piuttosto ampia ed un carattere, oltre che cittadino, anche territoriale.

Le revisioni apportate dai genovesi, come ha rilevato il Piergiovanni, si incentrarono su due punti: sull'organizzazione interna degli uffici comunali, con un ribaltamento della situazione rispetto al periodo precedente (e cioè i podestà e i principali ufficiali erano genovesi invece che pisani), e sulle norme repressive contro coloro che attentavano al buono stato del Comune. Ai pisani, ad esempio, fu impedita la residenza a Sassari³⁵.

A parte le modifiche e gli adattamenti, gli *Statuti Sassaresi* dovettero però mantenere uno stretto legame con l'originaria codificazione pisana. Diverse analogie tra il *Breve pisani communis* del 1286³⁶ e i nostri statuti sono state evidenziate dal Satta Branca e poi riprese dal Solmi e dall'Era³⁷. Per avere una verifica dell'effettiva peculiarità di tali similitudini, noi abbiamo proceduto ad un'ulteriore analisi comparativa con gli statuti di Genova³⁸ e siamo giunti alla conclusione che, un metodo di questo tipo, se non applicato su vasta scala, può portare a fal-

relativi ai sassaresi, la convenzione del 1294 così riporta: *Corone vero circumstantium locorum Sassari, que per ipsos sassarienses distringuntur, et si que in potestate Communis Ianue pervenerunt, concedit dictus syndicus quod in villa Sassari debeant fieri vel etiam celebrari, secundum antiquas consuetudines sassarienses et constitutiones eorumdem*. Cfr. P. Tola, *Codex Diplomaticus* cit., I, p. 518. Per le corone negli *Statuti Sassaresi* vedi la nota 11.

³⁵ Cfr. V. Piergiovanni, *Il diritto genovese* cit., pp. 64-66.

³⁶ Cfr. F. Bonaini, *Statuti inediti* cit., vol. I, pp. 61-531.

³⁷ Cfr. P. Satta Branca, *Il Comune di Sassari nei secoli XIII e XIV*, Roma 1885, pp. 64-66; A. Solmi, *Studi storici* cit., p. 286 e A. Era, *Lezioni* cit., p. 344.

³⁸ Cfr. *Statuti della colonia genovese di Pera*, editi da V. Promis, in «Miscellanea di Storia Italiana», XI, 1871. Com'è noto gli statuti risalgono al 1304 e costituiscono la più antica compilazione legislativa di Genova a noi pervenuta. Poiché contengono norme sul regolamento della colonia di Pera, il Promis li ha pubblicati, impropriamente, col titolo citato.

laci convincenti. Infatti svariate norme rivestono analogie in tutte e tre le raccolte statutarie ed è quindi molto verosimile ipotizzare che rispecchino sistemi di vita generalizzati nei vari Comuni italiani.

Sono ad esempio risultate simili le disposizioni sull'uso delle armi, sempre proibite entro le mura della città, ad eccezione del coltello, la cui lunghezza poteva giungere fino a due palmi a Sassari, a un palmo e mezzo a Genova, a un palmo a Pisa³⁹. Rivestono analogia anche le norme sulla proibizione della tortura, prevista nel caso in cui il reo fosse colpevole di furto, oppure, specifica Pisa, non godesse di buona fama. A Genova e a Sassari la pena poteva essere inflitta anche per l'omicidio e, nella sola repubblica ligure, per le ferite mortali, la violenza a mano armata, la falsa testimonianza, la falsa moneta, l'adulterio, il ratto di vergine, l'incendio, la cospirazione contro le istituzioni, la sodomia, lo stupro e l'incesto⁴⁰.

Carattere di peculiarità fra Pisa e Sassari hanno, poi, alcune norme nelle quali sono anche presenti similitudini verbali. Fra queste la proibizione per le donne di filare per la pubblica via⁴¹, le disposizioni per i fabbricanti di tegole, che erano tenuti a venderle sane, ben cotte e della grandezza consueta⁴² e la pena per i falsari, ai quali era riservato il rogo⁴³.

³⁹ Cfr. *Statuti Sassaresi*, ediz. P. Tola, *Codex Diplomaticus* cit., I, l. III, cap. 14, p. 586: *dessas armas vetatas*; *Statuti di Pera*, ediz. cit., l. IV, cap. 186, p. 174: *quod potestas non permittat portare cultellum nisi ut infra* e l. VI, cap. 237, p. 208: *de non portando arma*; *Breve pisani Communis*, ediz. cit., l. III, cap. 9, p. 369: *de cultello et aliis armis*.

⁴⁰ Cfr. *Breve pisani Communis*, ediz. cit., l. III, cap. 63, p. 451: *de non ponendo ad girellam homines bone fame*; *Statuti Sassaresi*, ediz. cit., l. I, cap. 154, p. 564: *de non tormentare alcuna persona de Sassari pro casione de malefittiu*; *Statuti di Pera*, ediz. cit., l. IV, cap. 184, p. 172: *de persona aliqua ad martirium seu tormentum non ponenda nisi ut infra*.

⁴¹ Cfr. *Breve pisani Communis*, ediz. cit., l. III, cap. 44, p. 429: *de rocchis non tenendis in via publica*; *Statuti Sassaresi*, ediz. cit., l. I, cap. 83, p. 546: *dessas feminas qui vaen filande per issa via*.

⁴² Cfr. *Breve pisani Communis*, ediz. cit., l. I, cap. 165, p. 304: *de tegulariis*; *Statuti Sassaresi*, ediz. cit., l. I, cap. 138, p. 561: *dessos teulargios et dessos qui facben teula*.

⁴³ Cfr. *Breve pisani Communis*, ediz. cit., l. III, cap. 15, p. 378: *de mo-*

È certo, comunque, che la tradizione pisana fosse molto radicata a Sassari; una prova è data anche dagli usi cronologici del Comune logudorese, che adottò lo stile dell'incarnazione pisana mantenendolo anche in epoca genovese⁴⁴. Secondo questo calcolo vennero datati anche gli statuti del 1316, emessi, come si precisa nel prologo della compilazione legislativa: *dominice incarnationis anno millesimo trecentesimo sexto decimo*⁴⁵. Tale uso rimase nella consuetudine fino alla metà del '500, tanto da indurre i governanti spagnoli ad emettere una disposizione che lo abolisse definitivamente, in modo da non creare confusione con lo stile vigente della natività⁴⁶.

Rientrano nella legislazione d'influsso genovese i frammenti dello *Statuto di Castelgenovese*, oggi Castelsardo, un potente borgo organizzatosi nelle forme comunali ad opera dei Doria sullo scorcio del XIII secolo⁴⁷. Si tratta di uno statuto signorile concesso da Galeotto Doria intorno al 1336; i frammenti che ci sono rimasti riguardano in prevalenza norme di carattere agrario⁴⁸, ma ci permettono di ricavare anche

neta falsa; Statuti Sassaresi, ediz. cit., I, III, cap. 35, p. 591: *dessos qui falsan sa moneia*.

⁴⁴ Nel Medioevo, a Genova, era invece vigente lo stile della natività.

⁴⁵ Lo stile pisano venne mantenuto in tutti i riferimenti cronologici degli statuti e anche nelle *Additiones* di epoca aragonese e spagnola. Cfr. L. D'Arienzo, *Gli Statuti Sassaresi* cit., p. 7 estratto.

⁴⁶ Per gli usi cronologici a Sassari e per la datazione degli statuti cfr. L. D'Arienzo, *La « scribania » della curia podestarile di Sassari nel Basso Medioevo (Note diplomatiche)*, in *La Sardegna nel mondo mediterraneo* cit., p. 184 e sg. e Id., *Gli Statuti Sassaresi* cit., pp. 8-11 estr.

⁴⁷ Secondo un'antica tradizione, Castelgenovese sarebbe stato creato nel sec. XII dai Doria. Passò poi ai Malaspina che lo vendettero ai primitivi signori nel 1284. Rimase in potere della famiglia ligure fino al 1448, quando i re d'Aragona lo conquistarono definitivamente togliendolo all'ultimo signore, Nicolò Doria. Cfr. A. Era, *Lezioni* cit., p. 234; E. Besta, *La Sardegna medioevale* cit., II, p. 159; E. Costa, *Sassari*, II, Sassari 1909, p. 41.

⁴⁸ Lo statuto, ritrovato alla fine dell'Ottocento da Giuliano Bonazzi nella Biblioteca Universitaria di Sassari, ebbe una prima edizione, in riproduzione fotografica e senza commento, da parte di G. Zirolia, *Statuti inediti di Castelgenovese*, Sassari 1898, a cui fecero seguito quelle di E. Besta, *Intorno ad alcuni frammenti* cit., pp. 1-54 estr. e di D. Ciampoli, *Gli statuti di Galeotto Doria per Castel Genovese nei frammenti di un codice sardo del secolo XIV*, in « Bibliofi-

dati sull'organizzazione interna del Comune, retto da un podestà, nel quale agivano un Consiglio maggiore, un Consiglio minore e una serie di ufficiali, quali *castaldos*, *scrivanos*, *servientes* e *missos*⁴⁹. Anche in questo statuto sono presenti elementi di diritto consuetudinario sardo, rilevabili soprattutto attraverso la presenza delle *corone*, che fungevano non solo da tribunali, ma avevano altresì competenze amministrative. Erano presiedute dallo stesso podestà che assommava, appunto, nella sua persona funzioni giudiziarie, amministrative e di polizia⁵⁰. Come ha rilevato il Piergiovanni, l'esperienza statutaria ligure non avrebbe lasciato peculiarità evidenti nella normativa di Castelgenovese; i Doria paiono intervenire solo a livello politico con l'imposizione del podestà, mentre lo statuto è permeato di usi e tradizioni locali che, a parere del Besta, furono alla base della loro vitalità⁵¹.

Frutto dell'azione legislativa di Nicoloso Doria, ultimo signore di Castelgenovese, sono anche una serie di 30 capitoli sulle dogane del porto pubblicati il 6 luglio 1435. Più che di statuti, si tratta di un tariffario sulle merci in importazione e in esportazione nel quale, per altro, sono determinate le funzioni del *magore de portu*, del *pesadore*, dell'*assortidore* e dello *iscrianu*⁵².

lia», VIII-IX, 1908, pp. 1-43 estr. Sulle norme agrarie dello statuto cfr. F. Pilo Spada, *Il diritto agrario negli Statuti di Castelsardo*, in *Testi e documenti per la storia del diritto agrario in Sardegna* raccolti a cura di A. Era, Sassari 1938 e C. G. Mor, *Aspetti dell'agricoltura sarda nella legislazione del sec. XIV*, in *Fra il passato e l'avvenire. Saggi storici sull'agricoltura sarda in onore di Antonio Segni*, Padova 1965, pp. 125-160.

⁴⁹ Cfr. *Statuti di Castelgenovese*, nell'ediz. di E. Besta, *Intorno ad alcuni frammenti* cit., capp. 50, 156, 236, pp. 28, 35, 52. Cfr. inoltre E. Besta, *La Sardegna medioevale* cit., II, p. 140 e A. Solmi, *Studi storici* cit., p. 253.

⁵⁰ Cfr. *Statuti di Castelgenovese*, ediz. cit., cap. 240, p. 53 e sg. e A. Era, *Lezioni* cit., p. 241.

⁵¹ Cfr. V. Piergiovanni, *Il diritto genovese* cit., p. 63 e E. Besta, *La Sardegna medioevale* cit., II, p. 159.

⁵² Le leggi doganali di Castelgenovese ebbero diverse edizioni nell'Ottocento (cfr. G. Spano, *Testo ed illustrazioni di un codice cartaceo del secolo XV contenente le leggi doganali e marittime nel porto di Castelgenovese ordinate da Nicolò Doria*, Cagliari 1859; P. Amat Di San Filippo, *Del commercio e della navigazione dell'isola di Sardegna nei secoli XIV e XV*, Cagliari 1868, doc. III, p. 85 e P.

Uno statuto analogo, a noi non pervenuto, dovette essere concesso alla città di Alghero, anch'essa costituitasi in Comune sotto l'influenza dei Doria, per la quale si ha notizia di un podestà e di organi comunali analoghi ai precedenti sin dalla fine del XIII secolo⁵³.

Anche la città di Bosa, nata ad opera dei marchesi di Malaspina nel XII secolo ed organizzatasi nelle forme comunali durante il XIII, ebbe i suoi statuti. Di essi finora si avevano notizie indirette, ma un recente ritrovamento ha messo in luce quattro capitoli della raccolta, che dovette essere piuttosto considerevole⁵⁴. Il *Breve di Bosa*, scritto in lingua italiana, fu soggetto ad aggiunte e correzioni, al pari delle coeve compilazioni statutarie⁵⁵; rimase in vigore per molti secoli, tanto che in occasione del Parlamento del vicerè spagnolo Alvaro de Madrigal (1555-1561), lo stamento militare chiese al re che i capitoli del *Breve di Bosa, en llengua pisana o italiana*, fossero tradotti in sardo o in catalano⁵⁶.

Fare un bilancio conclusivo sulle influenze della legislazione pisana e genovese in Sardegna è piuttosto arduo, considerata anche la scarsità di fonti a noi pervenute in rapporto alla reale produzione statutaria di

Martini, *Pergamene, codici e fogli cartacei di Arborea*, Cagliari 1863, p. 419 e sgg.); ma, per il fatto di essere state ritrovate insieme alle famigerate carte d'Arborea, gravò presto su di esse il sospetto di falsità, avanzato specialmente dal Besta (cfr. E. Besta, *Intorno ad alcuni frammenti* cit., p. 21). Gli accurati studi del Foerster le salvarono però dall'accusa (cfr. W. Foerster, *Sulla questione dell'autenticità dei codici d'Arborea. Esame paleografico*, Torino 1905, in «Memorie della R. Accademia di Torino», serie II, LV, 1905, pp. 223-254 e vedi recensione di A. Solmi, in «Archivio Storico Sardo», I, 1905, pp. 261-268) e lo stesso Besta in seguito si ricredette. Cfr. E. Besta, *La Sardegna medioevale* cit., II, p. 159, nota 35.

⁵³ Cfr. P. Tola, *Codex Diplomaticus* cit., I, p. 751.

⁵⁴ I capitoli hanno i numeri 157-160 e riguardano i curatori testamentari e i tutori. Cfr. G. Todde, *Alcuni capitoli degli statuti di Bosa*, in «Medioevo. Saggi e Rassegne», 2, 1976, pp. 21-26.

⁵⁵ Nel capitolo 160 si dispone che nessuno possa essere tutore in età inferiore ai 25 anni e si specifica che tale norma costituiva una rettifica del vecchio breve: *di cio correggiemo lo capitulo del breve vecchio*.

⁵⁶ Cfr. J. Dexart, *Capitula sive acta curiarum regni Sardiniae*, Calari 1645, I, I, tit. IV, cap. II, p. 147. La richiesta fu rinnovata nel Parlamento del vicerè conte d'Elda (1603). Cfr. F. Loddo Canepa, *La Sardegna dal 1478 al 1793*, I, Sassari 1974, pp. 220 e sg. e 385.

cui abbiamo notizia. Al giudizio espresso dal Solmi, il quale parlò di un « periodo della legislazione pisana in Sardegna », che avrebbe profondamente influenzato ogni fibra del diritto medievale sardo, si contrappose quello più moderato del Besta, che evidenziò come la sistematica azione organizzatrice pisana si esplicò solo laddove l'elemento locale era stato estromesso, e principalmente a Cagliari e, in parte, a Iglesias. Per il resto egli, giustamente, ritenne che si possa parlare di influenze più o meno ampie della legislazione pisana e che il diritto sardo, costituito dalle antiche consuetudini, non avrebbe mai rinunciato alla propria individualità⁵⁷.

Anche secondo il nostro punto di vista i modelli normativi del Comune dell'Arno si rivolsero, in prevalenza, ai gruppi etnici pisani presenti nell'isola, mentre per la popolazione sarda rimasero in vigore, pur con i dovuti adeguamenti, le consuetudini locali. È certo inoltre che l'influenza pisana fu molto più profonda di quella genovese; Genova infatti si limitò a curare i rapporti politici ed economici con le comunità dipendenti, secondo la tipica mentalità ligure dell'epoca, tutta rivolta a privilegiare gli interessi mercantili. Pisa invece esplicò la sua azione in forme durature e più incisive che investirono, non solo il settore delle istituzioni, ma anche quello più generale della cultura, lasciando mirabili attestazioni artistiche nella pittura, nella scultura e nell'architettura.

⁵⁷ Cfr. A. Solmi, *Sul periodo della legislazione* cit., p. 9 e E. Besta, *La Sardegna medioevale* cit., II, p. 160 e sg.

Prof. Francesco Giunta, Presidente della seduta: *Ringrazio la prof. D'Arienzo di questo contributo che viene ad essere una voce singola che, insieme alle altre, comincia a diventare coro nella ricostruzione di quelli che sono i rapporti giuridici fra Genova, Pisa e domini, a parte la peculiarità di certe situazioni sarde, che poi saranno mantenute anche sotto gli Aragonesi.*

EMILIO CRISTIANI

**I PIÙ ANTICHI ELENCHI DI CONSOLI
DEL MARE DI PISA (secc. XIII - XIV)**

Quando mi fu richiesto di scegliere un argomento per questo Convegno dichiarai la mia preferenza per un contributo relativo alle fonti proprio perché, per questo periodo, le fonti documentarie pisane sono assai più scarse di quelle genovesi e manca del tutto una fonte cronistica che sia paragonabile alla cronaca di Iacopo Doria.

Oggetto del mio intervento è la segnalazione di alcuni elenchi di Consoli del Mare dei secoli XIII e XIV rinvenuti nei fogli di guardia di uno dei codici pisani del *Constitutum Legis et Usus*¹. Tali elenchi, che tra l'altro presentano non pochi problemi di lettura e di interpretazione, non furono presi in considerazione da chi si occupò del Consolato del Mare, ma rivolse la sua attenzione prevalentemente agli altri codici di statuti che contenevano appunto i Brevi della Curia del Mare.

Si tratta di quattro fogli pergamenei in cui, a partire dal 1298, stesso anno di redazione del primo Breve pervenuto, vennero scritti i nomi dei consoli e dei loro notai ad opera di varie mani, con tutta probabilità alla scadenza semestrale di ogni collegio consolare. Nel primo foglio, in forma di titolo, è detto: *Infrascripti sunt Consules Ordinis Curie Maris civitatis pisane* e a tergo di esso: *consules et notarii olim Curie Ordinis Maris civitatis pisane*². È dunque una forma di titolo, anche se i fogli non hanno aspetto calligrafico, bensì aspetto di fogli preparatori di un altro registro che è andato perduto. Può apparire strano che per molti decenni questi fogli non siano stati identificati. L'unica spiegazione sta nella difficoltà di lettura e nel fatto che non si trovassero uniti al *Breve Curie Maris*.

¹ Archivio di Stato di Pisa (d'ora in poi: A. S. P.), *Comune, Divisione A, n. 12* (d'ora in poi: A 12), ff. 1 r., 98 v.-101 v. Il codice contiene il *Constitutum legis et usus* edito da F. Bonaini, in *Statuti inediti della città di Pisa*, II, Firenze 1859, pp. 643-1026, con utilizzazione anche degli altri codici *Com. A, 13-18 ter*. Misura mm. 385 x 255.

² A. S. P., A 12, f. 99.

Premetto e riassumo qualche dato sullo *status quaestionis*. Ancora nel 1925, in una pagina sulla legislazione marittima di Genova e di Pisa che mantiene tuttora la sua validità, Carlo Calisse scriveva: « Regole riguardanti il commercio e la navigazione devono esservi state fin dal primo costituirsi delle relative curie e corporazioni: ma la loro riduzione a legge ordinata e scritta, nella forma almeno che è pervenuta fino a noi, non avvenne che più tardi. Il "Constitutum usus" di Pisa è del 1160 ed il "Breve curie Maris" è della fine del secolo XIII, del 1298 »³.

A questa constatazione del Calisse va aggiunto che gli atti pubblici del Comune di Pisa, per quanto concerne il secolo XIII, sono quasi totalmente perduti. Per il Consolato del Mare si ha un unico frammento, di sei fogli, di consigli dell'Ordine dell'aprile-dic. 1245⁴; poi più nulla fino alla fine del secolo. Gli elenchi di cui parlo non furono conosciuti da Adolph Schaube, il ben noto storico del commercio, che sulla fine dello scorso secolo si occupò della storia del Consolato del Mare a Genova ed a Pisa, trattando anche dei rapporti intercorrenti tra le due città. Notizia di questi elenchi giunse a lui solo in parte e indirettamente, attraverso lo studio della assai tarda Cronaca di Pisa compilata dal frate pistoiese Lorenzo Taioli nella prima metà del secolo XVI e pubblicata dal Tartini nel primo tomo dei suoi *Rerum Italicarum Scriptores*⁵.

Solo oggi possiamo constatare che il Taioli aveva conosciuto e parzialmente ricopiato gli antichi elenchi di cui si parla sia pure costellandoli di lacune, inesattezze e deformazioni⁶. Nonostante gli errori del

³ C. Calisse, *Storia del dir. ital.*, I, *Le fonti*, Firenze 1925, p. 201 e sgg.

⁴ A. S. P., *Comune, Div. A, n. 46*. Frammento cartaceo di ff. 6 (1245).

⁵ A. Schaube, *Das Konsulat des Meeres in Pisa*, Leipzig 1888, particolarmente alle pp. 292-309. (Lorenzo Taioli) *Cronache della città di Pisa* attribuite « al dottor Bernardo Marangone », in G. M. Tartini, *Rerum italicarum scriptores ex Florentinarum Bibliothecarum codicibus*, tomo I, pp. 307-843.

⁶ Cfr. A. Schaube, op. cit., p. 292 e sgg. Esempi di deformazioni operate dal Taioli (probabilmente ripetendo e ampliando quelle esistenti in copie intermedie): 1302 luglio, Gregorio da Leguli (corr.: *Gognius Leuli*); 1305 genn., Vanni Candi (corr.: *Vannes Tadi*); 1307 luglio, Guido Gardo (corr.: *Guido Sardus*) etc. Cfr. anche più sotto, alla nota 13.

cronista cinquecentesco lo Schaube seppe acutamente individuare l'autenticità di alcuni gruppi di nomi. Poté farlo soprattutto confrontandoli col *Breve Vetus Antianorum* ossia con gli elenchi degli Anziani del Popolo che ci sono pervenuti dal luglio 1288, e cioè a partire dalla fine della Signoria del Conte Ugolino⁷.

Confrontando i quartieri di provenienza sia degli Anziani che dei Consoli del Mare, lo Schaube ritenne di poter dimostrare che esisteva una forma di circolarità tra i quartieri (*circulus*) relativamente alla designazione delle persone elette ciascun bimestre nelle liste dei consoli; la circolarità era implicita nel fatto stesso che i consoli erano tre su quattro quartieri⁸. Già nella prima redazione del *Breve Curie Maris* del 1298 è detto espressamente che uno dei consoli eletti doveva sempre appartenere al quartiere di Chinsica, il più vasto e il più recente, ubicato a Sud dell'Arno e comprendente il maggior numero di fondaci e di attrezzature commerciali e marinare⁹. La redazione del 1343 ripeteva poi esplicitamente che i consoli dovevano essere soltanto tre, con un posto sempre riservato al quartiere di Chinsica¹⁰. Di conseguenza gli altri tre quartieri, situati a Nord dell'Arno, dovevano alternarsi nel lasciar libero un posto di Console ciascun semestre. In ciò seguivano la stessa automatica successione che si trova nel *Breve Vetus Antianorum* e negli atti pubblici in genere, e cioè quartiere di Ponte, di Mezzo,

⁷ A. Schaube, op. cit., pp. 52 e sgg., 302 e sgg. e *passim*.

⁸ A. Schaube, op. cit., p. 299 e sgg. e *passim*. Tutti i collegi consolari allora noti sono riferiti nell'appendice («Fragmente der Konsularfasten der pisanischen Seehandels Gilde»). Presentano continuità dal 1306 al 1320, interruzioni dal 1298 al 1305, forti lacune dal 1322 al 1402.

⁹ *Breve Curie Maris pisane civitatis*, ediz. Bonaini, pp. 399-400, rubrica 65, «De electione consulum, notariorum et nuntiorum»: . . . *qui consules sint et esse debeant de populo boni et legales: unus quorum consulum sit et esse debeat de quarterio Quinthice*. La data iniziale del Breve è 1297 secondo lo stile comune; 1298, indiz. X, sett. 4, secondo lo stile pisano. Le riforme finali sono del 1305, per cui il Bonaini data 1305.

¹⁰ *Breve dell'Ordine del Mare della città di Pisa*, ediz. Bonaini, p. 461, rubrica 3, «Della electione delli consuli et di quello che far denno»: «. . . ordiniamo che li ditti consuli del mare siano et essere debbiano tre tanto; l'uno delli quali sempre sia et esser debba del quartieri di Kinsicha».

di Foriporta, e da capo di seguito nello stesso modo¹¹.

Ora è effettivamente dimostrabile questa circolarità tra i quartieri segnalata dallo Schaube e di cui è possibile dare un esempio completo per gli anni 1308-1311¹², senonché le inesattezze del cronista 500^{co} hanno inevitabilmente portato lacune ed errori anche nell'elenco che fu pubblicato dallo studioso tedesco. In alcuni casi è sbagliato l'anno; in altri è sbagliato il nome o il cognome. La casistica indica appunto che se talvolta sono deformati i nomi di persona, altra volta sono alterati o sbagliati i cognomi¹³. L'inesattezza del cognome (e quindi, implicitamente, del quartiere di appartenenza) è più grave proprio perché non consentiva di dimostrare l'esistenza della regolare circolarità tra i quartieri a Nord dell'Arno mediante la presenza o meno di famiglie che in quelli risiedevano. Gli elenchi più antichi servono ora a rettificare molti casi.

Restituendo l'esatta posizione cronologica dei collegi semestrali di cui ci è pervenuta notizia, si ha ora modo di constatare che il criterio di circolarità venne sempre applicato e mantenuto con regolarità assoluta fino agli inizi del '400. Anche per gli anni in cui manca il nome del console si può calcolare il posto che toccava o no a ciascun quartiere. Ritornano quindi al loro posto, ed è un posto significativo, cognomi di famiglie come i Pedone, Falcone, da Legoli, Cinquina, Sardo, dell'Agnello, Martelli, da Sala, da Scorno, Tadi, che facevano tipicamente parte della abbastanza ristretta cerchia dominante nel Consolato del Mare.

Ritornano infine alcune famiglie di origine nobile come i Laggi e i Carletti, e gli Scorcialupi (anche nei collegi totalmente mancanti allo Schaube), che come a Genova, anche se in minori proporzioni che

¹¹ *Breve vetus Antianorum pisane civitatis*, ed. F. Bonaini, in « Archivio Stor. Ital. », VI, parte II, 1848, pp. 639-792.

¹² A. Schaube, op cit., p. 299.

¹³ Indico qualche esempio di cognomi riferiti dal Taioli (e riportati da Schaube, op. cit., p. 302 e sgg.) correggibili mediante *A 12*: 1300 gennaio, Pancaldi (corr. Sciancati); 1302 genn., da Scorno (corr. Pedone); 1302 genn., Fava (corr. Falcone); 1302 lu., Sancasciani (corr. Adami); 1305 genn. Candi (corr. Tadi); 1305 lu., Cigna (corr. Cinquina); 1307 lu., Gardo (corr. Sardo); 1311 ge., di Marco (corr. Macchi); 1312 lu. da Scala (corr. de Sala).

a Genova (penso ad esempio, agli studi di Vito Vitale), avevano conservato un loro ruolo nelle attività marittime e nelle istituzioni ad esse collegate anche dopo l'attuazione degli ordinamenti di Popolo e dopo l'emanazione delle leggi antimagnatizie.

Fin d'ora mi sembra dunque che si possa considerare non irrilevante il ritrovamento dei più antichi elenchi di consoli, anche se lo Schaubé ne aveva intuito o intravisto la composizione attraverso fonti troppo tarde, e mi sembra anche, mediante questi dati, riconfermata la caratteristica di alcune costanti comuni nella storia istituzionale e sociale delle due città marinare.

Prof. Francesco Giunta, Presidente della seduta: *Credo che a Cristiani dobbiamo un doppio grazie: uno, per la brevità, per essersi mantenuto, come pochi, entro i limiti di tempo assegnati, anzi facendocene guadagnare un po'; l'altro, per la nuova luce che getta sul problema annoso del consolato del mare di Pisa.*

FRANCESCO GIUNTA

**FEDERICO III DI SICILIA
E LE REPUBBLICHE MARINARE TIRRENICHE**

Della lunga serie di sovrani aragonesi che si apre in Sicilia col Vespro, Federico III, il più giovane dei figli di Pietro il Grande, rimane la personalità più rilevante per la chiarezza delle idee politiche, per la simpatia che godette fra i Siciliani e per la forza d'animo dimostrata nei momenti più pericolosi del suo lungo regno. Anche lui può essere considerato un figlio del Vespro, di quell'avvenimento scatenante che mutò radicalmente la *facies* politica del mondo mediterraneo e gli equilibri commerciali delle grandi potenze mercantili del tempo, perché ne eredita i pesanti condizionamenti e le difficili prospettive. Del resto, anche quanto accade, nel 1284, alla Meloria può essere considerato in strettissimo rapporto coi fatti di Sicilia, se vogliamo tenere in conto che con l'avvento dei mercanti catalani al centro del Mediterraneo, la vecchia concorrenza pisano-genovese nel bacino occidentale aveva spazi più ristretti di operatività e doveva necessariamente condurre alla eliminazione di uno dei due tradizionali concorrenti.

Ora, più di Pietro III, di Alfonso III e di Giacomo II, il giovane Federico, asceso al trono isolano quale soluzione alla profonda contraddizione tra gli accordi di vertice, tradotti nel trattato di Anagni del 1295 dal re di Napoli, da quello d'Aragona e da un papa teocratico, come Bonifacio VIII, e la realtà siciliana, che non aveva affatto intenzione di tornare indietro dalle conquiste del Vespro. Federico III, infatti, ebbe alla base del suo potere non un riconoscimento pontificio od imperiale, bensì la volontà unanime di tutte le forze politiche e sociali dell'isola, che lo seguirono in un itinerario politico quanto mai accidentato e percorso quasi sempre in solitudine¹.

Se teniamo, poi, presente che sulla questione siciliana Bonifacio

¹ Su Federico III d'Aragona, rimane ancora insuperata la biografia di A. De Stefano, *Federico III d'Aragona re di Sicilia (1296-1337)*, Bologna 1956. Sulla politica siciliana del tempo, un buon uso si può fare di S. V. Bozzo, *Note storiche siciliane*, Palermo 1882.

VIII giocò la credibilità della sua politica di recupero della primazia papale dinanzi alle forze emergenti dei grandi Stati nazionali, con un intelligente coinvolgimento del re di Napoli e di Giacomo II d'Aragona, che ad Anagni acquista la patente di *defensor Ecclesiae*, è possibile valutare la reale portata delle difficoltà internazionali di re Federico. Che poi si possono chiamare attacco della coalizione napoletano-aragonese contro la Sicilia, che ha il suo punto culminante nella battaglia navale di Capo d'Orlando (1300), e successiva spedizione di Carlo di Valois, che si conclude col trattato di Caltabellotta del 1302².

D'altra parte, la scelta di Federico III era obbligata, in considerazione della compattezza del fronte antisiciliano: il mondo africano, l'impero d'Oriente, l'Impero e le forze ghibelline operanti in Italia. Pertanto, il problema rimaneva quello dell'inserimento in un complesso gioco politico, che avrebbe dovuto assicurare e dare una certa stabilità al suo potere nell'isola. Né era sufficiente la solidarietà di fatto, ma non ufficiale, di Giacomo II, che consentì che per Federico la sconfitta di Capo d'Orlando non si tramutasse in disfatta³, dato che il fratello re d'Aragona non poteva ancora appannare la nuova vocazione guelfa, che gli aveva assicurato la Sardegna.

Su quest'isola, infatti, si era ampliato il grosso giro di interessi che coinvolgeva con l'Aragona non soltanto la Sicilia, ma anche e soprattutto Genova e Pisa. Era tutto l'Occidente mediterraneo, che aveva visto da secoli la supremazia delle due repubbliche marinare tirreniche e di Amalfi, che veniva messo in discussione come area di sviluppo della vita mercantile trecentesca. La forza emergente catalana puntava a capovolgere radicalmente i termini del gioco, servendosi delle due grandi isole come piattaforma di lancio della sua potenza economica. Dalla Meloria in poi, il declino di Pisa aveva agevolato questo programma di espansione aragonese, dato che ad una più incisiva pe-

² Sul trattato di Caltabellotta, cfr. M. Granà, *Il trattato di Caltabellotta*, estr. « Atti Acc. Scienze Lettere e Arti di Palermo », s. IV, XXXV, 1975-76.

³ Per l'accusa esplicita, cfr. H. Finke, *Acta Aragonensia*, I, Berlin-Leipzig 1908, n. 47; lettera di Natale Rainerio, *legum doctor* a G. de Solanis scriptor di Giacomo II in data 29 agosto 1299, nella quale si legge: *scripsit pape, quod si dominus rex (Iacobus) voluisset, Fredericus fuisset captus*. V., pure, n. 49 e sgg.

netrazione commerciale catalana si era accompagnata una vasta ed intensa attività diplomatica in preparazione della presa di possesso della Sardegna.

Una vastissima rete di informatori sparsi per tutta l'Europa, ma soprattutto presso le maggiori corti e le principali città italiane, assicurò a Giacomo II e, attraverso lui, allo stesso fratello Federico una completa informazione, che permetteva loro di tenere in mano il polso della situazione e di prevenire gli avversari. In particolare, per questa via Giacomo e Federico venivano definendo le proprie posizioni ed i propri programmi politici. I quali, in verità, partivano da lontano, dal tempo stesso della luogotenenza di Federico in Sicilia (1291-1295), quando Giacomo era salito sul trono iberico. Già da allora, mentre Giacomo II andava modificando i suoi atteggiamenti nei confronti del papato e di Napoli ed ammorbidendo la sua intransigenza sul piano diplomatico sino a pervenire all'accordo di Anagni, Federico andava costruendosi le fondamenta di una sua scalata alla corona siciliana, che lo porterà alla elezione del '96⁴.

Né può dimenticarsi, che il maggior sostegno alla politica federiciana venne non soltanto dal consenso unanime della popolazione dell'isola, che lo seguì nella buona come nella cattiva ventura, ma anche dai maggiori operatori economici, come i Genovesi che in Sicilia rappresentavano la potenza commerciale egemone, anche dopo l'arrivo dei Catalani⁵. Le navi della repubblica ligure, infatti, trasportavano, anche per conto dei mercanti toscani e pisani, grano siciliano verso i porti della Toscana e della riviera ligure. Ciò in quanto, a prescindere dalle contingenti situazioni politiche, i Genovesi seppero adeguarsi alla realtà siciliana in mutazione con grande tempestività. Il primo decennio del sec. XIV trascorse nella ricerca di rimedi alla confusione dei titoli tra *rex Siciliae*, *rex insulae Siciliae* e *rex Trinacrie*⁶, di soluzioni diploma-

⁴ Cfr. *Acta Siculo-Aragonensia*, I, a cura di F. Giunta, N. Giordano, M. Scarlata, L. Sciascia, Palermo 1972, p. 6. Gli altri docc. sulla luogotenenza, in *Fonti per la storia di Sicilia*, dirette da F. Giunta, 2, Palermo 1978.

⁵ Per tutti gli aspetti economici rimando alla poderosa opera di H. Bresc, *Economie et société en Sicile. 1300-1450*. Thèse, Paris 1982, p. 729 e sgg.

⁶ Si veda, per es., H. Finke, I, n. 130: lettera a Giacomo II, in data 16 sett. 1305 dove è detto: « Senyor, jo parli ab lo rey Karles en aquela manera,

tiche che consentissero il ritorno dell'isola nelle mani degli Angioini⁷ ed, alla fine, di un legame che stringesse anche in ambito politico quello di parentela esistente tra Federico e Giacomo⁸. La diplomazia internazionale visse convulsamente quegli anni di consolidamento delle realtà politiche nate dal Vespro, senza tuttavia pervenire a risultati consistenti. La pressione angioino-aragonese non poté far breccia sul fermo atteggiamento dell'« illecito detentore dell'isola di Sicilia », il quale a sua volta cercò di definire una sua linea politica che dalla Sicilia gli consentisse valide alternative di alleggerimento.

Le occasioni furono soprattutto tre: la discesa in Italia dell'Imperatore Enrico VII di Lussemburgo, l'intervento della flotta siciliana nella lotta tra intrinseci ed estrinseci a Genova nel 1320 ed, infine, la venuta in Italia dell'imperatore Ludovico il Bavaro. Furono in verità tre momenti qualificanti della politica estera federiciana, i quali pur poggiando sul fondamento dell'ideologia ghibellina, cercarono in fondo un alleggerimento della pressione angioina sull'isola con il trasferimento verso il Tirreno settentrionale del contenzioso con Napoli.

Federico III, d'altronde, divenendo l'esponente maggiore del Ghibellinismo italiano, seguiva l'unico binario alternativo di sopravvivenza che gli era rimasto. Solo così avrebbe potuto stringere dal nord e dal sud in una stretta mortale il suo rivale Roberto. Il quale a sua volta prese in mano le fila del Guelfismo, manovrando in tutta la penisola ed intervenendo in Toscana ed in Liguria. Ma dietro questa contrapposizione esistevano vere e proprie convinzioni politiche? La risposta ad un tale interrogativo è solo apparentemente facile, se la si vuole legare ad una contrapposizione politica di fatto.

In realtà, mi sembra che le situazioni abbiano presupposti ideologici differenti. Alle spalle di Federico III, infatti, era la tradizione imperiale sveva, che continuava a permeare il pensiero politico siciliano e che *naturaliter* vincolava il sovrano di Sicilia all'imperatore. Esso viene

que vos, senyor, manas sobrel feyt del rey vostre frare, que li des lo titol, so es que sapeylas rey de la ylla de Sicilia ». Cfr., pure, *Acta Siculo-Aragonensia*, II, a cura di F. Giunta e A. Giuffrida, Palermo 1972, XCIX (17 gennaio 1315).

⁷ A. De Stefano, op. cit., p. 155 e sgg.

⁸ Cfr., ad es., la corrispondenza intervenuta tra i due fratelli, in *Acta Siculo-Aragonensia*, II, cit., *passim*.

chiaramente esposto in una risposta al fratello Giacomo del 1312, là dove afferma: « Que el dit rey en Frederic que li (ad Enrico VII) promes, que li ajudaria volenter a son poder per amor dela dita justicia, axi con a aquell, que tenia per catholic crestia e fill e braç dela esgleya, e que era cert, que, que aell ajudara, ajudara ala esgleya e a tota chrestianitat de la qual ell era cap temporal ». E la conseguenza logica era « que la esgleya sen degues indignar, si ell fahia obra de caritat e de justicia, car ella ho preycia tot dia, que hom no deia als fer, magorment con era cert a tot lo mon, que, quan lemprador fo elet en rey, ella lo conferma e puy lavia fet coronar emperador de Roma, e quel ell conexia, que devia axi con bon crestia retre son deute a Deu e als homens »⁹. Su tale concetto Federico torna ad insistere nell'estate del '13 scrivendo al fratello:

« Universi reges tenentur iuvare imperatorem Romanorum ex debito caritatis et divine iustitie, ac in tali et tanto casu inita inter eum et nos pacis phedera non obstabant, quin dictum imperatorem licite iuvare possemus: nos zelo ipsius divine iustitie proponebamus eum iuvare in suis iuribus, ut tenemur, toto posse contra omnes sibi iniuriantes per omnem modum, quo iuvari posset, sicut proximum et caput rei publice secundum preceptum divinum, quodque subsidium, quod daturi eramus ei, intendebamus dare ad laudem Dei et honorem sancte Romane ecclesie ac sacri Romani imperii et rei publice utilitatem et confusionem hostium crucis, domino concedente »¹⁰.

Come può vedersi la vena del pensiero politico di Federico III era più consistente di quanto si potesse prevedere in un figlio di Pietro III che in Sicilia era giunto dalla lontana Aragona; ma indubbiamente sul giovane Federico avrà giocato un ruolo determinante la madre Costanza, figlia di Manfredi, e la corrente sveva ne avrà completato l'educazione politica. « La Cristianità — scrive infatti Federico al fratello¹¹ — ha, secondo l'ordinamento divino, due capi: il papa capo nelle cose spirituali, l'imperatore in quelle temporali. Gli eletti sono confermati dalla Chiesa e da essa incoronati. Pertanto, tutti i sovrani della

⁹ H. Finke, I, n. 209, 2: risposte di Federico III per Giacomo II affidate a Bertrand de Cannellis, in data luglio 1312. Sull'ideologia federiciana, cfr., anche, A. De Stefano, op. cit., p. 170 e sgg.

¹⁰ H. Finke, I, n. 225: lettera di Federico III a Giacomo II in data 7 agosto 1313. Cfr., pure, n. 227 (18 ottobre 1313); 229 (23 giugno 1315).

¹¹ A. De Stefano, op. cit., p. 172 e sg.

terra, e con loro tutti i cristiani, sono tenuti a prestare aiuto all'imperatore. Tale obbligo scaturisce da un comando divino, e nessuno può esserne dispensato, in virtù di qualsiasi altro giuramento o trattato. L'aiuto prestato all'imperatore è opera della carità e della giustizia, fa parte dei doveri verso Dio e verso gli uomini, e significa aiuto dato alla Chiesa ed alla Cristianità tutta ».

Dall'altro lato, le azioni dei sovrani angioini, da Carlo I a Roberto, non sembrano poggiare che sul diritto loro proveniente dalla concessione del regno fatta dal papa¹². Il Guelfismo appare quasi un'etichetta coerente al loro programma politico senza veri contenuti ideologici. Così come appare a tanti che usano l'uno o l'altro termine senza convinzione, ma per mera utilità contingente. Vale a questo proposito quanto risponde a Giovanni XXII il cardinale Napoleone Orsini, accusato di ghibellinismo: *Domine cardinalis, vos estis totus Gebellinus et per dominum nostrum videtur monstrum, quod cardinalis sit Gebellinus! Qui respondit: Vere pater sancte, nec sum Gebellinus nec Guelfus, nec bene intelligo, quid est dictum per Guelfum et Gebellinum, set vellem bonam pacem et concordiam*. E conclude significativamente: *Romani habent multas inimicitias et amicitias et iuvant se de amicis suis, sive sint Guelfi sive Gebellini. Iuvant etiam et diligunt suos amicos, quicunque sint, sed non invenietis, quod aliquis verus Romanus sit vere Guelfus nec Gebellinus*¹³.

Ora se ci avviciniamo al convulso lavoro diplomatico che succede alla notizia di accordi tra Federico e l'imperatore, possiamo renderci conto di come la venuta di Enrico VII avesse traumatizzato tutto l'ambiente così detto guelfo. Ed in primo luogo Roberto d'Angiò, che individuò subito la minaccia mortale per il suo regno¹⁴ e che premette

¹² Cfr. V. Salavert y Roca, *El tratado de Anagni y la expansion mediterranea de la corona de Aragon*, Zaragoza 1952. Cfr., poi, il doc. di Enrico VII, in *Anon. Chronicon Siculum*, in R. Gregorio, *Bibl. Arag.*, II, Panormi 1792, cap. LXXXIV.

¹³ F. Giunta, *Uomini e cose del Medioevo Mediterraneo*, Palermo 1964, p. 192. Il doc. in H. Finke, II, n. 393: lettera di Ferrer de Abella a Giacomo II, in data 7 febbraio 1324.

¹⁴ H. Finke, I, n. 202: capitoli per Giacomo II della primavera del 1312. II, n. 444 del 9 novembre 1311. Cfr., pure, R. Caggese, *Roberto d'Angiò e i suoi tempi*, Firenze 1922, I, p. 142 e sgg.

su Giacomo II d'Aragona perché si scongiurasse un tale accordo¹⁵. A parte nuove offerte di soluzione all'annoso problema dei rapporti siculo-napoletani¹⁶ ed a parte gli interventi di re Giacomo, che tentò con ogni mezzo di smantellare i presupposti ideologici coi quali il fratello minore giustificava la sua azione filoimperiale¹⁷, il re siciliano continuò imperterrito la sua operazione diplomatica di aggancio totale al carro dell'impero.

Le trattative, infatti, furono quanto mai rapide e decise dall'una e dall'altra parte; dall'estate del 1311 in poi gli ambasciatori si susseguirono, così come le proposte federiciane, che tendevano ad ottenere da Enrico VII quei riconoscimenti e quella solidarietà che avrebbero potuto assicurare la tranquillità del regno: anzitutto, un'unione matrimoniale, che sancisse l'intesa siculo-imperiale¹⁸; indi, la guerra e la distruzione del regno napoletano¹⁹ ed, infine, il riconoscimento del titolo²⁰.

Da parte sua l'imperatore aveva anche lui bisogno della tangibile solidarietà del re isolano, per mutare radicalmente la mappa guelfa dell'Italia con in testa Roberto: un documento del luglio 1312, subito

¹⁵ Cfr. i capitoli cit., p. 295: *Que intencionem ipsius regis Frederici magis ad dissentionem et guerram, quam ad pacem et amicitiam exprimere videbatur. Super quibus nos petimus a domino rege Aragonum fratre nostro, quod placeat sibi, ipsi regi Frederico per aliquem fidelem et benivolam nobis scribere et significare, quod desistat a talibus, que sunt discordie et indignacionis ac suspicionis indicia et signa, et si opus sit placeat regi Aragonum compescere ipsum regem Fredericum cum effectu.*

¹⁶ H. Finke, I, n. 196 e sgg. (primavera 1312).

¹⁷ H. Finke, I, n. 228: lettera di Giacomo II a Federico III, in data 23 giugno 1315.

¹⁸ Anon., *Chronicon Siculum*, cap. LXXIV: *Dictus vero Rex Fridericus contraxit et fecit cum predicto Imperatore unitatem et parentelam, et de predicta unitate facta inter ipsos Imperatorem et Regem Fridericum tractatum fuit, quod predictus Don Petrus filius dicti Regis Friderici deberet ducere et habere in suam uxorem filiam dicti Imperatoris, et quod ipse Rex Fridericus effectus est per ipsum Imperatorem ipsius Imperatoris Admiratus.*

¹⁹ Albertino Mussato, *De gestis Henrici VII Caesaris*, in *RIS*, X, 15, 5.

²⁰ *Acta Siculo-Aragonensia*, II, XCIII: Federico III a Giacomo II sulla condanna di Roberto di Napoli.

dopo l'incoronazione²¹, fa il punto della situazione: il conte Enrico di Fiandra, per conto dell'imperatore, e Manfredi di Chiaromonte, conte di Modica, per conto di re Federico, stabiliscono quanto segue:

« habentes super hoc tam a nobis quam ab ipso rege plena et specialia mandata ad invicem fecimus, inivimus, contraximus et firmavimus unionem, confederationem et mutuam et perfectam amicitiam per nos et ipsum regem ac nostros et ipsius heredes bona fide observandas perpetuum in hunc modum, videlicet, quod quia idem rex Fridericus promisit se nostrum verum et fidelem amicum existere et veluti bonus princeps et fidelis ac verus amicus tenetur imperatorem et amicum suum iuvare tam per terram quam per mare nos iuvabit; nos vice versa ipsum regem Fridericum, sicut imperator debet principem et amicum suum iuvare, similiter tam per terram quam per mare iuvabimus ac bonus et fidelis amicus et adiutor sibi erimus, promittentes ad invicem, scilicet unus alteri, in quantum commode fieri poterit consiliis, auxiliis et favoribus oportunis assistere propriis in expensis contra quoscumque reges, principes, barones, milites singulasque personas, civitates, communitates, universitates, castra et loca cetera, quocumque nomine nuncupantur ».

Ad eccezione, aggiunge il documento del papa e di Filippo di Francia, per conto dell'imperatore, nonché di Giacomo II, per conto di re Federico. A tutela di simile alleanza veniva deciso il matrimonio di Beatrice, figlia di Enrico VII e di Pietro, primogenito del re di Sicilia²².

È significativo il fatto che tutta la Sicilia attendeva con impazienza i risultati delle trattative²³, mentre, come appare dalla comunicazione imperiale a Venezia, Pisa e Genova²⁴, re Federico assumeva la respon-

²¹ H. Finke, I, p. 315: CRD 4387. Cfr., pure, Nicolò Da Butrinto, *De itinere Henrici VII augusti*, in *RIS*, IX, 901.

²² H. Finke, I, n. 212 (4 luglio 1312): Enrico VII al conte Enrico di Fiandra. Cfr., pure, p. 317 CRD. 4387: *sponsalia et matrimonium per verba de presenti iuxta sacrorum canonum instituta inter Beatricem filiam nostram karissimam ex una parte et spectabilem Petrum prefati regis Friderici primogenitum*.

²³ *Acta Curie Felicis Urbis Panormi*, 1, a cura di F. Pollaci Nuccio e D. Gnoffo, rist. Palermo 1982, pp. 85 e sgg.; 90 e sg.: invio di rappresentanti al *colloquium* di Messina; p. 204 e sg.: *affectuose desideremus nova feliciora de domino nostro Rege*.

²⁴ H. Finke, I, 214: comunicazioni di Enrico VII agosto alle Repubbliche marinare. Si tenga presente che, per il trattato di Anagni, ammiraglio della Chiesa era stato nominato il fratello Giacomo II.

sabilità del Ghibellinismo italiano con la nomina ad ammiraglio dell'impero:

« habentes ad personam illustris Friderici regis Trinacrie principis et amici nostri karissimi utpote nobis affinitate et amicitia cara coniuncti sincere dilectionis affectum ac sperantes fiducialiter, quod officium sibi commissum laudabiliter exercere debeat, ipsum supremum et generalem nostrum et Sacri Romani imperii fecimus maris, et constituimus admiratum ac officium admirati imperii, curam super hoc et omnia et singula, que ad ipsum officium pertinent ».

Per questo le repubbliche marinare venivano invitate ad obbedire al nuovo ammiraglio *devote et efficaciter*, sotto la pena di essere dichiarate *rebelles*.

Senza dubbio, Federico III aveva ottenuto, forse, più di quanto pensasse, mentre per Enrico di Lussemburgo l'aiuto finanziario del re siciliano saliva a 100.000 fiorini²⁵. Ma assumono importanza fondamentale le conseguenze giuridiche dell'accordo, dato che Roberto per la sua guerra contro la Sicilia venne posto sotto accusa di lesa maestà dinnanzi all'aula imperiale, prima, ed ai giudici palatini, dopo²⁶.

Così racconta, in una sua lettera Federico a Enrico²⁷: *Interim dominus imperator contra eum gravissimam tulit iniuriam . . . nam per ipsam dictus dominus Robbertus est damnatus tamquam hostis publicus imperii romani rebellis et inimicus . . . reus diffidatus et exbannitus privatus etiam omni honore dignitate et iurisdictione*. Enrico VII aveva inviato la sentenza a Federico perché venisse pubblicata per tutto il regno: in un *generale colloquium* tenutosi a Castrogiovanni, *ubi syndicos omnium civitatum et terrarum Sicilie* erano stati convocati per prendere atto della sentenza, per la quale Roberto di Napoli, chiamato solamente *dominus* non ha più diritto al titolo ed ai beni. Federico, quindi, col consenso dei regnicoli faceva sbarcare le sue truppe in Calabria, mentre con una flotta di trenta galere ed una forza di 600 ca-

²⁵ Nicolò Da Butrinto, *De itinere Enrici VII augusti* cit., 913.

²⁶ Nicolò Speciale, *Historia Sicula*, in R. Gregorio, *Bibl. Arag.*, Panormi 1791, VII, LXXIV. H. Finke, I, n. 227; *Acta Siculo-Aragonensia*, II, XCIII. Cfr., pure, A. De Stefano, op. cit., p. 168 e sgg.

²⁷ H. Finke, I, p. 335.

valieri partiva per incontrarsi personalmente con l'imperatore. Nello slancio di non perdere il terreno guadagnato Federico continuò la sua spedizione, anche dopo che Enrico di Fiandra gli comunicò la morte dell'imperatore improvvisamente sopravvenuta a Buonconvento. Ecco il racconto fattone da Giovanni Villani, che pur essendo guelfo concorda con le testimonianze di parte ghibellina²⁸:

«Federigo re di Cìcilia, il qual era in mare con suo stuolo, come fatta è menzione, aggiuntosi già co' Genovesi, sentendo della morte dello 'imperadore, venne in Pisa, e non avendo potuto vedere lo 'imperadore vivo, sì il volle vedere morto. I Pisani per dotta de' guelfi di Toscana e del re Ruberto sì vollono il detto Federigo fare loro signore; non volle la signoria, ma per sua scusa domandò loro molto larghi patti fuori di misura, con tutto che per gli più si credette che, bene ch'e' Pisani gli avessero fatti, non avrebbe voluto lasciare la stanza di Cìcilia per signoreggiare Pisa; e così senza grande dimoro si tornò in Cìcilia».

In una lettera a Giacomo, Federico espone la sua versione dei fatti pisani, mettendo a nudo quali condizionamenti gli venissero dalla politica sarda del fratello, là dove scrive:

«Sicque iter non deflectentes processimus usque Pisas. Quo pervenientes dictum regem Bohemie non invenimus. Imo scivimus, quod non erat, sicut scriptum fuerat nobis per dictum marescallum, qui Pisis iam recesserat, in partibus Lombardie, velut qui Italiam non intrarat. Infra hos autem dies existentibus nobis Pisis Pisani requisiverunt nos de amicitia, unione et societate mutuo contrahenda. De quibus si bene se offerrent nobis ac dispositos et paratos videremus eosdem adeo, que poterant nobis et profectum afferre; quia tamen in ipsis res vestra, sicut perpendimus, tangatur, ne prejudiciale quicquam vobis meremus cum eis et aliis, qui vos et vestros velut patrem et caput preponere semper intendimus et servare, ut decet nichil nos intromisimus nec ad aliquem tractatum devenimus cum eisdem»²⁹.

In realtà, dopo la scomparsa di Enrico di Lussemburgo, Federico III attese da un canto la ritorsione armata di Roberto d'Angiò³⁰ e dall'altro preparò una sua controffensiva ideologica che gli assicurasse la leadership del Ghibellinismo italiano, in modo da non dover tornare all'antico isolamento. La spedizione angioina, che comprendeva cento

²⁸ *Cronica*, IX. 54. Cfr., pure, C. Manfroni, *Storia della marina italiana*, I, Livorno 1902, p. 237.

²⁹ H. Finke, I, n. 227.

³⁰ A. De Stefano, op. cit., p. 183.

galeoni, duecentoventi navi da trasporto, tremila cavalieri ed altrettanti fanti ed era sostenuta esplicitamente da Venezia e Genova, non ebbe i successi sperati e rimase il più considerevole sforzo militare del re di Napoli contro l'avversario di Sicilia³¹.

Da parte sua, Federico di Sicilia, che aveva assunto lui stesso il titolo di *rex Siciliae*³², sviluppò contro la pressione angioina una duplice reazione, che tendeva da un lato a raggiungere una tregua con Roberto³³ e dall'altro, a legare a sé i maggiori esponenti del Ghibellinismo italiano: Matteo Visconti, Cangrande della Scala e Passerino Bonaccolsi, scomunicati il 6 aprile 1318 da papa Giovanni XXII³⁴. Il trattato, rinnovato nel '19, venne seguito da motivi ideologici ben precisi:

« La primera es — scrive Federico a Giacomo³⁵ — que yo cuit tenir Sicilia ab bona consiensa segons deu e aso cuy daria mostrar clarment a tot honi qui volges entendre rahons. La segona es que yo la tene a honor de mi metex segons lo mon en la qual honor enten fermament vivre lo romanant de ma vida e morir quant a deu plaura. La tersa es qe la tenc a gran honor e a exaltament della cassa d'Aragon, qe ya sia quella cassa d'Aragon isa tostems e stata gran e honorada. Vos sabets ben frare qe depux qe lo fet de Sicilia la dita cassa d'Aragon fo molt exaltada e temuda ».

Federico, in fondo, si era reso conto che per il successo della sua politica doveva puntare su due città italiane: Genova e Pisa, data l'importanza della loro funzione nell'ambito del mondo italiano. « Par al senyor rey Frederich — fa sapere al fratello nel '23³⁶ — que axi per

³¹ Nicolò Speciale, *Historia Sicula*, VII, II; Muntaner, *Cronica*, ed. Barcino, Barcelona 1907, cap. 258; R. Caggese, op. cit., I, p. 209 e sgg.; A. De Stefano, op. cit., p. 184 e sgg. Rapido l'accenno che fa dei rapporti Sicilia-Pisa, M. Tangheroni, *Politica, commercio, agricoltura a Pisa nel trecento*, Pisa 1973.

³² S.V. Bozzo, op. cit., app. n. 11 (9 agosto 1314); R. Caggese, op. cit., I, p. 210.

³³ J. Zurita, *Anales de la Corona de Aragon*, ed. Zaragoza 1972, VI, XXVIII; H. Finke, I, n. 251: lettera di Federico a re Giacomo in data 1° maggio 1321.

³⁴ A. De Stefano, op. cit., p. 206 e sg.; cfr., pure, J. Zurita, *Anales*, VI, XXIX.

³⁵ *Acta Siculo-Aragonensia*, II, CXX: lettera di Federico a Giacomo II in data 26 maggio 1319.

³⁶ *Ibid.*, CXXXIII, p. 196: capitoli di Federico per il fratello Giacomo, in data 21 giugno 1323; H. Finke, II, n. 201.

haver la senyoria de Ytalia com per torbar la dita conquesta del dit s. rey Darago, que eylls se emparan del fet de Pisa contra lo emperi et contra la dita conquesta, contro lo emperi, car axi es Pisa cap de Toscana, com Genoa de Lombardia, la qual han ja ». Partendo da questo presupposto, si comprende meglio perché, una volta Roberto d'Angiò avuta in mano Pisa, Federico si sia affrettato a collegarsi coi Ghibellini di Genova, che nel 1317, con in testa gli Spinola ed i Doria, erano stati costretti ad abbandonare la città, per far centro su Savona. Nascevano gli *extrinseci*, coi quali il re isolano strinse legami di alleanza, proprio quando gli *intrinseci* offrivano la signoria della città a Roberto ed al papa³⁷.

Ancora una volta, come può vedersi, Federico III riusciva a trasferire all'estremo nord del Tirreno la sua contesa contro Napoli. Ed ancora una volta ebbe con sé il consenso dei regnicoli, come appare dal parlamento generale tenutosi a Messina il 17 luglio 1320, nel quale vennero approvati gli impegni presi coi fuoriusciti di Savona e vennero stabilite imposte straordinarie per sostenere le spese belliche³⁸. Era una rottura definitiva anche con Giovanni XXII, che si affrettò a lanciare contro l'isola l'interdetto³⁹.

La flotta siciliana, al comando di Corrado Doria e forte di sessanta navi, ebbe il compito di devastare le coste napoletane, per unirsi alle forze ghibelline convocate a Genova. Durante la spedizione essa sbaragliò quella napoletana, comandata da Raimondo Cardona e raggiunse le acque della Liguria.

« Ela de Sicilia — scrive lo Zurita⁴⁰ — con sus confederados y armada, tienen a Genova en gran estrecho por mar y por tierra. Y el rey don Fadrique envió a la costa y ribera de Genova cuarenta galeras que havia mandado armar en los meses de mayo y junio con otras once galeras de los genoveses sus aliados, que eran idas a Sicilia ». A Genova il blocco del porto, dopo la sconfitta della flotta del Cardona, fu così tolto « y siendo esparcida la armada del rey Roberto, la de Sicilia dió la vuelta y entrò

³⁷ G. Stella, *Annales Genuenses*, in *RIS*², XVII, II, a c. di G. Petti Balbi, s. a. MCCCXIX; Anon., *Chronicon Siculum*, cap. XC. Cfr., pure, R. Caggese, op. cit., II, p. 35 e sgg.

³⁸ Anon., *Chron. Sic.*, cit., I, c.; J. Zurita, *Anales*, VI, XXXV.

³⁹ *Ibid.*, XCI: « De impositione secundi interdicti in Sicilia ».

⁴⁰ *Anales*, VI, XXXV. Cfr., pure, C. Manfroni, op. cit., I, p. 143 e sg.

en el puerto de Genova en principio del mes de septiembre, publicando que havian desbaratado la armada de sus contrarios por poner mayor terror en la ciudad; y por mar y por tierra se le dio combate».

Sebbene fossero accorse in aiuto delle forze ghibelline anche quelle di Castruccio Castracani degli Antelminelli, signore di Lucca, che avevano occupato Voltri, la flotta siciliana a dicembre riprese la rotta di casa, mentre re Federico si trovava costretto per rifarsi delle cospicue spese sostenute, a mettere le mani sui «frutos y rentas ecclesiasticas para en subsidio desta guerra y de sus gastos ordinarios»⁴¹. D'altra parte, Giacomo II aveva a sua volta complicato la situazione internazionale dando inizio, a tanti anni di distanza dalla concessione di Bonifacio VIII, alla conquista della Sardegna. Federico, infatti, si preoccupò di mettere i suoi buoni uffici nel conseguente conflitto pisano-aragonese, perché venisse realizzata una *concordia* tra il comune toscano e il re d'Aragona⁴², mentre consentiva agli estrinseci di riprendere trattative di pace col papa⁴³. Non riuscì, per la solidarietà degli Spinola e dei Doria col re isolano, un tentativo di re Roberto di isolare il suo tenace nemico. Né ebbero seguito i reiterati tentativi angioini di ridurre allo stremo la Sicilia, con attacchi militari che provocarono *depopulaciones, incendia et excedes plenarias*, perché nel frattempo la politica italiana di Ludovico il Bavaro riaccese le speranze dei Ghibellini italiani.

L'imminente discesa in Italia del nuovo imperatore ripropose la ricostituzione del fronte ghibellino e del triangolo sul quale avrebbe dovuto poggiare la formazione di una flotta che agevolasse i piani del Bavaro: la Sicilia, Genova e Pisa. Federico III aveva subito colto l'occasione per tornare ad essere protagonista di questa nuova vicenda ghibellina: l'accordo, stipulato già il 17 marzo 1326 a Messina⁴⁴ e rinnovato a Milano il 25 luglio dell'anno successivo⁴⁵, aveva i crismi di

⁴¹ J. Zurita, *Anales*, VI, XXXV.

⁴² Per tutti i problemi connessi, rimane fondamentale l'opera di V. Salavert y Roca, *La conquista de Sardena y la politica mediterranea de Jaime II*, 2 voll., Madrid 1956.

⁴³ *Acta Siculo-Aragonensia*, II, CXXXIV-CXXXV (18 luglio 1323). Cfr., pure, J. Zurita, *Anales*, VI, XLI.

⁴⁴ A. De Stefano, op. cit., p. 221.

⁴⁵ J. Zurita, *Anales*, VII, III. Cfr., pure, H. Finke, III, n. 243, 2.

un'alleanza difensiva ed offensiva, ma significava in realtà la rinnovata volontà siciliana di agganciarsi al carro imperiale.

Del resto, anche questa volta l'opinione pubblica dell'isola era col suo re, come mostrano le accoglienze fatte a Palermo, nel 1327, agli ambasciatori di Ludovico *cum magno tripudio*⁴⁶, e i consensi dimostrati esplicitamente dalla città alle richieste imperiali di una flotta di cinquanta galere, *quod dominus ipse rex galeas quinquaginta Sabonensium et Pisanorum ad quas armatas se ipsos spontaneos obtulerunt fecit armari*. Gli esponenti della città garantiscono a Federico tutta la propria disponibilità: *pro tanti prosecutione felicis negotii personas nostras, substancias, et quecumque bona alia per nos possessa in terris, que a Deo et vestra gratia protegente profitemur et cognoscimus nobis data, utpote singuli et singulariter universi tamquam vitas ac eciam animas liberaliter a miestate vestre nedum offerimus sed donamus cum tota affectione cordium*⁴⁷. Era, come può vedersi, la manifestazione di una solidarietà che sola può spiegare la coerenza della politica estera federiciana e l'attaccamento del sovrano al suo popolo. Non a caso, quindi, il 18 luglio 1328, Palermo offriva trenta vacche, *ad honorem et exaltacionem imperialem et regii nominis et honoris, al magnifico domino Guidoni Spinule, admirato felici imperialis extolii Sabone in portu dicte urbis existentis*⁴⁸.

L'alleanza tra Federico III e Ludovico il Bavaro, sancita dal matrimonio di Elisabetta, figlia del re isolano, e di Stefano, secondogenito dell'imperatore, ebbe delle remore operative, dato che il re di Sicilia non volle far sua l'accanita politica di Ludovico nei confronti del pontefice. La sua ideologia, che non aveva mai scisso, come si è già visto, il legame della Chiesa da quello dell'impero, non poteva accettare una deposizione del pontefice e la creazione di un antipapa. Come ha ben osservato il De Stefano⁴⁹, « nella intenzione del Bavaro l'alleanza con il re siciliano doveva principalmente servirgli alla deposizione del papa

⁴⁶ R. Gregorio, *Opere Rare*, Palermo 1873, app. doc. III.

⁴⁷ S. V. Bozzo, op. cit., app. doc. XXIX.

⁴⁸ *Acta Curie Urbis Panormi*, 4, Registro di lettere 1327-28, a cura di M. R. Lo Forte Scirpo (in corso di stampa).

⁴⁹ Op. cit., p. 223.

e poi ad abbattere i suoi seguaci in Italia; per Federico invece l'alleanza doveva essere principalmente diretta a spezzare l'ostilità e la potenza angioina, mai contro l'autorità spirituale della Chiesa della quale egli si ostina a professarsi figlio sincero e devoto ».

Sulle perplessità di Federico di Sicilia agirono anche le sollecitazioni di Alfonso IV il Benigno, succeduto a Giacomo II, il quale su richiesta di Roberto di Napoli e del papa intervenne con vigore sullo zio per dissuaderlo dall'alleanza col Bavaro, sottolineando la diversità delle situazioni del tempo di Enrico VII e di Ludovico: *Verum dei providencia regia preterita reminiscens attente consideret, dudum confederacio habita cum imperatore Henrico bone memorie, quanta inclite dominacionis vestra dispensia divina forsan ordinatione congescit, preteritorum memoria, ne divinis in hoc beneplacitis obviet in futurum, cauciozem vos ammonet, ne cum isto, cum sit indevotus ac inimicus ecclesie, vos huiusmodi confederacionibus coniungatis*⁵⁰.

Tutto ciò può spiegare la lentezza dell'intervento della flotta siciliana in favore dell'imperatore, che fu causa di dissapori col Bavaro e che traspare dallo stesso racconto dei cronisti del tempo, come il guelfo Giovanni Villani:

« Nel detto tempo, gli anni di Cristo 1328, essendo il sopradetto Bavaro in Roma in povero stato di moneta perché gli aveano fallato il re Federigo di Sicilia e que' di Saona usciti di Genova, e gli altri ghibellini d'Italia di venire con loro armata e con moneta al tempo promesso; e la sua gente già per difetti venuta in discordia e da' Romani male veduti, e la gente del re Ruberto già presa per forza in Campagna ed in Terra di Roma, si s'avvisò il detto Bavaro che in Roma non potea più dimorare senza pericolo di sé e di sua gente »⁵¹.

E riprende in un altro capitolo la vicenda della spedizione dando un diverso ritmo al racconto:

« Nel detto anno 1328, del mese d'agosto, don Piero, che re Piero si faceva chiamare, figliuolo di Federigo signore di Sicilia e degli usciti di Genova ch'abitavano in Saona, vennono al soccorso del Bavaro detto imperadore con seicento cavalieri tra Catalani Siciliani e Latini; e tutto che secondo l'ordine

⁵⁰ H. Finke, III, n. 249: lettera di Alfonso IV a Federico III, in data 7 maggio 1328.

⁵¹ G. Villani, *Cronica*, X, XCVII.

e promessa giugnessono tardi al suo soccorso, puosono in più parti nel Regno, prima in Calavra, e poi ad Ischia, e poi sopra Gaeta, seguendo la stiena della marina, faccendo danno e correrie alle terre del re Ruberto senza conastro niuno. E poi in terra di Roma presono Asturi e vennero in foce del Tevere, credendo che 'l Bavaro fosse a Roma; e non trovandolo, guastarono intorno a Orbitello, e arrivarono a Corneto; e di là sentendo novelle che 'l Bavaro era a Todi, gli mandarono ambasciatori che venisse alla marina a parlamentare con loro »⁵².

In effetti, alla fine d'agosto il Bavaro si recò a Corneto « a don Piero; e là scendendo que' signori in terra, stettono in parlamento alquanti giorni con grandi contrasti e riprensioni, perché l'armata non era venuta al tempo promesso, e domandava il Bavaro i danari promessi per gli patti. Don Piero e suo consiglio il richiedea che venisse sopra le terre del re Ruberto, e egli verrebbe con l'armata per mare e darebbe gli la moneta promessa, ch'erano ventimila once d'oro ». Ma nella realtà gli avvenimenti di Pisa, dove Castruccio Castracani era riuscito a cacciar via gli amici del Bavaro, fecero mutare i piani: sicché la flotta siciliana e quella genovese, insieme all'esercito dell'imperatore, puntarono sulla repubblica marinara toscana, dove poterono entrare « con grande allegrezza », essendo nel frattempo morto il signore di Lucca.

Ed il racconto del Villani si conclude: « E ciò fatto, don Piero di Cicilia, avuti molti parlamenti col Bavaro e coll'altra lega de' ghibellini, si partì di Pisa colla sua armata a dì 28 di settembre, e simile feciono gli usciti di Genova ». Ma la flotta siciliana incontrò un fortunale che la disperse per il Tirreno, venendo a mutare in « sconfitta » la spedizione a favore del Bavaro.

Veniva così a termine quel capitolo del Ghibellinismo di Federico III, che avrebbe dovuto risolvere gli annosi e gravi problemi della Sicilia del primo Trecento. Dopo l'ultima esperienza, infatti, il re di Sicilia si ritrae su se stesso, preso dai fermenti che cominciavano a travagliare la sua grande feudalità. Se gli esuli Palizzi andranno in esilio in una Pisa oramai lontana da re Federico, il discorso siculo-genovese prendeva un diverso binario. La minaccia della flotta catalana nelle

⁵² *Ibid.*, X, CIII. Cfr., pure, G. Stella, *Annales*, s. a.; C. Manfroni, op. cit., I, p. 250.

acque della Liguria, fece riappacificare le due grosse correnti politiche genovesi; nell'accordo venne stabilito che rimanessero « liberi Orii e Spinoli della guerra di re Ruberto a don Federigo che tenea la Cicilia, d'aoperarne a loro volontà d'atate d'una parte e l'altra, come a loro piacesse; perocché uno d'Oria era ammiraglio di quello di Cicilia e uno Spinola di re Ruberto »⁵³.

Del resto, le preoccupazioni di Federico III erano di garantire la libera circolazione degli operatori genovesi in Sicilia, sui quali riposava gran parte dell'economia dell'isola. Come ha dimostrato bene Henri Bresc⁵⁴, la curva del volume d'affari che i mercanti liguri trattavano da e per la Sicilia non aveva subito, nel primo trentennio del sec. XIV, condizionamenti dall'andamento delle vicende politiche. Lo stesso trattato stipulato nel 1307 fra la repubblica ed il re di Napoli, che obbligava Genova a fornire navi a Roberto contro re Federico era, in fondo, rimasto lettera morta⁵⁵.

Non ci sorprende, quindi, la notizia di Giorgio Stella, data sotto l'anno 1327⁵⁶, che mette a fuoco quest'aspetto della politica siculo-aragonesa: *Eodem Anno Fredericus Trinacrie Rex, qui cum Exstrinsecis Janue adversus Intrinsecos bella egerat, intuens sibi damnum accidere, quod ipsi Intrinseci non auderent in Siciliam navigare, concessit quod tute cum rebus suis illuc pergere, ibique conversari valerent. Et hoc Roberto Regi vehementer duplicuit*. Una cosa era la politica, un'altra l'economia.

Ma il miglior commento a siffatta politica lo formula lo stesso cronista, là dove registra la morte del re di Sicilia: *Ipsoque Anno Fredericus Insule Sicilie Rex vita privatus est, cujus morte magna Januensium pars doluit, et multi Janue ob mestitiam de nigro se induere colore*⁵⁷.

⁵³ *Ibid.*, X, CLXXXIX.

⁵⁴ Op. cit., tav. di p. 984. Cfr., pure, A. Giuffrida, *Aspetti della presenza genovese in Sicilia nei secoli XIV e XV*, in *Saggi e documenti I* (Civico Istituto Colombiano. Studi e testi. Serie storica 2), Genova 1978.

⁵⁵ C. Minieri Riccio, *Studi storici sopra 84 fascicoli angioini*, Napoli 1876, p. 19 (con l'errata data 1309); cfr., pure, C. Manfroni, op. cit., p. 233.

⁵⁶ G. Stella, *Annales*, s. a. MCCCXXVII.

⁵⁷ *Ibid.*, s. a. MCCCXXXVII.

FRANCESCO CESARE CASULA

LA SARDEGNA DOPO LA MELORIA

Sebbene una delle principali cause di lotta tra Pisa e Genova, nel Medioevo, fosse il conseguimento della supremazia politica ed economica in Sardegna, la famosa battaglia navale della Meloria combattuta dalle due repubbliche marinare il 6 agosto del 1284 non ebbe ripercussioni immediate nell'isola ma conseguenze a lungo termine, addirittura contrarie alla logica dei fatti.

In quello scorcio del secolo XIII, dei quattro regni sardi di Cagliari, Logudoro, Arborea e Gallura, chiamati comunemente « giudicati », i primi due erano già caduti da molto ed avevano cambiato di condizione giuridica divenendo semplici possedimenti delle forze militari d'occupazione, mentre restavano ancora in vita per poco quello di Gallura (che terminerà *di fatto* nel 1288) e quello di Arborea, destinato a protrarsi gloriosamente fino al 1410/20¹.

Il giudicato di Cagliari era stato smembrato nel 1257 in tre parti ufficiali, ma, in pratica, in quattro effettive: un terzo (sicuramente le curatorie di Ogliastro, Quirra, Sarrabus e Colostrai, meno certo le curatorie di Siurgus, Gerrei e la Barbagia di Seulo) era stato annesso al giudicato di Gallura; un terzo (curatorie di Gippi, Nuraminis, Trexenta, metà Marmilla, Dolia e, forse, Siurgus, Gerrei e la Barbagia di Seulo) era andato al giudicato di Arborea; un terzo (curatorie di Cixerri, Sulcis, Nora e Decimo) era toccato ad Ugolino ed allo zio Gherardo della Gherardesca conti di Donoratico, mentre l'importante città fortificata di Castel di Castro (oggi, Cagliari) col suo distretto era stata presa direttamente dal Comune di Pisa².

¹ Vedi F. C. Casula, *La Sardegna giudicale. Secc. IX-XV*, in AA.VV., *Genealogie medioevali di Sardegna*, Cagliari 1984; F. C. Casula, *Sardegna catalano-aragonese. Profilo storico*, Cagliari 1984.

² Per tutto ciò che riguarda i territori della Sardegna medioevale, v. F. C. Casula, *Giudicati e curatorie; Castelli e fortezze* tavole 39 e 40 dell'Atlante della Sardegna, fasc. II, Roma 1980.

Era accaduto che in quell'anno 1257 il Comune toscano si era coalizzato con gli altri tre giudicati sardi per attaccare il regno filogenovese di Cagliari, retto, allora, da Guglielmo III detto *di Cepola*, marchese di Massa, dinasticamente chiamato Salusio VI secondo le regole successorie dell'antico stato meridionale della Sardegna³.

Dall'azione bellica congiunta ne era scaturita l'invasione e la spartizione del territorio, la distruzione della capitale Santa Gilla (o Santa Igia), e la fuga di Guglielmo III di Massa morto esule a Genova l'anno dopo. Protagonisti erano stati: Giovanni Visconti, giudice di Gallura, Guglielmo di Capraia, giudice di Arborea, i già detti Ugolino e Gherardo della Gherardesca (che, come gli altri due, presero il titolo di « Signori della Terza parte del Cagliariitano ») più i Pisani comunali.

Giovanni Visconti era figlio del podestà di Pisa, Ubaldo, e di Contessa di Capraia, zia del giudice di Arborea. Era divenuto giudice di Gallura su indicazione testamentaria — accettata dalla « corona de logu » — del cugino Ubaldo morto ad appena trent'anni, senza eredi, nel 1238. Aveva sposato in prime nozze una figlia di Aldobrandino Gualandi, forse chiamata Dominicata, e, in seconde nozze, una figlia di Ugolino della Gherardesca, di cui non si conosce il nome, dalla quale gli erano nati Ugolino, Lapo, Guelfo e Ginevra. Il primo, gli successe nel 1275⁴.

Guglielmo di Capraia — altro protagonista dell'impresa cagliaritana —, cugino di Giovanni Visconti, era in verità un semplice « giudice di fatto » in Arborea, cioè il luogotenente del minorenni giudice effettivo Mariano II de Bas-Serra; ma le fonti storiche assicurano che, contro il diritto consuetudinario giudiciale, il 29 settembre 1250 aveva ottenuto dal papa il riconoscimento ufficiale al trono di Oristano, estromettendo momentaneamente il legittimo sovrano. Guglielmo aveva sposato un'anonima figlia di Aldobrandino Gualandi-Cortevicchia dalla quale aveva avuto Nicolò e Guglielmino.

³ A. Boscolo, *Chiano di Massa, Guglielmo Cepolla, Genova e la caduta del giudicato di Cagliari (1254-1258)*, in *Miscellanea di storia ligure*, IV, Genova 1966.

⁴ Per tutto ciò che concerne parentele e matrimoni fra casate e famiglie magnatizie nella Sardegna giudiciale v. L. L. Brook, F. C. Casula, M. M. Costa, A. M. Oliva, R. Pavoni, M. Tangheroni, *Genealogie medioevali* cit., che, per il periodo attorno al 1284, tiene conto di tutti gli studi pubblicati dal nostro Maestro prof. Alberto Boscolo.

Di Gherardo e di Ugolino della Gherardesca si sa che erano zio e nipote, in quanto Gherardo era fratello di Guelfo, padre di Ugolino. Compaiono tutt'e due insieme per la prima volta nelle fonti sarde proprio in occasione della conquista del Cagliariitano nel 1257. Non si capisce, però, a che titolo vi presero parte⁵.

La spedizione militare contro il sardo-ligure Guglielmo III di Massa, più che una faccenda particolare sembra sia stata nella sostanza una impresa pubblica, voluta dai governanti dei giudicati di Arborea e di Gallura, e dal Comune di Pisa. Gherardo e Ugolino della Gherardesca, invece, erano allora privati cittadini i quali, se agirono in proprio — anche se uniti a Giovanni Visconti e a Guglielmo di Capraia da legami di parentela — mal si armonizzano col tentativo filopisano degli altri giudicati sardi di una sistemazione istituzionale della Sardegna a livello statale. A meno che, inizialmente, i due conti di Donoratico non operassero in nome del giudicato di Logudoro, che fino ad ora si credeva escluso dall'azione.

In effetti quel regno si trovava, in quegli anni, in un profondo caos politico, poco adatto all'impresa del 1257. Nel 1236 aveva subito una rivolta antiguidicale che aveva ucciso il piccolo sovrano Barisone III de Lacon-Gunale, e la città di Sassari ne aveva approfittato per staccarsi dal sistema curatoriale logudorese erigendosi a Comune «pazonato», con podestà pisano.

Per la guida dello stato, la «corona de logu», in mancanza di successione diretta maschile dei Lacon-Gunale, aveva intronizzato allora Ubaldo Visconti, già giudice di Gallura, perché marito di Adelasia sorella dello sfortunato Barisone III.

Ubaldo, come abbiamo detto, morì trentenne, nel 1238, lasciando la Gallura al cugino Giovanni e il Logudoro vacante nel trono perché la moglie, come nei Paesi che seguivano la cosiddetta *legge salica*, non poteva essere ammessa a regnare⁶.

⁵ E. Cristiani, *Nobiltà e popolo nel Comune di Pisa dalle origini del podestariato alla signoria dei Donoratico*, Napoli 1962.

⁶ A. M. Oliva, *La successione dinastica femminile nei troni giudicali sardi*, in *Miscellanea di studi medioevali sardo-catalani*, Cagliari 1981. Lo studio di A. M. Oliva è confermato dal ritrovamento dell'effigie di Eleonora d'Arborea a S. Gavino Monreale (v. F. C. Casula, *La scoperta dei busti in pietra dei re o giudici d'Arborea*:

Adelasia, come si sa, per questo si risposò con Enzo o Enrico Hohenstaufen, figlio legittimato dell'imperatore Federico II di Svevia, il quale, però, dopo appena nove mesi, nel luglio del 1239 lasciò la reggia logudorese e l'anziana consorte per ritornare sul continente italiano dove, durante un'insignificante scaramuccia nei pressi di Modena, a Fossalta, nel 1249 fu fatto prigioniero dai Bolognesi e mai più rilasciato fino a che morì nel 1272.

Perciò, dal 1239 il giudicato di Logudoro era rimasto senza sovrano e, come in altre occasioni, in casi del genere veniva nominato dalla « corona de logu » un « giudice di fatto », ovvero sia un vicario o luogotenente, preferibilmente di sesso maschile, in sostituzione temporanea del titolare.

La storiografia sarda, purtroppo, non ha chiarito cosa successe e come venne sistemata in effetti la questione governativa logudorese, lasciando tutto nel vago, facendo intendere soluzioni diverse: che a reggere il regno con poteri luogotenenziali o sovrani — anche se altamente improbabile e istituzionalmente scorretto — sia rimasta Adelasia fino alla fine dei suoi giorni, nel 1259; che Adelasia abbia ceduto i suoi diritti nominali sul giudicato alla Chiesa la quale spesso li rivendicò ma solo in via di principio; che Adelasia, dopo aver divorziato da Enzo nel 1246, si sia risposata col famigerato Michele Zanche trasmettendogli le prerogative giudicali; infine che — secondo l'ipotesi più probabile — in linea con le tradizioni sarde più genuine, Enzo abbia mantenuto il diritto sul giudicato e sia stato rappresentato da una serie di « giudici di fatto », o luogotenenti, di cui si ha effettiva memoria.

Si sa per certo, per esempio, che proprio Ugolino della Gherardesca fu vicario giudicale nel Logudoro nel 1252, e lo si può trovare indicato nelle fonti col titolo di re o giudice, ovviamente luogotenente di quel regno. E non è escluso che lo fosse ancora nel 1257, al tempo della coalizione anticagliaritana (o che lo fosse lo zio Gherardo), in modo da pensare che i Gherardesca operarono come rappresentanti del giudice del Logudoro e non in proprio.

L'ipotesi, che sconvolge e riscrive questo paragrafo della storia sar-

Mariano IV, Ugone III, Eleonora con Brancaleone Doria, in « Medioevo. Saggi e Rassegne », n. 9, 1984).

da, parrebbe confermata da un documento del 26 novembre 1272, redatto dopo la morte di Enzo, in cui è detto che « Guglielmo di San Giorgio, Giacomo Abati, Nicola Benvenuto e Pietro Armani vendevano a Brunello, procuratore del conte Ugolino, amministratore del defunto Enzo Hohenstaufen giudice di Logudoro, oltre che a Nino il Brigata e a Lapo o Giacomo, figli di Guelfo della Gherardesca e di Elena Hohenstaufen, *i diritti che competevano a Enzo sulla Sesta parte del Cagliaritano* e su altri luoghi sardi e continentali elencati »⁷.

Dal documento si deduce che fin dall'inizio il vero *Signore della terza parte del Cagliaritano* (Sulcis e Sigerro) era il reale giudice del Logudoro e non il suo vicario; anche se poi, in pratica, zio e nipote tennero per sé il territorio dividendosi tra loro il Sulcis e il Sigerro che dal 1282 si chiamarono rispettivamente *Sesta parte del Cagliaritano* (una delle quali — il Sigerro — fu quella richiamata per il conte Ugolino nel negozio del 26 novembre 1272 sopraccitato).

D'altronde, nessuno più, nel Logudoro, alla fine degli anni Cinquanta avrebbe potuto reclamare, per questa appropriazione.

Infatti Enzo (che, oltretutto era consuocero di Ugolino) si trovava lontano, rinchiuso nel palazzo-prigione di Bologna; Adelasia, amareggiata, si era ritirata nel castello di Burgos, nel Goceano, dove sarebbe morta nel 1259; lo stato, abbandonato nelle mani di inefficaci vicari, e senza più « corone », era conteso e smembrato fra i Bas-Serra ed i Capraia giudici di Arborea, da una parte, ed i Doria del ramo di Nicolò, dall'altra, i quali vantavano uguali diritti di sangue con la spenta casata giudiciale logudorese dei Lacon-Gunale.

Dopo continue e sanguinose lotte per il possesso dei territori dell'ex giudicato, la situazione nel Logudoro si stabilizzò così: i Sassaresi mantennero l'autonomia comunale ed un vasto entroterra che, tolto Osilo e l'annessa curatoria di Montes, di proprietà dei Malaspina della Lunigiana, abbracciava le curatorie di Romangia, Flumenargia, Ulumetu, Coros, e Figulina. I Doria sardo-liguri dominavano, invece, sull'Anglona, la Nurra, il Nulauro, il Nurcara e il Caputabbas. Tutto il restante dell'ormai decaduto giudicato, e cioè le immense curatorie di Montiferru, Marghine, Costavalle, Goceano, Dore-Orotelli, Monteacuto e Nughedu era rivendicato dal giudice d'Arborea Guglielmo di Capraia e, morto lui

⁷ E. Besta, *La Sardegna medioevale*, I, Palermo 1908, p. 240, n. 68.

nel 1264, dal suo successore Mariano II de Bas-Serra il quale, nel 1277, ottenne pure dal papa il riconoscimento ufficiale col titolo di *vicario generali pro Sacrosanta Romana Ecclesia in regno de Logudoris*⁸.

I confini logudoresi fra i territori dei Doria e quelli degli Arborea furono presidiati da due linee di castelli contrapposti comprendenti, quelli sardo-liguri: Monteforte, Alghero, Monteleone Rocca Doria, Bonninghinu, Roccaforte, Capula, Ardara, Chiaramonti, Bulzi, Casteldoria e Castelgenovese; quelli arborensi: Montiferru, Macomer, Burgos, Montezuighe, Olomene e Monteacuto.

Intanto, in Italia, nel 1268 il giovane imperatore Corradino di Svevia veniva sconfitto a Tagliacozzo da Carlo d'Angiò e decapitato nella piazza del mercato a Napoli; con lui, sul patibolo, c'era anche il vecchio Gherardo della Gherardesca il quale, morendo, passava al figlio Bonifazio il titolo di « Signore della Terza parte del Cagliaritano ».

Anche se non è del tutto certa la data, pare che — come si è detto — nel 1282 i due cugini, Bonifazio ed Ugolino, si siano accordati nel dividere a metà il Terzo del territorio sardo da loro gestito: Bonifazio si era preso tutto il Sulcis, Nora e Decimo, più le ville di Gonnese e di Villamassargia con il castello di Gioiosaguardia; Ugolino si era tenuto per sé la zona mineraria del Cixerri che bonificò incrementandovi l'industria estrattiva dell'argento a favorendo la formazione e lo sviluppo dei nuovi centri abitati, fra cui Villa di Chiesa (odierna Iglesias)⁹.

Così stavano le cose in Sardegna, quando nel 1284 fu combattuta la battaglia navale della Meloria fra Pisa e Genova.

Sono notissimi gli avvenimenti italiani successivi al famoso fatto d'armi, soprattutto a Pisa: l'immediata nomina del conte Ugolino a Podestà e Capitano del Popolo, il suo governo inteso a rompere, con concessioni territoriali, la lega antipisana fra Genova, Lucca e Firenze; le critiche al suo operato portate avanti dal nipote Nino Visconti, giudice di Gallura; l'elezione di Nino a Podestà e Capitano del Popolo a fianco

⁸ La storia di questi territori logudoresi degli Arborea — definiti giuridicamente in contea del Goceano e in signoria del Monteacuto l'11 settembre 1339 da Pietro IV d'Aragona — è lunga e travagliata, e giunge addirittura ai duchi di Savoia, re di Sardegna e poi d'Italia, i quali s'intitolavano anche « conti del Goceano ».

⁹ Su Villa di Chiesa (Iglesias) è in pubblicazione uno studio di Marco Tangheroni.

del nonno; l'amministrazione dei « Due Signori » antagonisti fra loro, e la divisione dei Pisani in partigiani ora dei Gherardesca ora dei Visconti; le aspre lotte tra le due fazioni rivali e la serie di delitti perpetrati da entrambe le parti ¹⁰.

Fra questi misfatti ve n'è uno, in particolare, che interessa la Sardegna: l'assassinio di Anselmo di Capraia il 16 luglio 1287. «... lo fe atossicare — dice la fonte — la contessa moglie del conte Ugolino a Bargari, che era andati acompagnare la figliula del conte Ugolino che si andò a marito a Johanni figli di Judici Mariano d'Alborea che fu in de' patti di iudici Mariano al conte Ugolino d'atoschara lo conte Ansermo per paura che el iudici havea di lui che non passase in Sardigna per torli la terra » ¹¹.

Quella di Mariano II di Bas-Serra — suggerita dalla fonte — era una paura esagerata, dal momento che ormai il sardo era l'indiscusso « giudice » di Oristano dopo la morte di Guglielmo di Capraia nel 1264, e del figlio di questi, Nicolò, nel 1270. Non è mai capitato che una « corona de logu », cioè la massima assise giudiciale che deliberava sulle più importanti questioni statali — come l'intronizzazione dei monarchi — abbia destituito un proprio sovrano per un altro, ma è certo che quando il re moriva essa prendeva in considerazione tutti i legittimi pretendenti maschili per la successione al trono.

Evidentemente, Mariano de Bas-Serra non temeva tanto per sé quanto per il figlio Giovanni che, al momento della sua morte, avrebbe potuto essere validamente contrastato o dal secondo figlio di Guglielmo, Guglielmino (che nel 1275 era minorenne e che sarebbe morto verso il 1290) o dal nipote dello stesso Guglielmo, Anselmo di Capraia, figlio del fratello Bertoldo, signore di Usellus e fiduciario del comune di Pisa ¹².

¹⁰ La bibliografia su questo periodo della storia di Pisa è vasta e va dal vecchio F. Dal Borgo, *Dissertationi sopra l'istoria pisana*, Pisa 1761-68, a G. Rossi-Sabatini, *Pisa al tempo dei Donoratico*, Firenze 1938, a M. L. Ceccarelli Lemut, *Il conte Ugolino della Gherardesca: un episodio della storia di Pisa alla fine del Duecento*, Pisa 1982.

¹¹ E. Cristiani, *Gli avvenimenti pisani del periodo ugolino in una cronaca inedita*, Pisa 1957, p. 94.

¹² F. C. Casula, *Una nota sul giudice Giovanni d'Arborea*, in « Archivio Storico Sardo », XXVII, 1960.

La fosca vicenda ordita da Ugolino della Gherardesca e dalla sua seconda moglie, Capuana da Panico, ha un'infinità di risvolti familiari che le *Genealogie medioevali in Sardegna*, mettono in luce. Per esempio: Anselmo era sposato con Contessa o Teccia, figlia del defunto conte di Donoratico Gherardo il *Vecchio*, sicchè si dovrebbero esaminare come e perché si erano deteriorati i rapporti, in quel periodo, fra i due rami della Gherardesca: quello di Ugolino e quello dei discendenti di Gherardo.

Comunque, tutti questi risvolti rientrano nella sfera delle faccende private delle potenti casate medioevali sardo-pisane le quali, per quanto attiene quelle che per sorte reggevano i troni giudicali, avevano ripercussioni solo marginali sugli stati da loro governati o, almeno, non in maniera così rilevante come la storiografia tradizionale ci vuol far credere.

I giudicati, infatti, non erano patrimoniali, non appartenevano al sovrano come tutti i regni europei del tempo, ma erano superindividuali, subiettivi, perché appartenevano al popolo il quale manifestava la sua volontà eleggendo la « corona de logu » che, oltre ad intronizzare il re e a pronunciarsi sulla pace o sulla guerra, aveva il compito di far rispettare al sovrano — di qualsiasi casata fosse — il giuramento di non vendere né alienare il territorio e il patrimonio dello stato, di rispettare le leggi e le prerogative popolari, di non assumere indebiti titoli d'autorità, ecc., pena la morte (e fu per questo che alcuni giudici spergiuri, nei quattro giudicati sardi, furono uccisi nel corso del tempo dal popolo in rivolta).

Ma fatte salve queste disposizioni generali, i sovrani dei regni indigeni potevano attuare una personale politica di governo secondo la convenienza e la logica del momento, badando a favorire, oltre allo stato, anche la propria casata.

Un repentino quanto opportuno mutamento d'alleanza permise a Mariano II d'Arborea, dopo il 1288¹³, di salvare il suo giudicato e di mantenere i Bas-Serra nella linea dinastica privilegiata dalla « corona de

¹³ L. L. Brook, F. C. Casula, M. M. Costa, A. M. Oliva, R. Pavoni, M. Tangheroni, *Genealogie medioevali di Sardegna* cit.. « Il legame personale, elemento fondamentale della vita politica dell'età feudale, non ha perso la sua importanza nell'età del Comune . . . » (E. Cristiani, *Nobiltà e Popolo* cit., p. 81).

logu » per la successione al trono di Oristano in cambio, forse, della cessione a Pisa del Terzo centrale del Cagliariitano annesso all'Arborea; cosa che, comunque, si realizzò veramente quando Mariano II lasciò per testamento al Comune toscano quel suo territorio extragiudicale prima di morire nel 1297.

Non fu così, invece, per i « diarchi » di Pisa, Ugolino della Gherardesca, Signore del Sigerro, e Nino Visconti, giudice di Gallura.

Secondo lo storico Enrico Besta, autore de *La Sardegna medioevale*¹⁴, una delle ragioni della rivolta popolare anti-ugoliniana guidata dall'arcivescovo Ruggeri degli Ubaldini nell'estate del 1288 — che cacciò da Pisa Nino Visconti e fece morire nella famigerata Torre della Fame Ugolino della Gherardesca —, fu il dissidio fra i due podestà (Ugolino era contrario e Nino favorevole) nell'ottemperare al trattato di pace con la vittoriosa Genova, stilato il 3 aprile di quell'anno, ratificato il 15 aprile e riconfermato il 13 maggio; trattato che, fra l'altro, avrebbe consegnato gran parte della Sardegna pisana nelle mani della repubblica ligure, in quanto dovevano essere cedute ai Genovesi, entro un anno, la città di Castel di Castro (Cagliari) e le ville limitrofe di Sanvetro, Cepola, Stampace e Santa Gilla (ovverosia ciò che rimaneva di questa villa, antica capitale giudicale), tutte le saline e l'intero golfo degli Angeli da capo Carbonara e Capoterra (si noti che non erano minacciate le Parti del Cagliariitano dei Gherardesca e quelle annesse ai giudicati di Gallura e di Arborea). Nel Logudoro i Genovesi volevano, dai Pisani, la città di Sassari con la Romangia ed il castello di Mondragone (Porto Torres). Da Mariano II d'Arborea, invece, volevano i castelli del Goceano, Montiferru, Monteacuto e Urbe (Olmedo e Montezuighe?), cioè tutto il territorio turritano conquistato dopo la morte di Adelasia. Infine, pretendevano che fossero restituiti ai Doria e ai Malaspina liguri tutti i loro possedimenti sardi, compreso Alghero.

Per quanto concerne la Sardegna, il trattato non fu attuato se non in minima parte — quella riguardante Sassari¹⁵ —, e molto tardi, nel 1294/99.

¹⁴ E. Besta, *La Sardegna medioevale* cit., p. 255 e sgg.

¹⁵ Secondo P. Tronci (*Annali pisani*, Pisa 1868, p. 567), nel 1299 i Pisani « Cederanno in perpetuo la città di Torres e di Sassari in Sardegna co' lor territori a' Genovesi ».

Intanto, come si è detto, Nino Visconti, che pure era favorevole ad un accordo con Genova, era stato costretto dai Gualandi, Lanfranchi, Sismondi, Ripafratta, Orlandi, Zaccio — e da altre famiglie pisane stanche dei disordini causati dai contrasti fra nonno e nipote — ad abbandonare la città il 30 giugno 1288 ed a rifugiarsi presso i Guelfi di Toscana; Ugolino, dopo i tumulti del Castelletto nel luglio sempre di quell'anno, fu imprigionato con alcuni figli e nipoti dell'arcivescovo Ruggieri e fatto morire di stenti, pare, nel marzo 1289, alla vigilia dell'avvento di Guido da Montefeltro, il grande Capitano Generale che salvò Pisa dal tracollo assoluto.

Ora non si sa, né i manuali di storia sarda lo chiariscono, se il giudicato di Gallura ed il Terzo del Cagliariitano governati da Nino Visconti furono invasi dai Pisani comunali dell'arcivescovo Ruggieri (o da quelli di Bonaccorso Gubbeta o di Gualtieri da Brunforte, i due Podestà e Capitano del Popolo che lo seguirono nel governo di Pisa) dopo il bando di Nino nel 1288, oppure se quel regno sardo restò ancora istituzionalmente in vita fino alla morte del suo ultimo sovrano avvenuta a Lucca il 9 o il 12 gennaio 1298.

Dal prosieguo della storia parrebbe vera la prima ipotesi, dal momento che Nino spese sul continente gli ultimi anni della sua esistenza — almeno fino alla pace di Fucecchio del 13 luglio 1293 — a combattere inutilmente contro il suo Comune, con l'aiuto degli Upezzinghi di Calcinai, dei Lucchesi, dei Fiorentini e perfino dei Genovesi.

Solo nel 1296/97 si ha notizia di una sua presenza in Sardegna per aiutare i Doria genovesi e i Malaspina liguri contro il filopisano Mariano II de Bas-Serra, giudice d'Arborea, loro grande nemico nella spartizione del Logudoro. Anche una cronaca incontrollabile, ricordata dal Fara e ripresa dal Besta¹⁶, narra che nel 1297 « Nino di Gallura, unitosi appunto coi Sassaresi, col marchese Malaspina e con Branca Doria, invase l'Arborea e pose il campo al di là del Tirso, non lungi da Oristano, devastando le terre circostanti ».

Poi, continua dicendo che il giudice prese il borgo di Mara Arborea (oggi, Villamar), che devastò altri paesi lì intorno, e che *si ritirò in Gallura* per timore delle forze nemiche che stavano sopraggiungendo al contrattacco.

¹⁶ E. Besta, *La Sardegna medioevale* cit., p. 261.

Se Nino tornò effettivamente in Gallura, come afferma la cronaca, significa che quel giudicato, nel 1297, era ancora nelle sue mani e non in potere dei Pisani, giustificando in certo qual modo l'episodio cantato da Dante di quel frate Comita, cancelliere gallurese, che, favorendo in quegli anni, per denaro, *la fuga dei Pisani dal giudicato* fa capire, appunto, che lo stato sardo apparteneva sempre al suo re ¹⁷.

A noi la cronaca non sembra molto attendibile, anche dato per scontato che ci sia stata tramandata fedelmente ed accettando quindi il presupposto che Nino per invadere l'Arborea partì dalle sue terre di Gallura, soprattutto perché un attacco filogenovese a Mara Arborea, in Marmilla, ovverosia all'estremo confine meridionale del giudicato di Oristano, per quanto militarmente possibile era estremamente illogico, dal momento che tutte le azioni belliche ispirate dai Genovesi, dai Doria e dai Malaspina riguardavano il settentrione e le curatorie arborensi del Logudoro.

Anche dal punto di vista prettamente militare l'attacco alla Marmilla, condotto da Nino, era rischioso e quasi inattuabile perché, per andare e tornare dalla Gallura o da una base del Terzo gallurese del Cagliariaritano — ammesso che fossero ancora controllate dal giudice — si doveva passare per forza attraverso la bellicissima Barbagia di Seulo e le impervie campagne di Siurgus le quali, a meno che non fossero territori della Terza parte del Cagliariaritano annessa alla Gallura, per quanto forse solo pisane di nome non erano certo favorevoli al sovrano gallurese ed alle sue genti, considerate « esitizos », cioè straniere, al pari dei continentali e dei sardi delle altre regioni dell'isola.

Perciò, personalmente propendiamo per l'ipotesi della caduta della Gallura e del suo Terzo del Cagliariaritano nel 1288, e crediamo nel decennale esilio di Nino Visconti, speso nel tentativo di tornare a Pisa e nelle terre sarde del suo reame.

D'altronde, la città dell'Arno, sotto il governo di Guido da Montefeltro cominciato il 13 maggio del 1289, si era ripresa ed era passata all'offensiva. L'esercito pisano, con la cavalleria comandata da Ranieri o Neri di Donoratico, secondogenito di Gherardo *il Vecchio* e fratello di Bonifazio della Gherardesca, avversario dei Gherardesca ugoliniiani ribelli, aveva riguadagnato, strappandole alla lega guelfa, molte località fino a Peccioli, Volterra, Piombino, Castiglione della Pescaia e Grosseto.

¹⁷ D. Alighieri, *La Divina Commedia*, Inferno, canto XXII, vv. 81-87.

Nel mentre, però, Pisa stava per perdere, in Sardegna, Castel di Castro. Pare, infatti, che nel luglio del 1289 Guelfo della Gherardesca, figlio maggiore del conte Ugolino scampato alla Torre della Fame, si fosse rifugiato in quella che è oggi la città di Cagliari e che, non si sa come, se ne fosse impadronito. Solo una sollevazione popolare l'aveva costretto a lasciare la rocca ed a ritirarsi nelle sue terre del Sigerro, precisamente nel castello di Acquafredda (Siliqua). Da lì, subito dopo, mosse contro il castello di Gioiosaguardia (Villamassargia) del cugino Bonifazio e lo conquistò.

Forse fu dopo questa occupazione delle terre sarde dei Gherardesca nemici che Guelfo fece coniare dalla zecca di Villa di Chiesa (Iglesias) il grosso tornese dove, insieme al fratello Lotto, ancora prigioniero dei Genovesi, s'intitolava « Signore della Terza parte del Cagliariitano », invece che della « Sesta parte », come gli competeva di diritto¹⁸.

Ma il suo dominio in Sardegna volgeva al termine.

Anche la fine degli ultimi due figli del conte Ugolino fu improvvisa e triste: Lotto, fatto prigioniero alla Meloria e passato alla causa genovese dopo la morte del padre, morì a Genova — pare — nel 1295. In quell'anno morì pure il fratello Guelfo in Sardegna, dopo aver resistito a lungo agli assalti delle truppe del suo Comune capeggiate da Ranieri della Gherardesca, suo zio in secondo grado, e da Lupo Villani il quale riuscì a conquistare Villa di Chiesa (Iglesias) aiutato da Mariano II d'Arborea, ed a volgerlo in fuga.

Il conte Guelfo, dice la cronaca, scappò allora nel castello di Acquafredda ma « li cadde el cavallo sotto. Per la percossa — continua la cronaca — non potè montare a cavallo . . . e Iohanni Squilla lo conovve, e delli d'una verga sardescha in nelle costule; et fu preso et menato a Domonsnovo (Domusnovas). E Judici (Mariano) mandò a dire a maestro Gotto che elli debbia atossicare la ferita del conte Guelfo, et elli lo fece incontinente . . . ; et poi lo conte Guelfo et llo conte Lotto (?) se ne andorno a Sassari con e loro compagni, et pochi giorni visse el conte Guelfo, che trovò la ferita atossicata, et seppellitesi in Sassari »¹⁹.

¹⁸ E. Piras, *Manuale delle monete medievali e moderne coniate in Sardegna*, Sassari 1980.

¹⁹ E. Cristiani, *Gli avvenimenti pisani* cit., p. 102.

In conclusione, se davvero la battaglia della Meloria fu combattuta da Pisa e da Genova per il predominio sul Tirreno e sulla Sardegna, il risultato finale — almeno per la Sardegna — fu affatto diverso da quel che sarebbe dovuto essere, dimostrando ancora una volta che i due Comuni procedevano per tattiche e non per strategie, senza un disegno politico preordinato, a lungo termine. Infatti Genova, malgrado fosse la vincitrice, non seppe sfruttare appieno il successo né sul continente né sull'isola dove, a prezzo di tanti sacrifici, non ottenne altro che il controllo indiretto di Sassari, con un suo podestà salito in carica nel 1294. La sconfitta Pisa, invece, che fin'allora aveva solo il governo diretto della città di Castel di Castro (oggi Cagliari), per una serie di circostanze favorevoli si appropriò nel 1288/98 del giudicato di Gallura e del Terzo orientale del Cagliaritano annesso all'Arborea; nel 1295 si impadronì pure di Villa di Chiesa (Iglesias) e dell'Argentiera del Sigerro che formava il Sesto occidentale del Cagliaritano dei Gherardesca ugoliniani.

Sul finire del secolo XIII il suo dominio si estendeva su tutte le contrade degli ex giudicati di Cagliari e di Gallura, tranne che sul Sulcis rimasto ai Gherardesca discendenti di Gherardo il Vecchio.

Questa fu, in pratica, la *Sardegna pisana* che la Repubblica dell'Arno amministrò per una trentina d'anni in maniera abbastanza positiva, introducendovi l'organizzazione comunale italiana in luogo del sistema giudiciale curatoriale.

Nel 1323, come sappiamo, quei territori furono invasi dalle truppe iberiche di Giacomo II il Giusto, re d'Aragona, che nel 1297 aveva ottenuto dal papa Bonifacio VIII la licenza d'invaderle (*licentia invadendi*) per realizzare il regno nominale di « Sardegna e Corsica » la cui storia giunge, attraverso vie tortuose, fino al Risorgimento e all'Unità d'Italia del 1861.

Prof. Cinzio Violante, Presidente della seduta: *Il corale applauso che ha salutato la fine della relazione del prof. Casula mi dispensa dall'aggiungere molte altre parole: voglio soltanto dire che anche personalmente, come tutti, ho apprezzato questa relazione così lucida, personale, persino perentoria, che ha dato un tocco di internazionalità al nostro convegno.*

SALVATORE FODALE

**IL REGNO DI SARDEGNA E CORSICA,
FEUDO DELLA CHIESA DI ROMA
(dalle origini al XIV secolo)**

La costituzione nel 1297 del regno di Sardegna e Corsica esprimeva da parte della sede apostolica una rivendicazione di carattere teorico e una volontà di intervento politico. Sotto il primo profilo, Bonifacio VIII affermava nettamente i diritti pontifici sulle due isole mediterranee, dichiarandole senz'altro *sancte Romane ecclesie iuris et proprietatis*¹.

L'interessamento territoriale della sede apostolica per la Sardegna e per la Corsica si era manifestato separatamente, ma contemporaneamente, a partire dalla seconda metà dell'XI secolo. Il papato gregoriano con i suoi interventi, che seguivano obiettivi e linee d'azione a carattere generale, tese ad incidere sulla realtà politica della Sardegna, oltre che sulla sua situazione religiosa, considerate l'una e l'altra in rapporto di interdipendenza. Alessandro II minacciò uno dei giudici sardi, del quale condannava l'unione con una consanguinea, di privarne i figli anche del diritto alla successione politica². Gregorio VII nominò dei legati nell'isola e richiamò i sardi all'unione con Roma, adoperandosi per un accordo tra tutti i giudici, e ventilò la possibilità di un intervento anche armato per ristabilire lo *ius et honor sancti Petri*³. Non è chiaro se già affermasse un suo diritto particolare sulla Sardegna, la considerasse terra della Chiesa, sua proprietà, se il pontefice agisse insomma come *dominus* dell'isola, o piuttosto, minacciando la concessione della *licentia invadendi* ai nemici, si attenesse soltanto come successore di Pietro ad una ideologia universalistica e ad un piano d'azione globale.

¹ V. Salavert y Roca, *Cerdeña y la expansión mediterránea de la Corona de Aragón (1297-1314)*, II (Documentos), Madrid 1956, p. 23.

² P. Jaffé, *Regesta pontificum romanorum*, Lipsiae 1885-88, I, n. 4582.

³ *Ibid.*, nn. 4800, 4817, 5184; E. Besta, *La Sardegna medioevale*, I (Le vicende politiche dal 450 al 1326), rist. anast., Bologna 1966, p. 78 e sgg.; V. Salavert y Roca, op. cit., I (Texto), Madrid 1956, p. 133 e sgg.

Nelle stesse parole di Gregorio VII (il quale dichiarava ai sardi: *e nobis terram vestram a multis gentibus — a Normannis et a Tuscis ac Longobardis sed etiam a quibusdam ultramontanis — esse petitam: maxima servitia, si eam permetteremus invadi, fuisse promissa, ita ut medietatem totius terre nostro usui vellent relinquere, partemque alteram ad fidelitatem nostram sibi habere*⁴) il *dominium* pontificio sulla Sardegna ancora sembra nel 1080 un obiettivo nella cui direzione si tende, piuttosto che una rivendicazione affermata. Nello stesso senso pare vada letta la notizia che Benedetto VIII, già all'inizio del secolo, avesse investito i pisani dell'isola, invitandoli alla conquista e a scacciarne i musulmani⁵.

Sulla Corsica invece il diritto particolare della sede apostolica venne nettamente e chiaramente affermato da Gregorio VII. Il papa dichiarò essere quell'isola *nulli mortalium, nullique potestati, nisi sancte Romane ecclesie ex debito vel iure proprietatis pertinentem* e ne chiese la restituzione, cioè la sottomissione al legato pontificio, nominato nella persona del vescovo di Pisa, minacciando altrimenti l'intervento armato dalla Toscana⁶. Come era avvenuto per le conquiste normanne in Apulia e in Calabria, la rivendicazione teorica del diritto della Chiesa romana su una terra determinata era il frutto di un'alleanza politica, si accompagnava all'affermazione su quella terra di un potere nuovo, ne era condizione per la sua legittimazione. Rivendicazione giuridica e obiettivi politici andavano di pari passo. In Corsica i vescovi di Pisa furono nominati vicari pontifici⁷. La più sfumata affermazione da parte gregoriana dei diritti sulla Sardegna dipendeva probabilmente dal diverso rapporto con un potere politico indigeno, già stabilito.

Pur nella diversità delle concretizzazioni, e nell'adeguamento alle situazioni reali, una ideologia complessiva spingeva ad affermare il dominio temporale pontificio sulle singole terre. Se ne individua, o a volte se ne suppone, la giustificazione nella falsa donazione di Costan-

⁴ P. Jaffé, op. cit., I, n. 5184.

⁵ *Ibid.*, n. 4022.

⁶ *Ibid.*, nn. 5046, 5048; J. C. Lünig, *Codex Italiae diplomaticus*, IV, Francofurti et Lipsiae 1735, coll. 1379 e sg.

⁷ P. Jaffé, op. cit., I, n. 5093.

tino, o in altre donazioni e costituzioni imperiali⁸, o per le isole nella teoria onninsulare, ma sostanzialmente e in ogni caso si trattava comunque di un processo di surrogazione e di supplenza del potere imperiale. E ciò aveva luogo durante il papato gregoriano, in un momento di massima ostilità politica e tensione ideologica tra papato e impero. Muovendo da una visione d'insieme si posero concretamente i precedenti storici e le basi per l'affermazione del *dominium eminens*, dello *ius proprietatis* pontificio su terre determinate.

L'esistenza di un tale diritto sulla Corsica è ribadita e motivata da Urbano II⁹, nel rinnovare l'affidamento dell'isola alla Chiesa pisana e ai suoi vescovi, e nel completarlo sul piano spirituale con la sottomissione a quella Chiesa degli episcopati corsi¹⁰. E mentre quest'ultimo atto provocò le reazioni genovesi, tanto da determinare in Urbano e nei successori continui ripensamenti¹¹, è singolare che reazioni e ripensamenti non accompagnassero il riconoscimento pontificio del diritto di Pisa al governo della Corsica, tramite il vescovo. Né i diritti temporali sull'isola figurano tra i beni confermati da Innocenzo II alla Chiesa pisana¹². Sembra anzi che lo *ius proprietatis* sulla Corsica per lungo tempo non fosse più esercitato dalla sede apostolica. Ma leggiamo nel documento citato di Urbano II la giustificazione che di quel diritto vi troviamo espressa chiaramente (e ci vien fatto di dire, fin troppo chiaramente):

« Cum omnes insulae secundum statuta legalia juris publici habeantur, constat etiam eas religiosi imperatoris Constantini liberalitate ac privilegio in beati Petri vicariorumque ejus jus proprium esse collatus. Intercidentibus autem plurimis divina dispositione judiciorum calamitatibus, proprietatis hujus in quibusdam passa est Ecclesia Romana jacturam. Coeterum et canonicis, et

⁸ Le « *liber censuum* » de l'Église romaine, a c. di M. P. Fabre, I, Paris 1901, p. 364.

⁹ Migne, P. L., CLI, col. 330 e sg.

¹⁰ *Ibid.*, col. 344 e sgg.; B. Marangone, *Annales pisani*, a c. di M. Lupo Gentile, in RR. II. SS., VI, 2, p. 8 e sg. n. 10.

¹¹ Migne, P. L. CLXIII, coll. 1192 e sgg., 1287 e sgg.; CLXVI, col. 1261 e sgg.; B. Marangone, op. cit., p. 9.

¹² P. Jaffé, op. cit., I, n. 7830; F. Ughelli, *Italia sacra*, III, Venetiis 1718, col. 388 e sg.

legalibus institutis Romanae dignitatis proprietas non prolixitate temporum non divisione regnorum ulla diuturnitate possessionis excluditur. Licet igitur annis plurimis Romana Ecclesia Corsicae possessione caruerit, predecessoris tamen nostri Gregorii VII in ejusdem jus noscitur auctore Domino rediisse »¹³.

Lo scambio tra gli episcopati corsi e una parte di quelli sardi, a compensare per l'arcivescovo pisano la perdita dei primi, con l'attribuzione anche della legazione pontificia, intervenne sul piano dell'organizzazione ecclesiastica¹⁴. Comportava da parte pontificia un riassetamento nel riconoscimento delle sfere di influenza politica, con relativa assegnazione all'arcivescovo di Genova degli episcopati corsi¹⁵, ma non toccava tuttavia l'esercizio di diritti temporali della Chiesa romana. La loro riaffermazione per la Sardegna si ebbe non casualmente nel corso di un nuovo scontro tra papato e impero, quando Alessandro III invitò i genovesi a difendere l'isola contro i pisani e il Barbarossa, *ne in alterius dominium minime possit transferri*, ma restasse *in dominio et iurisdictione sancti Petri*¹⁶. E Lucio III nel 1183, temendo che Genova, sacrificando i diritti pontifici, concludesse un accordo con Pisa per la spartizione dell'isola, minacciò l'anatema e ribadì essere la Sardegna *ad Romanam ecclesiam pertinentem*¹⁷. Appartenenza che veniva ormai apertamente contrastata, come testimoniano gli atti compiuti dai due Federici, in rivendicazione dei diritti imperiali sulla Sardegna¹⁸. Ma pretese di sovranità sull'isola venivano coltivate anche da Pisa e da Genova¹⁹.

¹³ Migne, P. L., CLI, col. 330 e sg.

¹⁴ P. Jaffé, op. cit., II, nn. 8929, 10286, 12692, 14514, 15685, 16809; A. Potthast, *Regesta pontificum romanorum*, Berolini 1874-75, I, nn. 516, 1147, 2265, 5692, 5693, 5695, 5855, 9491, 10030; *Codex diplomaticus Sardiniae*, a c. di P. Tola, Torino 1861, I, nn. 144, 146.

¹⁵ A. Potthast, op. cit., I, n. 5532.

¹⁶ P. Jaffé, op. cit., II, n. 11311.

¹⁷ *Ibid.*, n. 14921.

¹⁸ B. Marangone, op. cit., p. 32 e sgg.; E. Besta, op. cit., I, pp. 113, 123 e sgg., 133 e sgg., 204 e sgg.; A. Dove, *De Sardinia insula contentioni inter pontifices romanos atque imperatores materiam praebente, Corsicanae quoque historiae ratione adhibita*, Berolini s.d.; E. Kantorowicz, *Federico II imperatore*, tr. it., Milano 1976, p. 468.

¹⁹ E. Besta, op. cit., I, pp. 126 e sg., 133 e sgg.

Con Innocenzo III il papato si impegnò, in un quadro generale di rapporti tra spirituale e temporale²⁰, a dare concretezza giuridica e politica al proprio diritto sulla Sardegna²¹, contenendo le concorrenti pretese di Pisa e per essa del suo arcivescovo, quale primate e legato. Innocenzo chiese per sé solo ai giudici sardi il giuramento di fedeltà²², *cum Sardinia sit iuris et proprietatis ecclesie*²³, e, forte del diritto feudale alla tutela, pretese di intervenire nelle scelte di politica matrimoniale, vietando le unioni femminili con persone dichiarate sospette²⁴ (diritto vantato dalla sede apostolica anche nei confronti del regno di Sicilia, e poi delle sue due filiazioni), ma anche cercando di avvantaggiarne i propri parenti²⁵. Sulla sua stessa linea si mantennero Onorio III e Gregorio IX²⁶. Ai giudici che governavano la Sardegna fu chiesto di riconoscere che il possesso del proprio giudicato derivava loro dalla Chiesa romana. E ad ulteriore garanzia di un diritto pontificio

²⁰ Cfr. per il regno del Portogallo (*quod est Romanae ecclesiae censuale*) A. Potthast, op. cit., I, nn. 447, 465; per il regno d'Aragona (*in perpetuum censuale*), *ibid.*, n. 2322; per i regni d'Inghilterra e d'Irlanda, *ibid.*, nn. 4776 (*personam et terram suam apostolicae subdiderit dittoni, conferendo in perpetuum iure domini Romanae ecclesiae regna sua per ipsam et ab ipsa tenenda sub annuo censu*), 4843 (*oblationem qua . . . regna sua . . . apostolis Petro et Paulo, Romanae ecclesiae, pontifici maximo eiusque successoribus in ius et proprietatem sub annuo . . . censu concedit*), 4912 (*cum regni coronam acceperit, feudum huiusmodi summo pontifici et Romanae ecclesiae publice recognoscat et fidelitatis eis exhibeat iuramentum*), 4991 (*cum . . . regni dominium ad Romanam ecclesiam pertineret, non poterat nec debebat quicquam de illo in nostrum praedictum imutare*).

²¹ O. Rinaldi, *Annales ecclesiastici*, XIII, Coloniae Agrippinae 1693, p. 104: *Sardinia specialius ad Romanam ecclesiam noscitur pertinere, utpote cui tam in spiritualibus, quam temporalibus est subiecta*.

²² *Ibid.*, p. 122 e sg.; P. Martini, *Storia ecclesiastica di Sardegna*, I, Cagliari 1839, p. 287 e sgg.; A. Potthast, op. cit., I, nn. 1784, 1785, 1855, 1861, 1873, 1997, 2526, 2769, 5227; II, nn. 25525, 25536.

²³ A. Potthast, op. cit., I, n. 2264.

²⁴ *Ibid.*, I, nn. 1998, 1999, 2258, 2259, 2261 (*moriens tam terram quam filiam suam sub apostolice sedis tutela reliquit*), 2262; II, n. 26279.

²⁵ *Ibid.*, I, nn. 2777, 2870, 2962.

²⁶ O. Rinaldi, op. cit., XIII, p. 250; P. Martini, op. cit., I, p. 309 e sg.; *Le « liber censuum »* cit., I, p. 573 e sgg.



da più parti contestato, e anche indebolito da un giuramento anteriore prestato ai pisani, si chiese ai giudici, oltre ad altre garanzie di ordine politico e militare, una donazione a favore della sede apostolica: un atto col quale il giudice, *recognoscens Romanam ecclesiam esse matrem et dominam . . . et totam terram iudicatus . . . ad jus et proprietatem eius spectare*, la donava alla stessa Chiesa e al papa per la salvezza dell'anima, costituendosene possessore in nome della sede apostolica. E il papa dietro giuramento di fedeltà e promessa di pagamento di un censo annuo concedeva l'investitura del giudicato²⁷.

Ma l' "escalation" nel conflitto tra papato e Hohenstaufen coinvolgeva anche la questione sarda. La sede apostolica avvertì la convenienza di ricercare nuovi equilibri, nuove e più stabili soluzioni politiche, per poter realizzare efficacemente le proprie pretese al *dominium* sull'isola, reso incerto e vacillante da un gioco alterno e pericolosamente articolato, determinato dai *reguli* locali, dagli interessi e dalle ambizioni delle due repubbliche tirreniche, dal proprio coinvolgimento in tale antagonismo, dalla intromissione imperiale. L'idea di costituire un regno veniva al papa dagli stessi imperatori svevi: Barisone ed Enzo erano stati da essi investiti del titolo regio. Morto nel 1250 Federico II, e sconfitti i suoi discendenti²⁸, ecco iniziare anche per la Sardegna, come per la Sicilia, la ricerca alle corti europee di un re che garantisse la Chiesa romana tanto sul piano politico e religioso, quanto su quello delle rivendicazioni giuridiche, e ne consentisse anzi l'espansione. E per il regno da costituire ai tempi di Clemente IV si pensò ad Enrico di Castiglia, a Carlo d'Angiò, a Giacomo d'Aragona²⁹, mentre Gregorio X nel 1272 intimò ai pisani l'abbandono dell'isola³⁰.

Alla Sardegna fu unita la Corsica, l'isola vicina, ugualmente contesa tra genovesi e pisani, rispolverando quello *ius proprietatis* che la sede apostolica aveva vantato anche su di essa. La volontà di conside-

²⁷ E. Besta, op. cit., I, p. 201 e sgg.

²⁸ Urbano IV fece predicare in Sardegna dall'arcivescovo di Arborea la crociata contro Manfredi (*Les registres d'Urbain IV*, a c. di J. Guiraud, Paris 1892-1929, I, n. 321).

²⁹ A. Potthast, op. cit., II, n. 20090; E. Besta, op. cit., I, p. 235 e sg.; V. Salavert y Roca, op. cit., II, p. 4 doc. 3.

³⁰ A. Potthast, op. cit., II, n. 20642.

rare congiuntamente le due isole si manifestò già nel 1249, quando Innocenzo IV nominò l'arcivescovo di Torres legato *de latere* non solo per la Sardegna, ma anche per la Corsica³¹. E successivamente Alessandro IV e Urbano IV nominarono sempre dei legati per Sardegna e Corsica³². Onorio IV affidò all'arcivescovo di Arborea la raccolta in entrambe le isole della decima *pro negotio Siciliae*³³ e di quella *pro subsidio Terrae Sanctae*³⁴. Restò invece limitato alla sola Sardegna l'ufficio inquisitoriale, affidato da Onorio ai frati minori della Tuscia³⁵. Nicolò IV mantenne un'unica collettorìa per le due isole, che continuarono ad essere gravate della decima per la Sicilia³⁶, ed appaiò Sardegna e Corsica anche nel concederne la metà dei redditi al collegio cardinalizio³⁷. Tuttavia, se nel 1267 il papato già parlava di un regno di Sardegna³⁸, soltanto nel settembre 1295 nel corso delle trattative di pace angioino-aragonesi si affacciò l'ipotesi della costituzione di un *regnum Sardiniae cum Corsica*³⁹ e poi nel gennaio successivo, nell'accordo che portò alla nomina di Giacomo II quale gonfaloniere, ammiraglio e capitano generale della Chiesa, il regno fu definitivamente qualificato come di Sardegna e Corsica⁴⁰.

Il nuovo regno creato da Bonifacio VIII nasceva dunque da tali premesse teoriche e politiche e manifestava da parte pontificia la volontà di garantire e concretizzare le proprie rivendicazioni temporali sulla Sardegna, considerata come terra peculiare della Chiesa romana, e di

³¹ O. Rinaldi, op. cit., XIII, p. 622; P. Martini, op. cit., II, p. 41 e sg.; A. Potthast, op. cit., II, nn. 13396-98, 13741, 14710.

³² O. Rinaldi, op. cit., XIV, p. 5; *Codex diplomaticus* cit., I, n. 87; P. Martini, op. cit., II, p. 42 e sg.; *Les registres d'Urbain IV* cit., I, nn. 496, 497; A. Potthast, op. cit., II, n. 15987.

³³ *Les registres d'Honorius IV*, a c. di M. Prou, Paris 1888, nn. 12, 520.

³⁴ *Ibid.*, nn. 95, 125, 126, 519.

³⁵ *Ibid.*, n. 163.

³⁶ *Les registres de Nicolas IV*, a c. di E. Langlois, Paris 1886-1905, nn. 3261-3263.

³⁷ *Ibid.*, n. 2217; A. Potthast, op. cit., II, n. 23010.

³⁸ V. Salavert y Roca, op. cit., II, p. 4 doc. 3.

³⁹ *Ibid.*, p. 16 e sg. doc. 18.

⁴⁰ *Ibid.*, p. 17 e sgg. doc. 19.

estenderle o rinnovarle anche sulla Corsica, e insieme rivelava l'obiettivo di prefigurare un nuovo assetto politico per le due isole e per tutto il Mediterraneo, i cui equilibri erano stati mutati dal Vespro siciliano e dalla battaglia della Meloria. Ma era prima di tutto il tentativo di risolvere la questione siciliana. Il regno da conquistare era una contropartita offerta a Giacomo d'Aragona in cambio della Sicilia.

La concessione dell'investitura del nuovo regno *per cupam auream* al re d'Aragona il 4 aprile 1297 nella basilica di san Pietro a Roma consentiva alla sede apostolica di meglio definire e di ampliare i propri diritti sulle due isole, come era già avvenuto qualche decennio prima per il *regnum Siciliae* nell'investirne Carlo d'Angiò⁴¹. E quell'atto servì in parte di modello a questo. Bonifacio VIII concesse il regno in feudo perpetuo, richiamandosi al diritto di proprietà della Chiesa sulle due isole e alla potestà dei pontefici, *super reges et regna positi*, a disporre opportunamente *ex divine preeminentie potestatis, de gente in gentem propter culpas et dolos solia transferendo regnantium e ad nova regnorum preficiendo dominia*⁴². Il papa chiedeva al re l'omaggio ligo, il *servitium* ed il censo.

La formula del giuramento di fedeltà, vassallaggio e omaggio ligo era quella tradizionale: ricalcava con poche varianti quella richiesta per il regno di Sicilia⁴³, ma non si allontanava in maniera sostanziale dal giuramento fatto prestare ai giudici sardi⁴⁴. Quanto all'ammontare del censo (stabilito in duemila marchi d'argento l'anno, rispetto ai mille e cento bisanti per il giudicato d'Arborea⁴⁵ e alle quattro libbre d'argento per quello di Torres⁴⁶), fu introdotta la comminazione delle pene in caso di mora alla scadenza tradizionale della festività dei santi patroni della Chiesa romana, gli apostoli Pietro e Paolo: la scomunica del

⁴¹ J. C. Lünig, op. cit., IV, col. 419 e sgg.

⁴² V. Salavert y Roca, op. cit., II, p. 22 e sgg. doc. 21. Sulla creazione del regno, cfr. pure E. Duprè Theseider, *Come Bonifacio VIII infeudò a Giacomo II il regno di Sardegna e di Corsica*, in *Atti del VI Congresso Int. di Studi Sardi*, Cagliari 1955.

⁴³ J. C. Lünig, op. cit., IV, col. 424 e sg.

⁴⁴ *Le « liber censuum »* cit., I, pp. 573 e sg., 578.

⁴⁵ *Ibid.*, p. 579.

⁴⁶ *Ibid.*, p. 576.

re dopo quattro mesi, l'interdetto per il regno dopo altri quattro, la sua devoluzione alla libera disponibilità della sede apostolica e la decadenza del re trascorso un anno. Le sanzioni erano le stesse stabilite per il regno di Sicilia, ma con termini agevolati, perché raddoppiati da due a quattro mesi. Nuova anche rispetto al regno angioino era la previsione, in linea con le disposizioni emanate da Nicolò IV nel 1289⁴⁷, che il censo fosse ricevuto anche a nome del collegio cardinalizio, cui andava la metà.

Del tutto nuovo, rispetto ai giudicati, era l'obbligo del *servitium*, dettagliatamente fissato in cento cavalieri *decenter* armati, *cum uno equo ad arma et duabus equitaturis ad minus* per ciascuno, e cinquecento fanti, tra cui almeno cento balestrieri, che fossero di nazionalità aragonese o catalana o di regioni limitrofe, da destinare in Italia a semplice richiesta pontificia per un trimestre l'anno e da mantenervi anche oltre, ma allora a spese della Chiesa, la quale aveva inoltre diritto a chiedere la commutazione con una flotta navale, costituita da cinque galee che operassero per lo stesso periodo lungo le coste italiane. Era un *servitium* più ampio in uomini, rispetto a quello di soli trecento cavalieri previsto per il *regnum Siciliae*, più esteso territorialmente a tutta l'Italia, anziché al solo stato pontificio.

Censo e *servitium* erano dovuti solo dopo la conquista del nuovo regno da parte aragonese. Del resto la stessa investitura aveva un certo carattere di provvisorietà, in funzione politica e diplomatica, perché il papa, con un atto parallelo e contemporaneo, si riservò il diritto di disporre diversamente delle due isole mediterranee entro un termine stabilito, se lo avesse ritenuto necessario per la soluzione della questione siciliana, *pro pace regni Siciliae*⁴⁸. E difatti si progettò di investire Federico d'Aragona⁴⁹.

Il regno di Sardegna e Corsica nacque giuridicamente come feudo della sede apostolica e privo di una reale autonomia, perché destinato

⁴⁷ A. Potthast, op. cit., II, n. 23010.

⁴⁸ V. Salavert y Roca, op. cit., II, p. 30 doc. 22.

⁴⁹ H. Finke, *Acta aragonensia*, Berlin und Leipzig 1908-1922, II, nn. 436 p. 693 e sg., 448 p. 716, 449 p. 718; V. Salavert y Roca, op. cit., p. 36 e sg. doc. 28, p. 41 e sg. doc. 33, p. 44 e sg. doc. 35.

a costituire un'unione personale con gli altri stati della corona d'Aragona, a rappresentare nella sostanza solo un'espansione territoriale del regno aragonese, secondo il progetto che lo aveva concepito in funzione della questione siciliana, dei nuovi equilibri europei e mediterranei, degli interessi pontifici. Fu infatti stabilito che i re d'Aragona, in quanto tali, succedessero anche su questo trono, *ita quod unus et eidem sit rex regni Aragonie et regni Sardinie et Corsice*. Tuttavia il papa avrebbe potuto consentire in futuro che il re d'Aragona disponesse una successione differenziata sul trono insulare. Restava l'obbligo per le regine di ottenere il consenso pontificio per il loro matrimonio e vigeva il divieto di suddivisione del regno, come la sede apostolica aveva stabilito anche per l'altro suo feudo, il *regnum Siciliae*. Al prototipo dell'inf feudazione angioina ci si rifaceva con poche varianti anche per quanto riguardava gli obblighi assunti dal re in materia di politica ecclesiastica, attraverso i quali la sede apostolica voleva garantire alla Chiesa locale il rispetto canonico dei suoi privilegi e immunità, della sua *libertas*⁵⁰. Al divieto politico per il re di essere contemporaneamente imperatore o re di Germania (imposto anche a Carlo d'Angiò) si aggiunse quello di ricoprire qualunque posizione di potere a Roma o nello stato pontificio. Negli atti di governo il re avrebbe dovuto attenersi al rispetto delle norme del diritto romano, *secundum iura civilia*, in quanto non contrastassero con i *canonica instituta*, e al rispetto delle *laudabiles consuetudines* e di ogni altra norma di diritto, e avrebbe dovuto garantire anche ai laici (giudici, conti, baroni, cavalieri e ogni altra persona) il possesso di beni e diritti.

Bonifacio VIII aveva ribadito e ampliato nel contenuto, con una serie di nuovi poteri, il diritto di proprietà che la sede apostolica vantava su Sardegna e Corsica, ma il suo concreto esercizio dipendeva dalla effettiva conquista delle due isole mediterranee da parte della corona aragonese. Sicché, mentre nel corso del secolo XIV il papato riusciva ad esercitare, in alcuni momenti, concreti poteri sul regno na-

⁵⁰ Cfr. A. Boscolo, *I beni ecclesiastici cagliaritari all'epoca di Alfonso il Benigno e di Pietro il Cerimonioso*, in *Saggi di storia mediterranea tra il XIV e il XVI secolo*, Roma 1981, p. 55, per un caso di richiesta pontificia di rispetto di quegli obblighi da parte del sovrano.

poletano, soprattutto durante la minorità e il governo di Giovanna I⁵¹, valendosi del diritto feudale e di una situazione di crisi politica, ciò non avveniva, né poteva avvenire nel regno, tutto sulla carta, di Sardegna e Corsica. Anzi sul piano teorico era messo in dubbio lo stesso fondamento del diritto pontificio di fronte a difformi situazioni di fatto e alle concorrenti pretese delle quali si è detto⁵².

Bonifacio VIII si adoperò per agevolare la conquista aragonese. Nominò il vescovo di Valenza legato apostolico nel nuovo regno, col compito di indurvi ecclesiastici e laici a riconoscere re Giacomo, e in particolare i feudatari a prestargli *fidelitatis iuramenta ac debita et consueta servitia*, ricorrendo se necessario alle opportune sanzioni spirituali e temporali, *et presertim per privationem feudorum et aliorum bonorum que ab ecclesiis dicti regni vel aliis obtinent*⁵³. Concesse al re, in deroga alla *Clericis laicos*, di poter chiedere agli ecclesiastici dei suoi stati iberici un sussidio per la conquista del regno⁵⁴. Gli donò allo stesso scopo le decime ecclesiastiche di quelle terre⁵⁵, decime che già gli aveva donato per condurre la guerra contro i siciliani e contro il fratello Federico⁵⁶, ma pose come non facile condizione il consenso e l'accettazione della maggior parte dei prelati locali. Bonifacio intervenne inoltre a favore di Giacomo presso Pisa e Genova⁵⁷.

⁵¹ S. Fodale, *La politica napoletana di Urbano VI*, Roma-Caltanissetta 1973, p. 10 e sgg.

⁵² A. Finke, op. cit., II, n. 398 p. 627; III, n. 244 p. 527; V. Salavert y Roca, op. cit., II, p. 47 e sgg. doc. 39; F.C. Casula, *Carte reali diplomatiche di Giovanni I il Cacciatore, re d'Aragona, riguardanti l'Italia*, Padova 1977, doc. 153 p. 188.

⁵³ V. Salavert y Roca, op. cit., II, doc. 43 p. 55 e sg., doc. 44 p. 57 e sg., doc. 45 p. 59 e sg., doc. 46 p. 60 e sg.; *Les registres de Boniface VIII*, a c. di G. Digard, M. Faucon, A. Thomas et R. Fawtier, Paris 1884-1939, nn. 5200-01.

⁵⁴ V. Salavert y Roca, op. cit., II, doc. 47 p. 62 e sg.; *Les registres de Boniface VIII* cit., n. 5203.

⁵⁵ V. Salavert y Roca, op. cit., II, doc. 48 p. 63 e sgg., doc. 49 p. 67 e sgg., doc. 53 p. 73 e sg., doc. 54 p. 74 e sg.; *Les registres de Boniface VIII* cit., nn. 5202, 5204.

⁵⁶ *Les registres de Boniface VIII* cit., nn. 3088, 3569.

⁵⁷ V. Salavert y Roca, op. cit., II, docc. 50-51 p. 69 e sgg., 72-73 p. 98 e sgg.; *Les registres de Boniface VIII* cit., n. 5205.

I suoi successori Benedetto XI e Clemente V ricevettero dal re d'Aragona l'omaggio e il giuramento di fedeltà e vassallaggio per il regno di Sardegna e Corsica⁵⁸ e mantennero la concessione dei proventi della decima, abolendo la condizione del consenso dei prelati soggetti all'imposta, ma cercando di controllare la spesa delle somme riscosse⁵⁹. Sotto il pontificato di Clemente V l'atto di infeudazione della Sardegna e della Corsica fu assunto a modello per il progetto di investitura pontificia anche di Pisa e dell'isola d'Elba a favore dello stesso re aragonese⁶⁰. Le trattative intavolate, se rappresentavano la ricerca tramite l'accordo con Pisa di una soluzione politico-diplomatica della questione sarda, offrirono alla sede apostolica l'occasione per tentare un ampliamento dei propri diritti temporali, con la rivendicazione del *dominium* su Pisa e sull'Elba, e sostanzialmente per aggravare complessivamente gli obblighi imposti da Bonifacio VIII al vassallo aragonese. Questi, d'altro canto, quando da parte imperiale fu affacciata l'ipotesi che il regno insulare potesse essere da lui dato in dote alla figlia, rispose bruscamente non solo di avere altri progetti matrimoniali, ma che dare regni o altri possedimenti alle figlie non era mai stato *in domo nostra Aragonum aliquo tempore consuetum*, senza nemmeno accennare all'impedimento giuridico di fondo che sarebbe stato costituito dai vincoli del rapporto feudale con la sede apostolica, per l'indisponibilità del regno⁶¹. Ed è questo un indizio che all'espansione delle pretese pontificie, benché queste potessero essere assecondate secondo le circostanze, corrispondeva da parte aragonese un atteggiamento politico spregiudicato ed autonomo.

L'omaggio fu ripetuto dal re, come richiesto dall'atto di infeudazione, a favore del nuovo papa Giovanni XXII⁶². Ma la manifesta ostilità di questo pontefice fu tale e tanta⁶³ che si spinse fino a negare

⁵⁸ V. Salavert y Roca, op. cit., II, doc. 74 p. 108 e sg., doc. 159 p. 205 e sgg.

⁵⁹ *Ibid.*, doc. 91 p. 122 e sg., docc. 129-130 p. 167 e sgg., doc. 165 p. 212 e sg., doc. 340 p. 425, doc. 348 p. 435.

⁶⁰ *Ibid.*, docc. 381-382 p. 474 e sgg.

⁶¹ *Ibid.*, doc. 425 p. 545.

⁶² H. Finke, op. cit., I, n. 147 p. 226, n. 148 p. 229; II, n. 378 p. 585.

⁶³ *Ibid.*, I, n. 262 p. 393 e sgg., n. 271 p. 408 e sgg.; II, n. 375 p. 575

che il giuramento fosse stato realmente prestato da Giacomo⁶⁴ e a mettere quindi in dubbio, all'approssimarsi della spedizione militare, i diritti del re d'Aragona sul regno di Sardegna e Corsica. Sicché fu possibile progettare o immaginare la revoca dell'inf feudazione di Bonifacio VIII e una nuova concessione a favore di Pisa⁶⁵. È del resto significativo che Giovanni XXII non indicasse più le due isole mediterranee con l'appellativo di regno, né rivolgendosi a Giacomo II gli attribuisse il titolo di *rex Sardinie et Corsice*⁶⁶. Solo saltuariamente nei documenti di questo papa si trova l'espressione *Sardinie et Corsice regna*, ma sempre nel richiamo ad atti del predecessore Clemente V⁶⁷, fatta eccezione per un documento dell'inizio del pontificato di Giovanni⁶⁸, e con un uso del plurale non privo di significato nella sua voluta improprietà⁶⁹. Negli altri casi Sardegna e Corsica figurano soltanto come *insulae*, insieme o separatamente⁷⁰. In previsione della conquista del regno, Giovanni XXII rifiutò di rinnovare al re d'Aragona la concessione della decima, che la corona impose ugualmente al clero⁷¹, e negò ogni altro favore, come la nomina di un legato con particolari poteri⁷².

Con la conquista della Sardegna scattava per il re l'obbligo di pagamento del censo che, in base all'atto di inf feudazione, dipendeva, insieme al *servitium*, dall'effettivo possesso del regno, *vel maioris partis eius*. Giacomo II chiese al papa, come sussidio per le spese militari

e sg., n. 378 p. 580 e sgg., n. 392 p. 614, n. 400 p. 631, n. 502 p. 803, n. 512 p. 827; III, n. 185 p. 400 e sg.

⁶⁴ *Ibid.*, II, n. 378 p. 585.

⁶⁵ *Ibid.*, III, n. 191 p. 419.

⁶⁶ *Lettres secrètes et curiales du pape Jean XXII (1316-1334) relatives à la France*, a c. di A. Coulon et S. Clemencet, Paris 1900-65, I, n. 496; II, nn. 1297, 1358, 1426; nn. 2506, 2793, 3444, 3606, 3607.

⁶⁷ *Jean XXII. Lettres communes analysées d'après les registres dits d'Avignon et du Vatican*, a c. di G. Mollat, Paris 1904-46, nn. 5331, 6284, 7204.

⁶⁸ *Ibid.*, n. 2128.

⁶⁹ *Ibid.*, I, cit., alle n. 67 e 68.

⁷⁰ *Ibid.*, nn. 5426, 8161, 8164, 8307, 8335, 14302, 14303, 15915.

⁷¹ H. Finke, op. cit., II, n. 512 p. 827, n. 506 p. 813, n. 541 p. 860 e sg.; III, n. 229 p. 501.

⁷² *Ibid.*, II, n. 381 p. 595, n. 500 p. 798; III, n. 175 p. 386 e sgg., n. 194 p. 422.

sostenute, e in considerazione del minor valore rispetto al tutto della parte di regno conquistata, l'esenzione dal censo per tutta la durata del regno suo e del figlio Alfonso e dal *servitium* per un decennio e la successiva riduzione del censo ad un quarto del suo ammontare e del servizio alla metà, condonandone il resto in perpetuo⁷³. Il papa, considerato il successo aragonese, accettò la trattativa, per ottenere dal vassallo, a possesso conseguito, il riconoscimento concreto della sua posizione subordinata, ma offrendo soltanto di ridurre per un decennio alla metà censo e *servitium*, notando come nel caso analogo del *regnum Siciliae*, benché smembrato di quell'isola, fossero state concesse soltanto dilazioni nel pagamento del censo. Un solo mese di proroga del termine sappiamo che fu pure concesso a Giacomo da Giovanni XXII nel 1326 e che il pagamento era atteso con molta impazienza dai cardinali, per la parte a cui avevano diritto⁷⁴.

Dopo la spedizione aragonese del 1324, l'uso da parte pontificia dell'espressione *regnum Sardinie*⁷⁵, che tuttavia non è costante e si alterna più spesso, anche nei documenti rivolti ai sovrani, con l'altra *Sardinie insula* o *partes*⁷⁶, e parallelamente con quella *insula Corsice*⁷⁷, seppure meglio rispondente alla realtà, potrebbe sembrare indicare una intenzione limitativa dei diritti della corona aragonese. Solo in documenti pontifici successivi al 1327 ritroviamo l'uso della completa e corretta indicazione di *regnum Sardinie et Corsice*⁷⁸.

Nell'anno 1329 il papa riceve l'omaggio per il regno dal nuovo re Alfonso d'Aragona⁷⁹. E la dizione completa ritorna naturalmente nella quietanza del censo annuo pagato da Alfonso il Benigno, come re di Sardegna e Corsica, in misura ridotta alla metà negli anni che

⁷³ *Ibid.*, III, n. 213 p. 465 e sgg.

⁷⁴ *Ibid.*, II, n. 514 p. 829.

⁷⁵ Jean XXII. *Lettres communes* cit., nn. 21064, 45456, 61450.

⁷⁶ *Ibid.*, nn. 22342, 22346, 42213, 44948, 45456, 46393, 46547, 49002, 61319, 61449.

⁷⁷ *Ibid.*, nn. 54252, 55835, 55837, 55838, 55839.

⁷⁸ *Ibid.*, nn. 45543, 50792.

⁷⁹ *Ibid.*, n. 50792; J. Trenchs y R. Sáinz De La Maza, *Documentos pontificios sobre Cerdeña de la época de Alfonso el Benigno (1327-1336)*, Barcelona 1983, pp. 9 e sgg., 50 doc. 10, 51 doc. 11, 55 e sgg. docc. 19, 21-22.

vanno dal 1328 al 1334 e in misura intera nel 1335⁸⁰.

Con i successivi pontificati di Benedetto XII, Clemente VI e Innocenzo VI non sussistono più riserve da parte avignonese nei confronti del regno di Sardegna e Corsica e le relazioni tra la sede apostolica e il re aragonese, per quanto riguarda quel regno, sono incanalate sulla strada segnata dall'applicazione del rapporto feudale. Nei documenti pontifici è ormai costante l'uso per il regno della denominazione completa e ufficiale⁸¹. Le eccezioni sono poche. Il riferimento unitario a *Sardinia et Corsica*, talvolta senza altra indicazione, va sempre letto come implicito richiamo all'unitarietà del regno⁸². Le dizioni abbreviate *regnum* o *rex Sardinie* ricorrono alle volte per semplificazione e aderenza alla realtà politica, che escludeva di fatto la Corsica dai possedimenti della corona aragonese, o per la necessità di chiarire l'ambito geografico più limitato rispetto al provvedimento adottato⁸³. Riferita al re l'intitolazione limitata alla Sardegna metteva comunque implicitamente in rilievo un fatto che poteva non essere privo per la sede apostolica di eventuali effetti giuridici: la mancata conquista dell'isola corsa. Ed è da segnalare che durante il pontificato di Innocenzo VI si progettò la separazione della Corsica, che avrebbe dovuto essere concessa dal re in subfeudo ai genovesi⁸⁴.

⁸⁰ Jean XXII. *Lettres communes* cit., n. 60641; J. Trenchs y R. Sáinz De La Maza, op. cit., pp. 11 e sgg., 52 doc. 14, 75 e sg. docc. 49-51, 99 e sg. docc. 102-104, 110 e sg. docc. 123-125, 148 e sg. docc. 189-191, 164 e sg. docc. 222-223, 186 e sg. docc. 263-264, 197 e sgg. docc. 281-282.

⁸¹ Benoit XII. *Lettres closes et patentes intéressant les pays autres que la France*, a c. di J.M. Vidal - G. Mollat, Paris 1913-52, nn. 3042-3047, 3053, 3103, 3157, 3159, 3160, 3251; Benoit XII. *Lettres communes*, a c. di J.M. Vidal, Paris 1903-11, nn. 2407, 4000, 5013, 6273, 7359, 7386; J. Trenchs y R. Sáinz De La Maza, op. cit., docc. 280-284; Innocent VI. *Lettres secrètes et curiales*, a c. di P. Gasnault - M.H. Laurent, Paris 1959, nn. 219, 243, 245, 875, 876, 1185, 1856.

⁸² Clément VI. *Lettres closes, patentes et curiales intéressant les pays autres que la France*, a c. di E. Déprez et G. Mollat, Paris 1960, n. 56.

⁸³ Benoit XII. *Lettres closes* cit., nn. 3048-51, 3103, 3104, 3251; Clément VI. *Lettres closes* cit., nn. 1269, 1995; Innocent VI. *Lettres secrètes* cit., nn. 793, 2000.

⁸⁴ A. Boscolo, *Problemi mediterranei dell'epoca di Pietro il Cerimonioso (1353-1387)*, in *Saggi* cit., p. 87.

Quanto al rispetto del rapporto feudale, i problemi sorsero con re Pietro, il quale chiese un rinvio dell'omaggio⁸⁵, che Alfonso aveva regolarmente prestato a Benedetto XII⁸⁶, e fu moroso nel pagamento del censo, attirandosi le scomuniche pontificie e l'interdetto sul regno⁸⁷. La sede apostolica, attraverso l'azione dei suoi collettori nel regno, si adoperava frattanto per assicurarsi la riscossione dei diritti della Camera apostolica (decime, annate, spogli, denaro di san Pietro, benefici vacanti, ecc.)⁸⁸, compresi gli antichi censi dovuti alla Chiesa romana da nobili e da prelati, ritenendo che essi non fossero stati estinti ed assorbiti dall'atto di infeudazione del 1297 e che quindi sopravvivessero accanto al nuovo censo imposto al re per tutto il regno⁸⁹. Una tale richiesta sosteneva implicitamente la persistenza dei vincoli locali di dipendenza diretta dalla Chiesa romana, anteriori alla nascita del regno, ed era il modo, non tanto per scalzare l'autorità del re aragonese, quanto per cercare di far valere concretamente, da parte della sede apostolica, nel risvolto economico, oltre che giuridico, il suo *ius proprietatis* anche in quella parte della Sardegna, dove l'Aragona di fatto non era arrivata ad affermare ed estendere il suo potere.

Dopo la sconfitta aragonese del 1353 ad opera della resistenza sarda⁹⁰, Innocenzo VI intervenne a favore di Pietro IV. Il 28 febbraio 1354 gli concesse a sua richiesta per un biennio la decima ecclesiastica in tutti i domini della corona, *in subsidium regni Sardinie fideliter convertendam*. La concessione papale nasceva dalla considerazione delle spese e dei pericoli sostenuti da Alfonso il Benigno, che aveva guidato

⁸⁵ Benoit XII. *Lettres communes* cit., nn. 4031, 4032, 7359.

⁸⁶ *Ibid.*, nn. 2407, 2489; J. Trenchs y R. Sáinz De La Maza, op. cit., docc. 277, 278, 280.

⁸⁷ Benoit XII. *Lettres communes* cit., nn. 6075, 6273, 7386, 8883; Benoit XII. *Lettres closes* cit., nn. 3103, 3104; Clément VI. *Lettres closes* cit., nn. 1039, 2334; Innocent VI. *Lettres secrètes* cit., nn. 243, 245, 1856.

⁸⁸ Benoit XII. *Lettres closes* cit., nn. 3043-3047, 3157, 3173; Clément VI. *Lettres closes* cit., nn. 1269, 1995; Innocent VI. *Lettres secrètes* cit., nn. 219, 220, 875, 1185, 2092.

⁸⁹ Benoit XII. *Lettres closes* cit., nn. 3042, 3160.

⁹⁰ F. C. Casula, *Profilo storico della Sardegna catalano-aragonese*, Cagliari 1982, p. 28 e sgg.

la spedizione voluta da Giacomo II, per la conquista del regno sardo, e di quelli che ancora avrebbe dovuto sostenere il figlio Pietro IV *pro ipsius regni Sardinie defensione ac conservatione*, giacché *nonnulli inimici tui* (come Innocenzo scriveva al re Pietro sulla base delle informazioni ricevute) *ad occupationem dicti regni Sardinie, pro quo etiam ejusdem ecclesie homo ligius et vassallus existis, haspirarunt hactenus indebite et aspirant et quod tu occasione hujusmodi gravia guerrearum discrimina longis sustinuistis temporibus et adhuc sustines, ex eo maxime quod iidem inimici castra, villas et alia loca dicti regni Sardinie modernis temporibus per violenciam occuparunt et detinent indebite occupata et quod tu ad castrorum, villarum locorumque predictorum recuperacionem dare intendis opem et operam efficaces propter que et etiam quia pro regimine et custodia dicti regni Sardinie a tempore pestifere mortalitatis (era la peste nera) que in ipso viguit occasione dictarum guerrearum magnam multitudinem armatorum tam equitum tam peditum de aliis regnis et terris tuis cismarinis, ab ipso regno Sardinie non modicum distantibus, transmisisti quam pluries successive et adhuc mittere intendis ut loca huiusmodi ad dominium tuum, dante Deo, reducas*⁹¹.

La nuova situazione politica che si determinò in Sardegna ebbe però negli anni successivi un riconoscimento implicito da parte della sede apostolica. Urbano V e Gregorio XI ebbero rapporti diretti con il giudice Mariano d'Arborea, e poi col figlio e successore Ugone, entrambi ribelli al dominio aragonese⁹². Né è senza significato che i due pontefici, rivolgendosi ad essi, per ovvia prudenza diplomatica, parlassero della Sardegna senza far mai richiamo alla sua organizzazione in regno, benché essa fosse stata effetto della volontà della sede apostolica e nonostante il rapporto feudale che legava questa al vassallo aragonese. In sostanza sembra che il papato avignonese nel caso del regno di Sardegna e Corsica desse prova di un realismo che ad esempio non dimostrava certamente nei confronti della questione siciliana, per la

⁹¹ Innocent VI. *Lettres secrètes* cit., n. 793.

⁹² Urbain V. *Lettres secrètes et curiales se rapportant à la France*, a c. di P. Lecacheux - G. Mollat, Paris 1902-55, n. 587; *Lettres secrètes et curiales du pape Grégoire XI (1370-1378) intéressant les pays autres que la France*, a c. di G. Mollat, Paris 1962-65, nn. 117, 450, 2621, 3136-3139, 3215, 3650.

quale la sede apostolica restò sempre intransigente nel difendere il principio della unità ideale del *regnum Siciliae* (entro il quale nel 1372 l'isola fu riconosciuta come regno di Trinacria) e l'attribuzione al re napoletano del titolo di *rex Siciliae*⁹³. L'atteggiamento pontificio nella questione sarda era tale che il giudice d'Arborea pare coltivasse addirittura la speranza di ottenere da Urbano V l'investitura del regno⁹⁴. Ma questo papa, che lamentava l'inadempimento di Pietro IV nel pagamento del censo⁹⁵, nel nominare il collettore apostolico ne estendeva ancora l'ufficio a tutto il regno di Sardegna e Corsica⁹⁶ e concedeva al re l'esazione della decima biennale *pro defensione regnorum et terrarum ejusdem regis*⁹⁷. Gregorio XI invece, preoccupato di una conclusione pacifica della guerra sarda, abbandonava l'uso per la Sardegna del titolo di regno, anche quando l'isola era considerata assieme alla Corsica e pure rivolgendosi al re aragonese⁹⁸. Ed era il segno della sua propensione per il giudice d'Arborea⁹⁹.

La neutralità del sovrano aragonese tra le due obbedienze pontificie, nelle quali si divise la cristianità col grande scisma d'Occidente, e poi l'adesione a Clemente VII del re Giovanni il Cacciatore nel 1387¹⁰⁰, definirono alla fine del secolo il diverso atteggiamento verso la questione sarda dei due pontefici. Urbano VI, che non era riconosciuto dal re d'Aragona, da lui quindi considerato scismatico, si pose su una linea che di fatto era anche di continuità e di sviluppo rispetto ai precedenti posti dai suoi predecessori avignonesi e in particolare

⁹³ S. Fodale, *Scisma ecclesiastico e potere regio in Sicilia*, I, *Il duca di Montblanc e l'episcopato tra Roma e Avignone (1392-1396)*, Palermo 1979, p. 9 e sgg.

⁹⁴ F. C. Casula, *Profilo* cit., p. 37.

⁹⁵ *Urbain V. Lettres secrètes* cit., n. 852.

⁹⁶ *Ibid.*, n. 590.

⁹⁷ *Urbain V. Lettres communes*, a c. di M. H. Laurent - M. et A. M. Hayez, Paris 1954-79, nn. 6052, 15179.

⁹⁸ *Lettres secrètes . . . du pape Grégoire XI* cit., nn. 119, 416, 450, 1455, 1815, 2078, 2621, 2815, 2894, 3137, 3215, 3244, 3271, 3541, 3638, 3650, 3679.

⁹⁹ A. Boscolo, *Problemi* cit., p. 91.

¹⁰⁰ A. Boscolo, *Isole mediterranee, Chiesa e Aragona durante lo scisma d'Occidente (1378-1429)*, in *Medioevo aragonese*, Padova 1958, p. 73.

da Gregorio XI. Urbano, che aveva stretti legami con Genova, dove risiedette per qualche tempo, ai cui banchieri si rivolse per aiuto finanziario, alle cui galee e alla cui azione diplomatica fece ricorso in un difficilissimo momento per riottenere la stessa libertà fisica, il quale era attorniato da alcuni influenti genovesi¹⁰¹, non riconobbe più l'esistenza di un re e di un regno di Sardegna e Corsica. Nel maggio 1380 nominò un collettore apostolico per la sola isola di Corsica, Sambuco Bonacursi de Saliceto¹⁰². Nel febbraio 1387 nominò collettore per le due isole di Sardegna e Corsica il canonico di Arborea Giovanni de Loro¹⁰³. Nell'aprile 1388 inviò un nunzio apostolico nell'isola di Sardegna, il vescovo Giuliano di Nicastro, il quale era accompagnato da Rainerio, vescovo eletto di Castellammare di Stabia¹⁰⁴. Il suo successore Bonifacio IX proseguì secondo lo stesso indirizzo. Nominò nel novembre 1390 suo nunzio e tesoriere generale nelle isole di Sardegna e Corsica il vescovo di Amelia Corrado¹⁰⁵, con il compito di predicarvi e concedervi l'indulgenza per la crociata in Terrasanta, da applicarsi contro gli scismatici¹⁰⁶, e di concedervi la fruizione *in loco* del giubileo¹⁰⁷. Già prima vi aveva nominato un cardinale come suo legato: Bartolomeo Mezzavacca.

Da parte del papa, o antipapa, avignonese Clemente VII vi fu invece piena solidarietà col re aragonese, dal quale fu riconosciuto, e al quale riconobbe il diritto al possesso del regno di Sardegna e Corsica, *quod a nobis et a dicta ecclesia tenes in feudum quodque nunc proh dolor scismatica labe infectum per nonnullorum scismaticorum nobis et ecclesie predictae ac tibi rebellium et infidelium violenta tenetur tyrannide occupatum*¹⁰⁸. E poiché Giovanni il Cacciatore aveva manifestato il proposito di guidarvi personalmente una spedizione militare

¹⁰¹ S. Fodale, *La politica* cit., pp. 140 e sg., 149, 172, 174.

¹⁰² V. docc. 1-4.

¹⁰³ V. docc. 5-6.

¹⁰⁴ V. docc. 7-9.

¹⁰⁵ V. doc. 10.

¹⁰⁶ V. doc. 11.

¹⁰⁷ V. doc. 12.

¹⁰⁸ V. doc. 13.

*pro reductione regni predicti ad nostram et tuam obedienciam et fidelitatem ac ecclesiasticam unitatem . . . cum ingenti classe bellatorum-que multitudine copiosa*¹⁰⁹, papa Clemente gli concesse, per realizzare l'impresa, due terzi della decima ecclesiastica riscossa nei territori della corona aragonese, inizialmente per un triennio, che nel 1393 era già stato prolungato complessivamente a un decennio, con l'importante e nuova facoltà di poter cedere anticipatamente a terzi tutti i diritti sulla riscossione della decima¹¹⁰. Tale autorizzazione all'*arrendamiento* delle decime ecclesiastiche rientrava nella generale disponibilità e arrendevolezza di Clemente VII a cedere ai suoi alleati i diritti della sede apostolica, come è clamorosamente confermato dal progetto di costituzione in Italia del regno angioino di Adria, scorporando parte dello stato pontificio¹¹¹, atteggiamento seguito anche dal suo successore, Benedetto XIII, il quale in Sicilia dette a Martino d'Aragona mano libera con una serie di privilegi sulla Chiesa locale e in particolare sulla riscossione e utilizzazione dei redditi ecclesiastici¹¹².

Benedetto XIII, il quale era di nazionalità aragonese, confermò a Giovanni I e poi al fratello re Martino i diritti feudali della corona d'Aragona sul regno di Sardegna e Corsica, rinnovando per la sua riconquista la concessione dei due terzi della decima ed estendendo o sanando altre due concessioni di natura economica già elargite al sovrano aragonese da Clemente VII. Estese al vescovo di Barcellona il potere di inquisizione nei casi di usura attribuiti dal suo predecessore all'arcivescovo di Saragozza con l'assegnazione al re d'Aragona, per la riconquista del regno sardo, delle somme che si sarebbero ricavate dalle composizioni per quanto indebitamente guadagnato dagli usurai, quando la restituzione ai danneggiati non potesse avvenire per ignoranza delle loro persone¹¹³. Sanò, nella irregolare estensione che aveva avuto, un'al-

¹⁰⁹ *Ibid.*

¹¹⁰ *Ibid.*

¹¹¹ P. Durrieu, *Le Royaume d'Adria. Episode de la politique française en Italie sous le règne de Charles VI (1393-1394)*, in «Revue des questions historiques», XXVIII (1880), p. 49 e sgg.; S. Fodale, *La politica* cit., pp. 37, 40 e sg.

¹¹² S. Fodale, *Scisma* cit., p. 127 e sgg.

¹¹³ V. doc. 15.

tra concessione di Clemente VII: la riscossione, sempre tramite l'arcivescovo di Saragozza, dei legati *ad pias causas* destinati *incertis personis* o ad enti ecclesiastici, che quel papa aveva convertito in favore della spedizione da effettuarsi per la riconquista del regno di Sardegna e Corsica¹¹⁴. Tale conversione era stata estesa, contro il divieto di Clemente VII, anche ai legati disposti da chi non aveva capacità di testare o i cui beni erano riservati alla Camera apostolica, e alla riscossione non era comunque seguita la programmata e richiesta spedizione del sovrano¹¹⁵.

Quanto alla concessione della decima, Benedetto XIII eccepì che il re Martino l'aveva utilizzata per scopi diversi dalla riconquista del regno di Sardegna e Corsica e cercò di porre riparo a tale pratica, ordinando all'arcivescovo di Barcellona e al collettore apostolico di non dare più direttamente esecuzione agli ordini di pagamento verso terzi emanati dal sovrano, come avevano fatto in passato, ma di versare i due terzi delle decime riscosse, dovuti al re *ad usus recuperacionis et reduccionis regni Sardinie et Corsice*, soltanto all'ufficiale regio appositamente incaricato, Guglielmo Muleti, in quanto *generali receptori administratori et distributori pro dicto rege pecuniarum quarumcumque ad dictas recuperacionem et reduccionem assignatarum et assignandarum*¹¹⁶. Ma lo stesso papa aragonese avrebbe modificato dopo non molto questa presa di posizione, consentendo che parte dei soldi della decima per la Sardegna (1.250 fiorini aragonesi per l'esattezza) fossero invece destinati, secondo la volontà del defunto re Martino, e *ad exoneracionem anime dicti regis*, a pagarne il medico personale¹¹⁷.

Con l'inizio ormai del XV secolo non si chiude certo la storia delle pretese temporali della sede apostolica sulle due isole mediterranee¹¹⁸,

¹¹⁴ Per un caso analogo di conversione di legati incerti *ad pias causas*, destinati in Sicilia al riscatto degli schiavi, cfr. S. Fodale, *Il riscatto dei siciliani «cattivi» in Barberia (XIV-XV secolo)*, in «Quaderni medievali», 12, 1981, p. 61 e sgg.

¹¹⁵ V. doc. 14.

¹¹⁶ V. doc. 16.

¹¹⁷ V. doc. 17.

¹¹⁸ Cfr. A. Marongiu, *La corona d'Aragona e il regno di Corsica*, in «Archivio storico di Corsica», XI, 1935, p. 481 e sgg.; F. Mateu y Llopis, *Il ti-*

né quella del regno di Sardegna e Corsica, ma la grave crisi rappresentata per il papato dal grande scisma d'Occidente ci ha fatto vedere quale evoluzione fosse compiuta e come il tentativo iniziato dal papato gregoriano di dare concretezza politica e contenuto giuridico all'affermazione teorica del diritto di proprietà della sede apostolica fosse destinato al fallimento in una società rinnovata nei suoi valori, si riducesse ad arida e stereotipata enunciazione di pretese, si piegasse nei fatti sempre più alle esigenze contingenti della politica, cedesse, con Clemente VII e Benedetto XIII, su importanti punti di principio riducendo la Chiesa ad un ruolo subalterno. Ed è questa la considerazione che ci induce a concludere qui, non del tutto arbitrariamente, il nostro discorso, oltre alla opportunità di non oltrepassare eccessivamente i limiti cronologici di questo Convegno e alla considerazione che dobbiamo ai nostri ascoltatori per il tempo trascorso. La storia successiva del regno di Sardegna e Corsica come feudo della Chiesa rischierebbe di essere ormai pura e semplice erudizione.

tolo di «*rex Sardiniae et Corsicae*» dei re aragonesi e spagnoli, in «*Medioevo. Saggi e rassegne*», 5, 1980, p. 43 e sgg.

Prof. Cinzio Violante, Presidente della seduta: *Grazie al prof. Fodale per la sua bella relazione della quale, personalmente, ho soprattutto ammirato la sicurezza dell'impostazione storico-giuridica, la precisione e, almeno per me che mi sono occupato soltanto dei primordi del periodo da lui trattato, la novità di certe soluzioni; e constato con piacere l'interesse della nostra mattinata, la varietà delle impostazioni, qualche volta la non coincidenza tra alcune idee esposte, che credo darà luogo a vivaci discussioni.*

DOCUMENTI

1

1380 maggio 23, Roma

Urbano VI dà facoltà a Sambuco Bonacursi, collettore apostolico nell'isola di Corsica, di esigere le annate dovute dagli ecclesiastici dai tempi di Urbano V e Gregorio XI fino al presente.

ASV, Reg. Vat. 310, f. 38 v.

Urbanus etc. Dilecto filio Sambuco Bonacursi rectori ecclesie sancti Andree Nebiensis diocesis apostolice sedis nuncio salutem etc. Cum te in insula Corsice fructuum et proventuum Camere apostolice debitorum collectorem duxerimus deputandum, discrecioni tue, de qua in Domino fiduciam gerimus pleniorum, a quibuscumque personis ecclesiasticis secularibus et regularibus exemptis et non exemptis quascumque pecuniarum summas ratione annate beneficiorum suorum a tempore felicitis recordationis Urbani V et Gregorii XI Romanorum pontificum predecessorum nostrorum usque ad presens debitas et in futurum debendas, ex eo quod confirmationes novas provisiones in beneficiis ipsis auctoritate apostolica permutando seu alias acceptando eciam vigore graciaram per licteras apostolicas in speciali forma concessas eisdem beneficia acceptarunt eaque assecuti sunt et in posterum assequentur, in partibus in quibus collector existis petendi exigendi et levandi nomine Camere antedictae necnon quitandi solventes de receptis contradictores auctoritate nostra per censuram ecclesiasticam appellacione postposita compe-scendi, non obstantibus si eis vel eorum aliquibus comuniter vel divisim a sede apostolica sit indultum quod interdici suspendi vel excommunicari aut extra vel ultra certa loca ad iudicium evocari non possint per licteras apostolicas non facientes plenam et expressam ac de verbo ad

verbum de indulto huiusmodi mencionem et quibuslibet aliis constitutionibus apostolicis ac licteris et indulgentiis generalibus vel specialibus quorumcumque tenorum existant per quas presentibus non expressas vel totaliter non insertas tue iurisdictionis explicacio in hac parte valeat quomodolibet impediri et de quibus quorumque totis tenoribus habenda sit in nostris licteris mencio specialis, plenam et liberam concedimus tenore presencium facultatem.

Datum Rome ut supra X kalendas iunii anno tercio.

2

1380 maggio 23, Roma

Urbano VI dà facoltà a Sambuco Bonacursi, collettore apostolico nell'isola di Corsica, di esigere i redditi di cattedrali, monasteri e di ogni dignità e beneficio ecclesiastico vacanti e riservati alla sede apostolica, gli spolia dei prelati deceduti e le decime e i sussidi imposti da Urbano V e da Gregorio XI.

ASV, Reg. Vat. 310, f. 39 r.v.

Urbanus etc. Dilecto filio Sambuco Bonacursi etc. ut supra salutem etc. Cum te in insula Corsice fructuum et proventuum apostolice Camere debitorum collectorem duximus deputandum, tibi per te vel alium seu alios petendi exigendi et recipiendi fructus redditus et proventus tam cathedralium ecclesiarum quam monasteriorum ac quarumcumque dignitatum et beneficiorum ecclesiasticorum in partibus in quibus es collector deputatus consistencium vacancium et vacaturorum dispositioni apostolice alias reservatorum tempore vacationum ac donec per nos fuerit de eis dispositum vel provisum obvientes, necnon spolia quorumcumque prelatorum decedencium seu qui decesserunt hactenus alias non exacta ac decimas et subsidia dudum per felicis recordacionis Urbanum V et Gregorium XI Romanos pontifices predecesores nostros et de receptis dumtaxat quitandi solventes contradictores quoque auctoritate nostra per censuram ecclesiasticam et per sequestrationem fructuum beneficiorum suorum ac arrestacionem et capcionem

personarum et bonorum eorumdem appellacione postposita compescendi et invocandi ad hoc auxilium brachii secularis, non obstantibus felicis recordacionis Bonifacii pape VIII predecessoris nostri ac de una et de duabus dietis in concilio generali et aliis quibuscumque constitutionibus ac privilegiis indulgentiis et licteris apostolicis generalibus vel specialibus quorumcumque tenorum existant eis vel eorum aliquibus sub quavis forma vel expressione verborum ab apostolica sede concessis per que presentibus non expressa vel totaliter non inserta tue iurisdicionis explicacio impediri valeat quomodolibet vel differri et de quibus quorumque totis tenoribus de verbo ad verbum in nostris licteris specialis et expressa mencio sit habenda, seu si locorum ordinariis et dilectis filiis ecclesiarum ac monasteriorum predictorum capitulis et conventibus ac personis vel quibusvis aliis comuniter vel divisim ab eadem sit sede indultum vel imposterum indulgeri contingat quod interdicti suspendi vel [ex]communicari aut extra vel ultra certa loca ad iudicium evocari non possint per licteras apostolicas non facientes plenam et expressam ac de verbo ad verbum de indulto huiusmodi mencionem, plenam et liberam tenore presencium concedimus facultatem. Volumus autem tibi que in virtute sancte obediencie districte precipiendo mandamus quatenus de hiis que presencium vigore recipere te contingeret duo publica consimilia confici facias instrumenta quorum uno penes te retento alterum ad nostram Cameram fideliter studeas destinare.

Datum Rome ut supra X kalendas iunii anno tercio.

3

1380 maggio 27, Roma

Urbano VI raccomanda alle autorità laiche dell'isola di Corsica Sambuco Bonacursi de Saliceto per l'esercizio dell'ufficio di collettore della Camera apostolica.

ASV, Reg. Vat. 310, f. 39 v.

Urbanus etc. Universis et singulis nobilibus viris gubernatoribus et balivis iudicibus ac officialibus in insula Corsice constitutis salutem

etc. Cum nos dilectum filium Sambucum Bonacursi de Saliceto rectorem etc. ut supra, quem apostolice sedis nuncium in partibus illis et fructuum reddituum proventuum ac obvencionum ad apostolicam Cameram spectantium collectorem fecimus et constituimus, ad insulam Corsice ad exercendum huiusmodi officium transmittamus ad presens, nobilitatem vestram rogamus et hortamur attente quatenus pro reverentia nostra et dicte sedis dictum collectorem et nuncium recommendatum habentes velitis in dicto dirigere sibi que prestare consilium auxilium et iuvamen ac favere circa dictum officium in agendis.

Datum Rome ut supra VI kalendas iunii anno tercio.

4

1380 maggio 27, Roma

Urbano VI raccomanda alle autorità ecclesiastiche dell'isola di Corsica Sambuco Bonacursi per l'esercizio dell'ufficio di collettore della Camera apostolica.

ASV, Reg. Vat. 310, f. 40 r.

5

1387 febbraio 16, Lucca

Urbano VI nomina Giovanni de Loro collettore generale della Camera apostolica nelle isole di Sardegna e Corsica.

ASV, Reg. Vat. 311, ff. 36 r.-37 r.

Urbanus episcopus servus servorum Dei. Dilecto filio Iohanni de Loro canonico Alborensi fructuum et proventuum Camere apostolice in Sardinie et Corsice insulis debitorum collectori salutem et apostolicam benedictionem. Ex fideli et sollicita ac diligenti prudentia providencia quoque et probitate circumspecta ac aliis virtutibus quibus fulgere di-

nosceris presumimus evidenter quod ea que tibi exequenda commiserimus solerti ac diligenti studio fideliter exequeris; hinc est quod nos te, de cuius circumspectione plurimum confidimus, in Sardinie et Corsice insulis generalem collectorem ac receptorem fructuum et proventuum Camere apostolice in predictis insulis debitorum usque ad nostrum beneplacitum auctoritate apostolica tenore presencium facimus constituimus et eciam deputamus, omnes alios huiusmodi fructuum et proventuum collectores et succollectores in eisdem insulis per nos aut sedem apostolicam hactenus deputatos penitus revocantes, ac tibi per te vel alium seu alios fide et facultatibus ydoneos nostro et dicte Camere ac ecclesie Romane nomine omnes et singulos fructus redditus et proventus primi anni beneficiorum ecclesiasticorum in predictis insulis vacancium per nos seu auctoritate nostra collatorum et in antea conferendorum aliaque iura debita res census et bona nobis ecclesie et Camere predictis in eisdem insulis quacumque ratione vel causa debita vel debenda imposterum vel ad nos seu eandem ecclesiam nunc vel imposterum pertinentia quocumque et qualiacumque fuerint, que duntaxat per collectores et succollectores in huiusmodi insulis peti exigi et recipi consueverunt, petendi exigendi et recipiendi rationes quoque et computa a quibuscumque collectoribus et succollectoribus apostolicis ac eciam a predicatoribus verbi Crucis hactenus in eisdem insulis deputatis seu personis aliis in quantum utilitatem et negocia dicte Camere concernunt audiendi et examinandi ipsosque ad id si necesse fuerit auctoritate nostra appellatione remota compellendi et insuper omnibus et singulis commissionibus et liceris apostolicis quibuscumque collectoribus in dictis insulis in huiusmodi officio collectorie auctoritate apostolica missis concessis seu eciam destinatis ac dictam Cameram seu eius iura concernentibus eciam inceptis et non ceptis negociis perinde utendi easque exequendi et ad effectum plenarium deducendi ac si tibi specialiter destinate fuissent necnon contradictores quoslibet et rebelles cuiuscumque status gradus ordinis condicionis vel preeminencie fuerint eciam si pontificali vel quavis alia prefulgeant dignitate auctoritate nostra per censuram ecclesiasticam appellatione postposita compescendi necnon excommunicationes et alias sentencias in non solventes tibi iura ac debita ipsius Camere per te vel alios predictarum ecclesie et Camere nomine ferendas quociens expedierit aggravandi et alias contra eos necnon contra alios impediendes te et negocia dicte Camere directe vel indirecte publice vel

occulte auctoritate nostra procedendi prout rationis extiterit et si ne-
cesse fuerit ipsos ad sedem apostolicam ut coram nobis certo compe-
tenti termino per te illis prefigendo personaliter compareant citandi ac
eciam auxilium brachii secularis invocandi necnon de receptis duntaxat
solventes quitandi et absolvendi, non obstantibus tam felicitis recorda-
tionis Bonifacii pape VIII predecessoris nostri et de una et de duabus
diets in consilio generali quam aliis constitutionibus apostolicis con-
trariis quibuscumque eciam si de illis et totis earum tenoribus de verbo
ad verbum esset in presentibus mencio specialis habenda, seu si aliquibus
communiter vel divisim a predicta sit sede indultum quod interdicti sus-
pendi vel excommunicari aut extra vel ultra certa loca ad iudicium evo-
cari non possint per litteras apostolicas non facientes plenam et expres-
sam ac de verbo ad verbum de indulto huiusmodi mencionem, aucto-
ritate apostolica facultatem et potestatem plenariam concedendi. Volu-
mus autem quod in fructibus redditibus proventibus et aliis bonis qui-
buscumque ad dictam Cameram pertinentibus solvendis ultra spacium
unius anni dilacionem dare nequeas et quod in singulis civitatibus et
diocesibus infra dictas insulas consistentibus si sint ample et diffuse ul-
tra unum et si parve fuerint in duabus eciam ultra unum duntaxat suc-
collectores non deputes et quod omnium et singulorum succollectorum
quos te deputare continget nomina et cognomina statim cum illos de-
putaveris nobis seu nostro camerario clare et distincte transmictere ac
singulis bienniis de receptis et gestis per te in huiusmodi officio eidem
camerario nostro seu gentibus dicte Camere rationem et computa red-
dere non postponas.

Datum Luce XIII kalendas marcii pontificatus nostri anno nono.

6

1387 febbraio 16, Lucca

*Urbano VI dà mandato a Giovanni de Loro, collettore apostolico
nelle isole di Sardegna e Corsica, di ricevere i beni e i redditi degli
ecclesiastici defunti, riservati alla sede apostolica.*

ASV, Reg. Vat. 311, ff. 37 r.-38 v.

— 544 —

Urbanus episcopus etc. Dilecto filio Iohanni de Loro canonico Alborensi fructuum et proventuum Camere apostolice debitorum in Sardinie et Corsice insulis collectori salutem etc. Cum nos dudum ex certis rationabilibus causis ad id animum nostrum monentibus dispositionem et ordinationem omnium bonorum mobilium et creditorum ac debitorum quorumcumque archiepiscoporum episcoporum et abbatum habencium bona seu redditus et proventus a conventibus suis discreta in locis et partibus in quibus es fructuum et proventuum Camere apostolice debitorum collector deputatus consistencium, que ipsi archiepiscopi episcopi et abbates haberent vel pertinerent quomodolibet ad eosdem tempore mortis eorum, cum infrascripta moderacione necnon fructus redditus proventus obvenciones et iura ad mensas archiepiscopales episcopales et abbaciales eorum spectancia necnon eiam quorumcumque prioratuum dignitatum personatum vel officiorum canonicatum et prebendarum parrochialium ecclesiarum et beneficiorum ecclesiasticorum cum cura et sine cura secularium et regularium quorumcumque locorum et parcium predictorum dispositioni apostolice reservatorum, que eisdem archiepiscopis episcopis abbatibus et aliis obtinentibus prioratus dignitates personatus officia canonicatus et predictas ecclesias et alia beneficia ecclesiastica huiusmodi de medio sublatis ex ecclesiis monasteriis prioratibus dignitatibus personatibus officiis canonicatibus et prebendis parrochialibus ecclesiis et aliis beneficiis huiusmodi per obitus eorum vacantibus quamdiu vacarent obvenissent et obvenirent in antea, eiam si forsitan per quoscumque forent percepte seu recipi contingeret, donec per nos seu auctoritate nostra ecclesiis archiepiscopalibus et episcopalibus ac monasteriis huiusmodi de pastoribus canonica institucione provisum ac prioratus dignitates personatus officia canonicatus et prebende parrochiales ecclesie et alia beneficia supradicta canonicè collata essent, usque ad nostrum beneplacitum cum interposicione decreti duxerimus reservanda; discrecioni tue de qua in hiis et aliis specialem in Domino fiduciam obtinemus per apostolica scripta commictimus quatenus per te vel alium seu alios fide et facultate ydoneos predicta omnia bona mobilia credita et debita sic reservata quorumcumque archiepiscoporum episcoporum et abbatum huiusmodi bona seu redditus et proventus discreta a suis conventibus ut prefertur habencium quorumcumque monasteriorum et ordinum exemptorum et non exemptorum in dictis partibus consistencium necnon fructus redditus et proventus obvenciones et iura,

que ex ecclesiis monasteriis necnon prioratibus dignitatibus personatibus officiis canonicatibus et prebendis parochialibus ecclesiis et aliis beneficiis ecclesiasticis reservatis quibuscumque locorum et parcium predictorum quamdiu huiusmodi eorum vacatio duravit et durabit donec eisdem ecclesiis et monasteriis fuerit de pastoribus canonicè provisum ac prioratus dignitates personatus officia canonicatus et prebende parochiales ecclesie et alia beneficia supradicta canonicè collata fuerint obvenerint et obvenient, quecumque quotcumque et qualiacumque fuerint ac in quibuscumque rebus consistant et per quascumque detineantur seu debeantur personas, de et super quibus si necesse fuerit summarie simpliciter et de plano sine strepitu et figura iudicii te informes, auctoritate nostra et apostolicè Camere nomine exigere et recipere cum integritate illaque seu pecunias ex eis debitas fideliter conservare et quamprimum commode et sine periculo poteris ad Cameram nostram mittere procures cum effectu invocato ad hoc si opus fuerit auxilio brachii secularis, contradictores quoslibet et rebelles cuiuscumque status gradus ordinis vel preeminencie fuerint eciam si pontificali vel qualibet alia ecclesiastica vel mundana prefulgeant dignitate quandocumque et quocienscumque expedierit auctoritate nostra per censuram ecclesiasticam et penas alias de quibus tibi secundum eorum rebellionem videbitur appellacione postposita compescendo; non obstantibus tam felicitis recordacionis Bonifacii pape VIII predecessoris nostri qua cavetur ne quis extra suam civitatem et diocesim nisi in certis exceptis casibus et in illis ultra unam dietam a fine sue diocesis ad iudicium evocetur, seu ne iudices a sede apostolica deputati extra civitatem et diocesim in quibus deputati fuerint contra quoscumque procedere sive alii vel aliis vices suas committere aut aliquos ultra unam dietam a fine diocesis eorundem trahere presumant et de duabus dietis in consilio generali ac etiam de personis ultra certum numerum ad iudicium non vocandis quam aliis constitucionibus apostolicis contrariis quibuscumque, seu si aliquibus communiter vel divisim a predicta sede indultum existat quod interdicti suspendi vel excommunicari aut extra vel ultra certa loca ad interdictum evocari non possint per licteras apostolicas non facientes plenam et expressam ac de verbo ad verbum de indulto huiusmodi et earum personis et locis ordinibus et nominibus propriis mencionem et qualibet alia dicte sedis indulgencia generali vel speciali cuiuscumque tenoris existat per quam presentibus non expressam vel totaliter non

insertam tue iurisdictionis explicacio in hac parte valeat quomodolibet impediri et de qua cuiusque toto tenore de verbo ad verbum in nostris licetis habenda sit mencio specialis. Nos enim tibi quitandi liberandi et absolvendi plene et libere per te vel alium seu alios omnes et singulos a quibus bona credita debita fructus redditus proventus obventiones et iura huiusmodi receperis de hiis dumtaxat que ab eis recipere te continget plenam et liberam concedimus tenore presencium facultatem. Volumus autem et tibi in virtute sancte obediencie districte precipiendo mandamus quatenus de omnibus et singulis bonis creditis fructibus redditibus proventibus iuribus et obventionibus supradictis ac vero valore ipsorum per instrumenta publica eciam tuo sigillo sigillata Cameram predictam certificare procures. Tenor vero dicte moderacionis talis est: volumus siquidem et mandamus quod de bonis et creditis huiusmodi reservatis debita ipsorum archiepiscoporum episcoporum et abbatum decedentium pro eorum necessitatibus ac ecclesiarum et monasteriorum predictorum utilitatibus contracta ac expense decentes et honeste ipsorum funerum necnon et emende si alicui debeantur ac pro remuneracione illorum qui eis viventibus servierunt iuxta servicii meritum necnon libri res et bona que iidem decedentes ex patrimoniis vel personalibus laboribus et industria seu alias preterquam ex ecclesiis monasteriis et locis eorum acquisierint dum agerent in humanis si tamen habeant heredes legitimos per te legitime deducantur, quodque reservacio nostra huiusmodi ad libros calices cruces vestimenta et alia ornamenta pontificalia aut iocalia ecclesiastica ecclesiis monasteriis et locis huiusmodi antequam ipsi decedentes eorum preessent regimini aut per ipsos dum viverent et preessent eisdem sine fraude tamen prefatorum ecclesiarum et monasteriorum et locorum et ad boves aliaque animalia ad agriculturam et servicia domorum ecclesiarum et monasteriorum ac locorum et ad utensilia eorundem forent usibus deputata nullatenus extendatur. Sic igitur premissa omnia exequaris quod neque de negligencia neque de exaccione indebita valeas reprehendi.

Datum Luce XIII kalendas marcii pontificatus nostri anno nono.

Urbano VI dispone che gli ecclesiastici dell'isola di Sardegna provvedano il vescovo Giuliano di Nicastro, destinatovi come nunzio apostolico, di due fiorini al giorno, di salvacondotto e dei mezzi di trasporto, se ne resterà privo.

ASV, Reg. Vat. 311, ff. 179 v.-180 r.

8

1388 aprile 28, Perugia

Urbano VI raccomanda agli ecclesiastici dell'isola di Sardegna il vescovo Giuliano di Nicastro, destinatovi come nunzio apostolico, con la sua comitiva.

ASV, Reg. Vat. 311, f. 180 r.

9

1388 aprile 28, Perugia

Urbano VI raccomanda agli ecclesiastici dell'isola di Sardegna Raynerium electum Castrensem, destinatovi pro certis nostris et ecclesie Romane negociis, con la sua comitiva.

ASV, Reg. Vat. 311, f. 180 v.

10

1390 novembre 18, Roma

Bonifacio IX nomina Corrado vescovo di Amelia suo tesoriere generale nelle isole di Sardegna e di Corsica.

ASV, Reg. Vat. 312, ff. CCXXXVI r.-CCXXXVII r.

Bonifatius etc. Venerabili fratri Corraudo episcopo Ameliensi fa-

miliari nostro ac apostolice sedis nuncio salutem etc. Fidei claritas et circumspeccionis industria necnon prudentia circumspecta quibus personam tuam familiari et diutina et experientia novimus insignitam ac etiam specialis devocionis affectus quem ad nos et Romanam geris ecclesiam spem nobis indubiam pollicentur quod ea que tibi duxerimus committenda prudenter et fideliter exequeris. Te igitur in Sardinie et Corsice insulis pro nonnullis nostris et dicte ecclesie Romane negociis apostolice sedis nuncium et thesaurarium generalem usque ad nostrum beneplacitum tenore presencium auctoritate apostolica facimus constituimus et etiam deputamus. Volentes igitur ea tibi concedere per que huiusmodi negocia et officia prospere et utiliter valeas adimplere et exercere, fraternitati tue ea omnia et singula que ad apostolice sedis nuncii et thesaurarii officia pertinent exercendi et execucioni demandandi ac petendi exigendi et recipiendi per te vel alium seu alios nostro et predictae Camere nomine a quibuscumque collectoribus et succollectoribus fructuum et proventuum predictae Camere in predictis insulis et earum qualibet debitorum necnon a quibusvis ecclesiarum et monasteriorum prelati capitulis conventibus ac collegiis ecclesiarum et monasteriorum huiusmodi ceterisque personis ecclesiasticis secularibus et regularibus exemptis et non exemptis ordinum quorumcumque ac etiam a quibuscumque laicalibus personis ac comunitatibus et universitatibus quibuscumque in dictis insulis et earum qualibet constitutis omnes et singulas pecuniarum et rerum aliarum quarumlibet et bonorum quantitates et summas nobis et Romane ecclesie et Camere predictae in dictis insulis et earum qualibet debitas et debendas in antea; computa et rationes dictorum collectorum et succollectorum predictorum tibi reddi petendi et faciendi eaque impugnandi concordandi aprobandi et ratificandi et de receptis eos a quibus ea nomine dicte Camere et nostro ac Romane ecclesie predictae receperis quitandi et absolvendi, contradictoresque per censuram ecclesiasticam et alia iuris remedia et sequestracionem fructuum suorum beneficiorum ecclesiasticorum appellacione postposita compescendi citandi quoque rebelles etiam personaliter ad Romanam curiam si tibi videatur ut certo termino per te ipsis prefigendo coram Camerario nostro compareant iuxta merita vel demerita recepturi, de qua quidem termini prefixione gentes dicte Camere studeas reddere certiores, non obstantibus quibuscumque privilegiis indulgenciis et licteris apostolicis generalibus vel specialibus quorumcumque tenorum existant eis

vel eorum aliquibus sub quacumque forma vel expressione verborum ab eadem sede concessis per que presentibus non expressa vel totaliter non inserta effectus earum impediri valeat quomodolibet vel differri et de quibus quorumque totis tenoribus habenda sit in nostris licteris mencio specialis, seu si eisdem prelati capitulis collegiis conventibus et personis aliis eciam laicalibus comitatibus et universitatibus vel alicui seu aliquibus eorum aut quibusvis aliis comuniter vel divisim a predicta sit sede indultum quod in antea forsitan indulgeri contingat quod interdici suspendi vel excommunicari aut extra vel ultra certa loca ad iudicium evocari non possint per licteras apostolicas non facientes plenam et expressam ac de verbo ad verbum de indulto huiusmodi mencionem, plenam et liberam auctoritate apostolica tenore presencium concedimus facultatem. Tu igitur prefata officia sic sollicite et fideliter ac prudenter studeas exercere quod exinde nostram et apostolice sedis gratiam valeas uberius promoveri. Volumus autem et tibi mandamus quod de hiis que receperis duo confici facias publica instrumenta quorum unum altero penes te retento ad dictam Cameram destinare procures. Et insuper per huiusmodi nostram comissionem constitutionem et concessionem non intendimus legacioni per nos dilecto filio Bartholomeo tituli sancti Martini in montibus presbitero cardinali factam et sibi concessam nec dictos collectores nec succollectores in dictis insulis constitutos aliquatenus revocare nec eis alias aliquatenus derogare sed tam illas et illos quam presentes effectum sortiri volumus quacumque constitutione apostolica in contrarium edita non obstante.

Datum Rome apud sanctum Petrum XIII kalendas decembris pontificatus nostri anno secundo.

11

1390 novembre 18, Roma

Bonifacio IX incarica Corrado vescovo di Amelia della predicatione nelle isole di Sardegna e Corsica dell'indulgenza per la crociata, estesa contro gli scismatici.

ASV, Reg. Vat. 312, ff. CCXXXIV v.-CCXXXVI r.

Bonifatius etc. Venerabili fratri Corraudo episcopo Ameliensi familiaris nostro ac apostolice sedis nuncio salutem etc. Dudum felix recordacionis Urbanus papa VI predecessor noster, cum filii Belial videlicet Robertus olim basilice XII apostolorum qui se Clementem VII ausu sacrilego nominare presumit Honoratus Gaietanus olim comes Fundorum et damnate memorie Ludovicus olim dux Andegavensis Franciscus de Vico olim prefectus urbis ac Raynaldus de Ursinis et nonnulli alii eisdem antipape et aliis predictis adherentes et faventes nescientes in semitis iusticie dirigere gressus suos et Deum pre oculis non habentes contra eundem Urbanum predecessorem nostrum diversas conspiraciones colligaciones et machinaciones facere scismaque in Dei ecclesia ponere ac regnum Sicilie quod de patrimonio beati Petri existit et patrimonium beati Petri in Tuscia et nonnullas alias terras ipsius Romane ecclesie occupare et occupari facere et quamplures alios graves et enormes excessus perpetrare et committere presumpsissent, qui licet per eundem predecessorem nostrum moniti ut ab huiusmodi excessibus desisterent et ab eorum erroribus respiscere vellent more aspidis surde aures suas obturantes nolentes intelligere ut bene agerent in profundum descendentes malorum huiusmodi ipsius predecessoris nostri monitis acquiescere nollent ymo peiora continue contra eum et Romanam ecclesiam committerent, que adeo erant notoria prout sunt quod nulla poterant tergi versacione celari, volens sibi et dicte ecclesie sponse sue dextera sibi assistente divina spiritualibus auxiliis providere contra dictum Robertum antipapam et omnes alios et singulos supradictos de fratrum suorum consilio debitis iuris solemnitatibus observatis certos successive processus fecit, per quos declaravit ipsos fuisse et esse scismaticos apostatas et blasfemos et contra eum conspiratores et reos criminis lese maiestatis et tamquam hereticos puniendos ipsosque ab omnibus eciam pontificalibus et quibuscumque aliis dignitatibus personatibus officiis et beneficiis honoribus et gradu milicie ac cingulo militari fuisse et esse privatos ipsosque privavit ac ipsorum bona mobilia et immobilia iura et iurisdictiones fuisse et esse confiscata et confiscavit ipsosque omnes et singulos fuisse et esse excommunicatos et anathematisatos et incidisse in diversas penas et sentencias spirituales et temporales tam a iure quam ab homine in talia perpetrantes inflictas et promulgatas ipsorumque personas detestabiles et infames fuisse exponendas et exposuit a christifidelibus capiendas, et insuper voluit quod omnes et singuli christifideles

qui crucis assumpto caractere ad prefatorum Roberti antipape et aliorum supradictorum damnatorum huiusmodi capcionem et exterminium se accingerent et adiuverent ac eos pro posse persequerentur illa gauderent indulgentia illoque privilegio essent muniti que accedentibus in terre sancte subsidium conceduntur, prout in diversis suis processibus super hiis confectis plenius continetur. Cum itaque predicti filii Belial eodem Urbano predecessore nostro prout Deo placuit vita functo adhuc in eorum pertinacia perdurarent prout adhuc perdurant graviora continuando et mala malis accumulando, nos divina favente clemencia ad apicem summi apostolatus assumpti predictos processus et omnia et singula supradicta contra dictos Robertum et alios damnatos supradictos facta tamquam iuste et rite facta de fratrum nostrorum consilio approbavimus confirmavimus et innovavimus et, ne prefati nequissimi viri sic damnati et adeo reprobati qui in suis heresibus persistere et excessus cumulare ac ecclesie predictae pacem turbare et inter christifideles scisma dissensiones et scandala ponere cultumque christiane fidei sine qua quisquam Deo placere nequit quantum in eis est depravare conantur suos pravos et damnatos conceptus in partum producere possint, sed quod potius dextera Domini faciente virtutem viriliter obsistatur eisdem et ipsorum damnati propositi executio elidatur, oportunis providere remediis cupientes, quia in hiis Dei et predictae Romane ecclesie causam agi conspicimus, illam devote prosequentibus decernimus eciam spiritualibus auxiliis et presidiis assistendum, ut causam ipsam eo ferventius prosequatur quo exinde maioris retributionis merita se speraverint adepturos. Ideoque nos de omnipotentis Dei merita et beatorum Petri et Pauli apostolorum eius auctoritate confisi omnibus vere penitentibus et confessis, qui prefatum Robertum antipapam ac alios damnatos predictos ipsorumque complices et fautores receptatores credentes et eisdem adherentes quamdiu in huiusmodi scismate ac extra Romane ecclesie gratiam perstiterint in personis et sumptibus propriis, necnon hiis qui in personis propriis alienis tamen expensis, expugnabunt et super hoc per unum annum incipiendum a die quo tu duxeris ordinandum continue vel interpolatim in expugnatione huiusmodi laborabunt ecclesie sequendo vexillum tam clericis quam laicis et eis insuper qui suis dumtaxat expensis iuxta quantitates et facultates suas destinabunt seu tibi vel alteri per te deputando ministrabunt sufficiencia stipendia ut destinare valeas ydoneos bellatores per dictum tempus moraturos et bellaturos ibidem pre-

dictam eciam concedimus indulgenciam, videlicet que concedi per sedem apostolicam proficiscentibus in terre sancte subsidium consuevit, et in retributioni iustorum salutis eterne pollicemur augmentum; eos autem qui non per annum integrum sed per ipsius anni partem in huiusmodi Dei servicio laborabunt iuxta quantitatem laboris et devocionis affectum participes esse volumus indulgencie supradicte quod si forsan ipsorum aliquis post iter arreptum in prosecucione dicti negocii ex hac luce exire contigerit vel interi negocium ipsum congrua terminacione compleri eos integre participes esse volumus et concedimus indulgencie memorate huiusmodi eciam remissionis volumus esse participes iuxta quantitatem subsidii et devocionis affectum omnes qui ad expugnacionem predictorum Roberti et aliorum damnatorum ac sequacium et fautorum eorum tibi vel alteri per te deputando de bonis suis congrue ministrabunt. Quocirca fraternitati tue per apostolica scripta mandamus quatenus per te vel alium seu alios in Sardinie et Corsice insulis et qualibet earum, ad quas te presencialiter pro nonnullis nostris et dicte ecclesie negociis destinamus, in omnibus civitatibus terris castris villis et locis ipsarum insularum et cuiuslibet earum de quibus tibi videbitur huiusmodi concessionem nostram in ecclesiis et locis quando et quociens expediri videris solemniter publicans et exponens et per alios quos ad hoc idoneos reputabis publicari et exponi faciens ut melius et clarius intelligatur ab omnibus in vulgari fideles Christi instancius et efficacius per verbum predicacionis et alias prout expediens extiterit inducere non postponas ut suscipientes cum reverentia signum crucis ipsumque suis humeris affigentes ad prosequendum huiusmodi causam Dei et Romane ecclesie ipsorum matris viriliter se accingant, nobis quicquid super predictis feceris per tuas licteras vel instrumenta publica harum principalem et finem continencia fideliter rescripturus. Per hanc autem commissionem non intendimus legacioni per nos dilecto filio Bartholomeo tituli sancti Martini in montibus presbitero cardinali apostolice sedis legato nec commissiones et potestates sibi factas et concessas aliquatenus revocare nec eis in aliquo derogare ymo tam illas quam presentem effectum sortiri volumus, quacumque constitucione apostolica contraria non obstante.

Datum Rome apud sanctum Petrum XIII kalendas decembris pontificatus nostri anno secundo.

1390 novembre 18, Roma

Bonifacio IX dà facoltà a Corrado vescovo di Amelia di concedere la fruizione del giubileo nelle isole di Sardegna e Corsica.

ASV, Reg. Vat. 312, ff. CCXXXVII r.-CCXXXVIII r.

Bonifatius etc. Venerabili fratri Corraudo episcopo Ameliensi familiari nostro ac apostolice sedis nuncio salutem etc. Dudum siquidem felicitis recordacionis Urbanus papa VI predecessor noster ex certis racionabilibus causis ad id eius animum moventibus de consilio eciam fratrum suorum de quorum numero tunc eramus et apostolice potestatis plenitudine statuit ut universi christifideles vere penitentes et confessi qui in anno nativitatis domini nostri Ihesu Christi millesimo trecentesimo nonagesimo instante tunc futuro et deinceps perpetuis temporibus de trigintatribus annis in trigintatres annos beatorum apostolorum Petri et Pauli basilicas de urbe ac Lateranensem et sancte Marie maioris de dicta urbe ecclesias causa devocionis visitarent plenissimam omnium peccatorum suorum veniam consequerent, ita videlicet ut quicumque vellet huiusmodi indulgentias assequi si Romanus adminus triginta continuis vel interpollatis semel saltem in die si vero peregrinus aut forensis existeret modo simili quindecim diebus ad dictas basilicas et ecclesias accedere teneretur prout in dicti predecessoris licteris inde confectis plenius continetur. Cum itaque ad Sardinie et Corsice insulas pro nonnullis nostris et Romane ecclesie negociis te presencialiter destinemus, nos, qui cunctorum christifidelium salutem intensis desideriis prout ex debito pastoralis officii tenemur affectamus, volentes ea tibi concedere per que salutis animarum personarum illarum parcium videris consulere, fraternitati tue concedendi auctoritate apostolica omnibus et singulis personis illarum insularum et cuiuslibet earum utriusque sexus cuiuscumque dignitatis honoris status religionis aut condicionis fuerint de quibus tibi videbitur ut confessor, quem persone huiusmodi duxerint et quelibet earum ad hoc duxerit eligendum, eis et eorum cuilibet taliter eligentibus concedere valeat quod persone huiusmodi taliter eligentes et earum que-

libet vere penitentes et confesse aliquas ecclesias illarum parcium per dictum confessorem eisdem personis et earum cuilibet iniungendas quindecim diebus continuis vel interpolatis semel saltem in die infra annum huiusmodi si commode poterunt alioquin infra festum resurrectionis domini nostri Ihesu Christi proxime venturum visitando, ille videlicet que commode poterunt alie vero que propter infirmitatem aut religionis honestatem vel alias legitime impeditae fuerint quominus aliquales ecclesias visitare valeant aliquas oraciones dicendo vel alia pia opera faciendo prout idem confessor eis duxerit iniungendum, perinde huiusmodi indulgenciam presentis anni iubilei assequantur ac si ad dictam urbem venissent et basilicas ac ecclesias ipsius urbis predictas personaliter visitassent ut preferitur, sic tamen quod tu labores personales et expensas quos persone huiusmodi in veniendo ad ipsam urbem et in ea morando ac ab ea recedendo passe fuissent si propterea ad ipsam urbem venissent in alia pietatis opera videlicet in fabricis et reparacionibus basilicarum et ecclesiarum urbis predictarum eisdem personis commutes quequidem persone ea que eis racione huiusmodi commutacionis eisdem fabricis et reparacionibus dare iniunxeris et oblaciones quas basilicis et ecclesiis urbis predictis si propterea ad ipsam urbem venissent fecissent tibi vel alteri per te ad hoc deputando nomine ipsarum basilicarum et ecclesiarum predictarum recipienti, quem eciam tenore presencium receptorem deputamus, tradere et assignare integraliter teneantur, que omnia tu eisdem basilicis et ecclesiis urbis predictis nostro mandato inter eas distribuenda quamtocius fideliter et integre destinare procures, super quibus tuam conscienciam oneramus, auctoritate apostolica tenore presencium plenam et liberam ac omnimodam concedimus facultatem. Volumus autem quod de omnibus que receperis registrum fieri facias et nos certificare procures. Per huiusmodi autem concessionem non intendimus legacionem dilecti filii Bartholomei tituli sancti Martini in montibus presbiteri cardinalis in ipsis insulis per nos sibi commissam nec facultates per nos in ipsis insulis sibi concessas aliquatenus revocare nec in aliquo eis derogare sed tam illas quam presentem effectum sortiri volumus quacumque constitutione apostolica in contrarium edita non obstante.

Datum Rome apud sanctum Petrum XIII kalendas decembris pontificatus nostri anno secundo.

1393 luglio 27, Avignone

Clemente VII concede al re Giovanni d'Aragona di poter cedere le decime ecclesiastiche, delle quali gli ha già assegnato i due terzi per la riconquista del regno di Sardegna e Corsica.

ASV, Reg. Aven. 272, ff. CXXIX v.-CXXXII r.

Clemens etc. Carissimo in Christo filio Iohanni regi Aragonum illustri salutem et apostolicam benedicionem. Regem eternum sue cura te magnitudinem gracie multipliciter sed in eo potissime diffudisse spiritualiter iocundamur quod ad defensionem ecclesie sue nunc tot et tantis malorum concusse turbibus et regnorum ac terrarum ad ipsam ecclesiam spectantium tibi potestatem contulit et animum inspiravit decens et dignum quinymmo debitum reputantes ut in hiis oportum sedis apostolice iuyamen sencias et favorem. Dudum siquidem pro parte tua coram nobis et venerabilibus fratribus nostris sancte Romane ecclesie cardinalibus proposito quod ad regnum Sardinie et Corsice, quod a nobis et dicta ecclesia tenens in feudum quodque nunc proch dolor scismaticam labe infectum per nonnullorum scismaticorum nobis et ecclesie predictae ac tibi rebellium et infidelium violentam tenetur tiranidem occupatum, pro reductione regni predicti ad nostram et tuam obedienciam et fidelitatem ac ecclesiasticam unitatem proponebas cum ingenti classe bellatorumque multitudine copiosa personaliter proficisci, pro quibus exequendis magna et gravia tibi imminebant onera expensarum, nos propositum tuum huiusmodi in Domino commendantes ac debita consideratione pensantes necessitates innumeras nobis et eidem ecclesie presertim propter detestabile scisma, quod peccatis exigentibus hostis humani generis in Dei ecclesia suscitavit, continue incumbentes ac cupientes tam eidem ecclesie quam tibi super premissis aliquo modo providere tuis supplicacionibus inclinati de dictorum fratrum nostrorum consilio decimam omnium reddituum et proventuum ecclesiasticorum in Aragonie et aliis regnis et terris tue ditioni subiectis consistencium usque ad triennium a data licterarum nostrarum computandum in certis tunc expressis terminis a venerabilibus fratribus nostris archiepiscopis episcopis et aliis omnibus prelatiis necnon capitulis conventibus et per-

sonis aliis ecclesiasticis secularibus et regularibus exemptis et non exemptis huiusmodi redditus et proventus in dictis regnis et terris obtinentibus et infra dictum triennium obtenturis, preterquam a dictis cardinalibus qui nobiscum assidue onera universalis ecclesie indefessis laboribus sorciuntur huiusmodi redditus et proventus aut pensiones annuas super fructibus et proventibus ecclesiasticis eis per sedem apostolicam assignatas in dictis regnis et terris obtinentibus et durante dicto triennio obtenturis necnon a dilectis filiis magistro prioribus preceptoribus et fratribus hospitalis sancti Iohannis Ierosolimitani et ordinis de Calatrava et de Montesa qui contra hostes fidei christiane exponunt iugiter se et sua, quos cardinales et personas dictis pensionibus oneratas magistrum priores preceptores et fratres a solutione dicte decime exemptos esse volumus et immunes, solvendam exigendam et eciam colligendam ac nobis et tibi prout inferius exprimitur tradendam et assignandam ac in relevacionem onerum huiusmodi commitendam per nostris licteris duximus imponendam certis ad hoc executoribus deputatis; et inter alia volumus quod in singulis terminis supradictis quicquid per eosdem executores aut eorum alterum vel deputandum seu deputandos ab ipsis vel eorum altero eorundem de dicta decima levatum et solutum foret in tres partes equaliter divideretur et unam nobis vel collectori fructuum et proventuum Camere predicte in illis partibus debitorum qui pro tempore foret aut illi quem ad hoc pro nobis et dicta ecclesia deputaremus ac duas alias tibi vel illi qui super hoc a te mandatum haberet tradi et eciam assignari. Et deinde pro eadem parte nobis exposito quod consideratis oneribus tibi propter premissas causas incumbentibus et que in futurum incumbere verisimiliter presumebantur modicum sperabas ex commodo vel subsidio a te ex huiusmodi decima proventuro ad supportandum eadem onera te posse relevamen habere, nos tuis supplicationibus inclinati tibi que super hiis de uberioris subventionis auxilio providere volentes de dictorum fratrum nostrorum consilio decimam omnium reddituum et proventuum huiusmodi in regnis et terris predictis consistencium usque ad unum annum a fine dicti triennii postmodumque usque ad aliud triennium a fine dicti anni et subsequenter ad aliud eciam triennium a fine triennii ultimi predictorum computandum in similibus terminis a prefatis archiepiscopis episcopis prelati capitulis conventibus et personis aliis ecclesiasticis huiusmodi redditus et proventus in dictis regnis et terris obtinentibus ac infra prescripta tem-

pora obtenturis preterquam a dictis cardinalibus personis eis ad pensiones adstrictis magistro prioribus preceptoribus et fratribus supra dictis quos a solucione dicte decime exemptos esse volumus et immunes solvendam et eciam colligendam ac per predictos executores aut eorum alterum aut illum vel illos clericum vel clericos duntaxat quem vel quos ad hoc deputaverint vel deputaverit alter ipsorum ab ipsis archiepiscopis episcopis prelatibus capitulis conventibus et personis aliis ecclesiasticis exigendam et colligendam ac nobis et tibi ut premittitur tradendam et assignandam iuxta dicte prime impositionis modum et formam imposuimus successive prout in diversis nostris inde confectis licteris quarum tenores presentibus haberi volumus pro insertis plenius continetur. Cupientes itaque omnes quos iam Deo possumus serenitati tue favores et gratias exhibere, per quos in facto reduccionis predicte quod summopere cordi gerimus ut debemus possis melius et facilius prosperari, tuis in hac parte supplicacionibus inclinati ut emolumentum et commodum tibi ex huiusmodi decimarum concessionibus per nos factis ut premittitur proventurum celerius et utilius consequi valeas et habere duas partes decimarum huiusmodi et quicquid ad te ex ipsis et occasione ipsarum provenire et pertinere potest seu poterit quomodolibet in futurum iuxta et secundum formam et tenorem concessionum huiusmodi vel partem seu partes duarum partium earundem pro prescriptis impositionum temporibus vel certis eorum partibus sive annis prout expediencius tibi fore prospexeris uni vel pluribus persone seu personis ecclesiastice seu laicali ecclesiasticis seu laicalibus per te vel procuratorem tuum ad hoc a te potestatem habentem vendendi arrendandi cedendi concedendi et in eam vel eas transferendi et alienandi uno vel diversis contractibus pro precio seu precii de quo seu quibus inter te vel procuratorem predictum et personas easdem concordatum fuerit et conventum et cum pactionibus stipulationibus promissionibus obligacionibus submissionibus renunciationibus iuramentorum prestationibus ac aliis validationibus securitatibus et cautelis necessariis et eciam quomodolibet oportunis per utramque partem sic contrahendam fiendis et prestandis prout inter te vel procuratorem tuum et personam seu personas huiusmodi fuerit concordatum preciumque seu precia huiusmodi petendi exigendi et recipiendi et super receptis quietandi et pactum faciendi de ulterius non petendo licenciam et potestatem auctoritate apostolica ex certa sciencia ac de dictorum fratrum consilio tenore presencium elargi-

mur. Et insuper ad securitatem et cautelam maiorem tui et persone seu personarum huiusmodi que tecum super premissis contrahet vel contrahent ut prefertur volumus et statuimus tibi que et persone seu personis predictis eadem auctoritate et de simili consilio concedimus per presentes quod omne ius et omnis actio atque facultas quod et que tibi in ipsis decimis et ad ipsas petendum exigendum et recipiendum ex nostris concessionibus antedictis quomodolibet competit et pertinet persone seu personis predictis ex venditione arrendacione cessione concessionem translatione et alienatione huiusmodi competat et pertineat ipseque persona vel persone dictas decimas ad te spectantes vel partem ipsarum per te ei vel eis venditam arrendatam cessam concessam translata et alienata petere exigere ac recipere ac de ipsis quietare possit vel possint sicuti posses si de ipsis alienationem vel contractum alium non fecisses quodque executores ad levationem et exactionem decimarum huiusmodi per nostras predictas licteras deputati omnia et singula circa dictas decimas et earum levationem et exactionem partitionem seu divisionem ac traditionem seu assignationem necnon decimas ipsas debencium compulsionem vel alias quoquomodo per te facienda pro persona seu personis predictis facere et exequi debeant et eciam teneantur iuxta prefatarum tenorem et seriem licterarum et insuper quod vendicio arrendacio cessio concessio translatio et alienatio seu vendiciones arrendaciones cessiones concessionem translationes et alienationes huiusmodi quivis alii contractus inter te et personam seu personas huiusmodi super prefatis decimis iniendi illud robur illamque firmitatem obtineant ac si nobiscum vel cum camerario nostro seu certis Camere apostolice gentibus de mandato voluntate et consensu nostris initi et facti fuissent, quos vendiciones arrendaciones cessiones concessionem translationes et alienationes ac contractus alios quoscunque cum pactis stipulationibus promissionibus obligationibus submissionibus renunciationibus iuramentis et aliis validationibus securitatibus et cauthelis circa eos apponendis ex nunc auctoritate predicta ratificamus approbamus et ex certa sciencia tenore presencium confirmamus, volentes insuper quod ratificatio approbatio et confirmatio nostre huiusmodi perinde valeant ac si vendiciones arrendaciones cessiones concessionem translationes et alienationes ac contractus huiusmodi iam facti et initi existerent et eos cum instrumentorum inde factorum plenis ac de verbo ad verbum insercionibus et cum suppletione defectuum auctoritate predicta duxissemus ex simili

sciencia ratificandos approbandos et eciam confirmandos quodque vendiciones arrendationes cessiones concessionis translationes alienationes et alii contractus huiusmodi firmi stabiles et validi maneant et secundum modum et formam quibus initi et facti fuerint per quosvis inviolabiliter observentur nec tibi aut contrahentibus huiusmodi vel tuis aut ipsorum contrahentium heredibus successoribus vel causam habituris vel aliis quibuscunque aut ipsis contractibus propter mortem cuiuscunque vel quaruncunque personarum aliquod preiudicium generetur vel ex quavis alia causa colore vel occasione liceat contra facere vel venire vel ipsorum effectum quomodolibet impedire seu eciam infirmare. Nulli ergo omnino hominum liceat hanc paginam nostre largicionis voluntatis statuti concessionis ratificationis approbationis et confirmationis infringere vel ei ausu temerario contraire. Si quis autem hoc attemptare presumpserit indignacionem omnipotentis Dei et beatorum Petri et Pauli apostolorum eius se noverit incursum.

Datum Avinione VI kalendas augusti pontificatus nostri anno quintodecimo.

14

1395 settembre 16, Avignone

Benedetto XIII sana alcuni casi di irregolare applicazione della concessione con la quale Clemente VII il 1° giugno 1393 aveva convertito in favore del re Giovanni d'Aragona per la riconquista del regno di Sardegna e Corsica la riscossione dei legati ad pias causas destinati a persone indeterminate o ad enti ecclesiastici.

ASV, Reg. Aven. 281, f. 186 r.-v.

Carissimo in Christo filio Iohanni regi Aragonum illustri salutem etc. Dudum felicitatis recordacionis Clementi pape VII predecessori nostro pro parte tua exposito quod tu ad regnum Sardinie et Corsice, quod ab ecclesia Romana tenes in feudum, tunc et nunc pro dolor scismatica labe infectum ac per nonnullorum scismaticorum dictis predecessori et ecclesie ac tibi infidelium et rebellium violentam tyrannidem occu-

patum pro ipsius regni reductione ad eiusdem predecessoris et tuam obedienciam et fidelitatem ac ecclesiasticam unitatem proponeris in brevi cum ingenti classe bellatorumque multitudine copiosa personaliter proficisci, idem predecessor volens te ad executionem huiusmodi propositi quantum cum Deo poterat adiuuare et pro supportacione gravium expensarum onerum tibi propter hoc incumbencium de oportuno tibi relevationis auxilio providere tuis in ea parte supplicacionibus inclinatus videlicet kalendis iunii pontificatus sui anno quintodecimo venerabili fratri nostro archiepiscopo Cesaraugustano omnia et singula pecuniarum summas res et bona quecumque et qualiacumque ex legatis et relictis per quascumque personas regnorum et terrarum tuorum ad pias causas incertis personis ecclesiasticis locis ordinibus vel collegiis quibuscumque factis per quasvis personas ecclesiasticas et seculares debita auctoritate apostolica exigendi et recipiendi ac tibi vel procuratori seu nuncio tuo ad hoc a te speciale mandatum habenti dummodo ad dictum Sardinie et Corsice regnum personaliter accederes pro aliquali supportacione onerum predictorum tradendi et realiter assignandi necnon contradictores quoslibet et rebelles auctoritate apostolica appellacione postposita compescendi plenam et liberam concessit auctoritate eadem potestatem; legata tamen et relictata quomodolibet facta per personas que licite testari nequibant vel quorum bona Camere apostolice quoquomodo erant specialiter vel generaliter reservata seu eciam obligata noluit idem predecessor sub concessione sua huiusmodi comprehendere vel quod de ipsis vigore licentiarum dicti predecessoris se aliqualiter intromitteret archiepiscopus supradictus; voluit eciam predecessor memoratus quod idem archiepiscopus quantitatem receptorum et nomina eorum a quibus et quantum a quolibet recepisset idem predecessor per suas licentias intimare curaret, prout in eiusdem predecessoris inde confectis licentis, quas idem predecessor post triennium a data ipsarum computandum voluit non valere, plenius continetur. Cum autem sicut pro parte tua fuit nobis expositum plures pecuniarum summe super debitis huiusmodi per prefatum archiepiscopum vel ad hoc deputatos ab ipso exacte fuerint et recepte nonnullaque summarum ipsarum tibi vel procuratoribus tuis quamquam ad prefatum Sardinie et Corsice regnum personaliter non accesseris tradite et realiter assignate, nos celsitudinem tuam specialis favoris gracia prosequi cupientes tuis in hac parte supplicacionibus inclinati omnes et singulas summas predictas iam debite Camere et iuxta

dicte concessionis seriem et tenorem exactas ut premittitur et receptas tibi ex liberalitate apostolica et ex certa sciencia tenore presencium concedimus et donamus non obstantibus omnibus et singulis que sepe dictus predecessor in dictis suis voluit liciter non obstare. Eisdem archiepiscopo et deputatis per eum ut prefertur eadem auctoritate mandavimus quatenus summas huiusmodi per eos taliter exactas et receptas adhuc apud eos existentes tibi vel procuratori tuo ad hoc a te specialiter constituto tradant realiter et assignent. Volumus autem sicut prefatus voluit predecessor quod sepefatus archiepiscopus quantitatem receptorum et tibi traditorum ac nomina eorum a quibus et quantum a quolibet recepit vel recipi fecit nobis per suas studeat licteras intimare. Nulli ergo etc. nostre concessionis donacionis mandati et voluntatis infringere etc.

Datum Avinione XVI kalendas octobris anno primo.

15

1395 settembre 16, Avignone

Benedetto XIII estende al vescovo di Barcellona una concessione di Clemente VII, con la quale, in vista della riconquista del regno di Sardegna e Corsica, veniva data facoltà all'arcivescovo di Saragozza di inquisire gli usurari e si assegnavano al re Giovanni d'Aragona i proventi delle relative composizioni.

ASV, Reg. Aven. 281, f. 186 r.

Venerabili fratri episcopo Barchinonensi salutem etc. Dudum pro parte carissimi in Christo filii nostri Iohannis regis Aragonum illustris felicitis recordacionis Clementi pape VII predecessori nostro exposito quod ipse rex ad Sardinie et Corsice regnum, tunc et nunc adhuc proch dolor scismatica labe infectum ac per nonnullorum scismaticorum dicto predecessori et ecclesie Romane ac regi prefato infidelium et rebellium violentam tyrannidem occupatum, pro ipsius regni reduccione ad predecessoris et ecclesie ac regis predictorum obedienciam et fidelitatem ac ecclesiasticam unitatem proponebat in brevi cum ingenti classe bellato-

rumque multitudine copiosa personaliter proficisci, prefatus predecessor volens regem eundem ad executionem sui huiusmodi propositi quantum cum Domino poterat adiuvere et pro supportacione gravium expensarum honerum regi predicto propter hoc incumbencium de oportuno sibi relevacionis auxilio provide dicti regis in ea parte supplicacionibus inclinatus venerabili fratri nostro archiepiscopo Cesaraugustano contra quas-cumque personas ecclesiasticas et seculares regnorum et terrarum regis eiusdem dominio subiectorum que usurariam pravitatem eatenus exer-cuerant et imposterum exercerent auctoritate apostolica per se vel alium seu alios inquirendi et ea que per pravitatem eidem indebite habuisse reperiret et de quibus cui vel quibus restitui deberent ignoraretur exi-gendi et recipiendi et cum eisdem usurariis super usuris huiusmodi com-ponendi transigendi et paciscendi ac eos a dictis usuris et crimine absol-vendi et penitus liberandi ac etiam regi predicto vel eius procuratori seu nuncio ad hoc speciale mandatum habenti pro aliquali supportacione onerum predictorum tradendi et realiter assignandi necnon contradicto-res quoslibet et rebelles auctoritate predicta appellacione postposita compescendi, non obstantibus si dictis usurariis vel quibusvis aliis a sede apostolica esset indultum quod interdicti suspendi vel excommunicari non possint per licteras apostolicas non facientes plenam et expressam ac de verbo ad verbum de indulto huiusmodi mencionem necnon consti-tucionibus apostolicis indulgentiis quibusvis personis sub quacumque forma verborum tunc concessis et concedendis etiam si de eis et eorum totis tenoribus habenda esset in dicti predecessoris super hoc confectis licteris mencio specialis et aliis contrariis quibuscumque plenam et li-beram auctoritate predicta concessit ex certa sciencia potestatem. Voluit-que insuper dictus predecessor quod quantitatem receptorum et nomina eorum a quibus et quantum a quolibet recepisset idem archiepiscopus dicto predecessori studeret per suas licteras intimare prout in eisdem licteris quas memoratus predecessor post quinquennium minime valere voluit continetur. Nos ergo prefati regis in hac parte supplicacionibus inclinati fraternitati tue premissa omnia et singula in licteris contenta predictis iuxta licterarum seriem earundem et potestatem prefato archie-piscopo per dictum predecessorem ut premittitur attributam, cui per hoc nolumus in aliquo quomodolibet derogari, per te vel alium seu alios faciendi et etiam exequendi premissis non obstantibus plenam et liberam auctoritate predicta tenori presencium concedimus potestatem.

Volumus autem ad instar dicti predecessoris quod quantitatem receptorum et nomina eorum a quibus et quantum a quolibet receperis nobis studeas per tuas licteras intimare, presentibus post finem dicti quinquenni minime valituris.

Datum Avinione XVI kalendas octobris anno primo.

16

1409 ottobre 28, Barcellona

Benedetto XIII ordina al vescovo di Barcellona e al collettore apostolico di consegnare soltanto al ricevitore generale del re i due terzi delle decime ecclesiastiche che, a partire dal 1° novembre 1407, ha concesso per un triennio al re Martino d'Aragona per la riconquista del regno di Sardegna e Corsica, perché non siano destinate ad uso diverso.

ASV, Reg. Aven. 337, f. 50 r.-v.

Venerabili fratri episcopo Barchinonensi et dilecto filio Vincencio Segana olim canonico Dertusensi nunc vero abbati monasterii Agerensis ordinis sancti Augustini Urgellensis diocesis fructuum et proventuum Camere apostolice in provinciis Terraconensi et Cesaraugustana ac certis aliis partibus debitorum collectori ceterisque executoribus et collectoribus ac succollectoribus decime triennalis de qua infra mencio habetur presentibus et futuris salutem etc. Cum dudum pro recuperatione regni Sardinie et Corsice, quod carissimus in Christo filius noster Martinus rex Aragonum illustris a nobis et Romana ecclesia tenet in feudum quodque a magnis citra temporibus proch dolor scismatica labe infectum per nonnullorum scismaticorum nobis et dicte ecclesie ac regi prefato infidelium et rebellium violentam tyrannidem detinebatur prout adhuc detinetur occupatum, et eius reductione ad ecclesiasticam unitatem magna ipsi regi opportuerit et oporteat subire onera expensarum et propterea decimam omnium reddituum et proventuum ecclesiasticorum in regno Aragonie et aliis regnis et terris dicti regis dicioni subiectis pro duabus partibus tercia nobis pro necessitatibus Camere nostre reservata ipsi regi ad triennium, quod incepit kalendis novembris anno a nati-

vitae Domini millesimo quadringentesimo septimo proxime preteriti, duxerimus concedendam datis executoribus iuxta formam contentam in nostris super hoc confectis licteris, quarum tenores presentibus haberi volumus pro expressis, et sicut accepimus et constat nobis veridice pecunie ex dicta decima provenientes ad usus recuperacionis et reductionis iam dicti regni Sardinie et Corsice per nos ut prefertur deputate non in hos sed in alios usus contra nostre concessionis tenorem expenduntur et deputantur ac, quod displicenter ferimus, applicantur et sic retardantur negocia dictarum recuperacionis et reductionis in animarum periculum et grave dispendium personarum que ad dictum regnum pro premissis se contulerunt nostrique et dicti regis gravamen et iacturam. Verum cum talia non possimus sicut nec debemus patienter tollerare quinimo pro veribus desideremus premissis periculis et inconvenientibus obviare, discrecioni vestre per apostolica scripta in virtute sancte obediencie districte precipiendo mandamus quatenus de huiusmodi decima pro duabus partibus sicut ut prefertur dicto regi ex causis predictis concessa, quam precise predictis usibus applicamus, dilecto filio Guillelmo Muleti generali receptori administratori et distributori pro dicto rege pecuniarum quarumcumque ad dictas recuperacionem et reductionem assignatarum et assignandarum respondeatis et per alios collectores vel succollectores ipsius decime ad illam levandam iuxta predictarum licterarum nostrarum tenores deputatos responderi integraliter faciatis convertenda per eundem Guillelmum in usus recuperacionis et reductionis predictarum, non obstantibus quibuscumque assignacionibus gratis donacionibus et obligacionibus per dictum regem factis et aliis contrariis quibuscumque eciam iuramentis penarum adieccionibus et aliis cautelis roboratis seu si vos vel aliquis ex collectoribus vel succollectoribus huiusmodi decime se iuramento vel alia quacumque obligacione de respondendo de predictis quibusvis aliis personis sub quacumque forma vel expressione verborum conceptis obligaveritis, que omnia in quantum possent huiusmodi nostris dispositioni et ordinacioni obviare tenore presencium revocamus cassamus et annullamus ac nullius decernimus fore roboris vel momenti, cum actentis premissis predicte pecunie in alios usus converti minime potuerint nec possunt in derogacionem huiusmodi nostre concessionis, quod si forsitan contrarium feceritis ultra inobediencie notam, quam incurreritis contra facientes, ad restitutionem earum que aliis personis quam dicto Guillelmo Muleti persolverint de

decima memorata per opportuna remedia compellere intendimus taliter quod eis ad penam et aliis transeat merito in exemplum.

Datum Barchinone V kalendas novembris anno sextodecimo.

17

1410 giugno 10, Barcellona

Benedetto XIII dispone che, nonostante il divieto pontificio, il vescovo di Barcellona e i collettori apostolici paghino al medico del defunto re Martino d'Aragona i 1250 fiorini assegnatigli sulla decima per la riconquista del regno di Sardegna e Corsica.

ASV, Reg. Aven. 335, ff. 14 v.-15 v.

Venerabili fratri episcopo Barchinonensi et dilectis filiis Vincencio abbati monasterii Agerensis Urgellensis diocesis ceterisque executoribus et collectoribus ac succollectoribus decime triennalis nunc currentis pro duabus partibus clare memorie Martino regi Aragonum concesse salutem etc. Nuper ad noticiam nostram deducto quod, licet per acquisitionem et reductionem regni Sardinie quod a nobis et Romana ecclesia tenetur in feudum et expensis inde sustentis et sustinendis clare memorie Martino regi Aragonum tunc in humanis agenti decimam omnium reddituum et proventuum ecclesiasticorum in regno Aragonum et aliis regnis et terris dicti regis dicioni subiectis pro duabus partibus tercia nobis pro necessitatibus Camere nostre reservata ad triennium quod incepit kalendis novembris anno a nativitate Domini millesimo quadringentesimo septimo proxime preterito duxissemus concedendam datis certis executoribus iuxta formam contentam in nostris super hoc confectis lictis, tamen quia pecunie ex dicta decima provenientes non in dictis acquisitione et reductione sed in alios usus contra nostre concessionis tenorem expendebantur deputabantur et applicabantur vobis in virtute sancte obediencie et sub certis aliis penis dedimus nostris lictis in mandatis quatenus de huiusmodi decima pro duabus partibus sic ut prefertur dicto regi concessa quam precise dictis usibus applicavimus dilecto filio Guillelmo Muleti generali receptori administratori et distributori pro dicto rege pecuniarum quarumcumque ad dictas re-

cuperacionem et reduccionem assignatarum responderetis et per alios collectores vel succollectores ipsius decime ad illam levandam iuxta dictarum licterarum nostrarum tenores deputatos responderi integraliter faceretis convertenda per dictum Guillelmum in usus recuperacionis et reduccionis predictorum non obstantibus quibuscumque assignacionibus graciis donacionibus et obligacionibus per dictum regem factis et aliis contrariis que in dictis nostris vobis directis licteris voluimus non obstare prout in eisdem licteris, quarum tenores presentibus haberi volumus pro expressis, plenius continetur. Nunc vero ad audienciam nostram humili supplicacione dilecti filii Petri Solerii magistri in medicina dicti regis phisici deducto quod pro stipendiis et expensis ac aliis oneribus eidem Petro incumbentibus supportandis super dicta decima erat de certa summa per regem ipsum dum viveret assignacio facta ex qua restabant sibi deberi milleducentinquaginta floreni auri de Aragonia, qui eciam per licteras executorum ultime voluntatis ipsius regis super pecuniis debitis ex huiusmodi decima erant prefato Petro assignati, nos, considerantes labores et diligencias ac expensas per dictum Petrum circa gubernacionem custodiam et curam persone dicti regis adhibitas et sustentas, de quibus veris relatibus nobis constat, et quod dignus est mercenarius mercede sua, idcirco ad exoneracionem anime dicti regis et ex aliis iustis et rationabilibus causis, que nos rationabiliter ad hoc movent, discrecioni vestre per apostolica scripta in virtute sancte obediencie districte precipiendo mandamus quatenus premissis mandatis et licteris nostris de super enarratis ac aliis contrariis non obstantibus quibuscumque dicto Petro Solerii vel eius procuratori ad hoc potestatem habenti dictos milleducentosquinquaginta florenos auri dicte legis iuxta dictorum regis et executorum ultime voluntatis ipsius licterarum tenores de prefata decima pro duabus partibus ipsi regi ut prefertur concessa tradatis et solvatis et tradi ac exsolvi faciatis omnibus dilacionibus et excusacionibus reiectis. Nos enim ex causis premissis et aliis rationabiliter ut prefertur inducti declaramus ordinamus et volumus quod dictus Petrus in solucione et recuperacione dictorum milleducentorum quinquaginta florenorum dicte legis sibi ut premittitur debitorum omnibus creditoribus super dicta decima causam habentibus preferatur super premissis taliter vos habentes quod dictus Petrus culpa vestri presenciam nostram adire ulterius non cogatur.

Datum Barchinone IIII idus iunii anno sextodecimo.

JEAN - A. CANCELLIERI

**DE LA «CORSE PISANE» À LA «CORSE GÉNOISE»:
REMARQUES SUR LA PORTÉE STRUCTURELLE
INSULAIRE DE LA BATAILLE DE LA MELORIA (1284)**

D'inspiration très heureusement plus méditerranéenne que municipale, la célébration anniversaire, à Gênes, du septième centenaire de la bataille navale de la Meloria (août 1284) offrait aux historiens une excellente occasion de reprendre, entre autres questions tyrrhéniennes, celle de la lutte d'influence des intérêts pisans et génois en Corse aux XIII^e et XIV^e siècles. En effet cette thématique du déclin de la puissance méditerranéenne de Pise et du renforcement corrélatif de celle de Gênes autour de 1300 a toujours été examinée de manière à la fois plus approfondie et naturellement plus autonome du point de vue des métropoles italiennes que de celui de la Corse elle-même¹. De fait, pour cette île, au delà de trop rares analyses détaillées², l'étude du passage de la « période pisane » (XI^e - XIII^e siècles) à la « période génoise » (XIII^e -

¹ Dans une immense bibliographie érudite, choisissons de retenir, comme les plus générales, pour Gênes, l'étude ancienne de G. Caro, *Genova e la supremazia sul Mediterraneo, 1257-1311*, dans « Atti della Società ligure di storia patria », n. s., XIV-XV, 1974-75 (trad. de l'alle., éd. de Halle, 1895-1899); pour Pise, celle de G. Rossi-Sabatini, *L'espansione di Pisa nel Mediterraneo fino alla Meloria*, Florence 1935 (à compléter notamment par D. Herlihy, *Vita economica e sociale d'una città italiana nel Medioevo: Pisa nel Duecento*, Pise 1973 (trad. de l'angl., éd. de New Haven 1958) et par E. Cristiani, *Nobiltà e popolo nel Comune di Pisa, dalle origini del podestariato alla signoria dei Donoratico*, Naples 1962). Pour la Corse, la seule approche assez récente d'histoire politique couvrant de manière spécifique le tournant du XIII^e au XIV^e siècle, reste celle de G. Sorgia, *Corsica, Genova e Aragona nel basso Medioevo*, dans « Studi sardi », XX, 1966-1967, notamment pp. 9-16 — en y ajoutant les remarques d'introduction de G. Petti Balbi, *Genova e Corsica nel Trecento*, Rome 1976, pp. 11-16.

² Elles apparaissent nettement plus nombreuses et jouissent d'une tradition d'étude plus fournie pour la Sardaigne médiévale préaragonaise (XI^e-début du XIV^e siècle); cfr. sur ce point l'article bibliographique de M. Tangheroni, *Lungbi secoli di isolamento? Note sulla storiografia sarda degli ultimi trent'anni*, I. *Dal neolitico alla conquista aragonese del 1324*, dans « Nuova rivista storica », LXI, 1977, pp. 176-181. Parmi les tout derniers travaux, il faut signaler en particulier

XV^e) a trop souvent donné lieu à des jugements tranchés, parfois excessifs ou prématurés et où transparait surtout la divergence (ou la complémentarité) des approches personnelles ou des interprétations d'école. A la différence de la fin du siècle dernier et du début de celui-ci, surtout occupés à la critique ou à l'apologie rétrospectives et intéressées de la domination génoise sur la Corse médiévale et moderne³, il est d'ailleurs à noter que le débat le plus récent entre médiévistes, notamment archéologues, concerne la période de la « Corse pisane ». Dans cette perspective, le Moyen Age central insulaire sous la tutelle de Pise, pour certains phase de renouveau ou d'essor religieux, économique et social, apparaît à d'autres comme simple variante toscane des impérialismes continentaux récurrents à travers les périodes historiques qui, avec le soutien des « puissants » locaux, ont cherché à implanter leurs « schémas économiques de production, de distribution, d'échanges et de consommation, l'organisation sociale de leur métropole, leur langue, sans le moindre respect des réalités locales »⁴. Hors de cette confrontation largement

ceux de G. Pistarino, *Genova e la Sardegna: due mondi a confronto, La storia dei Genovesi*, IV, dans « Atti del Convegno di studi sui ceti dirigenti nelle istituzioni della Repubblica di Genova (Genova, 28-30 aprile 1983) », Gênes 1984; J.-M. Poisson, *A Pise: Eglise et Etat à la conquête de la Sardaigne, L'Eglise et le siècle (de la fin du X^e au début du XII^e siècle*, dans *Actes du XIV^e Congrès de la Société des historiens médiévistes de l'Enseignement supérieur public (Poitiers, juin 1983)*, « Cahiers de civilisation médiévale, XXVII, 1984 et surtout J. Day, *La Sardegna e i suoi dominatori nei secoli XII-XIV, La Sardegna medioevale e moderna*, dans *Storia d'Italia* (diretta da Giuseppe Galasso), X, Turin 1984.

³ Voir par exemple, comme terme chronologique d'un débat plus souvent idéologique que sereinement scientifique, V. Vitale, *Genova e Corsica nella più recente storiografia*, dans « Rivista storica italiana », LVI, 1939, pp. 273-276 (sans parler de la synthèse franchement partisane de G. Volpe, *Storia della Corsica italiana*, Milan 1939, pp. 17-22).

⁴ La première thèse est notamment celle de G. Moracchini-Mazel, *Les églises romanes de Corse*, Paris 1967 (2 vol. à pagination continue), en particulier pp. 77-81 (un écho, peut-être trop exclusif, des « bienfaits de l'hégémonie pisane » dans H. Taviani, *Les débuts de la colonisation. Pisans et Génois en Corse (jusqu'en 1358)*, dans *Histoire de la Corse* (sous la direction de Paul Arrighi), Toulouse 1971, pp. 159-169). Pour la seconde thèse, voir spécialement Ph. Pergola, *San Ghjuvan Battista, pieve de Cinarca, Sari d'Orcinu*, dans « Archeologia corsa », IV, 1979, p. 105; *Une pieve rurale corse: Santa Mariona di Talcini. Problèmes d'ar-*

idéologique, et donc plus surprenant, on doit noter que la chronologie précise et la typologie des formes du déclin de l'influence de la Commune et de l'Eglise de Pise en Corse n'ont point encore été établies. On ignore même, au fond, si, concrètement, la défaite de la Meloria a eu pour l'île, et dans quels délais, cette valeur de tournant historique au sens fort que certains titres bibliographiques, même récents, y ont reconnu, tant du point de vue de l'évolution politique⁵, que démographique et sociale, jusque dans des modifications majeures des modes d'occupation par l'homme de l'espace insulaire⁶.

En réalité, une telle interprétation chronologique rigide, sans être formellement erronée, doit être qualifiée de partielle et réductrice. D'une part une présentation trop exclusive de la rivalité tyrrhénienne (Corse et Sardaigne) de Gênes et de Pise, puis de Gênes et de l'Aragon, tend à négliger, pour la période 1260-1320, le rôle d'autres acteurs de la scène politique méditerranéenne, notamment de la Maison d'Anjou, en direction de ces mêmes îles⁷. De même elle minore, face à l'accentua-

chéologie et de topographie médiévales insulaires, dans « Mélanges de l'Ecole française de Rome. Moyen Age - Temps modernes », XCI, 1979, p. 105; *Lo scavo della pieve di Cinarca in Corsica: nuove prospettive per l'archeologia medievale insulare*, dans « Archeologia medievale », VII, 1980, p. 474 (d'où est tirée la citation). Signalons en dernier lieu la réponse de cet archéologue: « faillite dans la tentative des Pisans d'imposer des schémas de vie inadaptés » (*A proposito di archeologia e storia. la Corsica tra tarda antichità e alto Medioevo*, dans « Quaderni sardi di storia », 3, 1981-1983, p. 159, n. 8), à cette notion de « beau programme pisan » qui sous-tend l'œuvre de recherche de G. Moracchini-Mazel (cfr. *Corse romane*, La Pierre-qui-Vire 1972, p. 28).

⁵ A. Casanova, *Essai sur la seigneurie banale en Corse*, dans « Etudes corses », 21, 1959, pp. 27-28; R. Emmanuelli, *L'implantation génoise, Histoire de la Corse*, op. cit., p. 189; dans une formulation moins tranchée, H. Taviani, *La Corse et Pise aux XIII^e et XIV^e siècles. Perspectives de recherches*, dans *Mélanges d'études corses offerts à Paul Arrighi*, Aix-en-Provence 1971, p. 288.

⁶ G. Moracchini-Mazel, *Les églises romanes*, op. cit., pp. 80, 162.

⁷ Cfr. M. Abrate, *La questione mediterranea alla fine del secolo XIII nelle ricerche critiche moderne*, dans « Bollettino storico-bibliografico subalpino », LIII, 1955, pp. 102-103. Cet aspect est présent dans la synthèse de R.-H. Bautier, *Les grands problèmes politiques et économiques de la Méditerranée médiévale*, dans « Revue historique », 234, 1965, pp. 21-23. Sur la « grande politique » angevine

tion de l'emprise génoise au cours du XIII^e siècle, un phénomène structurel de résistance collective insulaire incarnée en particulier, dans la société seigneuriale par un Giudice di Cinarca (vers 1220 - vers 1300), dont la défaite devant Gênes dans les premières années du XIV^e siècle a pu représenter, dans l'histoire de la Corse médiévale, y compris dans une perspective « pisane », une rupture plus décisive que la Meloria elle-même⁸. De même encore cette notion de faille politique majeure, du côté de Pise, à la fin du *Duecento*, pourrait conduire à sous-évaluer la phase de crise de dynamisme interne et de rayonnement externe de l'Etat génois pendant le premier tiers du XIV^e siècle, sur fond de conflit aigu entre Guelfes et Gibelins, dans toute la Ligurie et même l'*Oltremare*, pour la conquête du pouvoir⁹. En Corse en particulier, face, il est vrai, à une période parallèle de grande passivité diplomatique aragonaise¹⁰, l'autorité de Gênes, largement combattue par la féodalité in-

en Méditerranée occidentale dans le dernier tiers du XIII^e siècle et sur le rôle, tantôt important tantôt affaibli, qu'y joua la lutte pour l'hégémonie sur la Sardaigne et la Corse, voir en dernier lieu *La società mediterranea all'epoca del Vespro*, dans *Atti del XI Congresso di storia della Corona d'Aragona (Palermo-Trapani-Erice, 25-30 aprile 1982)*, Palerme 1983-1984 (3 voll.), *passim*.

⁸ Sur Giudice di Cinarca face à Pise et à Gênes, voir en dernier lieu J.-A. Cancellieri, *Sinucello Della Rocca*, dans *Dizionario biografico degli Italiani*, Rome (à paraître).

⁹ Sur la situation de guerre civile à Gênes au début du *Trecento*, cfr. A. Giustiniani, *Annali della Repubblica di Genova*, Gênes II, 1854, pp. 5-51 et surtout Georgii Stellae, *Annales Genuenses*, éd. G. Petti Balbi, *RIS² XVII/II*, Bologne 1975, pp. 73-118. Sur la profondeur de cette « crise » politique et sociale des années 1300-1340, voir notamment A. Gorla, *Le lotte intestine in Genova tra il 1305 e il 1309*, dans *Miscellanea di storia ligure in onore di Giorgio Falco*, Milan 1962; A. Agosto, *Nobili e popolari: l'origine del dogato*, *La storia dei Genovesi*, I, dans *Atti del Convegno di studi sui ceti dirigenti nelle istituzioni della Repubblica di Genova (Genova, 7-9 novembre 1980)*, Gênes 1981, pp. 96-99; plus généralement: B.Z. Kedar, *Mercanti in crisi a Genova e Venezia nel '300*, Rome 1981 (trad. de l'angl., éd. de New Haven-Londres 1976), pp. 19-21. Cette situation génoise troublée comme frein structurel à l'expansion coloniale en Corse a naguère été bien soulignée par R. Emmanuelli, *L'implantation génoise*, op. cit., p. 183, ainsi que par G. Petti Balbi, *Genova e Corsica nel Trecento*, op. cit., pp. 15-16.

¹⁰ Voir par exemple G. Sorgia, *Corsica, Genova e Aragona*, op. cit., pp. 176-177.

sulaire, ne fut guère que nominale jusqu'aux années 1340, sauf sur Bonifacio et Calvi, cependant que les Doria cherchaient à conduire dans cette île, comme en Sardaigne, une politique d'expansion patrimoniale sans profit effectif pour la cause de la République¹¹. Enfin, en dehors de la sphère du politique, il a pu être établi par la recherche contemporaine qu'entre la Corse et la métropole pisane les relations humaines ou commerciales les plus concrètes et souvent les plus déterminantes ont parfois perduré jusqu'à la fin de la période médiévale. Ainsi, la juridiction ecclésiastique de Pise n'a reculé que lentement après le *Duecento*, son influence religieuse continuant à s'appliquer au bas Moyen Age, notamment au XIV^e siècle, dans les *pievi* des diocèses suffragants (Aleria, Sagone, Ajaccio) et même des diocèses septentrionaux (Mariana, Accia et Nebbio qui relevaient de Gênes), en particulier par l'intermédiaire des structures monastiques¹². Du point de vue économique, on relève aisément une claire permanence des liens commerciaux entre l'île et la cité toscane jusqu'à la fin du XV^e siècle¹³. De même sous l'angle démographique et social, on peut suivre pendant tout le *Trecento* et encore

¹¹ U. Assereto, *Genova e la Corsica, 1358-1378*, dans « Bulletin de la Société des sciences historiques et naturelles de la Corse », 248-249, 1901, pp. 156-159; P.P.R. Colonna de Cesari Rocca, *Histoire de Corse*, Paris 1916, pp. 63-64; en dernier lieu: G. Petti Balbi, *Genova e Corsica nel Trecento*, op. cit., pp. 15-18.

¹² Voir en particulier, dans la bibliographie récente, M. Mattioli, *Paroisses de Corse et desservants insulaires au XIV^e siècle*, dans « Etudes corses », 5, 1975; L. Carratori, *Chiesa pisana e Corsica nel XIV secolo*, dans Acta de la Table-ronde de Biguglia (27-28 juin 1980), « Cahiers Corsica », 106-110, Bastia 1984; V. Pasqualini, *Aspects de la vie religieuse en Corse au XIV^e siècle d'après les documents de l'« Archivio arcivescovile » de Pise*, dans « Etudes corses », 22, 1984. Spécialement pour le maintien des relations monastiques entre la Chartreuse de Calci (Pise) et la Corse: S.P.P. Scafati, *Les relations entre la Gorgona et la Corse du XIII^e au XV^e siècle*, dans « Cahiers Corsica », 84-85, Bastia 1980, pp. 5-13.

¹³ H. Taviani, *Les relations entre la Corse et Pise à la fin du Moyen Age*, dans « Annales du Midi », XCI, 1969, pp. 84-87; *Les débuts de la colonisation*, op. cit., pp. 170-171; *La Corse et Pise aux XIII^e et XIV^e siècles. Perspectives de recherches, Mélanges d'études corses offerts à Paul Arrighi*, Aix-en-Provence 1971, pp. 295-297. Une confirmation plus récente dans M. Berti, *Commende e redditività di commende nella Pisa della prima metà del Trecento (da documenti inediti)*, dans *Studi in onore di Federico Melis*, II, Naples 1978, *passim*.

au *Quattrocento* l'établissement d'un fort courant migratoire corse à destination de la ville et du *contado* pisans¹⁴.

Au total, autour de 1300, présence voisine et menaçante de la Couronne d'Aragon dans la Sardaigne voisine, profonde crise interne de l'Etat génois, maintien de relations multiformes entre la Corse et Pise: le combat naval de la Meloria et ses conséquences proches n'auraient-ils donc été, pour la cause de Gênes dans cette île, qu'un succès apparent?

En réalité, malgré la modestie de beaucoup d'entreprises ou d'investissements, au mieux traces ténues noyées dans la documentation¹⁵, on peut reconnaître aujourd'hui avec certitude un faisceau de formes de pénétration de Gênes en Corse au XIII^e siècle, notamment en tant qu'initiatives privées à base familiale qui, comme l'a avancé Robert S. Lopez, caractériseraient largement la colonisation génoise médiévale en Méditerranée: en somme « moins une avancée méthodique et compacte qu'une expansion audacieuse dans toutes les directions comme par un phénomène de capillarité »¹⁶. Par quelques actes de la diplomatie communale génoise¹⁷, mais aussi par de simples documents de la pratique, conservés

¹⁴ Ainsi: A. Casanova, *Caporaux et communautés rurales: évolution économique et différenciation sociale (vers 1350 - vers 1450)*, dans « *Corse historique* », 26, 1967, pp. 41-42; H. Taviani, *Les débuts de la colonisation*, op. cit., pp. 179-181; J.-A. Cancellieri, *Directions de recherche sur la démographie de la Corse médiévale (XIII^e-XV^e siècles)*, dans *Strutture familiari, epidemie, migrazioni nell'età medievale*, R. Comba - G. Piccinni - G. Pinto eds., Naples 1984, pp. 421-422, 425-426.

¹⁵ Au point que, victime des apparences, V. Vitale pouvait encore écrire il y a une trentaine d'années: « les traces d'une véritable pénétration génoise en Corse manquent pendant une grande partie du XIII^e siècle » (*Breviario della storia di Genova. Lineamenti storici ed orientamenti bibliografici*, I, Gênes 1955, p. 59).

¹⁶ *Stato e individuo nella storia della colonizzazione genovese*, dans « *Nuova rivista storica* », XXI, 1937, notamment pp. 17-24, *La colonizzazione genovese nella storiografia più recente*, dans *Atti del terzo Congresso di studi coloniali (Firenze, 12-17 aprile 1937)*, Florence 1937, pp. 247-248 (d'où provient la citation); *Storia delle colonie genovesi nel Mediterraneo*, Bologne 1938, *passim*.

¹⁷ Les analyses de la majorité d'entre eux (soit publiés aux *Libri iurium Reipublicae Ianuensis*, soit encore inédits) sont commodément réunies dans P. Lisciandrelli, *Trattati e negoziazioni politiche della Repubblica di Genova*, dans « *Atti della Società ligure di storia patria* », n. s., I, 1960.

par bribes dans les archives notariales, on sait mieux désormais que les débuts de l'implantation génoise en Corse ont connu une impulsion publique décisive dans la seconde moitié du siècle, surtout sous le gouvernement des deux « capitaines du peuple », Oberto Doria et Oberto Spinola (1270 - 1291)¹⁸. Il est possible en outre de vérifier dans l'expansion insulaire génoise au *Duecento* dans les premiers centres urbains comme dans le monde rural, cette composante familiale de la colonisation¹⁹, destinée à s'affirmer au XIV^e siècle, notamment dans l'évolution interne de la *Maona* de Corse, à partir de 1378²⁰.

En effet, quant aux formes coloniales de l'occupation de l'espace insulaire, il faut relever, en ce XIII^e siècle, une double structure, rurale et urbaine, indice en elle-même de la réalité d'une « stratégie » collective d'expansion, ou à tout le moins de la juxtaposition organisée d'entreprises complémentaires. À côté de l'enracinement seigneurial de familles génoises dans le Cap (surtout Avogari et De Mari), à l'origine de la création ou du renforcement, dès le *Duecento*, de la vocation viticole et exportatrice de l'agriculture locale, l'esquisse d'une politique

¹⁸ Voir par exemple R. S. Lopez, *Da mercanti a agricoltori: aspetti della colonizzazione genovese in Corsica*, dans *Homenaje a Jaime Vicens Vives*, I, Barcelone 1965, rééd. dans *Su e giù per la storia di Genova*, Gênes 1975, p. 203, n. 2, confirmé par G. Sorgia, *Corsica, Genova e Aragona*, op. cit., pp. 168-174, ou G. Petti Balbi, *Genova e Corsica*, op. cit., pp. 13-14.

¹⁹ Cfr., sous le nom de plusieurs familles génoises nobles ou simplement notables (ainsi: marquis de Gavi, Arnaldi, Stregia *alias* Stregiaporco, Stancone, Beccorosso, Balbi . . .), voire « populaires » (au sens fort), les index des recueils d'actes notariés publiés relatifs à la ville de Bonifacio au XIII^e siècle: V. Vitale, *Documenti sul castello di Bonifacio nel secolo XIII*, dans « Atti della R. Deputazione di storia patria per la Liguria », I, 1936 et *Nuovi documenti sul castello di Bonifacio*, *ibid.*, IV, 1940; J.-A. Cancellieri, *Les actes de Federico, notaire à Bonifacio en 1253*, dans « Etudes corses », 2, 1974, mais aussi *Le carte del monastero di San Benigno di Capodifaro (secc. XII-XV)*, éd. A. Rovere, dans « Atti della Società ligure di storia patria », n. s., XXIII, 1983.

²⁰ Voir en particulier G. Petti Balbi, *Genova e Corsica nel Trecento*, op. cit., pp. 55-73, développé dans *I maonesi e la maona di Corsica (1378-1407): un esempio di aggregazione economica e sociale*, dans « Mélanges de l'Ecole française de Rome. Moyen Age - Temps modernes », XCIII, 1981 (un bref résumé, sous le titre *La maona di Corsica*, dans *Acta de la Table-ronde de Biguglia*, op. cit.).

communale génoise de colonisation agraire à finalité surtout céréalière se reconnaît dans des fondations domaniales de plaines littorales de la Corse occidentale (Cauria, Saparadonica et Castel Lombardo, vers 1230 - vers 1280)²¹. Mais, mis à part les exemples du district rural de Bonifacio et de celui, plus vaste, de Calvi (Balagne)²², ces formes d'agriculture coloniale, contrariées, après leur expérimentation précoce, par une situation insulaire de profonde instabilité politique, semblent s'être taries au bas Moyen Age (au moins jusqu'au dernier quart du *Quattrocento*) et la reprise à une vaste échelle de ces visées frumentaires allogènes, à travers l'inféodation par la Banque de Saint-Georges ou la République de Gênes, de larges portions de plaines corses, ne date que du XVI^e siècle²³. Aussi, pour plusieurs raisons convergentes, c'est l'autre volet de l'implantation génoise en Corse au *Duecento*, celui des débuts de l'urbanisation coloniale, qui tend à apparaître au fond comme l'élément de la plus grande portée historique insulaire qui soit issu des décennies qui précédèrent et suivirent immédiatement la fin du XIII^e siècle.

De fait, dans cette hiérarchie des formes urbaines et rurales, on ne peut négliger, tout d'abord une réelle disproportion des moyens mis en œuvre. Les domaines agraires de la côte ouest, pour partie demeurés à l'état de projets d'implantation ou du moins ayant avorté ou assez rapidement échoué, ne semblent pas avoir requis (sauf Castel Lombardo) plus de quelques dizaines de feux d'« hôtes » ou de dépendants. Au contraire, c'est par centaines — sûrement plus d'un millier à l'échelle

²¹ En dernier lieu: J.-A. Cancellieri, *Formes rurales de la colonisation génoise en Corse au XIII^e siècle: un essai de typologie*, dans « Mélanges de l'Ecole française de Rome. Moyen Age - Temps modernes », XCIII, 1981 (repris dans *Aux origines médiévales des visées de colonisation agraire dans la Corse génoise, Iles de Méditerranée*, « Maison de la Méditerranée (C.N.R.S.). Cahier n. 4 », Paris-Marseille 1981).

²² Voir par exemple G. Petti Balbi, *Genova e Corsica*, op. cit., pp. 125-126.

²³ Dernière présentation et point de la bibliographie antérieure (R. Russo, P. Lamotte, F. Ettori . . .) dans F. Pomponi, *La politique agraire de la République de Gênes en Corse (1570-1730)*, dans *Atti del Congresso internazionale di studi storici: Rapporti Genova-Mediterraneo-Atlantico nell'Età moderna (Genova, 31 marzo - 2 aprile 1982)*, Gênes 1983.

du XIII^e et du début du XIV^e siècle — que la colonisation urbaine a transplanté en Corse, de manière temporaire ou durable, des familles entières, venues surtout de la Ligurie, du Piémont ou de la Lombardie²⁴. Il est clair en effet que la fondation génoise de Bonifacio (1195) a servi de modèle à celle de Calvi (1278) et il ne faut pas méconnaître que le nouveau centre habité de Castel Lombardo (1272), flanquant la minuscule cité épiscopale d'Ajaccio, présentait un caractère qu'on peut qualifier de « semi-urbain ». Autre raison, plus fondamentale encore: bien davantage que sous l'égide de Pise aux XI^e et XII^e siècles, c'est sous celle de Gênes, et au XIII^e siècle, qu'une certaine forme de civilisation urbaine, totalement déchuée depuis l'époque romaine (en particulier Aleria et Mariana, de la République au bas Empire)²⁵ a été réintroduite en Corse. Ainsi, de manière originale, s'est produit dans le cas de cette île un phénomène de coïncidence entre le renforcement décisif d'une véritable colonisation territoriale, à visée plus stratégique (en Méditerranée et dans l'île) que spéculative au sens strict, et la grande

²⁴ Pour Bonifacio au XIII^e siècle, premières études ou évocations de ces courants migratoires dans V. Vitale, *La vita economica del castello di Bonifacio nel secolo XIII*, dans *Studi in onore di Gino Luzzatto*, I, Milan 1950, pp. 135-137; G. Petti Balbi, *Bonifacio all'inizio del Trecento*, dans « Studi genuensi », IX, 1972, pp. 28-30; L. Balletto, *Alessandrini e Monferrini in Corsica nel secolo XIII*, dans « Rivista di storia, arte e archeologia per le province di Alessandria e Asti », LXXXVI, 1977 (à la suite de G. Airaldi, *Alessandrini sulla via del mare*, dans *Popolo e Stato in Italia nell'età di Federico Barbarossa: Alessandria e la Lega lombarda* (Relazioni e comunicazioni al XXXIII Congresso storico subalpino per la celebrazione dell'VIII centenario della fondazione di Alessandria, Alessandria, 6-10 ottobre 1968), Turin 1970, pp. 431-433). Surtout, malgré sa date: J. Heers, *Un exemple de colonisation médiévale: Bonifacio au XIII^e siècle*, dans « Anuario de estudios medievales », I, 1964, notamment pp. 566-571.

²⁵ La synthèse la plus récente sur la vie urbaine en Corse à l'époque romaine reste celle de J. Jehasse, *La Corse romaine (III^e siècle av. J.-C. - V^e siècle après J.-C.)*, dans *Histoire de la Corse*, op. cit., pp. 104-124; pour les centres secondaires de la plaine orientale, notamment entre Aleria et Mariana, voir en dernier lieu l'étude de C. Vismara-Pergola, *Prima miscellanea sulla Corsica romana*, dans « Mélanges de l'École française de Rome - Antiquité », XCII, 1980; pour certains aspects architecturaux de la fin de la romanité la seule étude générale demeure celle de G. Moracchini-Mazel, *Les monuments paléochrétiens de Corse*, Paris 1967.

vague démographique qui, au XIII^e siècle, a suscité ou renforcé l'urbanisation dans de très nombreuses régions de l'Europe²⁶. Mais, en Corse, le premier essor urbain médiéval de réelle portée apparaît d'origine essentiellement allogène, le véritable progrès quantitatif et qualitatif ayant touché Bonifacio et Calvi et non pas les modestes cités épiscopales anciennes (Aleria, Mariana, Nebbio, Sagone, Ajaccio) qui, dès cette époque, et sauf reprise momentanée sous l'influence de Pise ou de Gênes, sont dans l'ensemble dépeuplées et ne présentent guère de fonctions diversifiées ni même de caractères urbains au sens propre du terme, victimes, notamment, de la montée de l'impaludation côtière, tant à l'est qu'à l'ouest de l'île²⁷. De ce point de vue (mais en évitant l'excès d'une formulation trop strictement « culturaliste »), on doit bien convenir avec Y. Kolodny que le Moyen Age corse se définit en particulier par l'« absence d'une civilisation urbaine originale » et par l'affirmation corrélatrice du fait urbain génois à travers la création d'une série de villes forteresses, fondations purement littorales, à la signification éminemment stratégique et qui, loin d'être la « conséquence d'un besoin économique ou social des autochtones », symbolisent dans toute l'histoire médiévale et moderne « l'antagonisme qui sépare deux sociétés à genre de vie opposé »²⁸.

Une analyse voisine pourrait être développée, pour l'ensemble de la période médiévale, à propos de certaines formes d'acculturation insulaire liées à l'intensification des échanges entre la Ligurie et la Corse des petites villes côtières et des régions agricoles avancées. Il faudrait

²⁶ Sur le rappel de cette structure à l'échelle de la Chrétienté, voir par exemple J. Le Goff, *Ordres mendiants et urbanisation dans la France médiévale: état de l'enquête*, dans « Annales. Economies. Sociétés. Civilisations », XXV, 1970, pp. 927-928.

²⁷ Cfr. J.-A. Cancellieri, *Directions de recherche sur la démographie*, op. cit., pp. 406-407.

²⁸ *La géographie urbaine de la Corse*, Paris 1962, pp. 11, 19, 29. Pour rester dans l'aire européenne méridionale, rappelons qu'une problématique médiévale à certains égards voisine se trouve posée dans l'article de J. Gautier Dalché, *Les mouvements urbains dans le nord-ouest de l'Espagne au XII^e siècle. Influences étrangères ou phénomènes originaux?*, dans « Cuadernos de Historia. Anexos de la revista Hispania », II, 1968.

surtout étudier, dans cette perspective, l'extension des cultures arbustives destinées à l'exportation (vignobles du Cap, du Nebbio, de la Balagne), les moulins à vent, et plus généralement les techniques de construction et les modèles architecturaux de Bonifacio, de Calvi ou des villages du Cap — voire la percée très localisée aux XIII^e et XIV^e siècles (espace urbain génois) de l'art gothique²⁹ ou encore la répartition des premiers couvents franciscains³⁰.

Plus profondément, quant aux composantes internes de la société insulaire, on doit relever en résumé que la fin du *Duecento* ouvre, pour plus d'un demi-siècle, une phase de profonde crise de structures, en particulier au sein du monde féodal. De fait, comme la bibliographie l'atteste, la première partie du XIV^e siècle se caractérise par l'arrêt des tentatives antérieures de constitution de vastes seigneuries régionales (Cinarchesi dans le sud-ouest de l'île, Cortinchi dans le nord-est)³¹. Au sein de la classe noble une nouvelle dichotomisation féodale, un renouveau des luttes seigneuriales et un appauvrissement tendanciel apparaissent comme les traits majeurs de cette période de désarroi des structures d'encadrement public traditionnelles, sur lesquelles influent contradictoirement Pise, dans une mesure faiblissante, et surtout désormais Gênes et l'Aragon. La polarisation accrue autour de ces puissances méditerranéennes conduit aussi à une amplification de l'activité guerrière, dans le cadre archaïsant d'un féodalisme insulaire nettement imprégné de clanisme où tendent à perdurer des luttes factionnelles entre groupes aux solidarités verticales³². De même, ce qu'on peut connaître de l'alourdissement de la pression fiscale et d'autres effets négatifs de la domination seigneuriale sur les communautés rurales finit de donner une allure de « réaction féodale » à cette crise de la noblesse

²⁹ Sur cet aspect précis, cfr. G. Moracchini-Mazel, *Les églises romanes de Corse*, op. cit., pp. 391-394 (Bonifacio).

³⁰ Voir en dernier lieu les articles de C. Valleix (*Franciscains dans la Corse médiévale, 1250-1560*) et de G. Moracchini-Mazel, (*Les couvents franciscains en Corse aux XIII^e et XIV^e siècles*), dans *Saint François, les franciscains et la Corse* (Actes du colloque de Bonifacio, 20-21 septembre 1982), Ajaccio 1984.

³¹ Cfr. par exemple A. Casanova, *Essai d'étude sur la seigneurie banale*, op. cit., pp. 14-28.

³² R. Emmanuelli, *L'implantation génoise*, op. cit., p. 184.

corse dans la première moitié du *Trecento*³³. Les seigneurs du Cap ou de la Casinca, par exemple, pour l'En Deçà des Monts (nord-est de l'île), et ceux de tout le monde *cinarchese* (Au Delà des Monts, sud-ouest de la Corse), recourant chroniquement au brigandage terrestre ou à la piraterie maritime, contribuent du reste par ces formes de violence prédatrice à l'anémie relative de la vie d'échanges et à l'appauvrissement insulaire général³⁴.

C'est précisément dans ce contexte social de la première moitié du XIV^e siècle que la Commune de Gênes est progressivement apparue à la paysannerie corse et à ses élites (curés et *pievani*, *capipopoli* et *caporali*) comme force de recours et appui antiféodal privilégié. Cette attraction du modèle politique communautaire génois n'est certes pas à envisager d'abord du point de vue de la vie interne des communautés des *pievi* et des villages corses (régulation collective des activités rurales, maîtrise du commun et des terroirs cultivés, gestion des droits d'usage . . .)³⁵. Mais le « mouvement communal » de 1358 dans l'En Deçà des Monts peut s'interpréter comme recherche d'un patronage à

³³ Entre autres. A. Casanova, *Caporaux et communautés rurales aux XIV^e et XV^e siècles. Quelques aspects de l'évolution des structures sociales du XIII^e siècle à 1360*, dans « Corse historique », 16, 1964, p. 23.

³⁴ H. Taviani, *Les débuts de la colonisation*, op. cit., p. 171; G. Petti Balbi, *Genova e Corsica nel Trecento*, op. cit., pp. 159-160; J.-A. Cancellieri, *Formes rurales de la colonisation*, op. cit., p. 127. Du côté pisan, un jugement très appuyé dans ce même sens chez M. Tangheroni, *Politica, commercio, agricoltura a Pisa nel Trecento*, Pise 1973, p. 127.

³⁵ Sur la vie communautaire corse au Moyen Age, voir en particulier les recherches d'A. Casanova, dont *Mariage et communauté rurale: exemple corse*, dans « Cahiers du Centre d'études et de recherches marxistes », 37, 1965 et 46, 1966; *Révolution féodale, pensée paysanne et caractères originaux de l'histoire sociale de la Corse*, dans « Etudes corses », 15, 1980; *Evolution historique des sociétés et voies de la Corse: essai d'approche*, dans *Hommage à Fernand Etori*, I, « Etudes corses », 18-19, 1982. Pour une approche de type ethnohistorique (symbolique communautaire, occupation de l'espace, modes de production . . .) de la communauté rurale de dérivation médiévale, voir par exemple l'ouvrage collectif « *Pieve e paesi* », *communautés rurales corses*, Paris-Marseille 1978 ou, plus récemment, l'essai de W. Dressler-Holohan, *Commune, communauté et nationalisme en Corse*, dans « Peuples méditerranéens », 18, 1982.

la fois puissant, prestigieux et ressenti comme « populaire », face à la féodalité locale soutenue par la Couronne d'Aragon, de la part du peuple des campagnes septentrionales (moins le Cap) organisées en collectivité politique consciente, sous le nom de *Terra del Comune*³⁶.

³⁶ Cfr. notamment A. Casanova, *Essai d'étude sur la seigneurie banale*, op. cit., pp. 38-40; plus récemment: G. Petti Balbi, *Genova e Corsica nel Trecento*, op. cit., pp. 30-35, utilisant R. Emmanuelli, *L'implantation génoise*, op. cit., pp. 185-187 (approfondi dans *Le pacte de 1358 et la Commune de Gênes*, dans « Etudes corses », 4, 1975).

GIROLAMO ARNALDI

**GLI ANNALI DI IACOPO D'ORIA,
IL CRONISTA DELLA MELORIA**

Nel programma dei lavori del Convegno questo intervento era annunciato come «La cronachistica pisano-genovese». Il motivo del cambiamento del titolo sarà subito chiaro a chi abbia la pazienza di leggermi.

La tradizione cronachistica degli sconfitti della Meloria è così povera da non reggere un discorso di tipo comparatistico con quella dei vincitori¹. Segna un solo punto al suo attivo. È una delle due fonti pisane a chiamare « la Melora » lo scoglio presso cui si è combattuto il 6 agosto 1284². Per Iacopo d'Oria quello scoglio era *Veronica*³; ancora per Giorgio Stella († 1420) la battaglia si svolse « apud Portum Pisanum [...] iuxta turres ipsius portus » senza ulteriori specificazioni⁴.

¹ Tutto si riduce in sostanza alle poche righe dei *Fragmenta historiae Pisanae Pisana dialecto conscripta ab anno MCXCI usque ad MCCCXXXVII* (in Muratori, *R. I. S.*, 24 [1738], col. 648) e al racconto ancora più succinto contenuto nel secondo dei *Libri memoriales* di Guido da Vallecchia (*ibid.*, col. 692). I tre libri di Guido sono stati editi integralmente a cura di M. N. Conti, La Spezia 1973 (cfr. la recensione di E. Cristiani, in « Bollettino storico pisano », 46 [1977], pp. 588-591). È merito dell'editore avere chiarito che l'autore, il giudice Guido di Ugolino Sannuto, è « de Vallecchia » e non « de Corvaia » come indicato per errore dal Muratori. (I Corvaia e i Vallecchia formavano una consorteria nobiliare). Dei tre *Libri memoriales* solo il secondo ha carattere cronachistico; consiste di annali per il periodo 1270-1290. Gli altri due contengono rispettivamente elenchi di vassalli terre redditi e giurisdizioni, e trascrizioni di documenti, concernenti in prevalenza il ramo dei Vallecchia. Per un tentativo di rilettura dei cronisti pisani della Meloria cfr. però ora M. Tangheroni, *Perché i Pisani combatterono alla Meloria?*, in 1284. *L'anno della Meloria*, Pisa 1984, p. 57 e sgg.

² Cfr. *Fragmenta historiae Pisanae*, loc. cit. Sull'assetto che doveva avere il « teatro delle operazioni » nel sec. XIII e sulla localizzazione del tratto di mare in cui ebbe luogo lo scontro cfr. R. Mazzanti-M. Pasquucci-U. Salghetti Drioli, *Il sistema secche della Meloria. Porto Pisano: geomorfologia e biologia marina in relazione ai reperti archeologici*, in 1284. *L'anno della Meloria* cit., pp. 9-53.

³ Iacobi Aurie *Annales*, a cura di C. Imperiale di Sant'Angelo, in *Font. stor. Italia*, 14 bis (1929) (= *Annali Genovesi di Caffaro e de' suoi continuatori*, V), p. 54,31; cfr. anche pp. 3,27 e 30; 37,33 e 38,3.

⁴ Georgii et Iohannis Stellae *Annales Genuenses*, a cura di G. Petti Bal-

Nel campo dei vincitori il contemporaneo Iacopo d'Oria occupa la scena pressoché da solo influenzando in modo perentorio i venuti dopo di lui. Uno dei problemi tuttora aperti che lo concernono è quello del modo in cui si pose nei suoi confronti il domenicano Iacopo da Varagine che prese a scrivere la sua cronaca di Genova *ab urbe condita* quasi nello stesso momento in cui egli « pubblicò » i suoi annali, proseguendo poi con il racconto fino al 1297⁵. Ma questo episodio genovese della più generale e cruciale vicenda dell'incontro fra annalistica cittadina e manualistica storico-enciclopedica mendicante⁶ è troppo significativo per affrontarlo di passaggio in riferimento alle poche righe che il domenicano, epitomando l'altro Iacopo, dedica a due riprese a quella giornata⁷.

Il racconto di Iacopo d'Oria della battaglia della Meloria è compreso nella sezione finale degli annali genovesi di Caffaro e dei suoi continuatori, quella cioè relativa agli anni 1280-1293. A differenza di ciò che si riscontra per le numerose sezioni intermedie, la sezione iniziale di Caffaro concernente gli anni 1099-1152 e questa terminale di Iacopo d'Oria non furono redatte per mandato delle autorità comunali,

bi, in *R. I. S.* 2, 17/2 (1975), p. 33,29 - 30.

⁵ Cfr. G. Monleone, *Iacopo da Varagine e la sua Cronaca di Genova dalle origini al MCCXCVII*, I: *Studio introduttivo*, in *Font. stor. Italia*, 84 (1941), p. 182 e sg.: « non è da escludere che siano stati proprio gli *Annali* del D'Oria ad invogliare frate Iacopo a scrivere con la *Cronaca* una storia sintetica della sua città ». Su Iacopo da Varagine e Iacopo d'Oria cfr. anche G. Petti Balbi, *Caffaro e la cronachistica genovese*, Genova 1982, pp. 72-74 e 154-157. Da parte sua Iacopo d'Oria omette di dare notizia della nomina di Iacopo da Varagine a arcivescovo di Genova, avvenuta fra la fine di marzo e i primi di aprile del 1292; cfr. Iacobi de Varagine *Chronica civitatis Ianuensis*, cit. qui di seguito a nota 7, p. 403, n. 1.

⁶ Per questo punto mi permetto di rinviare al mio scritto su *Andrea Dandolo doge-cronista*, in *La storiografia veneziana fino al secolo XVI. Aspetti e problemi*, Firenze 1970, pp. 178-181. Nel caso di Iacopo da Varagine c'è la complicazione in più che il nostro frate, come si è detto, fu eletto nel 1292 arcivescovo di Genova e come tale scrisse la sua cronaca.

⁷ Cfr. Iacobi de Varagine *Chronica civitatis Ianuensis ab origine usque ad annum .MCCXCVII.*, a cura di G. Monleone, in *Font. stor. Italia*, 85 (1941) (= *Iacopo da Varagine e la sua Cronaca di Genova...*, II), pp. 94,14-95,19 e 396,1 - 397,5.

bensì, stando almeno a quanto è documentato in entrambi i casi, per iniziativa spontanea e privata dei due annalisti, che a lavoro compiuto, ebbero la soddisfazione di vedere « pubblicati » i loro rispettivi manufatti che vennero a costituire la testa e la coda dei « pubblici » annali della città di Genova ⁸.

Ma a differenza, in questo caso, di Caffaro che prima di farsi cronista era stato a pieno titolo un protagonista della storia della sua città ⁹, Iacopo d'Oria non può assolutamente dirsi una figura di spicco dei decenni che culminarono nella Meloria e prepararono Curzola. Nato nel 1234 da una famiglia ragguardevolissima che da più generazioni (nonostante un'eclissi recente) aveva espresso nei suoi vari rami numerosi consoli, magistrati e ammiragli ¹⁰, ebbe sì una qualche parte in episodi non trascurabili ¹¹ ma poca cosa in confronto di quella avuta dai fratelli Oberto e Lamba e dal nipote Corrado stelle di prima grandezza.

Alla sua attività di cronista « spontaneo » Iacopo non pervenne direttamente dall'azione com'era stato nel caso di Caffaro ma dopo un *apprentissage* compiuto come membro dell'ultima delle commissioni ufficiali di quattro cronisti che dal 1264 erano subentrate agli anonimi scribi della cancelleria che avevano atteso collegialmente alla stesura degli annali dopo il 1225, data in cui si era interrotta la serie dei cronisti singoli che anch'essi di norma scribi della cancelleria (uno addirittura cancelliere), erano stati via via designati a continuare l'opera di Caffaro ¹². La commissione di cui fece parte Iacopo redasse gli annali per il periodo 1270-1279 ¹³ che è appunto l'anno a partire dal quale lo stesso Iacopo procedette da solo e per conto proprio. Queste commissioni non

⁸ Cfr. G. Petti Balbi, op. cit., p. 17.

⁹ Cfr. *ibid.*, pp. 101-144.

¹⁰ Cfr. Iacobi Aurie *Annales* cit., pp. XXIX - XXXIII.

¹¹ Cfr. *ibid.*, pp. XXXVIII - XXXIX e XL - XLI. Vedi anche Oberti Stanconi... *Annales*, cit. qui di seguito a nota 13, pp. LXXXVIII [-LXXXIX], n. 3.

¹² Cfr. G. Petti Balbi, op. cit., pp. 31 e sgg. e 55 e sgg.

¹³ Cfr. Oberti Stanconi, Iacobi Aurie, quondam Petri, Marchisini de Casino et Bertolini Bonifatii *Annales*, a cura di C. Imperiale di Sant'Angelo, in *Font. stor. Italia*, 14 (1926) (= *Annali Genovesi di Caffaro e de' suoi continuatori*, IV), pp. 129-187.

erano composte da addetti alla cancelleria bensì da cittadini ragguardevoli e attendibili com'era stato a suo tempo Caffaro — *laici fide digni* come vengono chiamati — cui ne venivano affiancati altri due della medesima estrazione, dotati però di una specifica preparazione giuridica (*iurisperiti*)¹⁴. Iacopo che non era un giurisperito, figura come uno dei due *laici*. Ma proprio intorno al 1280 che, ripetiamo, è la data d'inizio degli annali più propriamente suoi, egli fu nominato custode degli archivi del comune¹⁵, una carica che rientra più nel dominio dell'amministrazione che in quello del governo.

Per Iacopo anche la passione annalistico-archivistica era un retaggio familiare. Suo nonno Oberto coinvolto nell'eclissi delle fortune politiche della famiglia cui si è accennato, « aveva raccolto molti manoscritti nell'archivio familiare ed in special modo quelli che il buon Caffaro aveva dettato sulle memorabili gesta dei Genovesi nella prima crociata » e « nelle lunghe ore d'ozio che l'allontanamento dalle cure pubbliche gli procurava, si era anche dilettrato a comporre una breve storia del regno di Gerusalemme, che il nipote Iacopo, più tardi, condusse a termine, aggiungendovi alcuni capitoli e corredandolo di note »¹⁶. Lo scritto « sulla presa di Gerusalemme Antiochia Tripoli e molte altre città » che Iacopo aveva ritrovato negli stipetti del nonno e fatto ricopiare, il 16 luglio 1294 lo presentò al podestà, al capitano e all'abate del popolo, e agli anziani che « vedendo un'opera così pregevole, si consultarono, dettero la loro approvazione e decretarono che fosse rilegata nella presente cronaca [*il codice contenente la serie di annali cittadini da Caffaro in poi*] nel punto che fosse stato scelto dal predetto

¹⁴ Cfr. G. Petti Balbi, op. cit., p. 62 e sgg.

¹⁵ Cfr. qui di seguito, il testo corrispondente alle note 83-87.

¹⁶ Cfr. Iacobi Aurie *Annales*, p. XXXV. L'attribuzione a Oberto della *Regni Iherosolymitani brevis historia* è verosimile ma non certa. Nella prefazione al *De liberatione civitatum orientis liber* che è lo scritto di Caffaro sulla prima crociata, Iacopo annota: « mentre stavo esaminando con attenzione i documenti e i libri di Oberto d'Orìa mio compianto avo paterno, egli stesso straordinario conoscitore del passato cittadino, ho trovato nei suoi scrigni un antico scritto redatto da Caffaro col racconto della presa di Gerusalemme e di molte altre città » (*Annali Genovesi di Caffaro e de' suoi continuatori*, a cura di L. T. Belgrano, I, in *Font. stor. Italia*, 11 [1890], p. 97,14-19). Tutto qui.

Iacopo d'Oria » (*decreverunt dictum opus ligari in presenti cronica, in ea parte quam eligeret dictus Iacobus Aurie*)¹⁷. L'attestazione notarile dell'avvenuta presentazione e conseguente approvazione è a c. 27 v. del codice « autentico » degli Annali genovesi che esiste tuttora e si trova com'è noto a Parigi (Bibl. Nat., lat. 10136)¹⁸. Nell'attestazione non si fa il nome dell'autore dell'opera « pubblicata ». Unitamente al *De liberatione civitatum orientis liber* di Caffaro fece certo la stessa trafila, benché sottaciuta nell'attestazione che pure la segue immediatamente dappresso, la *Regni Iherosolymitani brevis historia* che taluni, s'è visto, attribuiscono a Oberto d'Oria nonno di Iacopo. Nel codice parigino un seierno contiene nell'ordine il *De liberatione* e la *Brevis historia*. Esso viene subito dopo gli annali di Caffaro: segno che l'inscrimento fu effettuato per volontà di Iacopo nel punto più opportuno.

Un'altra attestazione del medesimo notaio datata anch'essa 16 luglio 1294 ma non pervenutaci in originale perché il Parigino 10136 è privo del quaternione contenente l'ultima sezione degli annali di Iacopo (fine 1287-1293) in calce alla quale essa si trovava, concerne la « pubblicazione », avvenuta nello stesso identico modo, della « *continuatio operis cronice ab eodem [Iacopo] feliciter ordinata* » — gli annali appunto di Iacopo per il periodo 1280-1293¹⁹. Anche in questo caso fu decretato che l'opera così approvata fosse rilegata col resto degli annali (*decreverunt prefatum opus in presenti cronica vinculari*), senza però lasciare a Iacopo la libertà di scegliere in qual punto. Era infatti ovvio che andasse in coda a tutto il resto. Allo stato delle nostre conoscenze sul Parigino è impossibile dire se l'operazione sia stata subito

¹⁷ *Ibid.*, p. 149.

¹⁸ Per la descrizione cfr. *ibid.*, p. XXII e sgg.

¹⁹ Cfr. *Annali Genovesi*, V, cit., p. 176. Il testo dell'ultima parte degli annali di Iacopo e della attestazione notarile concernente la loro « pubblicazione » ci è noto sia attraverso un duplicato del codice autentico esemplato alla fine del sec. XIII c'è chi dice proprio per iniziativa di Iacopo d'Oria (già Parigi, Ministère des Affaires Étrangères, Fond Génou, 2, ora Genova, Archivio di Stato, Sezione manoscritti, Manoscritti restituiti dalla Francia, 3: cfr. *Annali Genovesi*, I, cit., p. XXXVII e sgg.), che attraverso un apografo del sec. XV (Londra, British Libr., Addit. 1203: cfr. *Annali Genovesi*, I, p. LVI e sgg. e *Annali Genovesi*, V, p. IX e sgg.).

compiuta a regola d'arte. Il fatto che in un momento imprecisato ma successivo a quello in cui fu esemplato l'apografo londinese, i quaternioni con gli annali di Iacopo d'Oria, dalla posizione finale in cui dovevano trovarsi siano stati spostati quasi a ridosso delle due operette che lo stesso Iacopo aveva tratte dall'oblio²⁰, non dimostra nulla a tale proposito: probabilmente il tardivo e inesperto rilegatore fu tratto in inganno dalle due attestazioni notarili che sembravano in qualche modo accomunare l'una sezione all'altra (anche se poi, non si sa se proprio in occasione di quel rimaneggiamento andò perduto il quaternioni con l'attestazione relativa agli annali). E possiamo anche dare per scontato che « le trasposizioni di lunghi brani del racconto da un anno all'altro, nel periodo compreso fra il 1285 ed il 1290 » che si riscontrano nel duplicato ora conservato a Genova nell'Archivio di Stato, siano da ascrivere tutte alla negligenza o scarsa esperienza dell'amanuense²¹, e non anche in parte al disordine in cui si trovava in quel momento il testo che aveva dinanzi. Ma quando *ad a.* 1289 l'apografo londinese riporta di seguito due versioni dello stesso fatto (l'impresa in Corsica di Luchetto d'Oria), l'una più diffusa l'altra più sintetica, mentre il duplicato genovese si limita a riportare quest'ultima²²; siamo autorizzati a concludere che benché approvato con tanta solennità, il testo degli annali di Iacopo non era ancora definitivamente fissato, e forse non lo fu mai. Di più, le analogie di scrittura e di ornamentazione che sono state riscontrate fra gli annali di Iacopo e gli annali per gli anni 1270-1279 cui egli collaborò in quanto membro della commissione dei quattro, così come entrambi si presentano nel codice parigino « autentico »²³, lasciano pensare che il d'Oria abbia curato anche la trascrizione e l'in-

²⁰ Il *De liberatione* e la *Brevis historia* corrispondono alle cc. 17-28 della numerazione attuale; segue poi un duernio con un lacerto degli annali di Bartolomeo Scriba, relativo al 1241 (cc. 29-32); e subito dopo quattro quaternioni (cc. 33-64) con gli annali di Oberto Stancone, Iacopo d'Oria, Marchisio di Cassina e Bartolino di Bonifazio, per gli anni 1270-1279, e gli annali di Iacopo d'Oria fino quasi alla fine del 1287.

²¹ Cfr. *Annali Genovesi*, V, p. VIII.

²² Cfr. *ibid.*, p. X e sg.

²³ Cfr. *Annali Genovesi*, IV, cit., p. XIX e *Annali Genovesi*, V, cit., p. XXXIX.

serzione di questi ultimi trattandoli alla stregua dei suoi²⁴. Una ragione in più per non trascurare, quando si discorra di Iacopo cronista, il periodo in cui non si era ancora posto in proprio.

Fortunatamente per noi il testo degli annali di Iacopo per la parte relativa alla battaglia della Meloria non sembra presentare problemi particolari. Se si è approfittato dell'occasione per riproporre di scorcio il problema, in genere, della tradizione degli annali genovesi, è perché esso ha ancora molti lati oscuri e è auspicabile che qualcuno dotato della necessaria competenza codicologica, paleografica e anche diplomatica torni a affrontarlo alle radici, anche in vista di una nuova edizione che sostituisca quella non priva di mende²⁵ apparsa fra il 1890 e il 1929 nella collana delle « Fonti per la storia d'Italia » dell'Istituto storico italiano per il medioevo.

Negli annali di Iacopo la vittoria del 6 agosto 1284 occupa un posto così centrale che potremmo addirittura chiamarlo il cronista della Meloria. Certo, a considerarlo in sé il quattordicennio 1280-1293 fu sia per Genova che per il più vasto mondo mediterraneo variamente correlato con essa, denso anche di altri eventi di grande rilievo da non sfigurare di fronte alla prima fase di *guerra viva* con Pisa (1282-1288) e alla famosa battaglia navale che ne costituì l'episodio culminante²⁶.

²⁴ I rimandi dagli annali di Iacopo a passi di annali precedenti concernono la sola sezione 1270-1279: cfr. Iacobi Aurie *Annales*, pp. 11,13-16; 43,10-12; 130,28-29, e — rispettivamente — Oberti Stanconi... *Annales*, pp. 185,12-22; 181,10-19; 168,27-169,5 (in quest'ultimo passo la frase « numquam... vite sue » fu aggiunta certamente dopo il 1291). Tutti questi rapporti intercorrenti fra la penultima e l'ultima sezione degli annali di Caffaro e dei suoi continuatori spiegano forse in parte perché nel rimaneggiamento del codice « autentico » esse siano andate fuori posto insieme (cfr. qui sopra, la nota 20).

²⁵ Cfr. L. Valle, *Per una nuova edizione veramente critica degli Annali di Iacopo Doria. Osservazioni e correzioni*, Genova 1933.

²⁶ Per rendersene conto basta sfogliare le ultime pagine del vol. I di G. Caro, *Genova e la supremazia sul Mediterraneo (1257-1311)* (1895) (traduz. it. Genova 1974; = « Atti della Società ligure di storia patria », n. s., XIV) e le prime 180/190 pagine del vol. II della stessa opera (1899) (traduz. it. Genova 1975; = « Atti della Società ligure... », n. s., XV). L'espressione *guerra viva* ricorre sia in Iacopo d'Oria (cfr. *Annales*, pp. 112,22-23; 114,18) che nel testo del trattato di Rapallo (ott. 1284) stipulato fra Genova, Firenze e Lucca (cfr.

Lo stesso Iacopo, se prima di affrontare la storia contemporanea volle concedersi la libertà di spingersi all'indietro ben « ante tempus Caphari » risalendo fino alle origini e raffazzonando una sorta di « archeologia » fatta di testimonianze di autori antichi su Genova e di ipotesi strampalate sull'etimologia del nome²⁷; compiuta l'infrazione si mostrò fedele fino in fondo alla regola del genere annalistico che, proprio nella sua città aveva dato e stava dando, la migliore prova di sé. Centralità della Meloria negli annali di Iacopo non vuole, dunque dire una monografia sulla Meloria e magari sull'intera vicenda della guerra con Pisa, camuffata da annali.

Ci porta a escluderlo anzitutto un dato esterno ma eloquente come il taglio cronologico adottato da Iacopo. Esso era obbligato solo per quanto concerneva il punto d'inizio. Benché la guerra con Pisa fosse scoppiata nel 1282²⁸, per potere aspirare a vedere riservato ai suoi annali lo stesso riconoscimento « pubblico » che era toccato agli annali, anche « privati » di Caffaro nell'ormai lontano 1152, Iacopo infatti doveva comunque assicurare una perfetta continuità rifacendosi dal 1280, anno successivo all'ultimo di quelli coperti dall'ultima edizione della commissione *ad hoc* di cui aveva fatto parte egli stesso. Per quanto riguardava invece il punto d'arrivo, non avendo ricevuto nessun mandato a termine sarebbe stato libero di scegliere. Ma lo stesso non scelse forse anche perché non ebbe il destro di farlo, una data connessa con gli sviluppi del conflitto con Pisa. Non avendo colto per mettere la parola fine l'occasione della pace « sottoscritta e giurata fra il comune di Genova e il comune di Pisa nella città di Genova » il 15 aprile 1288²⁹, cui già a partire dal maggio seguì una ripresa delle ostilità da parte dei reggitori ancora guelfi di Pisa nella forma larvata di una guerra di corsa combattuta per interposta marineria³⁰, Iacopo lasciò

C. Imperiale di Sant'Angelo, *Jacopo d'Oria e i suoi Annali. Storia di un'aristocrazia italiana nel Duecento*, Venezia 1930, p. 255).

²⁷ Cfr. *Iacobi Aurie Annales*, pp. 3,21 - 8,13.

²⁸ Cfr. *ibid.*, p. 17,5 - 6 e G. Caro, op. cit., II, p. 9 e sgg.

²⁹ *Iacobi Aurie Annales*, p. 82,17 - 18. Cfr. G. Caro, op. cit., II, p. 88 e sgg.

³⁰ Cfr. *Iacobi Aurie Annales*, p. 83,3 - 7 e G. Caro, op. cit., II, p. 96 e sgg.

passare invano ventisette mesi di pace per modo di dire (anche se presto c'era stato a Pisa un cambiamento di regime, e il nuovo si mostrava almeno a parole più conciliante)³¹, preludio a una folgorante riaccensione, dal giugno/luglio 1290, della *guerra viva* con la conquista genovese dell'isola d'Elba e la distruzione a opera di genovesi e lucchesi insieme, delle torri poste a guardia di Porto Pisano³², ma senza che poi Genova si risolvesse a andare fino in fondo o a venire di nuovo a patti con la rivale offrendo così al nostro cronista in un modo o nell'altro, la scusa che forse cercava, per posare la penna. La guerra marittima tornò a sfilacciarsi in una serie di azioni di guerra di corsa³³. Un rovescio subito dai genovesi in Corsica già durante il 1290³⁴ e soprattutto, l'anno dopo la pronta riconquista dell'Elba da parte dei pisani³⁵ consentirono a questi di rimontare lo svantaggio iniziale. Nel luglio del 1293 Lucca, Firenze, Siena e le altre città guelfe toscane addivennero a una pace separata con Pisa³⁶ piantando Genova proprio nel momento in cui stava per avere inizio la partita con Venezia³⁷. Appunto con tale anno, mentre sta per aprirsi il nuovo capi-

³¹ Cfr. Iacobi Aurie *Annales*, pp. 88,25-89,5; 112,22-113,6 e G. Caro, op. cit., II, p. 137 e sgg.

³² Cfr. Iacobi Aurie *Annales*, pp. 115,22-118,3; 118,32-121,12, e G. Caro, op. cit., II, p. 145 e sgg.

³³ Cfr. Iacobi Aurie *Annales*, pp. 124,25-127,15, e G. Caro, op. cit., II, p. 151.

³⁴ Cfr. Iacobi Aurie *Annales*, p. 118,4-31, e G. Caro, op. cit., II, p. 150.

³⁵ Cfr. Iacobi Aurie *Annales*, pp. 134,19-136,2, e G. Caro, op. cit., II, p. 151 e sg. Permangono dei dubbi sulla data della riconquista dell'Elba da parte dei pisani: se 1291 o 1292. Sulla base degli elementi contraddittori offerti da Iacopo d'Oria propendo piuttosto per il 1291.

³⁶ Cfr. Iacobi Aurie *Annales*, p. 171,22-26, e G. Caro, op. cit., II, p. 188.

³⁷ Cfr. Iacobi Aurie *Annales*, pp. 167,1-169,19, e G. Caro, op. cit., II, p. 177 e sgg. Si dà il caso che gli annali di Iacopo non solo terminino, ma anche comincino con una notizia relativa a ostilità non con Pisa bensì con Venezia: cfr. Iacobi Aurie *Annales*, pp. 9,4-10,19. Il Caro (op. cit., I, p. 391 e sg.) avanza il sospetto che i due distinti episodi di cui parla Iacopo siano in realtà riconducibili a un solo episodio a proposito del quale circolavano due

tolo veneziano e la conclusione del pisano appare rinviata *sine die*³⁸, Iacopo ormai sessantenne allegando età e stato di salute³⁹, interrompe bruscamente la sua opera di annalista.

In coerenza con il taglio cronologico arbitrario che fa apparire i quattordici anni coperti da Iacopo come la semplice continuazione di un'impresa annalistica ormai quasi bisecolare destinata a avere a sua volta un continuatore⁴⁰; una *tranche* ritagliata dal caso nel flusso ininterrotto dei fatti « compiuti dal comune di Genova, e che accaddero alla città e ai cittadini di Genova »⁴¹; i contenuti delle corrispondenti quattordici notizie, o caselle sono quelli che l'evolversi della situazione

diverse versioni. Durante la fase cruciale del conflitto genovese-pisano fra Genova e Venezia si instaurò invece una sorta di *fair play*. La tregua fra le due città rinnovata il 31 dicembre 1282 e ratificata solennemente a Orvieto alla presenza del papa nel giugno del 1283 (cfr. G. Caro, op. cit., II, p. 59), fu in complesso rispettata. Iacopo racconta che i pisani proprio alla vigilia della battaglia della Meloria, credendo di fare i furbi (« astuti, dolis ac fallaciis pleni ») elessero podestà un veneziano, Albertino Morosini parente e amicissimo del doge: « tamen ipsi Veneti toto tempore quod dicta guerra duravit, satis curialiter se gesserunt »; essendo stata catturata e bruciata dai genovesi una loro nave che trasportava uomini e merci per conto di Pisa, diedero ordine che nessuna nave veneziana navigasse nel tratto di mare delimitato da Civitavecchia e da Nizza (cfr. Iacobi Aurie *Annales*, p. 50,13-21).

³⁸ La nuova pace fra Genova e Pisa sarà stipulata solo il 31 luglio 1299 dopo ratificata quella vittoriosa con Venezia (cfr. G. Caro, op. cit., II, p. 247 e sgg.).

³⁹ Iacobi Aurie *Annales*, p. 175,18-19.

⁴⁰ Allo stesso modo che i quattro cronisti del 1270-1279 esaurito il loro mandato passano idealmente il testimone ai loro prevedibili continuatori (« Hiis narratis de dictis .X. annis elapsis, ad presens suffitiat, et que de cetero emerisint, per alios redigentur in scriptis qui huic operi preponentur »: cfr. Oberti Stanconi... *Annales*, p. 187,1-3), Iacopo che era stato uno di quei quattro, per ben tre volte *ad a.* 1293 affida agli « scribentes post se » il compito di raccontare a tempo debito come sono andate a finire le cose (cfr. Iacobi Aurie *Annales*, pp. 169,18-19; 170,9-10; 173,28-30). Come si vede, sia i quattro cronisti dell'ultima commissione *ad hoc* che Iacopo fanno riferimento a continuatori al plurale. Ma non è detto che pensassero a nuove commissioni di quattro. Può darsi benissimo che in particolare Iacopo alludesse a singoli cronisti che si sarebbero succeduti indefinitamente nel tempo dopo di lui.

⁴¹ *Ibid.*, p. 3,7-8.

a Genova e tutto intorno a essa aveva posto via via all'ordine del giorno, e non il frutto di una scelta che avesse in qualche modo privilegiato la guerra con Pisa a scapito, o semplicemente rispetto, a tutto il resto. A conclusione della notizia di ogni anno è un crudo dato statistico a prospettare di seguito all'enunciazione delle varie cose « fatte » e/o « accadute », il bilancio, ridotto a una sola voce di . . . « que per comune Ianue acta sunt », il numero cioè delle galee armate nel corso dell'anno dal comune medesimo: « supradicto igitur anno, armate fuerunt in Ianua per comune galee tot »⁴².

Ma questa significativa innovazione introdotta da Iacopo d'Oria nella struttura degli annali ha luogo pur sempre a partire dal 1282 anno d'inizio della guerra con Pisa. E al termine della notizia relativa al 1293 l'ultima degli annali di Iacopo e insieme, degli « annali genovesi di Caffaro e de' suoi continuatori », un primo paragrafo conclusivo in cui vengono « notificati » ai posteri⁴³ gli estremi politico-territoriali e marittimo-economici delle straordinarie potenza e prosperità della Genova del tempo è introdotto subito dopo l'usuale menzione del numero di galee e galeoni armati dal comune in quell'anno (rispettivamente ventuno e cinque), dall'indicazione del numero di navi armate « a tem-

⁴² *Ibid.*, pp. 27,18-19 (39 galee per il 1282); 45,29-31 (199 per il 1283); 57,18-19 (119 per il 1284; ma a p. 60,24-26, sempre per il 1284, ne vengono date 118 o meglio 113: cfr. L. Valle, op. cit., p. 32); 71,6-7 (95 per il 1285); 75,5-6 (26 per il 1286); 80,2-3 (20 per il 1287: cfr. L. Valle, op. cit., p. 34); 93,8-9 (11 per il 1288); 113,26-27 (12 per il 1289); 123,6-7 (41 per il 1290); 137,4-5 (18 galee e 5 galeoni per il 1291); 152,4-7 (12 galee e 10 galeoni per il 1292); 172,3-4 (21 galee e 5 galeoni per il 1293). Anche se il primo dato concerne già il 1282 è solo nella premessa della notizia relativa al 1283 (cfr. *ibid.*, p. 30,3-6) che Iacopo si impegna esplicitamente a dare il numero delle galee armate dal comune nell'anno come il succo — parrebbe doversi intendere — dell'attività svolta da esso: « in quo quidem anno [1283] quot galee per comune Ianue armate fuerunt, et quedam que per ipsum comune acta sunt, inferius breviter prout potero, denotabo » (per *denotabo* invece di *adnotabo* cfr. L. Valle, op. cit., p. 30).

⁴³ « Cognoscat autem ventura posteritas, quod his temporibus civitas Ianue . . . » (Iacobi Aurie *Annales*, p. 172,13-14). Iacopo usa una analoga formula di notificazione (« Notum sit etiam omnibus presentibus et futuris ») anche quando dà notizia dell'acquisto, avvenuto nel 1291 di un palazzo destinato a ospitare stabilmente il capitano del popolo (cfr. *ibid.*, p. 127,16-26).

pore guerre citra usque in hodiernum diem [...], sicut vidi et didici », che salvo dimenticanze involontarie, erano state in totale seicentoventisette⁴⁴.

La variabile (ma in complesso, notevolissima) efficacia della risposta del governo genovese alla sfida della rivale tirrenica durante i dodici anni decorsi dall'inizio delle ostilità, che Iacopo misura in termini ostentatamente oggettivi da cronista che si vuole al di sopra delle parti, diventa in tale modo il vero segno distintivo, il motivo unificante del grosso della sezione di annali redatta da lui, rispetto al quale passano in secondo piano sia il fatto pur non trascurabile che nell'aprile del 1288 fra Genova e Pisa fosse stata stipulata la pace, che l'altro, di segno all'apparenza contrario per cui alla fine del 1293 o agli inizi del 1294, quando Iacopo apprestandosi a mettere la parola fine tirava per suo conto le somme dei primi dodici anni di guerra, una soluzione del conflitto non fosse neppure in vista.

Il massimo non solo di efficacia (nel senso di adeguatezza quantitativa), ma anche di tempestività nella risposta il comune di Genova lo aveva realizzato quel memorabile ultimo di luglio dell' '84 quando — come annota con la solita precisione Iacopo — « a tertia usque ad vespervas », dalle nove del mattino al tramonto erano state armate cinquantotto galee e otto panfili sotto lo sguardo ammirato di tre ambasciatori veneziani che si trovarono a assistere per caso alla strabiliante *performance*⁴⁵. Insieme alle trenta galee al comando di Benedetto Zaccaria che avevano preso il mare il 5 aprile⁴⁶ e che furono richiamate in tutta fretta di rinforzo dalle acque della Corsica dove si trovavano in attesa di dare l'assalto a Sassari⁴⁷, queste sessantasei nuove uni-

⁴⁴ *Ibid.*, p. 172,8-12. Il totale corrisponde esattamente alle cifre date anno per anno, accettando però le correzioni apportate dal Valle per il 1284 e il 1287 rispetto all'edizione dell'Imperiale.

⁴⁵ *Ibid.*, pp. 53,1-2, e 57,20-25; cfr. G. Caro, op. cit., II, p. 41.

⁴⁶ Cfr. Iacobi Aurie *Annales*, p. 51,1-6; G. Caro, op. cit., II, p. 40; e R. Lopez, *Genova marinara nel Duecento. Benedetto Zaccaria ammiraglio e mercante*, Messina-Milano 1933, pp. 100 e sgg. e 123[-124], n. 23. (A differenza del Caro che la mette in discussione, il Lopez accetta per la prima partenza da Genova dello Zaccaria con le trenta galee la data del 5 aprile indicata da Iacopo d'Oria).

⁴⁷ Cfr. Iacobi Aurie *Annales*, p. 52, 7-16.

tà⁴⁸ avrebbero formato di lì a pochi giorni la flotta vittoriosa alla Meloria che se la mia lettura del testo di Iacopo è esatta, comprendeva dunque soltanto novantasei navi — cinque in meno di quello che si ritiene di solito^{48 bis}.

Sempre in riferimento alle navi armate il 31 luglio 1284 Iacopo d'Oria si era anche proposto di indicare partitamente i contributi che le contrade di Genova e le comunità delle due riviere avevano fornito alla formazione degli equipaggi (« in quibus [sc. galeis et panfilis] erant de locis civitatis et Riparie infrascripte quantitates . . . »); ma nel codice autentico lo spazio a ciò riservato è rimasto in bianco⁴⁹. Fu in occasione dell'allestimento nel 1285 di una flotta di settantacinque galee e un galeone che, di conserva con gli eserciti delle città toscane alleate di Genova avrebbe dovuto (ma così non fu) assestare il colpo di grazia a Pisa prostrata dalle sconfitte dell'anno precedente, che Ia-

⁴⁸ Alla Meloria la prima linea dello schieramento genovese fu costituita dalle galee « che erano state armate a Genova quel tale giorno in cui le galee dei pisani furono avvistate dalla cima dei monti che sovrastano la città » (cioè il 31 luglio) — sessantatré di numero, più otto panfili, come almeno intendono il passo relativo di Iacopo d'Oria sia il Caro (op. cit., II, p. 43 e n. 33) che il Lopez (op. cit., p. 110) ingegnandosi poi il primo a spiegare perché le galee da cinquantotto che erano qualche giorno prima, fossero diventate sessantatré (« la gente della riviera allora [il 31 luglio] non era ancora tutta arrivata in città ») e limitandosi il secondo a prendere atto del fatto che nel frattempo erano aumentate (« da 58 erano salite a 63, e 8 panfili »). Il passo in questione nell'edizione Imperiale dice: « armiragus quidem, prima atie, .LXIII. galeas, et .VIII. panfilis computatis que armate illo die in Ianua fuerant [...] collocavit » (Iacobi Aurie *Annales*, p. 54, 10-15), cioè: « in prima linea l'ammiraglio schierò le sessantatré galee (compresi nel conto gli otto panfili) che erano state armate ecc. ». Ma poiché le galee armate il 31 luglio erano state — come s'è visto — cinquantotto e otto i panfili, è evidente che invece di « .LXIII. galeas » si deve leggere con un piccolo ritocco « .LXVI. galeas » visto che in questo caso il Valle non ci soccorre con il suo prezioso errata-corrige. Cfr. anche la traduzione di G. Monleone (*Annali Genovesi di Caffaro e de' suoi continuatori*. VIII: *Jacopo d'Oria [Parte prima]*, Genova 1930, p. 121 e n. 1) che è sulla buona strada ma non trae le dovute conseguenze.

^{48 bis} Cfr. G. Caro, op. cit., II, p. 43, n. 33: « La forza complessiva della flotta ascendeva a 101 vele; a Pisa fu stimata maggiore ecc. ». Il cronista che si avvicina di più a Iacopo (secondo la nostra versione) è l'autore delle *Gestes des Chiprois* che dà un totale di novanta galee.

⁴⁹ Cfr. Iacobi Aurie *Annales*, p. 53, 8-9 (e relativo apparato).

copo poté fornire dati analitici circa i *naucletii*, i *vogberii*, i *supersalientes*, i *balistarii* e gli armati « cum lanceis longis » provenienti dalle diverse località delle riviere e dell'Oltregiogo⁵⁰ — una manifestazione concreta dell'ubbidienza che « tutte le terre e città e centri abitati della Riviera, da Monaco a Capo Corvo e anche oltre Giogo » dovevano a Genova « siccome a maggiore e a madre »⁵¹. E un riflesso, al tempo stesso (aggiungiamo noi) del vantaggio che costituiva per Genova sotto questo riguardo, la posizione geografica⁵².

Non sempre però queste ciurme raccogliticce si mostravano all'altezza della situazione; e Iacopo non lo tace. Nel dicembre del 1283 per esempio, gli equipaggi di tre galee che il comune di Genova aveva fatto armare⁵³ perché scortassero cinque taride destinate a trasportare in Sardegna un contingente di cavalieri e di fanti, comprendevano « molti uomini delle nostre montagne che non sapevano vogare, trattandosi di individui che non erano mai entrati nell'acqua del mare ». Abbandonati al loro destino a Bonifacio con tre delle taride, dall'ammiraglio Enrico de Mari che dopo averli accompagnati era ritornato subito nel golfo di Cagliari, quegli improvvisati marinai dopo due mesi di inutile attesa avevano deciso di riprendere comunque il mare per tornare a casa andando a imbattersi nei pressi delle isole Sanguinarie nelle due galee dette « de Vengnança » che il fratello di un nobile pisano morto in combattimento l'anno prima aveva allestite appunto per vendicarlo. I montanari ressero bene all'assalto. Se armati in modo adeguato e pratici di mare avrebbero catturato le galee pisane. Con le vanghe e le zappe di cui soltanto disponevano cominciarono a infrangere la poppa di una di esse, vi appiccarono il fuoco e, salitivi sopra ne rimossero il vessillo. Alla prova dei fatti quegli inesperti naviganti si rivelarono insomma dei valorosi contadini-soldati e al ritorno a Genova ebbero

⁵⁰ *Ibid.*, pp. 62,19 - 64,12.

⁵¹ *Ibid.*, p. 172, 14-17.

⁵² Cfr. R. Lopez, op. cit., p. 96 e sg.

⁵³ Qui come anche altrove Iacopo precisa che le galee erano state armate « ad apodisias » (altri sistemi praticati erano quelli « ad solidos » e/o « ad avarias »): per la differenza cfr. G. Monleone, op. cit., p. 53, n. 2 e R. Lopez, op. cit., p. 124, nn. 24 e 25.

in premio dal comune lo sgravio fiscale per un anno perché fossero di esempio⁵⁴. Anche in un altro caso — quello di cinque galee armate a Porto Venere nel 1285, in conto imposte dovute dagli abitanti del luogo — se l'«imperizia dei nocchieri» ne fece poi naufragare due di notte nelle acque dell'Asinara, i precedenti riusciti arrembaggi a navi battenti varie bandiere che cercavano di forzare il blocco genovese trasportando derrate alimentari a Pisa, avevano in qualche modo compensato le perdite successive⁵⁵. Ma lo scotto da pagare più di frequente per equipaggi non formati in prevalenza da uomini di mare era un altro, di carattere ciclico e stagionale: l'obbligo di abbandonare un'impresa a metà, «perché era vicino il momento di raccogliere i fichi e il vino e altri frutti»⁵⁶.

All'inizio della guerra l'esigenza di mettere in cantiere a S. Pier d'Arena cinquanta nuove galee si era scontrata nella difficoltà di reperire il legname necessario. Una convenzione stipulata nel 1261 fra il comune di Genova e il marchese di Ponzone prevedeva che il primo potesse fare tagliare la legna per la costruzione appunto, di cinquanta galee, in un bosco vicino a Pareto (verso il Monferrato). Ma ai boscaioli genovesi già all'opera sul posto fu impedito dal marchese di portarla a termine, «ciò che credo non debba essere dimenticato stante massimamente il nostro buon diritto». Fu allora giocoforza rivolgersi altrove, precisamente a un bosco nell'entroterra di San Remo, «e di là fu ricavato tutto il legno necessario per costruire le galee del comune, ciò che fu davvero molto bello»⁵⁷. Dodici anni più tardi (siamo nel 1293) perdurando ancora la guerra con Pisa, il comune non sapeva più dove trovare le risorse finanziarie necessarie «pro galeis armandis» e deliberò un'imposizione straordinaria che sarebbe cessata solo a guerra finita⁵⁸. Si noti che l'anno dopo si sarebbe presentato l'onere aggiun-

⁵⁴ Cfr. Iacobi Aurie *Annales*, pp. 43,3-44,3 e 46,14-47,8.

⁵⁵ Cfr. *ibid.*, p. 67, 17-30. Una perdita secca, dovuta sempre alla *imperitia naucleriarum* fu quella di una nave proveniente da Focea che trasportava allume per conto di Benedetto Zaccaria e fece naufragio presso le isole Cerbicale al largo della Corsica nel 1286 (*ibid.*, p. 75, 7-13; ma cfr. anche p. 75, 13-18).

⁵⁶ Cfr. *ibid.*, pp. 24, 3-4 e 42, 9-11.

⁵⁷ *Ibid.*, p. 26, 4-19.

⁵⁸ Cfr. *ibid.*, p. 169, 20-25.

tivo della guerra con Venezia.

Quel primo anno di guerra in cui aveva compiuto la grande impresa di farne costruire cinquanta di nuove, le galee di cui il comune già disponeva erano solo dodici . . . « benché altri cittadini di Genova (*alii cives Ianue*) ne avessero molte di più »⁵⁹. La distinzione fra ciò che in campo marinaro, era pubblico (nel senso di appartenente al comune) e privato, è uno dei tratti caratteristici degli annali di Iacopo d'Oría costituendo il criterio di discriminazione fra quello che vi andava incluso e quello che di norma ne veniva invece lasciato fuori. La prima volta che dà il totale delle galee armate dal comune Iacopo aggiunge: « non farò qui menzione delle altre galee che furono armate nell'anno suddetto e che saranno armate in avvenire da mercanti diretti in Romania e in Provenza, e altrove nelle diverse parti del mondo, perché sono state così numerose e così frequenti che sarebbe molto difficile elencarle tutte in ordine per iscritto, e forse anche tedioso per i lettori »⁶⁰. Solo nel primo paragrafo della conclusione, in sede di elencazione dei primati genovesi rispetto alle altre città d'Italia l'armamento privato ha la sua brava citazione d'onore incentrata pur essa in un dato statistico: « ogni anno dal tempo della guerra in qua venivano anche armate a Genova da cinquanta a settanta galee da mercanti diretti in Sardegna, Sicilia, Romania e ad Aiguesmortes per caricare balle di mercanzia, nonché verso altre parti del mondo; e questo durava quasi ininterrottamente da metà febbraio a metà novembre e oltre — ma elencarle una per una arrecherebbe noia ai lettori. Inoltre sempre a Genova venivano armati ogni anno da genovesi galee e galeoni in grandissima quantità per trasportare lana, velli di pecora e altre merci a Motrone [*corrispondente a parte dell'abitato dell'attuale Marina di Pietrasanta*] — ma sarebbe difficile scriverne dettagliatamente e non saprei nemmeno recarmelo bene a mente »⁶¹. Rispetto alle seicentoventisette galee armate dal comune di Genova fra il 1282 e il 1293 i mercanti del luogo ne avrebbero quindi armate da seicento

⁵⁹ *Ibid.*, p. 26,5. Cfr. B.Z. Kedar, *Mercanti in crisi a Genova e a Venezia nel '300*, Roma 1981, p. 24.

⁶⁰ *Iacobi Aurie Annales*, p. 27, 20-25.

⁶¹ *Ibid.*, p. 172, 20-30.

a ottocentoquaranta, alle quali andavano aggiunte le moltissime altre dirette a Motrone.

È un po' un controsenso che per prospettare e magnificare questi dati relativi alla marina mercantile Iacopo adottò lo stesso periodizzamento (« a tempore guerre citra ») che aveva scelto per dare conto dell'ingente sforzo effettuato dal comune per la marina da guerra. Anche a prescindere dalla circostanza eccezionale per cui per un intero anno subito dopo l'inizio delle ostilità (1° agosto 1282-1° agosto 1283) era stata vietata la navigazione privata⁶², è infatti evidente che se la guerra aveva grandemente stimolato le iniziative cantieristiche e armatoriali del comune, non aveva potuto fare a meno di intralciare i traffici marittimi soprattutto a partire dal momento in cui i pisani sconfitti alla Meloria avevano rinunciato a cercare una rivincita in campo aperto « per dedicarsi piuttosto, sistematicamente alla guerra di corsa » (*potius* [...] *insistere cursarie*)⁶³. A rigor di logica ci saremmo, insomma aspettati che Iacopo si fosse limitato a fare presente che nonostante la guerra tuttora in atto con Pisa il volume del commercio marittimo genovese era rimasto molto elevato e, anzi si era nel frattempo accresciuto consentendo a Genova di raggiungere — come Iacopo stesso constatava con soddisfazione — l'acme non solo dell'« onore » e della « potenza » ma anche della « ricchezza »⁶⁴.

Se il nostro cronista incorre nel controsenso di presentare la guerra non ancora conclusa con Pisa come un fattore immediato e decisivo di sviluppo per l'economia genovese è solo perché ai suoi occhi la vittoria della Meloria assumeva retrospettivamente il valore di una svolta provvidenziale nel destino di Genova nel suo complesso. Nella conclusione finale che segue dopo un breve ritorno di fiamma cronachistico quello che abbiamo chiamato il primo paragrafo conclusivo, il ricordo di quella giornata vittoriosa viene trasfigurato nel miracolo di una guerra ormai definitivamente vinta, rievocato in tutta la sua manifesta straordinarietà ascrivibile solo all'« altissimo Creatore » che ave-

⁶² Cfr. *ibid.*, p. 25, 18-21; vedi anche pp. 42, 11-13 (revoca divieto) e 51, 18-21 (ripresa in grande stile della navigazione dopo la revoca).

⁶³ *Ibid.*, p. 66, 14-16.

⁶⁴ *Ibid.*, p. 172, 17-18.

va voluto vendicare Genova delle tante e tanto gravi ingiurie subite sia di recente che in antico, e « esaltarla con un profluvio di munificenza in un onore così grande, sublimandola anche per moltitudine di cittadini, abbondanza di ricchezze e forza d'animo, magnanimità, vittorie, zelo per la meritata dignità — ciò che i nostri predecessori non avevano minimamente meritato ». Nessuno infatti — prosegue Iacopo — avrebbe mai potuto immaginare che Pisa così potente in terra e sul mare, così superba da tentare di dare la scalata al cielo come i giganti, potesse subire perdite tanto gravi in vite umane, denaro, navi, beni mobili e castelli, nonché andare incontro a disastri di ogni genere per il solo fatto di avere avuto la superbia di muovere guerra al comune di Genova mentre i genovesi da parte loro si adoperavano sempre per evitarla. « Non c'è dubbio che i pisani credevano di schiacciare in breve tempo i genovesi e quasi annientarli, e nondimeno è cosa inaudita ai nostri tempi che una città fiorente [*bona*] sia stata sopraffatta in un così breve lasso di tempo da una sola altra città, come lo è stata Pisa a opera dei genovesi, per giudizio divino »⁶⁵.

A riprova dei due punti che giudicava evidentemente essenziali — la protervia guerrafondaia dei pisani da un lato, e la straordinarietà della vittoria conseguita su di essi dai genovesi, dall'altro — Iacopo, nell'atto di mettere la parola fine ai suoi annali rinviava a quanto aveva scritto in dettaglio negli anni precedenti⁶⁶. Il secondo dei due punti lo aveva del resto già chiaramente enucleato con un candore forse affettato ma lo stesso abbastanza sorprendente, *ad a.* 1282 in riferimento cioè all'inizio delle ostilità: l'entità dell'aiuto (*gratta*) che il Signore aveva accordato in quei frangenti ai genovesi e, per contro l'enormità dei danni che i pisani avevano subito col suo consenso, erano stati tali che « quasi nessuno che non lo avesse visto con i propri occhi avrebbe potuto crederlo per vero in futuro perché è impossibile pensare che sia accaduto se non per un miracolo del Signore, e anzi sembrava quasi un sogno a chi aveva visto e combattuto »⁶⁷. Puntual-

⁶⁵ *Ibid.*, p. 174, 1-27.

⁶⁶ Cfr. *ibid.*, p. 174, 20 e 27-28.

⁶⁷ *Ibid.*, p. 25, 4-10. Cfr. L. Valle, op. cit., p. 29: si deve leggere « *absque Dei miraculo* » e non « *absque Dei miracula* ».

mente, sempre nella conclusione finale troviamo svolto il motivo qui solo adombrato dei « molti atti di generosità » e dei « benefici senza numero » di cui la città di Genova era stata gratificata « anche in passato » dal Signore, e « in cambio dei quali, non sappiamo che abbia fatto nulla di veramente degno »⁶⁸ — un tributo forse persino sincero che Iacopo pagava all'ideologia, mentre poi la sua professionalità di cronista esatto e minuzioso si dispiegava proprio nel senso di fare toccare con mano che non si era trattato né di un miracolo né di un sogno⁶⁹.

Chiunque, vuoi con la scorta degli stessi annali di Iacopo (fonte di primaria importanza al riguardo) vuoi sulle pagine di uno storico moderno che abbia utilizzato questa fonte e le altre disponibili, ripercorra ora le varie fasi del conflitto genovese-pisano fra il 1280/'82 e il 1293 non potrà non formarsi il convincimento che ciò che da un genovese contemporaneo poteva essere stato scambiato per un miracolo, o per un sogno era unicamente e solo la battaglia della Meloria,

⁶⁸ Cfr. Iacobi Aurie *Annales*, pp. 174, 32-175,2; 175, 9-11.

⁶⁹ Cfr. B. Z. Kedar, op. cit., p. 163 e sg. Il Kedar ritiene che dopo la crisi di metà del sec. XIV la consapevolezza viva ancora in Iacopo e nei cronisti della sua generazione per cui « la vittoria può essere un dono di Dio, ma le battaglie sono combattute dagli uomini, e dagli uomini soltanto », sarebbe andata affievolendosi. Sempre a proposito della parte riservata al soprannaturale nella narrazione storica il Kedar osserva che Iacopo d'Oria « non cita neanche il fatto che la battaglia della Meloria [...] ebbe luogo nella stessa località e nello stesso giorno dell'anno in cui i Pisani, quarantatré anni prima, avevano catturato un gruppo di alti prelati diretti a Roma », una coincidenza che alcuni cronisti contemporanei fra cui Salimbene de Adam (*Cronica*, a cura di G. Scalia [in *Scrittori d'Italia*, 233], II, Bari 1966, p. 777) non mancarono invece di sottolineare. In realtà quell'episodio aveva avuto luogo nel 1241 presso l'isola del Giglio e quindi a una considerevole distanza dallo specchio d'acqua che fu teatro della battaglia del 1284. E perciò il Kedar, mettendo in forse l'interpretazione ch'egli stesso dà dell'omissione di Iacopo si domanda acutamente se, per caso « quest'inesattezza può essere la causa per cui Jacopo d'Oria, la cui accuratezza era veramente notevole, ha trascurato il riferimento alla cattura dei prelati ». Nella sezione di annali relativi agli anni 1270-1279 cui Iacopo collaborò, a proposito del naufragio, nel 1270 nelle acque di Trapani, della flotta reduce da Tunisi, si dà invece per certo che Edoardo I d'Inghilterra si fosse miracolosamente salvato per non avere voluto accettare la porzione a lui spettante del tributo pagato dai Saraceni ai crociati perché desistessero dall'impresa: cfr. Oberti Stanconi ... *Annales*, p. 136, 14-20.

con il suo esito netto che non lasciava adito a dubbi né sul fatto che ci fossero stati dei vincitori (il che non sempre poteva dirsi) né tanto meno su chi fosse stato a vincere, chi a perdere. Prima e dopo quel 6 agosto 1284 di scontri fra genovesi e pisani ce n'erano stati tanti altri, e altrettanti, se non più erano stati evitati all'ultimo momento, soprattutto nella fase iniziale della guerra⁷⁰. Senza dubbio il conteggio dei *prospera* e degli *adversa* consentiva nell'insieme di segnare più di un punto a favore di Genova malgrado qualche episodica inversione di tendenza⁷¹. Ma di giornate che potessero sul serio fare gridare al miracolo o destare negli spettatori il sospetto di avere sognato a occhi aperti in verità non se n'erano viste altre oltre quell'una. Ciò nonostante nel passo *ad a.* 1282 che registra l'inizio delle ostilità aperte con Pisa anticipandone in sintesi le fasi successive (« Ex tunc igitur ex dicta causa inter dicta communia [...] in scriptis ponere curabo »), e che culmina nel periodo più sopra citato contenente l'accento, chiaro benché non esplicito al « miracolo » della Meloria (« Quantam autem gratiam [...] quasi sompnium videbatur »), Iacopo si presenta come il cronista non di quel miracolo bensì della guerra in genere, anzi delle *due* guerre con Pisa dal momento che — come egli stesso ha cura di precisare — nell'aprile del 1288 un trattato di pace aveva posto fine a una prima guerra cui, dopo ventisette mesi di intervallo era seguita una seconda, ancora in corso mentre stava scri-

⁷⁰ Nell'agosto del 1282 una flotta genovese al comando di Nicolino Spinola penetrò, per due miglia di là dello scoglio della Meloria nelle acque prospicienti Porto Pisano. Le ostilità non erano però ancora cominciate tanto è vero che a bordo di una delle navi c'era il capitano del popolo Oberto d'Oria pronto a trattare con i pisani, se gliene fosse stata data l'opportunità. La flotta pisana uscì dal porto, la genovese prima arretrò di poco e si attestò di qua della Meloria, poi — visto che gli altri non si facevano avanti — rientrò a Porto Venere (cfr. Iacobi Aurie *Annales*, pp. 23,17-24,3). A loro volta nello stesso mese i pisani, saputo che la flotta avversaria era in disarmo, si spinsero con trentadue galee fino a Porto Venere che devastarono; poi, di fronte alla minaccia di un ritorno in forza dei genovesi si ritirarono asportando la campana della chiesa di S. Giovanni (cfr. *ibid.*, p. 24, 17-28). All'inizio del 1283 nove galee genovesi incrociarono nei pressi della Capraia altrettante galee pisane, ma ritenendo per sbaglio che fossero diciotto ripiegarono in direzione di Bonifacio (cfr. *ibid.*, p. 31, 3-12)...

⁷¹ Cfr. *ibid.*, p. 75,7-8: « quoniam multotiens prosperis subsequuntur adversa etc. ». Sulla contrapposizione *prospera/adversa* cfr. B. Z. Kedar, op. cit., p. 123 e sgg.

vendo ⁷².

A differenza del prologo vero e proprio che Iacopo ha premesso ai suoi annali per riallacciarli da un lato alla serie di annali di Cafaro e dei suoi continuatori e per giustificare, dall'altro due loro evidenti peculiarità (il posto riservato agli avvenimenti accaduti « in diversis mundi partibus » e la presenza, all'inizio, dell'inatteso *excursus* sulle origini di Genova) ⁷³, questo secondo prologo di carattere molto più personale, situato poco oltre la metà della notizia relativa al 1282 ha la funzione di introdurre la cronaca delle guerre con Pisa e del loro episodio culminante come una specie di monografia intrecciata ma distinta dalla trama variegata e complessa degli annali che anche in seguito continuano a fare posto a avvenimenti, genovesi e non, che con le ostilità fra Genova e Pisa non hanno alcun altro nesso visibile all'infuori di quello derivante dal fatto che nella porzione di mondo mediterraneo dello scorcio del sec. XIII che Iacopo abbracciava col suo sguardo, le diverse partite erano strettamente collegate fra loro.

Entrambi i prologhi — il primo nella parte in cui dichiara che gli annali di Iacopo « a temporibus de .MCCLXXX. » si distendevano « usque per totum annum de .MCCLXXXIII. », il secondo con le due anticipazioni circa la pace del 1288 e la ripresa delle ostilità nell'estate del 1290, nella sua interezza — devono essere stati per forza scritti, o riscritti in un secondo momento, a meno di non ammettere (cosa del resto, in teoria possibilissima) che Iacopo si sia messo a lavorare alla stesura dei suoi annali solo nel 1290 o addirittura nel 1293 ⁷⁴. Ma

⁷² Cfr. Iacobi Aurie *Annales*, pp. 24,31 - 25,13.

⁷³ Cfr. *ibid.*, pp. 3, 15-17 e 3,21 - 4,6.

⁷⁴ Cfr. *ibid.*, pp. 3, 6-7 e 24,32 - 25,4. *Ad a.* 1282 Carlo di Valois è chiamato « fratello del re di Francia », benché Filippo il Bello sia diventato re solo nel 1285 (cfr. *ibid.*, p. 20, 13-14); nel dare notizia *ad a.* 1284 della cattura, a Napoli, da parte di Ruggero di Lauria di Carlo (II) d'Angiò, Iacopo aggiunge che sarebbe rimasto in carcere fino al 1289 (cfr. *ibid.*, p. 60, 15-17); *ad a.* 1292 dopo avere annotato la morte di papa Nicolò IV (4 aprile) Iacopo precisa che a causa dei dissensi scoppiati fra i dodici cardinali elettori, la vacanza sarebbe durata « due anni, tre mesi e . . . [spazio bianco nel codice autentico] giorni » (cfr. *ibid.*, p. 137, 10-13; per 4 invece che 3 aprile, cfr. L. Valle, op. cit., p. 39). Poiché il nuovo papa Celestino V fu eletto il 5 luglio 1294 e consacrato il 29 agosto, la anticipa-

che così non sia stato lo dimostra indirettamente il fatto che nel codice autentico degli Annali genovesi i tratti, rispettivamente da « ideo ego Iacobus Aurie » a « per eorum exempla » del primo prologo, e da « inter dicta communia » a « in scriptis ponere curabo », del secondo, appaiono scritti su due rasure⁷⁵, riuscendone ribadita, sia detto fra parentesi, l'importanza ancora non del tutto esplorata che tale manoscritto riveste per la ricostruzione della genesi degli annali di Caffaro e dei suoi continuatori, in particolare dell'ultimo di essi.

Limitatamente al secondo prologo che ora soltanto interessa, una piccola, apparente incongruenza che esso presenta nella redazione definitiva in cui è giunto fino a noi, è forse una spia del mutamento di rotta che Iacopo a un certo momento deve essersi risolto a attuare rispetto a quello che era stato con ogni probabilità il suo proposito iniziale. Il « tempo di entrambe le guerre » e/o « della prima e seconda guerra », con Pisa, è evocato due volte in quelle poche righe, la prima come il periodo durante il quale il Signore aveva accordato ai *suoi* genovesi un aiuto così grande, e consentito che i pisani subissero danni così ingenti, che « quasi nessuno che non lo avesse visto con i propri occhi ecc. »; la seconda, come il periodo in riferimento al quale Iacopo si impegnava « pur tuttavia (*veruntamen*) a mettere per iscritto veramente [...] e così come gli fosse venuto fatto di ricordare, tutto ciò che di buono e di cattivo [...] era accaduto sia all'uno che all'altro

zione circa la fine della lunga vacanza della sede papale viene a cadere addirittura fuori dell'arco di tempo abbracciato dagli annali di Iacopo, che — si ricordi — furono “pubblicati” in una data intermedia (16 luglio) fra quelle della elezione e della consacrazione di Celestino... Fra le anticipazioni che costellano gli annali di Iacopo, e anche quelli degli anni 1270-1279 redatti dalla commissione di annalisti di cui egli fece parte, infrangendo la regola base del genere annalistico, non è sempre facile e/o possibile distinguere quelle spiegabili con il fatto che gli annali stessi di solito non venivano redatti anno per anno bensì *a posteriori* per un certo numero di anni, da quelle che presuppongono invece l'attività di *editor* (all'inglese!) svolta da Iacopo per queste due ultime sezioni degli annali genovesi (cfr. qui sopra, il testo corrispondente alle note 19-24). Uno studio attento del codice autentico fornirebbe utili indicazioni al riguardo. Quanto ai rimandi interni essi rinviano sempre da un anno successivo a un anno precedente: cfr. Iacobi Aurie *Annales*, pp. 90, 12-13 (dal 1288 al 1285); 98, 16 (dal 1289 al 1282); 123, 22-23 (dal 1291 al 1288); 139, 24-25 (dal 1292 al 1291); 147, 12-13 (dal 1292 al 1288).

⁷⁵ Cfr. *ibid.*, pp. 3, nota (a) dell'apparato, e 25, nota (b) dell'apparato.

comune (*quicquid boni et mali [...] acciderit utrique communi*) ». Guardando retrospettivamente all'intero arco di tempo abbracciato dai suoi annali, e mentre la seconda guerra con Pisa era tuttora in corso con alterna fortuna⁷⁶, Iacopo non poteva che esprimersi in questi termini prudenziali e tutt'altro che euforici riconoscendo che anche per Genova, durante quei lunghi anni non erano state tutte rose. L'accenno, poche righe più sopra al miracolo del Signore di cui a Genova ci si riteneva gratificati, e al sogno in cui si aveva l'impressione di essere vissuti, ha l'aria di essere un residuo di una prima redazione del prologo al racconto della guerra con Pisa, nella quale esso era riferito alla sola giornata della Meloria. La dilatazione di quel momento di grazia agli anni che tennero dietro al 1284 costituisce un'evidente forzatura in contrasto con lo scrupolo con cui Iacopo registra le incertezze e gli errori compiuti in seguito da Genova nella condotta politico-militare della guerra. Messosi probabilmente al lavoro quando l'eco della vittoria del 6 agosto 1284 era ancora viva e la guerra con Pisa non si era ancora cronicizzata, Iacopo intravide la possibilità di incentrare su quella giornata di gloria la sua sezione di annali: è appunto a questo momento che va fatta risalire la prima redazione del secondo prologo^{76 bis}. Quando si rese conto che le ostilità si trascinavano fra alti e bassi senza più la prospettiva di una vittoria finale vicina, non rinunciò per questo al disegno primitivo di una cronaca della guerra con Pisa intrecciata agli annali, ma operò il necessario aggiustamento di tiro predisponendo una nuova redazione del secondo prologo, con relativo impegno a annotare con distacco « quicquid boni et mali ».

Ammettere che anche Genova avesse avuto i suoi *adversa* nel conflitto con la rivale tirrenica non voleva però dire cancellare o af-

⁷⁶ Cfr. qui sopra, il testo corrispondente alle note 34 e 35.

^{76 bis} Nella breve introduzione alla notizia relativa al 1283, là dove si impegna a dare d'ora in avanti il numero delle galee armate ogni anno dal Comune (cfr. qui sopra, la nota 42), Iacopo accenna anche alla difficoltà di ricordare, e di fare credere per veri, da un lato la gran quantità di « honores et [...] luca » di cui furono gratificati i genovesi e, dall'altro la gran quantità di « dampna et [...] detrimenta personarum et rerum ac terrarum » subiti dai pisani (Iacobi Aurie *Annales*, p. 30, 6-9). Si direbbe che la prima redazione del secondo prologo dovesse essere intonata a questo stesso ottimismo.

fievolire il ricordo della Meloria che, anzi andava fatto riverberare sull'intero periodo, come l'episodio che dava il tono e un senso agli avvenimenti successivi, altrimenti slegati e insignificanti. E infatti nella pagina conclusiva degli annali che abbiamo già citato⁷⁷ Iacopo, messi ormai da parte gli scrupoli del cronista imparziale che annota con eguale diligenza successi e insuccessi, legge l'intero tredicennio di storia genovese cui si estende il suo racconto, alla luce della sfolgorante e, nonostante il tempo trascorso ancora aleggiante vittoria (benché qui non mentonata espressamente) conseguita dalla flotta della sua città nello specchio d'acqua prospiciente Porto Pisano, quel 6 agosto di otto/nove anni prima.

In mancanza di riscontri oggettivi interni od esterni è impossibile stabilire quando di preciso Iacopo abbia cominciato a scrivere i suoi annali. Se l'ipotesi che li abbia dettati anno per anno a partire dal 1280 non fosse già all'apparenza improponibile, a invalidarla provvederebbe Iacopo medesimo con i suoi richiami alla *memoria* che doveva assisterlo per consentirgli di dare conto — evidentemente a distanza di tempo — dei fatti accaduti⁷⁸. Del resto, negli annali di Iacopo come in quelli dei suoi predecessori l'uso del passato remoto è la norma costantemente rispettata.

Per il motivo cui si è accennato⁷⁹, sempre al fine di determinare la data d'inizio della redazione dei suoi annali riescono di scarso aiuto le frequenti anticipazioni di sviluppi posteriori che Iacopo colloca in caselle di anni precedenti per informare subito il lettore di come si è chiusa una determinata partita (la prigionia di un principe, una vacanza della sede papale ecc.)⁸⁰. Ma le aperte trasgressioni rispet-

⁷⁷ Cfr. qui sopra, il testo corrispondente alla nota 65.

⁷⁸ Cfr. Iacobi Aurie *Annales*, pp. 17,8; 25,12. La formula usata è, in entrambi i casi « prout memorie michi occurrerit ».

⁷⁹ Cfr. qui sopra, la nota 74.

⁸⁰ Cfr. ancora qui sopra, la nota 24, per un'aggiunta alla notizia relativa al 1274 (appartenente dunque alla sezione di annali per il 1270-1279 cui Iacopo collaborò come membro della commissione dei quattro) che fu allora apposta certamente da lui dopo il 1291 forse proprio in sede di trascrizione di tali annali nel codice autentico.

to alla scansione annalistica non oltrepassano questa misura al postutto molto modesta. Benché scriva *a posteriori* Iacopo si muove abbastanza agevolmente all'interno dell'arco di tempo impostogli dalla convenzione cui era assoggettato, con l'avvertenza però che l'« anno » non è quello solare bensì quello podestarile che decorreva dal primo febbraio. Così un avvenimento occorso la sera del primo gennaio 1289 viene dato in coda alla sezione relativa all'anno precedente mentre il 1289 è fatto cominciare solo con l'entrata in carica il primo febbraio del nuovo podestà⁸¹.

Nei limiti in cui questo può valere come un precedente, si tenga presente che nella premessa alla sezione di annali relativi agli anni 1270-1279 alla cui stesura Iacopo aveva collaborato come uno dei quattro *sapientes in scriptis* a ciò designati dai capitani del popolo Oberto Spinola e Oberto d'Oria, si avverte che l'*Opus laudabile* iniziato da Caffaro e proseguito con zelo parimenti encomiabile dai suoi continuatori era rimasto interrotto (« a .MCCLXX. citra non est in opere iam dicto processum »), e anche per un periodo di tempo abbastanza lungo se, ormai « plura et varia » attendevano di essere annotati⁸². È dun-

⁸¹ Cfr. per esempio Iacobi Aurie *Annales*, pp. 91,28-93,7 e 93,10-11. Nel codice conservato all'Archivio di Stato di Genova il brano relativo ai fatti del primo gennaio 1289 risulta invece erroneamente spostato alla fine della frattazione di tale anno. Mi domando se questo maldestro intervento non rifletta la volontà di eliminare la discrepanza fra anno solare e anno podestarile. Cfr. anche *ibid.*, pp. 45,11-46,3.

⁸² Cfr. Oberti Stanconi... *Annales*, p. 129, 12-14. È impossibile stabilire quando la commissione di cui faceva parte anche Iacopo d'Oria sia stata nominata. Poiché nella premessa or ora citata agli annali per il 1270-1279 si attesta che la nomina dei quattro cronisti fu fatta dai due capitani del popolo « de consensu et voluntate ancianorum » (cfr. *ibid.*, p. 129, 14-18), mentre sappiamo che tale nomina era una precisa incombenza del podestà (cfr. Marinetti de Marino, Guillermi de Multedo, Marini Ususmaris et Iohannis Suzoboni *Annales*, a cura di C. Imperiale di Sant'Angelo, in *Font. stor. Italia*, 14 [1926], cit., p. 81, 10-12: nomina della commissione per gli anni 1265 ex. - 1266; ma cfr. anche *ibid.*, p. 61, 7-8 [nomina commissione per gli anni 1264-1265] e p. 97,8 [nomina commissione per gli anni 1267-1269]), è probabile che Iacopo e i suoi tre compagni siano stati nominati in uno degli anni in cui i due capitani ressero la città da soli senza avere accanto un podestà forestiero, e cioè o nel 1272 o nel 1273 o nel 1274 — più probabilmente in quest'ultimo tenuto conto dei « plura et varia [...] que comendanda me-

que se non altro probabile che la nomina di Iacopo a membro dell'ultima delle commissioni ufficiali di quattro cronisti e, a maggior ragione l'espletamento del mandato a questa affidato abbiano preceduto di poco la sua nomina a custode degli archivi del comune che se formalmente non comportava anche la sua designazione a unico annalista pubblico⁸³ al posto della commissione dei quattro che non sarebbe stata più rinnovata, lo metteva però nelle condizioni migliori per intraprendere per conto proprio la continuazione degli annali rimasti interrotti al 1279 nella legittima attesa di vederli consacrati ufficialmente in un secondo tempo com'era accaduto per quelli di Caffaro, e con in più la prospettiva di potere poi provvedere di persona, nella qualità di « Custos pro Comuni tam privilegiorum quam etiam Registorum et aliarum scripturarum Communis » (e quindi responsabile anche del codice contenente gli annali) all'inserimento in quest'ultimo della propria sezione (1280-1293) e delle due operette (una di Caffaro) da lui ritrovate fra le carte del nonno Oberto, nonché — come si è detto — degli annali relativi al periodo 1270-1279 compilati dalla commissione di cui aveva fatto parte egli stesso. Fu, insomma in quanto « custode » dell'archivio comunale, non in quanto ultimo nell'ordine, dei continuatori di Caffaro che Iacopo d'Oria poté farsi *editor* dei suoi propri annali, intervenendo con postille e correzioni di sua mano anche nelle sezioni precedenti come hanno mostrato il Belgrano e l'Imperiale⁸⁴, senza che però mai nessuno si sia dato cura,

morie digna creduntur » accaduti dopo il 1269, uno dei quali fatti memorabili era stata la creazione, il 28 ottobre 1270 del nuovo capitanato del popolo. Anche le commissioni per gli anni 1264-1265, 1265 ex. - 1266 e 1267-1269 erano state però nominate con un certo ritardo col risultato di lasciare accumulare arretrati di notizie da memorizzare: cfr. *ibid.*, pp. 61,7 (« et postea quaedam recitatione digna acciderunt »); 81,8-9 (« et postmodum multa et plura facta contigerunt »); 97,7-8 (« et aliqua postmodum et plura acciderint digna recitatione »).

⁸³ Se Iacopo d'Oria fosse stato incaricato ufficialmente della prosecuzione degli Annali, non sarebbe stata necessaria la "pubblicazione" della sezione di annali curati da lui, che ebbe luogo nelle forme che si sono viste il 16 luglio 1294. L'Imperiale (cfr. Iacobi Aurie *Annales*, p. XVII) è perciò in errore quando scrive: « insieme all'incarico di redigere gli *Annali*, gli [a Iacopo d'Oria] fu affidato l'incarico di custode dell'archivio del Comune ».

⁸⁴ Cfr. L. T. Belgrano, *Prefazione*, in *Annali Genovesi di Caffaro e de' suoi*

dopo di loro, di approfondire sistematicamente l'indagine su quello che si presenta come uno degli episodi maggiori di « critica storica » medievale.

Che Iacopo d'Oria sia stato a un certo punto nominato « Custos pro Comuni tam privilegiorum etc. » lo sappiamo però solo per caso da una nota in prima persona (« ideo ego Jacobus Aurie Custos etc. »), e di sua mano nella quale illustra brevemente i criteri seguiti nel redigere le « rubriche Registri Communis Ianue » cioè l'indice-sommario per materia dei pezzi contenuti nel duplicato approntato già nel 1267 (*Liber iurium VII*) del registro in cui, nel 1253 (*Liber iurium I, vetustior*) il podestà Enrico Confalonieri (dopo un primo tentativo del genere compiuto dal suo predecessore del 1229 limitatamente ai documenti concernenti la politica « estera ») aveva disposto che fossero ricopiati, per facilitarne la consultazione e garantirne la conservazione contro l'usura del tempo i documenti di varia indole che risultassero di maggiore interesse per la vita del comune, decretando altresì che tali copie « eandem habeant vim et fortiam cum originali ». A sua volta Iacopo per agevolare il reperimento immediato dei diversi documenti attinenti a una data materia inclusi nella silloge, si ingegnò — come s'è detto — di schedarli per argomento raggruppando « omnia que pertinent ad unum factum »⁸⁵. Ma l'indice-sommario di *Liber iurium VII* non porta data.

Che la nomina di Iacopo a custode dell'archivio comunale sia avvenuta intorno al 1280 lo possiamo arguire da una notizia che lo concerne contenuta negli annali da lui redatti. Nella casella relativa al 1281 si legge infatti che « in tale anno fu anche rintracciato un privilegio in forza del quale la città di Genova non può essere sottoposta a interdetto ». Come viene spiegato subito dopo, si trattava di un pri-

continuatori, I, cit., p. XXVII e sg. e C. Imperiale, *Avvertenza*, in *Annali Genovesi* . . . , IV, cit., pp. XV-XVII.

⁸⁵ Cfr. su tutto questo C. Imperiale, *Il Codice diplomatico della Repubblica di Genova*, in « *Bullettino dell'Istituto storico italiano per il medio evo e Archivio muratoriano* », 50 (1935), p. 3 e sgg.; alle pp. 18-27 l'Imperiale pubblica l'indice-sommario di Iacopo d'Oria. Su Iacopo archivista cfr. anche Iacobi Aurie *Annales*, p. XVII e sg. e *Codice diplomatico della Repubblica di Genova*, I, a cura di C. Imperiale di Sant'Angelo, in *Font. stor. Italia*, 77 (1936), p. X e sgg. (particolarmente p. XVII e sg.).

vilegio di Innocenzo IV (5 novembre 1248) il cui ritrovamento consentì — dopo che la questione fu dibattuta per due giorni in un'assemblea prontamente convocata cui parteciparono il clero cittadino al completo, i frati dei due maggiori ordini mendicanti, il collegio dei giudici e molti *sapientes* — la immediata ripresa del servizio divino pubblico nelle chiese di Genova, sospeso da più di due anni in seguito all'interdetto lanciato contro la città da un delegato di papa Nicolò III (il privilegio di Innocenzo IV escludeva per l'appunto che l'interdetto potesse essere irrogato da un delegato apostolico senza l'esplicito benestare del papa) . . . Orbene, il documento in questione era stato rinvenuto « in sacristia » — la sagrestia di S. Lorenzo dove erano conservati gli archivi comunali — da Iacopo in persona (« per me Iacobum superius denotatum ») il 2 aprile di quell'anno⁸⁶. Certo, poteva essere stato un ritrovamento fortuito, e il nostro cronista essere stato lì quel giorno solo per caso. Ma che non sia stato così ce lo dice il fatto che il privilegio di Innocenzo IV era incluso nel *Liber iurium VII* e come tale risulta regolarmente repertoriato nelle « rubriche Registri Communis Ianue » predisposte dal *custode* Iacopo d'Oria⁸⁷. Una coincidenza che ci consente di concludere che Iacopo nell'aprile del 1281 sovrintendeva all'archivio comunale e era già molto avanti con la redazione del suo indice-sommario. Resta da chiarire il piccolo mistero del perché della vicenda dell'interdetto, negli annali si parli solo retrospettivamente *ad a.* 1281 quando la partita andò a buon fine, e non anche *ad aa.* 1278-1279 quando era insorto il conflitto con Nicolò III. In altre parole è legittimo il sospetto che Iacopo non contento di avere risolto la situazione con la providenziale *trouaille* archivistica, sia poi intervenuto con le forbici del censore per cancellare il ricordo dell'accaduto, quando era accaduto.

Data la situazione particolarissima in cui aveva avuto luogo, il ritrovamento di un documento di circa trent'anni prima (incluso per altro nel *Liber iurium I* e nel suo duplicato) aveva fatto a suo tempo

⁸⁶ Cfr. Jacobi Aurie *Annales*, pp. 12,26-13,28 (il privilegio di Innocenzo IV fu confermato da Nicolò IV: cfr. *ibid.*, p. 137, 13-17). Sull'intera vicenda dell'interdetto cfr. G. Caro, op. cit., I, pp. 377-381 (particolarmente p. 380, n. 69).

⁸⁷ Cfr. C. Imperiale, *Il Codice diplomatico*, p. 26.

scalpore e Iacopo, come s'è visto non mancava di farsene un vanto. Ma i rimandi, sempre nei suoi annali a documenti coevi sono normali e molto frequenti⁸⁸ e mostrano come in questa attività dapprima privata di annotatore delle memorie cittadine egli abbia saputo sfruttare la sua condizione privilegiata di custode degli archivi comunali. Sotto questo riguardo Iacopo non merita però di essere considerato come un innovatore rispetto alla tradizione annalistica genovese. A prescindere dalla sezione di annali per il 1270-1279 di cui fu anch'egli coautore e dove i rimandi a documenti d'archivio non mancano⁸⁹, è dall'inizio, che gli annali di Genova denunciano la loro prossimità alle sedi istituzionali dove i documenti di interesse pubblico venivano spediti, ricevuti e conservati. Fra l'altro gli annali, a partire da quelli di Caffaro contengono significativi riferimenti alle forme di registrazione e/o di trascrizione di documenti che hanno preceduto nel tempo i *Libri iurium* propriamente detti⁹⁰. Iacopo infine, e prima di lui, anche in questo caso gli annalisti che lo hanno preceduto, riportano qualche documento per esteso⁹¹. Viene da domandarsi in che rapporto questo trattamento di favore riservato a un manipolo esiguo di documenti rispetto ai molti altri soltanto citati stia con la presenza, e soprattutto, eventualmente con l'assenza di tali documenti nei *Libri iurium* giunti fino a noi⁹² e in quelli perduti. *Libri iurium* e Annali sono infatti due modi tipolo-

⁸⁸ Cfr. Iacobi Aurie *Annales*, pp. 26, 13-15; 43, 2-3 e 16-17; 58, 16-17; 93, 15-16; 95, 2-3; 97, 24-25 etc.

⁸⁹ Cfr. Oberti Stanconi *Annales*, pp. 147, 25-27; 177, 19-22; 179, 26-27; 179,30 - 180,1. Si vedano in particolare il riferimento *ad a.* 1275 alle lettere e privilegi di Alfonso X dai quali risultava che, contrariamente alle voci che circolavano secondo cui il re di Castiglia aveva rinunciato all'impero, questo continuava a intitolarsi «re dei Romani» (*ibid.*, p. 173, 8-10) e la menzione di una bolla per Genova di Innocenzo V appena eletto (21 gennaio 1276), spedita quando «nundum condita erat bulla continens nomen eius» (*ibid.*, p. 174, 3-6). Due spie non trascurabili di un'embrionale attenzione di carattere diplomatico.

⁹⁰ Cfr. C. Imperiale, op. cit., p. 2 e sg.

⁹¹ Per ciò che concerne Iacopo d'Oría cfr. Iacobi Aurie *Annales*, pp. 14,16-16,2 e 152,6 - 165,4.

⁹² La lettera di Guglielmo VII marchese di Monferrato ai genovesi riportata per esteso da Iacopo *ad a.* 1281 figura, per esempio, in *Liber Iurium I* ma non in *Liber iurium VII* (cfr. *ibid.*, pp. 13 [-14], n. 4).

gicamente molto differenziati fra loro di soddisfare un'unica esigenza di conservazione a fini pratici, ma non solo pratici del passato cittadino.

Al momento della battaglia della Meloria Iacopo era dunque da tempo custode dell'archivio comunale. Ma ammesso che abbia davvero cominciato a scrivere gli annali quando l'eco della vittoria era ancora viva, è verosimile che sulla sua decisione o, se si preferisce sul suo calcolo di farsi, di propria iniziativa cronista di quell'avvenimento straordinario, abbia pesato anche il fatto di essere fratello di Oberto, capitano del popolo insieme con Oberto Spinola dall'ottobre 1270 e ammiraglio in capo della flotta che il 6 agosto 1284 aveva sconfitto i pisani. Poiché però nel settembre del 1285 per screzi con lo Spinola, Oberto d'Oria si ritirò all'improvviso con i figli in una villa che aveva a Rapallo facendo sapere che « non voleva essere più capitano di Genova benché mancassero ancora tre anni allo spirare del suo mandato »⁹³, si danno al riguardo due possibilità in teoria parimenti plausibili: o che Iacopo abbia iniziati gli annali già nell'anno intercorso fra la battaglia della Meloria e l'allontanamento dal potere del fratello, quando cioè poteva ancora farsi forte del suo appoggio anche in vista dell'obiettivo certamente perseguito della « pubblicazione » finale; o che li abbia iniziati dopo il settembre 1285 proponendosi di assicurare la durata del ricordo di una giornata che era una gloria non solo cittadina ma anche familiare e, a un tempo di preservare intatta l'immagine del capitano dimissionario⁹⁴.

Contrariamente a ciò che è stato scritto⁹⁵ dalla lettura delle pagine degli annali di Iacopo relative al periodo intercorso fra l'agosto del 1284 e il settembre 1285 non si ricava però nessun elemento che consenta di fare luce sulla natura del contrasto insorto fra i due capitani. Certo Iacopo, facendosi forte del senno di poi, dichiarato del resto con perfetta onestà (« . . . ut p o s t e a per rei eventum apparuit »),

⁹³ *Ibid.*, p. 70, 14-18.

⁹⁴ Nel settembre del 1285 Oberto d'Oria scompare dalla scena politica genovese per riaffacciarvisi di nuovo solo nel 1290 in occasione della crisi che portò alla fine del doppio capitanato: cfr. *ibid.*, p. 121, 22-23 e in genere pp. 121, 13-122, 1; v. anche G. Caro, op. cit., II, p. 153 e sgg.

⁹⁵ Cfr. Iacobi Aurie *Annales*, pp. XLV-XLVII.

registra per tempo l'insuccesso della politica di alleanza con le città guelfe toscane per una guerra di annientamento contro Pisa, perseguita da Genova dopo la Meloria; ma questo non vuol dire che egli lasci in qualche modo intendere che suo fratello Oberto sarebbe stato invece propenso a prestare ascolto ai due frati domenicani inviati a Genova in fretta e furia dai pisani (ancora per poco ghibellini) per scongiurare la stipulazione della lega⁹⁶. E se *ad a.* 1285 il racconto della grande spedizione, che si voleva risolutiva, contro Pisa (una delle migliori prove di Iacopo narratore)⁹⁷ fa forse trasparire la malcelata intenzione di sminuire le attitudini politico-militari dell'ammiraglio in capo che, questa volta a differenza di ciò che si era avuto l'anno prima, era stato l'altro dei due capitani, e cioè Oberto Spinola, è però un fatto che i risultati conseguiti erano stati molto inferiori all'attesa («... ad Pisam delendam») e comunque sproporzionati all'investimento di mezzi e di energie (sessantacinque galee e un galeone armati dal comune, «ascenditque in eis quasi tota nobilitas ac bonitas Ianue»)⁹⁸.

⁹⁶ Cfr. *ibid.*, pp. 58, 4-59, 19, *ad a.* 1284.

⁹⁷ Cfr. in particolare *ibid.*, pp. 64, 29-65, 10: «[i genovesi, ormai a Porto Pisano, aspettano invano l'arrivo degli alleati toscani] ma i lucchesi e i fiorentini che già avevano un loro progetto, sia per i castelli suddetti [cfr. p. 62, 10-12, dove si dice che i lucchesi avevano chiesto e ottenuto dai pisani i castelli di Riparatta e di Viareggio] sia perché Pisa era ora governata dai guelfi [cfr. p. 59, 7-17], ogni giorno gli mandavano a dire belle parole; alla fine fecero in modo che il papa mandasse loro un legato con l'ordine di non invadere il territorio pisano pena la scomunica; ragion per cui i fiorentini risposero che non volevano fare alcunché contro il volere del papa. I lucchesi da parte loro, desiderando avere ancora altri castelli dai pisani, andarono ad assediare fraudolentemente il castello di Cuosa e Pontasserchio. Infatti vi stettero tanto quanto la spedizione del comune di Genova rimase a Porto Pisano, soltanto per avere una scusa di non venire a Porto: quei castelli li avrebbero avuti lo stesso dal suddetto conte [Ugolino della Gherardesca, conte di Donoratico, podestà di Pisa dall'ottobre del 1284], solo che li avessero voluti, come avevano già avuto gli altri! Partita la spedizione genovese da Porto Pisano, ebbero i castelli e se ne tornarono a Lucca». Nel tradurre sono state accolte due correzioni del Valle (op. cit., pp. 32 e sg. e 8), che cancella il *ceperunt* di r. 6 e legge *partito* invece di *perterriti* al r. 9.

⁹⁸ Iacobi Aurie *Annales*, p. 62, 16-19. Il Caro (op. cit., II, pp. 72-75) da parte sua riteneva che a dividersi i due capitani non fosse stata una semplice questione di rivalità personale, ma una disparità di vedute venutasi a creare nel corso del 1285

Quanto basta per consentirci di concludere che il divorzio fra i due capitani nel settembre del 1285 non ha influito sulla genesi degli annali di Iacopo.

Indubbia è invece la cura che Iacopo mette nel dare rilievo, sia pure in modo indiretto e discreto alla parte avuta dai suoi consanguinei e in particolare dal fratello Oberto nella battaglia della Meloria. « Et in die illa [31 luglio 1284] .LVIII. galeas et .VIII. pamfilos armauerunt a tertia usque ad vespertas, in quibus dominus Obertus Aurie capitaneus comunis et populi Ianue cum duobus suis filiis ac quasi cum omnibus aliis de domo sua ascendit celeriter »⁹⁹ — dove la prontezza nell'imbarcarsi dei d'Oria è messa un po' artificiosamente in rapporto mediante l'*in quibus* con il miracolo di celerità di tutte quelle navi armate in un solo giorno. « Dominus autem Obertus Aurie [...] est super omnes ab omnibus cum magno animo admiragius acclamatus »: la notizia in sé andava data ma, l'anno dopo quando si tratterà dell'altro capitano, Iacopo metterà da parte l'enfasi (« armate sunt in Ianua galee .LXV. et unus galionus, de quibus dominus Obertus Spinula [...] fuit armiragius ordinatus »)¹⁰⁰. Mentre Oberto era sull'ammiraglia i suoi — ben duecentocinquanta (ma questo lo sappiamo per altra via) — erano a bordo della « S. Matteo » schierata il giorno della battaglia alla sua sinistra immediatamente accanto a lui (anche gli Spinola però avevano una loro galea familiare al comando di Corrado figlio di Oberto, schierata subito a destra dell'ammiraglia)¹⁰¹. « Stantarium vero comunis Pisarum captum per galeam illorum de Auria¹⁰², fuit in ecclesia Beati Mathei per ipsos deportatum, pendetque in ecclesia antedicta. fuit autem ibidem captus potestas Pisanorum [...] cum sigillo comunis Pisarum [...] quod sigillum in ecclesia Beati

circa la politica nei confronti di Pisa, in connessione con gli interessi che i d'Oria avevano in Sardegna. Ma negli annali di Iacopo non c'è la minima traccia di tutto questo.

⁹⁹ Iacobi Aurie *Annales*, p. 53, 1-4.

¹⁰⁰ *Ibid.*, pp. 53, 10-12 e 62, 16-18.

¹⁰¹ Cfr. *ibid.*, p. 54, 18-22; vedi anche C. Imperiale, *Iacopo d'Oria e i suoi Annali* cit., p. 246.

¹⁰² Cfr. Iacobi Aurie *Annales*, p. 55, 17-28.

Mathei in Ianua circa stantarium antedictum dependet»; solo un terzo cimelio catturato nel corso della battaglia, e cioè « quoddam cartularium cancellarie Pisane potestatis » con il modello di numerose lettere con cui i pisani avevano infangato l'onore dei genovesi spedendole « per diversas mundi partes », fu depositato invece che nella chiesa dei d'Oria nella sagrestia della cattedrale di S. Lorenzo « ubi sunt privilegia communis Ianue »¹⁰³. Vogliamo credere che in questo caso sia stato proprio Iacopo, « Custos pro Comuni tam privilegiorum etc. » a mettere un freno all'appropriazione familiare della battaglia cui pure concorse in misura determinante in quanto annalista per il 1284. In compenso, l'epigrafe posta qualche tempo dopo sulla facciata della chiesa di S. Matteo¹⁰⁴ con un bilancio sintetico della battaglia riusa o (meno probabilmente) anticipa a fini di autoglorificazione familiare dati che ritornano anche, con qualche variante nel resoconto consegnato da Iacopo agli annali: galee pisane catturate, trentatré nell'epigrafe e ventinove negli annali; affondate, sette sia qui che là; i prigionieri univocamente, novemiladuecentosettantadue.

Postilla. Nel 1963 con grande impudenza, in appendice a un libro sui cronisti della Marca Trevigiana nel sec. XIII pubblicai alcune pagine che avevano come titolo « Uno sguardo agli Annali Genovesi ». Vi accennavo a una serie di questioni che press'a poco dai tempi del Belgrano e dell'Imperiale non avevano trovato più amatori. Con mia sorpresa quelle poche pagine furono accolte con interesse dagli specialisti di cose genovesi. In particolare Giovanna Petti Balbi ha sviluppato con acume, e con la conoscenza dell'ambiente locale che tutti le riconoscono e che mancava completamente al sottoscritto, spunti là appena accennati. Ma mi era rimasta la voglia di tornare sull'argomento con maggiore respiro. Quando Dino Puncuh mi ha invitato a partecipare al convegno « Per il VII centenario della battaglia della Meloria » ho pensato che fosse l'occasione buona. Ma la relazione che oggi 12 settembre 1985 mi rassegnò a dare alle stampe presenta un

¹⁰³ *Ibid.*, p. 56, 11-24.

¹⁰⁴ Cfr. C. Imperiale, op. cit., p. 254, n. 1.

duplice inconveniente: *a*) riflette così poco quello che ho anticipato a voce il 26 ottobre 1284 da rendere il testo della discussione che allora ne seguì difficilmente comprensibile, e perciò impubblicabile (del che mi scuso vivamente con gli intervenuti); *b*) è lontana dall'essere l'intervento (per me) conclusivo che mi ero proposto di stendere pagando il debito che sentivo di nutrire per Genova dal 1963. Per un buon 50% il debito resta.

Prof. Alessandro Pratesi, Presidente della seduta: *Ringrazio a nome di tutti il prof. Arnaldi per l'analisi così precisa del testo annalistico di Jacopo Doria, analisi che ci offre una chiave di lettura preziosa di questa fonte, la più importante per la storia del periodo di cui qui ci occupiamo, e che ci fa rimpiangere un po' meno il mancato confronto tra la cronistica pisana e quella genovese.*

DISCUSSIONI



Dalle discussioni sono stati omessi tutti gli interventi sulle relazioni dei proff. Arnaldi e Cancellieri in quanto riferiti a un testo ben diverso da quello presentato per la pubblicazione.

25 OTTOBRE 1984, SEDUTA ANTIMERIDIANA

PRESIDENTE: PROF. GINA FASOLI

Prof. Giuseppe Felloni: Ringrazio molto la prof.ssa Balbi per la bella relazione, che mi ha pienamente convinto e dalla quale ho potuto constatare che vi sono molte analogie tra gli sviluppi della cultura a Genova tra Due e Trecento e le sue vicende economiche. Vi è però una piccola affermazione su cui vorrei qualche chiarimento ed è quella che a Genova « tutti sono mercanti ». Ora, cosa significa esattamente « tutti » e quanti sono? Se anche supponiamo che le donne fossero occupate esclusivamente in lavori casalinghi, la popolazione attiva poteva consistere come massimo in 25.000-30.000 adulti, se diamo credito all'ipotesi demografica di Lopez di una città con 100.000 anime, ovvero aggirarsi intorno a 10.000 individui, se ci basiamo su elementi un po' meno incerti; in ogni caso, è senza dubbio un bel numero. Ora, quando dici che « tutti sono mercanti », si può pensare che siano tutti commercianti, il che mi sembra improbabile, o che lavorino tutti per la mercatura, poiché anche gli artigiani lavorano per l'esportazione, per il grande commercio; tuttavia anche questa interpretazione mi lascia perplesso, perché il movimento portuale non deriva tanto dall'esportazione di prodotti finiti, quanto dal commercio di transito, che non poteva bastare a mantenere l'intera città. Mi pare insomma che quell'affermazione sia alquanto enfatica e che potrebbe accettarsi soltanto nel senso che sono i mercanti a guadagnare di più e che tutti vorrebbero essere mercanti, esattamente come, un secolo fa, tutti volevano essere industriali. È in questi termini che va intesa la tua frase?

Prof. Giovanna Petti Balbi: Penso che la conclusione del tuo intervento esprima quello che io intendevo: ho detto che i Genovesi erano tutti mercanti, ovviamente non in senso quantitativo, ma perché la vocazione comune era la mercatura. Tu sai, d'altra parte, meglio di me, che le attività artigianali, in *primis* l'arte della lana, sono state intro-

dotte in Genova da elementi forestieri; solo in un secondo momento taluni genovesi si sono convertiti all'esercizio di queste attività. Ma anche il piccolo artigiano che lavora in proprio, appena riesce ad avere un po' di danaro liquido, lo reinveste solo parzialmente nella sua attività, perché cerca di partecipare a contratti di *accomenda* o di *societas*, diversifica i propri investimenti ed aspira a trarre profitti e guadagni dal commercio. In questo senso si può dire che la vocazione vera del genovese, il vertice promozionale dell'etica cittadina, sia la mercatura. Anche nel Trecento, quando il *populus* raggiunge il potere e si attua una suddivisione dei *populares* in *artifices* e *mercatores*, saranno i *mercatores* a gestire il potere, a controllare la vita cittadina, a fare il bello ed il cattivo tempo, mentre gli *artifices* rimarranno sempre in posizione subordinata e tenderanno quindi ad inserirsi tra i *mercatores*.

Prof. Emilio Cristiani: Io volevo semplicemente ringraziare il prof. Tucci per quanto ci ha detto, perché, anche se ha definito un episodio marginale questo della venuta del Morosini a Pisa, data la scarsità delle notizie di provenienza pisana su questo momento e soprattutto delle fonti narrative, estremamente brevi e scarse di notizie, è importante capire questo retroscena e questa posizione del Morosini anche per la politica interna di Pisa. Quindi ci ha dato un contributo indiretto molto importante.

Prof. Cinzio Violante: Non un'osservazione, ma una proposta di ricerche che mi viene suggerita dalla bella relazione di Tucci. Sono ormai 25 anni che auspico e propongo che sia messa in cantiere un'ampia ricerca interdisciplinare, realizzabile con un lavoro d'équipe. Alludo a una ricerca sistematica sui magistrati forestieri; spesso anche professionali, nei comuni dell'Italia centrale e settentrionale lungo i secoli XII, XIII e XIV, riferendomi specialmente ai Podestà, ai Capitani del Popolo e ad altri ufficiali. La scelta di tali magistrati che, per essere forestieri sarebbero dovuti essere in teoria *super partes* era fatta, certo, non a caso ma secondo vari criteri, sempre significativi. Anche la scelta del veneziano Morosini come Podestà di Pisa, in quel frangente, non poté essere casuale, ma, nonostante le puntigliose ricerche del Tucci e a causa della sua severa prudenza critica, non è ancora possibile coglierne il senso.

Si può notare che in alcune famiglie l'esercizio, a volte professionale, delle alte magistrature comunali in città forestiere, anche lontane, divenne una tradizione. Sarebbe in tal caso interessante studiare l'origine, lo "stato" giuridico, la condizione economica e sociale, pure l'orientamento politico, di queste famiglie e vedere in concreto quali fossero le loro condizioni generali nel momento in cui si iniziò e nel periodo in cui si sviluppò la tradizione dell'esercizio delle magistrature professionali.

Osservando l'area di diffusione dei magistrati forestieri appartenenti a date famiglie si potranno notare delle costanti che troveranno una certa varietà di spiegazioni: la ubicazione dei possessi e delle signorie rurali territoriali della famiglia stessa, le sue relazioni sociali nei ceti elevati, soprattutto una determinata posizione politica dei suoi membri. Infatti notiamo spesso che i Podestà forestieri non erano richiesti come persone poste "super partes" ma venivano scelti dalla parte politica prevalente in città fra le persone dello stesso partito, quindi nella rete di famiglie orientate politicamente nella stessa maniera ed entro un giro di città politicamente omogeneo.

Invertendo la prospettiva troviamo che certi magistrati professionali esercitano l'ufficio in determinate città, e altri in altre.

Anche dalla relazione della signora Petti Balbi proviene l'incitamento ad avviare sistematicamente queste ricerche che possono dare grandi risultati anche in campo giuridico e costituzionale, culturale, letterario, religioso e di costume. Ciascun magistrato professionale era seguito da una schiera, abbastanza numerosa e permanente, di collaboratori: soprattutto da uomini di legge (giudici e notai), da scribi, da uomini d'arme. Così, con i Podestà e con i Capitani del Popolo professionali viaggiavano anche i codici, contenenti soprattutto testi giuridici, ma anche letterari. Grazie ai testi, alla cultura giuridica e alle numerose e varie esperienze costituzionali e amministrative dei magistrati professionali e delle persone del loro seguito diversi testi, istituzioni, formulazioni giuridiche si trasferivano da una città all'altra del loro rispettivo giro, e perfino si diffondevano in determinate aree certi tipi di statuti, cittadini o urbani. Per lo stesso tramite si diffondevano i testi e il gusto di quella che chiamerei la letteratura "cortese" borghese, che fu caratteristica dell'Italia del Duecento. In campo religioso sappiamo che in parecchie città i movimenti di disciplinati insorgevano per iniziativa del

Podestà e che alcuni di questi ripresero tali iniziative in tutte, o quasi, le città nelle quali ressero l'ufficio. Infine, poiché nelle annotazioni annuali di tanti cronisti sono indicati, insieme con il nome di ciascun podestà anche i più clamorosi e — generalmente — disastrosi avvenimenti capitati nel suo anno di carica, arriverei a dire che si potrebbe redigere una lista di Podestà iettatori il cui arrivo in questa o quella città provocava di solito un cataclisma.

Si potrà d'altra parte studiare le conseguenze che l'esercizio professionale delle magistrature comunali ebbe sullo stato giuridico delle persone e sulla condizione sociale e le strutture parentali delle famiglie.

Tra la fine dell'Otto e l'inizio del Novecento i buoni eruditi fecero molte ricerche di questo tipo e pubblicarono di parecchi Comuni la « serie dei Rettori », come allora si diceva. Di tempo in tempo qualche lavoro simile è stato realizzato qua e là (ricordo soprattutto l'eccellente esempio di Orvieto).

Ora bisogna organizzare un lavoro sistematico e completo. I miei tentativi iniziati un quarto di secolo fa alla Fondazione Italiana per la Storia Amministrativa non ebbero seguito; la proposta che feci vent'anni or sono al collega e amico Cristiani non ebbe seguito; la pronta adesione dell'amico prof. Roberto Abbondanza, allora presidente del Consiglio della Regione Umbria, e i suoi entusiasmi che facevano prevedere larghi soccorsi tecnici e finanziari regionali si spensero ben presto; il lavoro iniziato da due giovani colleghe pisane con un primo aiuto del CNR non ha prodotto ancora nulla. Credo proprio che uno iettatore in questo campo mi perseguiti.

Parlavo di lavoro sistematico da organizzare. Infatti sarebbe troppo lungo, e non assicurerebbe risultati esaurienti, un lavoro monografico condotto autonomamente per singoli comuni. Infatti sarebbe gravosa e particolarmente irrealizzabile una ricerca che tendesse a identificare, per una data città, tutti i singoli magistrati, la loro famiglia, tutti gli uffici da loro ricoperti precedentemente e successivamente e i comuni nei quali essi furono da loro tenuti. Invece sarebbe più semplice e spedito registrare, sede per sede, tutti i magistrati comunali più importanti, dei quali spesso le fonti riportano l'intera serie, e accanto a ciascun nome segnalare soltanto le notizie che lo riguardino localmente e che facilmente si trovano nelle fonti locali. Per ogni sede si dovrà redigere uno snello volumetto monografico, corredato da molteplici indici, sta-

biliti secondo criteri sistematici, validi per tutti i casi. Bisognerà redigere, con criteri uniformi, un volumetto monografico per ciascun comune medievale, e non sarà opera né difficile né lunga: basta che qualche istituzione autorevole ne prenda l'iniziativa.

A mano a mano che tali volumetti diventeranno più numerosi sarà possibile ricostruire, grazie soprattutto agli indici, gli elenchi sempre più completi delle persone che esercitarono professionalmente magistrature comunali, individuarne i luoghi di provenienza e le famiglie d'origine con il rispettivo stato sociale, individuare le città dove esercitarono gli uffici, disegnare gli itinerari, riconoscere e qualificare politicamente le aree d'azione, ricostruire le principali attività culturali, politiche, letterarie, religiose, economiche compiute nelle diverse sedi. Sarà possibile, così, redigere la prosopografia di quegli importanti personaggi dell'Italia comunale.

Se fosse possibile rintracciare oggi, in Italia, uno studioso o un ente scientifico ancora ricco di prestigio e di autorevolezza, non sarebbe un lavoro lungo né difficile; e localmente, presso le numerose e varie amministrazioni, non sarebbe difficile trovare il poco denaro che occorrerebbe per le iniziative particolari e il pochissimo necessario per le minime strutture centrali.

Mi si perdoni di aver presentato a tanti e competenti studiosi questa mia vecchia idea nella speranza che persona più fortunata e più abile la faccia sua e la porti a realizzazione.

Presidente: Se il Presidente può intervenire, visto che non c'è una gran folla di aspiranti alla discussione, vorrei dire che la proposta di Violante mi pare estremamente interessante, perché si tratta non solo di vedere come i podestà si spostano da un luogo all'altro, ma di vedere anche la carriera che i vari podestà hanno seguito fin da quando erano collaboratori di altri podestà e di individuare le così dette "famiglie podestarili" che hanno, talvolta, una caratterizzazione tutta particolare: per esempio, la famiglia dei da Soresina, che dove è passata ha lasciato un segno in fatto di liberazione dei servi della gleba. Questo non c'entra niente con la Meloria, ma si collega col discorso fatto da Violante. Mi domando però, invece, un'altra cosa: prima del Morosini a Pisa ci sono stati altri podestà veneti?

Prof. Mauro Ronzani: Qualche rapporto c'è senz'altro, qualche altra magistratura proveniente da Venezia c'è, ora non ho in mente, ma si può controllare; non podestà, ma in qualche altra magistratura ci sono dei veneziani.

Presidente: Uno dei problemi è sapere come veniva posta la candidatura di un podestà piuttosto che di un altro; come — in città — conoscevano gli eleggibili, come erano informati: mandavano in giro delle persone a chiedere indicazioni, informazioni? Il mercato, diciamo così, dei podestà, mi pare un problema abbastanza interessante. Altri interventi?

Prof. Francesca Bocchi: Sono un po' incerta nel chiedere la parola perché volevo chiedere alcuni chiarimenti sia al prof. Pistarino, che non vedo, sia a Tangheroni che non c'è; probabilmente oggi ci saranno, ma forse non ci sarò io perché devo partire, ma comunque lancio lo stesso una piccolissima cosa che però segna l'interesse col quale io ho seguito queste relazioni e che credo siano state di grande utilità per tutti. Semplicemente in un piccolo particolare, che però non è tanto piccolo, relativo al rapporto con le città maghrebine e con il Maghreb, volevo chiedere chiarimenti a proposito della questione dell'oro, del commercio dell'oro africano proveniente dalla Senegambia che era messo sul commercio verso il Mediterraneo dai commercianti, dai mercanti musulmani. Ecco io mi chiedevo se poi c'era anche per le città di cui abbiamo parlato, per Genova in particolare, interesse da questo punto di vista, oltre che di tipo strategico, un interesse relativo alla posizione strategica che ricopre il Maghreb nel Mediterraneo occidentale. D'altra parte questo problema dell'oro africano è un tema sul quale poi si giocherà una politica economica qualche secolo dopo, insieme alla tratta degli schiavi; volevo quindi sapere se anche nel Duecento, anche all'epoca dello scontro di cui abbiamo parlato, c'era un interesse specifico per questo problema oppure se è un argomento che diventerà attuale poi più tardi.

Prof. Ugo Tucci: Potrei rispondere io. Genova è sicuramente interessata all'oro dell'Africa settentrionale: c'è un articolo di Lopez, classico, a cui rinvio, in cui si parla a lungo dell'oro cosiddetto di Pagliola,

localizzandolo in Africa. Di Firenze non so dove prendesse l'oro: forse non lo sa nessuno. Di Venezia invece so sicuramente che l'oro veniva preso in Ungheria. La fonte dell'oro è l'Ungheria, e tutta l'apertura che ha Venezia verso l'Ungheria è una apertura soprattutto per l'oro. Il ducato si comincia a stampare nel 1284 e, in principio, basta l'oro ungherese. Poi non basta più, e quindi ci si rivolge all'oro dell'Africa settentrionale. Questo può affermarsi con sicurezza perché c'è una pratica di mercatura veneziana, con una parte della fine del Duecento e una dei primi del Trecento, che è interessatissima a questo oro dell'Africa settentrionale, anzi insegna persino come si fa ad importarlo frodando la dogana. Quindi direi che per Venezia in questa fase, diciamo della Meloria, l'interesse per l'oro dell'Africa settentrionale non c'è ancora, perché è sufficiente quello ungherese. Però c'è per Genova. Non so per Pisa. E poi i Pisani che cosa ci facevano con l'oro, dato che la loro zecca non lo conia? Lo portavano evidentemente o alla zecca di Firenze o a quella di Genova. Credo di avere dato una prima risposta. Forse, anzi certamente, Tangheroni e Pistarino, avrebbero risposto con maggiore ampiezza di particolari.

Prof. Michel Balard: Io ho trovato qualche documento notarile sull'oro di Pagliola alla fine del Duecento, ma veramente sono documenti un po' sparsi che dicono poco, ma il dossier c'è.

Prof. Cesare Ciano: Mi riferisco a un interrogativo che ha posto il prof. Tucci, cioè se, come ammiraglio alla Meloria, il Morosini sia stato un buon ammiraglio o no. Tutti sanno che non si può ricostruire la battaglia della Meloria su un piano nautico perché come si siano svolte le fasi tattiche nessuno lo sa. I cronisti abbondano di informazioni sul valore, la lotta, la violenza, etc., però quale sia stata, al di là della ipotesi di una formazione lunata con tutte le conseguenze tattiche che la stessa porta, non si sa niente. Però io ho l'impressione che non sia stato un grande ammiraglio il Morosini per una serie di osservazioni. La prima è questa: qualunque sia l'ipotesi che si avanza sul come e da dove sia sopravvenuta la seconda squadra genovese, evidentemente lui non ha manovrato di conseguenza con la dovuta tempestività. Se si accetta l'ipotesi, quella più corrente accolta dal Manfroni e da altri, che le navi fossero nascoste dietro la Meloria, evidentemente qui, già in partenza,

il discorso è poco accettabile, anzitutto per un primo motivo. Io ho ripercorso per curiosità il tratto che dalla zona via mare da Porto Pisano porta verso la Meloria. Si sostiene che il Morosini sia stato tratto in inganno dal fatto che le galere, cioè la forza di combattimento, portava dietro un codazzo di navi ausiliarie, di barche cariche di viveri, di munizioni, riserve e via dicendo, e, a un certo punto, le lasciava in lontananza e si avviava autonoma al combattimento. E si dice che il Morosini abbia creduto che queste navi nascoste dietro la Meloria, che poi come facessero a nascondersi dietro la Meloria onestamente non so proprio, fossero appunto queste navi ausiliarie, chiamiamole così, che si era portata dietro la squadra genovese mentre al contrario erano le galere. Non convince questa tesi per il fatto stesso che le galere sono imbarcazioni da quarantacinque a cinquanta metri, con delle caratteristiche ben precise, è inconcepibile che data la poca distanza che vi è tra la costa e la Meloria non fossero identificate come tali, anche se avevano abbattuto l'albero a caggesi, perché è troppo caratteristica la linea della galera e la dimensione stessa per essere scambiata per una barca a remi. La seconda ipotesi poi, quella meno accettata ma forse più attendibile, è che fossero nascoste dietro la punta di Montenero, cioè verso sud. Questo è fattibile e cioè ci si può facilmente nascondere al di là della punta di Montenero perché i fondali sono adeguati, poi la galera non pesca niente, poi c'è spazio sufficiente per tenere quaranta-cinquanta galere senza farle scoprire, però la distanza è considerevole. Ora si tenga conto che la velocità media della galera è cinque nodi, non è un incrociatore, è una barca che si muove con lentezza, quindi il tempo di un adeguato avvistamento e di una contromanovra vi sarebbe comunque stato. La terza ipotesi è ancora peggiore perché dicono « veniva da parte della Gorgona », questa è una ipotesi ben poco attendibile, comunque lì le distanze erano maggiori, quindi l'avvicinamento poteva essere scorto in tempo utile. Quindi, concludendo, se non mi sembra che sia stato proprio un grande ammiraglio, direi piuttosto che fa spicco, in questa fase il povero conte Ugolino, il quale al contrario ha manovrato benissimo perché ha fatto bene a sganciarsi e a ritirarsi verso Porto Pisano, perché ha salvato trenta galere e ha consentito la difesa di Porto Pisano, forse ha fatto sua quella massima inglese che dice: « soldato che fugge è buono un'altra volta ». Grazie.

Prof. Ugo Tucci: Sono convinto anch'io che non fosse un gran comandante. Naturalmente, mi sono innamorato del personaggio e l'ho dipinto forse più bravo di quello che in realtà non fosse. Quello che dice Lei è giusto: ha perso e giustamente chi ha perso non può essere tanto lodato; degli errori li ha fatti. Su un punto però vorrei fermarmi, che una battaglia navale del medioevo non è come una battaglia navale dopo il Cinquecento, dove ci sono le artiglierie e bisogna compiere evoluzioni. Direi che queste manovre non contano molto, anzi a mio avviso non contano affatto, perché ora lo scontro in mare è come un combattimento terrestre, dove chi combatte non sono i marinai, sono i "marines", cioè la fanteria di marina. La battaglia, infatti, come è descritta, si presenta come un combattimento terrestre, nello stesso modo. Quindi non credo che Morosini fosse un cattivo comandante perché non sapeva manovrare. Era un ottimo comandante perché è stato un ottimo capo, che in uno scontro simile a quello terrestre ha combattuto in prima fila e ha sostenuto valorosamente la battaglia. Se vogliamo invece giudicarlo secondo schemi tattici moderni, cioè come comandante di una flotta che compie evoluzioni, dobbiamo considerare l'azione dimostrativa che ha fatto sulla Riviera, un'azione dimostrativa per attirare la flotta genovese in un terreno che era a lui più favorevole e questa azione è riuscita. Che poi abbia perso il combattimento non è un piccolo dettaglio, perché è un dato che conta molto, ma in ogni caso come comandante navale si è comportato molto bene. Siamo in agosto e riesce a fermarsi in Sardegna e a rifornire comodamente d'acqua tutta la flotta. Questo è un successo molto importante. Quindi, un po' per l'amore che ho per il personaggio col quale ho convissuto per qualche mese, ma anche per convinzione personale, continuo a ritenere che fosse molto bravo, che fosse l'uomo giusto in un momento che forse non era quello giusto, comunque che fosse veramente bravo. Grazie.

Prof. Cesare Ciano: Vorrei fare una piccolissima conclusione. Sì, effettivamente, in altre circostanze, ha ragione Lei, si è comportato molto bene anche se muoversi sul piano tattico generale è una cosa diversa che non nello scontro diretto, però il problema rimane ahimé quello della carenza di informazioni, perché si potrebbero anche fare altre ipotesi, per esempio, la superiorità guerresca delle galere genovesi rispetto alle pisane. Lei sa, meglio di me, che in quel periodo i Genovesi sono

i primi nel Mediterraneo per l'impiego della balestra, i Pisani sono prevalentemente dotati di arcieri. Questo può aver giocato sul risultato della battaglia, è una ipotesi, come tante se ne possono fare, non è possibile andare oltre, grazie.

Presidente: Vorrei dire che siamo arrivati ad un punto importante: dobbiamo celebrare il centenario di una battaglia e tutte le relazioni si sono aggirate intorno nella situazione politica, nella situazione generale, nella situazione culturale, ma il punto della battaglia è emerso soltanto in questa discussione. Spero che l'organigramma degli organizzatori del nostro congresso preveda anche la pubblicazione degli interventi, perché questo è un contributo importante. Vorrei ricordare che Piero Pieri, che di storia militare se ne intendeva, soleva dire: « nel medioevo facevano la guerra, ma non sapevano farla ». Il discorso si può applicare anche a questa battaglia?

25 OTTOBRE 1984, SEDUTA POMERIDIANA

PRESIDENTE: PROF. PAOLO BREZZI

Prof. Ugo Tucci: Volevo rallegrarmi e congratularmi con l'amico Giorgio Felloni per la sua relazione, e, senza aggiungere molto a quello che in modo così autorevole ha detto il Presidente, dirò che poche volte in un congresso mi è capitato di sentire una relazione dove alla sensibilità dello storico si è accoppiato un uso così sicuro ed elegante degli strumenti dell'economista. Non vorrei che mi facesse velo l'amicizia, ma è quello che penso. È sempre un po' difficile fare delle domande a Felloni, perché fornisce un quadro così completo, così chiuso, direi, che chiude la strada alle critiche. Quindi ci rinuncio, anche se in alcune piccole cose marginali non sono d'accordo. Chiedo semplicemente un chiarimento, quello sulle navi che arriverebbero scariche a Genova nella seconda metà del Duecento: da dove arrivano? E in partenza che cosa portano? Questo è il periodo in cui si stabiliscono i collegamenti con i porti della Manica: se arrivano dal sud dovrebbero portare, penso, del grano e se arrivano dalla Spagna dovrebbero certamente portare qualche altra cosa. Poi, nel Trecento, sappiamo che portano sale che caricano

a Ibiza e più tardi grano dai porti della Manica. Però, che arrivino scariche nel Duecento per me è completamente nuovo, e devo dire che non lo avevo mai supposto. Grazie.

Prof. Giuseppe (Giorgio) Felloni: Sono molto grato ad Ugo Tucci per le lusinghiere espressioni e rispondo senz'altro al suo quesito. Quello che ho detto per le navi l'ho ricavato dalle pratiche di mercatura trecentesche e quindi l'ho alquanto anticipato rispetto ai tempi ai quali è sicuramente riferibile: la precisazione è nel testo scritto della mia relazione, ma forse l'ho tralasciata sunteggiando, per il desiderio di restare entro i termini di tempo assegnati. Il fatto è che al ritorno dalle Fiandre, lo dicono gli stessi testi di mercatura, se li ho letti bene, le navi sono quasi sempre vuote. Se caricano qualcosa per Genova è nella penisola iberica e possono essere giusto grano e soprattutto sale in Ibiza; ma sono carichi limitati e coprono solo una parte di tutto il viaggio di ritorno. Però, ripeto, le mie fonti sono le pratiche di mercatura e le notizie ivi riportate vanno interpretate più come linee di tendenza che come eventi costanti, sempre e puntualmente verificatisi.

Prof. Emilio Cristiani: Mi congratulo molto con Ronzani. Conosco da tempo i suoi studi ma ho apprezzato molto quanto ci ha detto stasera. Io vorrei porgli una domanda difficile, ma se lui non può rispondere, restiamo amici come prima, naturalmente! Negli annali genovesi l'arcivescovo Ruggeri compare durante la preparazione della congiura antiugoliniana promossa insieme con alcuni carcerati pisani che si trovavano a Genova. I carcerati volevano che si arrivasse a una pace o ad una transazione che, tra l'altro, permettesse a loro di ritornare a Pisa. Ruggeri nelle fonti narrative compare in quel momento. Ora si potrebbe forse supporre da quanto Ronzani ha visto sulla base delle fonti ecclesiastiche un interessamento politico di Ruggeri, un suo ingresso nell'agone della politica pisana anche prima dell'aprile 1288? Seconda osservazione, che si ricollega un po' a quanto diceva Tangheroni stamani di una tentazione guelfa che in qualche momento appare anche nei ghibellini pisani. Quanto ci ha detto Ronzani a proposito di Bonifacio VIII ha dunque per Pisa anche un significato politico. Prima e dopo la venuta di Guido da Montefeltro, questa azione di Bonifacio VIII ha dunque un significato antighibellino? Non so se sono stato chiaro.

Prof. Mauro Ronzani: Per quel che riguarda la prima domanda posso rispondere « amici come prima » perché in realtà non saprei trovare molti elementi che ci mostrino Ruggieri in azione politica prima del 1288. Lo conosciamo molto meglio prima che venisse come arcivescovo a Pisa: lo conosciamo a Bologna, in occasione della disputa per l'elezione ad arcivescovo di Ravenna nel 1270, e così via. Mi pare però che in quel momento, fra giugno e luglio del 1288, prevalgano in lui le tradizioni familiari, la vocazione politica ghibellina e antifiorentina. Si può semmai citare quel passo del Villani che ricordava stamattina Tanageroni: già nel 1284 egli aveva benedetto la flotta al momento di partire per lo scontro con Genova. Fino a quel momento, egli aveva indubbiamente condiviso l'orientamento politico di Pisa, se è vero, come ha dimostrato anni fa proprio il prof. Cristiani, che anche dopo la pace un po' umiliante alla quale i Pisani avevano dovuto sottostare nel 1276, la linea ghibellina del Comune non era stata abbandonata. Per quel che riguarda la seconda domanda, mi sembra che si possa riconoscere in Benedetto Caetani un orientamento decisamente favorevole alla Casa degli Angiò sin dagli anni del suo cardinalato; il Dupré Theseider, autore della voce *Bonifacio VIII* per il *Dizionario Biografico*, ascrive lo stringersi di questi rapporti all'inizio degli anni '80, quando il neo cardinale si era recato per la prima volta in missione presso la Corte Angioina. Sin da quell'epoca, intorno al cardinale ruota una serie di personaggi pisani, che hanno rapporti d'affari con il Regno, e che — come Oddone Gaetani — sono già con un piede e mezzo fuori della propria città (diventeranno veri e propri fuoriusciti nel periodo di Ruggieri). Quando il cardinale Caetani diventa Bonifacio VIII, egli brandisce con molta decisione l'arma della concessione feudale della Sardegna; e una caratteristica fondamentale della politica pisana nell'ultimo decennio del secolo mi pare quell'oscillare e barcamenarsi fra Bonifacio VIII, gli Angioini e anche gli Aragonesi, per cercare dapprima di stornare la minaccia, e poi di dilazionare il più possibile l'effettiva perdita della Sardegna. Questa ambiguità di fondo è espressa da un episodio sul quale mi soffermerò nella redazione definitiva e che qui posso solo riferire per accenni: nel 1299 il Comune era « rappresentato » in Curia dal figlio di Oddone Gaetani, Iacopo, che pochi anni dopo sarebbe divenuto nemico giurato della propria città e avrebbe caldeggiato l'invasione aragonese della Sardegna. Ma nel 1299 il Comune tollerava che un esponente della

famiglia popolare e anzianale dei Cavallozari fosse ammazzato da parenti del Gaetani, ai quali doveva garantire l'impunità perché Iacopo — autore di *multa servicia* nei confronti dello stesso Comune — andava lasciato lavorare a Roma! In conclusione, mi pare che il problema del destino della Sardegna avesse per Pisa un'indubbia rilevanza, e il Comune fosse costretto a giocare su tutti i tavoli possibili.

Presidente: Ecco, se non ci sono altre domande, allora Ronzani diventa lui interrogante.

Prof. Mauro Ronzani: Mi sono affrettato ad iscrivermi alla discussione sulla relazione della signora Polonio prima di tutto per poterle esprimere il più vivo apprezzamento, tanto meno soggettivo quanto più differente è stata l'impostazione usata rispetto alla mia relazione, nella quale era assente tutta la disamina delle operazioni economiche e patrimoniali del Capitolo, così ben trattate invece per Genova. Per quel che riguarda la concessione enfiteutica di lotti di terreno urbano o suburbano con diritto di costruzione: ho visto che altrove — a Bologna, a Pisa — gli enti ecclesiastici concessionari (monasteri o canoniche) obbligano gli enfiteuti a riconoscersi *fili* della propria chiesa, ad esserne parrocchiani, a farvisi seppellire, e così via. Nella Padova studiata da Antonio Rigon accade — mi sembra — anche qualcosa di più: i monasteri che frazionano i propri terreni in lotti sui quali assegnano diritto di edificare alle persone che vi si vogliono insediare, promuovono fra queste persone vincoli associativi di tipo religioso, una specie di confraternite, che danno un carattere tutto particolare — non solo meramente economico — ai rapporti fra l'ente ecclesiastico e i beneficiari delle sue «lottizzazioni». È possibile desumere qualche cosa del genere dalle fonti che lei ha utilizzato per la sua relazione?

Prof. Valeria Polonio: È una domanda analoga ad altra che mi aveva posto la prof. Fasoli e che mi aveva fatto vedere un altro aspetto di questo fenomeno, ovvero la concessione di terra ad artigiani in cambio di alcune prestazioni professionali che verranno regolarmente fornite al Capitolo. Non posso rispondere con esattezza; non posso escludere, ma non posso neanche dire che si verifichino tali fatti, perché la documen-

tazione che ho (è abbondantissima, centinaia di atti) è abbastanza tarda, ovvero è compresa tra la seconda metà del Duecento e prima metà del Trecento e la grandissima parte di questi atti mi fanno vedere il fenomeno già iniziato. Ho solo il rinnovo della locazione del suolo a subentranti, mentre ho pochi, pochi casi di contratti iniziali. Il fenomeno della lottizzazione è quasi giunto a termine e gli atti iniziali in mio possesso sono scarsi e anche un pochino atipici: i canonici si sono accorti di come sia economicamente perdente questo sistema e, per quelle zone che amano di più, vicino alla loro sede, non danno più concessioni perpetue. Quindi questi sono atti tardi e particolari, gli altri più antichi non li ho nella veste iniziale e infatti ciò che non posso dare con assoluta precisione è la successione cronologica di questa lottizzazione. Ho il passaggio di proprietà dell'alzato e quindi il rinnovo della concessione di locazione per il suolo, con annesso laudemio: sono tutte convenzioni tipiche della forma enfiteutica con cui il Capitolo non mira tanto ad un forte provento economico quanto ad una conservazione del riconoscimento del diritto di proprietà. Non si parla dei fenomeni di cui ora mi si chiede, che sarebbero interessantissimi perché legati alla nascita della parrocchialità urbana. Mi sarebbe tanto piaciuto trovarli, ma non ne ho trovato nessuno e credo di non poterne trovare in futuro, perché non c'è altra documentazione: penso di aver visto tutta quella che era disponibile.

Presidente: Altre domande? Allora penso che possiamo, soddisfatti del nostro lavoro, chiudere. Buonasera.

26 OTTOBRE 1984, SEDUTA ANTIMERIDIANA

PRESIDENTE: PROF. ALESSANDRO PRATESI

Presidente: Adesso apriamo la discussione. Poiché l'ora è già avanzata e dobbiamo procedere rapidamente, prego senz'altro di intervenire coloro che vogliono prendere la parola. È stato richiesto un intervento sulla relazione del prof. Banti.

Giuliano Paoletti: Vorrei una chiarificazione circa il comportamento di Pisani e Genovesi nel secolo dodicesimo, quando esistevano i buoni rapporti. Io dico di aver letto su un piccolo opuscolo moderno, un piccolo libro edito dalla Salani *La scuola unica*, lo so qui siamo nella media cultura, mi permettano signori. Ma credo che questo cambiamento di umori fra i Pisani e i Genovesi sia dovuto anche a una differente cultura perché non esistono, effettivamente, problemi economici di base, ma questa differente cultura che gli uni e gli altri manifestavano specialmente nei mercati del Levante dove i Genovesi, in un certo qual modo, trattavano la popolazione locale con un certo disprezzo, con una certa inferiorità mentre i Pisani contattavano, anzi, cercavano di assimilare in un certo qual modo facendone una propria scuola, la vita delle popolazioni orientali: Palestinesi, Siriani, questa cultura acquisita dai Toscani. La stessa famiglia dei Medici ricevette a corte molti insegnanti orientali, invece dai Genovesi era una cultura respinta. Effettivamente era stato radicato proprio nei Genovesi quel suggello che aveva lasciato la cultura franco-germanica o diciamo non so cos'era o poteva essere dopo il Barbarossa, siamo ai tempi dopo il Barbarossa, dopo Federico . . . quindi i Genovesi erano rimasti ancorati alla loro cultura tipicamente continentale. Questa differenziazione di cultura credo che abbia influito molto sull'urto dei rapporti nel senso psicologico della espressione fra le due comunità pisane e genovese, grazie.

Prof. Ottavio Banti: Lei mi fa una domanda alla quale sono del tutto impreparato a rispondere. Il mio discorso si riferiva intanto, però, non al XII secolo ma all'XI e mi riferivo a un paio di versi che si leggono in un *Carmen in victoriam Pisanorum* scritto da un poeta anonimo pisano, contemporaneo ai fatti, cioè alle battaglie combattute in Africa da Pisani e Genovesi. I versi (che io non ho letto perché, — lei avrà notato — le prime pagine della mia relazione le ho sintetizzate in poche parole) dicono esattamente così: *convenerunt Genuenses virtute mirabili / et adiungunt se Pisanis amore amabili*. In essi quindi c'è un riconoscimento del valore militare dei Genovesi, che sono andati con i Pisani a questa impresa, e c'è anche un'annotazione per quanto riguarda il rapporto fraterno esistente in quel momento tra Pisani e Genovesi: *amore amabili*. Ora, io nella mia relazione, ho inteso esprimere qualche perplessità sulla reale natura e consistenza di questo "amore amabile"

tra Genovesi e Pisani. Comunque, se anche vi fu, è certo che cessò di esistere al tempo della prima Crociata, perché già nella spedizione maiolichina i Genovesi si tennero in disparte, evidentemente perché i loro interessi non coincidevano più con quelli dei Pisani; e infatti poi, nel 1119, ci fu la prima guerra ufficiale. Ma è da credere che essa fosse preceduta da altre guerre non ufficiali e forse anche di scarso rilievo. Quanto lei dice a proposito di questi rapporti, che si sarebbero stabiliti tra i Pisani e le genti dei luoghi dove essi andavano a commerciare, che sarebbero stati diversi da quelli stabiliti dai Genovesi, nelle stesse condizioni, non posso né smentirlo né confermarlo.

Presidente: Sono rimaste sacrificate, nella discussione, le relazioni del prof. Costamagna e del prof. Scalfati, sulle quali avrei voluto intervenire io con qualche considerazione. Ma, come presidente di questa seduta, ho l'obbligo di contenere i discorsi entro i limiti di tempo prefissati e porre la parola fine. Chiudo quindi la seduta dando appuntamento per il pomeriggio, e ringrazio anche tutti i presenti e in particolar modo gli oratori.

26 OTTOBRE 1984, SEDUTA POMERIDIANA

PRESIDENTE: PROF. FRANCESCO GIUNTA

Presidente: Cominciamo con la discussione. Saltiamo la prima relazione, perché il prof. Cesare Ciano è ripartito per casa, e mettiamo in discussione la relazione del prof. Santarelli. Qualcuno desidera intervenire? ... Ecco, su quella del prof. Piergiovanni il prof. Violante.

Prof. Cinzio Violante: Vorrei fare due brevi osservazioni alla illuminante relazione del collega Piergiovanni, che ringrazio molto per avermi fatto finalmente capire in qual senso si può (io credo che si possa) parlare di stato per il Medioevo. A proposito di questo una prima domanda. Piergiovanni ha parlato di organizzazione, di strutturazione, di molteplici particolarismi, secondo alcuni modelli, fra i quali ha inserito il modello feudale, il rapporto feudale che si instaura rispetto al Comune di Genova da parte di esponenti di grandi e anche, — a volte — an-

tiche famiglie feudali, i quali cedono i loro possessi e li riottengono a titolo feudale proclamandosi vassalli della città. Ha citato i Malaspina, i Lavagna e poi il ramo dei Fieschi e via di seguito. Questo è un aspetto che certamente è importante e rientra nel quadro che lui ha disegnato. Ma Piergiovanni ha citato, molto a proposito, Chittolini ed ora io gli chiedo se anche a Genova ci sia quel fenomeno a cui egli, appunto citando Chittolini, si riferiva, cioè quel nuovo tipo di feudalità, più tardo, che a Milano fra Tre e Quattrocento si instaura per creare un legame fra il principe e delle persone che stanno diventando i grandi funzionari; un legame che giuridicamente è un rapporto feudale nuovo (anche se qualche volta riprende antichi diritti) con il quale il principe o lo stato si assicura la fedeltà, l'attività, l'impegno di quelli che stanno diventando e che diventeranno i futuri grandi burocrati. Secondo punto. È ancora un'altra domanda o forse una proposta d'integrazione. Non ho sentito parlare di istituzioni, di strutture ecclesiastiche attraverso le quali si realizza questa forma di stato tardo medioevale. Ora ricordo che si è tenuto recentemente a Parma, organizzato da Berengo e Chittolini, un convegno sui rapporti delle istituzioni politico-amministrative con le istituzioni ecclesiastiche (le commende, le provviste di vescovati, di canonici e di abbazie, le strutture organizzative monastiche e canonicali a largo raggio, etc.). Io ebbi già modo, circa un quarto di secolo fa, di osservarlo in maniera molto vistosa, a Brescia dove, quando vi si instaura la signoria veneziana, la città dominante realizza una serie di rapporti nei riguardi della città assoggettata che consistono nella pratica di designare la persona del vescovo, di avere la provvista di canonici e di abbazie, di impedire l'appartenenza di monasteri e canoniche alle grandi congregazioni monastiche, canonicali. Venezia anzi costringe le canoniche bresciane a farsi dipendenti dalla canonica regolare veneziana di S. Giorgio in Alga, che era retta poi, tradizionalmente, da patrizi veneziani, e costringe i monasteri bresciani a collegarsi con la congregazione monastica di S. Giustina di Padova, e anche questa è retta tradizionalmente da patrizi veneziani. Ora io ritengo che in molti posti (forse anche generalmente) il principe o la città dominante si siano serviti, dal Tre o Quattrocento in poi, anche di queste strutture e istituzioni ecclesiastiche per creare tutta una serie di rapporti, di legami per concretizzare un dominio fortemente accentrato. Domando se qualcosa di simile sia capitato anche a Genova, cioè se Genova lo abbia fatto, perlo-

meno nel raggio della sua diocesi.

Prof. Romeo Pavoni: Volevo chiedere se nell'ambito dell'organizzazione territoriale genovese, nella parte, diciamo così, affidata all'istituto podestarile, ci sia una certa articolazione interna perché, a me sembra, che vi sia una certa differenza tra le podesterie suburbane, quelle celebri della Polcevera, del Bisagno e di Voltri, e quelle instaurate invece entro limiti più distanti, in cui spesso la figura del podestà assumeva anche una caratterizzazione militare, cioè abbiamo la figura del podestà-castellano contemporaneamente in certi luoghi, in altri invece abbiamo solo il castellano o solo il podestà. Naturalmente questo varia anche nei periodi e volevo un chiarimento, se era possibile stabilire un criterio, o militare o strategico o sociale o di varia acquisizione territoriale, per questa differente normativa statutaria o organizzazione territoriale. Per esempio ho accennato alle tre podesterie, esse presentano un carattere omogeneo, molto meno militare rispetto, ad esempio, all'Oltregiogo, dove, ancora per tutto il sec. XIV, abbiamo una organizzazione incentrata sui castelli: Gavi, Parodi, Capriata. Circa l'accenno che ha fatto il prof. Violante alla struttura ecclesiastica, mi permetto di dire qualcosa, e mi riferisco soprattutto alla struttura pievana, perché nel territorio limitrofo almeno delle tre podesterie e, per quanto riguarda i miei studi, anche nel Vicariato di Chiavari, abbiamo, almeno nel sec. XIII, all'origine una base pievana dell'organizzazione di governo, in cui vi sono organi locali, i consoli, a cui si affianca in seguito il podestà genovese, grazie.

Prof. Michel Balard: Vorrei chiedere una cosa sulle colonie d'Oriente. Lei non pensa che ci sarebbe da distinguere le terre dove i Genovesi creano tutto dal nulla, come per esempio a Caffa, dove non esiste niente e dove impongono il diritto genovese in maniera assoluta, e, d'altra parte, le terre dove trovano una tradizione giuridica molto forte, come per esempio nelle colonie del vecchio Impero Bizantino, a Chio per esempio, dove certo i Genovesi si sostituiscono al potere imperiale, ma danno anche qualche garanzia ai Greci e, soprattutto, promettono di rispettare i diritti delle chiese e dei monasteri, in questo caso mi pare che c'è un limite alla generalizzazione del diritto genovese nelle terre del vecchio Impero Bizantino.

Prof. Attilio Bartoli Langelì: Dopo aver dichiarato una adesione piena e partecipata, non rituale, alla relazione di Piergiovanni, vorrei che insistesse un poco sull'apporto della cultura giuridica alla elaborazione delle forme istituzionali che regolano, in maniere sempre diverse, il rapporto tra città dominante e soggetti politici subordinati. Il tema può richiamare quello posto stamane da Costamagna, della relazione tra dottrina e prassi. Per quanto riguarda la dottrina, fa molto piacere sapere degli imbarazzi di un Baldo, quando ammette che *de iure* le cose stanno in un certo modo ma *de facto* stanno in un altro modo. Ma credo che non sia tanto da sottolineare l'apporto dell'elaborazione dottrinale ad alto livello, quanto l'operatività quotidiana dei giuristi (operatori del diritto) nell'ambito delle strutture comunali. È questo un discorso che rischia sempre di restare nel generico e che invece bisognerebbe cercare di cogliere in momenti e figure specifiche. Ritengo che questo sia uno dei terreni in cui la diplomatica possa far capire i caratteri del potere politico esercitato dai Comuni molto più di approcci di altro tipo. Ad esempio, per quanto concerne i rapporti tra città e signorie locali (toccati da Violante poco fa), il Fissore a proposito di Asti ha notato come nella fase « costitutiva » i documenti che determinano questo tipo di rapporti rispondano a un'impostazione che non so definire meglio che tradizionale. Il notaio (o le autorità comunali, ma sempre affidandosi alla competenza notarile) privilegia cioè il momento della alienazione dei diritti reali dal *dominus loci* al Comune; viceversa, per determinare il rapporto che viene a crearsi tra signore e Comune, utilizza la forma, anch'essa tradizionale, della retroinfeudazione. Il rapporto, che è politico, viene dunque realizzato documentariamente in termini non statuali, ma privatistici e, rispettivamente, vassallatici. [G. G. Fissore, *Autonomia notarile e organizzazione cancelleresca nel Comune di Asti. I modi e le forme dell'intervento notarile nella costituzione del documento comunale*, Spoleto 1977, spec. pp. 102-108]. Successivamente le cose cambiano, come mostrano lo stesso Fissore e, per tutt'altro ambito sia geografico sia cronologico, Maire Vigueur: il quale, esaminando i documenti spoletini di sottomissione, sottolinea come il formulario e il contenuto di essi (che distinguo solo per comodità, perché sono tutt'uno) si liberino progressivamente e velocemente di ogni residuo tradizionale per formalizzare invece, con piena disinvoltura, il carattere francamente statale di quei rapporti politici. [J. - Cl. Maire

Vigueur, *Féodalité montagnarde et expansion communale: le cas de Spolète au XIII^e siècle*, in *Structures féodales et féodalisme dans l'Occident méditerranéen (X^e - XIII^e siècles)*. *Bilan et perspectives de recherches*, Roma 1980, pp. 429-438]. Come vede, più che una domanda è una riflessione che le sottopongo. Ma vorrei sapere se, in base alla sua esperienza, ritiene che simili valutazioni possano valere anche per la documentazione genovese.

Prof. Vito Piergiovanni: Non vorrei che la mia relazione possa aver illuso che le fonti liguri su questo tema siano molto conosciute e investigate. Questa è una relazione di sintesi, costruita sulla base di una serie di fonti certo significative ma non esaustive quali le convenzioni e gli statuti. Il prof. Violante mi chiedeva dell'utilizzazione della feudalità, in Liguria, e fino a che punto sia possibile operare un paragone con la situazione lombarda, in cui tale istituto è stato riutilizzato, soprattutto verso soggetti diversi, al fine di creare le nuove strutture dello stato regionale. La mia impressione è che per la Liguria questo non succeda, perché la situazione del Quattrocento ligure è già notevolmente diversa rispetto soprattutto alla Lombardia o anche alla Toscana: sono esperienze che hanno camminato insieme fino al '400, quando, con le ingerenze milanesi e francesi, la storia di Genova ha avuto una evoluzione di tipo diverso. Lo strumento feudale si trova largamente utilizzato soprattutto nel XIII sec.: attraverso acquisti e donazioni Genova si appropria di questi territori e li reinfeuda normalmente alle stesse persone. In questo modo, ovviamente, muta il rapporto reciproco: queste persone diventano feudatari genovesi e Genova può imporre una serie di condizioni. Al contrario in Lombardia direi che vengono premiati dei soggetti diversi, non la vecchia feudalità. Per quello che riguarda le istituzioni ecclesiastiche mi spiace di aver saltato, per ragioni di tempo, un paio di pagine (che appariranno negli Atti) che si riferivano proprio a questo problema, e prendevano in considerazione le esperienze più importanti in Liguria: oltre a Villaregia c'è il caso di S. Remo, feudo dell'arcivescovo di Genova, e quello di Oneglia, appartenente al vescovo di Albenga. L'evoluzione mi sembra che sia abbastanza simile a quella di Villaregia, cioè Genova lascia una certa autonomia a questi territori, consentendo che i vescovi eleggano i funzionari locali, ma nello stesso

tempo inizia una azione progressiva di intervento, in campo fiscale e in campo militare. L'invadenza è tale che, nel '300, sia l'arcivescovo di Genova che il vescovo di Albenga decidono di liberarsi di questi territori che attraverso la vendita a famiglie genovesi, sostanzialmente rientrano nel Dominio di Genova. Purtroppo a Genova manca un lavoro come il suo su Brescia, e sarebbe invece utilissimo, e per il momento bisogna rifarsi alle esperienze più conosciute e politicamente più macroscopiche, che sono queste che ho citato. Passo poi alla domanda del prof. Pavoni sui podestà e sulle podesterie. Certo le podesterie sono diverse sia in relazione al modo in cui sono pervenute nel dominio genovese sia per i singoli privilegi che possono avere conservato. A me è parso opportuno mettere in evidenza come in un determinato momento, cioè verso la fine del Duecento, queste podesterie si pongano come il sintomo di una filosofia burocratico-amministrativa diversa rispetto al passato. Rimane il fatto che si tratta per questi organismi statuali di aggregazione di particolarismi, in cui ognuno conserva in gran parte i privilegi specifici, che ha avuto all'inizio del suo rapporto con Genova: questi sono stati maggiori o minori, anche in relazione al fatto che ci sia stata una conquista o una alleanza, cioè sulla base dei singoli rapporti specifici all'inizio della sottomissione a Genova. Si tratta di uno strumento utile, e progressivamente lo diventa sempre di più, ai fini di un progresso di maggiore controllo di questi particolarismi: al suo interno però, resta notevolmente articolato. Credo poi che ci sia da rispondere al prof. Balard, che sull'Oriente certo ne sa molto più di me e, su quanto ha detto non posso che essere d'accordo. Il mio esempio di Pera era esemplificativo per rilevare un certo rapporto, che mi sembrava valido soprattutto per l'utilizzazione del diritto genovese e per il controllo diretto di Genova per mezzo dei suoi funzionari, i quali, a loro volta, devono rispondere a Genova. Come lei ha scritto nel suo libro ci sono tutta una serie di problemi di controllo e di sindacato, per cui mi è sembrato l'esempio più chiaro di un rapporto diretto con Genova. Anche per questi stabilimenti coloniali rimane l'idea di fondo di accettare, all'interno della struttura statale, situazioni diverse senza nessun problema, soprattutto senza nessuna idea di unificarle: a Chio i Genovesi trovano una determinata situazione e operano in un certo modo, a Caffa invece è possibile agire con ben maggiore libertà. In conclusione mi sembra che l'esempio di Chio possa trovare posto in qualcuno dei mo-

delli che io ho proposto. Alla domanda di Bartoli Langeli sulla cultura giuridica devo dire che mi sento un po' imputato per quello che è lo stato dei nostri studi su questi problemi. Esistono lavori ormai vecchi, lei conoscerà i vari Ercole, De Vergottini, Vaccari, sulla presenza della cultura giuridica quando si è trattato di teorizzare le varie situazioni presenti nei Comuni italiani; al contrario sui problemi della funzione del giurista e sul potere dei giuristi all'interno dei Comuni, direi che esistono diversi studi interessanti. Quando però lei mi chiede di parlare di prassi, allora sono in grandissima difficoltà, perché in realtà abbiamo fatto, in questo campo, veramente poco o niente. Certo sarebbe importante e utile studiare, anche dal nostro punto di vista, la maniera in cui i notai riuscivano a formalizzare questi rapporti che si creavano negli stati medievali. Personalmente posso dire che, per la tradizione genovese, io mi sono riferito ad una serie di fonti che non mi hanno dato questa dimensione, che lei giustamente mette in evidenza e che bisognerebbe invece approfondire. Più in generale credo che nella mia disciplina non siamo andati molto avanti nell'approfondire questi problemi, quindi posso tutt'al più fare una ammissione di colpa.

Presidente: Apriamo la discussione sulla relazione della prof. D'Arienzo. Se qualcuno vuole intervenire . . .

Prof. Ottavio Banti: Per quanto riguarda la relazione della prof. D'Arienzo, desidero dire che innanzi tutto mi congratulo con lei per le interessanti notizie che ci ha fornito e inoltre che mi ha colpito quanto ha detto a proposito dei rapporti di carattere culturale stabiliti dai Pisani nei confronti dei Sardi. Aggiungo che con questo abbia indirettamente risposto alla domanda postami dal signor Paoletti, cioè se i Pisani, a differenza dei Genovesi, si mostrassero più "disponibili" e "aperti" nei confronti delle popolazioni con cui a vario titolo stabilivano dei contatti. La prof. D'Arienzo ha detto di sì. Per quanto riguarda la relazione del prof. Cristiani, desidero dire innanzitutto che mi congratulo con lui per aver ritrovato questo elenco così interessante di Consoli del Mare, di cui spero che potremo leggere negli Atti del Convegno i particolari da lui opportunamente tralasciati nella relazione. Aggiungerei poi che ha attirato la mia attenzione (esaminando, qui ora, l'elenco dattiloscritto

di nomi che egli ci ha fornito) la natura degli errori che egli ha riscontrato nell'elenco dato dallo Schaubé degli stessi nomi; errori che lo Schaubé derivò a sua volta dall'edizione che il Tartini fece della cronaca del Taiuoli. Infatti in alcuni casi gli errori sono dovuti a lettura errata, mentre in altri casi non sono spiegabili. Non si spiega come da Alpizello Pancaldo sia venuta la lezione « Alpizello Sciancato ».

Prof. Emilio Cristiani: Sì, ho cominciato a fare questi controlli anche sui vari manoscritti del Taioli, uno dei quali è a Pistoia. Certamente c'è anche il caso di errori di lettura sul Taioli. Qui ho omesso tanti particolari; lo Schaubé ha identificato questi cognomi anche dove il Taioli li definiva, nella prima parte della Cronaca, « consoli di Pisa » e non diceva nemmeno che erano consoli del mare. Lo Schaubé aveva fatto queste rettifiche, ma ci sono parecchie cose in cui rimettere le mani.

Presidente: Altri desiderano la parola? Ringrazio Cristiani anche degli Squarzialupo, che poi furono regalati alla Sicilia e che divennero i rivoluzionari. Grazie ai relatori e a coloro che sono intervenuti, grazie al pubblico che ha avuto la pazienza di seguirci.

27 OTTOBRE 1984, SEDUTA CONCLUSIVA

PRESIDENTE: PROF. CINZIO VIOLANTE

Presidente: Sulla relazione del prof. Giunta, chi prende la parola? *Rien ne va plus?* Allora la parola al presidente. Mi limito a una richiesta di precisazione. Mi è parso di ascoltare, nell'ultima parte della relazione di Giunta, un certo diverso atteggiamento di Federico III nei riguardi, da una parte, dei Genovesi e, dall'altra parte, dei Pisani per quello che riguarda la presenza per fini di pace, per fini commerciali in Sicilia. Giunta si è dilungato un po' più a riguardo dei Genovesi che dei Pisani, per i quali mi permetto di chiedere qualche precisazione.

Prof. Francesco Giunta: Il discorso è importante sia sul piano politico, per cui c'è un allentamento dei rapporti, quasi un'interruzione di

rapporti; difatti Pisa, come dicevo, ospita i profughi, i profughi politici siciliani. Per quanto riguarda soprattutto il mondo mercantile, i Pisani continuano ad essere presenti, ma non più nella quantità precedente; Genova assorbe quasi tutto il trasporto delle merci siciliane. Trasportano gli stessi Genovesi per conto dei Toscani e degli stessi Pisani, i Pisani sono quasi assenti come navi, come trasportatori di merci. Giustamente Federico si rivolge sia agli intrinseci che agli estrinseci, perché è Genova che sostiene l'economia siciliana, non più Pisa. Il ritorno di Pisa sarà più tardi, nella seconda metà del Trecento. Su questo c'è una bellissima opera di Henri Bresc, che è la tesi del suo dottorato, che è in corso di stampa, di 2.500 pp., dove viene dimostrato sul piano analitico questo movimento del mondo mercantile siciliano.

Presidente: Allora, siccome nessuno chiede la parola su una relazione pur così interessante e sollecitante [Casula], prendo la parola io stesso spogliandomi — per un momento — della veste di presidente della seduta.

Mi ha fatto particolarmente piacere il ricordo delle “donnicelle” sarde di famiglia giudicale e dei loro matrimoni con dei Pisani. Non so arrendermi all'idea che questi matrimoni non fossero già il risultato di un influsso politico, economico e culturale di Pisa e dei Pisani in Sardegna: possiamo pensare che quella scelta delle “donnicelle” fosse dovuta solo ai pregi personali e alle intraprendenze dei nostri concittadini pisani di allora? O non bisogna, oltre tutto, considerare che le scelte matrimoniali erano anche e soprattutto — specialmente a quegli alti livelli sociali — scelte famigliari?

D'altra parte, non riesco a recepire l'idea che questi mariti pisani, che pur non erano sprovvisti di forza politica ed economica personale e famigliare, contassero effettivamente — nel rispettivo giudicato isolano — soltanto per l'autorità e il potere che derivava dalla rispettiva moglie e dalla famiglia di questa.

Riprendendo il paragone proposto tra il rapporto tra Sardi e Pisani nel Duecento e il rapporto tra Italiani e Americani in questo secondo dopo guerra, devo dire che esso non suggerisce la predetta interpretazione: infatti non mi pare che nessun americano sia diventato, per aver sposato una nobile fanciulla italiana, né Presidente della Repubblica né Prefetto. Non ci riuscì nemmeno il generale Clark, che pure era già

governatore di Roma per gli Alleati, sebbene sposasse una signorina di distinta famiglia romana.

Per comprendere meglio quei matrimoni tra Pisani e "donicelle" sarde bisognerà studiare attentamente le genealogie e le strutture parentali delle famiglie pisane presenti o solo interessate in Sardegna, dalle quali quei mariti provenivano; e bisognerà considerare attentamente, di quelle famiglie, i legami politici con Pisa stessa ma anche con altre città e con grandi famiglie feudali o principesche, con le istituzioni ecclesiastiche, la consistenza economica, la natura e la ubicazione delle loro fonti economiche, il tipo dei loro interessi e delle loro attività economiche. Perciò io sono molto interessato ai lavori su famiglie pisano-sarde che vengono condotti in Sardegna e ho subito prenotato il grosso volume che su questo argomento stanno preparando i colleghi sardi. In queste ricerche dovrà essere trovata la spiegazione della strategia matrimoniale delle famiglie giudicali sarde.

È molto interessante quel che ha detto il collega Casula circa il costituirsi, in quelle famiglie giudicali, di una linea diretta di discendenza dinastica, che non si interrompe nemmeno quando l'unica erede sia una donna: in tal caso, il potere viene gestito dal marito della donna stessa e poi passa al loro figlio. Ebbene tale tipo di evoluzione delle strutture famigliari si era già verificato nel regno italico (e particolarmente in Toscana) già durante il secolo XI nelle grandi casate dei marchesi di Torino (si pensi ad Adelaide) e dei marchesi "canossiani" di Tuscia (si pensi a Beatrice e a Matilde). Già in questi casi le donne presero la successione e, sposatesi, la trasmisero al proprio erede: e i mariti non furono certo uomini di paglia pur entrando in grandi, antiche e ancor potenti famiglie feudali, poiché essi furono scelti per le loro autorità personali e per la potenza delle famiglie d'origine, ed infatti esercitarono il potere anche per conto della propria moglie (basti pensare a un Goffredo il Barbuto). Se volessi polemizzare, sarei anche tentato di dire che anche tali procedure potrebbero essere state importate, proprio da Pisa in Sardegna come "modello" della strutturazione famigliare e della politica matrimoniale delle famiglie giudicali nel secolo XIII. Ma penso che non si debba esagerare.

È evidente che non si può concepire la « pisanizzazione » della Sardegna come nell'età moderna si sarebbe concepita la conquista di uno Stato da parte di un altro Stato, o la conquista di una colonia. Gli au-

tori di quella che impropriamente si chiamerebbe una "conquista pisana" erano cittadini di Pisa, a volte anche feudatari, i quali agivano normalmente a titolo privato, con iniziative personali o familiari anche se in collegamento con città e con titolari di grandi feudi. E, d'altra parte, i "giudicati", dei quali alcuni di loro assumono il controllo attraverso il matrimonio con l'unica erede dinastica femminile, non possono essere giudicati come veri e propri regni nel senso di Stati moderni: i nostri giuristi, Piergiovanni, Santarelli e Fodale, non lo consentirebbero.

I cittadini pisani che sposano "donicelle" sarde lo fanno perché tra loro e le loro famiglie, da una parte, e le famiglie giudicali, le altre famiglie, le istituzioni civili ed ecclesiastiche dei singoli giudicati, dall'altra, si sono instaurati da tempo rapporti di vario genere: rapporti politici, sociali, familiari, economici, culturali. Questi Pisani che, con o senza matrimonio locale (di rango giudicale o meno), si impiantavano in Sardegna non diventavano esclusivamente sardi, ma conservavano rapporti (a volte stretti) con la città, vi coltivavano propri interessi, vi ottenevano perfino pubblici uffici; e tutto ciò moltiplicava e rafforzava i legami tra Pisa e l'isola, accresceva di questa la pisanizzazione.

Dunque gli ormai famosi matrimoni tra donnicelle sarde e cittadini pisani non si possono interpretare come un semplice espediente giuridico per saldare un'incrinatura verificatasi casualmente nella linea di discendenza dinastica giudicale.

In verità — come insegnava Henri Pirenne — ciò che conta storicamente non è il dominio di uno Stato sull'altro, ma quanto di cultura, di arte, di diritto, di costumi, di atteggiamenti mentali, di idee morali passa da una parte all'altra e viceversa. E tale è stata la "pisanizzazione" della Sardegna, la "pisanizzazione" che ha contribuito a fare dell'isola quella regione ricca di tradizioni culturali, varia, interessante, che è oggi. E tale dev'essere stato in Pisa il corrispettivo influsso delle esperienze fatte dai suoi cittadini in Sardegna: un aspetto della nostra storia che noi Pisani dovremmo cominciare a studiare con maggiore impegno.

Prof. Francesco Cesare Casula: Quanto dice il prof. Violante è molto complesso. In pratica il prof. Violante confuta, in un certo senso, tutto ciò che ho detto nella mia comunicazione. Rispondo che, per quanto riguarda la storia delle "donicelle", non è vero che esse abbiano

sposato solo donzelli pisani, perché, come sappiamo, hanno sposato anche membri delle famiglie genovesi dei Doria e Spinola, nonché dei Malaspina, degli Aleramici di Saluzzo, degli Hohenstaufen di Svevia, degli Obertenghi di Massa, come dei toscani Visconti e Capraia. Che poi questi coniugi Visconti e Capraia, per una serie di circostanze fortunate, siano diventati sovrani dei giudicati di Gallura e di Arborea, è un'altra questione. Il Comune di Pisa, comunque, non ha mai attuato una propria politica matrimoniale in Sardegna per introdurre indebitamente suoi concittadini nei troni giudicali; ma è la sorte che ha fatto diventare alcuni membri di casate pisane giudici di due dei quattro stati sardi, così come è stata la sorte che non ha permesso che siano diventati giudici alcuni Doria o alcuni Aleramici. Invece, per quanto riguarda la questione del «bisogna vedere se i giudicati sono regni», posso dire che mi sono avvicinato sempre con molto timore e con molta cautela alla storia delle istituzioni sarde, e garantisco che, se sono giunto a determinate conclusioni, non è stato senza una serie di dimostrazioni, pubblicate ed in via di pubblicazione. Devo aggiungere poi che la nascente archeologia medioevale sarda ci ha dato ragione. Di recente, nella chiesa di S. Gavino Monreale, oggi in provincia di Cagliari, ma che anticamente era il capoluogo di una curatoria arborense, abbiamo rinvenuto le effigi in pietra di ben tre generazioni di giudici che recano in testa la corona e nelle mani lo scettro affiancato allo stemma agalmonico, venendo a corroborare quanto i documenti medioevali riportano sulla sinonimia di *iudex sive rex* fino addirittura al periodo catalano-aragonese del Tre-Quattrocento. Concludo, facendo notare che anche i «giudici di fatto», cioè i luogotenenti dei giudicati assumevano il titolo di «re». Lo stesso Emilio Cristiani potrebbe confermare che il conte Ugolino della Gherardesca, luogotenente di Enzo Hohenstaufen nel Logudoro, in alcuni documenti dell'epoca è chiamato «re Ugolino».

Presidente: Ringrazio il prof. Casula per questa sua articolata precisazione, che — già di per sé — porta certamente un contributo concreto.

Devo dire che non v'era alcuna intenzione distruttiva nel mio intervento, perché tali discorsi non sono mai distruttivi, bensì sempre fecondi anche quando si contrappongono l'uno all'altro, e anche se le diverse opinioni sono tenute ferme dai rispettivi partecipanti alla di-

scussione. Sono opinioni che provengono da lontano, e non possono essere mutate nel corso di un dibattito. Ma il contrasto delle idee le fa poi germogliare sotto la coltre della fermezza. Una sola cosa vorrei aggiungere, per concludere. Il discorso è stato dal prof. Casula utilmente spostato su certe testimonianze riguardanti le figure del giudice che è detto anche *rex*, sulla corona, insomma sui segni e sulle parole. La questione, a questo punto, si riaprirebbe, perché bisognerebbe appurare che cosa significa l'immagine, il segno della corona nei contesti e nelle circostanze in cui appare, e che valore ha il titolo di *rex*, poiché non v'è nulla di ovvio e di assoluto.

Così il collega Casula ha avuto, in chiusura, un altro grandissimo merito: quello di aver introdotto l'argomento di una lunga e larga discussione, che tutti ci auguriamo prossima. Grazie a lui anche per questo. E passiamo alla relazione Fodale . . .

Prof. Girolamo Arnaldi: Ho molto apprezzato la relazione di Fodale. Vorrei proporre qualche elemento circa la preistoria del fatto cui Fodale ha accennato. Per quel che riguarda la pretesa pontificia al dominio dell'isola Fodale ha nominato di passaggio anche il *Constitutum Constantini*. A questo proposito va ricordato il libro di L. Weckmann noto ai giuristi (per esempio a Domenico Maffei), meno agli storici. Weckmann (che attualmente è ambasciatore del Messico a Roma e di recente ha pubblicato un libro sull'eredità medievale spagnola nel Messico) partiva dalla divisione di Alessandro VI fra domini spagnoli e portoghesi nel Nuovo Mondo e la metteva in rapporto con la pretesa pontificia di dominio sulle isole, di cui si fa parola anche nel *Constitutum*. Orbene, leggendo l'epistolario di Gregorio Magno nel quadro di una ricerca che ho in corso sulle origini del dominio temporale dei papi, mi sono accorto che alcuni passi in cui Gregorio manifesta un interesse particolare per le isole (Corsica, Sardegna, Sicilia) possono avere in qualche modo influito sul falsario del sec. VIII che ha redatto il *Constitutum*.

Prof. Francesco Cesare Casula: Vorrei che l'amico Turi Fodale dicesse meglio se ritiene che il Papato avesse sulla Sardegna e sulla Corsica solo un diritto teorico — che poi si trasformava, in concreto, in

un'efficace *licentia invadendi* — oppure che possedeva effettivamente le due isole e che ne poteva disporre a piacimento con diritto. Ho l'impressione che, oggi, richiamiamo *a posteriori* questo diritto papale sulla Sardegna e sulla Corsica solo perché il progetto catalano-pontificio si realizzò effettivamente, e che, perciò, cerchiamo di trovarne la giustificazione giuridica. Al contrario, dimentichiamo tutte le volte che, in altre parti d'Europa, simili progetti papali non si realizzarono, per cui nessuno studia le rivendicazioni che allora il papa avanzava su questa o su quella terra europea. Fra i tanti casi ricordo quello, molto simile alla Sardegna, che si riferisce alla stessa Corona d'Aragona. Tutti sanno che nell'ambito della Guerra del Vespro, nel 1283 Martino IV si permise di concedere in feudo i regni della Corona iberica a Carlo di Valois per ritorsione alla politica ghibellina di Pietro III il Grande. Naturalmente, il sovrano di Barcellona non s'inclinò al deliberato papale né riconobbe al figlio di Filippo l'Ardito gli speciosi diritti concessigli dal papa sulle terre catalano-aragonesi. Anzi, combatté con tutte le forze la crociata franco-pontificia e la vinse. Quindi, possiamo dire che ci furono nel Medioevo tanti tentativi papali intesi a realizzare disegni politici tramite giustificazioni giuridiche; ma che noi ora diamo corpo e ragione solo a quelli che si sono realizzati. E non vale nemmeno portare — come prova del possesso della Sardegna da parte del papato — il fatto che i giudicati sardi pagavano un censo annuo alla Chiesa, perché tanti altri stati medioevali facevano altrettanto, fra i quali la stessa Corona d'Aragona, senza che nessuno, a quel tempo, pensasse perciò d'appartenere al papato. Per cui, secondo me, quello che vantava la Chiesa sulla Sardegna era solo un diritto nominale, una titolarità che, d'altronde, vantava anche l'Impero. Anche l'imperatore, infatti, in nome di questa titolarità concesse più volte la Sardegna ai suoi partigiani: nel 1164 Federico I Barbarossa la concesse a Barisone I d'Arborea e, nel 1238, Federico II la concesse al figlio Enzo, giudice di Torres. Entrambi gli eletti, però, non riuscirono a concretizzare con un reame il vano titolo di « rex Sardiniae », ed ora non si cercano e non si giustificano i diritti imperiali d'allora sull'isola. Diritti che, ripetiamo, in pratica non erano convalidati ma sostituiti dalla forza, in quanto, come sappiamo, il « regnum Sardiniae et Corsicae » si avverò solo *manu militari* per opera dei re catalano-aragonesi che nel 1297 con la bolla d'infeudazione avevano ricevuto dal papa Bonifacio VIII il permesso guelfo affinché i pos-

sedimenti sardo-pisani prima, e quelli signorili e giudicale isolani poi, potessero essere occupati a scapito delle entità giuridiche e politiche esistenti nella Sardegna fin dall'Alto Medioevo.

Prof. Salvatore Fodale: Ringrazio il prof. Arnaldi per le parole che ha detto e per questo importante contributo che ci ha dato. Naturalmente io non ho esteso la mia relazione anche agli aspetti che riguardavano il *Constitutum Constantini* e le sue premesse, perché è ovvio che sarei andato troppo indietro. Già sono andato, credo, abbastanza indietro, partendo da un'idea originaria di fare una relazione limitata soltanto al periodo posteriore a Bonifacio VIII. Ma poi ho sentito appunto la necessità di inquadrare tutto il discorso, anche perché credo che sia un discorso storicamente interessante e che vale la pena di approfondire. D'altro canto mi interessava soprattutto vedere la vicenda delle pretese temporali della Chiesa, del Papato, della Sede Apostolica sulla Sardegna e sulla Corsica a partire dal momento nel quale la Chiesa comincia a sostenere un proprio « *ius proprietatis* » come dicono chiaramente i documenti. Tutto quello che c'è dietro, e viene prima, certamente è anche molto interessante. Per quanto riguarda la donazione di Costantino, naturalmente è un richiamo che viene sempre fatto dalla storiografia in relazione alle pretese pontificie sulla Sardegna. Io vi ho fatto un rapido accenno non soltanto per ragioni di tempo e di estensione della relazione, ma anche (e ho saltato una parte che poi si potrà leggere negli atti), perché in effetti se la donazione di Costantino è dietro questa pretesa, che la Sede Apostolica avanza sulla Sardegna e sulla Corsica, rimane sempre molto dietro, cioè è preistoria nel senso che è qualche cosa che naturalmente è anche interessante studiare, che però non compare mai nei documenti, non soltanto nell' infeudazione di Bonifacio VIII, il quale si limita a ricordare in maniera molto netta che la Sardegna e la Corsica sono *iuris et proprietatis ecclesiae* e poi amplia il discorso, come ho citato, appunto allargandolo a quella che è la *potestas* pontificia nel rapporto con l'autorità temporale in generale. Ma non c'è mai, non c'è nessun riferimento mai alla donazione di Costantino, come riferimento esplicito, anche se tutto questo evidentemente sta dietro.

Casula mi pone dei problemi abbastanza complessi e mi invita a scendere su un terreno sul quale io ho difficoltà a scendere. Difficoltà

perché è un terreno sul quale ho sempre evitato, non soltanto in questa occasione ma anche in molte altre occasioni, per gli studi che ho fatto, di scendere: cioè sostanzialmente difficoltà a risolvere, se ho capito bene una parte delle cose che ha detto, il problema giuridico. Questa è una cosa che si può fare e che non ho mai voluto fare, né per la Sardegna, né per altre situazioni analoghe, né, per esempio, occupandomi del grande scisma d'Occidente per quanto riguarda il problema vessatissimo della legittimità di uno o dell'altro Papa. Io addirittura credo di avere scritto un libro nel quale di proposito non figura mai la parola antipapa. Non perché non si possa fare una ricerca storico-giuridica per stabilire chi è il Papa vero e chi è il Papa illegittimo, ma perché ho sempre pensato che questi problemi non hanno significato né sul piano storico né sul piano giuridico. Sul piano storico non mi interessa sapere a chi appartenesse di diritto la Sardegna: mi è interessato, mi interessa, soltanto sapere quali pretese la Sede Apostolica avanzava sulla Sardegna e soprattutto vedere come da queste pretese di ordine teorico, da questa ideologia, si sia poi discesi a delle conseguenze che sono di carattere pratico, di carattere politico. Era questo, quello che volevo vedere, cioè questo momento della realizzazione delle pretese della loro influenza sulla realtà, del rapporto reciproco tra teoria e realtà. Per questo ho parlato della Sardegna, oltre che per il fatto che era l'argomento che rientrava nel tema del convegno, e non dell'Aragona. Certamente, l'ho anche detto, forse non è stato detto chiaramente, forse sono i passi che sono stati saltati, censi la Sede Apostolica ne riscuoteva tanti, ma il caso della Sardegna, come il caso del Regno di Sicilia, è interessante perché ci sono dei passaggi, c'è una articolazione. Certamente c'erano diritti che vantava anche l'Impero — l'ho accennato — sulla Sardegna, ma non mi sono posto il problema se la Sardegna, di diritto, spettava (è un problema che non mi voglio porre), se spettava o no al Papa, perché, secondo me, storicamente il problema non ha più nessun interesse né lo ha giuridicamente: il diritto deve guardare alle situazioni vive, il diritto è cosa viva, non è cosa morta, e la storia, lo storico, almeno per i problemi dei quali mi sono occupato, che mi interessano, non ha poi questo interesse a risolvere il problema giuridico, ma a vedere altre cose. Ecco perché non dò una risposta se la Sede Apostolica avesse o no diritto al *dominium* sulla Sardegna e sulla Corsica.

Prof. Silio Scalfati: Molto brevemente sulla relazione del prof. Fodale. Vorrei confermare che la questione del fondamento giuridico dei diritti della Sede Apostolica sulla Corsica non è affrontata nei documenti pontifici del secolo undecimo. Solo un accenno alla donazione costantiniana troviamo in Urbano II, ma non sono mai citati documenti, neanche da parte di Gregorio VII, quando si rivendicano diritti sulla Corsica, che viene ceduta come in feudo al vescovo di Pisa.

ALBERTO BOSCOLO

CONCLUSIONE

Le conclusioni relative alle relazioni Arnaldi e Cancellieri si riferiscono ai testi presentati durante il Convegno, che, come già detto, non corrispondono a quelli pubblicati.

Autorità, signore, signori,

non è facile sintetizzare il contenuto di questo Convegno, denso, come è stato, di pregevoli relazioni, tutte di elevato interesse e contributive. Cercherò di cogliere gli spunti, gli indirizzi, i problemi, che sono scaturiti dalle relazioni, dagli interventi, ma prima desidero sottolineare che della precisa organizzazione, degli ottimi risultati il merito, oltretutto ai relatori, va ai due Presidenti della Società ligure di storia patria e della Società storica pisana, i colleghi Dino Puncuh e Cinzio Violante, che hanno saputo dare un'impronta di ottimo livello all'attività dei due Enti e che hanno contribuito con questo Convegno e con la scelta del tema a rafforzare le nostre conoscenze della storia del Mediterraneo nel basso Medioevo. L'insieme delle pubblicazioni, curate dalle due Società e apparse in questi ultimi anni, confermano quanto detto e attraverso gli studi oggetto delle pubblicazioni, si doveva giungere senz'altro a questo Convegno, ma l'impostazione non era facile. Ai colleghi Puncuh e Violante va quindi la nostra viva riconoscenza.

Due giorni or sono io mi trovavo a Istanbul e notavo con piacere la presenza nella Biblioteca della Facoltà di Lettere di alcuni volumi delle due Società; erano i volumi sui reperti genovesi nel Mar Nero a Costantinopoli, a Pera e a Galata, e i volumi sulle rendite pisane. Li notavo con piacere, in quanto intravedevo, accanto alla nostra penetrazione culturale, l'importanza dei nostri studi. Una tradizione di storia mediterranea è quanto mai viva quindi nelle due Società, che ho appena menzionato, e per questa tradizione nessuno meglio di questi due Enti poteva dunque organizzare un Convegno come questo, ricco di spunti, di suggerimenti, di aperture, e nessuno meglio di Geo Pistarino, profondo conoscitore della storia mediterranea, alla quale ha dedicato gran parte della sua esistenza con vera passione, poteva darci un'introduzione così precisa e così originale.

Del suo discorso, sintesi efficace di un secolo di lotte per la supremazia nel Mediterraneo, mi piace sottolineare l'apertura di una pro-

blematica, che la storiografia contemporanea deve fare sua e che permetterà di superare gli studi di Giorgio Falco, di Vito Vitale, tutti pregevolissimi: è la problematica relativa ai riflessi delle invasioni mongole in Occidente, alla posizione dell'impero di Trebisonda, punto di vitale importanza per i traffici con l'Oriente, è la problematica relativa ai passaggi a San Giovanni d'Acri, allo sviluppo dei commerci, è la problematica, infine, della nascita della supremazia della repubblica ligure. È noto che la battaglia della Meloria non segnò subito il crollo del Comune dell'Arno; nota Pistarino con molta precisione che Pisa ebbe ancora una sua posizione di forza nel Tirreno, dimostrata con la lotta contro l'Aragona, e dimostrata, bisogna aggiungere, con un'attività commerciale effettuata dai Pisani con navi di altre città marinare; ne sono esempio vari documenti. Ma l'apertura a una posizione di preminenza in Oriente, attraverso Costanza, attraverso Trebisonda, Amastra e Samsun, va ancora studiata a fondo; si intravede, ma ci sfuggono molti particolari, così come non è stata studiata la frattura fra Fiorentini e Genovesi a Costantinopoli anni dopo o meglio la penetrazione fiorentina a danno dei Genovesi. È qui in questa problematica che l'introduzione di Pistarino ha il suo preciso valore; la Meloria fu una tappa dell'evoluzione, dell'espansione genovese, che dal Tirreno, dall'Africa del Nord, si spostava decisamente verso l'Oriente, sogno dei re d'Aragona, degli Angiò, dei Veneziani, ed è nella conoscenza della storia del Mar Nero fra Oriente e Occidente più che del Vespro che si può trovare la chiave della nostra storia mediterranea.

E che la Meloria non segni il crollo immediato di Pisa l'ha dimostrato Michel Balard con la sua brillante relazione, nella quale la problematica ancora aperta dell'Oriente ritorna in evidenza; secondo il Balard la presenza dei Pisani in Oriente dopo la Meloria è tutta da rivedere ed ha ragione. I mercati di Cipro, di Nicosia, di Famagosta, mercati di transito, vengono frequentati dai Pisani ancora dopo la Meloria, ma nel Mar Nero e in Romania i Genovesi acquistano il predominio pressoché assoluto e la storiografia contemporanea, ripeto, dovrebbe rivolgere una viva attenzione alla situazione dell'Asia minore come riflesso dell'impero mongolo cinese e come punto di traffico per il Mediterraneo. C'è da capire come resti viva attraverso Pisa una tradizione di commerci toscani nel Mediterraneo orientale; Famagosta vede convivere Veneziani, Genovesi, Pisani insieme vent'anni dopo la Meloria.

Altri problemi scaturiscono dalle altre pregevoli relazioni, soprattutto da quelle dedicate alla politica dei due Comuni, genovese e pisano. Affascinante la relazione di Marco Tangheroni, che mette l'accento sulla « solitudine di Pisa », sulla « crescente emarginazione del Comune dell'Arno », sulla triste politica fiorentina in uno sfondo che vede all'improvviso alla ribalta Catalani e Angioini ed anche Marco Tangheroni suggerisce una problematica, quella relativa alla politica di Giacomo II d'Aragona, così poco conosciuta per il primo periodo del suo regno e tuttavia ricca di dati sulle ambasciate, quella concernente il conte Ugolino in lotta con il Comune (1270-1275), che si può spiegare con gli interessi mercantili pisani in Sardegna, con le vicende di Cagliari, punto di base per l'Africa del Nord. Pregevole altresì per Pisa la relazione di Mauro Ronzani, che offre un quadro particolareggiato della Chiesa pisana prima e dopo la Meloria ed è di vivo interesse il caso di Tedice, che fu arcivescovo di Torres in Sardegna e che fu uno dei sostenitori della conquista dell'isola da parte degli Aragonesi. Ritorna nella relazione di Mauro Ronzani un problema che va ancora studiato; in Sardegna si ebbe un partito di pisani filo-catalani molto forte e poco prima un partito favorevole a un regno autonomo da affidare al figlio di Carlo d'Angiò. Le cause sono state viste sempre in motivi economici, in imposizioni di forti tasse, in un guelfismo acceso, ma possiamo domandarci quale fu la situazione interna pisana in quel periodo e quali ne furono i riflessi, quale fu la posizione dei conventuali e della Chiesa di Roma.

Un'acuta analisi della situazione della chiesa di Genova nello stesso periodo è stata fatta da Valeria Polonio, che ha chiarito molti problemi relativi alle proprietà ecclesiastiche (colture, livelli, lavoratori, beni immobili). La ricchezza dei particolari offerti dalla Polonio, l'esame della formazione della proprietà, la capitalizzazione sono tutti dati di estremo interesse, che fanno il punto sulla storia della Cattedrale di San Lorenzo, che dalla Val Bisagno al Polcevera e alle « donnicarie » della Sardegna aveva estesissimi e redditizi possedi. Ma ancora una volta spunta l'Oriente, si intravede Antiochia con un riflesso di concessioni per la chiesa, e si affaccia il problema della chiesa cattolica di Sant'Antonio a Trebisonda, il problema della chiesa cattolica di Santa Maria della Cisterna a Istanbul, fondate dai Genovesi, dotate di possedi e sottoposte a San Lorenzo. E ancora una volta l'Oriente balza

come oggetto di studio. Della chiesa genovese nei suoi rapporti con il Comune ha trattato invece Gabriella Airaldi, che ha messo l'accento, esaminando l'opera di Jacopo da Varagine, sulla concezione nuova o meglio sull'ascesa del *populus* e sulla convergenza del *populus* stesso con la sua chiesa, e ha sottolineato la nascita del *bonum comune*.

L'interpretazione, messa in rilievo dall'Airaldi, pone il problema di un riesame delle istituzioni genovesi, alle quali ha dato largo spazio nella sua relazione Giovanna Petti Balbi, trattando della società e della cultura a Genova. È fondamentale, direi basilare, il quadro da lei dato dei mercanti, della coscienza commerciale, delle istituzioni mercantili, dello sviluppo della cultura, occitanica o trobadorica in parte, della nascita della scuola, anche di arabo, degli orientamenti spirituali nuovi, sì che si ha una visione di Genova più completa. Resta l'amaro di un autunno successivo, del quale bisognerebbe capire le cause. Si può dire che la storia di Genova sia ormai delineata con ricchezza di particolari per il periodo pre e post-Meloria; al quadro della chiesa, della società, della cultura, delle istituzioni, si associa quello delle strutture economiche, tracciato da Giuseppe Felloni nella sua interessante relazione, basata soprattutto sulle fluttuazioni di media durata e sulle variazioni dinamiche, su un attento esame quindi delle carestie, delle epidemie, delle guerre, cause di scarsa produzione, sul valore dell'oro sulla moneta e sui riflessi dell'oro sul mercato e sugli indici demografici. Ancora una volta risalta l'importanza degli atti notarili da sfruttare però con lo sguardo dell'economista più che dello storico e bisogna accettare l'invito, proposto da Felloni, ad esaminare con un'analisi differente le vaste serie dei protocolli.

Quanto mai viva, curata da Ugo Tucci, la biografia di Alberto Morosini, podestà e ammiraglio di Pisa alla Meloria; dalla relazione scaturisce un Morosini riabilitato e viene spontaneo porsi il problema dei legami della sua famiglia con l'Ungheria e con l'Oriente da conoscere ancora più a fondo anche per poter capire la politica veneziana di penetrazione nei mercati asiatici. Di rilievo poi l'apporto dato ai trattati, al notariato, alla cronachistica del periodo; l'acuta analisi di Ottavio Banti, che pone l'accento sulle differenti caratteristiche giuridiche dei trattati genovesi e pisani e che esamina alcuni di questi trattati con minute, precise, attente osservazioni, reca un contributo alla conoscenza della storia pisana, così come l'analisi del documento notarile genovese,

fatta da Giorgio Costamagna, con interessanti puntualizzazioni sulla *facultas faciendi notarios* e sulla redazione dell'atto, offre la possibilità di una migliore interpretazione del protocollo notarile. Utile altresì lo studio del notariato in Corsica, esposto da Silio Scalfati, che ne fissa la data di inizio all'XI secolo, che ne vede lo sviluppo per il periodo pisano e per quello genovese secondo il tipo italiano e che sottolinea il passaggio dal notaio ecclesiastico a quello laico nel Trecento. Utile, in quanto permette uno studio più preciso della documentazione notarile della Corsica, che merita un esame più attento, più a fondo della sua storia, e mi piace qui sottolineare l'attività svolta a questo fine dall'Università di Corte, che ha già dato preziosi contributi.

Densa di problemi, inoltre, nel settore della cronachistica la relazione di Girolamo Arnaldi, basata soprattutto su Jacopo Doria e sulla Meloria, ricca di interrogativi e di indirizzi. Profondo conoscitore delle cronache medioevali, l'Arnaldi ha indicato la necessità di curare migliori edizioni delle cronache pisane, ha sottolineato il bisogno di studiare più a fondo i vari passaggi della cronachistica e indirettamente ha posto alcuni problemi, fra i quali vanno segnalati l'indifferenza di Jacopo Doria per l'Oriente mediterraneo e le lussuose vesti di seta dei Genovesi ed è spontaneo domandarsi perché l'annalista genovese vedesse soltanto un Mediterraneo limitativo all'Occidente, ai traffici con l'Africa del Nord e con la parte araba della penisola iberica, dalla quale proveniva la seta di Granada e di Cordova, ed è spontaneo domandarsi altresì perché Jacopo Doria fosse differente da Benedetto Zaccaria. È una problematica da affrontare; le indicazioni di Arnaldi, fatte con molta sottigliezza vanno raccolte. È un peccato che Cesare Ciano non abbia potuto tenere per intero la sua relazione sulle caratteristiche costruttive delle navi pisane; c'è mancato un quadro di particolare interesse per la storia della navigazione e c'è mancata altresì la possibilità di un confronto fra le navi di Pisa e quelle di Genova, oltretutto quelle della Catalogna, soprattutto per le possibilità di impiego e di movimento. È indubbio che la relazione di Ciano completa gli studi già apparsi sulle navi genovesi, curati dal Centro di storia della tecnica di Genova, dipendente dal Consiglio nazionale delle ricerche.

Erudita la relazione di Umberto Santarelli, che, partendo da una «lectura» di Bartolo sulla differenza *quod commendare aliud est quam deponere*, giunge a delineare la società mercantile pisana alla ricerca di

strumenti giuridici, entro cui racchiudere le istanze imprenditoriali, e altresì erudita la relazione di Vito Piergiovanni sui rapporti giuridici tra Genova e il dominio, nella quale viene acutamente puntualizzata la formazione del dominio genovese con la formalizzazione attraverso gli strumenti giuridici. È certo che l'apporto degli storici del diritto alla conoscenza dei problemi storici è fondamentale e che senza questo apporto molti fatti, molti avvenimenti, oltreché le istituzioni, non si possono conoscere a fondo; ne sono esempio la formazione delle colonie o le tipicità dei contratti o le applicazioni degli statuti. Di rilievo, poi, il contributo recato da Emilio Cristiani, che nella sua relazione ci ha fornito alcuni elenchi di Consoli del mare di Pisa per i secoli XIII e XIV, rinvenuti nei fogli di guardia di un codice e completamente inediti, e che ci ha dato una prova della circolarità tra i quartieri relativamente alla designazione dei consoli stessi, già ipotizzata dallo Schaub.

Sulla Sardegna due relazioni, quelle di Luisa D'Arienzo prima e di Francesco Casula poi, hanno indicato una problematica che deve essere affrontata negli studi futuri attraverso la ricerca di nuovi documenti. Restano da una parte per la D'Arienzo, che ha curato un'efficace sintesi della legislazione statutaria in Sardegna, il problema del diritto comune; è una questione aperta, che va affrontata. Dall'altra per il Casula i problemi degli ultimi anni del giudicato di Torres o Logudoro dopo la morte della giudicessa Adelasia, oltreché quelli della posizione del conte Ugolino nel nord dell'isola e quello della formazione di un forte partito guelfo. Resta il problema dei vicari di re Enzo, fra i quali Guglielmo de Gragnana, che concedeva ai Marsigliesi diritti e privilegi sulla pesca del corallo in Sardegna. Entrambe le relazioni offrono spunti di ricerca e indirizzi da raccogliere.

Ricca altresì di spunti originali la relazione di Salvatore Fodale, che puntualizza con un'analisi profonda la politica di Bonifacio VIII nei confronti della Sardegna e della Corsica. Già il Duprè Theseider si era occupato della cessione delle due isole da parte del Papa a Giacomo II d'Aragona, ma l'analisi del Fodale dà un quadro più completo; il Fodale espone, infatti, le premesse teoriche e politiche della creazione del nuovo regno, le basi sulle quali si poggiavano i diritti della Chiesa romana, il concetto del regno come feudo della Sede apostolica. Affronta poi i problemi del censo dovuto alla Chiesa dal re d'Aragona, che pottarono a contrasti, e la situazione dei rapporti fra la Santa Sede

e l'Aragona durante lo scisma d'Occidente. È una relazione molto precisa, ricca di particolari, che reca un pregevole contributo e che segna un indirizzo di ricerca sul concetto di *regnum Sardiniae* in epoca spagnola.

Di rilievo poi la relazione di Francesco Giunta, che analizza i rapporti di Federico III di Sicilia con le repubbliche marinare. L'esame della figura del figlio di Pietro il Grande d'Aragona, del suo ghibellinismo, dei suoi legami con Enrico VII, della sua politica nei confronti degli esuli genovesi e di Pisa, nella visione di una lotta agli Angiò di Napoli, è molto preciso ed è altresì contributiva l'esposizione, che Giunta fa della presenza dei mercanti genovesi in Sicilia nel periodo, agli inizi cioè del Trecento. Quella di Federico III è una figura che andava rivalutata, soprattutto per l'ultima parte della sua vita, dati i rapporti molto criticati del sovrano con Ludovico il Bavaro e dati i rapporti con Milano, e Giunta la rivaluta, dando un pregevole contributo alla conoscenza del periodo, spesso non molto chiaro nelle fonti. Sulla Corsica di interesse, infine, la relazione di Jean Cancellieri, che si sofferma con acute osservazioni sulla fondazione da parte dei Genovesi di un borgo nuovo a Bonifacio e sugli elementi urbanistici, oltretutto sulle caratteristiche demografiche del centro. Il Cancellieri offre così un quadro delle mura, della loggia *magna*, della cisterna pubblica, dei granai pubblici, dei molini a vento, vede nella popolazione i passaggi dai *serventes* ai *burgenses*, l'affermazione dei nuclei locali sulle famiglie aristocratiche genovesi e pone alla fine il problema della « *contrada* » genovese, forse un'area urbana, abitata da più famiglie, forse un'area dipendente da una sola famiglia. È inutile sottolineare il contributo dato da Cancellieri, che apre la via a nuovi studi sulla Corsica.

Si può ben notare a chiusura che i discorsi di presentazione del Convegno fatti dal Sindaco Cerofolini, dal Presidente della Provincia, Carocci, dal Presidente della Regione Magnani, dal rappresentante del Ministero dei Beni culturali, Bonocore, e dai due Presidenti delle due Società già menzionate, Puncuh e Violante, rispecchiano il desiderio attuato di un Convegno teso soprattutto a una migliore conoscenza della storia dei due Comuni e del Mediterraneo. Mi piace sottolineare questi discorsi a chiusura delle mie parole; il Convegno ha avuto un esito positivo, ha recato un contributo quanto mai valido a una storia, che non è locale, che è la storia del « *Mare nostrum* », ha aperto indirizzi

di ricerche future, ha permesso scambi di idee e di opinioni, ha segnato l'inizio di un lavoro comune fra le società storiche e per tutto questo gli organizzatori, fra i quali sono da menzionare i dirigenti della meritoria Società « A Compagna », oltreché le autorità per il loro appoggio, per la loro squisita, cortesissima, ospitalità, meritano un caldo ringraziamento e un plauso veramente sentito e cordiale. Grazie.

Prof. Cinzio Violante, Presidente della seduta: L'ampiezza e l'incisività di questa sintesi era quanto noi ci attendevamo dal prof. Boscolo dell'Università di Milano. Desidero, personalmente, ringraziarlo anche delle eccessive lodi fatte alla mia opera di collaborazione a questo congresso, che è stata invece limitata a un aiuto dato, per il concepimento del programma, all'amico Dino Puncuh e nelle sollecitazioni rivolte ai colleghi pisani affinché contribuissero, così volenterosamente come hanno saputo fare, allo svolgimento dei temi congressuali. La Società Storica Pisana intende, così cominciare a recuperare — in questo campo di studi — il tempo perduto (infatti il classico lavoro di Rossi Sabatini su Pisa medioevale nel Mediterraneo è degli anni trenta!): grazie a maggiori contatti scientifici con i colleghi genovesi, e grazie a nuovi apporti di giovani energie che si collegano direttamente con la Sardegna e con la Corsica, noi contiamo di poter fare molto di più sulla storia del Mediterraneo.

Mi unisco, in nome di tutti, ai ringraziamenti che Boscolo ha rivolto al prof. Puncuh, che è stato il vero organizzatore, direi l'ideatore di questo convegno, colui che l'ha potentemente voluto e diretto pur restando discretamente dietro le quinte, e che curerà la pubblicazione dei testi, i quali dovranno essere inviati rapidamente dai relatori.

Sono sicuro di interpretare il pensiero di tutti anche nel ringraziare i collaboratori e le collaboratrici, il personale del Comune, coloro che hanno reso possibile questo convegno così spedito e scortevole. E infine "last but not least", un gran ringraziamento alla Compagna di Genova, alle Autorità di Genova, che ci hanno così gentilmente accolto, che così generosamente hanno prestato i mezzi non solo finanziari ma anche logistici, e che soprattutto hanno dato tanto del loro tempo anche per la partecipazione personale ai ricevimenti: sono stati, questi incontri, veramente cordiali, eccezionalmente ricchi di umanità.

Credo di esprimere sentimenti non soltanto miei nel voler ricordare, a questo punto, il nostro collega, maestro di molti e amico di tanti, Roberto Lopez. Il quale — ricordo — tanti anni fa, in una conversazione nelle soste di una Settimana spoletina, mi confidò il suo grande desiderio che un giorno fossero studiate comparativamente le quattro grandi città del Mediterraneo occidentale nel Medioevo: Pisa, Genova, Marsiglia, Barcellona. A noi, e a chi ha già sapienza, iniziativa e autorità, tocca il compito di esaudire questo voto, che in questa sede si è cominciato a realizzare con lo studio parallelo di Genova e Pisa tra Due e Trecento. Intanto esprimerei un saluto per il prof. Lopez, che non è stato personalmente presente tra noi, ma spesso è stato citato nei nostri discorsi per i suoi ineguagliabili lavori.

Sul tema propostoci abbiamo fatto dei notevoli passi avanti. Dopo aver studiato la battaglia della Meloria e le sue conseguenze, non crediamo che si debba debellare il mito dell'importanza degli avvenimenti, nemmeno degli avvenimenti militari. Nonostante gli ammonimenti delle autorità politiche, ispirate ai sentimenti più nobili per il futuro, noi crediamo che per il passato gli avvenimenti militari siano stati non di rado decisivi, che non tutte le battaglie siano state importanti ma che purtroppo ce ne siano state alcune cariche di conseguenze come quella che oggi ricordiamo. D'altra parte, una battaglia è già — di per sé stessa — la conseguenza di un lungo periodo di preparazione politica, e deriva da cause economiche e sociali e d'ogni altro tipo. Una battaglia incide nella storia, anche se non soltanto per gli accadimenti in cui si realizza, almeno per parecchie lontane conseguenze: anche per la mia esperienza di prigioniero di guerra, mi rendo ben conto di ciò che può aver significato la prigionia di parecchie migliaia di prigionieri pisani a Genova, e genovesi a Pisa, per tratti di tempo anche molto lunghi.

Nel nostro convegno si è valorizzato un felice incontro tra discipline diverse. È mancato ancora in questa sede, perché avrebbe allargato troppo il discorso, l'incontro tra storici generali e storici dell'arte: le due città e gli altri territori dei quali ci siamo occupati hanno tanti e tanto vari tesori artistici che sarebbe stato molto difficile considerarli insieme. D'altra parte, l'esperienza di simili incontri congressuali ha dimostrato che per un fecondo colloquio c'è ancora bisogno di una lunga marcia di avvicinamento tra storici "senz'aggettivi" e storici dell'arte per raggiungere uno stesso modo di concepire il metodo scientifico. Sono il

primo ad auspicare che questa marcia sia presto felicemente compiuta.

E ora ho il piacere di comunicare a tutti l'invito della Provincia per un ricevimento di congedo in nostro onore. Arrivederci.




INDICE

Programma dei lavori	pag.	7
Saluti	»	9
<i>Geo Pistarino</i> , Politica ed economia del Mediterraneo nell'età della Meloria	»	23
<i>Eliyabu Ashtor</i> , Il retroscena economico dell'urto genovese-pisano alla fine del Duecento	»	51
<i>Marco Tangheroni</i> , La situazione politica pisana alla fine del Duecento tra pressioni esterne e tensioni interne	»	83
<i>Gabriella Airoldi</i> , Chiesa e comune nelle istituzioni genovesi alla fine del Duecento	»	111
<i>Giovanna Petti Balbi</i> , Società e cultura a Genova tra Due e Trecento	»	121
<i>Giuseppe Felloni</i> , Struttura e movimenti dell'economia genovese tra Due e Trecento: bilanci e prospettive di ricerca	»	151
<i>Michel Balard</i> , Génois et Pisans en Orient (fin du XIII ^e -début du XIV ^e siècle)	»	179
<i>Ugo Tucci</i> , Albertino Morosini podestà veneziano di Pisa alla Meloria	»	211
<i>Valeria Polonio</i> , Patrimonio e investimenti del Capitolo di San Lorenzo di Genova nei secoli XII-XIV	»	229

<i>Mauro Ronzani</i> , La chiesa cittadina pisana tra Due e Trecento	pag. 283
<i>Ottavio Banti</i> , I trattati fra Genova e Pisa dopo la Meloria fino alla metà del secolo XIV	» 349
<i>Giorgio Costamagna</i> , Il documento notarile genovese nell'età di Rolandino	» 367
<i>Silvio P. P. Scalzati</i> , Il notariato in Corsica dall'epoca pisana a quella genovese	» 383
<i>Cesare Ciano</i> , Le navi della Meloria, caratteristiche costruttive e di impiego	» 399
<i>Umberto Santarelli</i> , « Pisani dicunt econtra »: rileggendo la « lectura » di Bartolo a D. 16. 3. 24	» 417
<i>Vito Piergiovanni</i> , I rapporti giuridici tra Genova e il Dominio	» 427
<i>Luisa D'Arienzo</i> , Influenze pisane e genovesi nella legislazione statutaria dei comuni medievali della Sardegna	» 451
<i>Emilio Cristiani</i> , I più antichi elenchi di consoli del mare di Pisa (secc. XIII-XIV)	» 471
<i>Francesco Giunta</i> , Federico III di Sicilia e le repubbliche marinare tirreniche	» 479
<i>Francesco Cesare Casula</i> , La Sardegna dopo la Meloria	» 499
<i>Salvatore Fodale</i> , Il regno di Sardegna e Corsica feudo della Chiesa di Roma (dalle origini al XIV secolo)	» 515
<i>Jean A. Cancellieri</i> , De la « Corse pisane » à la « Corse génoise »: remarques sur la portée structurelle insulaire de la bataille de la Meloria	» 569

<i>Girolamo Arnaldi</i> , Gli annali di Iacopo d'Oria, il cronista della Meloria	pag. 585
Discussioni	» 621
<i>Alberto Boscolo</i> , Conclusione	» 655

 Associazione all'USPI
Unione Stampa Periodica Italiana

Direttore responsabile: *Dino Puncub*, Presidente della Società

Autorizzazione del Tribunale di Genova N. 610 in data 19 Luglio 1963
Linotipia-Stamperia Brigati-Carucci - Genova-Pontedecimo

GENOVA, PISA E IL MEDITERRANEO TRA DUE E TRECENTO

